



A cura di Margherita Dal Lago,
e Elisabetta Maioli

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1982

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Margherita Dal Lago
e Elisabetta Maioli

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1982

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Piera Cavaglià, suor Maria Collino, suor Adriana Nepi,
suor Ernesta Rosso e suor Lucia Vecchi

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Suor Acosta Berta

di Cecilio e di Artavia Eteivige

nata a San José (Costa Rica) il 3 marzo 1898

morta a San José il 22 novembre 1982

1ª Professione a San José il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Panamá il 5 agosto 1937

I genitori, sposi cristiani, ebbero dieci figli, due maschi ed otto femmine di cui Berta era la quarta. Tutti dicevano «Berta sì che è buona», poiché aiutava tutti generosamente; aveva una cura delicata delle sorelle e non rifiutava di accompagnarle anche a passeggio e di aiutarle nelle loro necessità.

Da adolescente frequentò un corso di taglio e confezioni e i ritagli che le davano li regalava ai fratelli minori, che li usavano per giocare.

Amica delle piante, teneva la casa graziosamente adornata e, amante di don Bosco, leggeva e raccontava ai suoi fratelli minori fatti edificanti della vita del santo.

Decisa di farsi religiosa, entrò nel postulato di San José (Costa Rica), che era poco lontano da casa sua; era affezionata alla sua famiglia e le costò molto allontanarsi. Un giorno in un eccesso di sofferenza, attaccò la mantellina ad un albero e tornò a casa. Suor Giuseppina Genzone, l'ispettrice che l'aveva ricevuta, andò nuovamente a prenderla e a riportarla nella casa di formazione, dove, da allora in poi, si comportò come una postulante e una novizia esemplare.

Appena professa, suor Berta fu inviata nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Panamá, dove con grande impegno e delicatezza fu insegnante di cucito e assistente delle giovani. Poco dopo fu vicaria ed economica in differenti case dell'Ispettorato che comprendeva varie nazioni: Panamá, Costa Rica, Nicaragua; negli ultimi anni fu guardarobiera e incaricata del la-

laboratorio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José (Costa Rica).

Suor Berta ha lasciato una scia luminosa da seguire. La sua vita di osservanza, di silenzio e di lavoro si radicava su una pietà soda, profonda, ma semplice. Da questa fonte di amore di Dio scaturiva l'attività apostolica che caratterizzò la nostra cara consorella.

Anima gentile, sempre attenta ai bisogni altrui, salutava tutti con un sorriso, aggiungendo al "viva Gesù" il nome della suora o della persona che le passava accanto.

Si interessava dei parenti delle consorelle, soprattutto delle mamme alle quali diceva di voler molto bene e che ringraziava per il dono delle figlie all'Istituto.

Trattava con grande bontà chiunque le si avvicinasse e per tutti aveva una buona parola. Mostrava interesse per il bene delle anime, interesse che a volte diveniva preoccupazione, specialmente trattandosi dei parenti. Questi, a loro volta, corrispondevano alle sue premure e tutti, nipoti o no, la chiamavano con grande affetto: "zia Berta".

Per lei il laboratorio era come un altare su cui offriva la sua vita per gli altri cucendo le divise per le ragazze e rammentando la biancheria delle suore; basta dire che una suora trovò, dopo la sua inaspettata morte, un capo di biancheria ancora con l'ago, pronto per essere cucito.

Esprimeva il suo spirito di pietà con preghiere frequenti o con il rosario, che recitava durante la sua giornata di lavoro, insieme alle persone che collaboravano con lei. Fervorosissima, era sempre tra le prime ad arrivare in chiesa. Aveva un cuore veramente salesiano: amava, invocava e imitava i nostri santi e leggeva con entusiasmo le loro biografie. Amava filialmente le superiori, sempre pronta alle loro disposizioni, offriva per loro preghiere e sacrifici. Come vera educatrice salesiana amava le ragazze e cercava di aiutarle nella loro formazione. Le sue exallieve di Panamá la ricordarono sempre con riconoscente affetto.

Suor Berta era felice della sua vocazione e si sentiva pienamente realizzata. Non aveva fatto studi, ma è stata grande come donna e come FMA. Avrebbe potuto ripetere anche lei, come Maria: "Il Signore ha fatto in me meraviglie, perché ha visto l'umiltà della sua serva".

La sua ultima malattia fu dolorosa, ma la sopportò con

grande pazienza e generosa accettazione. Era il 22 novembre 1982 quando il Signore Gesù l'accolse per sempre nel suo Regno di pace.

Alla Messa del funerale, il nipote Salesiano, dinanzi alla moltitudine di persone accorse, in gran parte familiari, esaltò commosso le virtù della cara zia, che tanto aveva pregato per lui, quando per la sua malferma salute, temette di essere rimandato in famiglia e di non poter giungere al sacerdozio.

Suor Agliardi Giuseppina

di Carlo e di Spagarino Caterina

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 18 febbraio 1899

morta a Nizza Monferrato il 28 gennaio 1982

1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1932

Giuseppina ebbe i primi contatti con l'Istituto durante l'infanzia, quando la mamma l'accompagnava con le altre sue figlie alla Casa-madre delle FMA chiamata da tutti "La Madonna". Mamma Caterina si vantava di aver conosciuto personalmente madre Mazzarello; provava per lei un senso vivo di venerazione e di riconoscenza e ne parlava con tanto calore alle figlie da trasfondere in loro i suoi sentimenti.

Suor Ginseppina assimilò essenziali valori umani, cristiani e salesiani nell'ambiente familiare in cui sbocciarono ottime vocazioni anche per altri Istituti. Frequentando costantemente l'oratorio, che era fiorentissimo ai tempi di madre Elisa Roncallo, sentì maturare in sé gradualmente la chiamata all'Istituto delle FMA. Vi fu accettata con le sorelle suor Antonietta e suor Angela.¹ Spesso, ricordando di essere stata accolta gratuitamente, affermava: «Sappiano le suore che le sorelle Agliardi sono state accettate nell'Istituto con il corredo di Gesù Bambino».

¹ Suor Antonietta (1884-1965), cf *Facciamo memoria* 1965, 10-18; Suor Angela (1891-1975), cf *Facciamo memoria* 1975, 9-12.

Suor Giuseppina dopo la prima professione trascorse un anno nella Casa "Sacro Cuore" di Casale Monferrato; in seguito passò a Vignole Borbera.

Dal 1929 fino al 1935 esplicò la sua missione nell'Ispettorìa Meridionale, dove a Napoli emise i voti perpetui nell'anno 1932. Lavorò nel Convitto per operaie "Viscosa" di S. Giovanni Teduccio e nelle comunità di Napoli Vomero e "Istituti Riuniti".

Nel 1936 fu richiamata a Nizza Monferrato in Casa-madre, poi lavorò per alcuni anni nella comunità di Asti "V. Consolata" e un anno a Vignole Convitto per operaie "Cotonificio Deferrari".

Dal 1942 al 1961 appartenne all'Ispettorìa Alessandrina e lavorò in diverse case: Vignole Borbera, Tortona, Alessandria "Maria Ausiliatrice", Orfanotrofio femminile "S. Giovanni Bosco", e "S. Maria D. Mazzarello", Casale Monferrato.

Il periodo più lungo lo trascorse a Nizza Monferrato (1962-1980) e l'ultima tappa la visse nella comunità "M. Angela Vespa" adiacente alla Casa-madre.

L'amore riconoscente alla famiglia religiosa lo esprime con una donazione totale di sé, durante cinquantasette anni di consacrazione. Pregava molto; l'amore profondo e sincero a Gesù sacramentato e alla Madonna fece di lei un'autentica FMA. Buona con tutte, senza distinzione, disponibile all'ascolto, pronta a suggerire la parola di fede che illumina, a sorridere per un'allusione poco serena, a lasciare il suo lavoro per compiacere una sorella e venire incontro con carità squisita a chi si trovava in difficoltà.

Aveva un cuore d'oro, amava tutte, suore e bambine; con generosità faceva dono delle sue capacità ed esperienze; negli sbagli avvertiva con sincerità e schiettezza, ma incoraggiava sempre.

Ad una suora che doveva partire missionaria preparò una scatoletta con filo bianco, nero e rosso; bottoni, automatici, spillini e spille di sicurezza, aghi, fettuccia... Nel consegnargliela con grande affetto le disse: «In missione ne avrà bisogno». La scatoletta viaggiò sempre con lei e le fu molto utile.

Una consorella andava spesso in laboratorio per avere il suo aiuto ed era sempre accolta col sorriso sulle labbra ed aiutata secondo il bisogno. Il laboratorio con la sua presenza acquistava serenità. Suor Giuseppina non era di molte parole, ma era arguta, fine, e lasciava cadere ogni allusione poco ottimista: il suo era un modo di valutare la realtà con intelligenza; si sarebbe detta capace di agire signorilmente di fronte a chiunque.

Scherzava volentieri sul suo volto non bello, ma simpatico: la sera di una festa in cui si era addobbato il refettorio con angioletti di varie espressioni, ella li osservò tutti e poi concluse: «Ho cercato invano uno che mi assomigliasse!».

Era di una compagnia piacevolissima che le permetteva di essere l'anima della ricreazione: teneva desta l'attenzione di tutte con le sue barzellette, raccontate con tanta bravura, ma dignitosa, religiosa sempre, vera FMA.

Aveva una grande fiducia nella preghiera alla quale molte si raccomandavano. Il suo sguardo rivelava la sua pace interiore, anche se non le mancavano motivi di sofferenza, specie per la situazione della sua famiglia. Era dotata di squisita sensibilità e la dimostrava non dicendo mai di "no" a chi si rivolgeva a lei per qualsiasi aiuto.

Vissuta relativamente vicina ai tempi eroici delle prime sorelle, portava nella comunità una ventata di salesianità delle "origini". La sua parola, così semplice, faceva del bene, nel desiderio di rivivere ancora quel clima così felice, pur così eroico.

Suor Giuseppina sapeva ascoltare e godeva, soprattutto negli ultimi anni, delle informazioni sulle attività e iniziative che si andavano svolgendo in casa e nell'Ispettorìa; era sempre incoraggiante e lodava lo zelo, l'assiduità nel lavoro. Mai un lamento per le sofferenze, pur acute, che l'affliggevano o di rimpianto per il passato.

Dicono alcune consorelle: «Suor Giuseppina fu un'anima di grandi virtù nascoste dietro un'apparenza di semplicità e di umorismo garbato. Si notava in lei soprattutto l'accettazione della volontà di Dio in umiltà di spirito, come colei che non ha nulla da pretendere e a cui tutto va bene. Il suo tratto era semplice, sempre gentile da sembrare di fine educazione e di condizione sociale elevata. Lei di questo rideva, ma le riusciva naturale. Però non nascondeva le sue umili origini e con semplicità raccontava le sue sofferenze e le privazioni sopportate nella fanciullezza. Amava molto l'Istituto e riconosceva con entusiasmo le gioie della sua giovinezza trascorsa all'oratorio di Casa-madre. Di ogni piccola cortesia serbava riconoscenza e ringraziava con parole veramente sincere».

Molto affettuosa è la testimonianza di suor Bruna Bettini: «La conobbi negli ultimi anni della sua malattia; si era creata fra noi una fraterna intesa. Io, giovane suora andavo spesso a trovarla nella sua cameretta e nei periodi che passava all'ospe-

dale. Ascoltavo con gioia quanto mi diceva: consigli semplici, ma pieni di saggezza, spesso quello che le diceva la sua buona mamma. Si meravigliava che le volessero bene e godeva delle piccole cose. Quando andavo a trovare la mia mamma, oppure ero fuori casa per qualche corso, le scrivevo una cartolina e lei la teneva sul comodino, dimostrando tutta la sua gratitudine per quel semplice gesto. Aveva uno sguardo molto vivo. Un giorno mi disse: "Suor Bruna, quando andrò in Paradiso, le terrò un posto vicino a me; di lassù avrò sempre la corona in mano per lei". Io la chiamavo il mio "parafulmine" e lei sorrideva felice. Godeva quando andavo a raccontarle quello che facevo in parrocchia. Spesso mi raccomandò sua sorella Rosina che era rimasta sola. A Natale andai con il gruppo dei giovani a pranzare a casa della sorella, facendo un po' di festa. Tutte le volte suor Giuseppina mi ringraziava caldamente. Qualche giorno prima di morire mi disse di guardare bene nel suo comodino, se c'era qualcosa in più che potesse servire per i giovani. Parlava del paradiso, della gioia di incontrarsi con i suoi cari con una serenità che impressionava; a me che piangevo diceva che non era il caso, perché "lassù si sta bene".

Sentiamo ancora suor Marialisa Marelli: «Pensando alla cara suor Giuseppina nella gioia della casa del Padre, non posso dimenticare quello che un giorno mi disse scherzando: "Appena arriverò lassù, le prometto di tenerle il posto, metterò una corona là, sul banco, come quando c'è la fila davanti al confessionale". Così era sempre suor Giuseppina: gioviale, serena, arguta. Si andava a trovarla per recarle conforto e sollievo e si usciva da quella cameretta rallegrate e serene. Accanto a lei regnava sempre un clima di gioia salesiana. Eppure quante pene, quante sofferenze fisiche e morali; ma lei sapeva nascondere tutto con abilità, dimenticava se stessa per pensare a noi, per tenerci allegre con una battuta scherzosa, un ricordo dei suoi tempi lontani, un racconto edificante e ameno che si ascoltava sempre volentieri. Non era bella, ma attirava tutte, mamme e ragazze e persino gli ammalati dell'ospedale, quando era ricoverata, per la sua simpatia veramente salesiana.

Ricordo che altre virtù pratiche della cara sorella erano l'umiltà, la semplicità, la generosità, la dedizione instancabile, l'obbedienza del "vado io", la gentilezza grande, la riconoscenza per il più piccolo atto di interessamento, la bontà di cuore, l'af-

fetto fraterno, l'amore al sacrificio, la discrezione, la pazienza e il coraggio nella sofferenza. Nella fede viva e nella pietà che la distinsero trovava il suo conforto in tutte le sofferenze. Nell'ultima malattia diede poi prova di cristiana fermezza e di serenità da edificare tutte le consorelle ed anche i dottori; uno di essi, ammirato dal suo eroismo disse: "Suor Giuseppina è veramente una santa: non solo non si lamenta, ma ci accoglie sempre con il sorriso". Tutti, apprezzando il suo atteggiamento coraggioso di fronte alla sofferenza, moltiplicavano le attenzioni nei suoi riguardi, durante i ripetuti ricoveri in ospedale. Era riconoscentissima per ogni servizio e segno di interessamento, che ricambiava con un grazie e un sorriso luminoso, pieno di bontà. È testimonianza unanime che le persone nell'avvicinarla ricevevano una carica particolare di serenità e di ottimismo che le rendeva più disposte ad assumere nella propria vita "ciò che manca alla passione di Cristo».

La morte giunse per lei improvvisa, ma la trovò preparata. Quattro giorni prima suor Giuseppina aveva chiesto e ricevuto, in piena lucidità di mente, il Sacramento degli infermi. Era pronta all'incontro con Dio che la chiamò al premio eterno nel primo giorno del triduo di San Giovanni Bosco: era il 28 gennaio 1982.

Suor Aguilera Elisa

di José Dario e di López Juana

nata a Canquenes (Cile) il 3 gennaio 1922

morta a Santiago (Cile) il 26 agosto 1982

1ª Professione a Santiago la Cisterna il 2 febbraio 1949

Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1955

Elisa era nata in una famiglia profondamente cristiana, dalla quale attinse la pietà, l'amore concreto al prossimo e lo spirito di sacrificio. Era l'ultima dei dodici figli che il Signore aveva donato ai suoi genitori, sei maschi e sei femmine.

La sua giovinezza trascorreva serena e incurante dell'avvenire, fino a quando nel paese ci fu una missione, le cui predicazioni svegliarono molte inquietudini nel suo cuore, toccato dalla

grazia di Dio. Il Signore l'aveva conquistata: pregò, pensò e decise di essere tutta sua per sempre.

Bussò al collegio delle suore dell'Immacolata e con loro si incontrò diverse volte, fino a decidere di entrare nel loro Istituto, ma per motivi di salute dovette cambiare idea. Intanto Dio mise sul suo cammino una persona che conosceva bene lo spirito e le opere delle FMA, la quale agevolò il contatto con le superiori dell'Istituto. La giovane Elisa si sentì subito attirata da quell'ambiente. Fu così che il 24 luglio 1946 fu ammessa al postulato a Santiago e successivamente al noviziato e alla professione religiosa.

Si distinse per l'umiltà e la capacità di accogliere e far sentire l'affetto che nutriva per tutti: le superiori, la comunità, i piccoli.

Aveva ottime disposizioni per il canto, la musica e la poesia. Lavorò in diverse comunità di Santiago, poi a Linares, Puerto Natales e Talca "Madre Mazzarello".

Fu per diversi anni maestra nella scuola elementare; fu anche economista e seppe sollevare le sofferenze delle consorelle come infermiera. Era sempre disponibile ai lavori di casa.

Amante della vita comune, rallegrava la convivenza a tavola, nelle ricreazioni e nei momenti di distensione; le sgorgavano spontanee le barzellette, sempre opportune per dissipare tensioni e diffondere allegria. Era compiacente, sacrificata, servizievole, sapeva dare una mano senza essere richiesta. Suppliva con disinvoltura le consorelle, rinunciando a se stessa per far felici gli altri.

Ebbe una spiccata predilezione per i piccoli, con i quali si trovava a suo agio, se li affezionava molto e, attraverso loro, giungeva ai genitori con il messaggio del Signore.

Intuito qualche desiderio, cercava di soddisfarlo nei limiti del possibile. Era premurosa e delicata, tanto è vero che prima di entrare in ospedale lasciò un ricordino ad ogni suora di nome Maria che avrebbe celebrato di lì a poco l'onomastico, e uno speciale per la direttrice.

Ancora in piena attività come maestra della quarta classe elementare; nel 1982 dovette sottomettersi ad un intervento chirurgico, dal quale si pensava che si sarebbe ripresa in una settimana, ma i disegni di Dio erano diversi. Sopravvennero impreviste complicazioni che la portarono alla casa del Padre nel giro di poche ore il giorno 26 agosto 1982.

Il Signore, che si serve dei modi più impensati per dimostrare il suo amore di Padre, l'aveva preparata con un sogno fatto da una suora della sua comunità suor María Alarcón. Questa aveva sognato che suor Ester Tartari, la direttrice morta alcuni anni prima, era venuta a cercare suor Elisa per dialogare da sola con lei. Udito il sogno, rimase impressionata e ripeteva: «Che gioia, forse mi verrà a prendere...». Suor Elisa prese il sogno sul serio e incominciò a preparare il viaggio per l'eternità, pensando all'incontro con Maria Ausiliatrice, da lei tanto amata.

Nel 1982 aveva composto questa preghiera che esprime l'orientamento della sua anima profondamente mariana: «Signore, aiutami ad assomigliare un pochino a tua Madre; vorrei assomigliarle per la bontà. Per questo ti chiedo che, quando io parlo, ascoltino te nelle mie parole e, quando mi incontrano, incontrino te e la tua Madre amata».

L'affetto e la stima di cui godeva si poterono misurare dalla grande affluenza di persone accorse ai funerali: il Signore sempre esalta gli umili.

Sembra che il Signore abbia concesso a suor Elisa le grazie che aveva chiesto nel giorno della sua professione religiosa: morire da vera FMA; morire preparata, ricevere in punto di morte i santi Sacramenti e questo anche per i suoi familiari; morire lavorando, in un atto d'amore a Dio, e che le sue ultime parole fossero i santi nomi di Gesù, Maria e Giuseppe.

Suor Alluvione Caterina

di Alessandro e di Boarino Teresa

nata ad Alba (Cuneo) il 19 dicembre 1903

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 3 febbraio 1982

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1932

Penultima di cinque fratelli e tre sorelle, Caterina nacque in un'ottima famiglia ricca di fede e di laboriosità. Ricevette l'educazione usuale a quei tempi: la frequenza scolastica era limitata ai primi anni delle scuole elementari e il lavoro inco-

minciava in un'età molto precoce, sia in campagna, sia nelle fabbriche. Caterina fu accolta nel convitto a Rossiglione diretto dalle FMA e, mentre lavorava nella fabbrica vicina, frequentò la scuola serale organizzata dalle suore stesse.

Già nei suoi primi anni manifestava una gentilezza e un modo di fare così attraenti per cui non le mancarono le amicizie. La sua salute non fu mai robusta; mentre era ancora in famiglia si ammalò e le fu amministrato il Sacramento degli infermi per prepararla all'incontro con il Signore. Era la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice: un buon numero di amiche e di suore passarono la notte davanti all'altare della Madonna, pregando per la sua guarigione. Le loro preghiere furono esaudite. Durante la malattia Caterina stessa aveva pregato per l'efficacia delle cure, dicendo alla Madonna che se fosse guarita si sarebbe fatta FMA.

Così questa giovane promettente sotto tanti aspetti chiese di essere ammessa al postulato nell'Istituto e fu accettata. Iniziò il periodo di formazione a Nizza il 29 gennaio 1924 e il 5 agosto seguente ricevette l'abito da novizia. Tre mesi dopo l'entrata in noviziato fu inviata in Inghilterra per continuare il noviziato ad Oxford Cowley e fu qui che la fervorosa novizia fece professione il 5 agosto 1926.

Fin dall'inizio suor Caterina saggiamente cercò di conoscere e di adattarsi ai costumi e alle tradizioni del suo paese adottivo; questo le attirò la stima, l'affetto e la benevolenza di quelli con i quali era destinata a spendere tutta la sua vita.

Per quarantacinque anni della sua vita religiosa lavorò nelle case di Farnborough, London, Oxford Cowley, Chertsey, addette ai Salesiani a favore di sacerdoti, coadiutori e allievi; per ventotto anni fu guardarobiera e per diciassette anni dal 1952 guida e animatrice delle suore, sempre lavorando per i Salesiani. Essi impararono presto a valorizzare le virtù di quest'ottima FMA. Un sacerdote, avendola osservata in preghiera, esclamò: «Al vedere quella suora pregare, a qualsiasi persona, verrebbe la voglia di fare lo stesso».

Un gesto pratico di apprezzamento fu espresso a suor Caterina quando, dopo aver superato un attacco di "angina", fu inviata dal direttore ad Eastbourne, al mare, per recuperare la salute.

Le qualità coltivate nella sua giovinezza maturarono, passo passo, negli anni e così fu trovata ancora più gentile, "la bontà in persona" come fu descritta. La sua bontà era per tutti e molti

di coloro che la sperimentarono l'hanno poi ricordata per sempre. Un exallievo di Blaisdon, una casa salesiana per ragazzi a rischio, una volta tornò a trovarla con la famiglia e lei, in poco tempo, preparò un *tea-party* in casa, per far festa: quanto fu ricordato questo episodio da tutti!

Quando poi venivano i parenti delle suore, faceva di tutto per far sì che l'occasione fosse un momento bello. Semplice e trasparente, suor Caterina visse il servizio di autorità come direttrice nelle comunità addette ai Salesiani di Oxford Cowley, Farnborough, Chertsey e London e fu grandemente stimata da tutte le consorelle che, in un tempo o nell'altro, si trovarono a far parte della sua comunità. Seguendo l'insegnamento di don Bosco si faceva amare da tutti; le suore la trovavano comprensiva e pronta a perdonare; l'avvicinavano con piena fiducia e si sentivano sicure nell'aprirsi con lei perché sapevano che quelli erano momenti di vera formazione. Non parlava mai dell'una con un'altra, rispettando le confidenze di ciascuna. Era buona con tutti, ma le sue suore erano le persone privilegiate nella sua prodigalità. Godeva nel preparare piccole sorprese, nell'organizzare passeggiate, mentre lei stava a casa.

L'attenzione di suor Caterina naturalmente non si fermava al livello fisico: alcune suore ricordano la sua maniera di organizzare il giorno di ritiro spirituale. Per aiutarle a cogliere il massimo beneficio da questi momenti di incontro con il Signore, usava tutta la sua creatività per rimuovere ogni tensione e rigidità dall'atmosfera.

Possiamo capire facilmente tutte le difficoltà che una suora può avere nel sostituire un'altra come guida della comunità, specialmente se quella che parte è molto amata da tutte. Sostituire una che rimane nella medesima casa deve essere più difficile ancora e certamente richiede un tatto supremo da una parte e tanta umiltà dall'altra. Suor Caterina a Oxford Cowley fu messa in questa posizione delicata poco prima del suo ritiro definitivo dall'incarico di direttrice. Proprio perché metteva sempre le persone nella lista delle priorità, seppe vivere con grande dignità quella situazione.

Nel 1974 fu inviata a Henley-on-Thames. Qui continuò ad essere elemento di edificazione nel rimanere semplicemente se stessa. Quelli che la conoscevano solo di passaggio o che la vedevano occupata nei piccoli servizi della cappella, furono impressionati dalla sua gioia e felicità nel servizio del Signore.

Era una viva testimonianza del detto: "Non è quello che facciamo, ma quello che siamo che conta".

Nel 1981 suor Caterina si ammalò e, dopo aver trascorso un periodo in ospedale, fu trasferita ad Oxford Cowley per essere curata meglio che non nella sua comunità. Durante la malattia mise ancora gli altri prima di se stessa, come aveva sempre fatto. Soffriva con grande pazienza, esitando prima di chiedere qualsiasi cosa, non volendo disturbare.

Il 3 febbraio 1982, nonostante le cure e l'attenzione datale largamente, il suo stato di salute peggiorò e l'incontro, rimandato tanti anni prima, ora era avvenuto. Un'amica di suor Caterina, sentendo della sua morte, esclamò: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio».

Tutte le suore erano consapevoli che un'anima bella era tornata al Padre, mentre esse erano rimaste prive della sua presenza, della sua preghiera e della sua serena e cordiale bontà.

La santa Messa di *requiem* fu celebrata nella chiesa parrocchiale di Maria Ausiliatrice di Cowley, alla presenza di numerose rappresentanti delle comunità della Gran Bretagna e fu sepolta nel cimitero locale di Rose Hill.

Suor Alzalamira Domenica

di Marsilio e di Olimpieri Ester

nata a Ilci Todi (Perugia) il 24 agosto 1900

morta a Civitavecchia (Roma) il 28 luglio 1982

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1928

Suor Mechina, come venne chiamata con un vezzeggiativo sia in famiglia, sia poi nell'Istituto, fu realmente un'autentica FMA. Mente vasta e cuore di madre formavano in lei una personalità armonica, tutta luce di bontà e gioia di amore.

Fin da giovane aveva una spontanea tendenza al dialogo e all'amicizia. Fra le sue coetanee era la più simpatica, perché la più autentica e leale, doti che le servivano per attirare al bene le compagne. Così fu a partire dal noviziato.

Il suo lavoro di asceti, generoso e costante, fu sempre domi-

nato dalla serenità, mentre coltivava nella sua vigile coscienza un ricco programma di vita. Le lotte non le mancarono, ma la vittoria della grazia e la sua tenace forza di volontà aprivano la sua anima a rinnovati sforzi di superamento.

Il suo carattere era forte, un po' vibrato, ma sempre disponibile al bene degli altri. Il suo modo di fare gioviale, sereno, arguto, accompagnato dall'abituale sorriso e, sovente, da battute spiritose, denotavano in lei una forte carica di umanità. Questa era arricchita da una profonda pietà e da una innata carità verso i poveri.

Dopo la professione nel 1922 fu impegnata nell'Orfanotrofio "Gesù Nazareno" di Roma in via Dalmazia nell'assistenza delle orfane, alle quali impartiva pure l'insegnamento della scuola elementare; era a tempo pieno con loro. Le fanciulle la sentivano mamma e comprendevano i sacrifici della loro assistente.

Tale responsabilità le donò tanta esperienza, affinando in lei quel senso di tenerezza che ebbe poi per tutta la vita, specie per i più diseredati e per i poveri.

Nel 1940 fu nominata direttrice della Casa "Asilo Patria", dove si donò ad un nutrito stuolo di orfanelle. Con fine intuito materno sapeva cogliere i bisogni delle ragazze e delle suore.

Durante il periodo bellico, dal 1943 al 1945, quando imperversavano i bombardamenti e gli orrori della seconda guerra mondiale, suor Domenica fu direttrice dell'ospedale militare di Cagliari dove seppe coraggiosamente sostenere le consorelle con le quali condivideva pericoli e disagi, dedicandosi all'assistenza medica e spirituale dei militari gravemente feriti. E molti di questi, compresi il comandante e parecchi sottufficiali, non dimenticarono mai le cure provvide e fraternamente affettuose della buona direttrice. Negli anni successivi la raggiunsero più volte, nelle sue residenze, per testimoniare la viva riconoscenza e il grato ricordo che serbavano per lei.

Fu poi per un sessennio ancora direttrice della casa di Ladispoli che accoglieva bimbe ammalate inviate dall'Ente Nazionale per l'Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani (E.N.A.O.L.I.).

Ricca di doti umane e di buon senso pratico, si avvicendò, più tardi, nelle case di "San Barnaba" e "San Martino" di Perugia. Poi a Civitavecchia e all'asilo di Catignano.

In tutte le comunità fu notata la sua rettitudine di azione,

la sua bontà serena e cordiale, la lepidezza del suo carattere e la sua squisita maternità. Inoltre, sapeva cogliere, con fine intuito, i bisogni delle suore che condividevano con lei lavoro, fatiche e responsabilità per il buon andamento delle opere educative.

Non mancarono certamente, nel suo *curriculum vitae* le piccole ombre, ma queste servirono per dare più risalto alla luce. Nel suo diario si nota il lavoro spirituale che compiva ogni giorno per essere disponibile a Dio e alle consorelle.

Quando nel 1969, per anzianità e per l'avvicendamento nella direzione delle case, lasciò il ruolo di direttrice, venne trasferita a Civitavecchia, Istituto "San Giovanni Bosco", casa a lei ben nota, con la mansione di consigliera e aiuto portinaia.

Nel disimpegno del suo nuovo ufficio si mantenne sempre serena, in atteggiamento di umiltà e di dipendenza, pur essendo stata, a suo tempo, direttrice della casa.

Dotata di intuizione e di buon senso, seppe soffrire in silenzio qualche situazione penosa e se ne valse per alimentare la sua lampada, nell'offerta più pura, sempre sorridendo.

E fu qui, in questa bella casa dell'Ausiliatrice, che espresse al massimo il suo zelo caritativo per i poveri. Sostando in portineria, come comportava il suo lavoro, era naturale che venisse a conoscenza di tante sofferenze umane e di numerose persone che, apertamente, stendevano la mano in cerca di aiuto. La carità cristiana divenne così per lei la più intima e profonda gioia del suo nuovo apostolato. Nei poveri vedeva il Signore!

E fu per essi, per molti anni, generosa e benefica mediatrice di quanto persone abbienti, benefattori, fornitori ecc. mettevano nelle sue mani a scopo di beneficenza.

I poveri la conoscevano e si avvicinavano fiduciosi a quel portone benedetto di via San Giovanni Bosco dove sapevano di trovare la suora buona, la loro benefattrice. Suor Domenica accompagnava sempre il soccorso tangibile con la parola buona, ricca di fede, di incoraggiamento che sollevava, spesso, più dell'aiuto materiale. La sua fine umanità incise così profondamente nel cuore di quei poveretti che, per molti anni, dopo la sua morte, ebbero in benedizione e grata memoria.

La morte di suor Domenica lasciò un grande vuoto non solo nei suoi beneficiati, ma anche in comunità. Ricoverata all'ospedale civile di Civitavecchia, vi trascorse due lunghi mesi,

minata da un male inesorabile. Le suore della sua comunità si alternavano nella più assidua, premurosa e fraterna assistenza. Essa avrebbe desiderato concludere la sua vita nella casa dove aveva tanto lavorato, ma ciò non fu possibile, per ragioni mediche. E rimase all'ospedale abbracciata alla croce, per l'ultima prova d'amore allo Sposo Crocifisso. Il trapasso fu sereno, il 28 luglio 1982, a distanza di pochi giorni dal suo 60° di professione, di cui attendeva, con gioia ed entusiasmo, la celebrazione.

Suor Anastasi Grazia

di Giuseppe e di Ali Rosa

*nata a San Giovanni la Punta (Catania) il 9 luglio 1906
morta ad Acireale (Catania) l'8 novembre 1982*

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1934

Grazia ricevette il Battesimo dopo qualche settimana di vita. Il dono divino accolto in quel giorno divenne ben presto il centro propulsore della sua persona.

Crescendo si lasciò più coscientemente sedurre dall'amore di Dio e percependo richieste di donazione sempre più esclusive. Benché ancora adolescente, ottenne dai familiari il consenso per seguire il suo ideale di consacrazione religiosa e chiese alla superiora dell'Ispettorìa di Catania di potersi preparare a divenire FMA. Dopo le tappe formative del postulato e del noviziato, il 5 agosto 1928, nella casa di Acireale, la Madonna l'accorse tra le sue figlie e l'aiutò ad alimentare l'ideale che da tempo le ardeva nel cuore: andare missionaria in terre lontane.

Quell'anno suor Grazia partì per l'America Latina e per ventitré anni lavorò indefessamente nell'Ispettorìa Equatoriana "Sacro Cuore" nelle case di Riobamba, Mendez, Cuenca, Chunchi, Sigsig. Nella lunga permanenza dovette affrontare sacrifici durissimi, tanti dei quali sofferti insieme a suor Maria Troncatti. La biografia di quest'altra intrepida missionaria, ora venerabile, fa conoscere anche le fatiche apostoliche di suor Grazia, che, schiva di elogi umani, sfuggì sempre dal descriverle.

Quando, per le forze fisiche gravemente indebolite, nel 1951 fu costretta a tornare in Sicilia, venne inviata a far parte della comunità dell'Istituto "Spirito Santo" di Acireale, dove fino alla fine esercitò con responsabilità gli impegni di portinaia, commissioniera, sacrestana.

Sostenuta da una volontà energica e dall'amore sempre più intenso per la salvezza delle anime, lavorò a tempo pieno fino all'esaurimento delle forze.

Le suore che l'hanno conosciuta la ricordano come un'autentica assistente salesiana, animata da un inesauribile senso di bontà: fin sul letto di morte cercava ancora di suggerire quello che poteva giovare al bene delle giovani le quali avvertivano di avere un grande posto nel suo cuore buono ed affettuoso.

Le testimonianze, dense di ammirazione e di riconoscenza, evidenziano insieme allo spiccato senso di responsabilità, la disponibilità instancabile, discreta e intelligente che caratterizzano questa nostra consorella.

Ecco una sintesi di questi ricordi: «Era una religiosa esemplare; la si vedeva nelle camere di pulizia o a passeggiare per i cortili, sgranando il rosario; sempre pronta a intervenire per evitare disordini e per dare una mano nelle difficoltà o negli imprevisti. Vigilava perché a sera i cortili fossero sempre illuminati. Con il suo sorriso mite e incoraggiante si faceva accogliere dal gruppo di ragazze che si era isolato e poi rivolgeva loro espressioni semplici, riflesso della saggezza evangelica. Quando notava che le assistenti erano amareggiate per incorrispondenza o per insuccessi, faceva sentire la sua fraterna comprensione e ripeteva: "L'apostolato fra le ragazze che ci sono state affidate richiede molto sacrificio; hanno bisogno di tutto. Abbiate con loro una pazienza sconfinata. Io prego per voi; non dimentichiamo mai che il Signore ci ricompenserà"».

Quando nei suoi ultimi giorni le si portavano i saluti delle alunne, si illuminava in volto e poi diceva: «Dite che prego per ognuna di loro, specie per...» e faceva qualche nome. La missione a lei congeniale era farsi mediatrice di bontà presso quanti avvicinava. Le conseguenze penose della povertà materiale erano per lei un appello irresistibile: donava quanto aveva ottenuto per tali necessità, confortando il cuore dei suoi beneficiati con le certezze cristiane e la sua fraterna e calda simpatia. Quando percepiva la possibilità di alleviare una soffe-

renza, offriva con generosità il suo servizio. Darle il tempo di visitare malati e anziani era farle un dono desiderato.

Per svolgere il delicato compito di commissioniera doveva recarsi in vari uffici e negozi, passare per molte strade. Aveva così la possibilità di vari incontri e a tutti diceva parole buone e offriva consigli talvolta conditi da qualche facezia che li rendeva più accetti. Intelligentissima, intuiva le situazioni difficili e velava con un sorriso di bontà quanto la faceva soffrire e affidava alla preghiera l'esito di quello che le creature non potevano o non volevano sanare.

Si donava in modo semplice e discreto e non aspettava alcuna ricompensa terrena. Suor Grazia era stata temprata al sacrificio particolarmente durante la permanenza in terra di missione. Le era perciò abituale accontentarsi di poco e ringraziare anche per la minima attenzione; viveva la genuina povertà di spirito e diffondeva nell'ambiente della comunità i valori autentici dello spirito mornesino.

Era profondamente innamorata di Dio e della sua vocazione religiosa-salesiana e nelle situazioni poco felici della vita comunitaria la si sentiva ripetere questa preghiera: «Signore, tienimi la tua mano sul capo. Custodisci e conserva la mia vocazione: voglio vivere e morire FMA».

Aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto per cui offriva tutte le sue sofferenze, soprattutto quelle del male imperdonabile che lentamente la distrusse.

Diceva all'infermiera: «Non mi sento di reggermi in piedi. Mi sforzo di fare tutto quello che posso in sacrestia, perché mi sento figlia della Congregazione e voglio dare ad essa fin l'ultimo briciolo di vita che mi resta». La linfa animatrice della sua forza d'animo era la sua fiducia illimitata in Dio. Se lo sentiva vicino, era certa di essere amata da Lui. Diceva, a volte: «Dio è grande e sa tutto, anche le cose più segrete del mio intimo».

Visse all'insegna della volontà di Dio e la sua malattia ha dato conferma dell'abbandono fiducioso con cui l'aveva sempre accolta. Non un lamento o un interrogativo, nonostante le gravi sofferenze, ma sempre espressioni di fiducia in Dio e la delicata attenzione per chi si alternava per assisterla e la gratitudine per quanti venivano a trovarla. Tutti: medici, parenti, giovani e consorelle notando le sue invidiabili disposizioni d'animo e ascoltando le sue espressioni, ricevevano impressioni indelebili.

Aggravatasi, chiese di ricevere il Sacramento degli infermi e vi si preparò scegliendo i canti da eseguire; desiderò presenti tutte le consorelle, perché celebrassero con lei un evento così importante della sua vita.

Alla fine della cerimonia, chiamò il cappellano che aveva amministrato il sacramento e gli disse: «Quando il Signore mi chiamerà a sé, desidero che si canti il *Magnificat* per il dono della vocazione alla vita religiosa salesiana e il *Te Deum* in ringraziamento della mia fedeltà alla vocazione stessa».

La chiamata all'incontro definitivo con Dio non si fece attendere: suor Grazia era pronta, perché vi si era preparata alimentando la lampada dell'amore vigilante e operoso nei suoi cinquantquattro anni di vita religiosa.

All'alba dell'8 novembre 1982 si spense serenamente, come se chiudesse gli occhi per un sonno regolare. Negli ultimi giorni aveva temuto di morire tra gli strazi del soffocamento e aveva chiesto preghiere per affrontare la terribile prova. Ma Dio gliela evitò.

La messa delle esequie fu come un trionfo per suor Grazia: la cappella dell'Istituto era gremitissima di consorelle, di insegnanti laiche della scuola, di giovani, di amici che insieme ai parenti vollero dare l'estremo saluto alla cara scomparsa, dirle grazie e chiederle quanto il cappellano disse a nome di tutti: «Suor Grazia preghi per tutti perché, fedeli al messaggio e agli esempi che ci ha lasciato, possiamo raggiungerla un giorno in cielo».

Riguardando i pochi oggetti personali, la direttrice trovò annotata la verità evangelica che aveva sempre guidato suor Grazia: «La cosa più importante è amare il Signore e amare il prossimo».

Suor Angotzi Gemma

di Pietro e di Beltramo Antonia

nata a Cuglieri (Nuoro) il 3 febbraio 1922

morta a Torino Cavoretto il 21 dicembre 1982

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1952

Subito dopo la professione religiosa, le superiore, viste le buone disposizioni di suor Gemma per lo studio e le promettenti qualità che avrebbero potuto qualificarla come futura educatrice, la mandarono a Milano, nell'Istituto magistrale di via Bonvesin de la Riva, per il conseguimento del diploma di maestra elementare.

Purtroppo suor Gemma non poté continuare gli studi, perché il suo fisico gracile, e già minato dalle ristrettezze di cibo sofferte nel periodo bellico, si indebolì ulteriormente e ben presto il male si presentò in tutta la sua gravità: tubercolosi polmonare. Così, nella primavera del 1949 fu ricoverata nella nostra casa di cura a Torino "Villa Salus", allora particolarmente attrezzata e adatta per le suore colpite da questa malattia, difficilmente reversibile in quegli anni. Suor Gemma rimase a "Villa Salus" fino alla morte, con la sola interruzione di un anno (1965-1966) trascorso nella casa appena aperta di Agliè, sempre come ammalata.

Suor Gemma, anima nobile e delicata, seppe fare della sua vita di ammalata una continua offerta a Dio per l'Istituto e per la Chiesa. Si distingueva nel favorire l'incontro con le sorelle, non tanto per lo scambio di notizie, quanto per intrattenersi con loro in un dialogo costruttivo che portava alla maggiore conoscenza di Dio e della Vergine santa e aiutava a maturare la propria crescita spirituale e quella delle altre.

Silenziosa, buona, mite, nel desiderio di compiacere in tutto Gesù e nell'immergersi nella sua volontà, rimpicciolita fisicamente, pareva quasi annientata da una sofferenza coraggiosamente accettata.

Di intelligenza non comune, possedeva doti di vera educatrice. Il Signore la volle invece per una missione più sublime: la sofferenza che per ben trentatré anni suor Gemma accettò senza rimpianto o parola che lasciasse trapelare la sua intima

sofferenza, prolungando il "sì" e il *Magnificat* di Maria. Di temperamento forte ed esuberante, proprio della sua terra di origine, seppe lavorarsi con perseveranza per acquistare tale dominio di sé da far ammirare in chi le viveva accanto una disponibilità dolce e cordiale.

Spiccava in lei un grande spirito di mortificazione e di rinuncia, che la portava a dimenticare se stessa per infiorare le sue giornate di sorriso e di bontà, accogliendo sempre tutte con finezza d'animo, anche nell'ultimo periodo più doloroso della malattia. Intelligente e avveduta, aveva finezze di carità impensabili, sempre pronta ad aiutare, anche se la sua delicata salute le impediva, a volte, di fare ciò che il suo cuore desiderava. La malattia l'ha privata dell'apostolato diretto, ma non ha ostacolato il dono incondizionato di sé per la salvezza di tante anime giovanili, moltiplicando nella generosità del suo grande cuore le intenzioni per i bisogni della Chiesa e dell'Istituto. Certamente il sacrificio di tutta la sua vita a Torino "Villa Salus" è stato misteriosamente fecondo forse più di una vita intensa di lavoro e di apostolato diretto.

Affinata dal dolore, non sapeva dire altro che "grazie"! Bastava un nonnulla per ricevere da suor Gemma gratitudine, preghiera ed offerta. Riconosceva l'affetto delle superiori per lei e per tutte le ammalate e nelle occasioni della loro visita diceva: «Sono proprio fortunata: tutti mi vogliono bene e mi considerano veramente una sposa del Signore. In questa casa regna sovrana la carità, e noi ammalate ci troviamo benissimo».

Era da tutte amata e ricercata, anche per le sue arguzie che sollevavano lo spirito; chi andava da lei per un consiglio ne ripartiva contenta, perché ogni incontro era costruttivo, improntato a spirito di fede e di amore. Amava molto la poesia e componeva versi con gusto e facilità per esprimere il suo stato d'animo e il suo appassionato amore per Gesù.¹ Anima di preghiera, amava il silenzio e il raccoglimento. Dotata di molte belle qualità, sapeva nascondersi, ma non rifiutarsi, in caso di bisogno. Non amava mettersi in vista ed era di poche parole. Quando parlava di realtà spirituali s'illuminava e la sua parola scendeva al cuore. Soffriva per molti disturbi fisici, per cui ri-

¹ Di lei ci resta una raccolta di poesie: cf FMA, *Slanci di suprema immolazione*, Torino, Tip. Defilippi 1961.

maneva volentieri nella sua cameretta, ma quando qualcuno la visitava godeva immensamente e si dimostrava molto grata, così pure gradiva piccoli regalini, fosse pure qualche caramella.

Il salesiano don Umberto Pasquale, che andava spesso a visitarla, parlando di lei disse una volta ad una infermiera: «Voi alla Villa avete una santina, una contemplativa, una piccola ostia vittima... e non lo sapete. È suor Gemma Angotzi, in paradiso avremo delle sorprese, sarà molto in alto».

Era delicata, fine di tratto e, quando poteva, si prestava volentieri per la sacrestia e per l'altare che preparava con arte e amore. Aveva l'incarico della biblioteca delle ammalate e la teneva con ordine e precisione, cercando di dare a ciascuna il libro richiesto, con tanta carità.

Col sorriso sulle labbra accettava la sua situazione per la salvezza delle anime, soprattutto della gioventù. Amava le consorelle nel vero senso della parola, con l'unico desiderio di aiutare tutte ad amare di più e sempre meglio il Signore.

La sua morte, il 21 dicembre 1982 ha lasciato un grande vuoto nella casa.

Possiamo dire che suor Gemma ha saputo stare sulla croce con dignità. Teneva con cura un'immaginetta su cui era raffigurata la patena con l'ostia e la scritta: «Il mio impegno: essere davanti a Dio come un'offerta». Di suo pugno lei aveva aggiunto: «Sì, Padre, che l'ultima sera mi trovi ancora con le mani alzate e la lampada accesa, per illuminare i passi dell'ultimo fratello che, forse, nel buio tende la mano e bussa alla porta di casa».

Aveva vissuto fino all'ultimo giorno quello che scriveva in una lettera indirizzata ad una consorella: «Man mano che la vita passa e che la grazia si fa strada dentro di noi, tutto si unifica in un desiderio solo: cercare e trovare tutto e tutti in Dio solo!».

Suor Ariagno Andreina

*di Prospero e di Bussa Orsola
nata a Torino il 12 giugno 1913
morta a Susa (Torino) il 25 agosto 1982*

*1^a Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1940*

Suor Andreina nacque a Torino da una famiglia benestante che l'avviò presto allo studio. Anche se la scuola l'appassionava, si rivelò ben presto un'apostola ardente. Come zelatrice all'oratorio "Madre Mazzarello" di Torino, via Cumiana 14, era piena di fervore e là maturò la vocazione per il nostro Istituto e, a diciannove anni, il 30 gennaio 1932 iniziò il postulato. Chi l'ebbe compagna in aspirantato e postulato la ricorda ragazza intraprendente, generosa, fedele alla sua vocazione. Si faceva regista dei teatri, per poi nascondersi nell'ombra e far comparire le altre.

Lei istruita, cercava di cogliere le necessità delle più timide e sprovviste e con umile bontà presentarle a chi di dovere.

Significativa fu la letterina che mandò alla direttrice del noviziato, allora suor Edvige Oddone, quando per ragioni di spazio e di sistemazione degli ambienti, le aspiranti erano state rimandate temporaneamente in famiglia. Andreina aveva scritto: «Signora direttrice, mi faccia tornare presto in aspirantato perché il mondo è troppo brutto e non ci posso più stare. Mi faccia venire a spazzare anche tutto il giorno, ma non mi lasci più in questo brutto mondo».

Dopo un anno di noviziato a Casanova, nel 1933, partì per l'Inghilterra, dove nel 1934, a Oxford Cowley, fece la professione religiosa.

Giovane e intelligente, poté subito apprendere con facilità la lingua inglese e così dedicarsi alle varie attività apostoliche. Dopo la professione, venne incaricata a Londra, delle scuole per i figli degli italiani, dapprima serali e poi a tempo pieno. Fu pure impegnata nel servizio liturgico alla parrocchia, nell'Azione Cattolica e nelle visite alle famiglie degli immigrati.

Passò gli anni della seconda guerra mondiale in attività ridotta, data la situazione politica delicata e difficile. In una lettera a madre Clelia Genghini in data 24 agosto 1945 riferisce

della sua missione educativa nella scuola materna di Oxford Cowley, dell'oratorio festivo e della sua partecipazione ad un circolo serale. Condivide pure la sua gioia nel preparare al Battesimo una ragazza protestante e, al tempo stesso, le parla della morte del fratello maggiore in un'incursione aerea.

In seguito, nominata direttrice a Limerick (Irlanda), suor Andreina esplicò il suo servizio di autorità con intelligenza illuminata ed impegno apostolico nello spirito dei Fondatori. Per le sue doti di equilibrio, fu nominata nel 1946 "Delegata dell'Irlanda", terra che amò profondamente e che sentì "sua" fino alla morte.

Sostenuta e incoraggiata dall'intuizione apostolica di madre Angela Vespa, fece rifiorire le opere che da due divennero presto nove.

Particolare attenzione e zelo preveggenze ebbe per l'aspirantato di Brosna: visitava le scuole parrocchiali e, nel suo amore all'Istituto, sapeva aiutare le giovani nel discernimento della volontà di Dio.

Nel 1958, nominata ispettrice dell'Ispettorato Anglo-Irlandese, cercò di mantenere viva l'unità al Centro dell'Istituto sempre in prospettiva apostolica. Appunto per questo suo ardente spirito missionario nel 1964 favorì l'apertura dell'opera in Paarl (Città del Capo - Sud Africa). Partecipò al Capitolo generale XIV e, ritornata in Inghilterra, fu direttrice dell'aspirantato di Brosna (Irlanda).

Nel 1970 fu nominata ispettrice dell'Ispettorato Irlandese "N. S. Regina d'Irlanda". Per la sua delicata salute fece ritorno in Italia nel 1972 nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino. In seguito, nel 1977, assunse a Torino il compito di segretaria regionale dell'Unione Superiore Maggiori Italiane (USMI), compito che svolse con vivo senso ecclesiale.

Suor Angela Ninetti, missionaria in Inghilterra, che ebbe suor Andreina come superiora e poi, tornata in Italia, le fu molto vicina per aiutarla nel suo nuovo compito, ricorda gli anni trascorsi accanto a lei e la sua testimonianza di squisita e materna bontà.

Nonostante la precaria salute, si è sempre donata con generosità e dedizione all'apostolato per le giovani e al bene del prossimo, col timbro veramente salesiano. In Irlanda, specialmente, per promuovere le vocazioni, noncurante di disagi e fatiche, percorse l'isola in lungo e in largo e l'aspirantato di Bro-

sna si riempi più volte di un centinaio di giovani, fiorente promessa per il nostro Istituto.

Come segretaria regionale dell'USMI, svolse il suo servizio con fedeltà, capacità e spirito di sacrificio che talvolta aveva dell'eroico per il bene della Chiesa, della quale si sentiva membro attivo. Nonostante i suoi molteplici impegni, trovava il tempo di incontrare le suore che sovente venivano dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Suor Andreina le aveva accolte quasi tutte lei nell'Istituto e le aveva seguite nei loro primi passi. Era per tutte, quindi, una gioia ricevere da lei consigli preziosi e saggi. Le suore di quell'Ispettorato continuavano ad amarla e a stimarla profondamente, dimostrandolo nelle espressioni di gratitudine e affetto che riceveva nella sua copiosa corrispondenza. Nelle solennità natalizie e pasquali e nella ricorrenza del suo onomastico, la corrispondenza che suor Andreina riceveva era veramente una montagna, ma lei rispondeva sempre ad ogni lettera.

Di lei si può dire veramente che fu la donna forte del vangelo. Tutte erano ammirate per la sua grande sensibilità e delicata, umile bontà.

Membro vivo della comunità partecipava volentieri, per quanto le era possibile, ai raduni e la sua presenza era sempre gradita, i suoi interventi accettati perché chiari, opportuni, mai imposti, ma presentati con amabile semplicità. Con lei erano evitate le polemiche e il dialogo era sereno, grazie al suo equilibrio. Come segretaria dell'USMI portava in comunità le nuove esperienze della Chiesa locale ed era una ricchezza per superiore e suore.

Si capiva che la sua precaria salute le era motivo di sofferenze intime e talvolta di umiliazioni e di incomprensioni, ma le accettava, le nascondeva, le offriva al Signore, tornando in comunità col volto più sbiancato, ma sempre buono e luminoso.

Era una persona interiormente libera, ricca di Dio, perciò limpida, schietta, serena, silenziosa. Si capiva che Cristo era la sua "roccia di salvezza", il "tutto" della sua vita. Da lui attinse sempre forza, bontà, coraggio, per cui la morte la colse sul lavoro e nell'esercizio abituale della carità.

Le consorelle ricordano che suor Andreina esprimeva il suo amore all'Istituto con un sincero affetto alle superiori che sentiva come guida e sostegno nella sua vita. A loro, e mai alla

sua persona, indirizzava le consorelle che avvicinava e che le si confidavano.

Da come si espresse con una di loro, sembra che avvertisse prossimo il suo ritorno alla casa del Padre, per cui la morte, se fu improvvisa, non fu impreparata.

In quella fede in cui era vissuta e che mantenne sempre vivissima con la preghiera, si spense il giorno 25 agosto 1982 con pace e serenità. L'USMI della regione Piemonte dandone l'annuncio ai suoi membri così l'ha ricordata: «Suor Andreina continuerà ad amare ed aiutare l'USMI col suo cuore pieno delle delicate attenzioni con cui ha seguito tutte e ciascuna in questi sei anni di servizio alla vita religiosa in Piemonte». Con maggior ragione possiamo ripetere e arricchire l'espressione in favore del nostro Istituto a cui suor Andreina donò con generosità la sua vita.

Suor Arrayás Concepción

di Francisco e di Vizcaino Catalina

nata a Valverde del Camino (Spagna) il 4 gennaio 1913

morta a Sanlúcar la Mayor (Spagna) l'11 giugno 1982

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Santa Cruz de Tenerife il 5 agosto 1952

Nacque nello stesso paese dove morirà suor Eusebia Palomino, ora Beata: Valverde del Camino. Professò in San José del Valle (Cádiz) il 6 agosto 1946.

Nei primi due anni della sua vita religiosa rimase nella casa del noviziato come dispensiera; dal 1948 al 1950 andò nel Collegio "S. Giovanni Bosco" a Las Palmas de Gran Canaria; dal 1950 al 1959 fu in Santa Cruz de Tenerife come guardarobiera delle suore e delle interne.

In quella casa c'era un internato numerosissimo. A quei tempi non c'erano i mezzi di cui oggi disponiamo per lavare e tutto si faceva a mano. La nostra cara consorella, pur essendo di precaria salute, diede una bella testimonianza nel compimento del dovere, disimpegnandolo nel modo migliore, facendo meravigliare per l'ordine e la proprietà nell'ufficio. Il suo im-

pegno fu sempre ottimo e non si saprebbe dire quanto le poteva costare. La sua vita semplice, allegra, ricca di carità, attraeva i cuori. Aveva un grande zelo per le anime e tanto si dava da fare per le piccole come per le più grandi e a tutte faceva giungere una buona parola.

Nel 1959 venne mandata ad Ecija (Sevilla) per disimpegnare lo stesso compito fino al 1969, quando fu destinata ad Arcos de la Frontera (Cádiz) come aiutante in cucina e in guardaroba, per un anno. In seguito venne mandata a Calañas (Huelva) come guardarobiera delle educande; nel 1970 andò a Ecija come portinaia e nel 1972 a San José del Valle come incaricata del guardaroba. Nel 1978 fu destinata alla casa di San Bernardo (Sevilla), già ammalata.

Si distingueva per il suo amore all'Istituto e un grande spirito di sacrificio. Era instancabile nel lavoro: per lei il tempo era poco quando si trattava di attendere alle necessità degli altri. Amava molto l'assistenza e vi si dedicava con senso di responsabilità. Era sempre la prima nel cortile e si assicurava che tutto fosse in ordine nella casa, quando le altre consorelle erano occupate.

Le sue conversazioni erano piene di Dio e di un grande amore alla Vergine che contagiava chi parlava con lei. Alle educande raccomandava che andassero con frequenza a visitare Gesù nel tabernacolo e che amassero Maria Ausiliatrice e confidassero molto in lei. Era capace di intrattenere le suore e le ragazze nelle ricreazioni in modo che ci fosse un clima di partecipazione e di allegria salesiana.

La malattia andava man mano costringendola a ridurre la sua attività, ma rimaneva attiva nella comunità e le consorelle le dimostravano il loro affetto e ringraziamento per il bene che irradiava.

Il 1° giugno 1982 si trovava nella casa di Sanlúcar la Mayor (Sevilla) per partecipare ad un corso di formazione per la terza età a livello interispettoriale. Dopo aver concluso gli esercizi spirituali, la mattina del secondo giorno, suor Concepción morì improvvisamente a causa di un infarto cardiaco. Qualche giorno prima aveva detto al suo confessore: «Non mi importerebbe di morire adesso perché mi sembra di essere preparata per il passo definitivo». Il Signore la chiamò a sé trovandola con la lampada accesa e con il cuore ardente di amore per Lui e per tutte le persone che egli le aveva affidato.

Suor Aumer Barbara

di Josef e di Lankes Walburga

nata a Wetterfeld-Roding (Germania) il 28 luglio 1910

morta a Rottenbuch (Germania) il 25 ottobre 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1939

Cercare la comunione con Cristo sempre, in comunità con le consorelle e con le persone che incontrava, fu un segno che caratterizzò la vita di suor Barbara, la quale si rese disponibile a Dio accettando, anche nelle avversità, il suo progetto di amore.

Barbara era la primogenita di cinque figli, residenti a Wetterfeld-Roding, paese situato nella regione della Bassa Baviera. La famiglia possedeva e coltivava un piccolo appezzamento di terreno. Chi si dedicava abitualmente ai lavori agricoli era la madre perché il padre esercitava il mestiere di muratore. Non erano ricchi, ma non mancava loro il necessario.

Barbara si dimostrò subito una bambina intelligente, allegra, disponibile. Frequentava la scuola con vivo interesse e impegno. Crebbe in una famiglia profondamente cristiana e a nove anni, dopo un'adeguata preparazione, entusiasta e con tanto fervore, si accostò ai sacramenti del perdono e dell'Eucaristia e nello stesso anno ricevette anche la Cresima.

Era ancora adolescente quando morì il padre. Essendo la primogenita, divenne il "braccio destro" della madre, lavorando con lei nel disbrigo delle faccende domestiche e nei lavori di campagna.

Presto scoprì che nel suo cuore cresceva il desiderio di fare un'esperienza di Dio sempre più profonda, mentre il sogno di essere missionaria in terre lontane le apriva orizzonti nuovi. Avvertì presto che il Signore la voleva tutta sua. Ma come e dove? A lei, a cui piaceva moltissimo leggere, non fu difficile scoprire attraverso il *Bollettino Salesiano* la sua strada. Sostituita dai fratelli nel lavoro dei campi, Barbara a vent'anni entrò nell'Istituto delle FMA.

Nel primo periodo di formazione dimostrò un impegno generoso in quello che le veniva richiesto e continuò a coltivare nel silenzio, che caratterizzò tutta la sua vita, un grande amore

a Dio e una tenerissima devozione alla Madonna. Verso la fine del mese di luglio del 1931, unita al gruppo delle postulanti della sua Ispettorìa, giunse in Italia a Nizza Monferrato per la vestizione religiosa, il noviziato e la prima professione.

Consacrata al Signore per sempre, suor Barbara si sentiva una FMA felice e nel cuore una vera missionaria, ma l'ispettrice, suor Albina Deambrosis, la invitò a tornare in patria. Suor Barbara, dopo una breve sosta nella casa ispettoriale, venne inviata a Unterwaltersdorf, in Austria, nella comunità in cui le suore svolgevano le prestazioni domestiche presso i Salesiani. Iniziò a lavorare in cucina affrontando con coraggio e generosità sacrifici e rinunce. In quella comunità si preparò così, giorno dopo giorno, alla professione perpetua compiendo il suo lavoro con sollecitudine e amore, crescendo nell'amore per Dio e per il prossimo.

Il 5 agosto 1939, giorno in cui pronunciò i voti in perpetuo, terminata la cerimonia religiosa, attendeva con cuore trepidante il pronunciarsi dell'ispettrice sul suo futuro. «Tu, suor Barbara, andrai in missione» - le disse suor Albina -. Per un attimo lei raggiunse il colmo della gioia, ma non osò dire nessuna parola. Osservando la sua reazione, l'ispettrice continuò dicendo: «Sì, la tua missione sarà nella cucina dei Salesiani a Regensburg». Per suor Barbara fu come un fulmine a ciel sereno. In un attimo svanirono tutte le sue speranze di un futuro missionario. Addio a sogni di terre lontane, di villaggi di capanne, di bambini abbandonati. Ma non un lamento, non la ricerca sul perché era stato disposto così dall'obbedienza. La rinuncia a partire missionaria la fece molto soffrire, ma seppe generosamente accettare la volontà di Dio nel silenzio e nella pace.

Nei suoi quarantanove anni di vita religiosa fu una grande e attiva missionaria in patria. Per ben quattordici volte - numero simbolico delle stazioni della *via crucis* - si mise in viaggio per raggiungere le nuove destinazioni preparate dall'obbedienza.

Trascorse molti anni nelle case addette ai Salesiani, poi fu mandata nel convitto per ragazze a Bonn, nelle scuole materne di München Laim e di Kelheim e infine nel 1975 a Rottenbuch, la sua ultima tappa sulla terra.

Serena per indole, amò la vita comunitaria e poté testimoniare la sua eroica capacità di adattamento, conformandosi alla volontà di Dio, in semplicità e dono fino all'ultimo respiro.

Suor Barbara era una cuoca esperta. Amava l'ordine, la puntualità, la correttezza; era silenziosa, ma anche capace di esprimere il suo parere. Attorno alle pentole, abbracciava nella preghiera, nel sacrificio, nell'offerta serena il mondo intero, e donava se stessa per la salvezza delle anime. Appena poteva, trascorreva il suo tempo in cappella per adorare Gesù, il buon Pastore, e pregare per tutti.

Le piaceva moltissimo leggere per allargare e approfondire le sue conoscenze; si interessava volentieri di storia e di arte e questo da quando era in famiglia. Partecipava con gioia a gite, feste, pellegrinaggi. Seguiva con piacere le sacre rappresentazioni e raccontava con entusiasmo e vivacità quanto aveva visto, ascoltato, ammirato. Tutto diveniva un'occasione meravigliosa per lodare e benedire Dio per le bellezze contemplate.

Negli ultimi anni a Rottenbuch, oltre ad occuparsi della cucina, si dedicò all'orto e al giardino. Nel lavorare all'aperto le sembrava di ringiovanire ma, a poco a poco, le sue energie andavano inesorabilmente declinando.

Oltre che forti reumatismi, avvertiva anche acuti dolori allo stomaco. Le diagnosticarono un tumore in fase progressiva. Alla proposta di un intervento chirurgico lei rispose di no, aggiungendo: «A due dei miei fratelli fu diagnosticato lo stesso male, quando la scienza medica non avrebbe più potuto prestare loro aiuto. Se questa fosse anche la mia sorte, voglio soffrire e offrire fino alla fine senza nessun intervento».

Naturalmente la sua salute andò peggiorando, ma lei cercava di dissimulare la sofferenza, accogliendo la volontà di Dio e ringraziando le consorelle per la loro premura e attenzione. L'infermiera, che le stava accanto, ripeteva che suor Barbara era una paziente buona, serena, coraggiosa. Un giorno le domandò come si sentisse e l'ammalata le rispose: «Scendo in giù per poter salire sempre più su». La contemplazione della croce, appesa alla parete della sua stanza, e l'immagine della Madonna erano divenute le sue meditazioni preferite.

Ricevuta con grande devozione l'Unzione degli infermi, in pieno abbandono alla volontà di Dio, suor Barbara la notte del 25 ottobre, silenziosamente come era vissuta, passò alla casa del Padre per goderlo in eterno.

Suor Bagini Giuseppina

di Luigi e di Vanini Maria

nata a Carona (Bergamo) il 24 giugno 1903

morta a Melzo (Milano) il 26 novembre 1982

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Di suor Giuseppina tutte le persone che l'hanno conosciuta sono d'accordo nell'affermare che visse in pienezza e serenità la consacrazione religiosa, trascorrendo le sue laboriose giornate nel silenzio, nel raccoglimento, fatto di intensa preghiera, nella donazione gioiosa agli altri, senza mai ombra di vittimismo e di rimpianti. La sua era una preghiera semplice e profonda che la rendeva attenta e sollecita ai bisogni di tutti. Assolti con scrupolosa cura i suoi doveri verso Dio, iniziava con lo stesso entusiasmo quelli verso il prossimo. Al "tutto per amor di Dio" corrispondeva sempre il "tutto per amore del prossimo".

Dopo la professione religiosa, lavorò fino al 1955 nella casa di Milano "Maria Ausiliatrice" come incaricata della lavanderia e della pulizia della casa. Svolse gli stessi incarichi nelle case di Arese (1955-1956), Milano, via Melchiorre Gioia, dove lavorò per tre anni, e dal 1959 alla morte fu nella comunità di Melzo.

In tempo di guerra il personale era scarso e le suore studente avevano l'incarico della pulizia della casa e delle aule, sotto la direzione di suor Giuseppina. Quando il lavoro era a buon punto, congedava tutte dicendo: «Andate, andate a studiare, finisco io». Se c'era qualche disordine, lei vi rimediava e scusava tutte, con cuore buono. Le consorelle la ricordano sempre sorridente e contenta e nessuna l'ha mai sentita lamentarsi e dire "sono stanca".

Trascorreva le sue giornate nella discrezione, nel silenzio; schiva di ogni apparenza, cercava sempre di agire con retta intenzione e con l'anima unita a Dio. Durante il lavoro infatti pregava sempre ed era esattissima nella fedeltà alle piccole cose, sempre puntuale agli atti comuni in cappella, in refettorio, ai raduni.

Attendeva ai suoi faticosi impegni con responsabilità e generosa dedizione. Amava la casa e si sobbarcava le piccole ripa-

razioni di tapparelle, rubinetti, ecc. felice di soddisfare le necessità che le erano presentate.

Il suo aspetto era un po' burbero, ma il cuore aveva per tutte delicatezze materne; poteva essere chiamata "il burbero benefico".

Aveva sollecite attenzioni anche verso operai, idraulici, elettricisti, muratori... Nel corso delle giornate calde offriva loro bibite o caffè nelle giornate fredde. Quando si fermavano per consumare i loro panini e poi riprendere i lavori nel pomeriggio, era solerte a stendere la tovaglia, a preparare con cura la tavola e a servire un bicchiere di vino. Sapeva far amare agli operai la casa ed essi la ascoltavano volentieri quando parlava loro di don Bosco, esortandoli a vivere da buoni cristiani.

Postulanti e suore giovani l'aiutavano a volte in lavanderia. Lei cercava di risparmiare la fatica alle più deboli, assegnando loro lavori meno pesanti e rinforzandole con un po' di cibo a metà mattina o nel pomeriggio.

Le suore erano colpite dalla serenità e semplicità con cui disimpegnava il gravoso lavoro che occupava quasi l'intera giornata, dal lunedì al sabato, nella lavanderia di Milano. Si vedeva che amava il "suo regno" da dove faceva salire a Dio continue giaculatorie. Qui avvenivano anche gli incontri "birichini" con le consorelle che volentieri stuzzicava con qualche battuta spiritosa e scherzetti innocenti, espressioni anch'essi di affetto.

Appena diffusa la notizia della sua morte anche tra le allieve della scuola, una bambina della scuola materna esclamò: «Oh, suor Giuseppina farà ora i dispetti alla mia nonna, che è in cielo...!».

Alle exallieve, con un mezzo sorriso, diceva: «Mi ricorderete almeno come la suora dei dispetti!». Di scherzetti era solita farne un po' a tutte, ma non la ricorderanno solo per questo.

Erano diventate FMA con lei due giovani dello stesso paese, che poi andarono in missione. A chi le chiedeva: «E lei perché non andò?», rispondeva: «Non occorre che tutte andiamo al di là dell'oceano, basta camminare silenziose senza che nessuna ci senta e far tutto per il Signore, che ha udito fine!».

Distribuiva, nelle giornate, favori a tutti, eliminando piccoli disordini in lavanderia e mettendo tutto a posto, senza brontolare mai, anzi, scusando le persone. Era solita scherzare con una fine punta di ironia nei riguardi delle suore insegnanti che non sapevano essere, come lei diceva, donne di casa, che

non vedevano al di là dei loro libri di scuola, ma proprio per queste consorelle aveva le delicatezze più squisite. Quante volte, avendo trovato in lavanderia qualche indumento, l'ha fatto trovare pronto, lavato e stirato, senza attendere ringraziamenti.

L'ultima gentilezza la offrì proprio ad una consorella insegnante che le aveva chiesto uno straccio per spolverare un armadietto e poi si era allontanata per qualche minuto. Tornando la trovò che stava spolverando al suo posto, ma poco dopo suor Giuseppina cadde a terra, colpita dall'emorragia cerebrale che, dopo una settimana di stato preagonico, le aprì le porte del paradiso. Se ne andò così, all'improvviso, forse come desiderava, ancora al suo posto di lavoro.

Anche la sua sepoltura, sotto una pioggia torrenziale, fra la nebbia del mese di novembre, sembrò voler confermare il suo nascondimento voluto e cercato, ma sempre offerto al Signore con il sorriso.

Suor Balocco Maria

di Matteo e di Boarino Angela

nata a Trino (Vercelli) il 17 dicembre 1888

morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 6 luglio 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Prof. perpetua a San Colombano al Lambro (Milano) il 20 aprile 1918

Suor Maria ebbe il dono di una lunga vita, offerta generosamente e con gioia a Dio. Aveva otto anni quando la mamma morì e lei incominciò a frequentare assiduamente l'oratorio, che considerò la sua seconda famiglia.

Di temperamento esuberante, schietto, arguto, era aperta e chissosa, facile ad esplosioni di entusiasmo, di allegria e sempre attiva e intraprendente. Tra le compagne, si distingueva per vivacità e... monellerie.

A lei piaceva la vita dell'oratorio: partecipava ai giochi, ne inventava di nuovi, preparava alle suore sorprese e novità scherzose. Era il "capo" che tutte seguivano felici, pur di aumentare gioia e chiasso.

Ricordava ancora, negli ultimi anni, la graziosa filastrocca che cantavano insieme: «Andare all'oratorio – e non far disperare – è come andare a tavola – e star senza mangiare! – Tra, là, là...».

Una volta arrivò a Trino don Michele Rna e la direttrice con premura gli presentò il gruppo delle ragazze dell'oratorio. Don Rua, puntando il dito verso Maria, disse: «Quella si farà suora». La direttrice si portò le mani al capo, quasi in atto di scongiuro, ma don Rua le ripeté la previsione.

Maria, fino a ventun anni esercitò il mestiere di sarta, apprezzata e stimata da tutto il paese. Quando fu sicura che Dio la chiamava ad essere FMA, entrò in postulato a Nizza Monferrato.

Nel cammino della sua formazione si dimostrò attiva, sincera, vera donna di preghiera. Sentì crescere nel cuore un grande impulso apostolico verso le giovani da condurre a Dio, così come aveva fatto don Bosco e come aveva visto nel suo oratorio.

Il 7 aprile 1912 fece professione e venne mandata come maestra di asilo e di laboratorio nella casa di Modeua, poi a Formigine e a Castelnuovo Monti. Dal 1919 al 1921 lavorò a Castellana, per un periodo anche come economista.

Fu poi trasferita al convitto per operaie di Boario Terme; dal 1924 al 1928 lavorò a Jerago; poi a San Colombano al Lambro, Paullo, Milano "Casa della giovane", a Varese "Scuola materna Veratti" dove trascorse gli anni della seconda guerra mondiale (1939-1945).

Dopo una breve sosta a Sant'Ambrogio Olona e a Biumo Inferiore, nell'ottobre del 1949 fu trasferita a Casale Monferrato. Nei suoi settant'anni di vita religiosa si occupò sempre di sartoria, ma la sua passione era ritrovarsi alla domenica fra le ragazze all'oratorio.

Nel 1961 venne nominata direttrice della piccola comunità addetta ai Salesiani di Casale Monferrato. Si sentì responsabile dell'aiuto ai confratelli, ma soprattutto di compiere con le consorelle un cammino di santità. Fermezza d'animo, laboriosità, carità senza limiti, allegria furono le caratteristiche del suo servizio, compiuto con entusiasmo e disponibilità.

Terminato il triennio, fu trasferita nella numerosa comunità dell'Istituto "Sacro Cuore" della stessa città. Suor Maria era una presenza che costruiva unità e pace. Le consorelle si sentivano capite nelle loro necessità. Era attenta, premurosa, sacrificata. Aveva sempre di mira di unire povertà e carità.

Si prestava volentieri ad assistere le ragazze nell'intervallo della scuola, perché aveva l'occasione di dire "una parolina all'orecchio". Le piaceva seguire gli insegnamenti di don Bosco.

Quando la salute incominciò a declinare, alternava periodi di sosta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia a periodi di attività all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato.

Ormai prossima all'ottantina, quando non poté più dedicarsi al lavoro, si fermò nella sua cameretta in infermeria. Edificò tutti, compresa l'infermiera, per la pazienza e la serenità con cui sopportava gli acciacchi dell'età. Aveva sempre qualche battuta scherzosa che rasserenava anche chi cercava di compatirla e consolarla.

La sua gioia era quella di tenere compagnia a Gesù Sacramentato, ma quando non poté più alzarsi da letto, non fu facile persuaderla di non muoversi. La trovarono più volte in tribuna, priva di sensi. Lei voleva essere puntuale alla preghiera comunitaria!

In quel periodo, al risveglio, invariabilmente diceva: «Mi alzo, vado in chiesa. A che ora c'è la Messa?».

Pregava continuamente per la Chiesa, l'Istituto, le vocazioni. La corona del rosario era sempre fra le sue mani. Invo-cava la Madonna con il vivo desiderio di vederla e le affidava tutte le giovani che aveva incontrato nel lungo pellegrinaggio della sua vita.

Le piaceva leggere la nostra stampa, il *Bollettino Salesiano* di cui sapeva ripetere notizie a chi andava a farle visita, esaltando il bene che si operava nella Famiglia salesiana. «Salvando la gioventù, si prepara una società migliore - andava ripetendo - e così il Signore regna in tutti i cuori».

Le piaceva rendersi utile preparando lavori all'uncinetto da offrire alla direttrice o per il banco di beneficenza promissioni e non trascurava di rammendare, di rattoppare e di utilizzare le cose in spirito di povertà.

Aveva ormai superato l'eccessiva prontezza del suo carattere. In diversi momenti fu vista rivolgersi dolce e buona verso chi poco prima l'aveva, involontariamente, fatta soffrire.

Desiderava solo il cielo e alla bella età di novantaquattro anni, scherzosamente si lamentava con il Signore nel timore che l'avesse dimenticata. Ripeteva spesso: «Dica al Signore di venire a prendermi. Desidero rivedere la mia mamma e sia Maria a condurmi davanti al Signore».

Morì quasi senza agonia, serenamente, invocando la Madonna e volgendo l'ultimo sguardo alle consorelle e alla direttrice, uno sguardo in cui brillava solo pace e riconoscenza.

Suor Baños Teresa

di Mariano e di Farías Josefa

nata a Pátzcuaro (Messico) l'8 ottobre 1889

morta a Morelia (Messico) l'11 dicembre 1982

1^a Professione a México il 27 agosto 1911

Prof. perpetua a México il 26 agosto 1917

Teresa nacque nel mese del rosario in un luogo pittoresco dello Stato del Michoacán chiamato Pátzcuaro. Si hanno poche notizie della sua famiglia. Sappiamo che i genitori ebbero numerosi figli e li formarono ad una vita cristiana serena e fervente: caratterizzata da bontà verso tutti, laboriosità generosa e intraprendente, spirito di sacrificio, grande fede in Dio e fiducia nella Provvidenza.

Teresina – così amabilmente la chiamavano – conobbe le FMA nel collegio di Morelia, frequentando la scuola come alunna esterna.

Quando il Signore la chiamò a consacrarsi totalmente a Lui, non esitò un istante nella scelta della Congregazione. L'Istituto, che amò intensamente tutta la vita, le spalancò le porte l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, al collegio di México S. Julia.

«Essere cera malleabile nelle sue mani», questo il motto da lei scelto nel suo cammino formativo. Si preparò con impegno e gioia alla professione, divenendo FMA il 27 agosto 1911.

I suoi primi anni li trascorse nella città di Guadalajara come maestra d'asilo e assistente delle interne. Lavorò poi nelle varie case di México, Morelia e nel 1935 ritornò per un anno a Guadalajara.

Suor Teresina aveva un carattere energico, che sapeva dominare con la sua delicata educazione. Semplice e affettuosa con le consorelle e le giovani, seppe incarnare una profonda carità fraterna, essere vincolo di unità e persona di allegria e di

pace. Era retta nei suoi giudizi e le consorelle volentieri le chiedevano consiglio; avevano fiducia in lei e accoglievano volentieri i suoi suggerimenti.

Alcune scrivono: «Suor Teresina era il "sistema preventivo" vivente, specialmente nell'assistenza. Era sempre presente con uno sguardo attento e amabile, interveniva con bontà e fiducia; tutti percepivano che lei sapeva amare».

Negli anni Trenta, in seguito allo scoppio della rivoluzione, ad una ad una le comunità in Messico vennero chiuse e affidate alle exallieve. Nel 1936 suor Teresa, come altre consorelle, fu inviata a Cuba con l'obbedienza di fondare la scuola di Guáimaro e di guidarla come direttrice, incarico che poi esercitò anche a Sancti Spiritus. Nel 1951 fu trasferita nella città di Habana, dove fu vicaria.

«L'oratorio era la sua gioia, la sua passione, dal mattino, quando si apriva la porta, fino alla sera. Era attentissima, non le sfuggiva niente. Erano circa 1200 i bambini e le ragazze all'oratorio e lei si rese conto che un bambino difficile e intrattabile aveva nel cuore un grande dolore: suo padre era in carcere e lui si sentiva abbandonato. Suor Teresa si prese cura di lui. Così si accorse che un altro ragazzo entrava all'oratorio per portare via dei compagni. Immediatamente lo segnalò alla suora incaricata».

Suor Teresina era la disponibilità in persona, ma la sua predilezione era per le bambine e ragazze povere e abbandonate, nelle quali scopriva il volto di Cristo che tanto amava. Aveva una parola buona per ciascuna. Era felice quando poteva stare in mezzo a loro.

Nel 1961 a Cuba scoppiò la Rivoluzione Castrista e suor Teresina con altre consorelle dovette abbandonare tutto e rientrare in Messico.

Le superiori la inviarono nella casa di México S. Julia, dove collaborò nel disbrigo di diverse mansioni. Lo fece con la dedizione e la competenza che la caratterizzavano. Poi nel febbraio del 1979 per motivi di età e di salute passò nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia.

«Un giorno - scrive una consorella - andai a trovarla e mi resi conto che ricordava, con tanta lucidità, la bellezza del tempo vissuto all'oratorio. Mi confidò che mai dimenticava gli oratoriani e le catechiste e che per loro offriva tutti i suoi dolori».

E di dolori suor Teresina ne dovette sopportare tanti nel lungo periodo della sua malattia. Non si lamentava mai e tutto sopportava con pazienza e rassegnazione.

Madre Antonietta Böhm così la ricorda: «Suor Teresina era tanto riconoscente per tutto. Soffriva molto e spesso soleva dire: "Chiedi alla Vergine che si ricordi di me". Lei pregava volentieri il rosario, metteva tante intenzioni, in particolare chiedeva la perseveranza delle giovani in formazione».

La direttrice della casa di riposo afferma che per suor Teresina le superiori rappresentavano il Signore e aspettava con vivo desiderio la loro visita. Le diceva: «Venga a trovarmi la sera e mi dia la benedizione, così andrò a dormire più tranquilla».

Visse le relazioni comunitarie con amore e comprensione verso le consorelle e, anche dal suo letto di dolore, s'interessava di tutto quanto si faceva in comunità e, quando le forze glielo permettevano, partecipava con gioia e grande adattabilità in tutto. Le piaceva essere l'angelo che raccoglieva i disordini quando li incontrava sul suo cammino. Godeva di essere presente in ricreazione e non trascurava di animarla con una nota di simpatica allegria.

Donna di preghiera e di unione con Dio, spesso andava in cappella per invocare Maria Ausiliatrice, che tanto amava, per adorare Gesù Eucaristia o per esprimere a don Bosco e a madre Mazzarello il suo amore di figlia. Chiedeva loro aiuto e protezione e voleva essere come loro.

Aveva da poco tempo celebrato i novantatré anni, quando incominciò a stare molto male.

La morte la trovò come lei era: serena, pacifica, soave. Non perse la conoscenza un istante. Gesù la consolò con l'Eucaristia, che mai le mancò fino all'ultimo giorno. Anche quel giorno la ricevette, come sempre, con grande fervore.

Ormai prossima alla morte ripeteva a fior di labbra: «Maria, Maria, Maria...».

Si spense al vespro della festa di Nostra Signora di Guadalupe, Patrona del Messico, che amava teneramente.

Suor Baptista Giovanna

di G. Rajadurai e di Rajamani

nata a Kotagiri (India) il 24 giugno 1937

morta a Polur (India) il 3 dicembre 1982

1ª Professione a Katpadi il 5 agosto 1965

Prof. perpetua a Bangalore il 5 agosto 1972

Giovanna visse con papà, mamma e tre fratelli fino all'età di cinque anni. Quando il Signore chiamò a sé la mamma, la zia Teresa si prese cura di lei. Poi il papà passò a seconde nozze e lei rientrò nella sua famiglia; cercò di amare la seconda mamma, sebbene sentisse, naturalmente, il distacco dalla zia Teresa.

Fin da bambina si dimostrò tranquilla e paziente. Non litigava con nessuno, era sempre contenta di quel che le veniva dato, non aveva particolari pretese. Era umile, gentile, amava i poveri e faceva di tutto per aiutarli. Quando, durante le vacanze, lo zio portava i nipoti a visitare gli amici nei villaggi, lei preferiva rimanere a casa per non ricevere l'ammirazione e i complimenti della gente per i loro bei vestiti.

A lei piaceva pregare e leggere le vite dei santi. Voleva imitarli e pensò di incominciare - aveva dieci o undici anni - a mettere dei sassolini nel suo letto. Interrogata sul perché lo facesse, li guardava sorridendo e cambiava discorso.

E giunse la festa della prima Comunione, festa veramente memorabile. Quel giorno la famiglia, per sbaglio, si alzò alle tre del mattino. Giovanna fu vestita con un bellissimo abito bianco, pronta per recarsi in Chiesa. Quando i genitori si accorsero dell'anticipo della levata, chiesero alla piccola di ritornare a letto, ma lei rifiutò, dicendo che non aveva sonno. Si sedette su una seggiola e rimase là unita a Gesù fino all'ora di recarsi in Chiesa.

Da quel giorno ogni Confessione e Comunione era per lei una festa attesa e goduta. Incominciava a pregare lungo il giorno e, alla notte, in spirito di riparazione, faceva l'ora di adorazione. Era sempre pronta a fare sacrifici, mortificandosi specialmente nel cibo.

Giovanna fin da bambina aveva coltivato un grande sogno: «Essere tutta di Dio, consacrarsi a Lui nella vita religiosa». E il Signore guidava i suoi passi.

Nel luglio del 1958 suo padre l'accompagnò al Collegio "S. Maria Mazzarello" di Tirupattur perché potesse conseguire il diploma di maestra. Egli confidò alle suore il sogno di Giovanna e le pregò di osservarla e di conoscerla bene per scoprire se veramente avesse vocazione alla vita religiosa e se la sua salute, non essendo ottima, le avesse permesso di realizzare il suo grande desiderio. Soffriva infatti di reumatismo cardiaco.

Giovanna si applicò allo studio con impegno e diligenza. Era la prima della classe. componeva poesie, aveva una bella calligrafia e volentieri preparava cartelli didattici; riusciva anche molto bene in inglese e mostrava un'abilità speciale per la sartoria e la cucina.

I suoi modi gentili ed umili attirarono l'affetto e la stima delle compagne di scuola, delle suore e delle insegnanti laiche.

Ormai prossima alla fine degli studi, Giovanna manifestò apertamente alle sue educatrici il desiderio di diventare FMA. L'ispettrice, suor Caterina Mania, consigliò di mandarla a Madras ad insegnare inglese nella nostra scuola, mentre si sarebbe potuto verificare il suo stato di salute.

Per due anni la giovane lavorò nella scuola prendendo parte a tutte le attività. La sua salute era buona. Da un controllo medico si constatò che godeva buona salute e il suo cuore era sano. Le sembrò di toccare il cielo e si convinse sempre più che il Signore la voleva sua.

Iniziò così il cammino formativo come aspirante a Madras Broadway nel 1963 e il 5 agosto con sua immensa gioia entrò nel noviziato. La maestra, suor Virginia Marchetti, la ricorda come una novizia diligente nella vita spirituale, docile ad ogni orientamento, pronta all'obbedienza, intraprendente nelle diverse iniziative, disponibile a passare dalla cucina al teatro, dalla calligrafia decorativa al cucito, alla pittura. Finalmente, il 5 agosto 1965, diventò FMA. A condividere la sua immensa gioia arrivò pure il padre e tutta la sua famiglia.

La prima obbedienza fu quella di andare nella vicina comunità "Auxilium", come insegnante nella scuola media inferiore. Le piaceva insegnare, essere educatrice, ma soprattutto fare la catechesi alle alunne della scuola, alle studenti dell'università e alle "figlie di casa". Lavorava con intelligenza e amore e tutti, alunne e genitori, erano contenti e soddisfatti. Le universitarie l'amavano perché ognuna si sentiva la sua prediletta.

Alla morte del caro papà, suor Giovanna confortò la sua

seconda mamma, i fratelli, le sorelle. A due di queste ultime fece la proposta di frequentare le scuole delle FMA e cercò di incoraggiarle dicendo: «Questa è la casa della Madonna, la nostra seconda casa e io... vi farò da mamma».

Erano passati solo tre anni dalla prima professione, quando suor Giovanna incominciò ad avere disturbi cardiaci, difficoltà di respiro e di movimento. Iniziò così il suo lungo calvario.

Il cardiologo dichiarò urgente procedere all'intervento chirurgico. Si incominciò a pregare con insistenza e fiducia la Madonna da parte di tutte le suore e ragazze dell'Ispettorìa. Era risaputo che tutti gli ammalati che avevano affrontato quel tipo di intervento erano morti in sala operatoria. Ma per suor Giovanna non fu così: superò bene l'operazione.

A trentadue anni, però, non poté più lavorare direttamente fra le giovani, sebbene lo desiderasse tanto. Comprese che Dio voleva da lei una vita d'immolazione, di preghiera, di sacrificio, in totale abbandono alla sua volontà. E disse *Amen* con cuore nobile e generoso.

Una consorella così scrive di lei: «Durante la sua convalescenza, fu con me a Vellore Katpadi per due anni. La sua presenza fra le Iuniores, le suore studenti e anche tra le ragazze universitarie fu una vera benedizione. Tutte andavano da lei a chiedere preghiere, consiglio... e se ne partivano felici».

La speranza che le ritornassero le forze presto sparì. Seguì un periodo di cure, esami, controlli. A poco a poco la ferita si rimarginò, ma la salute restò sempre debolissima.

Una mattina non scese in cappella per la Messa. Fu trovata in camera stesa sul pavimento. Un'embolia aveva colpito il cervello, facendole perdere la possibilità di parlare. Le cure premurose dei medici dopo sei mesi le ridonarono l'uso della parola e la memoria.

Rimandata poi nella casa dello Iuniorato, insegnò la lingua Tamil alle giovani suore che non la conoscevano e, aiutata da una di loro, faceva catechismo ai bambini dell'oratorio. Quando poteva, collaborava nel cucito o nella preparazione di gustose vivande. A tutti e sempre regalava il suo sorriso.

Quando lo Iuniorato fu trasferito a Madras e la casa di Vellore Katpadi accolse le aspiranti e postulanti, suor Giovanna era felice di insegnare cucito e calligrafia alle ragazze. Ma presto la sua salute declinò rapidamente. Un nuovo attacco cardiaco le paralizzò le corde vocali e l'esofago.

L'offerta vittimale era stata accolta e lei incominciò a consumarsi sull'altare della sofferenza con serenità e tanto amore. Aveva bisogno di attenzioni e cure adeguate e trovò tutto questo nella casa di Polur, che l'ispettrice, suor Helen Fernandes, aveva scelto per lei. La sua camera aveva una porta che si apriva sulla cappella e così aveva l'opportunità di seguire da vicino le celebrazioni liturgiche.

Non potendo più deglutire, ogni lunedì aveva la consolazione di fare la Comunione con una goccia del Sangue di Gesù. Tutta la settimana si trasformava in un'attesa gioiosa e trepidante del Signore.

Le suore, anche se avevano tanto lavoro, ogni sera passavano il tempo della ricreazione nella sua cameretta perché lei potesse ascoltare le avventure della giornata trascorsa fra le ragazze della scuola e del laboratorio e le esperienze dell'infermiera nel dispensario e nei villaggi. Suor Giovanna godeva di quell'incontro familiare e partecipava con la preghiera e l'offerta all'apostolato di ciascuna.

Nel novembre del 1982 ebbe una seconda paralisi. Perse completamente la parola, l'udito e la vista dell'occhio destro. Per farsi capire poteva solo far segni con la mano sinistra. Nei primi giorni di dicembre, dopo un improvviso svenimento, entrò in coma.

Tutte in casa, suore e ragazze iniziarono a gruppi una fervorosa preghiera per accompagnare l'ammalata in questo decisivo momento della sua vita.

Il 3 dicembre, primo venerdì del mese nella novena dell'Immacolata, ad un tratto, le sue mani rattrappite si spalancarono, il corpo si stese in tutta la sua lunghezza, alzò le braccia come volesse abbracciare qualcuno, aprì gli occhi e dopo un istante li richiuse e rimase immobile. Il suo ultimo "sì" alla chiamata di Dio coronava la sua vita vissuta in fedeltà e amore.

Suor Barbera Amparo

di Vicente e di Ton Maria

nata a Torrent (Spagna) il 16 aprile 1919

morta a Barcelona (Spagna) il 21 gennaio 1982

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1945

Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1951

Amparo nacque in una famiglia profondamente cristiana ed economicamente agiata. La vita in casa sua era semplice, serena. Laboriosità e disponibilità, senso del dovere e rettitudine, volersi bene ed aiutare tutti, furono alcuni dei valori a cui erano stati educati i sette figli di questa bella famiglia.

Amparo era la più piccola e, come i suoi fratelli, frequentò la scuola presso il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Torrent. Era assidua alla vita della parrocchia e frequentava l'oratorio festivo delle FMA, fino a quando entrò nel postulato di Barcelona Sarriá nell'anno 1943.

Tutto ciò che era salesiano la entusiasmava; tutto ciò che faceva riferimento al Signore le procurava un immenso gaudio spirituale.

Le era chiaro l'obiettivo della sua formazione: «Fare con amore, semplicità e disponibilità, quanto Dio le avrebbe chiesto». Voleva prepararsi bene alla sua professione religiosa. Lo fece con impegno, tanta preghiera, spirito di sacrificio.

Era una donna forte, capace di superare qualunque difficoltà. Il sapere che si trattava di obbedienza le dava il coraggio, con l'aiuto di Dio, di realizzare quanto le veniva chiesto.

Dopo la professione la sua prima obbedienza fu di andare nella casa di Alella, dove vi rimase due anni come cuoca, guardarobiera e infermiera. Non era abituata al lavoro in cucina, né sentiva alcuna attrattiva per esso, tuttavia lo accettò serenamente e in spirito di fede, anzi pose un impegno particolare per imparare ad essere una cuoca eccellente e ci riuscì, svolgendolo per trentasei anni, con vera soddisfazione di tutti. Coltivava nel cuore la certezza che lavorando in cucina era sicura di partecipare alla missione educativa della comunità e di realizzare il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco.

Dal 1947 al 1965 fu cuoca nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valencia. Grande era il suo impegno perché "*las paellas*", che

preparava per le numerose alunne e le pensionanti, fossero squisite. Per questo innamorata com'era della Madonna, condivideva il cibo da lei preparato con l'invocazione "*Virgen poderosa...*". Così capitava che la direttrice, quando s'incamminava verso la cucina, andava pensando: «Andiamo a vedere come sta la *poderosa*».

Le suore e le ragazze ricordano le stupende e delicate attenzioni che suor Amparo era solita usare loro ogni giorno. Fino a quando restò nelle case che avevano la scuola e l'oratorio, mantenne sempre un bel rapporto con le alunne e le oratoriane. Era felice di poter andare tutte le domeniche pomeriggio all'oratorio per stare in mezzo alle ragazze.

Era molto devota di Maria Ausiliatrice, di Gesù Sacramentato, rispettosa delle superiori, riconoscente verso le educatrici. Pregava con molta attenzione e amore.

Possedeva una bellissima voce e sempre intonò i canti della comunità. Gli stessi Salesiani erano ammirati del suo modo di cantare i salmi. Dal 1966 fino alla sua morte fu cuoca nella comunità "*Maria Ausiliatrice*" di Barcelona. Qui svolse un enorme lavoro sia per i confratelli che per i numerosi ragazzi interni della scuola professionale. Era sempre serena, sorridente, non faceva caso ai suoi mali, anche se era cosciente che il suo cuore avrebbe potuto cedere da un momento all'altro. Alle sollecitazioni delle consorelle o del direttore dei Salesiani che la invitavano a prendersi il dovuto riposo, rispondeva con le parole di don Bosco: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto. Riposerò in Paradiso...».

Non si lamentava quando, seduta a tavola, dopo una lunga e faticosa mattinata di lavoro, doveva alzarsi tutte le volte che qualcuno avesse avuto bisogno di lei, fosse l'economista dei Salesiani o un povero che aveva bussato alla porta. Se la direttrice le diceva che avrebbero potuto aspettare, lei rispondeva che, se provvedeva subito, poi poteva stare più tranquilla. In realtà per lei era importante servire Cristo nei fratelli e farlo con prontezza e affabilità.

Una mattina di gennaio, durante la Messa, suor Amparo si sentì male. Ricoverata d'urgenza al pronto soccorso, dopo le cure del caso, i medici assicurarono che aveva superato la crisi, ma che, per precauzione, avrebbero trattenuto l'ammalata ancora un po'. Le suore, la sera andarono a casa, ma all'alba seguente suor Amparo volò in cielo attorniata da medici e infermiere.

Subito venne portata nella casa ispettoriale. Fu un grande dolore per tutti! Le suore e i Salesiani si riunirono per celebrare per lei la Messa di suffragio. E tutti erano certi che il Signore e Maria Ausiliatrice fossero andati ad incontrarla. Ma che vuoto aveva lasciato e così improvvisamente!...

Il Salesiano più anziano della comunità esclamò: «Che gran madre abbiamo perso!».

Poi ci fu una processione continua di FMA, Salesiani, ragazzi e ragazze, exallieve e cooperatori, genitori degli alunni, parenti e conoscenti, tutti per renderle l'ultimo saluto, per sostare ancora un po' presso questa suora meravigliosa che, serenamente e a piene mani, aveva dato a tutti tanto amore.

Il funerale fu il trionfo di un'educatrice salesiana che amò bambine, ragazze e giovani, compiendo un servizio semplice e umano, ma pervaso di autentica spiritualità.

I confratelli salesiani che celebrarono la Messa erano una trentina, le suore tantissime, le ragazze e i ragazzi dei collegi a non finire, cooperatori ed exallieve/i una nutrita rappresentanza.

«La nostra cara suor Amparo, - disse il direttore dei Salesiani durante l'omelia - fu chiamata a vivere la pienezza dell'amore, della carità. Questo rimane per sempre». Era il 21 gennaio 1982.

Suor Baronetto Concetta

di Camillo e di Giacone Matilde

nata a Giaveno (Torino) il 7 dicembre 1925

morta a Torino Cavoretto il 23 marzo 1982

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1953

Le belle montagne, che circondano Giaveno, videro il primo sorriso di Concetta, nata la vigilia della festa dell'Immacolata del 1925 in una famiglia benestante.

Frequentava la parrocchia con assiduità ed entusiasmo. Diretta spiritualmente dal vice parroco, don Busso, imparò ben presto a pregare con fede Gesù e Maria, a fare la meditazione quotidiana e a custodire nel suo cuore il "segreto del Re".

Possedeva un carattere ardente e un cuore generoso. Era vivace, esuberante, a volte puntigliosa. La docilità immediata non era il suo forte, ma si sforzava di obbedire con serenità. Era attiva e intraprendente. Desiderava stare in mezzo alle sue compagne per aiutarle. Amava l'Azione Cattolica, partecipandovi come Beniamina, Aspirante, Effettiva.

Quando la sua piacevole compagnia attirò l'attenzione di qualche ragazzo, che desiderava averla come sposa, Concetta, con molta sicurezza, gli spiegò che aveva già dato il suo cuore a Cristo.

Era tempo di guerra e insieme ad alcune sue compagne frequentò la scuola festiva che le FMA tenevano all'Istituto "Maria Ausiliatrice". Quel corso serviva a completare gli studi e a trovare un buon impiego e a Concetta servì per conoscere da vicino le suore.

Ne fu entusiasta e decise di entrare nell'Istituto per la festa dell'Immacolata del 1944.

Le superiori le fecero continuare gli studi per conseguire il diploma di infermiera professionale, studi che seguì con interesse e intelligenza, riportando un'ottima qualificazione.

Dopo la professione svolse il servizio di infermiera in alcune comunità di Torino: Casa "Maria Ausiliatrice", Istituto "S. Domenico Savio", Patronato della giovane.

Si diede con tutto il suo slancio giovanile al compito assegnatole dall'obbedienza, ma il suo modo di fare pronto e a volte un po' brusco le procurò qualche sofferenza. Quando le capitava di dire certe verità con troppa energia, subito chiedeva scusa e versava sincere lacrime di pentimento per quello che le era capitato.

Fidandosi della presenza e dell'aiuto della Vergine SS.ma, che teneramente amava e invocava con amore di figlia, proseguì il suo cammino di consacrazione, compiendo con serenità veri atti di eroismo.

Disimpegnava il compito di infermiera con grande competenza. Era puntuale, svelta, ordinata e usava finezze particolari a chi ne aveva bisogno, fossero suore, educande o ragazzi della colonia estiva.

Era pronta e servizievole di giorno e di notte. Non c'era bisogno di cercarla, quando sapeva che un bambino aveva male. Lei si prendeva cura di lui fino in fondo. Le assistenti sapevano di poter contare su di lei.

«I ragazzi – scrive una consorella della casa di Torino Sassi – non sarebbero più venuti via dall’infermeria, perché avevano trovato in suor Concetta non solo chi li curava, ma colei che li consolava, che li amava come una mamma».

Nel 1954 fu mandata a Chieri, dopo quattro anni ritornò a Torino “Villa Salus”, poi nel 1960 fu a Osasco nell’Orfanotrofio “S. Giovanni Bosco”. Nel 1962 fu richiamata a Torino “Maria Ausiliatrice” n. 27.

Aveva il gusto del bello. Quando cambiava casa l’infermeria assumeva il tono della novità e della freschezza.

Assistente in colonia, nel grande refettorio, sapeva farsi ascoltare da una moltitudine di 150-190 ragazzi, offrendo loro iniziative improntate al Vangelo e al “sistema preventivo”.

Tutti dicevano che quei ragazzi erano così educati da sembrare i più bravi del mondo.

In comunità sapeva sempre portare la nota allegra che dava coraggio e ottimismo nei momenti critici. Aveva un grande spirito di fede e una disponibilità che non misurava fatiche e sacrifici.

Scrive una consorella: «In una casa, il lavoro in lavanderia richiedeva molta fatica per la scarsa comodità delle macchine. Io al lunedì, giorno più pesante della settimana, mi alzavo al mattino alle ore 3.30 e mi mettevo subito al lavoro. Suor Concetta, verso le 4.30, arrivava silenziosa col suo buon caffè profumato, bollente e poi si fermava a darmi una mano fino all’ora di andare in cappella per la Messa.

Era solita somministrare ristoro e sorriso accompagnati da tocchi di umorismo. Era bello stare con lei. Ci si sentiva amati».

Nel 1966 fu per un anno a Perosa Argentina nel convitto delle operaie sempre come infermiera. Poi a Torino Agnelli e a Sassi. Nel 1974 la troviamo a Giaveno e nel 1978 a Oulx.

Suor Concetta, quando la sua mamma si ammalò e restò inferma, chiese di trascorrere un periodo in famiglia presso di lei, per poterla curare. Ma quando la mamma andò in Paradiso, con prontezza fece ritorno in comunità. E con finezza d’animo esprimeva sincero apprezzamento per la vita comunitaria, soprattutto per poter di nuovo pregare con le consorelle.

La sua ultima casa fu l’Istituto “Virginia Agnelli” di Torino, dove andò nel 1979. Purtroppo, dopo soli tre mesi, colpita da un male incurabile, fu costretta a frequenti ricoveri in ospedale e, dopo l’ultimo intervento nel febbraio del 1981, fu portata a

Torino "Villa Salus" dove fu accolta e assistita con affetto fraterno. Cosciente della gravità della malattia, suor Concetta continuò le cure con fiducia, mentre andava preparandosi all'incontro con il Signore, sopportando eroicamente grandi sofferenze.

Non le fu difficile passare dall'accettazione della volontà di Dio all'offerta della vita. Spesso ripeteva: «Gesù, dammi la forza di ardere d'amore per Te. Ti prego per tutto il mondo, la Chiesa, l'Istituto, i giovani...».

E cercava di cantare, come poteva: «Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia, perché io possa cantare senza posa: Signore, mio Dio, ti loderò per sempre».

In atteggiamento di riconoscenza verso tutti, se ne andò in Paradiso il 23 marzo, sicura tra le braccia della Madonna, che tanto aveva amato e onorato come figlia per tutta la vita.

Suor Bellapianta Caterina

di Giuseppe e di Milone Rosa

nata a San Severo (Foggia) il 29 novembre 1903

morta a Taranto il 27 dicembre 1982

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942

Fu veramente una "bella pianta" rigogliosa e ricca di virtù. Una pianta che donò i suoi frutti a quanti ebbero la fortuna di incontrarla e avvicinarla.

Caterina, che apparteneva ad una famiglia numerosa e piena di fede, visse la sua adolescenza frequentando la parrocchia. Animava la liturgia con entusiasmo, metteva a disposizione di Dio e di tutti la sua voce melodiosa.

La sua fu una vita semplice, arricchita di umiltà, carità e silenzio. Imparò ad operare senza far rumore, agendo con discrezione e prudenza.

In famiglia era di valido aiuto al padre cieco. In paese aveva aperto un laboratorio di sartoria per le giovani. E, proprio come madre Mazzarello, alternava per loro lavoro e gioco, preghiera e lodi al Signore.

Quando conobbe le FMA, sentì in cuore che Dio la chia-

mava a diventare una di loro. I suoi genitori, profondamente cristiani, pur nel dolore di vederla partire e di perdere un valido sostegno in famiglia, dissero il loro *Fiat* con generosità.

Caterina aveva già trent'anni. Fece la professione religiosa a Ottaviano nel 1936, poi la sua vita laboriosa si snodò in molte case dell'Ispettorato come maestra di lavoro, assistente delle postulanti, portinaia, direttrice.

Dopo essere stata per un anno a Reggio Calabria, lavorò fino al 1950 nella casa di Ruvo di Puglia, poi ad Ottaviano e a Napoli Vomero.

Una suora, che da giovane era stata allieva del laboratorio di cucito, così la ricorda: «Durante il giorno spesso ci invitava a pregare. Sapeva trasmetterci il suo amore a Dio perché era capace di pregare sempre. La sua era una pietà forte e profonda, semplice e robusta, essenziale e fervorosa».

Nel 1954 fu nominata economista nella casa di Resina e dal 1956 fino al 1969 fu direttrice nella comunità di San Lorenzo del Vallo, Petrizzi, Bianchi e Roccaforzata.

Il suo confessore, don Alfredo De Renzis, parla di lei, direttrice a Roccaforzata, con vera ammirazione: «Ricordo l'entusiasmo e l'ardore con cui preparava le feste liturgiche. Quelle di don Bosco e di Maria Ausiliatrice desiderava fossero celebrate con solennità, gioia e tanto amore. Era una donna straordinaria!».

Suor Caterina amava moltissimo le ragazze e le giovani. Per tutte aveva una parola buona, persuasiva, convincente. Non si esagera se si pensa che possedesse il fascino di don Bosco. Esse ricambiavano il suo amore, formandosi alla sua scuola vere cristiane.

Suor Caterina non sapeva rifiutare aiuto a chiunque glielo chiedesse. Aveva veramente delicatezze e attenzioni di mamma. Una volta una suora fu mandata nella sua comunità, in attesa di un inaspettato trasferimento. Aveva l'animo esacerbato. Suor Caterina le offrì una squisita accoglienza, asciugò le sue lacrime, addolcì la sua pena offrendo a lei, che non aveva niente con sé, tutta la sua biancheria nuova.

Nel 1970 fu per un anno a Spezzano Albanese, poi a San Severo e a Castelgrande. Dopo aver trascorso quattro anni a Bari, nel 1980 visse a Taranto l'ultimo periodo della vita, offrendo alle consorelle, con premurosa serenità e amore, la sua disponibilità.

Il suo tratto, rivestito di eccezionale gentilezza, rivelava un animo profondamente unito a Dio. La relazione con lei era bella, serena, piacevole.

Anche quando perse la vista a un occhio, continuò a dare il meglio di sé. Già malandata in salute per cardiopatia e asma bronchiale, era sempre la prima a rigovernare le stoviglie, a togliere i disordini in casa. Era instancabile e non voleva perdere tempo; lavorò fino al limite delle sue forze per il bene di tutti. Quando c'era qualcosa che potesse esserle occasione di pena, suor Caterina soffriva, taceva, nascondeva tutto sotto un sorriso buono, tranquillo, anzi trovava il modo di contraccambiare lo sgarbo con il bene.

Nei suoi scritti leggiamo: «Signore, aiutami a tacere e ad amare tutti, in particolare chi mi fosse causa di sofferenza».

E negli ultimi esercizi spirituali scrisse: «Fa', o Signore, che la bontà, la rettitudine, la serenità, siano tre fiaccole accese che mi guidino nell'ultimo cammino verso di Te.

Ti ringrazio che, anche con un solo occhio, posso ancora contemplare il tuo bel volto. Mi conforta il pensiero che in Paradiso avrò la gioia di vederti con tutti e due e molto da vicino». «Anche in età avanzata, desidero, Signore, vivere la mia consacrazione con lo stesso entusiasmo dei primi anni di professione. Non voglio mai pensarmi una pensionata.

Il viale del tramonto mi si apre dinanzi..., non mi resta che pregare Gesù, mio sposo divino, a rendermelo ricco di luce e di speranza».

Volle consacrare l'anno 1981-1982 alla preghiera per il Capitolo generale e al ringraziamento per tutti i doni ricevuti durante la vita, considerando "doni" anche le sofferenze di ogni giorno. Ripeteva a tutti con gioia il suo grazie.

La malattia non le dava più tregua e suor Caterina dovette lasciare a malincuore ogni lavoro. Poteva ormai solo dedicarsi alla preghiera e prepararsi ad incontrare lo Sposo.

Alla vigilia di Natale all'ispettrice e alla direttrice, che erano andate a trovarla per augurarle buona festa, disse: «Questa notte e domani siate molto allegre e contente perché poi dovrete pensare a me».

Lasciò che tutte vivessero il giorno di Natale nella gioia e il 26 mattina, come presentiva, si aggravò e si spense nella serenità e nella pace all'alba del 27 dicembre.

Suor Bellono Caterina

di Domenico e di Fio Maria

nata a Romano Canavese (Torino) il 30 marzo 1903

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 ottobre 1982

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

Chi ha conosciuto suor Caterina sente di aver visto in lei la "donna" nel senso biblico della parola: prudente, saggia, operosa, capace di mettere mano a tante cose.

Questa laboriosità serena, sotto lo sguardo di Dio, Caterina la respirò in famiglia: una famiglia benestante, stimata e profondamente religiosa. Soprattutto l'apprese dalla mamma, quando, all'età di tredici anni, per la morte prematura del papà, l'affiancò con intelligenza e affettuosa sollecitudine nella conduzione dell'azienda agricola e nel sostegno al fratello Paolo, studente a Torino Valdocco e avviato al sacerdozio.

Vivacemente presente e assidua alla vita parrocchiale, il parroco non esitò a proporla, ancora giovanissima, per essere presidente dell'Azione Cattolica. Nelle adunanze animava le giovani, le intratteneva con il ricamo, in cui era divenuta molto abile, e con buone letture di libri della biblioteca da lei stessa realizzata. Sotto la guida del parroco, la Messa e la meditazione quotidiane divennero sostanza e luce della sua giornata. Caterina nascondeva la sua interiorità e il suo attento discernimento di vita in un sereno riserbo, orientata da "una virtù intelligente" che la formò all'ascolto di Dio e alla prudenza dell'attesa.

Nel dicembre del 1927 volle perfezionarsi nel ricamo e nel cucito. Si rivolse alle FMA del "Patronato della giovane" di Torino per essere accettata come pensionante e avere quindi la possibilità di frequentare la scuola-laboratorio di ricamo presso la nostra casa in piazza Maria Ausiliatrice 35, allora Casa generalizia.

Il contatto quotidiano con la vita delle FMA, con l'oratorio di Valdocco, la frequenza della Basilica e la preziosa direzione spirituale di don Giovanni Battista Calvi e di don Giuseppe Bistolfi confermarono in lei la chiamata a seguire radicalmente Cristo nel nostro Istituto.

Al termine del corso di ricamo ritornò dalla mamma, determinata a comunicarle la sua decisione. Questa, pur nella profonda sofferenza del distacco e della solitudine non oppose resistenza alla richiesta di Dio che, oltre il figlio Paolo, voleva in dono anche Caterina, unico suo appoggio e conforto. Accettò quindi di rimanere sola nella grande casa e Caterina poté seguire l'invito del Signore.

Accolta nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino il 24 gennaio 1929, il giorno dopo ricevette la mantellina e la medaglia di postulante dalle mani di don Filippo Rinaldi. Così scrive alla mamma: «Mi trovo sempre molto bene! Oh, mamma carissima, lascia che ti dica un bel grazie di tutto ciò che hai fatto per me. Il Signore ti faccia sentire la sua gioia in merito del tuo sacrificio. Sabato Madre Ispettrice ci diede la mantellina, da allora sento un cambiamento in me e sono sempre tutta gioiosa. Ho la fortuna di lavorare nei paramenti che si stanno preparando per la beatificazione di Don Bosco...».

Caterina portava con sé l'esperienza di una vita già tutta orientata verso Dio che la sosteneva nel costante impegno di realizzare il suo progetto d'amore. «Ero postulante con lei – racconta una sua compagna – e mi edificavano la sua umiltà, la sua pietà, il senso pratico della vita. Sebbene non più tanto giovane, prendeva parte ai giochi movimentati delle ricreazioni con semplicità e serenità, in vero contrasto con il suo aspetto piuttosto austero e posato. La ammiravo per la sua bontà, la prontezza nel prestarsi in qualunque sacrificio, la sua capacità di adattarsi alle nostre richieste come sorella maggiore».

Dopo la vestizione, avvenuta a Torino il 5 agosto 1929 nella cappella della Casa "Maria Ausiliatrice", Caterina partì subito per Arignano, sede provvisoria del noviziato. È consapevole di vivere un tempo di particolare grazia. Lo scrive al fratello Paolo: «Nella quiete del noviziato mi trovo benissimo e sono tanto contenta. Apprezziamo la grazia grande del Signore per noi! Procura di perfezionarti per essere un vero artista di anime che ti saranno affidate. Preparati con tanto desiderio di perfezione...». E alla mamma: «Ti assicuro che godo nell'essere nella casa benedetta della Madonna, dove non c'è che pace e felicità».

Nel secondo anno, diciotto novizie, tra cui Caterina, furono trasferite a Torre Canavese, casa appena eretta canonicamente a noviziato dell'Ispettorato Vercellese "Madre Mazzarello",

sotto la guida della maestra suor Giuseppina Gemello. In questo primo distacco dall'ambiente, Caterina non si adagiò in soste nostalgiche, ma continuò determinata nell'impegno di amare e servire il Signore, affidandosi totalmente alla nuova guida.

Le testimonianze delle suore che vissero con lei gli anni di formazione la descrivono così: «La sua pietà semplice, fervorosa, senza esteriorità e misticismo, la trasformava in vita; era esigente con se stessa, non si concedeva la minima pausa nel lavoro, né eccezioni nel vitto; sbrigativa, ma non precipitata, e di buon senso; molto intuitiva, preveniva le necessità e offriva il suo aiuto; fedele agli incarichi, li portava a termine con precisione; godeva della fiducia della maestra che, riconoscendo la sua maturità, le affidava varie responsabilità».

Intanto andava crescendo in lei un forte senso di appartenenza alla casa, amore e dedizione all'Istituto.

Dopo la professione le fu chiesto di restare in noviziato in aiuto all'assistente delle novizie e come responsabile del laboratorio. Svolse questo compito formativo per quattro anni poi, nel 1935, venne destinata a Vercelli, Istituto "Sacro Cuore", quale assistente delle postulanti.

Le testimonianze evidenziano soprattutto la sua bontà di cuore, che sapeva arrivare alle delicatezze più impensate. «Era di una comprensione materna senza misura. Quando entrai nell'Istituto fu la prima ad accogliermi: con molta bontà mi aiutò a deporre gli abiti in borghese e mi pose sulle spalle la mantellina da postulante. Quindi, si fece premura di spiegarmi che la casa era agli inizi del suo funzionamento per cui mancavano molte cose... Con questo voleva incoraggiarmi e togliermi ogni timore. Alla sera di quella prima giornata trovai il letto pronto con il materasso più o meno soffice; il giorno seguente seppi che quel materasso era di suor Caterina, la quale se ne era privata coricandosi sopra una coperta. Compresi da quel momento la sua carica di umanità e di virtù religiosa».

Nel marzo del 1942 le superiore le affidarono la direzione della comunità di Caluso, di recente fondazione. Questa ospitava giovani provenienti da diversi paesi, assunte come operaie nel Cottonificio "Valle di Susa" a cui il convitto era annesso. Si era nel tempo di guerra, la mano d'opera scarseggiava e perciò nell'assunzione delle operaie la direzione non badava molto alla qualità del personale. Le giovani, nella maggioranza, erano

poco abituate alla disciplina e insofferenti di ogni regola di vita sociale. All'inizio la povera direttrice ebbe a faticare non poco per frenare l'irrequietezza di alcune di quelle giovani, ma sostenuta dalla fiducia in Dio, nelle consorelle della comunità e nelle giovani operaie, si dedicò a quest'opera con grande delicatezza e intraprendenza. Provvedeva a tutto, dicono le testimonianze. Aveva il coraggio di dire una parola buona a chiunque si presentava; consigliava, correggeva, incoraggiava, confortava sia le suore che le giovani. Con rettitudine, cercava il vero bene di ogni persona che avvicinava. Si coglieva in lei la donna di fede guidata dalla Parola di Dio, distaccata da sé, che non mascherava i propri limiti. Se, infatti, le succedeva di intervenire con troppa prontezza o con impazienza, e ciò era motivo di sofferenza per qualche consorella o ragazza, si affrettava a chiedere scusa con vera umiltà e a supplire con atti di virtù.

Nello spazio di pochi anni il convitto acquistò un volto nuovo. Le giovani furono trasformate, godendo della stima non solo dei dirigenti dello stabilimento, ma anche dei loro genitori i quali mandavano le proprie figlie in convitto a imparare cucito, ricamo e norme utili per la vita. In quell'ambiente maturarono anche numerose vocazioni per il nostro Istituto.

Rimase in quella casa per sette anni poi, nel novembre del 1949, l'obbedienza la inviò direttrice nella Casa "Sacra Famiglia" di Trino. Un'opera complessa con scuole, oratorio, educandato, aspirantato e casa di riposo per FMA. Gli ambienti erano insufficienti e poco attrezzati. Suor Caterina accolse con fede e serenità il nuovo compito e, ritemprate le forze spirituali con la preghiera, assunse con coraggio e spirito di obbedienza il nuovo compito di animazione, per servire nel miglior modo possibile il Signore. Tutte ammiravano in lei la capacità di trovare accordo tra suore giovani e anziane, di costruire e animare lo spirito di famiglia. Aveva stima e fiducia delle consorelle, lavorava molto, e ciò non le impediva il raccoglimento e l'unione con Dio. Dava attenzione a ciascuna incoraggiando e correggendo, quando era necessario. Anche con i parenti delle educande era delicata e affabile. Restavano ammirati della sua serenità e della sua grande fede nella Provvidenza.

Così attesta una consorella: «Ero edificata dal modo con cui suor Caterina viveva la vita religiosa, mi pareva di vedere in lei una delle prime sorelle di Mornese descritte dalla *Cronistoria*: distaccata da tutto, solo preoccupata di dar gloria a Dio.

La sua pietà, autenticamente salesiana, era serena, apostolica, tutta tesa a guidare le anime al Signore, unico scopo del suo lavoro».

Nel settembre 1951, oltre alla direzione della comunità di Trino, le venne affidata l'amministrazione a livello ispettoriale. Suor Caterina dovette davvero raccogliere tutte le sue forze per assumere anche questa responsabilità. Se il nuovo compito la costringeva ad assentarsi spesso dalla casa, non diminuirono le sue attenzioni alle consorelle.

L'anno seguente poté essere sollevata dall'animazione della comunità, e venne trasferita definitivamente a Vercelli quale Economia ispettoriale.

Per suor Caterina il cammino si andava facendo sempre più arduo e faticoso. Trovava la forza nella preghiera, guardando la croce di Gesù. «Sono così presa dal lavoro - scrive al fratello don Paolo - che temo di mancare ai miei doveri di religiosa, troppo Marta e poco Maria, però mi conforta che non faccio altro che l'obbedienza. Prega perché non mi manchi la buona volontà, perché sappia innalzarmi e non imbrattarmi».

Svolse questo servizio con grande dedizione per vent'anni, sviluppando la sua intelligenza imprenditoriale per l'incremento della nuova Ispettorìa. Molte sono le opere costruite, ristrutturate, acquistate sotto la sua saggia e lungimirante direzione: la bella cappella della casa ispettoriale, l'orfanotrofio di Caluso, la casa di Roppolo Castello e di Torre Canavese. Le consorelle esprimono stima e gratitudine per il suo instancabile servizio: intuitiva, prudente, era capace di mettere mano a tante attività, dava consigli pratici e saggi. Alle direttrici e alle suore raccomandava un'economia ben intesa, per ottenere in primo luogo la benedizione di Dio sulle persone e sulle opere. Era larga di vedute, si parlava volentieri con lei. Nello svolgimento del suo ufficio escogitava iniziative industriali per cercare aiuti per le spese necessarie alle modifiche urgenti richieste per il buon funzionamento delle opere.

Nel frattempo suor Caterina aveva in cuore la preoccupazione per la mamma sola, bisognosa di cure ospedaliere e di assistenza a casa, e per il fratello don Paolo, degente in ospedale in seguito ad un grave incidente automobilistico. Con l'aiuto dei vicini riuscì a provvedere per la mamma, facendo la buona samaritana per entrambi con brevi visite durante i suoi viaggi di ufficio. In seguito, constatando l'impossibilità di con-

tinuare con quel ritmo, incoraggiata dalle superiori, trasferì nella casa di Roppolo la mamma, che ne ebbe molto sollievo, grazie alle delicate prestazioni delle consorelle. Un mese dopo se ne andò serena in cielo.

Invocando la protezione della mamma, suor Caterina continuò ad attendere con amore ad ogni attività. Faceva tutto senza impazienza o segni di stanchezza; le lunghe attese le riempiva di preghiera. Possedeva veramente la fermezza dei semplici, dei miti, di chi si abbandona fiduciosa alla Provvidenza. Aveva capito che nella vita la cosa più importante è quella di camminare insieme alle sorelle, ai fratelli, agevolandone il cammino. Operava con carità, dissipava giudizi inconsiderati e in momenti opportuni ponderava le situazioni secondo verità.

Attestano le consorelle: «Passava i momenti liberi davanti a Gesù Sacramentato e non si accingeva mai a nessuna impresa senza aver pregato e fatto pregare». «Durante i miei primi anni di attività apostolica come insegnante e assistente, continuò a interessarsi di me come quando ero studente, sia pure con discrezione. Soprattutto mi sosteneva con il suo esempio e la preghiera, ed ebbi modo di apprezzare la sua religiosità, il suo spirito di sacrificio; non udii mai dalla sua bocca una critica, ma espressioni di fede e di amore all'Istituto. In suor Caterina ho visto il vero volto della FMA: serena, ottimista, buona, generosa, piena di fede e sempre pronta al sacrificio».

La consorella, che l'affiancò nelle pratiche inerenti ai lavori di ampliamento e ristrutturazione delle case di Vercelli, Roppolo Castello, Torre Canavese, così la descrive: «L'accompagnai più volte nei diversi uffici per pratiche diverse e sempre mi colpiva il suo modo di trattare semplice e umile, per cui da tutti riscuoteva stima e rispetto, ottenendo quanto chiedeva. Non possedeva titoli di studio, ma senso pratico e umanità tale da essere in grado di risolvere, con una naturalezza da sbalordire, problemi assai difficili. Più volte gli stessi funzionari si rivolgevano a lei per sentire il suo parere nello svolgimento delle pratiche presentate. L'architetto Flavio Pozzo, dopo la ristrutturazione della casa di Torre Canavese, a chi si complimentava con lui per l'ottima riuscita dei lavori, rispose: "Sì, è vero, è un lavoro ben riuscito, sono contento, ma questo lo debbo ai consigli pratici ricevuti da suor Caterina. Che testa quella donna!". La sua presenza umile, serena e discreta in mezzo agli operai era non solo accettata, ma gradita».

Per seguire i lavori in corso di ristrutturazione si adattava a qualunque mezzo di trasporto, il più delle volte viaggiava sul pulmino degli operai. Il suo contegno dignitoso e religioso incurteva in tutti rispetto; lei pregava con la corona in mano con naturalezza e libertà. Quanti rosari sgranò durante quei viaggi! Devotissima di San Giuseppe, a lui affidava i numerosi debiti e, grazie al suo aiuto, poté dar compimento a tanti e onerosi lavori.

Dopo vent'anni di intelligente e generoso servizio nell'economato dell'Ispettorìa, suor Caterina accolse con umiltà la nuova obbedienza, che la inviava alla casa di Caluso come economo. Vi rimase due anni, collaborando efficacemente con la direttrice e le consorelle per il bene dell'opera. Poi le fu chiesto il trasferimento alla casa di Roppolo. La comunità l'accolse con grande gioia; e suor Caterina offrì ancora la sua competenza di economo fino al termine della vita, dedicandosi con bontà e attenzioni eccezionali al bisogno di ciascuna.

Le consorelle concordano nel costatare la sua esemplarità di vita religiosa fino al suo sereno tramonto. Ne scegliamo alcune che riassumono, per riflesso, le espressioni di tutte: «Fui a Roppolo un po' di tempo per cura e incontravo sovente suor Caterina sempre col suo sorriso incoraggiante, con la parola buona che confortava e ravvivava la speranza. Un giorno ero particolarmente triste, lei se ne avvide e mi invitò nel suo ufficio: "Non hai denaro per fare una telefonata?", mi chiese. E subito mi mise tra le mani un 'biglietto' che mi bastò per mettermi in comunicazione più volte con la mia famiglia e quindi sentirmi confortata».

«Mi era difficile superare la tristezza provocata dalla mia debolezza fisica. Un giorno, mentre salivo le scale immersa nei miei pensieri, una mano si posò affettuosamente sulla mia spalla: era suor Caterina che sorridente e faceta mi disse: "Ti è piombata addosso tutta la vecchiaia?"; poi con la sua parola buona, ma risoluta, mi infuse coraggio e serenità, infatti dopo poco tempo potei ritornare al lavoro».

«Mi ha sempre colpito il suo equilibrio in ogni circostanza, il suo comportamento austero con se stessa che suscitava anche negli altri atteggiamenti e comportamenti corretti. Aveva un forte senso del lavoro che esigeva ben fatto perché, diceva, è anche questo un modo concreto di essere FMA, capace di guadagnarsi il pane con il proprio lavoro».

Quanti sacrifici noti solo a Dio dovette sostenere suor Caterina! Dopo tante fatiche la salute crollò. Un giorno, per un banale incidente, cadde e si ruppe il femore. Fu questo il segno premonitore del suo declino. Curata premurosamente, si riprese benino, ma ben presto accusò malesseri diffusi in tutto il corpo, che resero necessario un intervento chirurgico, dopo il quale sopravvisse soltanto alcuni mesi.

Racconta l'infermiera: «Le sono stata vicina in questa sua malattia e un giorno mi disse: "Abituati a offrire con coraggio tutte le piccole cose, perché alla fine della vita il buon Dio ci lascia provare tutta la sensibilità della nostra natura; allora si capisce chiaramente che è giunto il tempo di chiudere gli occhi alle cose di quaggiù per aprirli all'eterno e scoprire che anche le piccole punture che feriscono la nostra sensibilità sono permesse da Lui per purificarci"».

Il pensiero della morte era entrato nel suo spirito come un sospiro di libertà. La sua anima si rallegrava come al pensiero del riposo dopo un lungo cammino. «Mi dà gioia l'aver vissuto la fedeltà alla vocazione sempre con dedizione totale, di essere stata docile alla chiamata, aiutata dai sacrifici della mia santa mamma. Sia fatta la volontà di Dio, sempre! È vicina la giornata della benefica "pensione eterna" così tanto rasserenante». Chi le fu accanto nelle ultime ore di vita attesta con commozione: «Ho visto come muore una persona che durante la vita ha sempre cercato Dio, servendolo e amandolo in tutto e in tutti».

«Pensare alla spiritualità di suor Caterina, all'influenza benefica sulle persone con cui ebbe relazione nell'esercizio dei suoi vari compiti, alla sua attività educativa, organizzativa, costruttiva e finanziaria, si giunge all'ammirazione e allo stupore, come davanti a un bel quadro di svariati colori e di grande valore».

Madre Ersilia Canta, allora Superiora generale, in visita alla comunità di Roppolo, nel congedarsi disse con affettuosa compiacenza a suor Caterina: «Sei stata una colonna della Congregazione!».

Suor Beltrán María

*di Liborio e di Beltrán M. de los Angeles
nata a Gachalá (Colombia) il 24 aprile 1900
morta a Bogotá (Colombia) il 29 gennaio 1982*

*1ª Professione a Bogotá il 2 agosto 1922
Prof. perpetua a Santa Rosa de Copán il 2 agosto 1928*

María nacque in una famiglia profondamente cristiana. Fu battezzata il 27 aprile, cioè dopo tre giorni dalla nascita, e nel febbraio del 1905, a soli cinque anni, ricevette il sacramento della Cresima, come si usava nel suo paese. Era ancora piccola quando imparò dai genitori ad amare la Santissima Vergine e Gesù Eucaristia.

Ebbe poi la fortuna di frequentare le scuole nell'Istituto delle FMA e fu subito pronta a valorizzare la testimonianza gioiosa e semplice delle sue educatrici. Anche lei desiderava essere come loro e il Signore Gesù la volle tutta per sé e per i giovani più poveri chiamandola alla vita religiosa salesiana.

A diciannove anni iniziò il cammino formativo nell'Istituto. Fece professione a Bogotá il 2 agosto 1922 e fu mandata subito nella casa Santa Rosa de Osos come educatrice dei bambini della scuola materna, poi lavorò nella scuola primaria comunale di Soacha per molti anni e in diverse case dell'Ispettorìa: a Caqueza, Chía, Guadalupe e in queste due ultime comunità fu vicaria sollecita e disponibile nel cercare il bene delle consorelle e delle ragazze.

Suor María viveva senza far rumore, era profondamente umile, silenziosa, con doti pedagogiche straordinarie, che sapeva mettere a disposizione delle alunne più povere per le quali manifestò sempre una speciale predilezione. Esse la ricordavano per la sua generosità nel regalare il suo tempo a chi aveva difficoltà di apprendimento.

Da don Bosco e da madre Mazzarello imparò ad amare i giovani senza misura e a dedicarsi con instancabile sollecitudine alla loro educazione umana e cristiana. Era assistente vigile, attenta, premurosa verso le alunne e chiunque fosse nel bisogno. Per lei l'assistenza era "presenza educativa", testimonianza del senso e del valore del *da mihi animas* di don Bosco.

Non aveva preferenze di persone, cercava solo Dio e il bene di ogni ragazza a lei affidata.

Aveva una speciale attitudine per il ricamo e la sartoria e si servì di questi mezzi per insegnare alle allieve della scuola primaria e alle ragazze, specialmente povere, a ricamare e a cucire a mano gonne, camicette, ecc. con una perfezione tale che sembravano confezionate a macchina. Le ragazze più grandi appresero anche a tessere e a realizzare meravigliosi lavori all'uncinetto.

Le suore che vissero con lei la ricordano allegra, laboriosa, attivissima, esatta nell'adempimento di tutti i suoi doveri. Con questi atteggiamenti donò se stessa nelle case di Bogotá Usaquén, Gigante, Bogotá "Suor Teresa Valsé". Era sempre la prima ad accogliere le bambine e ad accompagnarle dal "Padrone di casa" perché imparassero a parlargli e ad ascoltarlo. Nel 1970 fu inviata a Madrid La Héléida dove lavorò solo per un anno. Poi fu trasferita a Bogotá Esternato "Maria Ausiliatrice".

Nel centro giovanile insegnava alle giovani lavori manuali, ma il suo intento era quello di aiutarle ad essere generose e solidali verso tutti. Possedeva un'arte tutta speciale per infondere l'amore all'Eucaristia, che lei visitava molte volte al giorno con fervore, e l'affetto tenerissimo a Maria Ausiliatrice, la Mamma del cielo a cui confidare tutto, a cui rivolgersi in ogni situazione, un modello da imitare.

Tanto nei tempi della più intensa attività, come in quelli trascorsi dal 1975 nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá, manifestava un sincero interessamento per le persone che avvicinava, un desiderio costante di fare il bene. Da vera educatrice salesiana, approfittava di ogni occasione per trasmettere convinzioni di fede, parole di bontà, amore filiale a Maria Santissima. Erano questi i valori che davano efficacia al suo lavoro semplice e nascosto.

Amava profondamente l'Istituto e lo esprimeva nel rispetto, nell'adesione sincera e affettuosa verso le superiori, nella disponibilità e prontezza all'obbedienza. Amava la comunità, infatti era sua consuetudine aiutare tutte, partecipare vivamente alla preghiera comunitaria, condividere esperienze di gioia e di dolore delle consorelle.

Le suore ricordano il suo spirito di preghiera e di fede, la centralità dell'Eucaristia e l'amore filiale a Maria Ausiliatrice, da dove attinse forza e spirito di sacrificio per soffrire senza la-

mentarsi mai di niente e di nessuno. Per molti anni soffrì per un acuto mal di testa, causato dall'infiammazione del nervo trigemino. Suor María andava avanti serena sempre attenta all'essenziale, a ciò che veramente vale: servire il Signore allegramente, amarlo nei poveri, nelle bambine della scuola e dell'oratorio, nelle consorelle verso le quali esprimeva delicata sollecitudine.

La bontà manifestata in modo speciale negli ultimi anni della sua vita era il frutto di un costante lavoro sul suo temperamento pronto e deciso.

Dal 1976 la sua salute incominciò a peggiorare sensibilmente. Stava perdendo a poco a poco la memoria, ma non dimenticava mai di ripetere il suo grazie a chi si prendeva cura di lei. Continuava a pregare e ad offrire con serenità e coraggio.

Il 24 gennaio 1982 fu colpita da un infarto al miocardio. Ricoverata d'urgenza nella clinica di Cajanal, in stato di incoscienza, i medici decisero di tentare l'intervento al cuore. Verso la mezzanotte del giorno dopo la ricoverarono nella sala di terapia intensiva. Le speranze di ripresa a poco a poco svanirono e si decise il giorno 27 di farle amministrare l'Unzione degli infermi dal cappellano della clinica. Suor María restò ancora due giorni tra la vita e la morte, poi il Signore la chiamò all'incontro con Lui, a cui lei aveva donato la vita senza riserve.

La celebrazione eucaristica del funerale si tenne nella cappella del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. A dare l'addio alla cara suor María vi erano i familiari, numerose consorelle e molte delle sue care exallieve. Tutti rendevano lode al Padre per la luce che questa consorella aveva irradiato sul suo cammino.

Suor Bernardi Rosa

di Pedro e di Bernardi Asunción

nata a Rosario Oriental (Uruguay) il 10 gennaio 1897

morta a Las Piedras (Uruguay) il 28 gennaio 1982

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1930

«Come sta suor Rosa?». «Come potrei non star bene? C'è Dio che mi ama, c'è la comunità e ci sei tu...». Questa era la sua risposta abituale nel tempo della malattia, trascorsa nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras.

Il sorriso era la sua parola d'ordine: era schietto e aperto, tanto da spalancare il cuore.

Suor Rosa aveva imparato la gioia nella sua famiglia: una famiglia numerosa di origine italiana, profondamente credente, dove ogni giorno si imparava a collaborare e a donare, e dove fiorì spontaneo il "sì" al Signore.

La sorella María Raquel la seguirà nell'Istituto e insieme condivideranno il cammino in una generosa risposta alla chiamata di Dio.¹

A Bernal visse il tempo del noviziato e si preparò alla prima professione e subito si dedicò all'insegnamento del taglio e cucito sia a Montevideo che a Villa Muñoz, dove fino al 1933 fu anche assistente.

Ma suor Rosa rivelò il suo grande cuore durante il lungo tempo in cui fu chiamata al servizio di autorità: per ben trentasette anni fu direttrice in varie case dell'Ispettorìa: Melo, Montevideo Colón, Paso de los Toros. A quel tempo anche il Paraguay era parte dell'Ispettorìa e suor Rosa lasciò la sua impronta di bontà anche nelle case di Villarrica e Concepción.

Sembrava madre Mazzarello, testimoniano molte consorelle. Il suo ufficio era sempre aperto e invitava giovani e suore a passare di là... per la gioia di un saluto, per una semplice comunicazione, per un incoraggiamento. L'accoglienza era sempre con un sorriso, che lasciava il segno della sua bontà.

¹ Suor María Raquel morì a Montevideo nel 1951 a cinquantacinque anni di età, cf *Facciamo memoria* 1951, 68-70.

Quei passaggi veloci erano i momenti privilegiati della confidenza e, si sa, la confidenza fa crescere la gioia e l'appartenenza, moltiplica le energie.

In casa riusciva così a ricreare il clima che don Bosco e madre Mazzarello avevano custodito a Valdocco e a Mornese. La confidenza è "come l'energia elettrica" passa di cuore in cuore e illumina tutto. Con la sua semplice bontà riusciva a conquistare la simpatia di tutti, piccoli e grandi.

Chi la conobbe come animatrice di comunità ne sottolinea l'amabilità e l'attenzione educativa. Nonostante il lavoro e le preoccupazioni - era molto difficile la vita e le comunità erano povere - riusciva a trovare il tempo per le ragazze meno dotate, che avevano bisogno di aiuto per imparare a leggere e a scrivere correttamente.

Nel suo ufficio era facile trovare una o due bambine accovacciate su sgabelli con il libro di lettura o con i compiti di matematica e di calcolo da svolgere: con pazienza insegnava, ripeteva e faceva ripetere, incoraggiando amorevolmente.

Altrettanto creativa era nell'escogitare occasioni per dimostrare la sua fiducia alle consorelle: le accoglieva, aveva piccole attenzioni per la salute, si interessava della loro famiglia. Voleva che stessero bene per poter servire il Signore con gioia. Del resto, un cuore allegro è un cuore che ama molto il Signore, aveva imparato da madre Mazzarello.

Era una formatrice eccellente: aveva cura della vocazione di ogni sorella. Sapeva guidare, precedere, sostenere nel cammino esigente della sequela di Gesù. Lei non lo sentiva solo il modello della sua vita: cercava di pensare e agire come faceva Lui. Ogni giorno, ogni momento. Per questo non era difficile trovare in lei quei tratti di tenerezza che contraddistinguono il Signore: era mite e umile, gioiosa e attenta, fervorosa e audace nel proporre la via della santità alle consorelle.

Nel 1979, indebolita nel corpo, arrivò nella Casa "Madre Maddalena Promis" per vivere l'ultima tappa della sua vita. «Era sempre serena ed era per tutte un esempio di dolce sopportazione della malattia». Dopo molti anni di intenso lavoro, si aprì la stagione di una più profonda intimità con il Signore. I tre anni trascorsi nell'infermeria furono una intensa corsa verso il cielo, segnati dalla malattia. Nonostante il corpo piagato, suor Rosa sorrideva; sembrava che, di giorno in giorno, si

distaccasse dalla terra per vivere solo nel silenzio del dialogo con Dio.

«Quando verrà la Vergine?», chiedeva spesso. Era l'ansia di un incontro verso cui aveva camminato una vita intera.

Il 28 gennaio la Madonna venne a prenderla per festeggiare in cielo la festa di don Bosco che le aveva insegnato a servire il Signore nella gioia fin dalla sua giovinezza.

Suor Bernedo María Teresa

di Quintino e di Samanez Josefa

nata a Huancaray (Perù) il 10 ottobre 1913

morta ad Arequipa (Perù) il 18 giugno 1982

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1935

Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1941

Come Gesù, che da ricco si fece povero. Forse fu questa la parola che guidò le scelte di vita di María Teresa. Nata in una famiglia nobile, ben radicata nella fede cristiana, fu educata nella semplicità anche se nulla mancava nella sua casa.

Era ancora piccina quando, improvvisamente, venne a mancare la mamma, che lasciò un grande vuoto in famiglia, un vuoto colmato dalla presenza affettuosa e saggia del papà.

María Teresa crebbe silenziosa, un po' timida. Cercava quasi di passare inosservata. Eppure aveva una vita interiore profonda, alimentata dalla lettura, dalla capacità di osservazione degli eventi e delle concrete situazioni della vita.

L'intelligenza vivida, la riflessione attenta e una perspicace analisi delle situazioni le ottennero sempre splendidi risultati scolastici, nonostante il suo modo di vivere un po' appartata dal chiasso, dai giochi e dagli scherzi delle sue compagne.

Aveva diciassette anni quando, senza grandi preavvisi, annunciò al padre che avrebbe voluto farsi religiosa. Qualcosa i suoi familiari avevano intuito avendola spesso trovata raccolta in preghiera, con il lavoro tra le mani. E furono contenti di questa scelta, perché era quasi il frutto dell'educazione cristiana ricevuta in famiglia, dove la fede aiutava a vivere ed era continuamente incarnata nella carità.

Così, a cavallo, accompagnata dal papà e dal fratello Michelangelo che sarebbe poi divenuto religioso, María Teresa partì una mattina da Huancaray per Ayacucho: voleva incontrare le FMA che in quella città avevano una scuola e l'oratorio festivo. Una cavalcata che segnò il passaggio della sua esistenza.

Da quel momento la vita di suor María Teresa è tutta racchiusa nel mistero del suo totale dono al Signore. In ogni cosa c'era tutto l'amore possibile, ma senza esibizioni, quasi celato dal suo sorriso e dal suo silenzio.

Dopo la professione, per alcuni anni lavorò a Lima, poi dal 1939 al 1940 fu trasferita a La Paz (Bolivia). Tornata in Perù, si dedicò con passione all'insegnamento per molti anni a Huanuco, La Merced, Chosica.

Lavorò nella casa di Puno dal 1954 al 1960 e poi di Huanucayo, dove svolse anche il compito di economista. Nel 1964 fu a Magdalena del Mar e l'anno dopo a Lima "Maria Ausiliatrice", poi nel 1967 tornò a Huanuco. Con lo stesso amore svolse gli altri incarichi che l'obbedienza le chiese: la cura del guardaroba, l'assistenza in oratorio, l'economato della casa.

In Perù e Bolivia, nelle case anche più povere, suor María Teresa si distinse per una vita sobria, quasi austera: preferiva lasciare le cose più belle agli altri; per sé nulla chiedeva, felice solo di donare. «L'unico mio bene è il Signore», sembrava ripetere.

La testimonianza di una consorella riassume bene la sua ricerca di fare "tutto e solo per amore": «A suor María Teresa non piaceva affatto farsi vedere contenta o soddisfatta dopo un lavoro ben riuscito. Desiderava che solo il Signore lo sapesse.

L'ho vista lavorare in lavanderia, in cucina, in economato con una cura eccezionale, con quell'amore diligente che dà ai gesti il "di più".

La povertà era la sua intima amica: conservava le cose personali e della comunità con cura. Per sé nessuna esigenza, non teneva neppure conto delle sue indisposizioni, non cercava scorcioate o esoneri nel servizio della carità».

Dal 1971 visse ad Arequipa. Suor María Teresa era come un angelo silenzioso, che precedeva tutte. Le era stata affidata la portineria e prima di tutte arrivava in cappella al mattino, dopo aver orientato le ragazze nei lavori della giornata e aver aperto porte e finestre.

Nel mese di giugno del 1982 un'improvvisa embolia cerebrale rese necessario un ricovero all'ospedale. Le sue condi-

zioni furono subito gravi, per l'accentuarsi anche di un'acuta cardiopatia. Consapevole della situazione, senza un lamento, accettò le cure con riconoscenza e, con il raccoglimento consueto, si preparò al grande incontro con il Signore della vita. La morte, il 18 giugno, non la sorprese impreparata: fu solo l'ultimo passo verso quel Dio che tanto aveva amato fin dalla giovinezza, un tuffo nella libertà vera, che colma di gioia.

Suor Bologna Gaetana

di Concetto e di La Giglia Concetta

nata a Piazza Armerina (Enna) il 30 aprile 1906

morta a San Cataldo (Caltanissetta) il 17 settembre 1982

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Gaetana nacque da genitori profondamente uniti e cattolici. Era la maggiore di quattro figli. Ben presto manifestò il suo temperamento aperto, allegro, desideroso di imparare a fare tutto con impegno e precisione. Quando iniziò ad andare a scuola, stupì genitori e insegnanti per la versatilità della sua intelligenza. A diciassette anni conseguì il diploma di maestra, ma non avendo la possibilità di intraprendere subito la carriera di insegnante, si presentò all'Istituto delle FMA del paese per imparare nel frattempo taglio, cucito, ricamo.

La Provvidenza guidava i suoi passi, infatti, nell'ambiente sereno, gioioso, saturo di salesianità, Gaetanina, com'era amabilmente chiamata, avvertì con chiarezza la chiamata di Dio alla vita religiosa nel nostro Istituto. Il padre ostacolò il suo sogno, ma lei non si sgomentò. Compresse che doveva soffrire e lo fece con coraggio e serenità, riuscendo a diciannove anni ad iniziare il cammino di formazione. Presto sbocciò nel suo cuore, che si dilatava all'amore, la vocazione missionaria. Questa volta fu il padre a vincere: non diede mai il consenso. Suor Gaetanina, pur con grande pena, non si scoraggiò, ma si affidò totalmente a Dio che le aprì una feconda via di educazione delle giovani.

Incontrare le ragazze, amarle, aiutarle nella formazione della loro personalità diventerà il sogno di ogni giorno.

Le superiore, conoscendo la vivacità della sua intelligenza e la tenacia che dimostrava in ogni impegno, le consigliarono di abilitarsi anche nell'insegnamento di religione, matematica, educazione fisica, economia domestica.

In questo modo suor Gaetanina fu insegnante ed educatrice in diverse case dell'Ispettorato. Ad Alì Terme (Messina) fu anche economista nel periodo della seconda guerra mondiale. Lavorò per un anno a Palermo "S. Lucia" e più a lungo a Sant'Agata Militello (1948-1955). Dal 1956 a San Cataldo "Maria Ausiliatrice" si fece dono generoso e pronto per ogni persona che incontrava. Il suo cuore aperto all'amore, la serenità costante, la gentilezza, la facezia che la caratterizzavano la resero simpatica e amabile alle ragazze che la cercavano per stare con lei e si impegnavano volentieri ad accogliere i suoi orientamenti. Le aiutava a scoprire e a maturare la propria vocazione, le incoraggiava ad essere sempre fedeli e perseveranti nel bene. Le ragazze, non solo si sentivano attratte da lei, ma scoprivano la bellezza dello spirito di famiglia che regnava nella comunità e rendeva le suore unite nella preghiera, nel lavoro, nel sacrificio.

Suor Gaetanina amava il silenzio, il dimenticarsi per lasciare spazio alla bontà, alla carità, alla benevolenza operosa verso chiunque avesse bisogno del suo aiuto. «Non si smentiva mai - scrive una suora -. Ho trascorso diversi anni con lei, ma la sua disponibilità era sempre pronta, serena, generosa, disinteressata verso tutti».

Non faceva distinzioni di lavoro o di persone; aveva la radicata convinzione che l'unica occupazione della religiosa è amare con cuore grande. Così passava con disinvoltura dall'insegnamento in cattedra al cucito, dalle molteplici occupazioni della casa al pollaio, e non le sfuggiva l'angolo da ripulire o il ripostiglio da riordinare.

Arrivava a tutto e a tutti, con gesti semplici di bontà, con attenzione piena di affetto, imparzialità di dono senza sosta. Sapeva dissimulare perché nessuno si accorgesse dei suoi gesti d'amore e potesse gratificarla con una lode. Voleva conservare solo per il buon Dio il profumo del suo donarsi. La Parola di Gesù nel Vangelo che invita ad agire pensando al «Padre che vede nel segreto...» era diventata per lei vita.

«Tutto, nel segreto del cuore – ripeteva suor Gaetanina –, dove arriva solo l'occhio di Dio».

Poi sopraggiunse il dolore, il male che consumò a poco a poco le sue forze. Ma lei, per non essere di peso a nessuno, continuò a donarsi, silenziosamente, fino al suo ingresso in ospedale.

Nel salutare quanti l'avevano aiutata nel disbrigo delle pratiche di ufficio, disse che partiva per "un lungo viaggio", i cui preparativi, in realtà, furono veramente brevissimi. Nei pochi giorni di degenza il suo letto era diventato un altare: soffriva, pregava e offriva con amore.

Nel *power point* pieno di colori e di immagini che portava nel suo cuore non mancava proprio nessun volto. Aveva tutto presente e continuava a ripetere il suo grazie a chi l'andava a trovare e a chi le prestava aiuto e cure sollecite.

Morì serenamente il 17 settembre 1982 come era stata tutta la sua vita. Dio accolse la sua sposa che lo aveva tanto amato e si era fatta serva per amore.

Suor Bolognini Giovanna

di Carlo e di Calcaterra Rosa

nata a Cassolnovo (Pavia) il 26 febbraio 1894

morta a Torino Cavoretto il 24 agosto 1982

1^a Professione a Torino il 30 settembre 1916

Prof. perpetua a Torino il 23 settembre 1922

Giovanna nacque in una buona e onorata famiglia. I genitori la educarono all'obbedienza serena, alla laboriosità, al sacrificio compiuto per amore, a fare con criterio e buona volontà ciò che le circostanze richiedevano. Crescendo docile e laboriosa, il suo cuore si apriva a poco a poco a vasti orizzonti: desiderava consacrarsi al Signore per condurre a Lui tante giovani. Frequentava con assiduità la parrocchia, pregava intensamente per conoscere il piano di Dio e il Signore le fece incontrare le FMA. Allora l'ideale divenne luminoso: consacrarsi al Signore per lavorare anche lei tra la gioventù, come avevano fatto don Bosco e madre Mazzarello.

A diciannove anni iniziò il postulato a Torino. Poi fu ammessa al noviziato e con sua immensa gioia nel settembre del 1916 fece con le sue compagne la prima professione.

Infuriava la prima guerra mondiale, i soldati feriti riempivano gli ospedali. Alle superiori giunse la richiesta di mandare suore ad aiutare.

Suor Giovanna con i suoi ventidue anni, donna forte e coraggiosa, desiderava aiutare tutti specialmente i sofferenti, accettò volentieri, ma con trepidazione, l'obbedienza di andare come infermiera all'Ospedale Militare di Torino. Girava tra le corsie, si occupava di servire gli ammalati, di aiutarli a sopportare la sofferenza, ad accettare quanto era capitato. Faceva pregare, consolava chi era avvilito, irradiava gioia e fiducia. Così per più di quattro anni, oltre la fine della guerra.

Nel 1920 fu mandata alla Cartiera di Mathi, come assistente delle giovani operaie. In fabbrica le ragazze erano divise in due turni. Il primo funzionava dalle ore 6 alle 14, il secondo dalle ore 14 alle 22.

Erano molte le ore di lavoro delle assistenti e poche quelle di riposo. Ma le suore erano giovani, avevano tante energie e desiderio di donazione, non avevano paura del sacrificio. Erano una presenza attenta e premurosa nella vita di quelle ragazze, lontane dalle loro case, assetate di vita di famiglia, di affetto sincero e disinteressato. Avevano bisogno di essere formate per la vita. E suor Giovanna non si risparmiava. Era sempre con loro, le teneva allegre, insegnava a far tutto per amore, a fidarsi di Dio, a chiedere aiuto a Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Trascorse a Mathi solo due anni, poi le superiori, conoscendo il suo spirito di sacrificio, il suo criterio pratico, la chiamarono, come economo, a Torino via Salerno, nella Casa "S. Francesco di Sales" addetta ai Salesiani. Voleva dire seguire la cucina, la dispensa, fare un poco di tutto. Questo fu l'inizio della sua presenza presso le case addette ai Salesiani.

Suor Giovanna, per diversi anni passò da un ufficio all'altro con disinvoltura e capacità. Dai lavori più pesanti a quelli di cucito, guardaroba, stireria, sempre con lo stesso ritmo da una settimana all'altra, da un anno all'altro. Il lavoro, talvolta anche gravoso, era ricambiato da aiuti spirituali che le riempivano l'anima. Si sentiva parte dell'azione educativa dei Salesiani, membro di una grande famiglia.

Nel 1930 fu mandata come direttrice nella piccola Comu-

nità "Maria Ausiliatrice" di Bagnolo Piemonte dove i confratelli salesiani avevano l'aspirantato missionario.

Scrivendo una consorella: «Conobbi le fatiche e le privazioni degli inizi. La nostra direttrice era discreta, silenziosa e molto, molto sacrificata. Dio premiò la sua abnegazione, il suo distacco, suscitando belle e promettenti vocazioni».

«Nei primi anni della mia giovinezza – scrive un'altra – fu per me guida e aiuto nella risposta alla chiamata di Dio. A lei devo gratitudine per avermi sostenuta nell'ora del distacco dai miei cari. La mia vocazione sbocciò proprio nel vedere in quella comunità l'accoglienza festosa delle suore, l'atmosfera di serenità e di gioia che vi regnava. La direttrice sapeva infondere nelle suore un grande amor di Dio e suscitare comprensione e fiducia vicendevole».

Il cuore di suor Giovanna si riempì di gioia quando poté constatare che fra le giovani, alcune sarebbero diventate per l'Istituto, – come si esprime il Vangelo – "sale" che avrebbe dato sapore, "luce" che avrebbe irradiato la ricchezza e l'originalità delle origini: Margherita Sobrero e le sorelle Marinella e Francesca Castagno.

Stralciamo dalle testimonianze delle suore che vissero con lei nelle diverse case: «Era una persona immersa nella preghiera». «Chi può contare i rosari e le giaculatorie recitate in laboratorio? Si può affermare che pregava sempre. Era come madre Mazzarello: tutto viveva alla presenza di Dio».

«Il suo tratto sereno e quello che ci diceva ci facevano pensare che lei era sempre unita a Dio, in ogni momento». «Nel 1945 ero nella comunità di Torino "San Francesco di Sales" e suor Giovanna, accortasi che ero un po' smarrita, mi usò attenzioni particolari e, con la sua sicurezza, il suo carattere allegro e faceto, mi fece sentire presto in famiglia».

«Fui con lei nei primi anni di professione e la sentii sorella maggiore. Era economica e di tutto e di tutti s'interessava. Preveniva nelle necessità, provvedeva senza parzialità. Con gioia donava, aiutava, senza lamentarsi mai nei contrasti, e dire che ne doveva sopportare...».

«Da lei si andava con cuore aperto. Chiunque l'avvicinava parlava con il desiderio di essere migliore. Aveva delicatezze materne per tutte. Non si udì mai una parola di critica o di biasimo verso nessuno... Quanta carità e bontà nel suo cuore!».

Suor Giovanna era socievole, serena, parlava volentieri,

spesso scherzava con le consorelle perché desiderava che soprattutto la ricreazione fosse un momento di sollievo per giovani e anziane.

È tutto un coro di voci a ricordare la sua bontà, il suo grande cuore, che godeva, quando poteva aiutare, e sempre con pazienza e spirito di sacrificio.

Ricorda una suora ripensando alla sua competenza come infermiera: «Quanta riconoscenza le devo, perché, quando ero con lei seppi curare tanto il mio povero stomaco da farmi guarire completamente».

Quando nel 1971 passò nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, perché era lei che non stava bene, accettò serenamente la volontà di Dio e cercò subito di rendersi ancora utile, visitando e consolando le consorelle che erano più ammalate di lei. Ogni sera, dopo le preghiere, passava da tutte quelle che erano a letto, lasciava un pensiero di fede e augurava con tanta cordialità la "buona notte".

Sostituiva volentieri l'infermiera, se doveva allontanarsi, e questa restava sicura e l'ammalata tranquilla e contenta con suor Giovanna vicino.

Si ricorda un particolare della sua devozione mariana. Teneva custodito gelosamente e con tanta devozione un cuscinetto foderato di seta azzurra dove erano dipinti due piedi e una rosa giallo-oro. Lo considerava prezioso perché la Madonna - diceva lei - aveva posato sopra i suoi piedi. Quando una consorella soffriva molto, la consolava, mettendo il cuscinetto sulla parte dolente e il sollievo era assicurato: era fede, preghiera, impressione...? Una cosa è certa: suor Giovanna amò teneramente la Madonna a cui si affidava nei momenti di gioia e nelle ore più dolorose e Maria Ausiliatrice le fu vicina fino all'ultimo.

Per diversi giorni le consorelle la vegliarono giorno e notte e lei dal coma, senza agonia, passò serenamente a contemplare il volto del Signore. Era il 24 agosto 1982.

Suor Bonilla María Rosenda

*di José Angel e di Hernández Rafaela
nata a Opico (El Salvador) il 28 febbraio 1917
morta a San José (Costa Rica) il 23 dicembre 1982*

*1ª Professione a San José il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 5 agosto 1950*

Il 23 dicembre 1982 suor María Rosenda, economista nel noviziato di San José, aveva un programma fitto di lavoro. Stava preparando la festa di Natale per le giovani e aveva mille cose da fare.

Rientrata, carica di pacchi, nel primo pomeriggio aveva fatto in tempo a salutare, a rispondere con il solito sorriso che tutto era andato bene.

Un infarto fulminante: e in pochi istanti suor María Rosenda lasciò la terra per il cielo all'età di sessantacinque anni.

Rimase una scia di luce: il bene che aveva voluto a ciascuna, la fiducia che aveva donato, i dettagli dell'amore che aveva avuto il tempo di insegnare.

In realtà suor María Rosenda aveva avuto in dono un temperamento forte, intraprendente, capace di mettere mano a molte cose. Era stata insegnante, assistente, infermiera, vicaria.

Dal 1947 al 1951 lavorò nel Collegio "S. Agnese" di Santa Tecla (El Salvador) dove ritornerà ancora per un anno (1955). Nel 1952 fu economista nella Casa "Sacro Cuore" a San José (Costa Rica). Nel 1954 fu trasferita in Guatemala nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" della capitale, dove svolse il ruolo di economista e vicaria locale. Nel 1967 lavorò a Santa Eulalia. L'anno dopo fu trasferita a Quetzaltenango dove fu per un anno economista e per cinque anni vicaria della comunità. Nel 1976 ritornò a San Salvador nel Collegio "Maria Ausiliatrice".

In ogni campo diede il meglio di sé, con quell'energia e quella gioia che sanno donare le anime innamorate e fiduciose. Da economista era solita dire: «La Provvidenza ci ha sempre pensato e continuerà a pensarci... abbi fiducia!». Quando usciva per le commissioni la gente la riconosceva nel suo tratto gentile e nella sua dolcezza e la chiamava: "Madrecita".

Suor María Rosenda era così: un faro luminoso, che insegnava non con le parole, ma con l'esempio.

Aveva tanto desiderato conoscere i luoghi salesiani, per vivere meglio gli insegnamenti di Mornese e Valdocco. Nel 1977 le era toccato in sorte di andare in Italia. Sostò a lungo nei luoghi della memoria. Godette dell'incontro con le superiori a Roma. Tornò dicendo: «Adesso posso morire. Ho vissuto una gioia così grande che non posso desiderare altro».

Ritornata nella comunità "Sacro Cuore" a San José, aveva ripreso il suo lavoro cercando di vivere come a Mornese, in letizia e povertà, in semplicità e carità.

Nel 1982 nulla faceva presagire che il suo cuore avrebbe ceduto, in quella vigilia di Natale, dopo aver donato tanti gesti di amore per la gioia degli altri.

Suor Bonino Maria

di Carlo e di Milano Maria

nata a Strambino (Torino) il 19 luglio 1908

morta a Caracas (Venezuela) il 19 luglio 1982

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a San Cristóbal (Venezuela) il 5 agosto 1935

Maria nacque in un piccolo paese del Piemonte, ma respirò fin da piccola la vastità degli orizzonti. La mamma morì presto e lei, ultima di nove fratelli, fu affidata alle cure della sorella maggiore, Anna, che con il papà cercò di non lasciarle mancare l'affetto e la tenerezza.

Maria, quando raccontava la sua infanzia, la descriveva come un tempo magico: le scorribande sulla "diligenza" del papà le facevano vedere il mondo con occhi stupiti. Lui le raccontava la storia passando di paese in paese, alimentando in lei il desiderio di vedere oltre, di andare più in là. Momenti indimenticabili di un papà affettuoso e di una sorella-mamma a cui restò legata da un particolarissimo affetto.

La zia Martina, forse un po' esigente e austera, le insegnò a pregare, a servire gli altri e l'avviò alla frequenza dei Sacramenti.

Presso le suore dell'Immacolata Concezione di Ivrea frequentò la scuola e si preparò a ricevere Gesù. Qui ebbe modo

di conoscere anche l'Istituto Missionario Salesiano "Monsignor Giovanni Cagliari" dove incontrò chi fece sbocciare nel suo cuore il primo desiderio delle missioni.

Dopo l'aspirantato a Giaveno, con una radicalità tutta sua, trascorse i due anni di noviziato a Casanova, dove ebbe l'occasione di incontrare Mons. Julian Fuentes Figueroa, grande benefattore delle FMA in Venezuela.

«Chi vuole venire con me in missione?», chiese dopo aver parlato a lungo delle frontiere missionarie che si profilavano. "Io" rispose prontamente la giovane novizia. Il sogno divenne realtà nel mese di ottobre dello stesso anno. Appena emessa la prima professione, suor Maria venne inviata in Venezuela: era il 1929.

San Cristóbal fu il suo primo campo di apostolato dove povertà e fatiche non mancarono. Doveva imparare tutto da capo: lingua, abitudini, stili di vita e di relazioni. La giovane FMA non si perdeva d'animo e le difficoltà cominciarono a cadere una dopo l'altra. Dopo gli otto anni trascorsi nelle regioni andine, tornò più forte che mai e ben radicata in una terra che sentiva sua.

Così, con grande entusiasmo e seminando una passione apostolica travolgente, passò a Coro, Barquisimeto, Los Teques e Caracas Altamira.

Nominata ispettrice nel 1957, con la stessa dolcezza e con la stessa gioia, attraversò le città e le selve amazzoniche.

Cinquantatré anni di vita missionaria! Suor Maria li visse portando con sé, oltre le poche cose indispensabili, tanta amabilità e una grande capacità di amare.

Aveva sì un carattere pronto e vivace, ma aveva un cuore altrettanto grande. C'erano sempre mille buone ragioni per amare: «perché uno era povero, l'altro era piccolo e solo, l'altro ancora era malato, l'altro era sensibile e bisognoso di attenzione...».

Per le consorelle non tralasciava fatica.

Negli anni del suo servizio come ispettrice riusciva a raggiungere tutte con dettagli di bontà.

Nel 1964, le exallieve vollero celebrare il sessennio conferendole l'onorificenza dell'ordine di Francisco Miranda. Fu il segno del grazie di tutte le comunità per un servizio che non aveva conosciuto soste. E fu anche l'occasione per ripercorrere la storia e la fioritura dell'Istituto in Venezuela. Don Bosco e Maria D. Mazzarello avevano ormai un posto d'onore nel cuore di molte famiglie.

Dal 1965 al 1968, per tre anni, fu ispettrice in Ecuador. Ritornata in Venezuela, fu direttrice della casa di Macuto. Nel 1971 fu economista a Valencia. In seguito lavorò nella Casa "S. Giuseppe" di Caracas e a Barquisimeto.

Nel 1982, stremata e con una salute ormai minata, entrò a far parte della Comunità "S. Giuseppe" di Caracas. Anche come ammalata trovò modo di essere utile, attenta, gioiosa. Era evidente che si preparava con cura all'incontro con il Signore. Ogni giorno sembrava staccarsi dalla terra: i suoi pensieri erano nel cielo.

La Madonna era stata la luminosa stella del suo cammino, l'aveva guidata nell'evangelizzazione e nella scelta di prevenire il bisogno degli altri, l'aveva sostenuta nei momenti di croce e l'aveva colmata di gioia nel dire il "sì" quotidiano.

La sera del 18 luglio 1982, in ricreazione, disse alle presenti: «Domani è il mio compleanno e vorrei proprio celebrarlo in cielo!». Il Signore ascoltò questo desiderio. Erano le prime ore del giorno quando, senza agonia, suor Maria si abbandonò per sempre all'amore nel Regno della pace eterna.

Suor Borghi Carmela

*di Giuseppe e di Corsico Piccolino Teresa
nata a Cassolnovo (Pavia) il 17 gennaio 1913
morta a Orta San Giulio (Novara) il 18 gennaio 1982
1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1941*

Carmela nacque in una famiglia serena, laboriosa, onesta. Dai suoi cari apprese valori umani e cristiani e si formò una ragazzina semplice, delicata, riservata, con un carattere dolce e mite. Aveva tanto buon senso e un comportamento così limpido da far trasparire la sua interiorità tesa a mettersi continuamente in contatto con Dio.

Frequentava l'oratorio delle FMA del suo paese. Era contenta, si trovava bene con le suore che osservava con attenzione e interesse. Aiutata a discernere la sua vocazione, si preparò ad accogliere la chiamata di Gesù alla vita religiosa sale-

siana. I suoi genitori non posero ostacoli e lei a vent'anni decise di entrare in postulato per iniziare il cammino formativo.

Portava con sé il candore di una vita tutta Chiesa e casa. Nel suo cammino di santità si lasciò plasmare serenamente dallo Spirito, dalle superiori, dagli avvenimenti e nel 1935 fece la prima professione a Crusinallo.

Era veramente felice: essere tutta di Dio per fare del bene alle ragazze, come aveva visto operare le suore al suo paese.

Scrivendo di lei suor Maria Zoia: «Fu mia compagna di postulato e noviziato negli anni 1933-1935. La ricordo dolce, remissiva, di una bontà squisita. Sapeva vivere accanto alle persone senza far rumore, con quel sorriso pacato e sereno sul volto sia nella gioia sia nella sofferenza. Il Signore era il suo tutto. Ogni volta che la incontravo mi lasciava l'impressione di aver incontrato un angelo».

Nel 1936 l'obbedienza la chiamò a Novara nella casa ispettoriale, dove studiò musica per cui aveva dimostrato una particolare attitudine.

L'anno seguente passò al noviziato di Crusinallo come insegnante di musica e incaricata di altre mansioni.

Di salute molto delicata, trascorse un periodo di riposo a Varallo per recuperare le forze. Nel 1940 riprese ad insegnare musica nella casa ispettoriale di Novara. Lavorò poi a Vigevano nel Convitto "Sacra Famiglia" (1941-1944) e, dopo essere ritornata per un anno in noviziato, fu trasferita a Intra di Verbania (Novara) dove diede il meglio di sé per un decennio.

Curava il canto perché tutto fosse bello per il Signore. A volte passava delle ore al pianoforte per provare e riprovare brani di musica; desiderava poterli suonare alla perfezione.

Scrivendo di lei una consorella: «Arrivata alla nuova destinazione di Intra di Verbania, non conoscendo alcuna sorella, mi sentivo smarrita. Suor Carmela, intuendo il mio disagio, mi aiutò ad inserirmi in comunità, seguendomi affettuosamente. Mi incoraggiava con parole di fede, mi aiutava nel mio nuovo compito, in cui mi sentivo tanto impacciata.

Ricordo che aveva sempre un tratto paziente e delicato. Un giorno, vedendomi innervosita per un torto immeritato, mi disse con la consueta calma: "Perché si agita? Dimentichi i torti e ricambi con il bene il male ricevuto e il Signore la benedirà". E io - termina la suora - le sono tanto riconoscente».

Nel 1957 la troviamo nella comunità di Pella e, in seguito,

a Pavia Mirabello. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città fu aiutante della maestra di scuola materna, insegnante nel doposcuola e incaricata della diffusione della buona stampa, a cui si dedicò con grande zelo. Ne capiva il valore e quindi le piaceva offrire alle ragazze e alle mamme una lettura formativa. Diffondeva la rivista *Primavera*, opuscoli e libri.

Le sue soste di breve permanenza nelle diverse case, lasciarono tracce di bontà, di spirito di sacrificio, di grande fede e intensa preghiera.

Suor Carmela viveva raccolta, silenziosa, sempre serena, anche nelle difficoltà. «Era l'angelo delle piccole attenzioni, conferma una suora. Sapeva confortare con una buona parola, con un pensiero di fede, impegnando sempre la sua preghiera, ricca di carità».

Questa interiorità fiduciosa la traeva dai lunghi momenti di contemplazione all'Eucaristia, dalle frequenti visite in cappella, dalle soste di amore dinanzi a Maria Ausiliatrice e dalla sua incommensurabile fiducia in San Giuseppe.

I numerosi atti di gentilezza, di carità semplice e affettuosa, che impreziosivano la sua giornata, creavano gioia e serenità intorno a lei.

Lavorava nel nascondimento, lieta che altre fossero più stimate di lei e si appropriassero anche il merito delle sue iniziative, delle sue fatiche.

Amava la comunità e alimentava lo spirito di famiglia seminando pace, serenità e aiutando tutti con gentilezza e premura.

Nel 1961 fu mandata nella casa di Chignolo Po (Pavia), Istituto Medico-psico-pedagogico "Cusani Visconti", come assistente e insegnante nel doposcuola.

Una consorella, che fu con lei in quegli anni, scrive: «Suor Carmela era amata da tutti, compreso il personale laico, addetto all'opera, ma specialmente dai bambini, che lei cercava di educare con pazienza e amore».

Dopo circa dieci anni di questo prezioso lavoro educativo, arrivò inaspettato il crollo della sua salute e dovette essere ricoverata in una clinica neurologica. Quando fu dimessa, fu accolta nella Casa "Madre Mazzarello" di Orta San Giulio, sul lago omonimo, nella speranza che le cure, il clima, le attenzioni delle consorelle giovassero al miglioramento della sua salute.

Suor Carmela non si sgomentò, ma si abbandonò con fede e amore alla volontà di Dio.

Suor Leontina Basso lascia questa testimonianza: «Suor Carmela mi ripeteva spesso: “Facciamo tanti atti di amor di Dio, anche nelle cose più insignificanti, così possiamo dimostrare al Signore tutto il nostro amore. Cerchiamo di prendere questa bella abitudine”. Io so di averla ascoltata. Da allora, infatti, ho sempre cercato di offrire tutto al Signore durante la mia giornata».

Negli ultimi anni della sua vita, crisi di mente la tormentarono assai, ma la sua fu un'unica offerta dolce, serena, così come fu tutta la sua vita consacrata.

Lo Sposo venne a prenderla per mutarle il calvario in beatitudine e farle godere la gioia di un amore intramontabile. Era il 18 gennaio 1982.

Suor Bortoloni Pierina

di Pietro e di Bellucco Adelaide

nata a Este (Padova) il 27 luglio 1901

morta a Cremona (Israele) l'8 marzo 1982

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Di questa sorella non ci sono notizie del primo periodo della vita. Sappiamo che entrò nell'Istituto già esperta magliera. Fu ammessa alla prima professione il 6 agosto 1928 a Conegliano e lavorò per otto anni nella comunità di Este.

Suor Pierina era una religiosa buona, di carattere mite, ardente nella preghiera, una grande lavoratrice. Coltivava un *sogno* speciale: essere missionaria e nel 1933 presentò alla Madre generale la sua domanda. La Madre riconobbe e accolse lo slancio missionario di suor Pierina e la destinò alla Palestina. Questa scelta fu per lei di immenso giubilo: era una grazia straordinaria il poter vivere in Terra Santa, pregare presso i luoghi santificati dalla presenza di Gesù e di Maria, dal Popolo d'Israele, il Popolo dell'Alleanza.

La prima casa dove espresse le sue doti e il suo dono d'amore fu Betlemme, presso i confratelli salesiani, dove lavorò per venticinque anni in lavanderia e guardaroba. Affrontò con

coraggio e spirito di sacrificio i disagi della povertà che regnava sovrana nelle prime case dell'Ispettorìa.

Era serena, contenta di servire Gesù nei sacerdoti, nei confratelli e negli orfani accolti nelle case dei Salesiani. Nei giorni festivi era felice di poter andare all'oratorio. La mitezza del suo carattere rendeva piacevole conversare con lei, anche se non riuscì mai a parlare bene la lingua araba. Le ragazzine le correvano incontro e lei si industriava, come poteva, a far loro un po' di catechismo e a intrattenerle piacevolmente con giochi e piccoli doni di medagliette e immagini.

Passò poi a Kartaba, nel Libano, come cuciniera, ma non riusciva a preparare i piatti prelibati della tradizione araba. Di fronte a delle rimostranze, ne soffriva, ma non si difendeva e non si lamentava.

Anche in questa comunità manifestò la sua predilezione per i bambini. Quando usciva di casa e faceva fatica a camminare, essi le correvano incontro per aiutarla e lei ne approfittava per suggerire la buona parolina all'orecchio. Essi se ne andavano correndo, felici di aver avvicinato suor Pierina.

Ritornò poi a Betlemme e, sebbene la sua salute incominciasse a crearle problemi, continuò a lavorare per le consorelle e per i Salesiani, senza trascurare di preparare lavoretti per l'oratorio.

Scrivendo di lei suor Speranza Carolina: «Suor Pierina era una cara sorella dal cuore buono e semplice, dallo sguardo dolce, dal sorriso aperto. Il sacrificio non la preoccupava, lo compiva con amore e disinvoltura. Le furono affidati anche uffici ai quali non si era mai applicata e non mancarono, a volte, incomprendimenti e umiliazioni, causate dalla sua inesperienza. La vidi anche piangere, ma dalla sua bocca non uscì mai una parola di difesa o di lamento. Per lei un'obbedienza umile valeva più di qualunque giustificazione.

Amava le consorelle che cercava di servire con gioia e generosità. Amava la vita comunitaria che rallegrava con le sue battute spiritose e scherzose».

Stralciamo dalla testimonianza dell'ispettrice suor Jeanette Sabella: «Suor Pierina passò fra noi lasciandoci il ricordo della sua serena bontà, impregnata di autentica umiltà, di silenziosa semplicità, di generosa dedizione, di delicata attenzione alle necessità degli altri. Visse in Palestina lo spirito di Mornese. Sembrava fosse vissuta con madre Mazzarello. Era

osservante della povertà, obbediente, aveva una grande fede; nella superiora vedeva Dio».

E continuò a vivere in tale atteggiamento fino alla fine. Quando il male le aveva già annessato le facoltà mentali, durante la visita canonica dell'ispettrice, non mancava di presentarsi per il colloquio. Sentiva il bisogno di ringraziare per le attenzioni e le cure che le consorelle le prodigavano e manifestare la pena di non poter più aiutare in casa, anzi di aumentare il lavoro alla comunità.

L'ultimo mese della sua vita lo passò nella casa di Cremona, circondata dall'affetto e dalle attenzioni delle consorelle. Lei era senza pretese, tutto considerava un dono, esprimeva solo riconoscenza.

Quando incominciò a tenere il letto, non perse mai il sorriso. Aveva sempre tanto pregato durante la vita e continuò a farlo rispondendo alle *Ave Maria* del rosario e alle invocazioni che le venivano suggerite. Immersa nel buio della mente, bastava le si dicesse: «Canta con noi, suor Pierina» e lei, docile, obbediva, unendo al coro delle consorelle il suo filo di voce.

Gli ultimi giorni ricevette l'Unzione degli infermi e la benedizione papale. Pur non dando cenno di capire, baciava con trasporto il crocifisso e silenziosamente andò ad incontrare lo Sposo.

In vita aveva tanto lavorato, pregato e offerto per i sacerdoti e i chierici salesiani e questi parteciparono numerosi ai suoi funerali che furono il trionfo "dei piccoli e poveri della terra", l'esaltazione di un'umile e grande FMA. Era l'8 marzo 1982.

Suor Bosio Angela

di Massimo e di Vaudano Caterina

nata a Torino il 5 dicembre 1904

morta a Torino il 6 novembre 1982

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Suor Angiolina, così era chiamata da tutti, nacque in una famiglia numerosa, profondamente cristiana, che diede alla

Chiesa due sacerdoti salesiani: don Augusto e don Ernesto e due FMA: suor Angiolina e suor Anna.¹ «La mamma e il papà erano autentici cristiani, davano esempi meravigliosi di preghiera in casa e di assiduità alla Messa festiva nella parrocchia. Alla sera, mentre il papà protraeva il lavoro di falegname fino ad ora tarda, i bambini si radunavano intorno alla mamma per recitare le preghiere prima di andare a riposo. La povertà era il segno dei tempi per una famiglia numerosa, e il risparmio e la laboriosità erano le barriere di resistenza per rendere la vita meno disagiata. Le cose peggiorarono assai quando il papà partì per la prima guerra mondiale: eravamo già sette figli...».

In questo quadro di famiglia, presentato con efficaci pennellate dal fratello don Ernesto, Angiolina maturò quell'umanità saggia, amabile, vestita di pazienza e intrisa di fede che la caratterizzò. Si aprì alla ricerca di Dio, valorizzando ogni opportunità, recandosi con le sorelle anche nelle parrocchie vicine, quando si tenevano celebrazioni e predicazioni particolari. Fu proprio durante la predicazione della novena della Madonna nella sua parrocchia che Angiolina sentì la chiamata, a cui rispose prontamente, chiedendo di essere accettata nella nostra casa di Giaveno.

Dopo la professione, la troviamo a Perosa Argentina come assistente delle convittrici e, l'anno seguente, nella casa di Chieri, dove rimase tre anni, completando gli studi e aiutando in guardaroba. Quindi nel 1930 fu destinata alla casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Torino, in aiuto nella segreteria della comunità e della scuola. E qui visse tutta la sua vita religiosa.

Silenziosa e sollecita, testimoniava una pietà semplice, ricca di fede ben assimilata, che trovava nelle pratiche proposte dalle Costituzioni sufficiente alimento per una intensa vita di unione con Dio, nella rettitudine e nella disponibilità. Era solita dire: «Lavoriamo solo per il Signore e per le anime».

Il suo intenso servizio apostolico la impegnò anche a collaborare con l'economa per la riscossione delle rette delle alunne esterne, e in aiuto alla consigliera scolastica per la disciplina delle allieve, allora molto numerose. L'esperienza di povertà vissuta in famiglia la rese molto sensibile alle necessità

¹ Cf *Facciamo memoria* 1973, 42-45.

delle famiglie, che segnalava con delicatezza alla responsabile della beneficenza.

La sua presenza era di valido aiuto anche alle insegnanti nei momenti particolari della vita della scuola, allora in forte espansione. Le scale, i luoghi meno sott'occhio non sfuggivano alla sua presenza vigile. Questa diligente e pur discreta presenza era chiamata bonariamente dalle ragazze "l'occhio di Dio".

La salute fisica di suor Angiolina fu sempre delicata: spesso era sorpresa da febbre che le recava forti disturbi, e proprio in queste circostanze, in cui la sua presenza era impedita, si misurava la preziosità della sua dedizione. Le venne poi ridimensionato il servizio, circoscrivendolo alla segreteria della casa. Ebbe così la possibilità di trascorrere tempi prolungati in cappella, dedicarsi alla lettura, a lavoretti con l'uncinetto, e recarsi con una certa frequenza in Basilica con grande sua gioia.

Nel 1979, madre Rosetta Marchese, allora Consigliera generale, a conclusione della visita canonica all'Ispettorìa, propose la costituzione di una comunità, sotto la protezione di suor Teresa Valsé per le FMA anziane della casa ispettoriale. E venne realizzata negli ambienti dell'ex internato. Non tutte le consorelle anziane si rallegrarono... Suor Angiolina, nella consapevolezza dell'offerta, decise: «Voglio accettare la volontà di Dio con un "sì" pieno, per la Madre, per l'Istituto e per tutto il mondo».

Come lampada accesa trascorreva ore nella cappellina della piccola comunità intrattenendosi con Gesù e sentendo ormai vicino il giorno del grande incontro. Era solita ripetere con profonda pace: «Sia fatta la volontà del buon Dio!». «Anche se mi trovaste morta, non abbiate pena. Sono sempre pronta». La sua vita era davvero una bella "testimonianza della tenerezza del Dio fedele" (*Cost.* 105).

Nel silenzio e nella preghiera, confortata dalla consapevolezza di aver servito sempre il Signore con semplicità e umiltà, dolcemente "passò all'altra sponda" invocando Maria. Era il giorno 6, primo sabato di novembre.

Suor Botta Blanca Laura

*di Enrico Giuseppe e di Costa Maria Laura
nata a Buenos Aires (Argentina) l'11 dicembre 1925
morta a Buenos Aires il 19 giugno 1982*

*1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1946
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1952*

La vita di Blanca giunse a rallegrare i genitori il giorno 11 dicembre 1925, subito dopo la festa dell'Immacolata; e fu forse anche per questo che fu scelto per lei un nome di candore. Non sappiamo se le sorelle Olga e Beatriz, e il fratello Norberto già ci fossero. Comunque, prima o poi, anch'essi diedero l'apporto della loro gioiosa vitalità a quella fortunata famiglia. Blanca era ancora una scolarotta di prima o seconda elementare quando i Botta si trasferirono ad Haedo, sempre nella provincia di Buenos Aires, dipartimento di Morón. Haedo, centro abitato da circa quarantamila abitanti, rivestiva in quegli anni una notevole importanza come nodo ferroviario. Aveva avuto inizio nel 1886 come semplice stazione, poi si era dotato anche di officine metallurgiche e, a partire dal 1930, avrà altre interessanti opere pubbliche. In quella cittadina il signor Enrico Botta gestiva una farmacia.

Blanca entrò subito nel mondo salesiano. Frequentò le classi elementari presso le FMA a Morón, e poi, come studente pendolare, la scuola normale a Buenos Aires. Si era intanto aperta a San Justo, cento chilometri a nord di Buenos Aires, la Scuola Agricola "S. Maria Mazzarello". Blanca ottenne di potervi entrare come alunna interna, dopo aver conseguito, nel 1943, un brillante diploma di maestra per la scuola elementare. A San Justo c'erano le aspiranti, e Blanca in quell'inizio d'opera poté rimanere, più o meno segretamente, a far parte del loro gruppo. Aveva ricevuto la medaglia distintiva, ma non la ostentava, forse perché non aveva ancora risolto il problema vocazionale con i suoi genitori.

Alcune testimonianze parlano di Blanca nei suoi anni di formazione iniziale. C'è chi la vede come "una flor": alta, imponente, splendente di sorriso. C'è chi sottolinea le sue qualità intellettuali e le sue abilità pratiche. «Era disposta a qualunque

attività: lavare o dipingere, riordinare la biblioteca o cucinare, occuparsi della sacrestia o ripulire la dispensa».

«Era semplice e sorridente; innamorata della missione salesiana».

«Il "grazie" illuminava sempre le sue labbra. Offriva la propria amicizia a tutte le compagne. Irradiava allegria». «Si percepiva in lei una certezza vocazionale quasi superiore all'età».

Dopo la professione religiosa, avvenuta nel gennaio 1946, fino alla morte suor Blanca spaziò in diverse località dell'Ispettorato Argentina. Fu nelle case di Bernal, La Plata, Avellaneda, San Isidro, Buenos Aires Almagro. In alcune di queste sedi la sua presenza fu anche ripetuta.

I compiti con cui di volta in volta si dedicò alla missione salesiana furono molteplici: insegnante di lingua e letteratura castigliana, disegno e calligrafia, storia e geografia, psicologia, scienze naturali, chimica, fisica, anatomia, zoologia, lavori manuali artistici.

Questo poté essere attuato perché suor Blanca continuò a studiare e a specializzarsi, conseguendo sempre nuovi diplomi e più di una laurea.

Fu anche assistente, catechista, consigliera scolastica, preside, vicaria, direttrice. Praticò per un periodo il pendolarismo quotidiano, per raggiungere due diverse sedi di lavoro. La scelse anche per incarichi educativi e catechistici di ampio raggio, nella diocesi e nel Consiglio Superiore di Insegnamento Cattolico e nel Segretariato Nazionale di Educazione Cattolica. Appartenne a gruppi animatori di pastorale giovanile; fu responsabile della formazione di aspiranti e postulanti e le fu affidato il compito di raccogliere la documentazione in vista del Capitolo generale XVII.

In tutto questo curriculum di vita suor Blanca naturalmente incontrò molte persone: giovani, consorelle, autorità ecclesiali e civili, laici di diversa qualificazione.

Le consorelle che hanno parlato di lei sottolineano il suo senso di dedizione e di responsabilità, la precisione e la tenacia nell'andare sempre a fondo dei problemi e delle situazioni, l'austerità della sua vita personale, in cui apparivano la trasparenza e la capacità di rinuncia e di autodominio.

Qualcuno disse che suor Blanca era sempre "al piede del cannone", sempre cioè in prima linea, pronta a misurarsi con le difficoltà e a superarle con coraggio.

«Come insegnante – scrive un'exallieva – aveva l'arte di aiutare con discrezione e umiltà». Offriva sempre nuove opportunità. Era giusta nelle valutazioni finali, ma i suoi giudizi non offendevano mai, perché le persone interessate sapevano quanto avesse fatto per loro. Non sorvolava sulle carenze e sulle pigrizie, ma correggeva amabilmente e sapeva perdonare. «Sempre mi sono sentita trattare come persona», riconosce una di quelle studenti in difficoltà.

Viene osservato in suor Blanca un fermo e trasparente amore alla verità: verità di se stessa, verità delle situazioni, verità delle correnti socioculturali in atto, specialmente nel mondo giovanile. Sentiva il bisogno di approfondire le problematiche, di ampliare i suoi orizzonti e quelli delle persone che le erano affidate; offriva con umiltà e convinta partecipazione un sincero e sofferto contributo alla vitalità del carisma e delle opere dell'Istituto.

Le consorelle la vedevano inoltre sempre attenta all'osservanza religiosa, organizzata nel proprio lavoro, contraria a tutto ciò che avesse l'apparenza di una mezza misura. Queste doti tuttavia avevano, com'è ovvio, anche il loro risvolto negativo, creando a volte qualche rigidità, ma lei se ne accorgeva e non esitava a ricredersi e a chiedere scusa.

Non mancava nemmeno chi, per questo suo "senso di osservanza" la considerava un po' ingenua ed utopista; e questo era per lei una sofferenza che annotava in quelle sue note intime, ma solo per ricercare le vie di un comportamento adeguato. Una consorella neosegretaria, che forse metteva a dura prova il senso dell'ordine e della precisione di suor Blanca, sottolinea questa sua capacità di superamento. «Dissimulava i miei errori – dice –; rifaceva lei silenziosamente il mio lavoro e poiché questo non poteva certo passare inosservato, trovava sempre una scusa che non fosse umiliante per me».

Secondo le testimonianze, suor Blanca poteva considerarsi una missionaria della gioia, anche nei tempi della malattia che la tormentò per almeno quattro anni. I suoi scritti personali tuttavia testimoniano una lunga sofferenza interiore. Sono frequenti le considerazioni, le invocazioni, le preghiere che parlano di "croce". Già a proposito della sua infanzia – *"cuando la infancia goza de sus mejores años"* – suor Blanca sottolinea cinque anni di *"verdadero dolor"*. Non dice però di che cosa si sia trattato; soltanto osserva: «Tu, Signore, ti sei

servito di questa sofferenza per staccare il mio cuore dai godimenti terreni».

In seguito, durante tutto il corso della sua vita religiosa, suor Blanca ripete, in vario modo, frasi di questo tenore: «Soffro molto, Signore. Pongo tutto nelle tue mani; aiutami a fare di ogni cosa un'offerta di amore».

Non si sa quale sia la causa di questo stato di sofferenza interiore. Persone? Circostanze di vita o di missione? Forse anche, ma certo non sempre, e non con questa continuità, anche perché dalle testimonianze risulta che questa sorella era molto stimata all'interno e all'esterno della comunità.

Possiamo azzardarci ad ipotizzare che questo "soffrire" potesse dipendere da un suo modo di essere: acuta sensibilità, spiccata capacità di autoanalisi, sottile percezione esistenziale?

Comunque fosse, suor Blanca doveva continuamente lottare con se stessa per cantare l'Alleluia. E lo cantava, come dimostrano sia le testimonianze sia i suoi stessi appunti personali.

«Fammi comprendere e gustare, Signore, il fatto che l'amarezza della croce ha una forza redentiva; che tu accetti le mie pene come collaborazione al trionfo della tua causa. Ti ho offerto la mia vita, ma tu invece mi chiedi ciò che più temevo: il disgusto, la stanchezza, la scontentezza, la solitudine, la difficoltà di concentrazione nel lavoro. Ma così la mia vita può orientarsi sempre più verso di te. Perché rialzarmi facendo affondare gli altri? Meglio affondare io stessa nell'abisso che mi viene offerto dal tuo Amore» (20 agosto 1968).

«Mio Dio, ho l'anima in angustia. Tu sai perché; io no. Aiutami! Perché sono così desolata? Sono le circostanze? Sono gli altri? Sono io? Fammi vedere ciò che mi angoscia alla luce della fede, alla luce della tua croce» (25 maggio 1970).

«Mi sento come saturata di tensioni. Tu sai tutto, Signore. Tu conosci i limiti della mia resistenza, sai che presto mi stanco e mi abbatto; conosci le mie enormi sensibilità. Non ti chiedo di togliermi quest'angustia, ma di insegnarmi a soffrire» (9 giugno 1970).

Nel 1978 suor Blanca fu inviata come direttrice nella Casa di formazione "Sacro Cuore di Gesù" a Morón. C'erano le aspiranti, le postulanti e le juniores: tutto un fiorire di giovinezza assetata di vita. Lei si dedicò a quella nuova missione con tutta se stessa. Era già ammalata, ma non era ancora possibile rendersene conto, anche perché era sempre presente a tutto e a tutti.

Forse nel segreto del suo cuore quei malesseri, quelle difficoltà che pur non impedendole il dono di sé, glielo rendevano duro e faticoso, avevano già assunto una fisionomia chiara e distinta. Lei però non lasciava trapelare le proprie ansie.

Soltanto dopo, nei suoi taccuini si trovarono frasi spia, scritte l'anno prima, antecedenti perciò a quella sua nuova obbedienza: «Com'è bello, Signore, sentirsi così impotenti alla tua Presenza! Lasciami assaporare l'abbandono di una figlia nelle tue braccia, confidare in te, darti tutto, sapere di appartenerti, sapere che tu guidi la mia vita! Fa' che io viva come il tuo Figlio Gesù: con il "sì" nel cuore» (8 settembre 1977). «Se questo mio male fisico mi portasse a te!» (8 novembre 1977).

Poi il male ebbe un nome. Si trattava di un cancro ghiandolare che in breve tempo si diffuse e aggredì diversi organi. Suor Blanca dovette subire quattro operazioni chirurgiche. La sua vita di comunità tuttavia continuò coraggiosamente per più di tre anni.

A proposito della sua fermezza, che poteva raggiungere anche l'eroismo, sono frequenti le testimonianze. Una suora dice: «Fui con lei negli ultimi due anni. Costatai la sua delicata carità, la sua prudenza nelle conversazioni. Sopportava le sue lancinanti sofferenze senza mai farle pesare». Non perdeva il sorriso; anzi, nei momenti cruciali conversava anche più animatamente, come per depistare l'attenzione altrui.

Un'altra scrive: «All'inizio della sua infermità l'accompagnai varie volte a fare le terapie e conobbi la sua fibra. Non si lamentava mai e progettava per quando sarebbe guarita. Le notti che passai al suo capezzale nell'Ospedale "Posadas" furono per me esercizi spirituali. Compresi ciò che era l'amore alla vita. Accettava tutto, anche la mancanza di igiene e le trascuratezze, che tanto le costavano. Con la sua intelligenza non poteva ignorare il proprio male; lo assunse e lo portò avanti fino all'ultimo con coraggio e ottimismo».

E ancora: «Non drammatizzò mai la sua malattia e vi cedeva solo il minimo necessario, con una grande signorilità. Si aveva l'impressione che le fossero ugualmente familiari la vita e la morte, la salute e la malattia, il tempo e l'eternità».

Il suo atteggiamento, per così dire disinvolto, sconcertava alcune persone. La sua apparente noncuranza sembrava una non-accettazione, quasi una specie di rimozione della realtà. Invece nei suoi appunti troviamo frasi come questa: «Il dolore

fisico mi vince, l'oppressione mi angustia, i miei nervi non sopportano le lunghe notti insonni; perdo l'incanto del dialogo con te» (18 aprile 1979).

A poco a poco però anche i suoi modi di fare cambiarono. «L'ho vista mutare atteggiamenti, opinioni, quasi placandosi nel Signore Gesù».

Una suora, che aveva lavorato sodo con lei per ottenere dalla Sovrintendenza Nazionale di Insegnamento Privato l'approvazione definitiva di un nuovo tipo di scuola per la formazione dei Periti in Tecnica Bancaria dice: «Quando la malattia limò il suo fisico, mi parve che le costasse accettare quelle limitazioni, e resistette per qualche tempo, rimanendo sempre con il desiderio di progettare, ma poi si abbandonò alla volontà di Dio».

All'inizio del 1982 suor Blanca passò a quella che in Ispettorìa si chiamava "la Casita", un edificio annesso alla casa ispettoriale, dedicato all'accoglienza delle sorelle ormai private della loro autosufficienza. Vi morì il 19 giugno nella pace.

Suor Bregoli Caterina

di Giovanni e di Baboni Maria

nata a Ferrara il 18 febbraio 1884

morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 dicembre 1982

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 2 febbraio 1907

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio 1913

Caterina, la terza di tre sorelle, fin da piccola si distinse per una forte inclinazione alla preghiera e alla solidarietà. Giunse persino a chiedere alla mamma di poter accogliere in casa una povera signora anziana che si era fratturata un braccio e non era autosufficiente. La mamma accondiscese e Caterina ebbe cura della vecchietta fino a quando si ristabilì.

Era una ragazza serena, laboriosa, amante dell'ordine e della pulizia. Obbediva volentieri ed era felice quando poteva aiutare qualcuno.

In casa la pace e la serenità spesso erano turbate dal carattere collerico dello zio Luigi, fratellastro del padre, che tutti teme-

vano. Un giorno il padre di Caterina decise di andare a trovare lavoro in Argentina. Aveva la speranza di poter trasferire in America la sua famiglia. Giunto a Buenos Aires, fu accolto provvisoriamente da uno zio e trovò lavoro come giardiniere nella casa di un canonico, a Lomas de Zamora, dove si ricongiunse con tutti i suoi cari.

Lo zio aveva due figli; uno di loro José divenne sacerdote salesiano e fu poi nominato vescovo di Viedma.

Caterina cresceva in grazia e disponibilità e il Signore la chiamò ad essere tutta sua nella vita religiosa. Il padre, però, conosciuta la scelta della figlia, disse decisamente "no".

Lei, dinanzi a tale diniego, non si perse d'animo, ma continuò a fidarsi di Dio, in attesa che passasse la burrasca.

La Provvidenza, che accompagnava i suoi passi, le aprì il cammino, quando la sorella Malvina si sposò e andò ad abitare a Buenos Aires. A Caterina sembrò di vincere un terno al lotto, quando in cuor suo decise di andare a vivere con lei. Nessuno si oppose alla sua richiesta e la giovane, giunta in città, trovò che la casa della sorella era vicina alla Chiesa salesiana di Santa Caterina, la sua patrona, e al collegio delle FMA di via Brasil. Le suore, subito, la invitarono all'oratorio e lei incominciò a partecipare ogni giorno alla meditazione e alla Messa della comunità.

Nel settembre del 1902 partecipò ad un corso di esercizi spirituali, durante i quali digiunò a pane ed acqua per ottenere dal babbo il permesso di diventare FMA. L'ottenne con suo grande stupore e soddisfazione.

Caterina incominciò così a prepararsi al grande passo; il parroco l'aiutò nel disbrigo delle pratiche necessarie e lei, felice di consacrarsi al Signore, il 15 novembre dell'anno seguente fu accolta come aspirante nell'Istituto, nella casa di Buenos Aires Yapeyú. Superate le difficoltà della debole salute, fece il noviziato a Bernal sotto la guida della maestra, suor Giuseppina Bolzone, che la orientò saggiamente ad una vita di contemplazione, gioia, donazione, sacrificio.

Dopo la professione religiosa, fu destinata al collegio di Buenos Aires Almagro per occuparsi della stireria e dell'oratorio festivo, sua missione prediletta. Poi venne trasferita alla comunità di Buenos Aires Soler come sacrestana e incaricata dei lavori di cucito e di ricamo nelle prime classi elementari. L'ottenere la disciplina dalle alunne era per lei un problema che l'angustió fino a farla cadere ammalata.

Ritornò allora al collegio di Buenos Aires Almagro per prendersi cura dei lavori casalinghi, dell'assistenza alle ragazze nella pulizia dei corridoi, del servizio a tavola delle semi-convittrici. Era attenta e premurosa verso tutti e curava la pulizia e l'ordine, l'allegria e la benevolenza.

Ma presto si ammalò fisicamente e psichicamente. Questo fu il dramma della sua vita. Lei che era di carattere allegro, aveva periodi di forte depressione. Diceva alle superiori: «Non posso più sopportare questa depressione che tanto mi scoraggia».

Le consorelle la comprendevano e rispettavano il suo dolore, facendole sentire il loro affetto e la loro vicinanza.

Era nota a tutte la grande fiducia che aveva nelle superiori e nel confessore e questa l'aiutò moltissimo a superare le frequenti lotte che tormentavano la sua anima. «Le superiori – e fra queste madre Ersilia Crugnola – mi vogliono troppo bene e mi donano mille attenzioni». Lo ripeteva in occasione del suo viaggio a Bahía Blanca, dove poté incontrare il cugino mons. José Borgatti, vescovo salesiano della diocesi di Viedma; visitare Fortín Mercedes, dove si venera Cefirino Namuncurá e ritornare ad Almagro rinfrancata nello spirito e nel desiderio di conformarsi sempre meglio alla volontà di Dio.

Scrisse nel suo notes: «Quando si è giunti a conformarsi alla volontà di Dio, è il momento in cui si ottiene quello che si desidera. Quest'anno – era il 1932 –, in cui non avrei mai pensato che mi potesse toccare in sorte di ritornare all'oratorio, Dio, nella sua infinita misericordia mi fece questo regalo. La direttrice, suor Secondina Boneschi, dice che lei non sa come e perché mi abbia nuovamente destinata all'oratorio, ma io mi sento felice di questo equivoco!».

E con due consorelle incominciò ad andare all'Oratorio "Madre Mazzarello" di Buenos Aires Garay e di La Plata alzandosi presto al mattino per la Messa e percorrendo a piedi il lungo tragitto, quattro volte al giorno, rincasando all'imbrunire. Era necessario grande spirito di sacrificio per realizzare questo apostolato, ma, nonostante questi disagi, suor Caterina era felice. «Quanta gioia si sperimenta – diceva – quando si lavora a beneficio delle ragazze povere come quelle che frequentano il nostro oratorio».

Nel suo notes non tralasciava di accennare alla pena che provava per la sua debole salute che non le permetteva di do-

narsi nei vari servizi della casa come avrebbe desiderato. «A volte ho tanta voglia di piangere – scriveva nel 1940 – e pensare che sono di temperamento allegro, faceto... e ciò mi fa tanto soffrire».

Qualche anno dopo, annotava: «Grazie a Dio sto bene, ma ho un immenso desiderio di andare in cielo; le angustie di spirito mi fanno stare tanto male». A volte ripeteva: «Sorelle, sono molto cattiva, pregate che il Signore abbia pietà di me».

Sebbene avesse questi frequenti alti e bassi, la preghiera era la sua forza. «Ricordo – attestò una consorella – che spesso mi ripeteva: “Lo sai che io risolvo tutto ai piedi della Madonna? E che prego con tanto fervore San Giuseppe?”».

Le sue devozioni predilette erano la *via crucis* quotidiana, il rosario intero, i dolori e le allegrezze della Vergine Maria e le frequenti giaculatorie.

Il suo modo spontaneo di rivolgersi a Dio si coglie dalle pagine del suo notes, dove si legge: «Signore, fammi morire in un atto di amore. Te lo chiedo adesso per me e per tutti gli uomini della terra fino alla fine del mondo.

Gesù, aiutami, tu conosci la farina del mio mulino e tutte le fibre del mio cuore. Insegnami a fare sempre la tua volontà, sia nella tristezza che nella gioia; sia nella malattia come nella salute; sia quando mi sento compresa, come quando mi sento lasciata in disparte. Che il tuo amore bruci tutti i miei difetti e io possa vivere con pace e serenità di spirito fino al termine della vita».

Nel 1950 venne mandata come portinaia nella comunità di San Isidro. Sebbene le costasse non poco lasciare la casa ispettoriale, cercò di obbedire volentieri. Scriveva: «È tranquillo e pittoresco il luogo. Si gode la vista di molti fiori e ciò mi aiuta a lodare il Signore e mi dà gioia». Le suore apprezzavano il grande bene che faceva suor Caterina come portinaia. Sapeva avvicinare le persone per dire ad ognuna una parola di fede e di fiducia in Dio. Molte di loro solevano dire: «Suor Caterina è ammirevole per la sua capacità di consolare e consigliare».

In quegli anni, considerò una grazia del Signore poter essere vicina alla sua cara mamma che, alla bella età di novantaquattro anni, se ne andò in Cielo, circondata dall'affetto di tutti i suoi figli, nipoti e pronipoti.

Poi iniziò la sua peregrinazione in diverse case dell'Ispetoria, ma suor Caterina si sentì tranquilla solo quando la tra-

sferirono nell'infermeria dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Almagro, dove aveva lavorato per lunghi anni. Era il 1975 e si sentiva già pronta per il cielo. Lo desiderava tanto. Scriveva nel suo notes: «Ho un forte desiderio di morire che i giorni mi sembrano anni, ma voglio una cosa sola: farmi davvero santa».

Si mostrava sempre buona, nonostante gli acciacchi e la sordità. Non si lamentava e non aveva mai bisogno di nulla. Le consorelle per lei erano premurose e la circondavano di grande affetto. A tutte chiedeva preghiere perché il Signore la portasse presto nel suo Regno.

Col passare dei giorni e degli anni andarono diminuendo le sue energie, s'indebolirono i sensi, si oscurò la mente. Stupiva tuttavia la premura e l'attenzione che dimostrava nelle pratiche di pietà comunitarie. Aveva sempre tra le mani il rosario e pregava molto.

Si spense soavemente il 14 dicembre all'età di novantotto anni. Era pronta ad incontrare Gesù e Maria che tanto aveva amato nella sua lunga vita. Con loro andò a celebrare nella gioia il suo *dies natalis*.

Suor Breit Rosa

*di Johannes Peter e di Ernst Benedicta
nata a Valle María, Entre Rios (Argentina) il 24 dicembre 1902
morta a Buenos Aires (Argentina) il 31 dicembre 1982*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1926
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1932*

I genitori di Rosa erano giunti dalla Germania ancora giovani. Si conobbero e si sposarono in Argentina. Il loro focolare domestico si allietò di tredici figli, dei quali Rosa ed Elisabeth divennero FMA.¹

Nei cenni autobiografici si legge che un giorno con il pa-

¹ Suor Elisabeth morirà il 2 dicembre 1988 all'età di settantotto anni a Buenos Aires.

pà - abitavano nella Pampa - si recò per una visita medica a Buenos Aires. Fu in quell'occasione che fece scoperte che la lasciarono a bocca aperta: andare per la prima volta in treno, salire nell'ascensore dell'albergo, conoscere la luce elettrica, entrare in un cinema e vedere un film.

Ma le sorprese non erano finite. Mentre Rosa, dopo otto giorni, faceva ritorno al suo paese in treno, incontrò per la prima volta delle religiose: erano le FMA. Lei passò nel loro scompartimento ed esse la circondarono di un clima di festa. Rosa incominciò a parlare in uno spagnolo stentato, quello che aveva imparato dagli operai di suo padre, ma rimase conquistata dalla loro gioia, dalla conversazione con queste persone speciali, tutte consacrate a Dio e alla gioventù.

«Incominciai a sentire qualche cosa nel mio cuore - scrive suor Rosa - che non so definire e non so dove abbia preso il coraggio di chiedere loro se anch'io avessi potuto farmi suora. La direttrice, suor Josefa Picardo, mi ascoltò con affetto e mi rispose: "Se il Signore ti chiama, anche tu potrai essere religiosa". Trascorsi la notte in compagnia di questi dolci pensieri e al mattino fui invitata a fare la colazione con loro. Arrivate alla stazione di Trenque Lauquen, congedandomi dalle suore, dissi alla direttrice che, a Dio piacendo, sarei ritornata da lei per farmi FMA. A casa raccontai tutto alla mamma che, anziché rattristarsi, mi diede il suo consenso.

Passarono, però, dei mesi prima che arrivasse il giorno stabilito dai miei genitori di accompagnarmi al collegio delle FMA di Santa Rosa (La Pampa). Finalmente giunse il 28 febbraio 1923».

Quella notte tutti si alzarono alle due per salutare Rosa. La mamma, steso un lenzuolo bianco per terra, invitò Rosa ad inginocchiarsi e prima il babbo e poi lei le diedero la benedizione di Dio, che l'accompagnasse per tutta la vita. Poi fra le lacrime si congedò da tutti i suoi fratelli piccoli e grandi e dalla nonna, preoccupata che Rosa forse non si sarebbe abituata a quella vita di sacrificio. Su un carro tirato da cavalli giunsero finalmente a Santa Rosa. La suora della portineria li accolse con un ampio e cordiale sorriso e li presentò alla direttrice, suor Estefanía Montaldo che, con la sua cordiale bontà, conquistò l'animo dei suoi genitori.

Il giorno dopo, al momento della separazione, Rosa vide per la prima volta piangere suo padre. Che stretta al cuore! Poi,

quando le suore incominciarono a parlarle, volendo consolarla, lei non capiva niente e a sua volta parlava loro solo in tedesco. Che sgomento, che lotta! Finalmente alla direttrice venne l'idea di affidarla alla suora della cucina. Ecco la soluzione alla sua profonda amarezza e nostalgia. Lavorando con lei, le sembrava di essere a casa sua a preparare con la mamma il cibo per la sua numerosa famiglia.

Venne l'ispettrice in visita canonica che l'ascoltò maternamente, ma Rosa non era in grado di capire i suoi consigli. «Continuavo ad essere *"il yuyo de la Pampa"* (un'erba della Pampa) – scrive suor Rosa –. Seppi dopo che madre Maddalena Gerbino Promis mi aveva invitata ad andare a Buenos Aires per festeggiare il 22 luglio il suo onomastico. Fu la data del mio ingresso, come postulante, nella casa di Buenos Aires Almagro».

Fatta vestizione nel gennaio del 1924, Rosa passò a Bernal per iniziare il noviziato che visse con impegno e immensa gioia. Voleva prepararsi bene per essere tutta del Signore e per sempre. Dopo la professione fu destinata come cuoca nella comunità di Mendoza. L'anno dopo era ad Avellaneda e, dopo quattro anni, venne mandata a San Isidro; poi a Rosario e Santa Rosa (La Pampa).

In seguito iniziò il suo pellegrinare in diverse case dell'Ispezzoria rivelando senso di economia e povertà, comprensione, bontà grande e affetto verso tutti, lavorando sempre in cucina, guardaroba, stireria e come commissioniera.

La gente la vedeva tutti i giorni passare, una o più volte, con il sorriso sul volto, senza badare alla fatica e all'inclemenza del tempo (caldo soffocante o freddo che intirizziva), pur di soddisfare i bisogni della comunità e delle ragazze interne, o semplicemente per accontentare il desiderio di una consorella.

Nella cucina lavorava non solo con generosità e dedizione, ma con intelligenza e cuore, solo preoccupata di offrire un vitto nutriente e ben confezionato, cosciente di contribuire così alla missione della comunità.

Nel 1940 fu mandata nella casa di Buenos Aires Barracas dove lavorò fino al 1954 tra le ragazze più povere e bisognose. Erano circa 120 ragazze presenti nel patronato. Suor Rosa, per procurare gli aiuti necessari, escogitava sempre iniziative nuove. Chiedeva a tante persone senza timore e tutti l'aiutavano volentieri perché sapevano che non chiedeva per sé, ma

per i più bisognosi. E lo sapeva fare con garbo e dignità. Si diceva fra le suore che suor Rosa aiutava la Provvidenza a provvedere!

In questo suo pellegrinare quotidiano trovò "il luogo" del suo incontro con Dio oltre che con la gente. Era pronta a incoraggiare e sostenere tutti. Regalava parole di fede, animava alla pratica della virtù, alla frequenza dei sacramenti, a pregare i santi, Maria Santissima e suor Eusebia Palomino, di cui era molto devota e fervente zelatrice.

Le ragazze del patronato la ricordavano con viva riconoscenza. Ecco alcune loro espressioni: «Suor Rosa ci voleva molto bene. La sua preoccupazione era di formarci buone cristiane e brave donne di casa».

«Il volto di suor Rosa era sempre sereno e aperto alla confidenza, non dimostrava mai malumore».

«Era impegnatissima a procurarci un cibo semplice, sano, abbondante e nelle feste a prepararci il dolce "alla tedesca". Noi, che lavoravamo con lei in cucina, eravamo allegre, serene, dicevamo sovente giaculatorie e anche il rosario».

Quando nel 1955 passò al collegio di Buenos Aires Almagro, continuò a lavorare, pregare, pellegrinare con il suo particolare ritmo: «Essere sempre una felice Figlia di Maria Ausiliatrice tutta di Dio e per gli altri».

Nel 1976 festeggiò con visibile gioia e gratitudine al Signore le nozze d'oro della sua professione, circondata da molte consorelle e dai numerosi parenti venuti appositamente dalla Pampa.

Poi nel 1977 passò nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Buenos Aires, dove, ancora per qualche anno, non risparmiò passi per aiutare la sua comunità.

Aveva molti disturbi che le procuravano dolore, ma suor Rosa era sempre allegra e con i suoi detti non troppo castigiani, né troppo tedeschi, diffondeva ilarità e simpatia.

Scrivono le consorelle: «Aveva un cuore magnanimo, generoso, ottimista. Sapeva sacrificarsi per noi. Era sempre disposta ad alzarsi presto e a coricarsi tardissimo, quando qualcuna doveva partire o arrivare tardi la sera».

«In qualsiasi ora del giorno e della notte era pronta ad andare alle stazioni di Ritiro e di Constitución ad aspettare le suore e a caricarsi dei loro pacchi e valigie. Lei, pesante com'era e con la difficoltà di camminare per l'artrosi alle ginocchia,... sorri-

deva, scherzava, come se ciò fosse la cosa più naturale del mondo. Questa suora sì che sapeva amare!

Durante la preghiera comunitaria, a cui partecipava con voce inconfondibile, il suo aspetto, solitamente austero, si avvicinava a quello degli Angeli».

Quando era a Buenos Aires Almagro partecipava alla meditazione e alla Messa delle ore 4.00 del mattino per poter pregare bene ed essere pronta per fare le commissioni che le venivano affidate.

Era devotissima di Gesù Sacramentato, da cui attingeva l'amore e la forza del suo instancabile donarsi. Coltivava una devozione speciale all'Angelo Custode.

Madre Rosetta Marchese le scriveva al riguardo: «Lei che è tanto devota del suo Angelo Custode e che viene da lui esaudita, lo faccia lavorare un pochino anche per me. Sono sicura che lo farà bene e lavorerà in accordo col mio, che non sarà certamente geloso, ma contento».

Suor Rosa si sentiva pronta per il cielo. Chiedeva a tutti di pregare per lei. Era serena, tranquilla, non si lamentava mai. A tutti assicurava il suo ricordo al Signore e a Maria Ausiliatrice. E Maria SS.ma, che amò teneramente, la volle con sé nelle ultime ore dell'anno 1982, alla vigilia della festa della sua Maternità, per cantare eternamente la misericordia del Signore.

Le consorelle sono concordi nel dire: «Passò in questo mondo seminando solo amore!».

Suor Britto Maria Angela

*di Benedito Delfino e di Camargo Angela
nata a Itatiba (Brasile) il 25 novembre 1918
morta a São Paulo (Brasile) il 16 aprile 1982*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1947*

Maria Angela era una ragazza vivace e intelligente, che lasciò una bella impronta tra le allieve del Collegio "Santa Inês" di São Paulo, dove si diplomò.

Le sue birichinate rimasero a lungo famose tra le allieve e le

insegnanti e la simpatia che sprigionava dalla sua persona faceva sorgere spontanea l'amicizia.

La vocazione alla vita consacrata si affacciò presto al suo cuore: era una ragazza che sapeva darsi fino in fondo, con radicalità. Ma il noviziato costituì una vera prova di fuoco.

Era una *leader* nata e dove c'era lei si rideva e si scherzava, anche durante i lavori più pesanti.

Ma un giorno, la maestra di noviziato la chiamò. Nessuno ha mai saputo cosa successe quel giorno. La si vide piangere a lungo. Quello che tutte le compagne poterono constatare fu il radicale cambiamento che ne seguì. Suor Maria Angela divenne più silenziosa e attenta. Non capeggiava più gli scherzi, ma conservò il fine umorismo, la gioia e quel tanto di smemoratezza che conquistava. Era sempre come assorta da qualche pensiero e non le importava molto del giudizio degli altri.

Aveva una forza di volontà incredibile: si impegnava a lavorare sul suo carattere impulsivo in maniera ammirevole, nell'impegno di rendersi docile, attenta, elemento di unione in comunità.

Trascorse i primi anni di professione nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Batatais come insegnante e assistente. Poi l'obbedienza le chiese di essere tra le pioniere del collegio di Rio do Sul, nello Stato di Santa Caterina, dove rimase per nove anni. Furono anni di povertà e di fecondità spirituale. Tra gli stenti suor Maria Angela incoraggiava tutte. Era sempre la prima a dare l'esempio per far felici le ragazze.

Ed era la prima anche a intercedere presso la direttrice quando chiedeva alle giovani suore qualche compito troppo gravoso.

Fervorosa com'era, spesso scriveva su un foglio di carta alcuni brevi poesie alla Madonna, che poi appendeva in luoghi strategici della casa, così che chi passava poteva trovare l'occasione per una invocazione o un sorriso.

All'oratorio aveva sempre qualche piccola sorpresa. Scrive una sua exallieva: «La povertà non permetteva davvero di preparare grandi eventi. Ma lei sapeva inventare mille occasioni per far festa. E bastavano dei nonnulla per far felici: erano il segno che ci amava una per una, che ci ricordava, che conosceva i nostri desideri e i nostri *hobbies*».

E in comunità, nei rari momenti in cui non era presente, si sentiva la nostalgia dei suoi racconti umoristici: si rideva a crepapelle quando raccontava le birichinate, gli scherzi, le avventure della sua giovinezza.

Tornata a São Paulo per qualche tempo, il suo cuore generoso non tardò a dire "sì" alla richiesta di missionarie. Fece domanda all'ispettrice che la inserì nel piccolo gruppo che andò ad aprire il Collegio "Maria Ausiliatrice" di São Luiz Gonzaga (Rio Grande do Sul), all'altro capo del Brasile.

Prese molto sul serio il suo essere "insegnante e fondatrice": si dedicò allo studio e all'educazione delle giovani senza risparmiare tempo e fatiche.

«Suor Maria Angela era buona. Molto buona, ricorda una exallieva. Sapeva condividere, faceva teatro e animava le ricreazioni. Ma quando saliva in cattedra esigeva il silenzio e l'attenzione. Noi ricambiavamo la sua dedizione con un grande impegno».

«Si accorgeva sempre se qualche malessere rendeva più triste il volto. Arrivava con l'acqua, con la pastiglia, con la medicina giusta. Non le piaceva solo parlare della carità. Voleva viverla, semplicemente».

In quegli anni le fu affidato anche l'insegnamento biblico. Riusciva ad appassionare alla Parola di Dio, perché lei, per prima la meditava e la macinava nel cuore.

Un'exallieva, ora FMA, scrisse: «Ho imparato da lei ad amare la Parola di Dio, a meditarla, a lasciarmi giudicare dal vangelo. Da lei ho anche imparato a essere sincera con me stessa, a non nascondermi dietro inutili scuse, a lavorare interiormente per essere sempre più "lode di gloria al Signore". Una consacrata ha il compito di non tralasciare mai di crescere nel dono di sé».

Per alcuni anni lavorò intensamente anche per la Rivista *Primavera*, che divenne poi *Meio-Fio*. Cominciò come correttrice di bozze, ma ne divenne ben presto l'anima, l'ideatrice creativa di rubriche e di articoli.

Nel 1974 fu trasferita nuovamente all'antico suo Collegio "Santa Inês" di São Paulo dove si dedicò all'insegnamento anche nei corsi serali e, contemporaneamente, dava lezioni di esegesi biblica nell'aspirantato e nel postulato.

A sessantaquattro anni, suor Maria Angela aveva un aspetto giovanile e nulla faceva presagire l'esplosione del male. Quando le fu comunicata la diagnosi, capì subito che si trattava di una cosa seria, che non aveva più molto tempo da vivere. Visse il breve declino con la stessa intensità con cui aveva insegnato e lavorato.

Nei mesi della malattia, sorprese tutte per la capacità di soffrire in silenzio e di sdrammatizzare la situazione. Se qualcuna si avvicinava al suo letto con aria troppo seria e triste, era lei a dire: «Guarda che quando viene il momento, è Dio che ti dà la forza necessaria. Non ricordi come ero paurosa? Ed eccomi qua. Ho capito che posso lodare il Signore anche così!». «Con la mia vita loderò il Signore!», aveva scritto un giorno.

E anche le consorelle che l'hanno conosciuta hanno ringraziato per la sua vita perché suor Maria Angela era originale e simpatica, capace di essere spiritosa senza offendere nessuna, capace di creare comunione pur lavorando dietro le quinte, capace di profondità senza false pose. Di lei ricordano il gesto ripetuto negli ultimi giorni tante volte: alzava le braccia riprendendo: "Ti rendo lode o mio Dio!".

Suor Caccamo Giovanna

*di Concetto e di Merlino Giuseppa
nata a Floridia (Siracusa) il 2 marzo 1897
morta a Catania il 5 febbraio 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928*

Floridia è una graziosa cittadina, distante dieci chilometri da Siracusa. Volge le spalle al mare. Il suo nome tutto primaverile deriva da quello di una bella dama del secolo XVII, la duchessa Floridia Flavia Bonaiuto che, con il marito Lucio Bonanno Colonna, le diede una nuova dignità. Il nome precedente era Xiridia.

L'archeologo Paolo Orsi ha portato alla luce una civiltà sicula autoctona fiorita in quel luogo più di mille anni prima dell'era cristiana, e che fu poi lentamente soppiantata dalla civiltà greca.

Lì Giovannina nacque il 2 marzo 1897. I genitori ebbero dodici figli. Non erano affatto ricchi; dovevano lavorare per mantenere alla famiglia un tono dignitoso. In quei tempi di intensa mortalità infantile, quattro di quei bimbi se ne andarono quasi subito. Gli altri otto furono educati alla "gioia di vivere", cioè a quell'apertura della mente e del cuore che diventa dina-

mismo dell'essere, curiosità costruttiva, attenzione amichevole agli altri.

Fin da piccola si sentì pienamente a suo agio sia con i suoi, sia nell'ambiente parrocchiale, crescendo in armonico equilibrio affettivo.

Maturava anche nella conoscenza e nell'amore per Colui che aveva fatto il sole e il cielo, il mare e i fiori. Ben presto si sentì attirata al mistero del Signore Gesù e volle dedicare a Lui tutta la vita.

Il parroco comprese l'autenticità di quella vocazione. Mentre gli anni passavano, egli educava la ragazzina a vivere, per amore, la dedizione agli altri attraverso il sacrificio di sé. La educò alla preghiera intesa come presenza a Dio, come consegna a Lui, come affidamento a Maria, come scelta dell'essenziale, con un intelligente distacco da ciò che è futile e inconsistente.

All'età di ventitré anni la giovane chiese di entrare nell'Istituto delle FMA e il sacerdote scrisse: «Dichiaro che la signorina Giovannina ha tenuto sempre una condotta irreprensibile dimostrando un consapevole fervore basato su una fede sicura».

Giovannina si consacrò al Signore, ad Acireale, il 5 agosto 1922. Una compagna di noviziato la ricorda come un "piccolo Cireneo", pronta sempre a sollevare gli altri, a sostituire in un lavoro qualsiasi, ad accorrere ovunque ci fosse bisogno.

Suor Giovannina lavorò prima a Piazza Armerina, poi nelle case di Pozzallo Asilo "Santina Giunta", a Melilli, a Nunziata, a Modica "S. Margherita".

Era ricamatrice e sarta e insegnava queste arti con gusto, precisione e competenza non comune. Tuttavia a queste sue capacità, unì nuovi corsi di studio, diventando infermiera e maestra di scuola materna.

Vedeva le persone come dono di vita e i bambini come "sorriso di Dio". Il suo cuore era grande; vi trovavano posto i dispiaceri dei suoi scolaretti e quelli delle loro mamme.

Suor Giovannina comprendeva, s'immedesimava e faceva quanto poteva. Certo non sempre, o addirittura raramente, le era possibile agire sul piano concreto, ma sempre le era concesso di offrire il suo "essere con"; e questo, in fondo, è ciò che tutti desideriamo: avere vicino qualcuno che "senta" con noi.

Anche lei ebbe per anni una sofferenza segreta, dovuta allo stato in cui cadde a un certo punto la sua mamma. Quella

donna bella e gioiosa divenne cieca e fu colpita da diverse malattie.

Nel 1981 suor Giovannina aveva accumulato non solo gli anni, ma anche i malanni. Su sua richiesta, dopo quarantasei anni trascorsi a Modica, fu accolta nella comunità di Catania Barriera, dove si trovavano le consorelle in riposo. Lei ormai era costretta quasi sempre a letto; non poteva nemmeno più raggiungere la cappella. A Catania le sarebbe stato possibile, tramite l'impianto di amplificazione, partecipare dalla sua cameretta, alla Messa e agli altri momenti di preghiera comunitaria. Partì con una certa fierezza, consapevole del grande sacrificio che la circostanza le chiedeva, e del bene donato e ricevuto nel campo di missione.

Mentre scendeva la sua ultima scala, non volle più voltarsi indietro; le sarebbe parso d'intaccare di egoistico rimpianto il suo dono al Signore.

Quell'ultimo periodo fu di grande sofferenza. Non la nascondeva. Se le chiedevano notizie, rispondeva: «Ho molto male, ma offro tutto per la pace nel mondo».

Nei momenti di crisi più acuta guardava il Crocifisso e diceva: «Tu, Gesù, sul legno della croce; io nel mio morbido letto. Ma soffro per le anime e per la mia Congregazione».

Quando il Signore la prese per mano era il 1° venerdì del mese, 5 febbraio 1982, verso l'ora del tramonto. La sua lampada terreste aveva finito l'olio; la luce eterna incominciava a brillare.

Le consorelle che la conobbero ricordano suor Giovannina come una donna accogliente, piena di bontà. Parlano volentieri del suo spirito di pietà e delle sue caratteristiche particolari.

I bambini la chiamavano "la suora che prega sempre". Non avrebbe mai voluto perdere una Messa non per ritualismo, ma perché sentiva profondamente la centralità vitale del mistero di Cristo morto e risorto, continuamente attuale sugli altari del mondo. Quando il rinnovamento liturgico le mise tra le mani il Salterio, vi attinse sorsi d'acqua viva. Ripeteva versetti di lode, di fiducia, di abbandono al mistero.

E viveva come una figlia con la Madonna che sentiva sempre accanto e sempre partecipe delle sue esperienze liete o tristi.

Non voleva andare in Purgatorio. Diceva: «Sono disposta a farlo qui; il Signore mi aiuterà a sopportare». Il pensiero della morte l'accompagnava. Quando l'ora fu ormai prossima, ripeté con fiducia: «I nostri giorni sono contati».

E fino all'ultimo s'interessò di tutti: delle tante persone che le erano presenti nel cuore e che lei non poteva dimenticare. Le consorelle scherzosamente la chiamavano "l'anagrafe vivente".

Suor Calcia Maria

di Michele e di Camagna Luigia

*nata a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 19 giugno 1901
morta a Torino Cavour il 11 dicembre 1982*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) il 29 settembre 1928

La documentazione molto scarna su questa cara sorella non offre alcuna notizia della famiglia e delle circostanze che orientarono la sua scelta di vita. È verosimile pensare che abbia conosciuto e frequentato fin da bambina le FMA che nel paese attendevano alla scuola dell'infanzia, all'oratorio, alla catechesi. Apprese da loro l'arte del cucito, che esercitò con tanta dedizione nelle varie case in cui visse.

Dopo la professione, suor Maria lavorò per vari anni nelle case dell'Ispettorìa Toscana-Ligure: Genova Sampierdarena in due periodi, Santo Stefano Magra, Scrofiano, Arma di Taggia. Dal 1939 al 1946, praticamente per tutto il periodo della seconda guerra mondiale, suor Maria si occupò del laboratorio in alcune case dell'Ispettorìa Monferrina: Nizza Monferrato, Penango e Bagnolo.

Venne poi trasferita all'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice", con il compito di guardarobiera e cucitrice nelle case addette ai Salesiani di Torino Crocetta, Lombriasco e Avigliana.

Una vita molto laboriosa, umile e nascosta, quella di suor Maria. Particolarmente devota di madre Mazzarello, desiderava conoscerla sempre di più e imitarla. Le consorelle che la conobbero sottolineano il suo profondo spirito di preghiera, le sue lunghe soste davanti a Gesù Eucaristia, il suo amore alla Madonna. Ogni giorno percorreva con molta devozione le stazioni della *via crucis*.

Pregava e offriva per le vocazioni, in particolare affidava al Si-

gnore il nipote coadiutore salesiano e la nipote missionaria.

Consapevole del suo carattere piuttosto rude e pronto, amava lavorare in silenzio, ma sapeva intervenire con la battuta scherzosa e faceta per allentare le eventuali tensioni, senza mai cedere alla critica negativa. Di fronte ad ogni bisogno, la sua disponibilità era pronta e generosa.

Manifestò sempre una "invidiabile" fedeltà alle superiori e alle Costituzioni, afferma una consorella.

Nel 1967, provata nella salute da vari malesseri, suor Maria venne trasferita a "Villa Salus" (Torino Cavoretto), dove trascorse gli ultimi quindici anni, occupandosi in lavoretti adatti alle sue possibilità, sollecitata dalla convinzione che «il tempo è di Dio e non dobbiamo sciuparlo».

Soffrì molto fisicamente, ma seppe immergere la sofferenza nella preghiera e renderla offerta di amore, soprattutto per ottenere vocazioni sante all'Istituto e alla Chiesa.

A chi le domandava: «Suor Maria, soffre molto?», rispondeva immancabilmente: «Come vuole il Signore». Sembrava sempre alla presenza di Dio, e spesso aveva sulle labbra invocazioni che esprimevano il grande desiderio dell'incontro con Lui.

Ebbe la gioia, nel suo ultimo anno di vita, di celebrare il 60° anniversario della sua professione religiosa e di esprimere al Signore il suo commosso canto di gratitudine.

Suor Campos María Carmen

di José e di Jiménez Hermelinda

nata a Zapotitlic (Messico) il 30 marzo 1898

morta a Morelia (Messico) il 16 giugno 1982

1ª Professione a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Camagüey il 5 agosto 1932

Carmen nacque in una famiglia profondamente cristiana che, dopo sei giorni dalla nascita, la fece battezzare e, dopo circa sei mesi, anche cresimare. La mamma stessa preparò i figli alla prima Comunione. Desiderava che non apprendessero il catechismo solamente a memoria, ma che lo traducessero in vita. Mamma Hermelinda era contenta del cammino spirituale

della figlia Carmen perciò, quando raggiunse i cinque anni, le facilitò che venisse ammessa per la prima volta all'Eucaristia. La piccola aveva finalmente l'opportunità di incontrare Gesù e di stabilire con lui una profonda amicizia. Nei suoi appunti autobiografici scriverà: «Ricevendo nella mia anima l'Eucaristia, mi sentii stimolata a chiedere a Gesù di aiutarmi a cercare nella mia vita il modo per amare profondamente Dio e parlare di Dio a tutti».

Era ancora preadolescente, quando incominciò ad essere catechista di ragazzi più grandi di lei. Era felice di questo impegno che il parroco le aveva affidato e cercava di svolgerlo con attenzione e amore.

Mentre cresceva in lei il desiderio di lavorare per il bene degli altri, conobbe le FMA. La vita allegra e sacrificata di queste suore le piacque molto e scoprì che nell'Istituto avrebbe potuto realizzare a pieno il suo anelito di evangelizzazione. Presto scolpì nella sua mente e nel suo cuore le parole di Maria Domenica Mazzarello: «Catechismo, catechismo, ma che sia vero catechismo».

Iniziò lo studio per divenire maestra in una scuola cattolica e alla domenica frequentava l'oratorio dove conobbe la missionaria suor Luigia Piretta. A lei confidò che frequentava la Scuola Normale perché le piaceva insegnare ai bambini, vivere in mezzo a loro, ma soprattutto le interessava fare bene il catechismo. Carmen era convinta che la preparazione didattica e pedagogica, che questo tipo di scuola offriva alle maestre l'avrebbe certamente aiutata a divenire una buona catechista.

Suor Luigia, che era allora ispettrice, guidò la giovane a scoprire la chiamata di Dio alla vita religiosa salesiana e l'accolse nell'Istituto.

Carmen visse il periodo del postulato nella città di México S. Julia ed ebbe come assistenti suor Ersilia Crugnola e suor María del Refugio Caraza.

Una notte l'assistente, mentre tutte le postulanti dormivano, incontrò Carmen in fervorosa contemplazione e le domandò cosa stesse facendo. La postulante non si allarmò perché l'aveva fatto altre volte e perché nella sua famiglia, una volta al mese, si faceva l'adorazione notturna. L'assistente le consigliò di non alzarsi di notte, ma di prendere l'abitudine di pregare in comunità con puntualità e fervore, di fare frequenti e brevi visite a Gesù Sacramentato durante il giorno. Era importante ripe-

tere con amore giaculatorie per restare unita a Gesù durante il lavoro, non dimenticando l'esortazione di Maria D. Mazzarello: «Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio. Sempre per Gesù e con Gesù». Carmen accolse l'insegnamento e obbedì.

Il 5 agosto del 1924, con un bel gruppo di postulanti, entrò in noviziato. La maestra era suor Adele Colocci. Fu lei che la guidò a divenire contemplativa nell'azione e a guardare a don Bosco e a madre Mazzarello per essere una presenza educativa in mezzo ai giovani.

I due anni di noviziato stavano terminando, quando scoppiò in Messico la persecuzione religiosa che colpì sacerdoti, religiosi/e e laici, scuole, edifici di culto. Le superiori ritennero prudente suggerire alle suore di vestirsi in abiti civili e di cercare un'abitazione presso famiglie di fiducia, mentre decidevano a chi affidare le novizie.

Suor Carmen Campos, con suor Irene Mejía e suor Mercedes Rodríguez furono inviate a Cuba, dove fecero la loro professione religiosa il 5 agosto 1926.

Suor Carmen incominciò con serenità il suo apostolato nella Scuola professionale "Dolores Betancourt" in Camagüey come insegnante di inglese, economia domestica, ricamo a mano e a macchina. Inoltre, le fu affidato il compito di coordinare la catechesi in tre centri parrocchiali e di occuparsi delle exallieve. Dal 1955 al 1961 fu anche vicaria locale.

Era semplice, obbediente, capace di portare la nota allegra e positiva in ogni ambiente. Lavorava attivamente; si donava senza pensare a se stessa; affrontava i sacrifici con coraggio e serenità. La speciale dote di tessere buone relazioni la rendeva amica dei piccoli e dei grandi. Gli adulti, che l'avvicinavano per consultarla, le confidavano i propri problemi e cercavano il suo aiuto nelle necessità. Suo unico desiderio era donarsi tutta a Dio con gioia e portare tutti a Lui.

Un giorno le fu affidato, per la catechesi, un gruppo interculturale di bambini molto birichini, irrequieti, a volte indisciplinati. Lei non si scoraggiò, cercò di aiutarli ad interiorizzare quanto loro trasmetteva, a fare buoni propositi, ma essi purtroppo non riuscivano a mantenerli. "Pazienza" - diceva suor Carmen - e continuava a pregare per loro.

Dopo trentacinque anni trascorsi a Cuba, fu invitata a tornare per un breve periodo in Messico. Nel 1961 a Cuba era scoppiata la rivoluzione comunista di Fidel Castro che perse-

guitava la Chiesa, cacciando via sacerdoti e religiosi/e. Tornò così definitivamente nella casa di México S. Julia dove lavorò fino al 1970. Dal 1971 alla fine della vita fu nel collegio Anáhuac di Morelia.

Si occupava delle bambine e delle giovani dell'oratorio e del centro giovanile con lo slancio apostolico che la caratterizzava. Inoltre, le affidarono le iuniores perché le seguisse nel divenire entusiaste catechiste e le preparasse come assistenti. Suor Carmen ci teneva che le giovani consorelle si preparassero alla missione evangelizzatrice con la vita e la competenza dottrinale. Lo aveva imparato da sua madre.

Ogni domenica, dopo la Messa dei bambini, offriva a tutti la colazione. Consisteva in una tazza di the o in una bevanda speciale – mais diluito con farina ed acqua calda – con uno, due, tre pani, secondo quanto la Provvidenza aveva mandato.

Per far fronte ai suoi impegni di solidarietà, aveva formato un gruppo di laici impegnati, i suoi benefattori. Essi provvedevano pane, vestiti e scarpe per i bambini della prima Comunione e a Natale o in un'altra festività veniva premiata, con regali, la loro assidua presenza alla Messa e all'oratorio.

Gli ex-oratoriani si consideravano felici exalumni e ricordavano suor Carmen, associandola al pane e alla bevanda che con ansia aspettavano durante tutta la settimana. Ricordavano il clima di allegria che si era creato tra loro e la generosità dell'indimenticabile educatrice e catechista.

Suor Carmen aveva un carattere entusiasta e ottimista, possedeva un'allegria comunicativa, parlava sempre bene di tutti, inventava giochi, declamava rime scherzose. Tutti erano felici di stare con lei.

Poi sopraggiunse la malattia che la consumò nel corso di due anni. Visse questo periodo della sua vita con serenità, con spirito di sacrificio e di conformità alla volontà di Dio, offrendo le sue sofferenze fino all'ultimo respiro. E si affidò a Gesù e alla Vergine Maria, di cui era profondamente devota. Tutte le sue imprese le aveva sempre realizzate nel loro nome e con la loro protezione.

Durante la novena del Sacro Cuore di Gesù, il 16 giugno 1982, arrivò lo Sposo a chiamarla. Suor Carmen era pronta, disponibile a continuare in eterno quell'adorazione che aveva appreso fin dalla sua infanzia.

Suor Carabelli María Blanca

*di Fortunato e di Bernasconi Elisabetta
nata a Montevideo (Uruguay) il 2 marzo 1913
morta a Las Piedras (Uruguay) il 26 settembre 1982*

*1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1931
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1937*

Era ancora molto piccola quando María Blanca rimase senza mamma. Il papà e le zie non riuscirono mai con il loro amore a colmare il vuoto che restò nella sua vita, ma educarono i figli a una fede viva, concreta.

Avendo respirato in casa come si vive davanti al Signore e come si può amare con gioia, i ragazzi ben presto si orientarono verso la vita consacrata. Tre divennero Salesiani e le due ragazze, educate dalle FMA, condivisero lo stesso ideale delle loro educatrici. Più tardi anche il papà visse negli ambienti salesiani, aiutando in varie comunità nei piccoli lavori di manutenzione.

Nel Collegio "San José" di Montevideo Villa Colón María Blanca imparò l'arte del taglio e cucito: trascorse così gli anni dell'infanzia come alunna interna, applicandosi allo studio e aiutando le suore. Intelligente e pronta, si preparò all'esame di ammissione alla scuola secondaria, ascoltando le lezioni come uditrice. Superato brillantemente l'esame, aveva solo quindici anni quando, sicura della sua vocazione, chiese di entrare nell'Istituto.

Le postulanti vivevano allora nella casa del noviziato dove c'era anche la sorella Aída: fu un anno di felicità. Le due sorelle, che già tanto avevano sofferto, potevano condividere gli ideali, la preghiera, le scoperte e le gioie di famiglia.¹

Il 6 gennaio 1931, suor María Blanca emise la prima professione con immensa gioia, attorniata dai suoi cari e da tante suore che avevano visto crescere e sbocciare la sua vocazione. Aveva solo diciotto anni, ma voleva amare Dio con cuore indiviso per sempre.

¹ Suor Aída morì a Montevideo nel 1951 a quarantasette anni di età, cf *Facciamo memoria* 1951, 114-116.

La prima obbedienza la destinò al Paraguay.² In Asunción fu maestra nella scuola primaria. Era amabile, gioviale. Le bambine le si affezionavano subito e lei faceva anche 50 ore settimanali di lezione, senza badare alla stanchezza.

Dopo nove anni di instancabile lavoro, con la speranza che il clima più mite giovasse alla sua salute, l'ispettrice la richiamò in Uruguay anche perché potesse ultimare con minor fatica gli studi di matematica iniziati mentre si dedicava all'insegnamento.

Suor Blanca fu in gran parte autodidatta: studiava e lavorava, aveva doti di intuizione e rapidità straordinaria. Così si dedicava alla catechesi e dava lezioni sia nelle classi della scuola primaria che secondaria, passando con semplicità da un corso all'altro, mentre non si sottraeva agli impegni comunitari.

I suoi dialoghi con le ragazze erano piccoli capolavori: esprimeva e spiegava il mistero della fede con semplicità, rielaborando la propria esperienza di Dio. Trovava esempi e parole concrete, vicine alla vita delle giovani, che la seguivano con entusiasmo.

Sapeva instillare l'amore alla Madonna e ai nostri santi, educando a vivere con allegria, proprio come insegnava don Bosco.

Nel 1951, mentre era ancora una volta in Paraguay, giunse la notizia della malattia e della morte di suor Aída, colpita da tumore. Fu una sofferenza grande per suor Blanca, che poté solo unire il suo dolore a quello del papà, anch'egli missionario nel Chaco, in quegli anni.

La salute di suor Blanca, ancora una volta, attraversò momenti critici, tanto che l'ispettrice decise il suo ritorno in Uruguay. Fu a Canelones, a Las Piedras e di nuovo a Canelones.

Nel 1975, dopo molti anni di insegnamento, fu chiamata in casa ispettoriale come incaricata della biblioteca, dattilografa e responsabile della distribuzione del *Bollettino Salesiano*. Quest'ultimo incarico, pur costandole fatica, le dava l'opportunità di avvicinare molta gente a cui poteva offrire ancora la sua parola calda e incoraggiante. Percorreva chilometri diffondendo le notizie di famiglia e l'amore a Maria Ausiliatrice, a don Bosco e ai nostri santi e facendo conoscere le opere salesiane in una terra che vide gli inizi dell'attività missionaria in America Latina.

² L'Ispeatoria a quel tempo comprendeva le comunità situate nelle due nazioni: Uruguay e Paraguay.

Il giubileo d'oro del suo "sì" fu celebrato quando ormai la salute dava chiari segni di cedimento. Suor María Blanca lo preparò con cura, perché – diceva – era la celebrazione della fedeltà di Dio.

Non è possibile tracciare il suo profilo senza provare ad aprire qualche spiraglio sul percorso spirituale che fu accompagnato da molti anni da un missionario salesiano che la seguì con affetto e tenerezza.

Suor María Blanca aveva detto il suo "sì" senza esitazioni, ma coltivò con molta cura il "sì" alle varie annunciazioni che incontrò nella sua vita.

"Era un'anima fedele", disse di lei padre Mario Piaggio, che fu per moltissimi anni la sua guida spirituale, padre e consigliere nei momenti difficili.

Anche quando la distanza fisica era eccessiva per un incontro, suor María Blanca gli dava periodicamente un resoconto puntuale della sua vita, dei suoi propositi, delle sue scelte e padre Piaggio le rispondeva con parole di incoraggiamento e di tenerezza.

Il tema della fedeltà ritorna spesso nei biglietti e nelle letterine che suor Blanca conservò gelosamente, a sostegno della sua preghiera e a testimonianza della cura con cui cercava di approfondire la sua vita di intimità con Dio. Nel suo notes personale annotava con precisione gli impegni: ogni giornata era per lei una liturgia da celebrare con gioia.

Quando, nell'aprile del 1982 il cancro riesplose, era ormai una situazione terminale. Era tutta una metastasi. Poco alla volta perdette l'uso della parola e poteva comunicare solo con lo sguardo.

Non porta data l'ultimo biglietto di padre Piaggio, ma si capisce che suor Blanca gli aveva parlato dell'evoluzione della malattia. «Querida Blanquita, il Padre ti è vicino con il suo immenso ed esigente amore. Gesù, tuo sposo, ti è vicino con la sua croce perché tu lo aiuti a salvare il mondo. Lo Spirito santo sta guidando i tuoi pensieri, le tue parole e i tuoi gesti. La Madonna ti aiuta. Cosa può mancare ancora? Ti assicuro la mia benedizione».

Fu una grande consolazione, per suor María Blanca, vedere padre Piaggio proprio alla vigilia della morte: quasi avesse atteso quell'ultimo incontro benedicente. Fu l'ultimo regalo di Dio, che è sempre fedele nel suo amore.

Suor Castagno Pasqualina

*di Bartolomeo e di Nappione Anna
nata a San Gillio (Torino) il 17 aprile 1897
morta a Torino Cavoretto il 24 ottobre 1982*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925*

Pasqualina nacque a Torino nel rione detto Campidoglio, poco lontano dalla Basilica di Maria Ausiliatrice. Crebbe in una famiglia onesta, serena, laboriosa, profondamente cristiana, dove apprese ad amare Gesù e Maria.

Frequentò l'oratorio delle FMA ed ebbe la fortuna di avere come direttore spirituale don Filippo Rinaldi, ora beato.

Di carattere forte, volitivo, intraprendente, Pasqualina si preparò con grande cura ad essere tutta di Dio. Non esitò nella scelta dell'Istituto: essere come don Bosco e madre Mazzarello tutta di Dio per la salvezza della gioventù, soprattutto la più povera.

Era una giovane generosa, fedele al dovere, serena, organizzata. Portava nel cuore e nella mente un mondo di iniziative. Entrò nell'Istituto nell'ottobre del 1916 e visse con gioia il postulato, distinguendosi per una profonda pietà eucaristica e mariana.

Ad Arignano, il 5 agosto 1919, emise con le sue compagne la prima professione. Esultò di gioia indicibile. Le si spalancò dinanzi al cuore il tanto bene che Dio le avrebbe chiesto di fare per suo amore.

Suor Pasqualina iniziò il suo apostolato con i bambini della scuola materna a Gattinara. A prima vista, il suo aspetto era piuttosto serio, ma con i bambini era madre tenera e premurosa e con i genitori comprensiva e saggia. Tutti sentivano che voleva loro veramente bene. Le oratoriane di quei tempi la ricordano con affetto e riconoscenza.

In seguito, trascorse molti anni in diversi convitti con le giovani operaie. Nel 1927 fu direttrice a Villar Pellice, nel Convitto annesso alla Manifattura "Feltri Crumière". Tre anni dopo fu trasferita a Perosa Argentina (Torino) e, dopo il sessennio, fu ancora direttrice a Collegno nel convitto del Cotonificio "Valle di Susa". Quando intuiva che una convivitrice desiderava

orientarsi alla vita religiosa, voleva che imparasse a pregare e a lavorare con senso di fedeltà, diligenza, serenità e amore.

Sono numerose le testimonianze delle convittrici che divennero FMA, mentre lei era la loro direttrice. Sono concordi nel ripetere: «Ci seguiva, prendendosi cura di ciascuna di noi con cuore grande e generoso. Godeva quando ci vedeva contente».

Quando veniva a conoscenza che la famiglia di qualche giovane versava in difficili condizioni economiche, faceva qualunque sacrificio pur di sollevare e portare aiuto.

Un'altra convittrice attesta: «C'insegnava a non perdere tempo e desiderava che imparassimo molte cose utili per il nostro avvenire, come taglio e cucito, italiano e matematica e tutto questo, quando era finito il nostro turno di lavoro nel cotonificio».

Educava le giovani al risparmio e si rallegrava con loro, quando potevano spedire del denaro alle famiglie. Le teneva allegre con belle e animate ricreazioni, con commedie, farse e operette bellissime. E che dire delle ricordatissime passeggiate con pranzo al sacco?

L'ambiente del convitto era permeato di gioia e di preghiera, di vera amicizia e di formazione all'apostolato.

Nel convitto di Collegno, prima della guerra del 1940-1945, le giovani erano 130. Suor Pasqualina ne curava la formazione con incontri personali, con la "buona notte", la conferenza settimanale, la spiegazione del galateo, il catechismo, la preghiera. La cappella era per le suore e le ragazze il centro della casa.

Le ex-convittrici, divenute religiose o madri di famiglia, considerarono il ricordo di lei come una benedizione e i dirigenti degli Stabilimenti parlavano di suor Pasqualina come di una donna di grande valore, capace di orientare le giovani alla vita.

Purtroppo, quando nel giugno del 1940 scoppiò la guerra, la serenità del ritmo quotidiano venne turbata dai frequenti bombardamenti e rastrellamenti. Le incursioni aeree, specialmente di notte, avevano di mira Torino e soprattutto l'Aeronautica che era vicina al Cotonificio. Suor Pasqualina cercava di escogitare sempre cose nuove per rendere meno disagiati le lunghe ore che si dovevano trascorrere nei rifugi, più o meno sicuri.

Nel novembre 1942 i dirigenti del Cotonificio decisero di trasferire le convittrici a Rivarolo Canavese, a 30 Km. da To-

rino. Ambiente nuovo, difficoltà nuove. Le convittrici erano solo una sessantina, ma i disagi della guerra aumentavano di giorno in giorno. Come procurare il vitto per tutte?

Quanti viaggi a piedi da un paese all'altro del Canavese per procurare grano per il pane e granturco per la polenta. Si continuava a cercare e a pregare, sicure che la divina Provvidenza non le avrebbe abbandonate. Anche a Rivarolo si sperimentava il coprifuoco, i rastrellamenti, gli scontri a fuoco tra tedeschi e partigiani.

La direttrice, sempre energica e coraggiosa, si trovò di fronte a rischi e pericoli per continuare ad aiutare, in mille e svariati modi, le persone che chiedevano soccorso.

La sua innata generosità, la cordialità, la dedizione verso tutti, purtroppo, non furono sempre ben interpretate. Nonostante la buona volontà e la sua tipica rettitudine, soffrì non poco da parte di alcuni responsabili dell'Azienda. Lei, però, amava profondamente l'Istituto e le superiori e, pregando con fede e abbandonandosi al Signore, trovò la forza per superare difficoltà e incomprensioni.

Nel 1948, terminato il sessennio, riprese il suo servizio nella scuola materna, dedicandosi nuovamente con amore ai piccoli e ai genitori. L'anno dopo venne nominata ancora direttrice a Torino Campidoglio dove le FMA dirigevano l'Asilo "Verna". Di là ritornò a Collegno, nella Casa "Maria Ausiliatrice" e, concluso il triennio, l'attendeva ancora la comunità di Torino Campidoglio dove visse il suo ultimo servizio come direttrice.

Nel 1962 l'obbedienza la chiamò nella Casa "Virginia Agnelli" di Torino. L'anno dopo passò in quella addetta ai Salesiani dove fu economica. Poi ritornò alla precedente per aiutare nelle eventuali sostituzioni e per accompagnare le consorelle alle visite mediche e assisterle se erano degenti in ospedale.

Stralciamo dalle testimonianze: «Suor Pasqualina era una suora disinvolta e riservata allo stesso tempo. La prestanza fisica, l'aspetto distinto, il tratto signorile, davano una nota particolare al suo comportamento. Ma lei era soprattutto singolare per il grande senso di responsabilità e di fedeltà alla Regola, di fermezza e di appartenenza all'Istituto, di capacità di amare». «Avevo subito un intervento chirurgico – scrive una suora – e suor Pasqualina non mi abbandonava mai. Era come una mamma: sempre presente, vigile, attenta, con tutte le finezze che solo un grande amore a Dio e alle sorelle può suggerire. I

suoi piedi erano doloranti, ma lei non vi faceva caso. Percorrevva anche quattro volte al giorno il tragitto assai distante dalla comunità all'ospedale. Eppure, quando vi giungeva era felice».

Quando nel 1979, con l'aumento degli acciacchi, dovuti all'età, venne mandata nella Casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoretto, sentì molto il distacco dall'attività, ma accettò con fede e amore l'obbedienza.

Negli ultimi anni, in quella comunità ricca di offerta e di dono, continuò la sua vita di preghiera e di dedizione, offrendo le sue sofferenze per l'Istituto che aveva tanto amato e per le vocazioni alla vita religiosa salesiana.

Così terminò dolcemente una vita che aveva testimoniato a tutti l'amore e la bontà del Signore. Era il 24 ottobre 1982, il giorno delle nozze eterne alle quali fu introdotta da Maria Ausiliatrice.

Suor Catania Concettina

di Vincenzo e di Mirabella Rosa

nata ad Acireale (Catania) il 28 novembre 1901

morta a Catania il 25 ottobre 1982

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1929

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Concetta nacque in una famiglia dove la religiosità e la salesianità trovarono contemporaneamente piena espansione.

Dei nove figli, tre sorelle divennero FMA: Carmela, Maria, Concettina.¹

Ad Acireale c'erano due fiorenti Istituti che le sorelle Catania frequentavano assiduamente. L'oratorio domenicale era il luogo dell'allegria, dell'amicizia, un'occasione per crescere nelle virtù umane e cristiane.

La giovane Concettina visse così all'ombra dell'Ausiliatrice, che amò teneramente tutta la vita, e si aprì con gioia e docilmente

¹ Suor Maria morì a Catania il 2 marzo 1981 all'età di ottantatré anni. Suor Carmela morirà ad Acireale il 23 aprile 1993 all'età di novantatré anni.

ad accogliere la chiamata del Signore a consacrarsi a Lui. Essere tutta sua per aiutare i giovani a stare allegri e a conoscere e amare Gesù e Maria.

A venticinque anni entrò nell'Istituto con l'entusiasmo che la caratterizzava. Visse con impegno e senso di responsabilità il suo cammino formativo per prepararsi ad essere tutta di Dio e nel 1929 celebrò felicemente la sua consacrazione, circondata da tutti i suoi cari.

Suor Concettina, per trentasette anni e in diverse case dell'Ispettorato, educò una schiera innumerevole di bambini della scuola materna, che, divenuti adulti, la ricordavano con affetto e riconoscenza per il bene ricevuto. Subito dopo la professione lavorò a Bronte, poi fu all'orfanotrofio di Cammarata, Calatabiano, Pozzallo, Catania, Ragusa, Barcellona, Altofonte.

Dal 1950 al 1956 lavorò a Sant'Agata Militello dove per alcuni anni fu anche economo.

A Leonforte, dove arrivò nel 1957, oltre ai bambini piccoli le furono affidate le exallieve.

La sua serenità, dicono le suore, era costante, il suo tratto gentile e l'incantevole semplicità si univano, in lei, a piacevole accortezza e prudenza, ad una generosità che non conosceva limiti, nel donare e nel donarsi. Alla base di questi atteggiamenti c'era un profondo spirito di preghiera, una costante unione con Dio.

Quando più avanti negli anni, lasciò l'insegnamento, fu solerte portinaia per circa quindici anni nella stessa casa di Leonforte. Una portinaia sempre puntuale, vigilante, prudente, piena di zelo per il bene di tutti. Nello stretto e umido corridoio, che costituiva la portineria, trascorreva la sua giornata, diffondendo serenità e pace con la sua presenza e soprattutto con la parola di bontà e di fede, che donava a tutti quelli che l'avvicinavano.

Fino a quando le forze glielo permisero, fu una zelante propagandista della rivista *Primavera*. E pregava, pregava indefessamente per le vocazioni sacerdotali e religiose.

La direttrice di Leonforte lascia questa testimonianza: «In lei ammiravo la semplicità, la disponibilità a prestarsi allo scherzo. Non si offendeva mai, né si risentiva per qualche battuta che evidenziasse i suoi limiti... Contribuiva a tenere allegre le ricreazioni, a preparare qualche sorpresa alle suore, a non abbassare il tono del buon umore, che in comunità era di casa».

Un'altra consorella ricorda: «Era buona, senza pretese, senza orgoglio, era un elemento che costruiva pace e unità. Per lei tutto andava bene e tutto aveva il sapore di un dono di cui ringraziare con uno splendido sorriso. Mi porto nel cuore la dolcezza della sua testimonianza di vita».

Voleva molto bene alle superiori, che ricordava con premura nelle diverse ricorrenze, pregando per loro e procurando piccoli "presenti" che allietassero la festa ed esprimessero l'affetto e la delicatezza delle loro figlie.

Quando, negli ultimi anni della sua vita, i malesseri si moltiplicarono e il cuore incominciò a crearle dei problemi, le fu chiesto di lasciare l'impegno della portineria. Suor Concettina ne soffrì, ma ben presto, conformata a Gesù, compì serenamente la volontà del Padre.

Sofferente di cuore, fu mandata nella casa per suore anziane o ammalate di Catania Barriera. Le cure e il riposo l'aiutarono a riprendersi benino e con gioia ritornò nella sua comunità. Rimase completamente a riposo, ma sempre autosufficiente per quasi due anni.

Era il mese del rosario e precisamente il 24, commemorazione di Maria Ausiliatrice, quando suor Concettina fu colpita da un infarto.

Era pronta per il cielo e la Vergine, che tanto aveva amato in vita, la venne a prendere, per accompagnarla all'incontro definitivo con il Padre.

Suor Cavallucci Giovanna

di Emilio e di Locatelli Antonia

nata a San Piero in Bagno (Forlì) l'8 settembre 1901

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 27 gennaio 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Vigliano Biellese il 29 settembre 1931

Giovanna nacque in una famiglia composta da babbo, mamma e tre sorelline. Lei aveva solo sette anni, quando la sua cara mamma volò in cielo.

Colpita dall'improvviso e grave dolore, cercò di farsi coraggio,

di consolare tutti ed essendo la più grande, capì che doveva prendersi cura delle due sorelle che erano tanto piccine. Quante preoccupazioni e quanti stenti! Com'era difficile improvvisarsi mamma a quella tenera età.

Ma la Madonna, che veglia e predilige i piccoli e i poveri, si prese cura di loro attraverso una FMA, la direttrice del convitto di Villadossola (Novara). Sorpresa e sconvolta da quella penosa situazione familiare e animata da grande zelo e bontà di cuore, le prese con sé. Le tre orfanelle trovarono nel convitto una nuova casa, una famiglia, dove cure e attenzioni materne erano all'ordine del giorno.

Tutte, suore e ragazze spalancarono la porta del cuore e della casa e le tre sorelline a poco a poco riacquistarono serenità e speranza. Questo amore le fece crescere nel fisico e le formò buone, oneste, laboriose, con una grande fiducia nella Provvidenza.

Fu in quella casa benedetta che il Signore chiamò Giovanna alla vita religiosa salesiana. Questa chiamata la considerò sempre una grande grazia, espressione tangibile della bontà di Dio che aveva pensato a lei, così piccola e povera, dandole un futuro straordinario. Giovanna giudicò tuttavia opportuno non realizzare subito il suo sogno; desiderava che le sue sorelle, di cui si sentiva responsabile, trovassero, prima di lei, una buona sistemazione nella vita. E così fu.

Aveva ventidue anni quando entrò nell'Istituto. Dal suo cuore sgorgò spontaneo il ringraziamento a Dio e a tutte le persone che si erano prese cura della sua famigliola. Trascorse il noviziato a Nizza Monferrato, con una schiera di compagne, e il 29 settembre 1925 coronò il suo ideale con la professione religiosa.

La prima obbedienza la portò ad Eschelbach in Germania, dove le FMA avevano aperto un pensionato-convitto per le giovani. L'anno dopo fu mandata nel nord ad Essen con il compito di portinaia che svolse per quasi sei anni. Malgrado le difficoltà della lingua, suor Giovanna cercava di compiere un apostolato spicciolo fra quelle giovani. Il suo tratto accogliente, cordiale, scherzoso, sempre ottimista, attirava l'attenzione delle ragazze che cercavano la sua compagnia e si affezionavano a lei.

Le suore che vissero in quel tempo ad Essen la ricordano così: «Si stava volentieri in sua compagnia. Con una facezia, un aneddoto, uno scherzo sapeva sdrammatizzare le difficoltà, diradare le nuvole e rendere sereno l'ambiente».

Suor Giovanna pregava molto. Aveva un amore di predilezione per l'Eucaristia. Appena poteva si recava in cappella e là sostava, raccolta e in silenzio, in adorazione di Gesù Sacramentato. «Era Lui - diceva - che le faceva vedere "il bello" di tutte le cose».

Amava tanto la Vergine Ausiliatrice, che costituiva la sorgente della sua fiducia in ogni situazione.

Nel 1931 fece ritorno in Italia e fu destinata al convitto per operaie di Vercelli. L'anno dopo la troviamo in Toscana, a Livorno. Poi, forse a motivo della salute precaria, lavorò per vari anni in comunità situate in Liguria: Vallecrosia, Genova Pegli, Cicagna.

A diverse riprese, fu assistente delle orfane a Pegli, Marina di Massa e Carrara. Forse nessuno meglio di lei poteva comprendere la psicologia degli orfani.

Lei intuiva le loro situazioni, i loro crucci. Non faceva loro lunghi discorsi, ma sapeva provvedere a necessità e desideri con sollecitudine, delicatezza, vero cuore di madre.

Aveva sempre avuto una salute delicata e con il passare degli anni le forze diminuirono e aumentarono i malanni, al punto da impedirle ogni lavoro faticoso e impegnativo. Iniziò così il suo calvario. Passava da una casa all'altra per lunghi periodi di riposo o di cura, fino a quando fu accolta nella casa delle anziane e ammalate di Roppolo Castello (Vercelli).

Qui, pur prestandosi per piccoli servizi alle consorelle, ebbe più tempo da dedicare alla preghiera, a cui univa l'offerta della sofferenza per le persone che le erano care: le superiori, i sacerdoti, chi le aveva fatto del bene, i giovani chiamati ad una speciale consacrazione.

Cercava di non lamentarsi dei suoi malanni, non desiderava che il Paradiso... Questo suo desiderio lo cita, scherzosamente, nell'ultima letterina scritta all'ispettrice alcuni giorni prima della morte, in occasione del Natale: «Evviva il Paradiso! Sento che ci andrò presto, cara ispettrice, perché il mio "motoringo" non funziona più bene».

Aggravatasi la sera del 27 dicembre per un attacco cardiaco, suor Giovanna si dispose all'incontro con il Signore della vita, invocando la sua venuta e la protezione di Maria Ausiliatrice. Le consorelle, che le erano vicine e pregavano per lei, la videro fissare lo sguardo sul quadro della Madonna e dolcemente addormentarsi nella pace dei beati. Era il 27 gennaio 1982.

Suor Cavanna Adelina

*di Federico e di Ghio Luigia
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 18 settembre 1914
morta a Nizza Monferrato il 13 gennaio 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943*

“Vado io!”. È questo il motto che suor Adelina visse con il sorriso sulle labbra fino al momento in cui il Signore le disse improvvisamente: “vieni!”. E il suo “eccomi” fu consapevole e pronto.

Cresciuta in una famiglia cristiana, imparò in casa il sacrificio e la donazione di sé.

Poco sappiamo della sua vita prima della consacrazione al Signore, perché suor Adelina, al di là di una naturale forza comunicativa, poco diceva di sé e dedicava molta della sua energia all'incontro con gli altri, giovani, bambini, consorelle. Fin da giovane si preparò a vivere la missione tra i piccoli della scuola dell'infanzia ai quali dedicò ben quarant'anni della sua esistenza, senza mai tralasciare la missione tra le oratoriane o l'animazione gioiosa in comunità.

Dopo la professione, trascorse due anni nella comunità “Sacro Cuore” di Casale Monferrato. In seguito lavorò con zelo ed entusiasmo nelle case di Alessandria, Novi Ligure, Isola d'Asti. Nel 1943 fu inviata nella comunità “Maria Ausiliatrice” di Mornese dove lavorò per due anni. Poi peregrinò nelle case di San Marzano Oliveto, Diano D'Alba, Monale, Fontanile, Isola d'Asti, Cerretto Langhe, Asti “Regina Margherita”, Acqui Terme Asilo Infantile “Carlo e Angelo Moiso”, Gallo di Grinzane, San Marzanotto, Vernante, Asti.

Aveva un carattere pronto e vivace. È naturale, quindi, che dicesse con schiettezza il suo parere e fosse intraprendente. «Mai però lasciava passare troppo tempo e con umiltà era pronta a fare il primo passo nel chiedere scusa e nel ricostruire relazioni di pace».

Il segreto della serenità che sapeva diffondere intorno a sé era la preghiera: lì la sorgente del suo dialogo con le persone e della misericordia verso tutti. «Era di una gentilezza incredibile. Aveva sempre sul volto un sorriso luminoso che incoraggiava.

Sembrava che mai nulla le costasse troppo nel servizio degli altri».

Lasciò tracce indelebili nelle famiglie e nelle oratoriane: comunicava la fede con parole semplici e forti, che non si cancellavano dalla memoria. Le sue lezioni di catechesi, i suoi incontri con le giovani di Azione Cattolica animavano al bene e creavano intorno alla comunità un alone di gioia.

«Era una contemplativa nell'azione - ricorda una consorella - perché non si stancava di lavorare per annunciare e portare il Signore ai piccoli e alle loro famiglie».

Curava la propria intimità con il Signore tanto da riuscire a correggere il suo temperamento e anche a superare i piccoli difetti che facevano risaltare di più la sua generosità.

Nel 1981 arrivata ormai matura di esperienza nella Casa "N. S. delle Grazie" di Nizza Monferrato, continuò a prestarsi nelle sostituzioni di ogni tipo.

Proprio in un uno di questi preziosi momenti del "vado io", con cui veniva incontro ai bisogni impreveduti della comunità, suor Adelina fu colpita da emorragia cerebrale.

Subito soccorsa dalle consorelle e trasportata all'ospedale, si rese conto della gravità della situazione e si affidò alla bontà del Signore, spirando con grande serenità, pronta come sempre a un dono di amore.

Suor Caviglia Caterina

*di Antonio e di Spinelli Nicoletta
nata a Sassello (Savona) il 28 novembre 1905
morta a Livorno il 4 agosto 1982*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1941*

Caterina nacque in una famiglia di contadini, che si distingueva in paese per onestà, laboriosità e sacrificio. Seconda di undici figli, ben presto imparò a collaborare con il babbo e la mamma al mantenimento della numerosa famiglia.

Aveva appena quattordici anni, quando entrò a servizio presso un medico di Alassio. Si presentò semplice, servizievole,

rispettosa e trovò subito accoglienza, fiducia, stima, che lei cordialmente ricambiò, al punto che si affezionarono tanto a lei da sentirla parte della loro famiglia. I rapporti amichevoli non s'interruppero mai, neppure col passare degli anni. Caterina, delicata e riconoscente, non poté dimenticare il bene ricevuto, così lo scambio degli auguri a Natale e Pasqua divenne familiare.

Lei sapeva lavorare senza sosta, con spirito di sacrificio e attenzione agli altri, e tutto ciò che guadagnava lo mandava ai genitori per il bene dei suoi cari. Le sue esigenze erano molto modeste. Per sé comperava lo stretto necessario, servendosi delle poche mance che ogni tanto riceveva dai pazienti del dottore.

Solo quando vide che tutti i fratelli si erano sistemati, decise di manifestare a suo padre quanto, da tempo, stava coltivando in cuore: «Essere religiosa tra le FMA». Aveva ormai ventotto anni. La sorella Angela, che conobbe le educatrici salesiane quando era "figlia di casa" ad Alassio nel collegio dei Salesiani, l'aveva preceduta facendole da battistrada.¹

Finalmente a Livorno il 5 agosto 1935, anche Caterina poté emettere i voti e sentirsi tutta di Dio. Nulla e nessuno l'avrebbero mai separata da Lui.

Dopo la professione continuò il suo ritmo di lavoro senza soste, da una cucina all'altra delle case dell'Ispettorato per ben trentatré anni consecutivi. Fu dapprima a Montecatini Terme, poi a Firenze, Scrofiano (Siena), Pisa, Collesalveti (Livorno), Marina di Massa, Santa Maria a Colle (Lucca).

Il suo fare umile, silenzioso, sacrificato, senza esigenze, riconoscente per ogni piccola attenzione, lasciò sempre edificate superiore e consorelle che vissero con lei.

La sua pietà era semplice e schietta. Lei che amava tanto il Signore, voleva bene a tutti. La sua presenza trasmetteva pace, serenità. Si percepiva, vicino a lei, la presenza del Signore.

Anche le ragazze interne avevano capito che suor Caterina era una persona tutta di Dio. In previsione di interrogazioni, in occasione di compiti in classe o di esami, correavano alla porta

¹ Suor Angela morì a Roppolo Castello (Vercelli) all'età di ventitré anni il 31 marzo 1938, cf *Facciamo memoria* 1938, 129-135.

della cucina per chiedere l'aiuto delle sue preghiere. E se ne andavano contente, piene di speranza.

Quando nel 1968, dopo un grave intervento chirurgico, non poté più svolgere il suo compito di cuoca, fu trasferita nella casa di riposo di Livorno e là continuò la sua testimonianza di serena donazione. Si mise a disposizione delle infermiere per rendere alle ammalate piccoli servizi. Scoprì che in casa c'era la macchina di maglieria con "l'ago magico", perciò si mise subito all'opera per utilizzarla. Fu una gioia per lei applicarsi in quel nuovo lavoro. Industriosa, raccoglieva residui di lana e confezionava berretti, sciarpe e altri lavoretti per il banco di beneficenza e per le missioni.

Sopportava la sofferenza con grande coraggio. Ad una consorella che le chiedeva se soffrisse molto, rispose: «Oh! non so dirle quanto... ma voglio sopportare i miei mali con pazienza, in silenzio, senza lamentarmi...».

Ad un'altra che le chiedeva: «Che fa, Suor Caterina?» rispose prontamente: «La volontà di Dio, mentre attendo la sua venuta».

E lo Sposo venne a prenderla, silenziosamente, nel cuore della notte, alla vigilia del 5 agosto 1982. La trovò con la lampada accesa, lo sguardo luminoso, le braccia pronte all'incontro per vivere beata, eternamente, con Lui.

Suor Caterina non fece nulla di straordinario nella sua vita, ma fece tutto straordinariamente bene, come le prime nostre sorelle di Mornese.

Suor Chiappori Rosa

di Angelo e di Traverso Caterina

nata a Genova Pegli il 1° marzo 1902

morta ad Alassio (Savona) il 10 dicembre 1982

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Al momento della nascita di Rosa, i fratellini e la sorellina, che già avevano rallegrato la famiglia, erano colpiti dalla pertosse e, secondo le parole del medico, ne sarebbe stata colpita anche la neonata e sarebbe stato molto difficile salvarla.

Fu allora che in famiglia, dove l'amore alla Vergine Maria occupava un posto importante, il babbo fece un gesto di offerta e di supplica, di cui egli stesso e soprattutto Rosa se ne sarebbero ricordati per sempre. Prese la piccola sulle sue braccia robuste e innalzatala in direzione del santuario della Madonna della Guardia, l'affidò alla Madonna con queste parole: «Vergine Santa, salvatemela e, a suo tempo, la porterò lassù, ai vostri piedi, su queste mie spalle».

La Madonna esaudì la preghiera fiduciosa di questa famiglia; la piccola, infatti, non si ammalò e in casa si fece festa.

Rosa trascorse la giovinezza dedicandosi al lavoro dei campi a contatto con le bellezze della natura, mentre la sua anima si apriva a Dio e al suo amore, si educava al dono di sé e al sacrificio.

La nonna, volendo alleggerire gli impegni della numerosa famiglia, chiese di portare Rosa a vivere con sé. I giorni passano nel lavoro, nella serenità, nella preghiera, mentre la giovane cresceva e approfondiva il suo ardente desiderio di essere tutta di Dio.

Ricordava che in casa c'era l'usanza di recitare ogni sera il rosario, in ginocchio sul pavimento di mattoni. Inoltre, ogni tanto, secondo una cara tradizione di famiglia, si recava con i suoi al Santuario della Madonna della Guardia, facendo a piedi, attraverso i monti, tre ore di cammino.

Era importante andare in pellegrinaggio dalla Madonna, prostrarsi ai suoi piedi per ringraziare, invocare protezione ed aiuto, per esprimere, uniti, fiducia e gratitudine.

Rosa era felice quando poteva scendere a Pegli per andare in parrocchia. Si era iscritta all'Associazione della Figlie dell'Immacolata e partecipava volentieri agli incontri formativi.

Fece presto conoscenza delle FMA che abitavano a Genova Pegli "Villa Reggio Rostan" e il 24 maggio 1924 per la prima volta fissò il suo sguardo sulla bellissima statua di Maria Ausiliatrice, giunta a Pegli tra un festoso suono di campane.

Maria si prese cura della sua figlia e la guidò ad ascoltare Gesù che le chiedeva di consacrarsi a Lui tra quelle suore che incontrava alla domenica all'oratorio. Il confessore le confermò che Dio la chiamava alla vita religiosa e il fratello sacerdote ebbe la gioia di indirizzarla dalle FMA.

Rosa incominciò ad alzarsi presto la mattina per raggiungere, con un'ora di cammino, tra i campi e i sentieri collinari,

la chiesa parrocchiale. Pregava con fervore e, poi, con Gesù nel cuore faceva ritorno a casa, dove il lavoro l'attendeva. Si ripeteva in lei la storia che Maria D. Mazzaello aveva vissuto, nel suo andare dalla Valponasca a Mornese.

I giorni passavano e Rosa doveva manifestare ai familiari il grande sogno che portava in cuore: consacrarsi a Dio per dedicarsi all'educazione della gioventù.

Un giorno, che il babbo era a letto molto ammalato, Rosa si trovò vicino al suo capezzale insieme al fratello sacerdote. Confidò apertamente al padre la chiamata di Dio e la sua volontà di seguirlo per tutta la vita. Il padre fissò il suo sguardo pieno di stupore e di gioia sui suoi figli ed esclamò: «Sono un uomo fortunato io! Di qua c'è un prete e di là una suora! Quanto è grande e buono il Signore. La Madonna ha scelto tra i figli della nostra famiglia!».

Rosa nel 1926 trascorse il postulato nella casa di Arma di Taggia e nello stesso anno, il 5 agosto, fu ammessa al noviziato a Livorno.

Terminato il tempo della sua formazione, vissuto nella preghiera, nella disponibilità a Dio, nella volontà di valorizzare al massimo quanto le veniva proposto, offrì al Signore il suo generoso "sì" con la professione religiosa. Era felice, il suo cuore era colmo di gioia.

La sua prima obbedienza fu di restare nella casa di Livorno per prendersi cura dell'orto e degli animali domestici.

Suor Rosa era contenta di collaborare alla missione della comunità, donando il suo prezioso contributo di esperienza e di sacrificio nel lavoro di campagna. Fu la missione della sua vita perché, dopo Livorno, andò ad Alassio "Villa Piaggio", e in seguito nell'orfanotrofio di Pegli, dove rimase per venticinque anni di seguito.

Orto, lavanderia e quanto di faticoso poteva esserci era suo. Erano anche suoi i numerosi funerali a cui partecipava per accompagnare le orfane.

Suor Rosa non si lamentava. Lavorava volentieri, contenta di poter offrire verdura e frutta fresca alle consorelle e in particolare alle orfanelle che le erano molto care. Nel periodo post-bellico s'industriò perché non mancasse il necessario alla comunità e, per avere un po' di cibo, non si vergognava di stendere la mano al porto di Pegli, dove facevano scalo le navi.

Amava tanto la preghiera e la sua fatica aveva tutto il pro-

fumo dell'offerta e del sacrificio. Era attenta alla vita comunitaria, desiderava esserci. Trascorreva la maggior parte della sua giornata in abito da lavoro, ma appena suonava la campana correva ad indossare l'abito religioso e si presentava in comunità in perfetto ordine.

Amava la povertà, le cose umili, il silenzio, il nascondimento, seguiva con viva attenzione ed interesse quanto veniva detto dalle superiori. Poi un giorno le affidarono due nuovi impegni: si trattava di insegnare il catechismo ai bambini della prima Comunione e seguire i ragazzi della Compagnia di San Luigi, perché le funzioni in parrocchia fossero vissute con solennità, decoro e devozione. La Madonna si era servita delle superiori per farle questo meraviglioso dono.

Nel 1970, colpita da grave forma di artrosi, dovette subire un intervento chirurgico alle gambe, ma in seguito le fu penoso il camminare. Cominciò così il suo calvario che durò ben dodici anni. Abituata a vivere all'aria aperta, dovette rinchiudersi, inabile al lavoro, in una cameretta della casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio". In questa prova speciale, fatta di dolori e d'inazione, divenne più sensibile, a volte un po' irrequieta ed esigente. Ciò le cagionava pena perché capiva di essere causa di sofferenza alle consorelle e chiedeva preghiere per ottenere la grazia di accettare serenamente la sua croce e domandava prontamente scusa a chi aveva offeso. Non finiva di ripetere il suo grazie a chi veniva a farle visita o a chi le usava anche una minima attenzione.

La preghiera fu sempre la sua forza e il suo conforto. Con grande fatica cercava ogni giorno di raggiungere la cappella per partecipare alla preghiera comunitaria.

Il rosario continuava ad essere la sua preghiera preferita. Sentiva vicina la Madonna che aveva imparato ad amare fin da piccola.

La salute di suor Rosa ebbe un crollo improvviso. Ricoverata in ospedale per analisi, le fu diagnosticato un male che già aveva colpito il cervello. Perse l'uso della parola ed entrò in uno stato d'incoscienza. Fu riportata in comunità e assistita amorevolmente dalle consorelle che notavano dalle contrazioni del volto l'intensità delle sue sofferenze.

Confortata dalla presenza e dalla benedizione del fratello sacerdote, suor Rosa morì il 10 dicembre 1982, ponendo fine alla sua esistenza segnata dalla fatica e dalla sofferenza. Anche

lei come Gesù imparò da quello che patì l'obbedienza al Padre e l'abbandono ai suoi disegni di amore.

Suor Chiesa Carla

*di Francesco e di Filetti Natalina
nata a Milano il 10 luglio 1922
morta a Milano il 9 dicembre 1982*

*1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1955*

Carla era la secondogenita. Venne al mondo in mezzo al grande rumorio milanese, il 10 luglio 1922, nel quartiere di via Broletto.

Sul suo certificato di Battesimo, il timbro parrocchiale portava la scritta: *Dominus meus et Deus meus*.

Secondo le attestazioni della mamma, a nove mesi incominciò a camminare... Quando aveva quattro anni, la condussero al "Teatro Girolamo", dove si svolgeva uno spettacolo per bimbi. Carla tornò a casa, riuscì, non si sa come, ad arrampicarsi sul tavolo di cucina, e lì improvvisò una danza agile e veloce. I suoi rimasero stupiti; non si sarebbero mai immaginata tanta abilità in quello scricciolo di bambina.

Cecilia, la sorella minore di un anno, ricorda i tempi belli della fanciullezza. Erano inseparabili, nonostante i passeggeri bisticci. Giocavano insieme e ridevano di gusto. Piansero insieme quando videro vuota la gabbietta in cui avevano imprigionato un paio di fringuelli. E quando, correndo in giardino, schiacciarono qualcuno dei fagiani neonati che la nonna allevava con amore.

Carla, nel gioco, mobilitava tutta la sua inventiva. E bisognava giocare con intensità, perché l'ozio non stava bene neppure lì. Le frasi di papà "l'ozio è il padre dei vizi"; "il tempo è prezioso" si erano già impresse forte nella sua mente.

La zia Luigina era una laica consacrata (Orsolina). Quando Carla fu tra i cinque e i sei anni, la preparò alla prima Confessione. Voleva farle vivere la gioia dell'incontro con la bontà del Signore e farle capire quanto fosse importante riconoscere

i propri errori, chiedendo e offrendo perdono, uno dei capisaldi del *Padre nostro*, la base e la radice di ogni comunione vitale.

Nel maggio 1929 Carla ricevette l'Eucaristia e la Confermazione. Cecilia annota: «La rivedo in prima fila, appoggiata ad un inginocchiatoio più alto di lei, tutta protesa a ricevere l'Ostia, col volto felice. Io penso che l'offerta della sua vita al Signore l'abbia fatta proprio allora».

La preparazione era avvenuta non solo in parrocchia, ma anche in famiglia. La mamma l'aveva guidata a "fare i fioretti"; soprattutto però la educava a compiere bene il proprio dovere, dicendole che proprio questo voleva Gesù.

Più tardi, nell'adolescenza, divennero motivo di nuova vitalità le gite e le scalate in montagna. Le sorelle Chiesa erano ormai diventate quattro; e in più c'erano tre cugine. Quando, trovandosi in villeggiatura sui monti, ottenevano il permesso di salire da sole, senza accompagnamento di adulti, era una festa doppia. C'era di mezzo la "questione di fiducia"; tutte, forse Carla in particolare, ci tenevano tanto. Raggiungevano il Pallanzone o la Capanna Stoppani, dove mangiavano polenta e latte. Raccoglievano i bei fiori di montagna, dilatavano i polmoni all'aria di pineta, arricchivano lo spirito di armoniose contemplazioni e poi rientravano.

Nella mamma era molto vivo l'ideale della limpidezza interiore. Non c'era festa della Madonna senza un invito alla Confessione. Le accompagnava lei stessa, e dopo, quando insieme si tornava a casa, c'era una bella torta preparata dalla signora Natalina. Non si trattava di ritualismo o di forzatura; si trattava di amore vissuto e manifestato.

La mamma era anche maestra di nuoto, in estate, a Chiavari. Le sue lezioni portavano frutto, forse anche troppo, tanto che una volta Carla si mise a capo di tutta la squadra, spingendosi ben oltre la zona contrassegnata dalle boe. Fu uno spavento unico, ma per fortuna tutto andò bene. Poi Carla ascoltò, umile, la lezione di obbedienza.

Ogni giorno, lì a Chiavari, si faceva al mattino una passeggiatina con meta l'uno o l'altro santuarietto mariano. Un po' di silenzio, di riflessione, di preghiera rivolta ai bisogni del mondo: tutto questo aiutava le ragazzine a maturare la loro profondità femminile.

C'erano poi altri momenti di uscite fuori città. «Il giardino

della nonna – scrive Cecilia – era per noi un paradiso terrestre. Vi si potevano cogliere pesche o mele a piacimento». «Carla – aggiunge – era abilissima ad arrampicarsi sugli alberi; le altre rimanevano a terra, ad attendere ciò che lei faceva piovere, con gusto, dall'alto».

E poi c'era la scuola. Tutta la brigata frequentò le elementari comunali vicino a casa. Alla sera, intorno al tavolo, in tinello o in cucina, ascoltavano papà che leggeva ad alta voce, in modo vivo e interessante. Leggeva nientemeno che i *Promessi Sposi*. Carla però non trovava difficile quel testo, e le piaceva commentare o leggere anche lei.

Anche a Milano si facevano passeggiate: per esempio al "Verziere Vecchio", antico mercato del Centro. Cecilia portava il pacchetto delle paste che si compravano per l'occasione e Carla non la perdeva d'occhio un istante. Si attraversava un bel parco verde e si raggiungeva la chiesa dov'era venerato il Santo Bambino di Praga.

A volte papà organizzava anche un'uscita serale. Si andava in piazza Duomo o in piazza della Scala per ascoltare i concerti offerti dalla banda comunale.

Quando fu l'ora, Carla frequentò, come anche le altre sorelle, l'Istituto Magistrale alla Scuola "Francesca Cabrini". E intanto in casa esplose un grande fuoco di gioia: nacque un fratellino!

Gradualmente incominciò ad accendersi, in Carla, un'altra luce: quella della vocazione missionaria. Forse ad alimentare la fiamma, dice Cecilia, contribuirono i festeggiamenti in onore di Francesca Saverio Cabrini,¹ in occasione di una delle tappe della sua causa di beatificazione.

Anche la mamma dice che Carla aveva soltanto quattordici anni quando espose il suo desiderio di diventare missionaria. «Io le consigliai di finire prima gli studi. Lei obbedì, e si dedicò anche alla pittura, al ricamo, alla decorazione di ceramiche, attraverso corsi extrascolastici offerti dalle suore».

Aveva intanto cambiato scuola, forse per le classi del corso superiore. Era passata alle Suore del Sacro Cuore della Verzeri.

¹ Santa Francesca Saverio Cabrini fu fondatrice della Congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù che ebbe, come suo scopo immediato l'assistenza agli immigrati italiani in USA. L'opera si estese poi in diversi altri Paesi del mondo.

Una di esse scrive: «Anche se sono trascorsi tanti anni da quando insegnavo a Milano, l'alunna Carla Chiesa mi è presente sempre, con la sua storia che ho portato nel cuore.

Nel 1941, quello delle "Chiesa" (sorelle e cugine) era un bel gruppo di sette ragazzine distribuite in classi diverse, ma la più caratteristica mi sembrava Carla: piccola di statura, raccolta, con la testa un po' china, con un sorriso a volte velato di una mestizia indefinibile, forse pensosità, forse riflesso di una sua vita interiore già matura, che tutta la occupava. Parlava poco, anche se era socievole e amica di tutte. La rivedo nel penultimo banco dell'ultima classe delle Magistrali: diligente, studiosa, sempre preparata in tutto, senza però emergere, forse per una sua innata modestia. Era in una classe ideale e suscitava un po' la gelosia delle altre; sapeva autogovernarsi, era libera, senza bisogno di assistente che le ricordasse la disciplina; sapeva muoversi da sé».

Questa religiosa mette poi in luce il fatto che Carla era attirata alla preghiera. Partecipava alla Messa tutte le volte che poteva. Entrava in chiesa per le "visitine" a Gesù Eucaristia, e poi si metteva nel primo banco e contemplava la statua dell'Immacolata.

«Non le parlai mai di vocazione alla vita religiosa, e fui sorpresa quando, l'ultimo giorno di scuola, lei mi disse: "Io non vado più a casa; resto qui con voi"».

«Dovetti incoraggiarla ad andarsene: "Adesso va' dai tuoi. Preghiamo perché si possa compiere quello che il Signore vorrà da te"».

Carla prese armi e bagagli e se ne andò. Il giorno dopo comparve il signor Francesco, burrascoso. Qualcuno aveva udito e riferito? O lei stessa aveva parlato in casa?

Papà Francesco, uomo solitamente gentilissimo, era proprio arrabbiato. Non che lui fosse contrario alla vita consacrata, ma Carla era così giovane... La povera suora stentò a fargli capire che in realtà non c'era stato proprio nulla: nessuna istigazione; soltanto un rispettoso ascolto.

Nei cinque anni successivi Carla rimase in famiglia, con i genitori, le tre sorelle e il fratello. Ebbe incontri con una zia salesiana. Poi decise chiaramente e nel 1947 fu ammessa al postulato nel nostro Istituto.

Suor Anna Cattaneo così la ricorda: «Mi ha subito colpita la sua delicatezza e riservatezza. Era buona con tutte le sue

compagne; si prestava per ogni lavoro, specialmente per quelli ingrati e faticosi. Era la prima ad iniziare e l'ultima a finire». Suor Anna aggiunge ancora una cosa: la giovane Carla voleva un bene dell'anima al suo papà, ma era fermissima per quanto riguardava la sua vocazione.

Suor Olga Bianco, a sua volta, ritorna sulla dedizione della novizia Carla Chiesa ai lavori meno appariscenti: «Preferiva i servizi non visti e tutto ciò che poteva riservare spazio di sacrificio». Voleva vivere così la sua chiamata alla vita missionaria.

Ancora suor Olga: «Non era troppo alta di statura, sempre pronta al sorriso non appena le si rivolgeva la parola, sempre disponibile alla riflessione e ad un raccoglimento sereno e costante che la rendeva capace di approfittare di tutto. In lei ho visto armoniosamente fuse le figure di Marta e Maria di Betania. Di Maria aveva la capacità di contemplazione ininterrotta e di Marta la sollecitudine e la disponibilità a tutte le mansioni che potessero presentarsi necessarie. Sono tanti i "fioretti" di carità spicciola che lei sapeva far sbocciare nella sua giornata. Chi le viveva accanto non poteva non notare la semplicità, l'altruismo e il desiderio di rendere partecipi gli altri dei doni che possedeva. Tra questi spiccavano le doti artistiche, che lei esprimeva con la pittura e il ricamo».

Di quel 6 agosto 1949, in cui suor Carla s'inginocchiò all'altare per professare i voti di povertà, castità e obbedienza secondo le Costituzioni delle FMA, si può dire una cosa sola. Nel cuore della giovane suora risuonarono due note: quella della gioia e quella del dolore. Sì, di un dolore che si chiamava solitudine, perché i suoi cari erano assenti. Non si era ancora rimarginata la frattura che aveva diviso Carla dal papà. E dire che era fratello di un gesuita ed era diventato, sposando la sua buona Natalina, nipote di una FMA.

Suor Carla viene poi mandata a Torino, nella storica Casa "Madre Mazzarello" dove si curava la formazione immediata delle missionarie.

C'era però di mezzo ancora papà Francesco. Egli dichiarava che non avrebbe mai dato a sua figlia il permesso di andare in missione.

Così a suor Carla viene affidata una classe elementare. Si dimostrò subito aperta ai nuovi sistemi didattici che altre maestre stentavano ad adottare. Era amata dalle sue alunne, che la

sentivano serena sempre, capace di accettarle e di guidarle. Le colleghe a poco a poco s'interessarono dei suoi sistemi; senza avere affatto l'aria della docente profeta, lei suggeriva, insegnava, appianava le difficoltà.

A un certo punto la proposero come coordinatrice di tutta la scuola, che non era affatto piccola. E questo piacque molto anche alle famiglie.

Più tardi suor Carla venne chiamata a continuare la sua missione all'Istituto "Sacro Cuore". Le testimonianze sottolineano la sua finezza, la sua competenza, la sua dedizione.

Le mamme riponevano in lei tutta la loro fiducia. Se c'era suor Carla non era più il caso di mantenersi apprensive.

«Suor Carla, non lasci correre la mia bambina; ha un inizio di bronchite»; «Suor Carla, Lucia non deve bere acqua durante il pranzo...»; «Suor Carla...»; «Suor Carla...». Le raccomandazioni non finivano mai; e lei ascoltava e teneva presente. Non mancava però, a volte, di correggere anche un po' la mamma quando questa tendeva a soffocare la figlia.

C'era una bambina, Maddalena, orfana di madre, con un padre buono ma distratto, e con qualche fratellino. Tiravano avanti con grande fatica. Maddalena arrivava a scuola completamente trascurata, tanto che le compagne stentavano a rimanerle accanto.

Che cosa decide suor Carla? «Vieni un po' più presto al mattino». Così lei la lava e la pettina. Poi va, con frequenza, a casa sua, a ripulire, a riordinare, a vedere come stanno i bambini. E Maddalena impara.

Sarà proprio Maddalena, divenuta donna e madre, a scrivere, più tardi, queste frasi: «Suor Carla mi ha insegnato tutto, tanto che anche mio padre si è come risvegliato. Non si è risposato e ha dato a noi tutto il suo affetto. Oggi anch'io ho due bambini, e se sono per loro una buona mamma, lo devo a suor Carla».

Dopo circa un ventennio di professione, suor Carla venne mandata a Mornese, a prendersi cura delle orfane dei carabinieri. Quelle ragazzine richiedevano una donazione continua, giorno e notte; e lei viveva questo sacrificio, che scavava solchi anche nelle sue forze fisiche. Non tralasciava nulla per dare alle sue allieve una formazione serena e armoniosa.

Le mamme, se c'erano, si trovavano per lo più lontane, nel Meridione; bisognava far sentire alle orfane "la casa"; bisognava addentrarsi nei problemi della loro preadolescenza, perché po-

tessero superare i ponti della vita senza affondare nella tristezza o nel sentimento di esclusione.

Fu poi direttrice ad Arignano, nell'aspirantato missionario. Assunse quel compito con difficoltà; non si sentiva all'altezza. Con una certa ansia si preparò per quella nuova missione formativa; poi, a un certo punto, sorsero non si sa quali difficoltà nei rapporti intracomunitari, così suor Carla lasciò Arignano. Rimase però ancora con le aspiranti a Clusone, finché quell'attività di formazione iniziale venne trasferita a Lecco.

Una postulante di quei tempi dice: «Ho sempre ammirato in suor Carla la religiosa tutta piena di dedizione, austera con se stessa nel vivere fin nei minimi particolari la consacrazione al Signore in tutte le sue esigenze. Questa austerità poi si trasformava in una grande capacità di comprensione e partecipazione verso chi le viveva accanto. Era impregnata di spirito salesiano ed aveva una tale forza nel comunicarlo, che ci faceva vibrare. Con i genitori riusciva a guadagnarsi la fiducia di tutti, proprio "alla don Bosco". Rispettosa della nostra libertà, sapeva venirci incontro e darci una mano per assumere coscienziosamente gli impegni della vita religiosa, che noi incominciavamo a scoprire e, grazie a lei, a gustare. Mi pare di poter dire che tutte le volevamo bene».

Ormai suor Carla, che inizialmente era passata dalla Lombardia al Piemonte (Torino, Casa "Madre Mazzarello") come probabile futura missionaria, si trovava di ritorno in Lombardia. Da Clusone fu trasferita prima a Cinisello Balsamo, poi a Metanopoli, per prendersi cura di due fiorentissime scuole elementari.

Suor Ester Vedani, rimasta a Cinisello con suor Carla per un arco di nove anni, parla di "clima sereno" e di "rapporti fraterni" vissuti sempre in quella comunità. "Entusiasmo, responsabilità e prudenza" erano queste le caratteristiche più evidenti in quella consigliera sempre pronta a donarsi a chiunque e a coinvolgersi in tutto. «Non le era difficile intuire le varie situazioni e i bisogni altrui e sapeva provvedervi con delicatezza e bontà».

In quei tempi suor Carla soffriva di tenaci emicranie, di cui anche le altre si accorgevano solo guardandola in faccia; tuttavia non cedeva. La forza di volontà superava la fragilità fisica e lei cercava di sopportare i suoi disturbi «con uno spirito di servizio radicato nella fede».

La sua sensibilità a tutte le sfumature del comportamento le giocava talvolta qualche scherzo: allora si accalorava un po', ma poi chiedeva scusa, con una sincerità sconcertante.

Ad un certo punto la ricoverarono alla Clinica "Pio X", ma non si venne a capo di nulla. La causa delle sue emicranie rimase senza una diagnosi precisa.

Fu allora che la trasferirono a Metanopoli. Si pensava che quella nuova sede potesse darle un po' di sollievo.

Le testimonianze di quel periodo sono pienamente coerenti con quelle precedenti. Suor Carla era attiva, attenta, «sempre disponibile ad aiutare, ad assistere, a sostituire in qualsiasi ufficio. Le sue *buone notti*, in qualità di vicaria, erano brevi, sugose, e rispecchiavano il suo modo di considerare la vita di consacrazione».

La sua salute però, contrariamente alle previsioni, si andava deteriorando ancora. Si era presentata una forma di esaurimento generale, che non riusciva a superare.

Nel gennaio 1982 l'ospedale, e di conseguenza anche la comunità, acconsentì alla richiesta dei familiari di averla un po' tra loro. C'era una sorella medico, che avrebbe potuto osservarla nella semplicità della vita quotidiana, senza tanti strumenti diagnostici. E poi c'era l'inarrivabile attenzione della mamma. Non si pensava però che quell'affetto materno era attanagliato da una morsa di angoscia e che questo non poteva contribuire al rasserenamento della situazione. Andò benino per qualche tempo, ma poi le forze non ressero più.

Vi fu un periodo incerto. Suor Carla attraversò mesi di sofferenza consapevole, offerta sempre per tutte le possibili intenzioni apostoliche.

Era per lei una vera pena trovarsi al di fuori della sua comunità religiosa, ma non poteva nemmeno opporsi al volere dei suoi; d'altra parte non ne avrebbe avuto nemmeno più la forza.

Le visite delle sue consorelle e superiore erano per lei un sollievo. Poche ore prima di spirare rinnovò, con la sua ispettrice, i voti della sua consacrazione religiosa.

Morì il 9 dicembre, dopo aver vissuto ancora in modo consapevole la festa dell'Immacolata.

Suor Chimento María Luisa

di Antonio e di Copello Maria

nata a Florencio Varela (Argentina) l'8 ottobre 1896

morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 settembre 1982

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1928

Verso la fine del secolo XIX la famiglia viveva a Florencio Varela, località ad una quarantina di chilometri da La Plata. I genitori erano emigrati italiani. Non si sa se si fossero conosciuti in Argentina o se si fossero uniti in matrimonio quando avevano varcato l'oceano.

María Luisa fu l'ultima dei loro undici figli. Uno di questi, Giovanni, giunse, a suo tempo, ad essere arcivescovo di La Plata.

Riguardo all'infanzia e alla fanciullezza di María Luisa è rimasto impresso nei suoi il comune ricordo di uno spiccato senso della bellezza e della natura. La famiglia viveva in una situazione di notevole agio, con gusti signorili, in un ambiente tutto pieno di colori e di armonie. C'erano piante, fiori, uccelli; c'era un giardino domestico e, al di là della strada, altri giardini policromi che costituivano una specie di mondo incantato. Gli occhioni della bimba si dilatavano e il cuore si riempiva di vita.

Questa nota di bellezza e di ammirazione caratterizzò poi sempre l'attività educativa di suor María Luisa. In tutta quell'armonia di vita s'inserì come una luce unificante l'incontro con Gesù Eucaristia. Furono la mamma e le suore educatrici a condurla con chiarezza di scelta. María Luisa volle in quel momento avere «un cuore grande e forte» aperto alle persone e disponibile al servizio.

Con fiducia nella spiritualità educativa salesiana, i signori Chimento affidarono María Luisa, fin dagli ultimi anni della scuola elementare, alle FMA di Buenos Aires Almagro, che avevano aperto le loro opere nella città ormai da una ventina d'anni.

In quell'ambiente caldo di familiarità e d'amicizia la ragazza compì i suoi studi, uscendone, all'età di vent'anni, con il diploma di "Maestra Normale Nazionale".

S'iscrisse al curriculum di scienze, ma poi lo interruppe. Si dedicò invece ai corsi di preparazione infermieristica. Lavorava

in parrocchia, illuminando l'ambiente con il suo entusiasmo, la sua gioia di vivere, la sua prontezza ad intervenire ogni volta che le si aprisse un sentiero.

A ventiquattro anni poi si sentì matura per donare tutta la sua vita al Regno del Signore.

Iniziò il postulato nel suo collegio di Buenos Aires Almagro con queste personali decisioni: essere pronta a qualunque sacrificio e disponibile per qualsiasi lavoro; evitare parole di critica verso gli altri; avvicinare le persone, consorelle e giovani, «con carità e riflessione, perdonando con tutto il cuore». «E per oltre sessant'anni – assicura una testimone – seppi perdonare generosamente».

Per definirla le consorelle usano ripetutamente questa espressione: «Suor María Luisa era una persona buona, buona, buona!». E un'exallieva ricorda che le ragazze la chiamavano "suor Corazón" per la sua longanimità, comprensione e attenzione personalizzata.

Dagli appunti che portò avanti per anni si può dedurre che questa apertura amichevole a tutti, sempre, le costava molto. Era per lei sacrificante dover rinunciare alle sue opinioni, alle sue scelte per adattarsi a quelle degli altri. E questo toccava anche l'obbedienza.

Suor María Luisa volle essere sempre come il "fazzoletto" di cui parlava don Bosco nelle mani di Dio, sì, ma attraverso la mediazione delle persone e delle circostanze quotidiane.

Dopo la professione, iniziò la sua missione dedicandosi all'insegnamento e all'assistenza. Continuò per anni, nelle case di Buenos Aires, Mendoza, Rosario e San Isidro.

Maturò man mano in quell'equilibrio educativo che non contrappone bontà a fermezza, comprensione a "lasciar correre". Lavorò continuamente su se stessa per raggiungere quell'armonia che è come la stella del "sistema preventivo" di don Bosco: la persona del giovane, unica e irripetibile, in comunione amichevole e costruttiva con l'educatore, in crescita nell'esplicazione delle proprie potenzialità, su una illuminante base di risposta cristiana.

Ecco alcune voci di exallieve: «Suor María Luisa era forse l'unica insegnante disposta a sacrificare un'ora di scuola per una nostra festiccioia giovanile; e questo le costava. Il ricupero poi avveniva serenamente e con molto profitto, perché noi, sentendoci capite, sapevamo rispondere».

«Quando nel cielo del nostro cuore si addensavano i nuvoloni neri e tempestosi, se ne accorgeva subito. Non faceva predicozzi; diceva una parola anche scherzosa "Come sta oggi la mia *cordobesa?*"¹, che ci faceva sentire la sua vicinanza e ci allargava il cuore».

«L'aiutavo in teatro. Le ore che passavo con lei a predisporre scene e copioni erano bellissime. Si lavorava sodo, si parlava anche poco, ma la delicatezza intelligente di suor María Luisa lasciava dentro sempre una luce».

Scriveva parecchio: meditazioni, riflessioni personali. C'era nelle sue paginette anche un po' di letteratura. Spiccavano però qua e là frasi risolutive, spoglie e di grande portata, come questa: «Non mi voglio permettere neppure un quarto d'ora di risentimento».

Non è poco, anche perché quelle parole non furono soltanto un esercizio di scrittura; furono un impegno costante di dominio delle proprie emozioni. E bisogna tener conto del fatto che suor María Luisa era sensibilissima.

Altre volte scrive: «Tenere a freno la lingua per non dare il via a discussioni inutili»; «Fermezza, anche con le ragazze, in tutto ciò che è dovuto; anche se questo potesse indebolire la mia popolarità. Niente rispetto umano».

Ad iniziare dal 1940 fino al 1966 suor María Luisa fu direttrice di comunità nelle case di San Isidro (1940-1943), Buenos Aires Soler (1944-1948), Noviziato di Morón (1949-1951), Collegio "Maria Ausiliatrice" di Morón (1952-1958), Buenos Aires Entre Rios (1959-1960), Buenos Aires Boca (1961). Dal 1962 al 1966 animò di nuovo la comunità del noviziato.

La sua linea di comportamento per i momenti difficili si poteva sintetizzare così: «Ascolto, prudenza, silenzio, preghiera». Era attenta, aperta, dialogante, rispettosa, capace di dedizione personale.

Tra le diverse testimonianze mi pare significativa quella di un papà che non era per nulla contento della vocazione della figlia. Quando, dopo più di due anni, andò a visitarla quasi al termine del noviziato, disse della direttrice suor María Luisa: «Questa è una monaca veramente donna».

Possono sembrare anche un po' banali oggi queste parole, ma se ci mettiamo nell'ottica di quell'uomo, le possiamo compren-

¹ Proveniente da Córdoba.

dere e valorizzare. Egli, forse anche sommerso da pregiudizi pietistici nei confronti delle religiose, aveva visto la genuinità di un rapporto amichevole, materno, forte e dolce nello stesso tempo.

Suor María Luisa si distinse per quelle doti di servizio gioioso, di concreta attenzione alle persone, di solidità di proposta apostolica e spirituale, che già sono state accennate.

Viene osservato anche che in alcuni suoi atteggiamenti comunitari e apostolici suor María Luisa era quasi precorritrice di tempi posteriori: apriva le porte ad opere e attività di diversi gruppi ecclesiali, favoriva la partecipazione delle suore ai problemi delle loro famiglie, procurava possibilità di approfondimenti culturali e di aggiornamenti professionali, in modo che le suore fossero sempre più motivate sia nella loro scelta di vita consacrata, sia nella loro attività di evangelizzatrici, catechiste, insegnanti, educatrici.

Negli ultimi sedici anni suor María Luisa fu dedicata ad una missione di attenzione e di bontà non più nei normali ambienti educativi pieni di giovani esuberanti di futuro, ma nella Casa-infermeria "San Giuseppe" di Buenos Aires.

Fu un salto molto alto, ma lei aveva come punto di appoggio una fede fortissima. Si mostrò sollecita, comprensiva, attenta ad ogni bisogno.

Poi, allo spuntare degli anni Ottanta, da assistente diventò paziente. Non viene detto di che cosa si ammalò, ma si sa che dovette rimanere mesi e mesi a letto, con un progressivo affievolirsi delle forze vitali. Si spense il 26 settembre 1982.

Suor Cinelli Enrica

di Giovanni Battista e di Negri Margherita

nata a Novara il 16 gennaio 1886

morta a Roma il 17 giugno 1982

1ª Professione a Torino il 4 aprile 1914

Prof. perpetua a Santulussurgiu (Cagliari) il 5 aprile 1921

La chiamarono sempre Enrichetta: piccola e minuta com'era le si addiceva un diminutivo.

A cinque anni rimase senza la mamma e il papà fu costretto a metterla in collegio. Le suore la educarono con amore insegnandole a pregare e a cercare il Signore. Il papà, invece, le insegnò ad amare la vita e la gioia. Maestro di musica, le trasmise un amore grande per il canto.

Entrò nell'Istituto quando erano vive le FMA che avevano conosciuto madre Mazzarello e respirato il clima delle origini a Mornese e a Nizza.

Nel 1914 ebbe la gioia di emettere i voti nelle mani di madre Caterina Daghero: forse per questo anche da anziana amava ricordare le superiori che aveva incontrato e soleva dire: «Ricordati di non dare preoccupazioni alle superiori: ne hanno già tante! Le piccole croci, tienile per te!».

Dopo la professione fu mandata a Civitavecchia e da allora restò sempre nell'Ispettorato Romano e lavorò a Santulussurgiu, Monserrato, Genazzano, Colferro.

Con semplicità affrontò la cucina e il guardaroba, ma il suo campo apostolico prediletto fu la scuola dell'infanzia. Con i piccoli stava bene: si sentiva... alla loro altezza.

Per ben quarantun anni si dedicò con passione all'insegnamento e con l'arte della musica trascinava schiere di bambini. Ci furono tempi in cui ce n'erano anche 150 affidati alle sue cure.

E a completare l'opera c'era la musica in parrocchia, il canto e l'animazione della liturgia e delle feste popolari. La musica dell'anima diventava "coinvolgimento e gioia corale" vissuta e trasmessa alla gente.

Nel santuario di Genazzano, presso l'icona della Madonna del Buon Consiglio, fece risuonare con grandi e piccini le lodi più belle, che erano espressione del suo amore a Maria.

Da lei molte giovani, divenute poi FMA, hanno imparato la gioia semplice: sapeva scherzare, ridere, accettare le marachelle e perdonare.

A lei si poteva chiedere qualunque cosa. Anche alle domande più impertinenti o delicate rispondeva con semplicità. E così si conquistava la confidenza di tutti. Suor Enrichetta era infatti di una semplicità sconcertante, che lungo gli anni la rese schiva in tutto e felice di quello che la vita le dava giorno per giorno.

Anche nell'infermeria della casa di Roma via Dalmazia, quando vi giunse ormai anziana e stanca, irradiò luce e serenità. Intorno a lei si potevano cantare le lodi della Madonna e pregare con ritmo giovanile.

Gli occhi le si offuscarono, negli ultimi tempi, ma le labbra e il cuore continuarono a pregare, a incoraggiare, a dispensare sorriso e buon umore.

Un giorno, improvvisamente, disse all'infermiera: «Credo sia giunta l'ora di andare in Paradiso!». Nulla faceva presagire la sua morte e tutti furono allertati. Venne il medico, il confessore, si intensificò l'assistenza. Suor Enrichetta dopo una brevissima agonia se ne andò nel giro di due giorni, silenziosa e serena, lasciando nell'aria la musica della sua anima che ripeteva: «Gesù, ti amo!».

Suor Civati Giuseppina

di Giulio e di Cesana Maria

nata a Monza (Milano) il 31 ottobre 1913

morta a Melzo (Milano) il 29 marzo 1982

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Era la primogenita di cinque, nata a Monza, grosso centro della fiorente Brianza, carico di storia e ricco di notevoli espressioni artistiche.

Quando entrò nell'Istituto, il 31 gennaio 1934, trovò ben sistemato nella valigia appena aperta un biglietto di papà: «Giuseppina mia, se non ti trovi bene, avvertimi subito. Correrò a prenderti. Tuo papà ti adora...».

Una sua compagna era con lei. Giuseppina agitò il biglietto e disse: «Caro papà! Quanto mi costa separarmi da te!». Poi aggiunse: «Per te, Signore, questo e altro».

Suor Giuseppina emise i voti il 6 agosto 1936. Nei suoi quarantasei anni di vita religiosa fu nelle case di Milano via Bonvesin e via Tonale, Casciago, Cusano Milanino, Cesano Maderno Convitto Operaie "Snia Viscosa" e, nell'ultimo ventennio, a Melzo. Si occupò sempre di sartoria. A Melzo tuttavia, dopo aver conseguito il diploma, fu anche insegnante di lavoro nella scuola elementare e media. Anche la sua permanenza a Cusano fu lunga, raggiungendo i diciotto anni (1943-1961).

In ognuna di queste località suor Giuseppina fu soprattutto

apostola: nell'oratorio, presso le famiglie, con ognuna delle persone che avvicinava.

Con le orfane e con le convittrici operaie era una mamma rispettosa e comprensiva. Fu vista piangere quando qualcuna delle sue consorelle si poneva in atteggiamento negativo nei confronti di quelle ragazze.

L'incisività della sua missione dipendeva dal suo modo di essere: un essere che irradiava il bene, certo, ma soprattutto un essere che si era andato formando negli anni attraverso la donazione intima, l'ascolto della Parola di Dio, l'impegno di vita evangelica.

Dicono che la sua sola presenza era «un richiamo a voler bene». Quando lasciava un campo di azione, si poteva constatare una scia di rimpianto tanto era ben voluta.

La ricordano come "la donna festosa", schiettamente entusiasta della sua vocazione. Il suo tempo era tutto per Dio e per le giovani, mai a sua disposizione esclusiva.

Il suo apostolato abbracciava vari settori, e in tutti lei portava entusiasmo, zelo ardente, profonda comprensione delle istanze di tutti.

Scrivono una suora: «Suor Giuseppina la si incontrava in tutti i corridoi, la si trovava in portineria, la si vedeva andare per la casa per motivi ben precisi: doveva arrivare a questa e a quell'altra sorella, all'alunna della scuola, per soddisfare qualche richiesta, per "fare un piacere"». Era insomma un continuo esempio di fede viva e operante, di laboriosità instancabile, di dedizione noncurante del sacrificio.

Per le missioni pregava, offriva sacrifici, preparava recite e si faceva questuante convinta e bene accolta. Organizzava pesche e banchi vendita, preparava oggetti di ogni specie, con la creatività e l'abilità che la distinguevano.

In laboratorio, in portineria o nel cortile dell'oratorio, con la tipica "parolina all'orecchio" sapeva scuotere qualche apatia o indifferenza alla preghiera o al dovere del proprio stato.

Era impegnatissima nella preparazione delle catechiste, e ricorreva per questo anche a sacerdoti e a consorelle specificamente competenti. Riteneva importante l'evangelizzazione spicciola, informale, e la praticava in ognuno dei suoi incontri.

Quando fu nominata delegata dell'Associazione Cooperatori e delle Exallieve, trovò un altro campo di dedizione. Seguiva tutti e ciascuno, con rispetto e cordialità fraterna e cer-

cava di animare all'impegno apostolico. Un'exallieva ebbe a dire, forse un po' ingenuamente: «Al funerale di suor Giuseppina fui colpita dal gran numero di persone che ricordavano le gentilezze ricevute, gli aiuti, la comprensione; io infatti avevo sempre creduto che lei avesse una speciale simpatia per me...».

Una suora, a sua volta, scrive: «Il ricordo di suor Giuseppina sarà sempre presente nella mia vita. Questa sorella non era senza difetti, ma la sua fede e la sua generosità erano molto più grandi delle debolezze, simili a quelle che tutti più o meno abbiamo, e che sono causa di sofferenze e di impegno di superamento».

Altre dicono: «Il punto unificatore della sua vita è stato sempre il *da mihi animas*».

«Era "un'anima di preghiera", che trovava nella Messa di ogni giorno la forza di trascorrere le sue ore nella cordialità, nella gentilezza, nella pienezza del servizio».

Suor Colombo Amanda

di Alfredo e di Rossini Maria

nata a La Plata (Argentina) il 30 gennaio 1902

morta a San Justo (Argentina) il 9 dicembre 1982

1ª Professione a Bernal il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Bernal il 5 agosto 1929

Il suo nome è un programma: quando nacque, la piccola Amanda fu circondata da un grande affetto. E poiché era l'unica figlia di una coppia profondamente cristiana, fu educata ad essere generosa nel seminare luce e gioia intorno a sé.

Così Amanda si lasciò amare da tutti e anche dal Signore, che imparò a scoprire poco per volta, sotto la guida della nonna e della mamma.

Don Georges Serié era la guida spirituale della famiglia e anche Amanda capì ben presto che cosa significa lasciarsi accompagnare verso le profondità della vita.

Ebbe a confidare che fin dal primo incontro con Gesù sentì forte il desiderio di consacrarsi a Lui per sempre.

Ma non fu così facile, alla soglia dei diciotto anni, lasciare la vita semplice ma confortevole della sua famiglia per affrontare i sacrifici e le austerità della vita consacrata. Eppure i contatti con le suore le facevano intuire il valore e la bellezza della missione salesiana.

Nel Collegio "María Auxiliadora" di La Plata completò la sua formazione umana e, dopo un periodo di incertezza, sotto la guida spirituale affettuosa e ferma di don Serié, decise di entrare nell'Istituto.

Da quel giorno, le orme di don Bosco e di madre Mazzarello furono per lei tracce sicure di un cammino di donazione senza rimpianti. Lo stile educativo dei Fondatori fu per lei via di santità. Si dedicò all'insegnamento, ma soprattutto si dedicò a insegnare l'alfabeto della fede, la cura della vita interiore, la capacità di decifrare nel quotidiano la presenza dell'amore di Dio. Per ognuna delle sue allieve preparava un piccolo quaderno: ogni settimana lo ritirava, lo postillava, vi annotava orientamenti e consigli perché ognuna potesse verificare seriamente il proprio cammino spirituale.

Educata alla vigilanza su di sé, insegnò alle numerose ragazze che incontrò nella sua lunga vita come assistente, a lavorare pazientemente per formarsi un cuore aperto a Dio e obbediente alla sua volontà.

L'assistenza, si può dire, fu il suo quarto voto: vi si dedicò con tutta l'anima e tutte le forze, fino all'ultimo respiro, in varie case dell'Ispettorato: Mendoza, San Isidro, Buenos Aires Brasil e Soler, Morón, Bernal e San Justo. Era una presenza amorevole, attenta, discreta, che giungeva ai dettagli dell'amore.

"Eccomi: fa' di me quello che vuoi". Questa parola della Vergine Maria fu per suor Amanda una regola di vita. La breve intervista che riportiamo lascia intuire il suo cammino interiore percorso in sessant'anni di vita salesiana:

«Qual è il suo ideale di santità? Vivere di amore!

E qual è il mezzo migliore per raggiungerla? Vivere l'infanzia spirituale.

Quali sono i Santi che ama di più? Don Bosco e madre Mazzarello!

Qual è il punto della Regola che preferisce? Il silenzio, che alimenta la vita interiore.

Qual è la nota dominante del suo carattere? La sensibilità.

E la virtù che ama di più? La carità!

C'è un difetto da cui si tiene lontana? La falsità.

E il libro prediletto? Il Vangelo e le Costituzioni.

C'è un desiderio che vorrebbe esprimere? Sì: il cielo. Desidero tanto stare vicina a Gesù e alla Vergine Santa.

E c'è un motto che riassume la sua vita? Amore in ogni piccola azione e dare la vita per Gesù».

Non è difficile intuire nelle risposte brevissime e lapidarie una vita lineare, tutta protesa verso Dio, nella concretezza di ogni giorno.

Non possediamo la ricca documentazione spirituale fatta di notes e quadernetti su cui annotava pensieri, meditazioni, propositi, così come le aveva insegnato don Serié. Li bruciò un giorno per non lasciare alla sua direttrice l'incombenza di ordinare troppe carte.

Gli ultimi anni furono segnati, infatti, da un progressivo distacco, dalla ricerca di una "piccola via, semplice e dritta". Una brutta caduta la fece molto soffrire. Sottoposta a un intervento chirurgico, accettò il distacco dalle giovani e la Madonna venne a prenderla il 9 dicembre, l'indomani della sua festa, per continuare in cielo ad amare senza fine.

Suor Colombo Rosa

di Alessandro e di Bramani Angela

nata a Bareggio (Milano) il 13 ottobre 1900

morta a Torino Cavoretto il 6 gennaio 1982

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

In una lettera di don Giuseppe Poretti, forse suo direttore spirituale, leggiamo: «Ragazza cara e di buon comando, piena di buona volontà, docilità e virtù, ma con una salute piuttosto debole...».

Conobbe le FMA in un convitto per operaie, e la direttrice, suor Pierina Sutto, si prese cura di lei e l'accompagnò nel suo cammino di maturazione umana, cristiana e religiosa. Rosa era certa che il Signore l'aveva chiamata ad essere tutta sua e non esitò a consacrarsi a Lui. Voleva pregare, lavorare, offrire per-

ché tanti giovani si potessero salvare e perché i suoi parenti, che tanto amava, fossero buoni cristiani.

Il suo parroco, nella lettera di presentazione, scrisse: «Colombo Rosa ha sempre tenuto condotta irreprensibile, sotto ogni rapporto morale e religioso...».

A ventitré anni Rosa entrò nell'Istituto insieme con una compagna di convitto. Trascorse i due anni di noviziato a Pessione (Torino). Era una novizia felice, sentiva che il Signore guidava i suoi passi e che la Madonna abitava nella sua stessa casa. Era silenziosa, umile, serena, sempre disponibile, semplice nei suoi gusti ed essenziale nelle sue esigenze.

Con profonda gioia, fece la prima professione il 5 agosto 1925. Le superiori la mandarono nella casa salesiana di Lanzo, essendo suor Rosa un'abile sarta. Poi cambiò diverse volte, ma sempre da una casa salesiana a un'altra: Torino Lingotto, Foglizzo, Perosa Argentina, Bagnolo.

Purtroppo la sua debole salute la costrinse a passare lunghi periodi di cura e di riposo nella nostra casa di "Villa Salus" a Torino Cavoretto a partire dal 1938 fino al 1949.

Dalla ricca documentazione delle suore che la conobbero, stralciamo alcuni ricordi: «Suor Rosa era la bontà in persona. Mite e sorridente, precisa e attenta nel suo lavoro, non perdeva un minuto di tempo anche a costo di sacrifici».

Lavorava con amore e rettitudine per i confratelli salesiani e si sentiva coinvolta nell'apostolato fra i giovani, mentre lavorava, offriva e pregava.

Era di carattere pronto, ma sapeva dominarsi. Se per caso le capitava di sbagliare, chiedeva scusa ripetutamente. A lei si poteva domandare qualsiasi favore e in qualunque momento, sicure di essere aiutate.

«Di suor Rosa mi ha colpito la sua delicatezza d'animo e di tratto, la sua attenzione a ringraziare chi le offriva il più piccolo servizio. Ricordo che in occasione di una frattura ad un braccio la sostituii nella smacchiatura e stiratura degli abiti dei Salesiani e non finiva di ringraziarmi».

Una consorella, che visse con lei nella casa salesiana presso la Basilica di Maria Ausiliatrice, ricorda: «Con suor Rosa mi sono trovata veramente bene. Ero con lei in laboratorio e ho potuto ammirare che lavorava con precisione e amore, serenità e disponibilità. Era abilissima anche nell'esecuzione di pizzi al frivolté, destinati alla biancheria della Basilica.

Parlava poco e, se udiva qualche rilievo negativo su una consorella, subito la scusava e si metteva a pregare per lei».

Nella casa di Torino Rebaudengo dove lavorò nel 1950, i Salesiani animavano un fiorente oratorio. Suor Rosa accoglieva le oratoriane con amabile bontà e, quando l'assistente mancava, era felice di poterla sostituire. Le ragazze erano contente di stare con lei e di ascoltare la parola buona e comprensiva. Sapeva utilizzare ogni briciola di tempo per eseguire qualche lavoretto, preparare qualche sorpresa per le sorelle della comunità, le oratoriane, il banco di beneficenza, le missioni ecc.

Suor Rosa a poco a poco imparò ad accettare serenamente le soste a "Villa Salus". Quando venne dimessa la prima volta, dopo quattordici anni di malattia, fece abbastanza fatica a riprendere il ritmo della vita comune, ma con l'aiuto di Dio, che invocava con costanza e fiducia, ci riuscì magnificamente. Venne destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" a Torino Barriera di Milano.

Un'infermiera, che lavorò a lungo a "Villa Salus", così la descrive: «Sono stata qualche anno con lei e posso testimoniare che suor Rosa accettò con serenità e pazienza, con fede e amore la sua situazione di ammalata. Per anni fu costretta a un forzato riposo. Verso le sue consorelle era molto riconoscente per qualsiasi servizio ricevuto. Non si lamentò mai del disturbo che spesso le arrecavano le consorelle della stessa camera. Aveva imparato ad accettare tutto con pace e con una bontà senza limiti».

Suor Rosa aveva un aspetto fragile, era pallida, sorridente, silenziosa. Amava molto la preghiera personale e comunitaria ed era per lei una vera sofferenza quando il male la obbligava a stare in camera. Desiderava ardentemente partecipare alla preghiera della comunità. Al mattino attendeva con ansia il passaggio della direttrice per "implorare" il sospirato permesso di partecipare in cappella alla Messa, anche se il suo pallore impressionava chiunque la vedesse.

Suor Rosa viveva abbandonata alla volontà di Dio che non l'aveva dotata di prestanza fisica, salute e vivacità, ma l'aveva voluta tutta sua, amica e compagna di Lui che "non aveva bellezza né splendore", quando sulla croce donò la salvezza al mondo. Era pronta per il cielo e il Signore, il 6 gennaio 1982, le si manifestò venendola a prendere per portarla con sé in una festa di luce.

Suor Conzato Marianna

di Girolamo e di Stella Maria

nata a Breganze (Vicenza) il 5 dicembre 1909

morta a Quito (Ecuador) il 9 settembre 1982

1^a Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Marianna nacque in un piccolo paese ai piedi delle colline che circondano la città di Vicenza. Non sappiamo come conobbe le FMA, che giunsero in quella diocesi nel 1908, per i misteriosi disegni che Dio traccia nel silenzio.

L'ardore missionario di madre Clelia Genghini certamente irradiava nel Veneto il carisma mornesino, ma è difficile dire come Marianna conobbe l'Istituto.

Dopo il noviziato a Padova, emise i primi voti a Casanova nel 1931. Dopo un anno vissuto a Conegliano, fece domanda missionaria e giunse ad Arignano dove le fu affidata l'assistenza alle postulanti.

La sua domanda missionaria fu accolta nel 1938 e perciò trascorse un anno a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" dove si preparavano le giovani FMA alla missione. Nel 1940 giunta in Ecuador, le venne chiesto di dedicare tutte le sue risorse e abilità alla formazione delle novizie.

«Debole di salute, ma di buono spirito», aveva annotato suor Rosina Gilardi sulla sua domanda missionaria. In realtà suor Marianna era alta e robusta nella sua giovinezza: era una ricamatrice esperta, ma anche una brava infermiera.

Ma le sue mani, anziché "ricamare in oro" si allenarono a modellare nelle giovani la graduale conformazione a Cristo, che è il cammino formativo di chi vuole mettersi a seguire Gesù più da vicino.

Fu maestra delle novizie a Cuenca per nove anni ed educò molte giovani FMA che da lei impararono l'amore a madre Mazzarello e a don Bosco e crebbero nel senso di appartenenza all'Istituto. Le piaceva raccontare di Torino, delle superiori e della spiritualità di Mornese.

Con lei era facile passare dall'impegno del lavoro alla conversazione spirituale, perché nella sua vita questi erano passaggi ordinari: brevi giaculatorie, mentre le mani si muovevano leste;

una lode, mentre con gioia ci si dedicava a riordinare la casa, a lavare, ad abbellire le aule.

Erano tempi di povertà nelle case dell'Ispettorìa, ma non mancava mai il piatto di buona cera e la gioia con cui condire le giornate.

Guidava le giovani con fermezza, perché sapessero vivere di fede e di preghiera. Come a Mornese, voleva figlie sincere, che non facessero pace con i loro difetti.

Nel colloquio mensile chiedeva trasparenza e suggeriva un esigente cammino di *sequela* di Gesù.

In quegli anni l'Ispettorìa crebbe da questo ceppo genuino, che aveva attinto alle fonti dell'Istituto e si sviluppò una linfa capace di alimentare molte vocazioni.

Finito il suo servizio nella formazione iniziale, nel 1951 iniziò un lungo periodo di attività missionaria: fu animatrice di comunità nell'ospedaletto di Méndez dove profuse non solo le sue doti di infermiera, ma anche la sua comprensione materna e la sua radicale fiducia in Dio.

Una vita senza spine è impossibile. E anche suor Marianna, così stimata da tutte, attraversò il pergolato di rose. Calunniata da due sue ex-novizie conobbe la sofferenza indicibile. La casa era nella selva, lontana da tutti. Non le era possibile neppure l'incontro e lo sfogo, né aveva la possibilità di confidare a qualche superiore la sua sofferenza. Amava ripetere con madre Mazzarello: «Lui qui, e io qui».

Il clima torrido equatoriale minò a poco a poco la sua resistenza. L'asma bronchiale non le dava tregua e nel 1958 fu trasferita prima a Guayaquil e poi a Quito. Per farla curare meglio, le superiori la indussero ad accettare un periodo di riposo in Italia.

Trascorse tre anni nella casa di Agliè (1966-1968) dove fu curata con amore dalle infermiere. Ripresasi, ebbe la gioia di tornare in Ecuador e per un breve periodo fu direttrice nella Casa "Margherita Bosco" addetta ai Salesiani di Quito Cumbayá. Poi fu animatrice nel Noviziato "Maria Ausiliatrice" di Quito. Nel 1975 fu ancora direttrice della Comunità "S. Maria D. Mazzarello" addetta ai confratelli salesiani a Quito. Ma ormai suor Marianna aveva dato tutto.

Nel 1980 fu accolta nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá. Circondata dall'affetto di molte consorelle, a cui aveva regalato senza risparmio la sua parola e il

suo esempio, il Signore la chiamò a sé. Era il 9 settembre 1982. Il piccolo seme, deposto in terra buona aveva dato il suo frutto. Era diventato un albero grande. Alla sua ombra molte consorelle erano cresciute e molte nel suo cuore avevano trovato conforto e aiuto.

Suor Covi Teresa

di Tommaso e di Clanser Maria

nata a Fondo (Trento) il 28 gennaio 1902

morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 4 novembre 1982

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Teresa aveva venticinque anni quando lasciò il suo piccolo e ridente paese di montagna per iniziare il cammino formativo a Padova "Istituto don Bosco".

Aveva già un carattere formato e messo alla prova da una vita che, in montagna, non faceva sconti: era dura.

Dopo la prima professione le fu chiesto di prendersi cura del guardaroba: fu il suo lavoro per tutta la vita e ne fece un'arte.

Lavorò nel Collegio "Immacolata" di Conegliano per undici anni e a Trieste per ventidue come guardarobiera della vicina casa dei Salesiani.

Cosa significhi lavare e riordinare biancheria tutto il giorno per comunità numerose lo sa solo chi conosce quanto tempo ci vuole a rammendare, cucire, stirare. Suor Teresa riusciva non solo a far trovare a tutti la biancheria stirata, ma anche a ritagliare tempi per riordinare il solaio o la dispensa e così venire in aiuto ad altre consorelle.

Non poteva stare con le mani in mano.

Era così che tesseva la giornata di infinite occasioni di bene: tra preghiera e lavoro il tempo passava veloce e nulla esigeva per sé.

Aveva un carattere pronto e vivace, ma altrettanto profonda era la sua umiltà.

Alle suore giovani insegnava con pazienza come trasformare le montagne di stracci in una ordinata esposizione di biancheria. Era un gusto aprire i suoi armadi. Ci metteva dell'arte.

Così aveva studiato con intelligenza un modo di lavorare che non le facesse prendere in mano le cose due volte: il tempo risparmiato era per Dio, per correre ai piedi del tabernacolo e sostare in compagnia di Gesù.

Quando, per offrirle un ambiente più adeguato, il guardaroba fu spostato in un angolo della casa, suor Teresa non fu troppo contenta. Si sentiva lontana dalla comunità e faceva più fatica ad arrivare in chiesa.

Era puntualissima a ogni momento comunitario. Con la stessa precisione con cui riponeva la biancheria o rammendava uno strappo, così giungeva in chiesa, in ricreazione, a tavola: erano anche questi appuntamenti d'amore.

Quando, ormai anziana, arrivò nella comunità di Vittorio Veneto non si ritirò in camera. Continuò a servire le altre consorelle con la dedizione che aveva caratterizzato tutta la vita.

Nel 1980 fu colta da paralisi e passò gli ultimi due anni immobile: tanto aveva sempre declinato l'aiuto finché le forze la sostennero, altrettanto lasciò fare e fu docile all'infermiera durante la malattia. Accettò con umiltà di dipendere in tutto e si abbandonò dolcemente all'amore di Dio il 4 novembre.

Aveva tessuto i suoi giorni con semplicità e Dio poté ricamare con lei un capolavoro di amore.

Suor Dalla Barba Angela

di Angelo e di Rancan Maria

nata a San Pietro Mussolino (Vicenza) il 17 marzo 1907

morta a Conegliano (Treviso) il 26 marzo 1982

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Angela aveva ventiquattro anni quando si presentò, con il suo corredo ricamato a mano, per iniziare all'Istituto "Don Bosco" di Padova il suo cammino formativo.

Era già una donna di carattere fermo e provato dal lavoro e dal sacrificio, con un "corredo di virtù".

Dopo il noviziato fu all'opera come assistente in varie case dell'Ispettorato Veneta, che a quel tempo comprendeva anche l'E-

milia Romagna, la Slovenia e l'Ungheria, il Trentino e il Friuli. Si può dire che lungo il corso della sua vita percorse da nord a sud le comunità più varie, dove non mancavano certo le giovani che, alla scuola delle suore, imparavano a ricamare, a cucire, a tenere in ordine la casa.

Dopo qualche tempo passato nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, fu inviata a Reggio Emilia e a Bibbiano, per approdare poi al convitto aziendale di Maglio di Sopra, dove c'erano moltissime giovani operaie presso le fabbriche Marzotto. Essere assistente, a quel tempo, voleva dire stare in mezzo alle giovani tutto il giorno: insegnare, correggere, evangelizzare, giocare. Era un tempo pieno che non si esauriva di giorno. Esperta com'era a ricamare, avviò molte bambine a tenere l'ago in mano, mentre alle più grandi insegnava l'arte del ricamo o del rammendo.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu a Vittorio Veneto, come maestra di taglio e cucito, per proseguire poi a Valle di Cadore, Taio, Lendinara, Venezia Castello. Conobbe così i punti cardinali dell'Ispettorìa e per questo non faceva fatica a ricordare tutte le consorelle per cui negli ultimi tempi pregava quotidianamente.

Era una donna sollecita: non perdeva mai tempo e mentre rammendava ogni punto d'ago era intessuto di preghiera. Chi lavorava con lei era sicura di mantenere costantemente l'unione con il Signore.

Suor Angela era anche una donna saggia: aveva imparato a discernere le cose essenziali da quelle futili e perciò sapeva aiutare le sorelle più giovani a distinguere, con fine sensibilità, il vero significato degli avvenimenti. Si direbbe oggi che aveva una sensibilità particolare nel discernimento.

Il suo affetto per le superiori non aveva nulla di lezioso: era un senso di gratitudine che le sgorgava dal cuore e lo esprimeva silenziosa e discreta con piccoli gesti.

Dopo una breve sosta nella casa di Rosà, nel 1961, riprese il suo posto nel guardaroba della Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano dove rimase fino alla fine della vita.

Poco alla volta i problemi circolatori si acuirono e i movimenti si fecero più lenti e faticosi. Qualche consorella zelante a volte insisteva perché fosse più svelta negli spostamenti. Suor Angela si sforzava, ma qualche volta gli occhi si riempivano di lacrime. Così, di giorno in giorno, si distaccò da tutto e cominciò a so-

stare più a lungo in fondo alla cappella, per far compagnia a Gesù.

Poi venne il momento in cui anche questo sollievo non le fu più possibile. Quasi immobile, aveva bisogno di sostegno anche per il più piccolo bisogno. E ringraziava a non finire per ogni aiuto soggiungendo: «Lo dico a Gesù. Pregherò per te, che puoi ancora fare del bene ai giovani».

Colpita da paresi, negli ultimi giorni non poté più neppure articolare una parola. Le rimase lo sguardo limpido e riconoscente. Il 26 marzo, dopo brevissima agonia, pronunciò il suo grazie eterno.

Suor D'Angelo Maria

*di Giovanni e di Finocchiaro Maria
nata a Catania il 24 febbraio 1899
morta a Palermo il 24 novembre 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931*

Il papà e la mamma accolsero la primogenita dei loro cinque figli come un dono della Madonna e le posero il nome di Maria.

Visse un'infanzia serena nella sua famiglia, dove amore, laboriosità e preghiera avevano connotazioni profonde. Quando terminò la scuola elementare, scelse d'imparare l'arte del taglio e cucito e divenne un'abile sarta. I genitori, accorgendosi delle doti della figlia, l'aiutarono ad aprire un laboratorio, dove trovarono lavoro diverse giovani apprendiste.

Queste giovani, che la domenica frequentavano l'oratorio delle FMA a Catania in via Caronda, parlavano con entusiasmo di suore sempre liete, che giocavano con loro, che accoglievano ciascuna con amorevolezza e che si fermavano a dire una parola speciale ad ognuna. Avevano solo un grande desiderio: aiutarle ad essere felici.

Maria ascoltava con interesse la vita che si svolgeva all'oratorio, attratta da un forte sentimento di simpatia per le FMA che non conosceva, ma che già sentiva di apprezzare.

Incominciò allora anche lei a frequentare l'oratorio e si sentì subito a suo agio. «Si respira – diceva Maria ai suoi cari – un clima di letizia, di festa, di vita eucaristica e mariana. S'impara ad amare Gesù, Maria e le giovani».

In questo ambiente sentì a poco a poco sbocciare nel cuore la vocazione. Gesù la chiamava a seguirlo nella vita religiosa salesiana per amare Lui e aiutare le giovani a formarsi buone cristiane e oneste cittadine. Coltivò il suo ideale, tenendo lo sguardo fisso su una delle assistenti. Era una suora serena, accogliente, sempre presente all'oratorio, che conosceva il pesante lavoro e il sacrificio, non indifferente, di una grande cucina.

A ventitré anni, superate le difficoltà familiari, iniziò il postulato. Era felice di abitare nella casa del Signore e di potersi preparare alla consacrazione totale a Lui, che sentiva di amare al di sopra di tutto e di tutti. Ad Acireale nel 1925 fece la sua prima professione, iniziando un cammino di generosa e operosa fedeltà.

Le case di Pedara, Alì Terme, Melilli e Catania offrirono a suor Maria la possibilità di essere a contatto con le giovani per insegnare loro taglio e cucito, ma soprattutto ad essere apostole fra le compagne.

In seguito, trasferita nella Casa "S. Lucia" di Palermo, per circa una quarantina d'anni, svolse un'animirevole attività di sarta. Confezionava e consegnava a getto continuo grembiuli, uniformi, mantelle per le numerose giovani educande e le alunne esterne che frequentavano la scuola. Il lavoro di suor Maria era sostenuto dal sacrificio quotidiano. Lavorava con assiduità e generosa dedizione. Era puntuale, precisa, sapeva spendersi con un grande senso di responsabilità. Tutti sapevano che lei accompagnava i suoi punti d'ago con la preghiera del rosario e numerose giaculatorie.

A Palermo le superiori la invitarono a dedicarsi alla catechesi per i ragazzi della periferia detta Portella di Mare. Suor Maria accolse l'invito come un dono. Si preparava con gioia ogni settimana con la preghiera e lo studio. Chi la conobbe l'apprezzò moltissimo e ancora oggi la ricorda come una suora che si faceva sorella di tutti e di ciascuno. A lei non sfuggivano le necessità degli altri, perciò si donava per sollevare ed aiutare.

Era già anziana, quando sopraggiunta una grave malattia,

fu costretta ad abbandonare la sua instancabile attività. Iniziò un periodo di forte sofferenza fisica. La Madonna, che sentiva vicina a sé, l'aiutò a restare serena e ad accogliere con amore la volontà di Dio.

Le restò acuta una pena: non poter più partecipare alla preghiera della comunità. Ma non si perse d'animo, la preghiera restò sempre il conforto del suo cuore.

Ascoltava con vivo interesse la Parola di Dio che con gentile premura una consorella le leggeva e poi pregava il rosario. Lo pregava più volte nella giornata per tutti, era certa che Maria era presente per accogliere l'amore di questa sua figlia che si stava preparando a raggiungerla in cielo.

Si spense pronunciando il nome della Madonna. La sua vita ebbe il sigillo di Maria Ausiliatrice. Nata il 24 febbraio 1899, se ne andò in Paradiso il 24 novembre 1982 nella beatitudine dei santi.

Suor Davelouis Clementina

*di Giulio Ettore e di Rivera Clementina
nata a Lima (Perù) il 31 agosto 1896
morta a Lima il 25 novembre 1982*

*1ª Professione a Lima Breña il 1º marzo 1923
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1929*

Quando entrò nell'Istituto, accolta da suor Decima Rocca, Clementina era sui ventiquattro anni. Era cresciuta a Lima in una famiglia dalle profonde radici cristiane, dove aveva imparato ad accorgersi dei poveri.

Nei primi tempi di formazione ebbe modo di incontrare sorelle e superiore che avevano attinto alle origini dell'Istituto, che erano state seguite da mons. Giacomo Costamagna nella loro missione e che, perciò, riuscivano a trasmettere a postulanti e novizie un grande amore per le piccole cose, con cui mantenere vivo il fuoco di carità che bruciava a Mornese.

Nel 1923, a ventisette anni, emise la prima professione e fu tra le fondatrici della casa di Huancayo. Lavorò poi come maestra di taglio e cucito, come cuoca e infermiera nelle co-

munità di Chosica e Callao, prima di approdare a Lima Barrios Altos dove rimase ben quarantatré anni.

Era, a quel tempo, uno dei quartieri più poveri della città di Lima. Vi abitavano gli immigrati e gli sbandati. I giovani erano spesso per le strade, senza lavoro.

Suor Clementina amò questi "discoli" con il cuore di don Bosco. È facile pensare che quando usciva per i vicoli per incontrarli e catechizzarli, facesse memoria di don Bosco a Porta Palazzo. Escogitava ogni strategia per radunarli e parlar loro di Gesù, suggerire qualche buon pensiero, avviarli alla moralità e a una vita civile più dignitosa.

Il selciato delle strade doveva conoscere il ritmo dei suoi passi, perché ogni giorno, pazientemente, suor Clementina dedicava tempo ed energie proprio a loro, i giovani più poveri e soli. Li preparava ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, cercava benefattori perché avessero abiti puliti e dignitosi, li seguiva e li preparava a formare famiglie sane. Era un lavoro capillare, senza soste.

Con il tempo, riuscì a coinvolgere alcune catechiste e consorelle che, ogni sabato, si mettevano per strada in una catechesi itinerante.

Il sabato e la domenica erano per suor Clementina "tempo di vendemmia", tutto dedicato al lavoro apostolico. Vi fu fedele, si può dire, fino alla fine.

L'assistenza salesiana era per lei un imperativo: anche se non sentiva più bene, era sempre agli angoli del cortile, sorridente: una presenza che irradiava amorevolezza, insieme con brevi parole di interessamento e di incoraggiamento.

In comunità era attiva e premurosa, esemplare nella puntualità, che riteneva un gesto di amore per Dio e per le consorelle.

Bastò una breve malattia a stroncare la vita di suor Clementina: in otto giorni ebbe il tempo di dire addio a tutti. Ma i suoi poveri li portò nel cuore fino al Paradiso.

Suor Del Pup Anna

di Giuseppe e di Stival Maria

nata a Cordenons (Udine) il 1° gennaio 1904

morta a Montebelluna (Treviso) il 14 maggio 1982

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Anna iniziò il postulato a venticinque anni: aveva un temperamento forte e deciso. Schietta e vivace, si mise all'opera per divenire una FMA "vera", come quelle di cui aveva sentito parlare a Conegliano.

All'Istituto "Don Bosco" di Padova, nel gruppo delle giovani, sprizzava un'allegria genuina. Era semplice e schietta, amabile e servizievole.

Poche settimane dopo il suo distacco dalla famiglia, morì la mamma. Anna sentì profondamente la sua perdita, ma nella fede ritrovò serenità e motivazioni per un più spedito cammino nell'amore al Signore.

Durante il noviziato, un giorno mentre stava legando il cane da guardia prima che le novizie scendessero per la preghiera del mattino, ebbe la brutta avventura di essere aggredita: ne riportò una ferita che la fece soffrire a lungo. Ma suor Anna dimostrò in quell'occasione la capacità di affrontare il dolore con coraggio. A quel tempo aveva una salute di ferro e una generosità senza limiti.

Dopo la prima professione, nel 1931, le fu chiesto di prendersi cura della lavanderia a Verona, presso un grande collegio dei Salesiani: era un lavoro duro e sacrificato, e lei lo affrontava con gioia. A quel tempo si lavava tutto a mano, in grandi vasche. Fare il bucato era una vera impresa che richiedeva forza fisica e coraggio, perché si trattava di montagne di biancheria, ogni settimana.

Nel 1937 fu trasferita a Gorizia, in una casa addetta al guardaroba dei Salesiani, dove rimase fino allo scoppio della guerra.

Durante e dopo il conflitto mondiale lavorò come cuoca nelle case di Este, Cimetta, Pordenone, Villanova e Vigonovo. Fu nello svolgimento di questo incarico che suor Anna rivelò le sue doti di accogliente ospitalità e di arguzia.

Nei primi anni era un'impresa trovare che cosa mettere nella pentola. Ma lei era industriosa e capace di cogliere al volo le situazioni.

Una consorella racconta che una notte, sentendo battere furiosamente alla porta, scese con la portinaia a vedere chi ci fosse. Visti due soldati tedeschi con la baionetta spianata, non esitò a salutare e chiedere: "Avete fame?". Senza attendere risposta corse in cucina a imbottire due grossi panini e ad offrirli con un sorriso.

Pericolo scampato per le suore e... amicizia fatta, così da poter essere un po' più protette.

L'episodio dice molto del modo con cui suor Anna andava incontro a tutti, prevenendo i desideri e cercando non solo di provvedere il cibo, ma di farlo con garbo, con la gentilezza di chi vuol bene.

Purtroppo ben presto conobbe un lungo tempo di malattia trascorso nell'ospedale a Mestre (Venezia) e a Zovon (Padova) tra il 1954 e il 1961.

Recuperate le forze, fu felice di tornare a Gorizia come guardarobiera e incaricata della mensa dei confratelli salesiani: preparava tutto con cura e buon gusto. Erano dettagli di un'anima ricca di bontà, che godeva nel far felici gli altri.

Aveva sentito dire che don Bosco amava il "piatto di buona cera" e lei con lo stesso spirito predisponendo stoviglie e tovaglioli così che chi arrivava a tavola si rallegrasse e riprendesse vigore.

Nonostante gli acciacchi, per diciassette anni continuò il suo servizio presso i confratelli e godeva nel pregare con loro, nell'animare le feste liturgiche e nel preparare piccole sorprese che rallegravano il cuore.

Con gioia sostituiva le suore più giovani per permettere loro di partecipare a corsi di aggiornamento catechistico.

Nel 1978 iniziò il lento calvario del morbo di Parkinson che le rese sempre più difficile i movimenti. Trasferita a Montebelluna in riposo, affrontò il declino delle forze con la stessa pace con cui aveva lavorato e servito.

Una caduta rese necessario l'intervento chirurgico al femore, ma il suo cuore non resistette. Suor Anna era pronta per il Paradiso che tanto desiderava.

Suor De Paolis Silvana

*di Efisio e di Molino Angela
nata a Civitavecchia (Roma) il 10 ottobre 1915
morta a Roma il 28 agosto 1982*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1946*

Silvana nacque a Civitavecchia e il suo temperamento rifletteva l'esuberanza della sua bella cittadina, bagnata dal mare a volte calmo e sereno, ma anche violento e tempestoso.

La sua vita non fu sempre facile e tranquilla: ebbe gioie e soddisfazioni e conobbe anche momenti di lotta e di prova, di sconforto e d'incomprensione. Una sua assistente di oratorio la ricorda all'età di quindici anni: «Era la più giovane del gruppo, ma si distingueva per le sue doti non comuni: intelligente, gioviale, affettuosa con tutti, nutriva grandi e nobili ideali e un gusto spiccato per la bellezza e per l'arte».

Aveva appena terminato l'ottava classe, quando Silvana scelse di frequentare la scuola di ricamo presso il nostro Istituto. Si dimostrò subito di un'abilità eccezionale. Quell'anno era insegnante di laboratorio suor Irma Scarponi, molto competente e con una ricca esperienza. Silvana si impegnò tanto che, alla fine dell'anno, aveva superato la maestra.

Nel gruppo delle oratoriane si sentiva a suo agio. Tutte la cercavano, perché, quando c'era lei era una festa. Ne divenne presto l'animatrice allegra, attenta e generosa.

In quel periodo era direttrice a Civitavecchia suor Luigia Rotelli, già maestra delle novizie. Sotto la sua guida il gruppo delle oratoriane più grandi fece un cammino spirituale non comune. Il programma offerto alle ragazze era: «Lavorare e studiare con grande senso di responsabilità, stare allegre sempre, unire amore e sacrificio nella vita di ogni giorno, pregare intensamente Gesù e Maria, perché dilatino il nostro cuore ad accogliere il progetto di Dio su di noi».

Sbocciarono molte vocazioni in quelle giovani che scelsero di diventare FMA, solo Silvana dovette affrontare una terribile lotta per ottenere dal padre il permesso di iniziare il noviziato. Questi, che non condivideva le idee religiose della sua primogenita, non solo le negò il permesso desiderato, ma giunse a te-

nerla sotto severo controllo, chiusa in casa. Mentre tutto faceva pensare ad una resa, Silvana trovò nel fratello l'aiuto per fuggire e raggiungere la casa ispettoriale di via Marghera a Roma. Le suore l'accolsero con trepidazione e cercarono subito di accompagnarla al noviziato di Castelgandolfo.

Si può immaginare solo in parte l'acuta sofferenza che causò nell'animo sensibilissimo di Silvana questa fuga. Si buttò nel cuore di Dio per trovare la forza di superare tutte le difficoltà e le conseguenze del suo atto. Il padre morì nel giro di pochi mesi, senza che lei lo potesse rivedere. I parenti l'accusarono di essere stata lei la causa di quella morte improvvisa. La Madonna, che tanto amava, fu il suo conforto in questa tribolazione, così come la sostenne nelle dolorose vicende che dovette affrontare per realizzare la sua vocazione. Fu sempre certa che Dio l'aveva chiamata non per scherzo, ma per donare tutto a Lui e, con Lui, tutto ai giovani.

Dopo la professione, suor Silvana fu a Todi come insegnante di lavoro e assistente delle educande. Poi all'"Asilo Savoia" di Roma fu maestra di laboratorio e assistente delle orfane, da cui fu molto amata e ascoltata.

Nelle case dell'Ispettorìa, dove in seguito l'obbedienza la mandò, fu sempre responsabile del laboratorio. Tutti ammiravano i suoi capolavori di ricamo, e fin quando la salute la sostenne, curò con amore l'oratorio, il teatro, la musica, il canto.

Nel 1960 fu trasferita nella casa di Roma via Marghera, dove lavorò come insegnante nei corsi professionali, ottenendo dalle alunne finezza straordinaria nell'esecuzione dei lavori. Inoltre si occupò con entusiasmo nell'animazione del settore sportivo ispettoriale e in seguito dell'Associazione dei Cooperatori e di quella delle Exallieve.

Per otto anni prestò il suo aiuto, con entusiasmo e concretezza, al Centro culturale "Amici dell'Avvenire", dimostrando amore per il quotidiano cattolico e promuovendone con impegno la diffusione.

Suor Silvana non diceva mai di "no" a nessuno. Se non aveva una competenza specifica cercava di acquistarla. Era affabile, serena, possedeva un grande senso di responsabilità. Era consapevole dei propri limiti, ma anche dei doni che il Signore le aveva regalato e che desiderava spendere per la sua gloria e per il bene di tutti.

Possedeva una voce bella e armoniosa, le piaceva lodare Dio

soprattutto durante le funzioni religiose della comunità. Sapeva partecipare alle gioie e sofferenze degli altri e, se notava che qualcuna viveva un momento difficile, le si avvicinava con delicatezza per donarle aiuto e conforto.

«Era una suora osservante – scrive una consorella –. Tutto in lei rispecchiava il senso dell'ordine e della povertà. Sapeva amare, donare, scusare, perdonare. Mai niente per sé, tutto per gli altri. Nelle eccezioni, che era obbligata a fare a motivo della sua delicata salute, non si dimenticava mai di offrire piccole e grandi mortificazioni. Umiltà e carità in lei erano evidenti».

Soffrì molto per la chiusura del corso professionale di "Figurino". Una consorella testimonia che quando la Commissaria se ne rammaricò con suor Silvana e le chiese una spiegazione, riuscì così bene a deviare il discorso da sembrare che fosse stata anche lei a deciderne la soppressione. La suora, che seguì la conversazione, restò ammirata dell'intelligente bontà di suor Silvana.

Alle superiori, che considerava rappresentanti della Madonna, riservava rispetto e affetto.

Il suo amore a Maria Ausiliatrice era eccezionale. Sempre ne parlava con affetto filiale e con fiducia. In ogni pena, difficoltà sua e degli altri, era solita ripetere: «C'è la Madonna, io prego l'Ausiliatrice!».

Frequentava spesso al sabato, nella Chiesa di Santa Maria in via Lata a Roma, gli incontri mariani che le riempivano il cuore di gioia. Avrebbe desiderato che tutte le consorelle partecipassero a questi raduni per essere felici come lo era lei.

Il giorno 17 agosto 1982 suor Silvana, che da qualche tempo continuava a deperire, venne ricoverata al Policlinico "Agostino Gemelli" per accertamenti. Quando tutte le analisi erano quasi ultimate con esito negativo e lei, che si sentiva meglio, stava per essere dimessa, improvvisamente il suo cuore cessò di battere. L'Ausiliatrice venne a prenderla dolcemente, all'alba del 28 agosto, senza svegliarla, mentre dormiva tranquilla stringendo nella mano la corona del rosario. La comunità esclamò ad una voce: «Suor Silvana ha già visto la Madonna!».

Suor Deretti Luiza*di Francesco e di Pessoni Maria**nata a Luíz Alves (Brasile) il 12 settembre 1900**morta a Manaus (Brasile) il 31 ottobre 1982**1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 24 gennaio 1923**Prof. perpetua a Taracuí (Brasile) il 25 dicembre 1928*

Luiza era cresciuta in una famiglia di stampo mornesino dove c'era molto lavoro, poco studio e moltissimo amore.

Basta leggere la lettera con cui, alla prima professione, chiese alla sua ispettrice di essere missionaria per capire con quale radicalità suor Luiza rispose alla chiamata del Signore.

Alla vigilia della professione, nel 1923, così scrisse: «Chiedo di essere missionaria e di essere mandata in missione per poter lavorare e dare tutte le mie forze per la salvezza delle anime».

Proprio in quell'anno le suore avevano aperto la prima presenza missionaria nella selva amazzonica. Suor Luiza, nel 1924, fu scelta a far parte della seconda spedizione, che puntò al Rio Negro. Lei sapeva bene che tale scelta richiedeva un distacco totale, la capacità di vivere lontana e sola con Dio, tra povertà e sacrifici. Suor Luiza accettò e il 29 settembre 1925 fu tra le pioniere della casa di Taracuí, che giunsero nella nuova presenza insieme con mons. Pedro Massa.

La cronaca della casa annotò: «La nostra casa è sprovvista di tutto, ma non manca il crocifisso!». In queste brevissime parole è racchiuso tutto: la vita missionaria era vita di annientamento e di dono totale.

Per sei anni visse tra gli indios, senza vedere nessuno e senza aver neppure la possibilità di comunicare con altre comunità, affrontando tutti gli imprevisti possibili.

Nel 1930, per l'apertura di una nuova comunità a Jauareté fu scelta suor Luiza, che non sapeva dire di "no".

Lì, nuovamente, l'attendeva una vita di povertà estrema, la malaria, la mancanza di medicine. E pochi anni dopo, nel 1934, ancora una fondazione a Barcelos. Ad ogni inizio, povertà e difficoltà senza numero.

Fino al 1960 suor Luiza rimase nelle zone più interne del paese, in quegli avamposti missionari quasi da leggenda. Aveva deciso

di dare tutte le sue forze fino all'ultimo respiro per i poveri.

Dopo trentaquattro anni di una vita durissima, le superiori decisero di darle un periodo di tregua, anche per riprendere forza e riposare un poco.

A Manaus "Santa Teresinha" le fu affidata la portineria: era come un angelo che vigila. Le mani all'opera e gli occhi e il sorriso per chi va e viene.

Nel 1970, mentre era al Collegio "Maria Auxiliadora" di Manaus, venne a mancare l'infermiera a Taracua. Suor Luiza, con semplicità disse: «Posso andare io!». Aveva già settant'anni, ma il cuore missionario era sempre disponibile. Un piccolo aereo, questa volta, la riportò là dove era andata giovane e vigorosa. Con la stessa gioia e pazienza ricominciò il suo servizio con le fatiche di una vita priva di comodità.

Nel 1980, una caduta la obbligò a ritornare a Manaus, in casa ispettoriale, dove ebbe la gioia di trovarsi con la sorella suor Pierina.¹ Dopo lunghissimi anni di lontananza le due sorelle - entrambe missionarie - poterono finalmente pregare insieme e aiutarsi vicendevolmente. Vedendosi zoppicanti e malandate, non tralasciavano anche di sorridere sulle loro infermità, così da rendere meno pesante la giornata.

Nel 1982, furono trasferite temporaneamente nel Patronato "Santa Teresinha", perché l'infermeria necessitava di lavori urgenti. Suor Luiza, però, cadde nuovamente procurandosi nuove fratture. Per le complicazioni sopravvenute, il medico decise il suo ricovero in ospedale. Ella accettò serenamente con la consapevolezza di essere ormai all'ultimo respiro, che donò per le missioni e per i sacerdoti, per la Chiesa e perché nell'Istituto non venga mai meno l'ardore missionario. Era l'ultimo giorno del mese missionario del 1982.

¹ Suor Pierina morì una settimana dopo di lei, all'età di settantanove anni. Il 30 luglio 1984 anche la sorella suor Anna FMA morirà a Lorena.

Suor Deretti Pierina*di Francesco e di Pessonni Maria**nata a Luíz Alves (Brasile) il 3 ottobre 1903**morta a Manaus (Brasile) il 5 novembre 1982**1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928**Prof. perpetua a São Gabriel da Cachoeira il 6 gennaio 1934*

Pierina nacque tre anni dopo la sorella Luiza, che prese a imitare fin da piccolina. In famiglia imparò a vivere di semplicità e di lavoro, di fede e di allegria, respirando un clima di affetto, solidarietà e grande unione tra i genitori.

Quando Luiza decise di divenire FMA e missionaria,¹ anche Pierina cominciò seriamente a pensare alla chiamata del Signore.

Nel 1928, a ventiquattro anni, disse "sì" al Signore con la prima professione e fece domanda missionaria, seguendo le tracce di suor Luiza che ammirava e amava.

Per circa trent'anni visse nelle missioni del Rio Negro, addetta alla cucina.

Nel 1929 lavorò a Guaratinguetá "Ospedale della Visitazione" e nel 1930 nella "S. Casa di Misericordia" per l'assistenza agli infermi. Cosa voglia dire sfamare un centinaio di bambine, Salesiani, FMA e gli ammalati del piccolo ospedale, non è proprio facile immaginare. I rifornimenti, lungo il fiume, avevano un andamento incerto a seconda delle piene e del rischio della barca. Lei aveva una fiducia illimitata nella Provvidenza, un cuore grande e un'enorme capacità di organizzare il lavoro. Sembrava non le costasse alzarsi prestissimo e andare a riposare tardi, dopo aver accontentato tutti.

Aveva la rara arte di far le cose sorridendo. Servizievole, non tralasciava mai di accorrere in aiuto e di risolvere i problemi dei poveri. Accorgendosi di una consorella un po' debole, le preparava un uovo sbattuto, un po' di brodo o un frutto e si offriva a sostituirla perché potesse prendere fiato. Nessuno ha mai saputo quale fosse il segreto delle sue intense giornate.

Se ci si avvicinava alla cucina si sentiva il mormorio della pre-

¹ Cf il profilo precedente.

ghiera. A sera, nella cappella, si era sicure di trovarla con la corona in mano. Se c'era una bambina ammalata, era lei a servirla o a vegliarla la notte.

Nel 1933 la troviamo a São Gabriel da Cachoeira, poi a Jauareté, Taracuí, Barcelos. Nel 1951 fu trasferita a Humaitá. Suor Pierina sembrava non sentire la fatica. Era sempre così tranquilla e presente alla vita comunitaria, che non ci si accorgeva che aveva a che fare con pentoloni e montagne di patate da pulire e da cuocere. Trovava anche il tempo per sorprese speciali. A volte metteva da parte un po' di farina di maezena per un dolce. A volte, impastando il pane, metteva da parte per suor Jadwiga Sikorska una pagnottella condita con il salame. Erano gesti di attenzione che aiutavano a creare un clima di famiglia e ad affrontare allegramente le fatiche di ogni giorno. Era come una mamma per tutte.

Nel 1960, una sera, era ormai notte, venne a bussare alla porta di casa un povero, chiedendo da mangiare. Come di consueto suor Pierina si alzò per preparare qualcosa. Andando nella piccola dispensa non vide un gradino e cadde rompendosi il femore. Non c'erano medici a Humaitá, né si poteva lasciarla così sofferente. La adagiarono perciò su una tavola e la affidarono a un ingegnere perché l'accompagnasse in aereo fino a Manaus. Fu operata, ma la frattura era così scomposta e grave che, da quel giorno, suor Pierina dovette usare le stamelle per tutto il resto della vita.

Addio missioni! Ma il cuore rimase quello di una missionaria. Nel 1960 a Manaus, nell'infermeria, era di aiuto a tutte, sorridente e servizievole, anima dei momenti di ricreazione e di preghiera. Ammalata e bisognosa lei di sollievo, aiutava a sua volta le consorelle, faceva compagnia a chi non poteva muoversi.

Quando nel 1980 arrivò in casa ispettoriale la sorella suor Luiza, fu al colmo della gioia: finalmente potevano raccontare le strade che Dio aveva percorso con loro nel silenzio della foresta amazzonica. Potevano pregare insieme e alimentare il fervore per la salvezza delle anime.

Trasferita temporaneamente nella Casa "S. Teresinha" per gli urgenti lavori di ristrutturazione, suor Pierina soffrì molto.

Il 31 ottobre 1982 suor Luiza, in pochi giorni volò al cielo. Allora suor Pierina chiese di poter tornare al Collegio "Maria Auxiliadora", in casa ispettoriale, dove aveva seminato tanti gesti di bontà. Fu accontentata: vi ritornò per morire, serenamen-

te, il 5 novembre, una settimana dopo la sorella Luiza. Insieme, si trovarono in cielo, per continuare a essere "lode di Dio".

Suor Dias Gloria

*di Francisco Lira e di Freitas Edoarda
nata a São Paulo (Brasile) il 15 agosto 1928
morta a São Paulo il 22 novembre 1982*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1950
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1956*

Aveva solo diciannove anni quando, nel 1947, Gloria decise di donarsi completamente al Signore nell'Istituto. Alla sua morte, trentacinque anni dopo, rimase una scia di luce e di nostalgia: nessuno avrebbe mai pensato che un male incurabile travolgesse così rapidamente una persona attiva, generosa e intraprendente come suor Gloria.

La malattia, pur avendo dato dei segnali difficili da decifrare, si manifestò gravissima e a nulla servì l'intervento chirurgico al cervello: in una settimana suor Gloria compì nel suo corpo quello che ancora mancava al dono totale di sé.

Appena emessa la prima professione, per le sue doti naturali e gli studi compiuti, nel 1950 fu nominata assistente generale, insegnante e successivamente anche economista al Patronato "Madre Mazzarello" di Ribeirão Preto. La sua direttrice di quegli anni afferma: «Mi era di grande aiuto, perché faceva tutto con disinvoltura: era disponibile e sapeva farsi rispettare nonostante la giovane età. Era affabile e affettuosa con le ragazze, mai sdolcinata. Era una vera educatrice salesiana».

All'oratorio, poi, trascinava le giovani con il suo entusiasmo e lanciò con fervore la "Crociata Eucaristica" per diffondere la pratica delle brevi visite al Santissimo Sacramento.

«Ci trovammo insieme qualche anno più tardi nella Casa "Purissimo Cuore di Maria" di Guaratinguetá, dichiara la stessa direttrice. Le erano affidate ragazze provenienti dai Servizi di Assistenza Sociale che le davano non poco filo da torcere. Lei, così fine e delicata, doveva subire spesso espressioni aggressive e volgari.

Con il paziente lavoro educativo, molte di loro recuperarono serenità ed equilibrio. Ma ricordo che una di queste ragazze, molto ribelle, la fece soffrire non poco.

Le costò conquistarla gradualmente con amorevolezza. E in questo lavoro così poco gratificante, non era neppure del tutto compresa dalle consorelle della comunità che spesso la criticavano perché troppo assorbita dalle giovani.

Tuttavia suor Gloria continuò a donarsi, accogliendo fino in fondo la sfida dell'educazione preventiva e credendo che solo con la pazienza e l'amore si conquistano le giovani deprivate dell'affetto familiare.

Dal 1963 al 1969 suor Gloria fu animatrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" di São José dos Campos, riuscendo a creare un ambiente educativo sereno, dove si armonizzavano cultura e fede. Di lì, dopo un anno trascorso nella casa di Santo André, nel 1971 fu trasferita a Ribeirão Preto Collegio "Maria Ausiliatrice" come vicaria locale, insegnante e assistente. Nel 1978 fu mandata nella Comunità "Madre Mazzarello" di São Paulo.

Una sua exalunna scrisse: «Ci animava tutte a interessarci dei problemi della gioventù abbandonata. Forse sentiva che un po' del suo cuore, della sua dolcezza poteva regalarla a chi era solo e abbandonato».

«Ci educava alla generosità e al servizio verso i più bisognosi: era dolce e ferma. I suoi "no" non erano mai troppo duri, perché riusciva a darci le motivazioni dei suoi rimproveri e ci additava il bene, con una testimonianza serena, che rendeva così facile seguirla...».

Proprio a coronamento di questo sogno di dedicarsi ai più abbandonati, nel 1981 fu trasferita nella Casa "Auxilium" di São Paulo e le fu affidato l'incarico di organizzare la pastorale dei minori nell'arcidiocesi di São Paulo. Qui ebbe il tempo di avviare un vasto lavoro di coinvolgimento, di cui però non colse i frutti.

Nel 1982 fu destinata alla casa-famiglia per ragazze minorenni "Laura Vicuña" della stessa città.

Mentre donava tutte le sue forze per intessere legami con i servizi sociali, cominciò ad avvertire strani disturbi: non vedeva bene, aveva dolori alla testa pressoché continui. Per quasi sei mesi gli esami clinici non evidenziarono nulla di strano, e suor Gloria pur sofferente continuò a svolgere il suo lavoro.

Per un malore improvviso fu alla fine ricoverata in ospedale dove le fu diagnosticato un tumore molto esteso al cervello. In una settimana tutto fu compiuto.

Aveva da poco fatto domanda missionaria dichiarando: «Non nego di provare una certa ripugnanza, di aver anche paura della malattia, ma sento che Dio mi aiuterà a superare tutto quello che la mia sensibilità tinge di nero».

La missione che l'attendeva era ben altra. Anche a quest'ultima, dolorosa e impreveduta chiamata, suor Gloria rispose il suo "sì" come sempre. Lasciò in comunità e tra i collaboratori laici una scia luminosa: sulle sue tracce molti impararono come si vive, come si educa e come ci si abbandona al mistero di Dio.

Suor Díaz Esperanza

di Francisco e di Hurtado Soledad

nata a Sevilla (Spagna) il 12 marzo 1893

morta a Sanlúcar la Mayor (Spagna) il 3 giugno 1982

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 25 dicembre 1916

Prof. perpetua a Valencia l'8 dicembre 1922

Desiderava ardentemente essere missionaria. Aveva tre anni di professione, quando presentò la domanda per la prima volta, esprimendo la consapevolezza della sua povertà, ma confidando nella Provvidenza. In calce alla lettera si trova un'annotazione: «Fa tanto bene a Torrent. Fatti i voti perpetui, chissà!». Ripeté la domanda nel 1935, alla vigilia della guerra civile.

Suor Esperanza fu missionaria nella sua terra, pioniera e testimone incrollabile di fiducia nella Provvidenza; animatrice di comunità e guida spirituale di molte consorelle, sempre sostenuta dalla scelta di essere segno dell'amore del Padre.

Dopo i primi anni di insegnamento a Barcelona e a Sevilla, mentre era a Torrent come insegnante, infermiera e animatrice dell'oratorio, le fu chiesto di assumere la direzione della comunità, senza lasciare la scuola. Era il 1924: aveva da due anni fatto la professione perpetua.

Da allora, per ben quarantasette anni consecutivi svolse il servizio di autorità e, si può dire, fu questa la sua terra di missione, il suo campo apostolico, il suo sentiero di santità.

Era direttrice a Barcelona, nel 1936, quando cominciò la guerra civile e fu nel gruppo che partì per l'Italia, data la gravità della persecuzione scatenatasi nel paese. Ritornò in Spagna pochi mesi più tardi e fino al 1939 fu a Salamanca, direttrice dell'Accademia.

Dopo questo tirocinio iniziò il suo mandato missionario nelle Isole Canarie dove aprì la comunità di Las Palmas, per giovani operaie, dove si imparava a cucire e a ricamare, mentre si conseguiva anche la licenza elementare e i rudimenti di dattilografia.

Suor Esperanza non poteva pensare a una casa salesiana senza l'oratorio e, naturalmente, aprì la casa nelle giornate festive perché tutte le ragazze potessero avere un posto dove "stare allegre" imparando ad amare il Signore.

Bastarono tre anni per avviare l'opera. Fu poi mandata ad aprire la comunità a Santa Cruz de Tenerife. Si trovò a seguire la costruzione di un collegio bello e accogliente, finanziato dalla Caja de Ahorros per ospitare le orfane di guerra. Furono anni difficili perché la casa ospitò fino a 180 bambine che abbisognavano di tutto. Per loro suor Esperanza chiedeva la carità, ma la gente non era ricca e le famiglie di provenienza erano indigenti. Spesso la dispensa era vuota e ci voleva tanto sforzo per mantenere la calma e la fiducia. Il suo cuore grande soffriva nel vedere che mancava anche il necessario.

Finito il sessennio fu per un anno a Jerez de la Frontera, ma nel 1949 le fu chiesto di partire per Torremolinos-Churriana (Malaga), dove si aprì una casa per le orfane dei militari. Il Governo avrebbe pagato il vitto e l'alloggio.

Terminati i sei anni di servizio, l'attendeva ancora un'opera nuova, a Sevilla nel quartiere Nervión, una zona popolare e in grande espansione. Ancora una volta suor Esperanza si trovò di fronte a una costruzione nuova, dove era necessario un grande spirito di adattamento e tanta creatività.

L'Istituto possedeva solo il vasto terreno, ma occorreva trovare i fondi per una grande scuola.

Solo una tempra forte e generosa come quella di suor Esperanza poteva far fronte alle umiliazioni e alle difficoltà di ogni genere che accompagnano una nuova fondazione.

Forse i sacrifici e le difficoltà delle origini sono il segreto della fecondità di questa, che è oggi una delle più grandi case dell'Ispettorato, con un elevato numero di alunni e giovani e un dinamismo apostolico straordinario.

Dopo sette anni di grande lavoro, con l'aiuto di molti benefattori, suor Esperanza ebbe la gioia di inaugurare quest'opera dove si moltiplicarono i gruppi giovanili, i Cooperatori Salesiani, le Exallieve e le catechiste parrocchiali.

Dal 1963 al 1971 fu ancora direttrice a Ecija e a Utrera. Nel 1971, dopo tanti anni di servizio, ormai molto stanca, cominciò il lavoro di segretaria nella scuola di Granada. Dovunque arrivava la sua missione, giungeva anche un impegno preciso di non far distinzione tra ricchi e poveri, tra chi era benestante e chi proveniva da classi sociali più basse. Per lei ogni giovane e ogni famiglia aveva lo stesso diritto ad essere accolta. Per tutti c'era il desiderio di offrire un ambiente educativo ricco di proposte, colmo di quel calore umano e di quella spiritualità che favoriscono la formazione integrale.

Nel 1978, ormai ammalata, tornò nella casa ispettoriale, stremata come le missionarie, ma felice di aver dato tutto perché il carisma salesiano fosse seminato con abbondanza. Durante un incontro ispettoriale, il 3 giugno 1982, il suo cuore cedette. Aveva avuto la gioia di incontrare molte consorelle che aveva amato e con cui aveva condiviso gioie e sacrifici.

Nei suoi taccuini si trova il segreto di questa grande mole di lavoro: una vita interiore profonda, una fiducia immensa nel Signore, un desiderio sconfinato di abbandonarsi all'amore di Dio. L'ultima sua preghiera è, in sintesi, tutta la sua vita: «Signore, che la mia preghiera sia viva, piena di fede e di amicizia, secondo la tua volontà, traboccante di gioia e di amore».

Suor Di Girolamo Maria

*di Filippo e di La Barbera Anna
nata ad Altofonte (Palermo) il 17 aprile 1906
morta a Palermo il 28 febbraio 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

Maria nacque in un paese posto in un luogo incantevole, a pochi chilometri da Palermo. Visse in una famiglia profondamente cristiana, allietata da sei figli: tre sorelle e tre fratelli. Presto si dimostrò una ragazzina intelligente e volenterosa, di temperamento forte ed esigente. Frequentò le scuole con impegno e conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Ad Altofonte le FMA giunsero nel 1922 e Maria, che frequentava assiduamente la parrocchia, ebbe presto la fortuna di conoscere le suore e di frequentare con gioia l'oratorio.

Quando il Signore la chiamò ad essere religiosa tra le FMA, Maria disse il suo "sì" senza riserve. Fece la prima professione nel 1933 ad Acireale. Si preparò con grande amore ad essere tutta di Dio per la salvezza delle giovani.

Le prime comunità in cui svolse la missione educativa furono quelle di Messina e Catania, dove fu mandata come insegnante dei bambini della scuola elementare, ai quali si dedicò con passione e competenza dal 1933 al 1942.

Poi, per le caratteristiche del suo temperamento e per il suo animo generoso, fu nominata economo, servizio che svolse in diverse case dell'Ispettorato per il resto della sua vita.

Nel 1944 l'obbedienza la chiamò ad Alì Terme, dove lavorò fino al 1951. Nel 1952 fu per cinque anni a San Cataldo sempre come economo.

Dal 1957 al 1961 svolse compiti amministrativi nella Casa "Madre Mazzarello" a Palermo. Passò nel Noviziato "San Giuseppe" della stessa città, rimanendovi fino al 1968. Poi tornò nella Casa "Madre Mazzarello" dove fu ancora economo e dove rimase fino alla morte. Suor Maria era una lavoratrice instancabile, premurosa, precisa. Tutti si rendevano conto che, sotto la scorza un po' ruvida, nascondeva un cuore d'oro, compassionevole, attento alle necessità della casa, delle suore, delle ragazze.

Una consorella così la ricorda: «Mi sembra di vederla camminare sotto la pioggia, scuotere l'acqua, lasciarla scivolare a terra e, noncurante delle difficoltà, del caldo o del freddo, proseguire con passo sicuro il suo lavoro duro e faticoso di economista».

Un servizio, quello di economista, pieno di sacrifici e di rinunce, particolarmente nel periodo terribile della guerra e del dopo guerra, quando la dispensa era vuota e le ragazze pativano la fame. Suor Maria si metteva in cammino e lungo la strada chiedeva gentilmente un passaggio a qualunque mezzo di fortuna. E così ogni giorno, con la consorella che andava con lei, si recava da Ali Terme a Messina in cerca di pane e di alimenti. Certo quando rincasavano erano felici di portare i doni che la Provvidenza aveva loro preparato.

Suor Maria amava la Congregazione con affetto di figlia e alle superiori, che le rappresentavano il Signore, mostrava rispetto, stima, delicata attenzione. Esse ben sapevano che lei era sempre pronta a compiere qualunque sacrificio pur di rispondere alla volontà di Dio manifestata attraverso l'obbedienza religiosa perché la sosteneva una grande fede.

Aveva fatto dello spirito di mortificazione una sua caratteristica. Era silenziosa, pregava incessantemente, ed era felice quando poteva partecipare alla preghiera comunitaria. Pregare con le sorelle le permetteva di sentirsi a suo agio.

«Ricordati – diceva ad una consorella, che si trovava in un momento forte di amarezza e sofferenza – che nella vita io non ho sempre ricevuto fiori, ma quello che mi ha sostenuto è stata la fede ed il lavorare solo per amor di Dio».

La beatitudine della povertà fu vissuta e goduta nell'intimo da suor Maria; una povertà mornesina, testimoniata in pienezza e praticata con amore.

Le consorelle, che le vissero accanto nelle case in cui lei era economista, sono concordi nel ricordare che suor Maria, dimentica di sé fino a trascurarsi, esigente e mortificata, non si concedeva mai niente se non l'indispensabile e soffriva quando costatava spreco o mancanza di povertà.

Instancabile nel lavoro, era attenta a tutto ciò che richiedeva ordine e pulizia in qualunque ambiente della casa. Nulla passava inosservato al suo sguardo attento e tutto in lei era un gesto d'amore per le consorelle, le ragazze, la casa.

Nel disimpegno del suo ruolo, avvicinava molte persone che ebbero così l'opportunità di conoscerla, di stimarla, di ap-

prezzare le espressioni che le fiorivano spontanee dal cuore, contente di accogliere la parola di fede che rendeva luminosa la giornata.

Una mattina di domenica, dopo aver partecipato alla liturgia eucaristica, così come era solita fare, distribuì alle consorelle quanto loro necessitava, fece il giro della casa e fu chiamata in parlatorio perché alcuni parenti desideravano salutarla. Mentre s'intratteneva con loro, fu colpita da un improvviso male. Il Signore era venuto a prenderla, l'aveva trovata pronta. E lei silenziosa, spoglia e povera, com'era vissuta, lo seguì, ricca di buone opere, compiute con umile disponibilità. Questa morte lasciò senza parole le consorelle che l'amavano e i parenti presenti, ma Dio, che sa sempre scegliere il meglio per noi, donò al cuore di tutti una grande pace. Era il 28 febbraio 1982.

Suor Dionisio Giovanna

*di Tommaso e di Capolongo Annunziata
nata a Beirut (Libano) il 24 giugno 1898
morta a Damasco (Siria) il 16 febbraio 1982*

*1ª Professione ad Alessandria d'Egitto il 21 aprile 1919
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 19 aprile 1925*

Giovannina - come venne sempre chiamata - nacque in una famiglia italiana che si trovava in Libano per lavoro; in seguito emigrò in Egitto e di là in Palestina. La piccola respirò fin dall'infanzia un clima sereno e di profonda vita cristiana.

Nel 1911 morì il papà e la mamma, di famiglia benestante ma poi decaduta per un tracollo finanziario, preoccupata della formazione della figlia la affidò alle FMA della casa di Gerusalemme. Per lei - come si legge in una lettera indirizzata alla Madre generale in anni posteriori - le FMA erano "sorelle, madri e parenti". Trovandosi lontana dalla patria e avendo poche conoscenze, aveva riposto tanta fiducia in loro. Avrebbe desiderato che, al termine degli studi, la figlia potesse trovare un lavoro in modo da aiutare la mamma e il fratellino. Ma la situazione politica del tempo preparava loro tristi sorprese.

Per lo scoppio della prima guerra mondiale, le suore italiane che si trovavano in Medio Oriente furono costrette a lasciare quelle terre e ad abbandonare le loro fiorenti opere educative per sfollare in Italia. Il 18 dicembre 1914 trentacinque FMA e anche Giovannina, aiutate dal Console italiano, lasciarono le loro case e le consorelle del luogo e si dirigevano a Giaffa, in attesa di imbarcarsi per l'Italia. Il 28 dicembre la nave faceva scalo in Alessandria d'Egitto. Suor Annetta Vergano, allora Superiora di quella Visitatoria, sapendo che da tempo il Consiglio generale desiderava aprire una casa in quella città, sbarcò con sette consorelle e la nostra Giovannina, che la mamma aveva affidato alle suore. Per poterla unire a loro, era stato proprio il Console a suggerire che nel viaggio vestisse per prudenza l'abito delle suore. E fu vestita da commissioniera, come allora si usava.

Per un periodo anche lei, come il gruppo delle FMA, abitò presso le suore Francescane Missionarie d'Egitto finché l'anno dopo fu aperta la casa con la scuola italiana femminile dedicata a Maria Ausiliatrice. Qui Giovannina, che già coltivava il desiderio di consacrarsi tutta al Signore come le sue educatrici, visse il periodo della formazione iniziale.

Di lei si trova un cenno molto significativo in una lettera che suor Annetta Vergano scriveva il 10 novembre 1915 ad una delle FMA sfollate in Italia, suor Louise Peglion. Le scrive che la giovane Giovanna Dionisio è ormai una brava postulante. Che sia veramente brava è per suor Annetta una confortante sorpresa, perché prima non l'aveva conosciuta come si dimostra ora. Le scrive, inoltre, che spera di mandarla a Nizza per il noviziato, poiché la Congregazione «se continua così, avrà in lei un buon soggetto».

Tuttavia la grande e lunga guerra rendeva impossibili i viaggi, e così Giovannina visse i due anni di noviziato nella casa di Alessandria sotto la guida saggia di suor Annetta. La sua profonda spiritualità e la sua ricchezza umana e salesiana prepararono la novizia alla professione religiosa che emise il 21 aprile 1919. Per alcuni anni suor Giovannina lavorò nella scuola di Alessandria che andava consolidandosi e affermandosi sempre più dinanzi alle famiglie e alle autorità del luogo. Dopo la professione perpetua, nel 1927 troviamo la nostra consorella a Gerusalemme nella Scuola "Don Bosco". Era insegnante di inglese, italiano e francese e al tempo stesso maestra di musica, canto e pittura.

Era una FMA serena e aperta a tutte con bontà e generosità. In cuore chiudeva l'intima sofferenza causata dalla lontananza della mamma e del fratello, che durante la guerra avevano dovuto far ritorno in Italia e si erano stabiliti a Roma. La mamma nel 1927 scriveva alle superiori il suo ardente desiderio di avere la figlia più vicina; si trovava ormai debole in salute e soprattutto sola. Non abbiamo purtroppo notizie che ci confermino se suor Giovannina poté andare a rasserenarla nella sua solitudine.

Chi aveva conosciuto questa consorella la descrive «fine e nobile nell'aspetto, rispettosa nel tratto. Con la sua amabile signorilità e prudenza faceva a chi la incontrava una catechesi spicciola, ma efficace. Dotata di viva intelligenza, aveva una vasta cultura. Conosceva perfettamente quattro lingue, e possedeva l'arte della pittura e della musica. Il suo esempio incideva sulle allieve ed exallieve che l'amavano e ascoltavano i suoi saggi consigli».

Esprimeva le sue doti artistiche non solo nell'insegnamento, ma anche nel preparare accademie, saggi musicali, teatri. Vi si dedicava con passione, certa che attraverso questa via educativa poteva contribuire a formare le ragazze alla capacità espressiva e alla comunicazione.

Ci resta una sua lunga lettera del 1948 indirizzata alla Madre generale in cui dà relazione del perdurare della guerra, delle distruzioni e anche delle conseguenze dei bombardamenti sulla nostra scuola di Gerusalemme. Le alunne sono quasi tutte a casa, le attività educative hanno dovuto essere sospese, il pericolo è enorme e suor Giovannina, che a quel tempo è la vicaria, assicura anche a nome delle consorelle di restare ancorata alla forza di Dio e di Maria: «Noi siamo nelle mani del buon Dio e confidiamo tanto nella nostra cara Ausiliatrice e nel nostro santo padre don Bosco, di cui la scuola porta il nome. Madre, nonostante la grigia atmosfera che ci circonda, cerchiamo di essere serene e tranquille, stringendoci sempre più compatte con il dolce vincolo della carità fraterna. [...] Sappiamo ormai il segreto per scongiurare ogni guaio: esatta osservanza della Regola, spirito di fede e di mortificazione, confidenza illimitata nel Sacro Cuore di Gesù. Agguerrite così, ci sentiamo forti e salesianamente serene».

Nel 1949 suor Giovannina lasciò la Palestina per la Siria dove l'accoglie la casa di Damasco che era stata riaperta nel

1946 con l'ospedale italiano e qualche opera educativa. L'anno dopo venne inaugurata nella stessa città la Casa "Maria Ausiliatrice" con scuola materna, elementare, laboratorio ed oratorio. Era un campo meraviglioso per il suo ardente zelo apostolico. Suor Giovannina lavorò in questa comunità fino alla fine della vita, cioè circa trentadue anni. Da vera FMA ed educatrice salesiana, nella sua donazione alla comunità e alle alunne incarnò il "sistema preventivo" e per questo la sua azione lasciò una traccia indelebile nelle exallieve che la ricordavano con stima, affetto e gratitudine.

Per le sue doti di animatrice discreta e sollecita, nel 1970 venne nominata direttrice della comunità che conosceva bene e dove era da tutte molto apprezzata. Terminato il sessennio, vi restò come vicaria della casa.

Una consorella attesta di quel periodo: «Ci sentivamo felici di poterla aiutare in occasione di feste e di teatri che lei preparava con arte e che erano sempre molto applauditi.

Ammiravo soprattutto in suor Giovannina l'esercizio costante della carità che si esprimeva nel tratto cortese ed affabile verso tutti. In tanti anni che vissi con lei, non la sentii mai criticare o mormorare. Un giorno udii dalla sua bocca queste parole: "Per me il termometro della carità è quello che misura la virtù di una persona"».

Chi la conobbe da vicino, infatti, restava impressionata dal suo atteggiamento sempre premuroso e sorridente: consorelle, allieve, exallieve, genitori delle alunne, autorità religiose e civili la consideravano una persona eccezionale per la squisita carità. Qualcuno diceva alle suore riferendosi a suor Giovannina: «Voi avete in comunità un vero Angelo!».

Il 2 ottobre 1981 fu ricoverata nel vicino ospedale per una frattura al femore. Sottoposta all'intervento chirurgico, fu di esempio per la sua pazienza e adesione serena alla volontà di Dio. Suor Giovannina soffriva e offriva per il Capitolo generale, che si stava celebrando in quel periodo, per le superiori, per le vocazioni, per la Chiesa.

Dopo le accurate terapie, nel gennaio 1982 si poteva constatare una discreta ripresa e lei già pregustava la gioia del ritorno alle sue consuete attività, quando fu colpita da un'epatite acuta. I medici, data l'età avanzata e la gravità della malattia, non diedero speranza di guarigione.

Dopo un mese di cure intense, il 15 febbraio suor Giovannina si aggravò. Ella stessa diceva di sentirsi ormai alla fine della vita. Ricevette in piena lucidità l'Unzione degli infermi; anche il giorno dopo continuò a mantenersi serena e in preghiera. Mentre il sacerdote e le suore intorno al suo letto cantavano "O Maria nostra speranza", il Signore venne a chiamarla per il lungo viaggio verso l'eternità e suor Giovannina gli andò incontro con la lampada accesa. Aveva ottantatré anni di età.

Nel pomeriggio di quel giorno, la salma venne trasportata nella vicina cappella della scuola per rispondere al vivo desiderio delle alunne e delle exallieve. Il funerale fu celebrato in forma solenne dal cappellano, don Bartolomeo Ubezzi. Parteciparono, oltre alle consorelle – qualcuna anche dal Libano – il Nunzio apostolico, il Vescovo siriano e quello greco cattolico, numerosi sacerdoti, religiose e religiosi di altri Istituti, un grande numero di exallieve e di persone amiche. Tutti desideravano esprimere alla cara suor Giovannina il grazie affettuoso per il bene seminato in lunghi anni di dedizione autenticamente salesiana.

Suor Di Rosa Carmela

*di Giuseppe e di La Greca Rosalia
nata a Ravanusa (Agrigento) il 28 marzo 1913
morta a Messina il 5 marzo 1982*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1955*

Carmela nacque nella bella cittadina di Ravanusa in provincia di Agrigento. Visse l'infanzia e l'adolescenza tra casa e parrocchia e sempre con la certezza di essere chiamata a diventare FMA. C'erano tante giovani da salvare!

Aveva superato da poco i vent'anni quando entrò nell'Istituto, felice di essere tutta di Dio. Non aveva pretese, desiderava solo essere a totale disposizione per qualunque lavoro le venisse richiesto.

Le superiore di allora, durante il primo periodo della sua formazione, le dissero che era conveniente che lei ritornasse a

casa, perché la sua istruzione non era sufficiente per affrontare la missione di educatrice delle giovani.

Questo avvenne mentre Carmela si trovava ad Ali Terme in aiuto alla consorella addetta al forno. La suora ci lascia questa testimonianza: «Ero di casa ad Ali Terme, quando Carmela ricevette la triste notizia di dover ritornare a casa perché, essendo priva di istruzione, non poteva esser accettata nell'Istituto. Mentre cercavo di incoraggiarla, lei mi ripeteva: "Sì, è vero sono ignorante, non ho alcuna istruzione, ma il Signore mi ha chiamata, la Madonna mi vuole FMA. Datemi un posto, l'ultimo posto; affidatemi il pollaio, i maiali, tutto quello che volete, ma vi prego, non fatemi ritornare a casa; accoglietemi nella casa del Signore"». Ma Carmela con il pianto nel cuore dovette tornare fra i suoi cari.

Una consorella, a distanza di molti anni, scrive: «L'ho conosciuta da ragazza, era fervorosa e piena d'amore verso Maria Ausiliatrice. Ricordo, come se fosse ora, che nell'estate ci radunava all'aperto, alla debole luce di una lampada, per la recita del rosario e una breve lezioncina di catechismo. Potevano partecipare anche i ragazzi e le mamme e noi, le ragazze dell'oratorio più vicine a casa sua, ritornavamo a casa felici, per aver trascorso una bella serata con lei, sotto lo sguardo della Madonna».

Passarono dieci lunghi anni, durante i quali la giovane, affidandosi totalmente a Maria, riuscì a tenere accesa la lampada della speranza. «Chissà che un giorno non capiti qualcosa di nuovo...» si andava ripetendo, mentre pregava con fiducia.

Una notte arrivò la luce attraverso un sogno. La venne a visitare la sua maestra di ricamo e lei credette alle parole ascoltate. La maestra le diceva: «Carmela, tu devi essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Fai subito la domanda e parti. La Madonna ti vuole sua!». E lei replicava: «Ma mi hanno mandata a casa. Come mai lei mi dice di andare?».

E suor Carmela così raccontava non senza commozione: «Mi venne un'idea: scrivere una lettera alla Madonna, così come ero capace, ignorante e senza istruzione com'ero, una lettera traboccante di fiducia e di amore nella Mamma del Cielo che tanto sentivo di amare. La Madonna, che ascolta ed esaudisce i suoi figli, ascoltò anche me».

Con questa fiducia Carmela tornò a bussare all'Istituto e fu accolta. Dopo il periodo di formazione vissuto con trepida-

zione e gioia, finalmente il 5 agosto 1949 ad Ali Terme fece la prima professione. Ciò che provò nel suo cuore resta un segreto, ma forse "qualcosa" lo possiamo immaginare.

Nel 1950 fu ad Ali Terme. Dal 1952 al 1964 lavorò nella Casa "Giardino d'infanzia Munafò" a Barcellona Pozzo di Gotto. Poi fu mandata per cinque anni a San Piero Patti. Dal 1971 alla fine della vita lavorò nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Messina.

Non le mancarono le prove per ripetere a Dio il suo amore. Le furono affidati i lavori più umili e faticosi: il forno per fare il pane, gli animali da custodire, la responsabilità della lavanderia, la cucina di grandi comunità.

Suor Carmela rispose al dono di Dio donando tutta se stessa, sempre, ovunque, nel sacrificio, con gioia, non risparmiandosi mai, fedele al suo impegno di riconoscenza al Signore. La risposta quotidiana intessuta di sacrificio diveniva preghiera semplice e profonda. Amava tanto il Signore e lo serviva con attenzione affettuosa e serena nelle consorelle, in tutti quelli che incontrava. Aveva però una speciale predilezione per le ragazze dell'oratorio, che erano felici di stare con lei. La cercavano, l'ascoltavano volentieri, perché avevano questa certezza: «Chi sta con suor Carmela riesce a diventare più buona».

Molte sono le testimonianze delle consorelle che illuminano la vita umile e nascosta di questa FMA. Ne riportiamo una dell'ultimo periodo della sua vita: «Suor Carmela fu la serva del Signore, umile e fedele fino all'eroismo. Provò il martirio del cuore e dello spirito, specialmente nei primi anni di professione.

Ebbi la fortuna di scoprire le meraviglie che Dio operava in lei, quando mi fu affidata come aiutante nell'ultimo campo-scuola che feci a Mongiuffi Melia (Messina) per le catechiste di Ali Terme e di tutta la zona Ionica.

Fu l'angelo che prese per sé ciò che costava maggior fatica. E godeva di tutto, specialmente degli incontri prolungati con la Vergine della Catena nel suo vicino santuario. Fu lì, sotto lo sguardo della Madonna, che mi confidò come Maria Ausiliatrice l'avesse sostenuta miracolosamente nelle gravi incomprendimenti dei primi tempi. Ora le ricordava come una prova offerta dal Signore al suo grande desiderio di amarlo e non conservava risentimento verso nessuno.

Mi confidò inoltre che nella sua famiglia aveva dovuto fare da

mamma, e che nell'Istituto era felice di esserlo verso le consorelle e le ragazze».

Suor Carmela era una FMA felice e spesso con la sua bella voce accompagnava il lavoro cantando. Pregava per il Papa e per l'Istituto che tanto amava; le erano presenti le sue consorelle, portava nel cuore la passione del *da mihi animas* per la salvezza della gioventù. Tutto offriva con amore e serenità.

Negli ultimi tempi della sua vita le costava molto camminare, a motivo del tumore che stava invadendo il suo corpo, eppure era l'accompagnatrice di tutte e dappertutto. Lo fece volentieri, fino a quando dovette essere ricoverata all'ospedale per le sue gravi condizioni di salute. Divenne allora apostola dell'Eucaristia tra le ammalate, specialmente tra le più sofferenti e le meno rassegnate. Erano lancinanti i suoi dolori, ma dalla sua bocca non usciva un lamento.

Negli ultimi giorni della malattia, chiamò vicino al suo letto la consorella che l'assisteva. Le prese la mano e le disse: «Perché non organizza più quei campi-scuola a Mongiuffi? Si faceva tanto bene a tutti. Io sono alla fine e non potrò aiutarla, ma lei si faccia coraggio e ricominci. Io offro al Signore la mia sofferenza e la mia preghiera; poi l'aiuterò dal Cielo».

Il 5 marzo 1982 s'incamminò verso la casa del Padre, spoglia di tutto, povera, ricca di fiducia e carica di buone opere, nella beatitudine di chi tutto ha donato a Dio e niente ha riservato per sé. Aveva sessantotto anni ed era colma della sapienza che Dio regala ai suoi figli più umili e docili.

Suor D'Urso Alfia

*di Sebastiano e di Cavallaro Santa
nata a Milo Giarre (Catania) il 20 marzo 1912
morta a Catania il 15 dicembre 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

Suor Alfia ebbe, della sua terra, il vigore dell'Etna, e il cuore grande come il mare. Fin da giovane, nel suo paese alle falde del Vulcano, si dedicò al servizio dei più poveri: andava a visi-

tare le famiglie bisognose, aiutava le persone anziane, faceva compagnia agli ammalati. Custodiva nel cuore il desiderio di andare in terre lontane.

La sorella Veneranda la persuase invece a vivere la missione nella sua terra.

Suor Alfia emise i primi voti nel 1933 e dopo un breve periodo passato a Melilli (Siracusa), le fu affidata la portineria del noviziato, ad Acireale, che le permetteva un ampio apostolato all'oratorio.

Fu l'apostolato tra le giovani la sua terra di missione: le seguiva con amore e aveva non solo la porta di casa spalancata, ma soprattutto la porta del cuore. Le ragazze sapevano di trovarla pronta all'ascolto, gioviale e serena, saggia nel consigliare la scelta giusta.

Dieci anni dopo fu la portineria dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania ad assorbire tutte le sue forze, fino a quando non le fu affidata l'assistenza nello studio delle educande, oltre al compito di sbrigare le varie commissioni dell'economia, della direttrice o dell'Ispettorato.

A Catania, presso la grande scuola, c'era un convitto che accoglieva molte giovani studenti desiderose di conseguire un titolo di studio. Dai tempi di madre Maddalena Morano, nelle scuole della Sicilia si formarono schiere di maestre che poi portavano lo spirito salesiano, fatto di amore e preventività, di impegno e di gioia, nei piccoli centri sparsi nell'isola.

Suor Alfia trascorreva praticamente la mattina in giro per la città e tutto il pomeriggio in mezzo alle giovani, raccogliendo le loro confidenze, condividendo le loro pene e le loro gioie. Aveva per ciascuna una parola di incoraggiamento, una preghiera, un'attenzione personalizzata. Esse la ricambiavano correndole incontro, chiedendole un ricordo, confidandole la paura delle interrogazioni. Era per tutte sorella e madre.

Le giornate di suor Alfia erano pesanti: dalla mattina alla sera era "per gli altri". Correre da una parte all'altra della città per soddisfare i bisogni della comunità non è certo molto agevole, specie se l'artrosi comincia a indolenzire le articolazioni. Ma nonostante le fosse sempre più difficoltoso muoversi, riusciva a sbrigare importanti pratiche con una straordinaria efficienza. Sapeva trattare con le persone importanti, come con quelle più umili ed era ricambiata con rispetto e, si può dire, con affetto, per il suo garbo e la sua competenza.

Suor Alfia non si lamentava della fatica, era felice di servire.

Quando l'articolazione del ginocchio si logorò, fu necessario un delicato intervento nella clinica ortopedica di Bologna. Poi riprese con serenità il suo lavoro come assistente.

Colpita da un ictus, il 15 dicembre 1982 improvvisamente lasciò la terra per il cielo.

Suor Dutto Anna

di Giovanni e di Rovere Anna

nata a Beinette (Cuneo) il 4 settembre 1896

morta a Heliopolis (Egitto) il 5 agosto 1982

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Damasco (Siria) il 21 novembre 1926

Anna fu accolta ed educata in una famiglia unita e serena. A casa imparò a pregare Gesù e Maria, ad abbandonarsi con fiducia alla Provvidenza, ad amare Dio come Padre che ha cura dei suoi figli.

Frequentava con entusiasmo la parrocchia e con gioia la casa delle FMA. Era affascinata dalla loro vita semplice ed allegra e pregava il Signore che le manifestasse la sua volontà.

Egli non si fece attendere: la chiamò a consacrarsi tutta a Lui e le fece sorgere in cuore il desiderio di annunciare il Vangelo in terre lontane.

Dopo aver percorso le prime tappe della formazione alla vita religiosa, fece la sua prima professione ad Arignano il 29 settembre 1920. Con filiale affetto e al tempo stesso con determinazione preparò i suoi genitori perché le dessero il permesso di essere missionaria e dunque di lasciare la patria. Papà e mamma non esitarono a dirle di "sì" e suor Anna presentò la domanda alla Madre generale. L'anno seguente partì per il Medio Oriente, dove l'Istituto aveva già aperto le case di Betlemme, Gerusalemme, Alessandria in Egitto e Damasco in Siria.

Suor Anna visse questa obbedienza come un meraviglioso sogno d'amore! Era disponibile a svolgere qualunque compito le venisse affidato. Fu per diversi anni maestra di scuola ma-

terna. «Era paziente e premurosa con i bambini, – costatano le consorelle – accogliente e serena con tutti».

Suor Annetta – così la chiamavano affettuosamente – fu poi per parecchi anni economica, commissioniera e portinaia.

Dal 1929 al 1939 fu a Gerusalemme, poi al Cairo in Egitto. Nel 1934 svolse ancora compiti amministrativi ad Alessandria.

Era sempre pronta all'obbedienza, umile, semplice, piuttosto riservata. Si distingueva per la sua generosità; non si preoccupava delle fatiche che doveva affrontare per soddisfare le necessità delle consorelle e di quanti le avessero chiesto un servizio ed un aiuto. Era mite, messaggera di pace, possedeva una pietà viva, profonda.

Le giaculatorie ritmavano il suo respiro, la recita del rosario era la sua preghiera preferita. Voleva imitare Maria e poneva in Lei tutta la sua fiducia. Appena aveva qualche momento libero, si recava in cappella a parlare con Gesù o ad ascoltarlo. Le piaceva poi meditare la sua passione con l'esercizio della *via crucis*.

«La Regola, la Santa Regola, dobbiamo viverla con grande amore. Essere povere, contente di tutto. Pensiamo a Mornese, a madre Mazzarello, a don Bosco, alle ragazze. Viviamo amando tanto e tutti». Queste alcune brevi espressioni che le sgorgavano dal cuore.

Riportiamo alcuni ricordi delle consorelle che vissero con lei: «Della carissima suor Annetta ricordo la sua intensa laboriosità, lo spirito di sacrificio, il vivo interesse per la manutenzione della casa, la sua dedizione nell'andare incontro alle necessità delle bambine, delle suore, di tutti, soprattutto dei poveri. Eravamo ad Alessandria d'Egitto e lei, all'avvicinarsi del Natale, ogni anno, diveniva questuante presso i signori benestanti e i negozianti, per soccorrere i poveri. Non badava né a fatiche né a umiliazioni per i "no" che le venivano detti».

Una consorella che per alcuni anni fu sua compagna nel fare le spese in città, così la ritrae: «Porto nel cuore il ricordo della sua ammirevole povertà. Non risparmiava giri e passi pur di ridurre le spese. Inoltre, si sobbarcava la fatica di fare in casa il vino con l'uva della nostra vigna, con un metodo tradizionale faticosissimo. Il solo pensiero che in seguito avrei dovuto sostituirla mi spaventava. Nella cantina troneggiava un bel quadro della Madonna di Pompei e lei me lo indicava, dicendo: "È Lei che mi aiuta e quindi non mi pesa"».

Suor Anna Bovio scrive: «Era una donna di buon senso, attenta e responsabile. Una suora gentile e di profonda preghiera. Nulla l'arrestava quando si trattava di fare il bene. Non si sarebbero potuti contare i sacrifici che affrontava ogni giorno. Povertà concreta e carità operosa in lei andavano a braccetto».

Suor Luigia Manica ricorda: «Ho conosciuto suor Annetta nei miei primi anni di missione in Alessandria d'Egitto. La sola sua presenza profumava l'ambiente di sacrificio e di umiltà. Era veramente povera; per sé accettava solo il puro necessario. Ricordo che nel 1936 si dovette trasferire la nostra scuola in via Bani El Abbas, 25. La casa non era nostra, pagavamo l'affitto, ma dopo quattordici anni il proprietario esigeva, con una certa premura, l'acquisto dello stabile o lo sfratto. Noi non avevamo il denaro sufficiente. Che cosa fare? Suor Annetta non si sgomentò, prese la sua borsa di stoffa e incominciò il suo pellegrinaggio verso la Provvidenza, chiedendo aiuto a ditte, negozi e persone benestanti. A volte era accolta bene, altre volte invece riceveva insulti, disprezzo e derisione. Lei aveva fatto la scelta di rispondere a tutti con dignità e rispetto. Ringraziava sempre e le sue buone parole erano accompagnate da un sorriso limpido e sincero.

Io mi trovo ancora in questa casa di Alessandria [1998] e posso dire che, grazie a Dio, non ci manca nulla. Siamo tutte riconoscenti a suor Annetta e alle sorelle che ci hanno preceduto. Mi preme lasciare un ultimo ricordo. Quando pregava in cappella sembrava un angelo tanto era profonda la sua fede».

Suor Annetta era anche molto generosa con i poveri che bussavano alla porta in cerca di cibo. Lei - ricordano le consorelle - era solita dare a piene mani, non calcolava. Era solo contenta quando sapeva che in casa c'era l'indispensabile per vivere.

L'ultimo periodo della sua vita (1968-1982) lo trascorse nella casa di Heliopolis in Egitto, come portinaia. Come sempre era serena, gentile, premurosa, ma, data l'età, le forze a poco a poco le vennero meno. Nel 1982 suor Annetta si ammalò gravemente. Ricoverata all'ospedale del Cairo perché potesse ricevere le cure più adatte, continuò a mantenersi serena e abbandonata al Signore. Non si lamentava mai. Si fece per tutti preghiera vivente.

Purtroppo il declino fu molto rapido. Suor Annetta andò

incontro al Padre con una morte dolcissima, avvolta di pace. La Madonna, che per tutta la vita aveva tanto amato, venne a prenderla per portarla nel Paradiso salesiano, perché anche lassù, in quel 5 agosto, si potesse far festa!

Suor Ercolini Elena

di Antonio e di Orsi Armida

nata a Pescia (Pistoia) il 10 febbraio 1899

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 6 ottobre 1982

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1926

Elena arrivò in Argentina nei primi anni del 1908, anni in cui l'Italia conobbe una forte emigrazione verso l'America Latina. Aveva nove anni.

Papà e mamma, mentre cercavano lavoro e si adattavano alla nuova vita non certo facile, per non privarla dell'istruzione e per favorire l'inserimento della loro figliola nel nuovo contesto culturale, la affidarono ad un collegio delle FMA del nord della Patagonia.

Qui Elena imparò a conoscere don Bosco e i nostri Santi e si aprì via via a una vita di intensa preghiera. Era precisa nello svolgimento dei suoi doveri; s'impegnava nello studio con passione, ma soffriva moltissimo per la distanza dai suoi cari.

Un po' alla volta, crescendo, sentì il desiderio di consacrarsi al Signore e, pur non avendo ancora finiti gli studi, chiese di entrare nell'Istituto. Aveva diciotto anni.

Fu esemplare nel suo cammino formativo: sembrava avesse fretta di fare tutto, di vivere in pienezza la sua consacrazione. Appena emessi i primi voti, nel 1920, finì gli studi prima a Bahía Blanca e poi a Buenos Aires e si dedicò all'insegnamento nella scuola primaria.

Era un'esperta educatrice e insegnava usando una didattica chiara e coinvolgente. Le sue spiegazioni rendevano facile lo studio. Suor Elena, poi, si faceva amare per il suo tratto gentile e sereno.

Nelle case di Buenos Aires Almagro, La Plata e San Isidro

lasciò un indelebile ricordo tra le consorelle e le alunne, che percepivano in lei qualcosa di speciale: era come una calamita. Aveva l'arte di plasmare la personalità delle giovani che le erano affidate e lo faceva con cura, con quell'amorevolezza salesiana che sa toccare le corde del cuore.

Dava consigli saggi. Insegnava non solo l'abc della lingua, ma l'arte di vivere e di comportarsi, di amare e di far felici gli altri.

Ben presto però la salute cominciò a incrinarsi. Disturbi sempre più gravi costrinsero le superiore ad alleggerirle la fatica dell'insegnamento.

Con grande pena suor Elena lasciò il suo posto e avviò la giovane consorella venuta a sostituirla. A poco a poco dovette abbandonare la scuola e cominciò il tempo della croce: un tempo lungo, che segnò tutto il resto della sua vita.

Il trasferimento ad Alta Gracia le costò molto, ma lo accettò come parte della croce che il Signore le chiedeva di portare con Lui.

Interrogata se stava bene, suor Elena rispondeva con un sorriso e spesso diceva che «stava come Dio voleva». Per lei, vivere e morire - come per San Paolo - sembrava la stessa cosa. Ma nessuno sa quanto le sia costato questo lento, inesorabile declino.

Fare l'ammalata per gran parte della vita non è certo una chiamata facile, ma suor Elena si dava alle piccole faccende della comunità in silenzio e con delicatezza; per il resto del tempo intensificava la preghiera e in silenzio continuava ad offrire la sua croce.

Leggeva puntualmente il *Bollettino Salesiano* e il *Notiziario dell'Istituto*, raccontando poi fatti, ricordando anniversari e ricorrenze. Così ogni giorno per oltre trent'anni.

Era ormai anziana quando poté essere effettuato un delicato intervento chirurgico che le diede un po' di sollievo. Ne fu immensamente grata alle superiore.

E si avviò con serenità all'incontro con il Signore che le venne incontro il 6 ottobre 1982.

Suor Ferreira Carvalho Orvalinda

di José e di Carvalho Jacinta

*nata a Santa Rita do Araguaia (Brasile) l'11 marzo 1914
morta a Rondonopolis (Brasile) il 14 giugno 1982*

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1944

Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1950

Orvalinda nacque in una piccola città – Santa Rita do Araguaia – dello Stato di Goiás, ma i suoi genitori erano impiegati in una *fazendas* dello Stato del Mato Grosso e là la piccina passò i primi anni di vita, a contatto con la natura e amando la libertà. Ben presto la mamma morì e Orvalinda si trovò a fare da mamma ai suoi fratellini.

Vivere all'interno del Mato Grosso significava avere poche possibilità di comunicazione e anche scarse opportunità di istruzione. Inoltre, a quel tempo, non si riteneva necessario che la donna studiasse: era più importante che imparasse a governare la casa e contribuisse all'educazione dei bambini.

Orvalinda aveva però un ingegno acuto e fin da bambina, mentre frequentava la scuola elementare, le piaceva leggere, studiare, imparare e non tralasciava occasione per migliorare la sua scrittura e le sue conoscenze.

Quando le FMA arrivarono nella città di Alto Araguaia per iniziare la loro opera educativa tra la gioventù, Orvalinda fu scelta per dar loro il benvenuto a nome dell'Arcivescovo e della popolazione. Ne fu molto felice e quello fu l'inizio di un'amizizia forte che pian piano si trasformò in ammirazione per quella vita tutta dedicata agli altri.

Era adolescente quando fu colpita dal tifo. Suor Marta Cerutti le assicurò – tra il serio e il faceto – che non sarebbe morta di tifo... perché aveva ancora tanto bene da fare.

Orvalinda infatti guarì e sentì in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore, ma dovette aspettare ancora parecchi anni, perché senza di lei la famiglia non poteva andare avanti.

L'oratorio divenne la sua seconda casa, dove pregava, cresceva in scienza e pietà, cercando di vivere "nelle vie del Signore".

Guidata dal confessore, don Giovanni Durcure, decise di entrare nell'Istituto. Aveva già venticinque anni.

Il papà le negò il permesso e questa pena la fece molto soffrire.

Ma ormai i fratelli erano cresciuti e potevano fare senza di lei. Il 28 luglio 1941 nella sacrestia della chiesa del collegio, alla presenza di don Durcure, della direttrice della casa, suor Ludmila Docolomanská, l'ispettrice – suor Marta Cerutti – che la conosceva bene, le impose la medaglia di postulante e la portò con sé a Campo Grande.

Ai suoi la giovane disse che sarebbe andata a studiare. Ma il suo distacco da tutto e da tutti, pur di essere a servizio del Regno di Dio, era definitivo.

Arrivò a Campo Grande un mese dopo, perché nel frattempo l'ispettrice la portò con sé nelle varie case alle quali faceva visita.

Dopo il noviziato a São Paulo Ipiranga, emise i voti il 6 gennaio 1944: aveva trent'anni. Da quel momento si prestò per ogni attività le chiedesse l'obbedienza: fu sarta, ricamatrice, assistente, maestra di lavori manuali. Erano suoi i servizi più umili della comunità. E sempre con l'impegno di costruire pace e serenità.

Dopo i primi due anni trascorsi nel Collegio "Maria Auxiliadora" di Campo Grande, svolse il suo apostolato a Corumbá, Guiratinga, Poxoréo, Coxipó da Ponte, con attenzione ai più poveri, agli orfani e abbandonati. Era incaricata della catechesi, ma anche economo, cuoca, dispensiera... pronta a ogni necessità comunitaria.

Come economo, a Coxipó da Ponte ebbe un compito non facile: le bambine erano tante, la comunità abbastanza anziana, la casa in ricostruzione. Si possono immaginare i disagi e perciò anche le ristrettezze.

Suor Orvalinda fin da piccola aveva imparato a fare economia e a risparmiare su tutto, ma, in comunità, spesso questo le era causa di tensioni o malumori.

Facendo di necessità virtù, cercava in tutti i modi di soddisfare i bisogni, pur dovendo risparmiare sulle entrate per pagare i debiti.

Voleva servire passando inosservata, ma era impossibile non accorgersi del suo dono costante, della sua preghiera intensa, della pace che irradiava, della tranquillità con cui affrontava gli imprevisti e sopportava le critiche.

Autodidatta, approfittava di ogni ritaglio di tempo per studiare, approfondire la Sacra Scrittura e la conoscenza delle fonti dell'Istituto.

Aveva sessant'anni quando fu inviata a Rondonopolis "Edu-

candato S. Antonio” nella Parrocchia del Buon Pastore. Incominciava la missione catechistica insieme all’animazione delle mamme e ai vari corsi di dattilografia, ricamo, lavori manuali. Sentiva, in questa comunità, l’esigenza di ricordare a tutte una vita comunitaria più partecipata e spesso rivelava una certa sua preoccupazione che si andasse perdendo quel senso di appartenenza e di famiglia, di preghiera e di condivisione che aveva visto nella prima comunità di Alto Araguaia.

«Noi consacrate – diceva – dobbiamo far vedere che il primato nella nostra vita appartiene a Dio». Lei precedeva sempre tutte in parrocchia per la celebrazione eucaristica perché «voleva lasciarsi amare da Dio».

Il 14 giugno 1982, proprio mentre si pregavano i Salmi della Liturgia di Lodi, in pochi minuti suor Orvalinda disse al Signore il suo ultimo “eccomi”.

Il cuore cessò di battere improvvisamente e così nella preghiera sigillò una vita trascorsa nella continua ricerca di Dio e nel compimento fedele della sua volontà.

Suor Ferrero Santina

di Giovanni e di Cordera Domenica

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 31 ottobre 1894

morta a Nizza Monferrato il 23 marzo 1982

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Suor Santina appartiene alla schiera di FMA nate a Lu Monferrato, terra ricca di vocazioni salesiane anche della famiglia Ferrero.

Lo zio Salesiano la guidò e le fece conoscere lo spirito di don Bosco. La zia, suor Luigia Ferrero, era missionaria in Patagonia dove conobbe mons. Giovanni Cagliero, che ebbe una parte decisiva nella vocazione di suor Santina. La sorella Maria, missionaria in Francia, la precedette nel nostro Istituto.¹

¹ Suor Maria morì a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) nel 1930, a trentasette anni di età, cf *Facciamo memoria* 1930, 79-81.

Santina apparteneva a una famiglia modesta, ma di salde radici cristiane, che sapeva educare i figli alla fede e al lavoro, alla preghiera e al sacrificio.

Chiese di entrare nell'Istituto, ma a causa di una salute piuttosto fragile, ritornò ben due volte in famiglia durante la formazione iniziale. Fu proprio per la mediazione di mons. Cagliero e la preghiera fiduciosa che Santina poté realizzare la sua vocazione e viverla a lungo, donando amore e gioia dovunque passava.

Emise i primi voti nel 1920 quando aveva ventisei anni.

Non aveva avuto la possibilità di studiare, ma se la sbriga bene in molti campi: per questo le superiori le chiesero, di volta in volta, di essere cuoca, economo, commissioniera, infermiera e, quando i movimenti si fecero più difficoltosi, portinaia.

In varie case dell'Ispettorato Monferrina, ma soprattutto nelle comunità di Asti e di Diano d'Alba lasciò nelle consorelle, nelle giovani e nelle loro famiglie ricordi indelebili per la grazia e il sorriso che sapeva suscitare.

Era aperta e sorridente. Amava lo scherzo che dava un tocco di allegria anche alle giornate più faticose. Dopo qualche festa all'oratorio, era facile che improvvisasse scenette allegre, per premiare lo sforzo e distendere cuore e spirito con sane risate. Per ogni festa c'era un suo "numero": una poesia, un canto, la danza dello "spirù", un dialogo spiritoso.

«Senza di lei le ricreazioni sembravano un po' smorte. Ma per suor Santina l'allegria era un espediente di carità. Suo intento era mantenere in comunità un clima sereno, dove respirare la gioia di essere tutte di Dio».

Alcune testimonianze delineano più da vicino questa consorella, che avendo ricoperto incarichi così diversi, poté esprimere molti aspetti della sua personalità, ricca di umanità e di fede.

«La conobbi a Diano d'Alba, durante una penosa e lunga convalescenza. Spesso mi accompagnava per brevi passeggiate. Per offrire qualcosa di diverso alle suore faceva lunghi percorsi fino alle cascine per raccogliere frutti e ortaggi freschi».

«Per me fu sorella e madre, attestò suor Maria Casetta. Venne a Falicetto in aiuto perché non stavo bene e il lavoro in cucina era molto pesante. Mi sostituì durante una lunga degenza in ospedale. Ebbe per me ogni delicatezza. Non voleva facessi nes-

suno sforzo. Un giorno fui colta da acuti dolori e in casa non c'era la direttrice. Pensò a tutto. Mi accompagnò all'ospedale e seppe illustrare così bene la situazione alle superiori che mi fecero ricoverare nella Casa di Cura "San Secondo" di Asti».

Il nipote Salesiano la conobbe durante il servizio come infermiera nella Casa "S. Giovanna di Chantal" di Mathi (Torino) dove venivano accolte le mamme dei confratelli: anche lì aveva attenzioni delicate per tutte, ricordando che per don Bosco i primi benefattori dell'Istituto sono i genitori.

Molte consorelle, che la conobbero nel pieno vigore degli anni, affermano di aver imparato da lei come si ottiene la disciplina, come si trattano le ragazze, come si può esigere senza essere dure.

Ma i ricordi più belli sono quelli del periodo in cui le fu affidato l'incarico di portinaia nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Asti.

Ogni giorno erano centinaia le alunne e numerosi i genitori che andavano e venivano. Per tutti aveva una parola di incoraggiamento, un'espressione cordiale, un sorriso.

Una suora scrisse: «Si guadagnava la stima e il rispetto di tutti. Con le bimbe era paziente. E quando le mamme tardavano, le assisteva con grazia, faceva loro compagnia e non si stancava di stare con loro fino a tardi».

Nel 1976, incominciò l'ultima stagione della sua operosa vita nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Ancora con più evidenza testimoniò l'essenzialità della sua vita. Nella piccola camera sempre in ordine, conservava poche cose, perché voleva essere libera e pronta per la chiamata definitiva del Signore.

Fino all'ultimo ebbe un piccolo hobby, che aveva coltivato tutta la vita con semplicità: la cura dei fiori. Aveva il "pollice verde" e dove passava faceva fiorire il giardino, così i fiori per l'altare erano sempre belli e profumati. Suor Santina godeva nel reciderli e portarli alla sacrestana, soprattutto negli ultimi anni, quando le sue giornate erano più lunghe e pesanti.

Era precisa e puntuale ai tempi di preghiera perché sentiva profondamente la grazia di servire il Signore e di stare alla sua presenza.

Il Signore la chiamò a sé il 23 marzo 1982 mentre la comunità cantava: "Mio Dio, ti canterò un canto nuovo".

Suor Figueroa Guadalupe

*di Florentino e di Valencia Librada
nata a Comala, Colima (Messico) il 21 dicembre 1894
morta a Guadalajara (Messico) il 24 giugno 1982*

*1ª Professione a México il 6 gennaio 1923
Prof. perpetua a Nuevitas il 6 gennaio 1929*

Guadalupe nacque in una famiglia benestante, che però ebbe la sfortuna di perdere ogni cosa durante l'eruzione del vulcano che sorge vicino alla città di Colima (Messico).

Ben presto morì il papà e la mamma, per mantenere gli otto figli, dovette lavorare giorno e notte.

Guadalupe aveva nove anni quando ricevette l'Eucaristia per la prima volta e in quella festa sentì l'impulso di donarsi tutta a Gesù. A tredici anni, mentre passeggiava con le sue amiche, avvertì una voce interiore che le chiedeva di lasciare tutto per amore. Allontanatasi dal gruppo, entrò in una chiesa dove trovò un anziano prete che la dissuase e le disse di non badare alle illusioni e alle visioni. Eppure Guadalupe, nel suo cuore, sentiva che Gesù la voleva tutta sua.

Quando la sua famiglia si trasferì in città ereditando i beni degli zii e ritrovando una certa sicurezza a livello economico, la mamma la iscrisse ai corsi di taglio e cucito presso il Collegio delle Suore Adoratrici. A contatto con un ambiente saturo di spiritualità, anche Guadalupe intensificò i tempi di preghiera e ravvivò il tenerissimo affetto per la Madonna.

In famiglia pregava il rosario tutti i giorni, chiedendo a Dio e a Maria di mostrarle il cammino da seguire. In parrocchia animava la preghiera e la catechesi.

Le Suore Adoratrici speravano che entrasse nel loro Istituto e anche il confessore le consigliò di farlo. Guadalupe ascoltava e pregava. La sua ricerca interiore fu lunga e appassionata.

La mamma, in punto di morte, le disse di stare tranquilla: poteva consacrarsi al Signore.

Lei chiese di entrare nell'Istituto delle FMA e suor Ottavia Busolino la accettò come postulante nel 1921, a ventisette anni.

Il suo apostolato, emessi i primi voti nel 1923, fu in Puebla, nella Casa "Santi Angeli", tra le pentole e il guardaroba della comunità. L'anno seguente le fu affidato il corso di taglio e cucito.

Poi fu trasferita a México San Angel Casa "Maria Ausiliatrice". Quando si scatenò la persecuzione, le superiore nel 1927 la inviarono a Cuba, dove rimase trentatré anni lavorando nelle case di Nuevitas, Camagüey "Maria Ausiliatrice", Camagüey La Vigía, Habana.

L'oratorio festivo le dava ampia possibilità di esprimere la passione per la catechesi, mentre si dedicava alla cucina, al guardaroba o all'economato delle varie comunità.

Purtroppo un'altra persecuzione politica e religiosa la fece rientrare in patria. Era il 1960, l'anno in cui a Cuba iniziò il periodo del comunismo ateo, che lasciò ben pochi margini di azione alla Chiesa.

Le superiore la destinarono dapprima alla comunità di Puebla, perché avesse un po' di sollievo alla salute ormai provata e, nel 1970, cercando un clima più adatto a lei, la trasferirono a Guadajajara.

Una lunga e dolorosa infermità segnò la vecchiaia di suor Guadalupe, che la accettò dalle mani del Signore quasi in risposta al dono di amore che sentiva di aver ricevuto.

Con lei si poteva pregare a lungo. La Madonna era sulle labbra e nel cuore di questa sorella, che aveva imparato ad amarla e a invocarla fin dalla giovinezza.

Stava preparandosi a partecipare all'Eucaristia quando fu colpita da emorragia cerebrale. La Madonna le venne incontro il 24 giugno, giorno della commemorazione dell'Ausiliatrice, che tanto aveva invocato e amato con affetto filiale.

Suor Fisicaro Concetta

*di Antonino e di L'Episcopo Maria
nata a Troina (Enna) il 17 marzo 1892
morta a Catania il 2 luglio 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1913
Prof. perpetua a Bronte (Catania) il 4 dicembre 1919*

Nacque e visse in un ambiente familiare permeato di valori umani e cristiani. Concettina, così la chiamavano in famiglia, volendo consacrarsi a Dio, che tanto amava, rivolse la sua scelta

verso l'Istituto delle FMA, che non conosceva come istituzione, ma verso cui la orientarono alcuni sacerdoti, amici di famiglia.

Fu accolta con fiducia ed ammessa alle tappe formative. A ventun anni fece la sua prima professione. Iniziò, con la disponibilità che le era caratteristica, a svolgere quanto l'obbedienza le richiedeva. Era generosa, serena, attenta, precisa. Il suo lavoro era il riflesso di una preghiera semplice e profonda.

Trascorse lo iuniorato ad Ali Terme, poi fu infermiera e portinaia a Piazza Armerina e a Bronte. Nella casa di Catania fu incaricata della cucina e della lavanderia.

Purtroppo l'epidemia detta "spagnola" del 1917, colpendone gravemente le forze fisiche e mentali, la costrinse ad accettare di essere curata, prima in una casa di cura, poi a prendersi un periodo di riposo in famiglia. Si pregava da tutte le consorelle e si attendeva con speranza che potesse guarire bene. E così fu. Dopo due anni, aiutata da uno zio, padre cappuccino, suor Concettina ritrovò la gioia della vocazione e le rifiorì in cuore la speranza di riprendere il cammino di consacrazione totale al Signore nell'Istituto. Fece i voti perpetui con grande gioia ed entusiasmo nel 1919.

Le consorelle dell'Ispettorìa apprezzavano il grande zelo che l'animava e la profonda bontà del cuore. La sua fu una vita tutta dedicata al servizio e al bene degli altri, ritmata dallo stile mornesino di preghiera, lavoro, sacrificio.

Fu maestra di ricamo a Bronte, poi incaricata del laboratorio per dodici anni a Catania "San Francesco"; economista a Pozzallo, incaricata della cucina e del guardaroba a Leonforte. Gli ultimi anni della vita li trascorse nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. In quest'ultima casa, finché le fu possibile, fu incaricata di riparare gli abiti e la biancheria delle suore.

La stanzetta, adibita a laboratorio, fu per molti anni la palestra di incessanti attività: un lavoro senza soste, svolto con sveltezza e precisione incredibili. Lavorava con amore per tutte, ma aveva una speciale predilezione per le sorelle della cucina, le studente e le insegnanti, convinta che non avessero tempo per questi lavori perché occupate in un'altra missione.

Quando le portavano un capo di biancheria, suor Concettina non donava molti sorrisi, ma tutte sapevano, per esperienza, che immancabilmente alla sera l'avrebbero trovato riordinato nella casella del guardaroba o vicino al loro letto.

E così la vita trascorreva tra preghiera, lavoro, attenzione agli

altri, piccoli sacrifici quotidiani. Suor Concettina riceveva sempre una montagna di "grazie" da ogni sorella che serviva come se fosse Gesù.

Nel 1969 la sua attività si ridusse molto per motivi di salute. Colpita da disturbi cardio-circolatori, trovò conforto nella grande fede che sempre la sostenne e nella fervorosa preghiera che le sgorgava dall'anima. Le consorelle la curavano con grande amore e dedizione. Lei aveva un'unica preoccupazione: pregare e offrire per la Chiesa, la Congregazione, le superioresse, le consorelle, specialmente per quelle che l'assistevano con tanta premura, per i giovani e il mondo intero.

Furono lunghi anni di sofferenza. A mano a mano che le facoltà mentali si indebolivano, il suo volto si illuminava quando le si parlava di Dio, della Madonna, dei nostri Santi.

In seguito, un ictus cerebrale segnò l'inizio del suo ultimo e doloroso calvario. Perse la possibilità di esprimersi e fu inchiodata a letto per tre anni. Solo qualche volta si udiva un lieve lamento, quando il dolore diventava insopportabile.

Suor Concettina era pronta per il cielo. Improvvisamente parvero cessare i dolori, diventò serena, tranquilla e visse con pace la sua agonia. Ebbe il conforto della presenza del sacerdote e delle consorelle che l'avevano assistita con amorosa dedizione e, durante gli anni della sua lunga malattia, ne avevano compreso il doloroso martirio.

Il 2 luglio 1982 Gesù l'attendeva in Paradiso dove le aveva preparato il gaudio della serva buona e fedele.

Suor Gander Léonie

di Joseph e di Merkel Marie

nata a Bir Souide (Algeria) il 5 gennaio 1904

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 1° dicembre 1982

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1935

Quando nel 1871, dopo la guerra franco-prussiana, l'Alsazia passò alla Germania, i Gander si trasferirono in Algeria. Non volevano diventare tedeschi.

Fu così che Léonie nacque a Bir Souide il 5 gennaio 1904 quarta di nove figli. La primogenita morì all'età di tredici anni, quando Léonie era ancora bambina.

Dopo la sua nascita ci fu per la famiglia un nuovo esodo: dall'Algeria alla Tunisia. Lì conobbe il mondo salesiano. Léonie e la sorella Octavie furono accolte nell'internato delle FMA di La Manouba.

Nel 1916 Léonie si diplomò; poi, col papà e uno dei fratelli ritornò in Algeria per impiantare la nuova colonia di Berriche, appartenente alla zona storica di Constantinois. Furono i fondatori del villaggio. Gli altri familiari li raggiunsero in seguito. Per breve tempo Léonie proseguì gli studi, in una "école ménagère", ad Algeri, poi ritornò con i suoi.

La sorella Octavie parla così della loro vita in famiglia: «Abbiamo avuto un'infanzia e una giovinezza decisamente felici, perché eravamo tutti molto uniti. Léonie preferiva i giochi all'aria aperta; ne conoscevamo molti: li avevamo appresi nella casa delle suore a La Manouba. I ragazzi del villaggio erano "dei nostri"; scintillavamo di gioia. Léonie era sempre la più brava, specialmente per "les paris" e per "les exploits". Nelle serate estive giocavamo fino a tardi. Poi andavamo insieme a pregare e a cantare nella cappellina che i nostri genitori avevano fatto costruire nel villaggio di Berriche».

Ancora Octavie: «Com'è stata serena e felice la nostra vita in Algeria! Preghiera, lavoro, faccende domestiche, cucito. La domenica pomeriggio, passeggiate con i nostri amici: a piedi, in calesse, a cavallo. Léonie era un'eccellente amazzone! Nel 1925-1926 avemmo anche un'automobile Panhard».

La famiglia Gander andava alla Messa domenicale a una distanza di quindici o anche trenta chilometri da casa. Una volta Léonie volle guidare; andarono a finire in un fosso. Rimasero tutti illesi, ma l'auto fu distrutta.

A Léonie piacevano le sfide. Una volta scommise con i due fratelli maggiori che lei sarebbe andata a piantare un palo nel cimitero arabo, a un chilometro da casa, di notte. Octavie andò con lei. «Era una notte nera», dice. Quando arrivarono alla meta videro... due fantasmi che agitavano i loro lenzuoli bianchi. Naturalmente si trattava dei fratelli, ma le due ragazzine si spaventarono e fuggirono. Così la scommessa andò a monte.

«Molti di questi divertenti aneddoti - dice Octavie - ci lasciano un ricordo bellissimo della nostra giovinezza. Mi ricordo

ancora delle partite di *croquet* sulla piazza del villaggio, in mezzo a un pubblico amichevole; e i nostri divertenti giochi estivi». «Io – aggiunge – ero sempre con Léonie, tanto che la gente ci chiamava “le due gemelle”».

Nel 1926, ci fa sapere ancora la sorella Octavie, Léonie si mise in corrispondenza epistolare con le FMA di La Manouba e un giorno di agosto confidò ai familiari il suo segreto: voleva farsi suora. Sarebbe partita per La Manouba, e di lì sarebbe andata a Marseille per essere accettata come postulante. A quella notizia Octavie si ammalò, come lei stessa scrive: «*Je tombai malade di chagrin*».

Léonie incontrò a La Manouba un'altra ragazza, Blandine Roche, che, come lei, doveva proseguire per la Francia. L'ispettrice, suor Felicina Fauda, le presentò alle novizie come “una quercia” (Léonie) e “una palma” (Blandine).

Quando Octavie si riprese, incominciò a scrivere lettere: lettere divertenti, diceva Léonie. Qualche mese dopo, le lettere furono tuttavia sostituite da una presenza in carne ed ossa. Uno dei fratelli Gander infatti dovette andare a Marseille per affari e si prese Octavie come compagna di viaggio. Non si sa se avesse già pagato il biglietto di ritorno; se sì, perse i suoi soldi, perché Octavie decise di rimanere lassù.¹

La gioia di Léonie l'aveva conquistata; voleva condividere la sua vita di dedizione al Signore, piena di fervore, di sacrificio apostolico, di amichevole allegria.

Una compagna di noviziato parla di Léonie come di una persona sicura di aver scelto “la sua via”, quella per cui sapeva di essere nata. In lei notava soprattutto la fedeltà a qualunque dovere, anche alle richieste meno gradevoli, che a quel tempo venivano spesso rivolte alle novizie, senza mai accampare scuse di alcun genere.

Dopo la professione, avvenuta nel 1929, suor Léonie lavorò fino al 1940 nell'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer, prestando in particolare il servizio di economo, poi fu a Toulon “Bon Accueil” durante tutto il tempo della guerra. Dal 1944 al 1970 lavorò a Nice Collegio “Nazareth”, dove donò il meglio di sé alle consorelle e alle giovani. Intanto però la sua salute in-

¹ Suor Octavie vivrà fino all'età di novantadue anni e morirà a Lyon il 26 agosto 1999.

cominciò a scricchiolare; così il suo lavoro venne alleggerito; la mandarono a Marseille "Sévigné" come assistente, e due anni dopo a Gières, dove si occupò dell'amministrazione scolastica. Nel 1978 si rese necessario accoglierla nella casa di riposo a St. Cyr, dove tuttavia trovò fino all'ultimo il modo di rendersi utile.

Suor Léonie era dotata di una natura ardente: carattere forte e volitivo e insieme tenerezza di sentimento. Dice Octavie: «Mia sorella cercava sempre di fare piacere e sempre trovava qualcosa da donare, fosse pure un nonnulla; e il suo modo di fare risultava commovente. Io la sentivo presente anche da lontano». Se poi, talvolta, i loro pareri divergevano e usciva qualche parola meno dolce, era suor Léonie quella che arrivava con una caramella, un regalino, un sorriso.

Non sarebbe tuttavia il caso di vedere Léonie come un prodigio di perfezione. Per fortuna non le mancavano i difetti. È ancora Octavie ad affermare: «Dio solo sa quali siano state le sue lotte interiori per smussare quel suo temperamento ardente e tenace, a volte anche un po' rigido. Riusciva tuttavia per lo più a far prevalere "le virtù dei suoi difetti"», l'altra faccia della medaglia.

L'aspetto energico e volitivo del suo carattere era un'eredità paterna. Octavie racconta che il padre, anche in età avanzata, diceva sempre le orazioni in ginocchio. Suor Léonie quando, dopo un'operazione agli occhi, venne a trovarsi nel declino delle forze, se la invitavano a sedersi in chiesa, rispondeva: «Mio padre, già vecchio, pregava sempre in ginocchio; posso fare altrettanto anch'io». Soltanto un'obbedienza formale avrebbe potuto farle cambiare idea.

La sua tenacia era stata un tempo anche testardaggine. Octavie racconta che da ragazza la sorella suonava l'*armonium* e le piaceva cantare. Un giorno qualcuno le fece un'osservazione circa l'impetuosità della sua voce. Da quel momento, in famiglia, Léonie non cantò più; cosa che fece invece, con maggiore attenzione, in seguito, durante la sua vita religiosa.

È importante ascoltare anche le testimonianze delle consorelle che condivisero con lei l'ordinarietà del quotidiano. Suor Renée Rabanit dice di essere stata sempre edificata dalla sua generosità e dalla fedeltà al dovere. Nemmeno gli acciacchi fisici riuscirono mai ad interferire. Era esuberante e nello stesso tempo riflessiva e capace di pensiero profondo.

Le suore di Nice "Nazareth", dove suor Léonie esercitò per ventisei anni il servizio di economo, mettono particolarmente in

luce la sua generosità. In qualunque stagione, era in piedi fin dal mattino presto, o per andare al mercato ortofrutticolo per gli acquisti all'ingrosso, o per preparare questa o quella cosa prima che la comunità iniziasse la giornata.

Era dotata d'intuizione e di senso pratico; sapeva dominare il tempo. Non era mai affannata. La preghiera nutriva la sua giornata, la preghiera comunitaria, a cui partecipava con visibile intensità, e quella preghiera vitale che accompagnava tutto il suo darsi da fare, come un clima in cui si sentiva immersa e da cui era intimamente sostenuta.

Nell'ultima sua comunità, quella di St. Cyr, suor Léonie giunse quando alcuni sensibili acciacchi non le permettevano più di svolgere le sue mansioni di sempre. Si trattava in primo piano di problemi agli occhi. Si sottomise ad un'operazione chirurgica, senza però ottenere un effettivo miglioramento. Lei recalcitrava un po' per non poter lavorare, tuttavia riusciva a sferruzzare, ad occuparsi dell'orto e di alcuni lavori domestici.

Ad un certo punto tuttavia i suoi occhi richiesero un secondo intervento chirurgico. Dopo questo incominciò per suor Léonie il periodo della salita al calvario. Fu colpita da una paralisi al lato destro e perdette la parola, mentre la gamba veniva intaccata dalla cancrena.

Dovettero amputarla. Così, gradatamente suor Léonie entrò nel grande mare dell'abbandono. Sentiva che ormai il suo cammino era compiuto e si volse con tutta se stessa verso l'incontro definitivo col Signore Gesù. Si preparò coscientemente alla morte.

La sorella Octavie le stava accanto. La vedeva soffrire molto fisicamente e moralmente. Ascoltava tutto quanto le dicevano, con grande lucidità di mente. Poteva rispondere soltanto con lo sguardo. Quando vennero a trovarla gli altri suoi fratelli, rimasero colpiti dalla sua serenità.

Anche le exallieve vollero salutare ancora una volta la loro antica assistente e ne ricevettero incoraggiamento sulla via della fede.

Suor Léonie spirò alle 15,30 del 1° dicembre 1982, mancavano pochi giorni alla festa dell'Immacolata.

Il cappellano della comunità disse di lei: «Si notava che suor Léonie aveva una fiducia piena in Dio, il Dio della sua giovinezza, il Dio della Parola e della fede. Non ha costruito la sua vita su delle teorie, ma su Qualcuno di cui si fidava pienamente. Non ha passato la vita a discutere; l'ha passata ad agire, nella linea della volontà di Dio».

Suor Gatti Elena

*di Giovanni e di Del Quadro Filomena
nata a Paterson (Stati Uniti) il 22 novembre 1898
morta ad Haledon (Stati Uniti) il 7 aprile 1982*

*1^a Professione a Paterson il 29 agosto 1924
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930*

Elena nacque in una famiglia di musicisti. La musica e il canto erano parte integrante della famiglia. I due fratelli e le tre sorelle erano soliti passare ore e ore suonando e cantando vicino a papà e mamma.

I signori Gatti trasmisero ai figli, con la testimonianza della loro vita, un grande amore a Dio e a Maria Santissima. In casa si pregava, si cantava, vivendo con serenità e gioia le diverse responsabilità di ogni giorno.

Elena studiò per diventare maestra nella scuola elementare e insegnante di musica, diplomandosi a pieni voti. Nel frattempo la sorella maggiore, Amalia, scelse di seguire il Signore che la chiamava a donarsi a Lui tra le FMA.¹ La sua scelta spinse Elena, che tanto ammirava la sorella, a pregare con fiducia il Signore perché manifestasse anche a lei la sua volontà. E Gesù la chiamò ad essere tutta sua tra le Figlie di don Bosco e di Maria D. Mazzarello.

Il 29 agosto 1924 a Paterson fece la prima professione. Il cuore era colmo della gioia di chi tutto dona e in Dio si abbandona. Per un anno restò in quella comunità, dove tornerà in seguito a varie riprese. Per un periodo lavorò a Atlantic City; nel 1930 a New York dove ritornò una seconda volta nel 1938. Visse circa un decennio a Paterson, poi a Port Chester e a Newton prima in noviziato e poi in casa di riposo.

In comunità era apprezzata come sorella precisa, puntuale, disponibile. Possedeva una voce bellissima e il canto era per lei una delle espressioni del suo grande amore a Dio e a Maria Ausiliatrice. Era sempre pronta a compiere sacrifici e ad aiutare chi aveva bisogno.

Dopo una lunga e faticosa giornata di scuola, se le chiedevano

¹ Suor Amalia vivrà fino all'età di novantasette anni e morirà ad Haledon (USA) il 22 maggio 1994.

di insegnare "le Cantate" per il teatro, diceva subito di "sì", e sorrideva alla consorella che glielo domandava. Aveva scelto il motto "vado io" e lo viveva con semplicità e gioia.

Possedeva un'ottima preparazione intellettuale e competenza, ma per lei la disciplina era un problema. La spensieratezza e la vivacità delle alunne la sgomentavano; la sua rivalsa era quella di amarle sinceramente e le ragazze ricambiavano il suo affetto con naturalezza.

Non si lamentò mai con nessuno e di nessuno. Tutto risolveva ai piedi dell'altare. Parlava a Gesù che le donava pace e coraggio.

La sua preghiera era semplice e fervente. Era convinta che ogni piccola azione quotidiana, compiuta con amore e bellezza, fosse il modo concreto di ripetere al Signore che era felice di essere tutta sua.

Era sempre allegra e quando arrivava lei in ricreazione era una festa. Le consorelle dicevano: «Conoscere suor Elena e volerle bene è una cosa spontanea» e i bambini, i parenti e le exallieve, che avevano vissuto con lei, si univano al coro delle suore.

Aveva una cura speciale per le ragazze meno dotate, sia durante le ore di lezione che nel doposcuola. Erano le sue predilette e lei voleva essere con loro come don Bosco.

Amava il silenzio, la preghiera, il compiere con amore e precisione ogni suo dovere. Era solita obbedire alle superiori con prontezza e serenità, sostenuta dalla sua grande fede.

Si dimostrava sempre delicata, caritatevole verso tutti. Quando era presente lei, nessuno poteva criticare o mormorare, perché con un'arte inimitabile cambiava discorso. Con la battuta faceta sapeva sdrammatizzare qualunque fatto meno edificante.

Il Signore, negli ultimi tre anni di vita, associò suor Elena alla sua passione: le offrì un lento e doloroso martirio. A poco a poco il suo corpo, reso immobile dalla malattia, divenne tutto una piaga. Lei riuscì a non lamentarsi, così attestano le infermiere che la curarono con ammirabile dedizione.

Dal cuore, inondato di pace continuò a sgorgare quel canto d'amore che aveva accompagnato la sua lunga vita. Si spense lentamente come una fiamma che ha dato tutto, circondata dalle preghiere e dall'affetto delle consorelle. Gesù e Maria l'attendevano in cielo. Il premio della serva buona e fedele era stato preparato per lei, che nella vita si era solo preoccupata di amare tutti senza misura.

Suor Genzone Giuseppina

*di Andrea e di Gamalero Margherita
nata a Cassine (Alessandria) il 25 dicembre 1887
morta a Quito (Ecuador) il 15 aprile 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a Santiago (Cile) il 28 febbraio 1918*

Era nata in provincia di Alessandria, proprio il giorno di Natale. Mancava poco più di un mese alla morte di don Bosco. Non si sa quale fosse la condizione sociale dei genitori; è però testimoniato che essi iscrissero la figlia ad una scuola «per giovani distinte della loro città».

Come conobbe Giuseppina le FMA? Nessuno ce lo dice; fatto sta che il 1° gennaio 1909 entrò a Nizza Monferrato. Sentì subito il grande respiro di santità che vi aveva lasciato Maria Domenica Mazzarello. A Nizza i semi crescevano, la spiritualità si andava elaborando. Era passato poco tempo da quando don Bosco aveva detto: «La Madonna è qui in mezzo a voi». C'era tanta aria mornesina e tanto impulso di missionarietà.

Dopo il primo anno di noviziato Giuseppina riceve la sua prima obbedienza: assistente di circa trecento ragazze interne, e insegnante in alcune classi della scuola.

All'inizio delle vacanze, quando stanno per cominciare gli esercizi spirituali in preparazione alla professione religiosa, mentre sta giocando in cortile con le sue assistite, suor Giuseppina si sente interpellare così, a bruciapelo, come se niente fosse:

«Quando sei entrata in noviziato?».

«Nel 1909».

«Allora vai con le tue compagne ad iniziare gli Esercizi».

«Ma io non ho fatto il secondo anno di noviziato».

«Suor Giuseppina, vuoi obbedire?».

«Sì, certo, Madre».

Poi suor Giuseppina continua per altri due anni gli studi a Nizza, vivendo quell'obbedienza come una specie di ponte verso la vita missionaria che costituisce il suo sogno da sempre.

Nel 1913 finalmente la nave parte per lei, attraversando l'Atlantico e giungendo fino a toccare le terre australi. Sbarca a Santiago del Cile e vi rimane un bel po', sognando sempre la vita missionaria a tutto tondo. Questa però tarda ad arrivare,

anche se nel 1920 le viene richiesto un bel salto geografico. La mandano infatti in Costa Rica, prima con il compito di direttrice a San Antonio de Belén, poi, a partire dal 1925 a San José, con quello di maestra delle novizie.

Intraprese questo compito con riluttanza, perché era consapevole della grandissima responsabilità che le richiedeva.

Le novizie invece la videro adatta: "donna di Dio", piena di comprensione, con idee chiare, retta, disinteressata. Animava a mantenere un clima di serenità e di allegria, superando coraggiosamente le difficoltà del quotidiano. «Meno soddisfazioni si hanno in questa vita – era solita dire –, più gioia si avrà in Paradiso».

Sapeva commisurare le esigenze alle possibilità delle singole persone, senza tuttavia deflettere dai principi essenziali.

Possedeva l'arte di incoraggiare. A chi, timida e incerta di sé, vorrebbe ritirarsi a poche settimane dalla professione, sa dire con calma, dopo averla guardata dentro: «Se il Signore ti ha portata fin qui, significa che ti vuole qui. Va' in chiesa e domanda a Gesù: Tu vuoi che io faccia la domanda per la professione?». E i fatti successivi diranno che la sua è stata una vera chiaroveggenza.

Suor Victoria Hernández ci racconta quanto segue. Lei era postulante, in una comunità attigua a quella in cui si trovava suor Giuseppina. Il 19 marzo 1932 passò in noviziato, come "dono di onomastico" per la maestra. Ne fu felice, ma ben presto vide che in mezzo alla festa c'erano lacrime. Perché?

Perché suor Giuseppina stava per lasciare il noviziato: sarebbe andata come direttrice al vicino Collegio "Maria Ausiliatrice".

Non si sa perché, comunque, ma l'anno dopo ritornò. E suor Victoria se ne rallegrò doppiamente, perché ammirava tante cose in quella sua nuova maestra, a cominciare dal senso di fiducia che riponeva nelle persone, per continuare con l'amorevolezza delle correzioni, o l'ingegnosità con cui sapeva trarre riflessioni vitali anche dai contrattempi.

Nel 1938 poi suor Giuseppina assunse la responsabilità del governo dell'Ispettorìa Centroamericana, dove si distinse, dicono, per la sua speciale capacità di aprirsi alla gente, in un servizio apostolico spiccatamente salesiano.

Fu poi direttrice a Panama dal 1944 al 1946. In seguito arrivò il grande salto: suor Giuseppina passò nelle non facili terre missionarie equatoriali, dove esercitò per dodici anni (1947-

1959) il compito di ispettrice. Il sogno delle foreste era rimasto in cassetto per quasi trent'anni.

Suor Domenica Barale racconta che l'arrivo della nuova superiora fu salutato con entusiasmo. Subito, fin dall'aeroporto, suore e laici si accorsero che si trattava di una persona accogliente, disposta a donarsi a tutti e a ciascuno. Era "missionaria" fino al midollo; per lei c'erano "gli altri" da servire in tutto, dalle necessità materiali a quella sete interiore che soltanto il Vangelo del Signore può saziare.

Osservarono subito in suor Giuseppina un grande interesse per le vocazioni. Le seguiva, le vagliava, le curava. Già nel primo anno poté ammettere al noviziato sedici ragazze del posto.

Le missioni erano poverissime, eppure tutto ciò che occorreva sempre arrivava, perché lei sapeva muovere le acque dove esse fluivano, con semplicità, rettitudine, e con un sapiente richiamo alle responsabilità evangeliche a cui nessun cristiano si può sottrarre.

Le comunità che in quell'Ispettorìa avevano espressamente la qualifica di "missionarie" erano undici, disperse nella foresta. Bisognava raggiungerle a cavallo, guadagnando corsi d'acqua, rischiando di piombare negli abissi rocciosi, dormendo sotto improvvisate capanne di frasche tra fuochi destinati a tenere lontani serpenti o altri ruggenti inquilini della zona circostante. Senza tener conto delle pittoresche moltitudini d'insetti d'ogni specie.

Suor Giuseppina diventò così esperta da poter dare lezioni di equitazione ai Salesiani che l'accompagnavano, compreso mons. Domenico Comin. Ci volle però molto tempo.

È bello, a proposito degli inizi, leggere un suo scritto: «Il mio primo viaggio fu alla missione di Limón. Non avevo mai cavalcato. Gli stivaloni erano il mio tormento. Non riuscivo a dominare le redini...».

In un punto franoso il suo bel cavallo bianco tendeva a scivolare, o anche ad inginocchiarsi; le mani di suor Giuseppina erano tutte scorticate e sanguinanti. Si fermarono a pernottare in un "tambo", casetta o catapecchia che serviva da rifugio ai viaggiatori. Il salesiano don Isidoro Formaggio per fortuna riuscì a preparare una buona cena: pastasciutta, salame, uova. Tutti mangiarono allegramente, ma suor Giuseppina si sentiva le ossa rotte e cercava a stento di trasformare in sorrisi gli spaventi. Poi tutti, stesi a terra nei loro vestiti, si misero a dormire

e anche a russare, compresa la perfetta cavallerizza suor Rosa Larriva. Suor Giuseppina li guardava stupita; proprio non capiva come potessero sentirsi così bene dopo una simile tirata.

Il giorno dopo, sveglia alle cinque, Messa e partenza. «Camminammo per sentieri stretti, fra grandi rocce e precipizi e con mille altre difficoltà, con pioggia e lampi e tuoni. Il Padre mi passò accanto e mi gridò: "Tenga le redini con una mano sola; con l'altra dovrà fra poco allontanare i rami che cercheranno di spazzarla via. Ricalchi i miei passi. Dobbiamo arrivare a Limón per mezzogiorno"».

Suor Giuseppina perse di vista le sue compagne di viaggio con tutta la comitiva, perché il Salesiano galoppava. Nel tentativo di seguirlo, il cavallo di suor Giuseppina perse ogni freno. Alcune persone che videro quella corsa gridarono: «Per carità, sorella, tiri le redini; trattenga il cavallo, altrimenti morirete tutti e due!».

Impossibile. Ma per fortuna non morirono né la suora né il cavallo.

Continuarono i viaggi e si moltiplicarono gli incidenti: il cavallo che s'impenna davanti a un albero pendente, la conseguente caduta della suora e una mano rotta; il guado di un fiume in portantina, con scivolone del portatore e bagno non solo nell'acqua ma anche nel fango brulicante di animaletti; un'improvvisa piena durante il guado, con l'acqua che quasi travolgeva lo spaventatissimo cavallo; e ancora un altro equino in lotta con le ondate, per un'ora intera, finché venne rimorchiato da un suo simile più forte e di più alta statura. Ed ecco il commento di suor Giuseppina dopo una di quelle avventure: «Il mattino seguente si riprese l'andata, tra pozzanghere, impiegando tutta la giornata, fino a notte alta, per una strada che oggi, in pullman, si percorre in due ore».

Nel 1950 una delle solite cadute le provocò un tumore, così viene chiamato nelle memorie. Fu necessario operarla. Dissero che si trattava di un elemento maligno; invece, dopo qualche mese, suor Giuseppina guarì. Durante la convalescenza tuttavia affrontò ancora una lunga cavalcata, ma dovette interromperla a metà: le redini le costavano uno sforzo eccessivo; il braccio gonfiò; si rese necessaria una sosta di una buona settimana. Poi però suor Giuseppina visse ancora altri trent'anni. La grazia di quella guarigione fu attribuita a don Filippo Rinaldi, ora beato.

Non possiamo passare sotto silenzio una successiva nota di viaggio. Si era verso la fine del 1957 e suor Giuseppina andava a visitare una nuova sede missionaria. Dovette scendere dal suo veicolo a quattro zampe ben trentacinque volte, per altrettanti guadi, perché non era possibile far passare insieme cavallo e cavallerizza. Arrivò a Chiguaza così fradicia e inzuppata da stentare a strapparsi di dosso i vestiti.

Chiudiamo questo excursus con alcune altre parole di suor Giuseppina: «Non ho mai tralasciato di fare ogni anno la visita a tutte le case di missione e mons. Comin o l'ispettore cercavano di far coincidere la loro andata con la mia, perché io sapevo preparare una buona cena quando arrivavamo al *tambo*; la mia compagna invece non era molto esperta come cuoca. Io, a mia volta, ero felice, perché potevo avere come ricompensa la Messa nella selva. Nel *tambo* c'era sempre qualche altra persona, tra cui spesso gente che alzava un po' il gomito, e io, in compagnia dei Salesiani, mi sentivo protetta. D'altra parte, tutti ci rispettavano perché ci riconoscevano come uomini e donne di Dio».

«La via aerea - continua la testimone, scrivendo verso la fine della sua vita - e tante nuove strade terrestri hanno, in questi ultimi tempi, risolto tutte le difficoltà e le suore hanno modo di venire continuamente al Centro con tutte le comodità, sia per curare la loro salute sia per partecipare agli esercizi spirituali o a corsi di formazione, ma io mi sento ben contenta di aver potuto fare quei viaggi nella foresta con tanti sacrifici, perché furono ricompensati dalla soddisfazione che provavo nel visitare le mie care sorelle e dare il Battesimo a tante care *shuaritas*, che ora sono sposate ed educano cristianamente i loro figli».

«Una volta - racconta ancora suor Giuseppina - viaggiavo con suor Maria Troncatti. Ci sorprese la notte buia nella selva; non potemmo raggiungere il *tambo*. C'era una capanna *shuar*, ma non ci fecero entrare. Dovemmo passare la notte vicino alla porta chiusa, con un mucchio d'insetti *cucarachas* che passeggiavano su di noi e con la paura di essere visitate anche da qualche serpente».

Un altro notevole episodio chiama in causa suor Maria Troncatti. Una volta suor Giuseppina incontrò una donna che stava portando al fiume la sua bimba neonata perché aveva un occhio difettoso. La convinse ad andare con lei da suor Troncatti e questa le disse: «Sia lei la madrina di Battesimo per

questa bimba, cerchi una balia e dica alla mamma che ce la regali». La nutrice fu un'exallieva che stava allattando un suo figlioletto. La pagarono mese per mese. Quando poi la bimba ebbe un anno, purtroppo un giorno, mentre la buona Payandi l'aveva messa al sole in cortile, fu morsa da un serpente velenoso e in poche ore se ne andò in paradiso.

Ancora. Una volta suor Giuseppina e la sua compagna dormirono nella sacrestia di una piccola chiesa. Al mattino una donna portò loro un formaggio fatto in casa. Seppero poi che quella donna era lebbrosa.

Dopo i due sessenni di animazione dell'Ispettorìa, suor Giuseppina andò come direttrice prima a Sucua, poi a Quito, nella casa di noviziato a cui era annessa anche una scuoletta per bambine molto povere.

Quando il noviziato passò a Quito Cumbayá, lei continuò a seguirlo, con grande beneficio delle giovani che vedevano in lei un ideale di vita realizzata in pienezza nel servizio ai più poveri.

Nel 1978, ormai novantenne, entrò a far parte della comunità della casa di riposo, dove però cercò di riposare solo quanto le era indispensabile. Tenne fino agli ultimi mesi la contabilità e si dedicò a diversi lavori manuali. Fece della preghiera la sua fonte di speranza e di gioia.

Negli ultimi giorni, ormai quasi incapace di muoversi e a volte confusa, quando si svegliava, cercava, nelle ore più impensate, di prepararsi per andare a Messa. «È già tardi – diceva –; perché non mi avete portata a Messa?».

Si spense all'alba del 15 aprile 1982. Non aveva certo risparmiato le sue forze, eppure era arrivata a novantaquattro anni, tre mesi e venti giorni. Era stata una combattente formidabile, sostenuta sempre da un fortissimo punto di luce: Dio, unico senso ed unica speranza della vita.

Suor Giaccaria Giovanna Lucia

di Luca e di Ponzo Giovanna

nata a Chiusa Pesio (Cuneo) il 22 dicembre 1915

morta a Torino Cavoretto il 16 novembre 1982

1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952

Era molto vivo il senso di Dio e l'amore alla Vergine Santissima nella numerosa famiglia in cui nacque Giovanna. I genitori avevano saputo creare un focolare sereno, unito e solidale nel lavoro e nella preghiera. Dei loro otto figli, tre sorelle: Carolina, Maria e Giovanna divennero, per grazia di Dio e gioia di tutti, FMA.¹

Di natura gioviale, molto socievole, ma riservata, Giovanna prendeva parte viva alle funzioni parrocchiali del suo paese di Chiusa Pesio in provincia di Cuneo. Casa e Chiesa erano i suoi luoghi preferiti. Aperta all'azione dello Spirito, era fervente nel partecipare all'Eucaristia e amava Maria, come la mamma del cielo, a cui confidare ogni suo segreto o desiderio.

Trascorse un'adolescenza limpida, mentre nel suo cuore maturava sempre più il desiderio di non appartenere ad altri che a Dio. Non è da sottovalutare il fascino che la scelta delle sorelle, Carolina e Maria, aveva su di lei che voleva farsi santa.

Amava intensamente i suoi genitori, i familiari tutti, e li lasciò con grande dolore nel 1943, quando entrò nell'Istituto, a Torino, per iniziare il postulato. Aveva già ventotto anni.

Durante il periodo di formazione non le mancarono sofferenze, data la sua età, superiore a quella delle sue compagne, ma Giovanna era un donna forte e imparò a sorridere alla vita senza farsene un problema. Un giorno confidò ad una sua compagna: «Com'è duro assumere un certo stile di vita, quando si ha una maggiore età», ma poi subito con un bel sorriso nascose ogni traccia di sofferenza.

Finalmente giunse il desiderato giorno della professione religiosa. Era l'anno 1946 e nel noviziato di Pessione disse a

¹ Suor Carolina morirà a Torino Cavoretto il 22 febbraio 1987 e suor Maria il 17 ottobre 1990.

Dio che sarebbe stata sua in eterno. In quel giorno le due sorelle FMA la raggiunsero per condividere la sua gioia e far festa con lei.

La sua prima obbedienza la volle nella casa salesiana a Torino Valsalice, dove il lavoro certamente non mancava perché i Salesiani e i ragazzi erano molto numerosi. Suor Giovanna era felice di poter aiutare tutti, specialmente le consorelle.

Lavorava benissimo da sarta, ma si prestava con intelligenza e cuore per qualsiasi lavoro.

Era sempre uguale a se stessa, calma, serena, gentile. Si manifestava sensibile alle sofferenze delle consorelle e dei loro familiari e condivideva con sincerità le pene altrui. Stare con lei era veramente piacevole.

Ma l'apostolato e le ragazze dove erano? Suor Giovanna comprese che il suo apostolato era quello di offrire la preghiera e il lavoro al Signore per i confratelli salesiani e i tanti giovani a loro affidati. E lavorava, pregava, si donava senza soste e nel silenzio. Sapeva che Gesù era in lei e con lei, sicura di fare tutto sotto lo sguardo materno ed affettuoso di Maria Ausiliatrice.

Fin dai primi anni della vita religiosa, manifestò la delicatezza del suo animo, il carattere buono, il comportamento umile e rispettoso verso tutti indistintamente. Era silenziosa e riflessiva, viveva unita a Dio e da questa intima sorgente attingeva la sua gioia. Infatti sapeva animare con allegria e creatività le ricreazioni e i momenti di festa. In casa con lei si respirava un clima di pace e di bontà.

Dopo tredici anni passò nella casa di Lombriasco, ma le forze non erano più quelle di un tempo. Il suo cuore aveva incominciato a cedere. Continuò il suo lavoro per quattro anni, poi fu accolta nella casa di cura e riposo di "Villa Salus" Torino Cavoretto.

Con una buona terapia, si riprese un poco e passò nell'anno 1965 al "Patronato della Giovane" a Torino. Le furono affidati alcuni lavori di cucito che eseguiva magnificamente bene, ma il suo occhio vigile era rivolto soprattutto alle ragazze, verso cui si mostrava accogliente, servizievole e generosa. Le salutava con affetto e pregava per ciascuna.

Fu poi destinata alla casa di Torino Sassi, dove la sorella suor Carolina, in qualità d'infermiera, poteva occuparsi di lei e curarla. Cercava di rendersi ancora utile nel cucito, ma la maggior parte del tempo lo dedicava ormai alla preghiera e all'of-

ferta delle sue sofferenze. Pregava per l'Istituto, le superiore, che tanto amava, e soprattutto per le giovani di tutto il mondo. Accogliere con serenità e pace la volontà di Dio divenne il cuore del suo cammino spirituale. Il suo calvario fu lungo e la sua offerta costante e generosa.

Suor Carolina le restò vicina con affetto e dedizione indicibile. Suor Giovanna comprese il grande dono che le veniva offerto, ringraziava di cuore le superiore e manifestava alla sorella la sua profonda gratitudine.

Dopo una degenza in ospedale, trascorse l'ultima settimana della sua vita a "Villa Salus", confortata dalla continua assistenza delle due sorelle FMA e si spense serenamente all'età di sessantasei anni, nella pace, lasciando in tutte la certezza che l'incontro con Gesù e Maria Ausiliatrice era certamente la sua gioia eterna.

Suor Giussani Clementina

di Gioachino e di Luchini Erminia

nata a Paderno Dugnano (Milano) il 14 luglio 1903

morta a Triuggio (Milano) l'11 luglio 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Nell'Eucaristia del funerale celebrata dal fratello di suor Clementina, don Carlo, parroco ad Arcore, venne citata un'antifona liturgica che ritrae al vivo questa nostra consorella: «*Con umile cuore cerchiamo la strada di Dio, serviamolo in limpida fede e gioiosa speranza*».

La vita di suor Clementina si può considerare infatti un'umile e fiduciosa ricerca di Dio vissuta nel silenzio operoso della Segreteria generale dell'Istituto dal tempo del noviziato fino a pochi giorni prima di morire: un lungo dono d'amore avvolto di discrezione e di serenità.

Clementina nacque e crebbe in un'esemplare famiglia lombarda: il babbo, terziario francescano, era di carattere mite; la mamma, sorella del noto sacerdote diocesano don Carlo Luchini, era di temperamento forte ed energico; ambedue profon-

damente cristiani, di solida fede e preghiera, furono benedetti da Dio con sei figli, dei quali due consacrati al Signore.

Secondogenita, Clementina fu sempre gracile di salute, tanto che fin da piccola doveva trascorrere dei mesi in case di cura e al mare. Era tuttavia vivace, intelligente, impegnata anche a livello spirituale. Le compagne ricordavano che Lina – come era chiamata in famiglia – subito dopo la prima Comunione, fu subito incoraggiata a far parte del “Gruppo della Comunione quotidiana”, fondato da don Giovanni Galimberti. Anche la sorella maggiore Emilia e altre coetanee fra le migliori del paese vi erano iscritte. Là perciò attinse fin da ragazza il grande amore all'Eucaristia che la caratterizzò per tutta la vita.

Da adolescente si distinse per la diligenza e l'impegno con cui frequentava le riunioni dell'Azione Cattolica presso l'oratorio delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Nell'anno scolastico 1914-1915 Clementina seguì la sorella Emilia nel collegio delle Suore Canossiane a Magenta dove poté frequentare la Scuola tecnica, ma con non pochi disturbi che richiedevano soprattutto d'estate lunghe soste al mare o in centri termali.

Nel 1918, ritornando dal collegio per le vacanze pasquali, dovette restare in famiglia per infezioni e piaghe alle gambe. Altri malanni le sopraggiunsero l'anno dopo e, nel mese di ottobre, venne colpita dal tifo.

Lei stessa – pur tanto schiva dal parlare di sé – raccontava che la guarigione era stata ottenuta per una grazia straordinaria di Maria. Aveva già ricevuto gli ultimi sacramenti, aveva perduto la conoscenza ed era ridotta ormai agli estremi. La mamma allora la consacrò alla Madonna e le somministrò qualche goccia della miracolosa acqua di Lourdes. Clementina guarì poco a poco tanto da riprendere il ritmo normale della sua attività. Ma a metà gennaio 1920 venne immobilizzata a letto dalla spondilite che richiese un'ingessatura per lunghi mesi e poi l'uso di un corsetto ortopedico che portò per circa quattro anni.

Non volendo restare inoperosa, era riuscita a trovare in paese un lavoro d'ufficio compatibile alle sue forze, mentre nel cuore avvertiva sempre più chiara la chiamata alla totale dedizione al Signore. Nella ricerca della volontà di Dio sulla sua vita, un giorno si recò nella casa delle FMA a Milano, via Bonvesin de la Riva, dove la sua amica Giuditta Croci era entrata nell'Istituto. «Ero persuasa – scriverà suor Clementina nei suoi

appunti – che presentando il quadro dei miei malanni, non sarei stata accettata, ma avrei potuto almeno tranquillizzare la coscienza nel dover rimanere in famiglia. Invece il Signore dispose diversamente».

Nella visita che fece nel 1926 alla sua amica suor Giuditta, professa dall'agosto di quell'anno, le comunicò la propria decisione di seguirla nella stessa via. Non ne fu incoraggiata per le note condizioni di salute e per una leggera forma di strabismo, conseguenza delle passate malattie infantili. Tuttavia venne presentata all'ispettrice, suor Rosina Gilardi, che equilibrata e prudente nel giudizio, disse: «Il Signore darà lui la risposta. Proviamo!...».

E la risposta fu quale non si sarebbe immaginata: la possibilità per Clementina di resistere discretamente alla prova del postulato nella stessa casa di Milano e di essere ammessa alla vestizione religiosa. Trascorse il periodo del noviziato a Bosto di Varese sotto l'esperta guida della maestra suor Giuseppina Spalla.

Mentre era novizia del secondo anno, passò in visita a Bosto la Segretaria generale madre Clelia Genghini che, avendo bisogno di un aiuto in Segreteria, chiese una delle novizie da condurre con sé a Nizza Monferrato. Venne scelta suor Clementina per la sua preparazione e attitudine a lavori d'ufficio e per quello stile silenzioso e raccolto che la caratterizzava. A Nizza, suor Clementina abitava nella casa del noviziato sulla collina detta "La Bruna" e ogni giorno, nell'orario stabilito, scendeva in Casa-madre per eseguire il lavoro che madre Clelia le assegnava.

La professione religiosa, emessa il 5 agosto 1929, le consentì di dedicare l'intera giornata al compito di collaborare nella Segreteria generale dell'Istituto.

Quando, dopo pochi mesi, la Casa generalizia fu trasferita a Torino, anche lei lasciò Nizza per la nuova sede. Qui si dedicò per qualche tempo alla catechesi al gruppo delle "Beniamine" di Azione Cattolica nell'oratorio festivo della Casa "Maria Ausiliatrice". Tutto il giorno lo trascorreva seduta a tavolino o alla macchina da scrivere nelle ristrette stanze della Segreteria. Era un lavoro prezioso, avvalorato dalla ricchezza interiore che chiudeva in sé. Di suor Clementina madre Clelia poteva fidarsi: era giovane, ma diligente, sacrificata, prudente. Lo rivelò soprattutto in speciali momenti di emergenza.

Nel 1939, quando pareva imminente l'entrata in guerra anche dell'Italia, con temute ostilità sul vicino fronte francese, fu suo il gravoso affrettato lavoro di radunare in vari bauli quanto riteneva più importante del patrimonio documentario dell'Istituto da mettere in salvo nella casa di Mathi Canavese. Qualche mese dopo, scoppiata la guerra in Italia con i conseguenti bombardamenti aerei, suor Clementina affrontò nuove fatiche per collocare altro materiale archivistico e tutte le cronache delle case nei sotterranei della Casa generalizia. In seguito, per motivi di maggior sicurezza, si impose il trasloco di buona parte della preziosa documentazione da Mathi al noviziato di Casanova, dove dal 1° maggio 1943 si trovava sfollato da Torino il Consiglio generale.

Molto materiale venne nascosto in un locale del campanile della chiesa, messo a disposizione dal parroco, e a cui si poteva accedere solo carponi da un'apertura praticata nel dormitorio delle novizie.

Nel 1945, con il ritorno da Casanova a Torino nella Casa generalizia in parte inagibile a causa dei bombardamenti, si presentarono nuove fatiche per suor Clementina, chiamata a risistemare l'Archivio e la Segreteria in forma provvisoria. Quando la situazione tornò alla normalità, poco a poco tutta la documentazione venne ordinata negli appositi armadi e il lavoro abituale riprese con il solito ritmo.

Nel 1954 suor Clementina subì un intervento chirurgico a Torino nell'Ospedale "Cottolengo" e per una grave e progressiva forma di scoliosi dovette portare un busto ortopedico assai rigido che costituiva per lei un vero cilicio.

Altre sofferenze bussarono alla porta del suo cuore: il 31 gennaio 1956 moriva a Torino la cara madre Clelia con la quale aveva condiviso lunghi anni di lavoro e un significativo tratto di strada della sua vita tutta donata al bene dell'Istituto. Il 15 gennaio 1963 moriva la mamma e nel dicembre 1973 l'amata sorella Maria.

Suor Clementina, alla scuola di madre Clelia, aveva percorso un evidente cammino di santità salesiana. Lascia trasparire qualche sprazzo della sua profonda interiorità negli appunti di vario genere. Spigoliamo da alcuni notes che ci sono rimasti: «Ogni mattina offrire la mia vita e la mia morte a Gesù in ringraziamento per il mistero dell'incarnazione». «Camminare con Gesù; ma che fatica leggere dentro....». Rivela qui la

sua delicatezza di coscienza nello scrutarsi davanti a Dio, e in un'altra pagina ci lascia intuire quanto il suo cuore era attento alle esigenze della carità: «Non dire mai di no a chi chiede un favore. Non far capire ciò che fa soffrire... Non chiedere mai nulla per me; fedeltà nelle piccole cose».

Nel 1969, dopo il Capitolo generale speciale, suor Clementina visse l'esperienza del successivo trasferimento della Casa generalizia da Torino a Roma. Oltre all'intima sofferenza del lasciare la casa situata all'ombra della Basilica Maria Ausiliatrice, vi fu per la nostra consorella un nuovo lavoro di trasporto del materiale d'Archivio. La sorpresa fu grande quando, giunta a Roma con tutti gli scatoloni ben imballati, non si trovò nella nuova casa il locale predisposto a riceverli e quindi - con i disagi che si possono immaginare - tutto dovette essere depositato per non breve tempo nel seminterrato dell'edificio ancora in costruzione. In quei momenti era attenta più che mai a risparmiarsi ad altre la fatica e a ritenere per sé i lavori più pesanti. Ma tutto sempre con quella disposizione quasi innata a mettersi in ombra, a nascondersi in tutto.

Durante gli esercizi spirituali del 1971 così scrisse: «Più rinuncia, più generosità, più umiltà e pazienza... Come madre Mazzarello, essere dimenticata da tutti, fuorché da Te, mio Dio».

Nel 1978 ebbe una nuova degenza all'ospedale per un intervento chirurgico e speciali terapie. Appena si riprese, eccola al lavoro in Segreteria con la sua operosità calma e responsabile. Il suo abituale lavoro era a volte interrotto da forme influenzali o bronchiali a cui suor Clementina andava spesso soggetta. Non faceva mai capire però lo sforzo che si imponeva per continuare ad affrontare l'ingente attività richiesta da un Istituto esteso nei cinque continenti. Solo il Signore ha calcolato le lunghe ore di lavoro e l'amore con cui suor Clementina vi si dedicava!

Nel suo fisico così gracile, e negli ultimi anni così consumato, vibrava un'eccezionale fiamma di dedizione e di preghiera. Riservata com'era nel manifestare i suoi sentimenti, tuttavia non poteva nascondere il grande amore che aveva a Maria e la forte attrattiva per l'Eucaristia. Le visite a Gesù erano frequenti, ma la santa Messa era veramente il centro della sua giornata. Attestano le consorelle che quando sentiva che in casa si celebrava l'Eucaristia "pareva avesse le ali ai piedi" tanto era sollecita nel parteciparvi.

In un'iniziativa comunitaria promossa nella Casa generalizia in occasione della festa della riconoscenza, le suore vennero invitate a scrivere in forma anonima le qualità di ogni sorella. Il foglietto destinato a suor Clementina porta queste indicazioni significative: «È la bontà personificata, una bontà che sa soffrire, fare e tacere». «È di una fedeltà eccezionale nell'amare Dio e l'Istituto. Vive nell'ombra con serenità invidiabile e grande capacità di dono e di sacrificio, che vela sempre con il sorriso».

Il 1° luglio 1982 suor Clementina lasciò la comunità, in compagnia di madre Ersilia Canta, per recarsi a Triuggio per trascorrervi alcuni giorni di riposo. Quasi subito ebbe la febbre, ma pareva riprendersi bene, quando improvvisamente si aggravò. All'infermiera, suor Graziella Rudello, che le era accanto disse: «Dica a suor Giselda Capetti – era con lei nello stesso ufficio da quarantotto anni – che non soffra troppo per me. Io ho finito la mia corsa; vado al Padre...».

A chi le diceva: «Guardi com'è bello il parco di Triuggio», lei rispondeva: «Sì, sì, ma il Paradiso è più bello!...».

La domenica 11 luglio il fratello don Carlo le amministrò l'Unzione degli infermi e tante consorelle pregavano attorno al suo letto. Nessun lamento usciva dal suo labbro, solo la nostalgia affettuosa delle consorelle lasciate a Roma e la silenziosa offerta della sua vita che stava per raggiungere la meta. Suor Clementina si spense serenamente al tramonto di quella calda domenica estiva. Erano le ore 18,30. Le era vicina anche madre Ersilia Canta, che l'aveva accompagnata in treno dieci giorni prima nel viaggio fino a Triuggio ed ora con stupore constatava che suor Clementina era partita per l'ultimo viaggio.

Il Signore l'attendeva là, in Lombardia, forse per dare la possibilità ai suoi familiari di visitarla e di raccogliere l'estrema espressione di quelle "parole di speranza e di cielo" con cui – dicono – sapeva sempre raggiungerli in ogni circostanza della vita e dell'anno.

Dio, nel suo misterioso disegno, aveva voluto appagare l'ardente desiderio di suor Clementina: «Voglio che la mia morte sia un atto di amor di Dio e, per quanto è possibile, il più puro della mia esistenza!».

Suor Grandperret Simone

di Louis e di Perrayon Jeanne

nata a Thonon-les-Bains (Francia) il 1° febbraio 1898

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 10 febbraio 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1928

Thonon-les-Bains è una bella città adagiata sulla riva francese del lago di Ginevra, nel dipartimento alpino dell'Alta Savoia. Sulle sue strade sono ancora vive le orme di san Francesco di Sales.

In questa città nacque, il 1° febbraio 1898, Simone. Vi erano in casa altri gioiosi bambini. Il padre, avvocato, era sindaco della città.

L'educazione dei piccoli fu molto accurata, su un piano di distinzione culturale e di comportamenti signorili, fondata su sicuri principi cristiani.

Ben presto Simone si distinse per l'intelligenza vivace, profonda e per la finezza dei modi. I suoi interessi di studio si volsero verso le Belle Arti. Si dilettava anche di musica e di letteratura, ma non imparò mai a scrivere una lettera in modo decente... Una sua futura consorella disse: «Quante volte ho dovuto riscrivere io le lettere che Simone indirizzava ai suoi!».

Nonostante tutto quell'insieme di gentilezza e di spontanea signorilità che connotava l'intera famiglia Grandperret, Simone da ragazzina spiccava grandi salti per evitare le righe del marciapiede, tanto che qualche altro pedone benpensante se ne scandalizzò e riferì al papà. «Sì - disse Simone - faccio un po' di ginnastica prima di immobilizzarmi nel banco di scuola». E una volta mangiò tutta intera una scatola di cioccolatini che, tra l'altro, apparteneva a sua sorella. Li voleva soltanto assaggiare... Ma si prese un'indigestione abbastanza seria con versamenti di bile. E, per buona misura, la sorella si arrabbiò non poco. Questi fatti dimostrano che in casa Grandperret si era, sì, finalmente educati, ma senza soffocanti ingessature.

Simone conobbe le FMA nella sua stessa città e volle essere una di loro perché si sentiva attratta dalla missione educativa rivolta alla gioventù popolare. Non trovò difficoltà in famiglia; iniziò il postulato a Marseille nel febbraio 1920.

Benché fosse entusiasta della vocazione che man mano le si andava chiarendo nelle sue linee portanti, la disciplina allora in uso nelle comunità di formazione iniziale le risultava faticosa. Una volta, ad esempio, mise un po' sottosopra l'ambiente sistemando in cima alla scala che portava al dormitorio un lenzuolo sul quale aveva disegnato uno spaventapasseri ad altezza d'uomo. Le risate delle compagne furono memorabili; l'assistente non poté fare a meno di un sermoncino d'occasione, ma anche in lei fermentava il sorriso. Era una suora intelligente e capiva bene le prodezze di Simone, dovute non a disobbedienza o peggio, ma ad una frizzante creatività.

Simone trascorse i due anni di noviziato in Italia, a Nizza Monferrato. Si distinse subito per la generosità: dove c'era un lavoro faticoso, là c'era lei.

Professò la sua fedeltà a Dio nella vita salesiana il 5 agosto 1922, poi tornò in Francia.

Insegnò a Marseille "École Sévigné", poi, per venticinque anni, sempre a Marseille, a Villa Pastré, dove fu assistente delle orfane esprimendo un cuore di madre. Contemporaneamente, nella stessa città, insegnava nella scuola parrocchiale. Fu poi anche, con analoghi compiti, a Nice "École Nazareth".

Suor Simone raccontava ripensando alla sua famiglia: «Mio padre mentre andava in ufficio, pregava. Certe volte gli capitava di avere tra le mani le Lettere di san Paolo e d'incontrare un amico. Allora lo fermava e gli diceva: "Senti qui", com'è bello". Quel mettere in comune la Parola di Dio era il suo saluto. Egli aveva la *fedede del carbonaio*. I libri sacri erano la sua gioia, come anche la *via crucis*, il rosario, le novene... Tutto con semplicità e freschezza. Il Signore era con lui sempre. E io sento tutto questo nella mia vita. La fede, la preghiera mi riempiono di pace».

Colpiva molto in suor Simone anche l'amabilità con cui accoglieva le persone, lei che nel lavoro e nelle diverse attività apostoliche veniva definita un "*cheval de bataille*". Se vedeva una persona in qualunque modo esitante, le diceva: «Vieni!» e le allargava le braccia ed il cuore.

Sapeva anche andare a scovare le necessità nei luoghi concreti in cui si trovavano: in comunità, dove intuiva sofferenze e bisogni, e fuori, dove si dava da fare per risolvere i problemi della gente.

Al suo funerale non mancarono, ad esempio, certi ex-rifugiati

algerini che dovevano a lei l'uscita, avvenuta anni prima, da uno stato di clandestinità e di persecuzione sociale.

Per tredici anni, suor Simone svolse il servizio di autorità come direttrice a La Manouba (Tunisia), poi a La Tronche (Grenoble), e a Nice "Institut Clavier".

Dopo questo periodo, ormai non più giovane, suor Simone insegnò ancora, per tre anni, a Saint-Cyr-sur-Mer; poi rimase nella stessa casa rendendosi utile in mille altri modi. Infine, nel 1972, entrò a far parte della comunità di Saint-Cyr "Marie Dominique", dove, pur dicendosi "vielle", portò una nota di buon umore collaborando nella cucina della Scuola "Don Bosco". All'età di ottantaquattro anni, se ne andò in cielo, ricca di ascolto della Parola che sempre l'aveva spinta a donarsi a tutti: orfani, ragazzini e sorelle.

La consorella che racconta della sua morte ci offre un vero e proprio pezzo lirico. «Era notte - scrive -. La casa era calma e silenziosa; era l'ora dei sogni. Fuori, nel boschetto dove si trovava la grotta di Lourdes, l'usignolo sgranava la sua gradevole melodia... Improvvisamente, un va e vieni insolito su e giù per i corridoi: suor Simone sentiva prossimo il momento della partenza. Si accorse al suo capezzale. Fu chiamato frettolosamente il medico, il quale ordinò un immediato trasferimento alla clinica di La Ciotat, una cittadina vicinissima a Saint-Cyr. L'ammalata però ripeteva: "Lasciatemi morire in casa. Lasciatemi in pace. Sono pronta per andare in Cielo. Sarò giudicata da Colui che ho amato al di sopra di tutto". Il caso era grave. In clinica suor Simone fu ricoverata in sala di rianimazione. Durò pochi giorni; ci lasciò la sera del 10 febbraio, mentre già iniziava la veglia della festa della Vergine di Lourdes. "Au ciel, au ciel, au ciel...!"».

Suor Guerrini Olga

*di Francesco e di Ottini Maria
nata a Frascati (Roma) il 15 febbraio 1896
morta a Roma il 30 marzo 1982*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1928*

Olga nacque a Frascati e dei suoi colli romani portò nella vita la solare allegria, che si irradiava su quelli che l'avvicinavano. I genitori erano agricoltori e sapevano insegnare ai figli le vie della fede e del servizio.

Olga, appena grandicella, imparò presto anche la strada che portava a "Villa Sora", dove le FMA, che prestavano servizio presso i Salesiani, non avevano tardato ad aprire l'oratorio festivo a cui accorrevano moltissime ragazze dei dintorni.

Ben presto Olga sentì la chiamata del Signore e non ebbe dubbi: voleva essere anche lei educatrice salesiana per donarsi alle giovani e insegnare il catechismo, guidare al bene, così come aveva visto fare dalle sue suore.

Emise i primi voti nel 1922 e cominciò il suo apostolato tra le convittrici operaie degli stabilimenti "Snia Viscosa" di Rieti e Colleferro.

Essere assistenti delle convittrici, a quel tempo, voleva dire essere maestre di vita per giovani che vivevano lontane dalla famiglia e che in fabbrica potevano essere esposte a pericoli.

Per loro suor Olga fu madre e amica: le ascoltava, le correggeva, le seguiva nel riordino della casa perché, una volta rientrate in famiglia, fossero donne mature e madri responsabili.

Nello stesso tempo, però, insegnava loro l'esattezza nel compimento del dovere, l'onestà e la rettitudine.

Il lavoro era duro e aveva i suoi rischi perché le industrie non avevano certo le garanzie di sicurezza a cui siamo abituate oggi.

Nel 1938, infatti, a Colleferro, ci fu un grave incidente sul lavoro e persero la vita anche alcune convittrici. Furono ore drammatiche in cui occorreva forza d'animo per far coraggio e riprendere la vita quotidiana con speranza. Suor Olga fu una sorella buona, che passò ore e ore accanto ai familiari affranti e accanto alle compagne di lavoro disperate.

Conclusa l'esperienza dei convitti, quando in Italia infuriava la guerra, per suor Olga cominciò una nuova avventura educativa tra i bambini della scuola materna di Colleferro.

Ormai conosceva le famiglie una per una e prendersi cura dei piccoli fu una gioia.

Rimase in quella casa trent'anni, pronta ogni mattina ad accogliere, accompagnare, veder crescere. Educò generazioni e generazioni, tanto da divenire una "istituzione": non si poteva pensare a Colleferro senza vedere il volto sereno e sentire le battute facete di suor Olga.

Tra la scuola dell'infanzia e l'oratorio, le famiglie passavano tutte dalle suore: lì c'era una palestra di vita e l'impegno a non passare accanto a nessuno senza una parola buona.

Nel 1972 lasciò l'insegnamento, ma rimase a Colleferro. Dire che era a riposo non è possibile. Suor Olga restava come sentinella vigile, come "memoria" di una vita prossima alla gente, semplice e spontanea.

Il suo amore per la Madonna ebbe modo di irradiarsi per le strade della cittadina ed entrare ancora nelle case della gente: ogni occasione era buona per incontrare, convocare, invitare a pregare. Con entusiasmo e vigore parlava della Madonna a tutti. Era la sua compagnia preferita, tanto che lasciò scritto: «Guarderò sempre a Maria, opererò sempre sotto lo sguardo di Maria, a lei innalzerò perennemente il cantico della preghiera con frequenti giaculatorie».

In un'alleanza d'amore visse la spiritualità quotidiana con un'austerità e una sobrietà esemplari.

Povera e distaccata dalle cose lo era sempre stata, ma negli ultimi anni intensificò il desiderio di santità con un continuo lavoro su di sé, seguendo i consigli del direttore spirituale, don Giuseppe Altomare, che la guidava nella serenità e nell'abbandono, aiutandola a superare ogni timore o eccessiva preoccupazione.

Nell'anno in cui avrebbe festeggiato i sessant'anni di professione, si manifestò un cancro già diffuso.

Ricoverata all'ospedale e circondata da medici e infermieri che aveva conosciuto fin da bambini, fu curata con tanto affetto. Fu trasportata poi nell'infermeria della casa ispettoriale di Roma via Dalmazia: fu l'ultimo distacco che compì con serenità, pronta come sempre a dire il suo "sì", come Maria. In brevissimo tempo il Signore la chiamò a sé: era il 30 marzo.

Suor Gurini Amalia

*di Antonio e di Naretti Teresa
nata a La Plata (Argentina) il 21 febbraio 1902
morta a La Plata il 23 aprile 1982*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1927
Prof. perpetua a Mendoza (Argentina) il 24 gennaio 1933*

«Canto l'amore, vieni a camminare con me!». Suor Amalia stava canticchiando a mezza voce con le labbra e con il cuore questo canto con cui si era conclusa la celebrazione eucaristica, quando per un improvviso malore cadde e, senza più riprendere conoscenza, morì.

La sua vita è però riassunta proprio da questa espressione. Suor Amalia invitava tutte a camminare nell'amore.

Era nata in una famiglia di origine italiana, che frequentava la parrocchia salesiana dove la piccola Amalia incontrò in don Georges Serié un direttore spirituale eccezionale, che l'aiutò a decifrare la chiamata del Signore, mentre studiava nella Scuola Normale delle FMA, dove conseguì il diploma di maestra. Fu con lo stratagemma dell'insegnamento nella scuola elementare di Buenos Aires Almagro, che Amalia fece il primo distacco dalla sua famiglia, che amava teneramente e che a malincuore, alla fine, le diede il consenso di entrare nell'Istituto.

Aveva appena iniziato il cammino formativo, quando morì un fratello e ciò mise a dura prova la sua vocazione. Infatti, ci fu una certa insistenza da parte della famiglia perché Amalia tornasse indietro a colmare il vuoto di una perdita prematura. Le superiori la lasciarono libera. La lotta fu breve, perché in Amalia vinse l'amore per Dio e trovò le parole per persuadere i genitori a offrirla al Signore, perché "mai il Signore si lascia vincere in generosità".

Emessi i primi voti nel 1927, per trentatré anni si dedicò alla docenza nella scuola secondaria nelle case di Rosario, Mendoza, San Nicolás de los Arroyos, Santa Rosa, Buenos Aires Almagro e La Plata.

Dovunque lasciò ricordi indelebili. Era amabile, premurosa, sorridente. Seguiva le alunne ad una ad una e per le consorelle giovani, che iniziavano il lavoro apostolico, aveva delicatezze materne.

«Ero giovanissima quando arrivai nel Collegio di La Plata e mi fu affidato l'incarico del teatro delle exallieve, testimonia una suora. Naturalmente le prove erano alla sera tardi. Suor Amalia restava con me e mi consigliava. Sono stata fortunata ad averla al mio fianco, come esempio per un apostolato con persone adulte, con cui dialogare, ma con cui intrattenere anche rapporti di amicizia».

Suor Amalia era molto attenta all'amicizia, sia con le exallieve divenute mamme, sia con le consorelle della comunità.

«Per me è stata un angelo custode per ben dieci anni, scrive una suora. Poi, ogni tanto, continuammo a scriverci e le sue lettere contenevano sempre spunti di spiritualità semplice e concreta». E un'altra afferma: «Dal 1934 fino alla morte fu fedele all'amicizia: non servivano molte parole, ma c'era una comprensione di fondo, un'accoglienza profonda, ci aiutavamo a cercare Dio, a capire meglio quello che ci chiedeva. Ci siamo sostenute, insomma, nel vivere con autenticità la nostra vocazione. Negli ultimi tempi parlava con serenità della sua attesa del Signore e del suo abbandono alla sua volontà».

Suor Amalia aveva una spiritualità semplice, fatta di preghiera, di unione con Dio e di un grande amore alla Madonna. Non tralasciava occasione per parlare di lei alle giovani, nella catechesi e negli incontri occasionali.

Avvicinandosi una festa mariana, preparava bigliettini, preghiere, poesie che aiutassero le giovani e le famiglie a pensare alla Madonna e a ricorrere al suo aiuto.

Quando poi, dal 1976 al 1981, ebbe una consorella ricoverata nella clinica Gonnet, il suo apostolato si allargò anche agli ammalati. Ogni giorno le portava l'Eucaristia e si fermava a consolare, a pregare, a benedire gli ammalati che incontrava, lasciando a tutti un messaggio di consolazione.

Il raggio apostolico di suor Amalia era molto esteso, tuttavia non accentrava nessuno a sé. La sua direttrice afferma che ogni anno le portava l'elenco delle sue assistite e non era contenta fino a quando non le incontrava.

Anche con le exallieve, che seguiva con affetto, era la stessa cosa: le affezionava alla casa, alla comunità, perché, anche se non ci fosse stata lei, trovassero qualcuna a cui confidarsi.

Nonostante il molto lavoro e l'assiduità all'assistenza, suor Amalia riservava le ore serali alla preghiera. Interruppeva qualunque lavoro, anche urgente, per dedicare un tempo al dialogo

personale con Gesù e con la Vergine Ausiliatrice e sapeva invitare anche le consorelle più giovani a fare lo stesso.

Nel febbraio 1982, festeggiò i suoi ottant'anni: per l'occasione le exallieve le prepararono una festa specialissima, con canti, poesie e ricordi. Una festa un po' chiassosa a cui suor Amalia partecipò con piacere, facendo la sua parte di animazione.

Ma era il tempo della guerra anglo-argentina e non poteva non ricordarlo e non invitare tutte a pregare. Dal 20 al 22 aprile nella cappella della casa fu esposto il Santissimo e si intensificò l'adorazione per la soluzione pacifica del conflitto. Suor Amalia trascorse in quei giorni molto tempo in cappella, quasi assorta in un dialogo più intenso con Gesù.

Dopo la benedizione solenne, la mattina del 22, ebbe il tempo di intrattenersi ancora nella sala dei professori per gli ultimi consigli. Aveva sempre seguito i docenti laici con preziosi orientamenti e sembrava che quel giorno avesse ancora molte cose da dire e raccomandare.

Poi, canticchiando, si diresse verso la sede delle exallieve, come sempre. Voleva raggiungerle al più presto con la rivista che avrebbe portato nelle loro case notizie e appuntamenti per il mese in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice.

Proprio lì, sulla breccia, con un grande desiderio di amore e di pace nel cuore e sulle labbra, l'attendeva il buon Dio.

Suor Amalia morì l'indomani, 23 aprile, e cominciò in cielo il preludio della festa all'Ausiliatrice, la cui devozione aveva diffuso tra i giovani con ardore e perseveranza.

Suor Hackmann Josefa

di Heinrich e di Sieger Maria

*nata a Hemmelte/Oldenbourg (Germania) il 20 maggio 1911
morta a Rottenbuch (Germania) il 10 aprile 1982*

1^a Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1943

Josefa nacque in una famiglia di agricoltori dalla solida fede cristiana. Era la secondogenita di sei figlie e quindi im-

parò ben presto a condividere in famiglia le gioie e le pene, i sacrifici e il lavoro. Fin da piccola respirò al ritmo delle stagioni e cominciò presto a rendersi utile in famiglia. Era straordinaria la sua capacità di adattamento alle situazioni. Sapeva rinunciare al proprio punto di vista o ai suoi desideri per far contente le sorelline o i genitori.

Crescendo cominciò a interrogarsi sul proprio futuro, ma nei pressi della sua parrocchia non esistevano suore, né conosceva alcuna congregazione religiosa. Eppure c'era in lei il desiderio di una fede più forte e di un dono totale al Signore.

Era già alle soglie della giovinezza quando, per una di quelle strade provvidenziali che il buon Dio conosce, rientrarono in patria due Salesiani missionari nati proprio ad Hemmelte.

Ci fu grande festa in paese, naturalmente. Si organizzarono incontri e, si sa, i racconti un po' avventurosi ed entusiasmanti dei pionieri attiravano l'attenzione dei giovani. Non potevano mancare i riferimenti alle FMA incontrate in missione.

Nel cuore di Josefa, che era alla ricerca della sua strada, si accese una luce: non aveva dubbi.

Saputo che in Germania c'erano le suore di don Bosco, le cercò immediatamente e ritenne un segno della Provvidenza la puntuale risposta della superiora suor Albina Deambrosis.

Il 2 giugno 1934 Josefa lasciò la famiglia per entrare nell'aspirantato di Eschelbach. L'anno seguente iniziò il noviziato a Casanova, dove emise i primi voti nel 1937.

Rimase in Italia a Torino nella Casa generalizia ancora due anni e tornò in patria nel momento cruciale del secondo conflitto mondiale, con il segreto desiderio di donarsi tutta per la salvezza e l'educazione delle giovani. Ma la sua prima obbedienza le chiese di essere apostola tra le pentole nelle comunità addette ai Salesiani.

Non si scompose, certa che "Dio compie tutto ciò che vuole". Niente la turbava. Suor Josefa accoglieva tutto con amore e per amore del Signore.

Dopo un anno trascorso a Regensburg, nel 1940 venne trasferita a Essen Borbeck e ne fu felice perché la vicinanza le permise una visita in famiglia. Fu durante questa visita, pur segnata dal vuoto lasciato dal papà, che poté seminare la gioia della sua vocazione e contagiare altre giovani.

Suor Agnes Meyer ricordava con gratitudine quell'incontro, che le spianò la strada per la sua entrata nell'Istituto.

La Germania in quegli anni attraversò periodi bui. I Salesiani furono obbligati a lasciare la casa di Essen con l'obbligo di non radunare i giovani.

Così suor Josefa fece ritorno in Baviera. A Benediktbeuern, presso lo studentato salesiano, le furono affidate le giovani che aiutavano nella cura della casa. Si dedicò alla loro formazione con amorevolezza, cercando di arrivare al cuore con il "sistema preventivo" di don Bosco. Le seguiva pazientemente, insegnava loro a vivere la fede semplice e quotidiana appresa in famiglia, lavorava insieme con loro dando esempio di laboriosità e di allegria. Era attenta ai momenti di svago e di sollievo, che alternava saggiamente ai tempi di lavoro.

Nel 1947, quando fu possibile riaprire opere educative, suor Josefa ritornò a Essen Borbeck come educatrice nella scuola materna e assistente nell'oratorio.

L'ambiente era povero. Si era nel primo dopoguerra: il materiale didattico era scarso e mancavano tante cose anche necessarie.

Suor Josefa, come il solito, non si lamentava, anzi, aiutava le sorelle ad affrontare serenamente i disagi con l'abbandono fiducioso in Dio.

"Come Dio vuole" era la sua parola d'ordine, che racchiudeva una fiducia sconfinata.

Viste le sue attitudini educative, nel 1949 le superiori le diedero l'opportunità di approfondire la preparazione pedagogica: suor Josefa ne fu felice.

Ormai la casa era stata ristrutturata, la scuola fiorente, l'oratorio quotidiano vivace e aperto ai gruppi giovanili, la scuola di cucito con un buon numero di mamme. La comunità ringraziava il Signore per i frutti che si potevano cogliere.

Suor Josefa non si risparmiava, come era solita fare: si donava nell'apostolato e in comunità irradiava una sana allegria che contribuiva a mantenere un clima sereno ricco di slancio per il Signore.

Improvvisa la croce. Una brutta tosse fece presagire il male che aveva già minato i polmoni.

Per suor Josefa venne l'ora del distacco: per paura del contagio, dovette vivere ritirata perché la tubercolosi costituiva un vero dramma a quel tempo.

Si raccolse nella preghiera che le teneva compagnia nelle lunghe ore passate nel forzato riposo. "Come Dio vuole" ripeteva.

Dopo un anno di cure intensive, il male fu vinto e suor Josefa poté ritornare tra i bambini, pur con tutte le precauzioni del caso. Per prevenire brutte ricadute, le superiori la mandarono in un clima più mite. A Bottrop suor Josefa riprese l'insegnamento e l'animazione dei gruppi giovanili della parrocchia. In quegli anni la mamma si ammalò gravemente e suor Josefa poté assisterla amorevolmente, ricambiando in questo modo anche l'attenzione e l'aiuto che la sua famiglia aveva sempre dato alle suore.

Suor Josefa non smise mai di essere riconoscente all'Istituto per questa possibilità: aveva potuto consolare e aiutare la mamma a vivere con fede il momento doloroso della morte.

Nel 1959, trasferita alla scuola materna di Plettenberg, si dedicò alle famiglie dei suoi piccoli. Il sostegno ai genitori, spesso separati, le dava occasione di ricordare gli impegni dell'amore coniugale e gli effetti disastrosi sui figli. Accostare le famiglie e i problemi di relazioni faticose le dava motivi per una preghiera e un'offerta ancora più forti.

Tornò ancora una volta a Essen Borbeck nel 1965 e continuò a insegnare fino al 1968, quando le condizioni di salute consigliarono un alleggerimento degli impegni pastorali.

Nella casa di noviziato dei Salesiani a Jünkerath suor Josefa fu donna "tuttofare": era un angelo buono che passava, riordinava, abbelliva, aggiustava.

Con i novizi aveva la parola saggia e serena, testimonianza di una vita piena e felice.

Ma la salute ormai dava segnali preoccupanti: i postumi della tubercolosi le avevano lasciato problemi bronchiali che si acuirono con il passare degli anni. Per questo le fu proposto di andare nella casa di riposo di Rottenbuch. Suor Josefa accolse la nuova obbedienza certa che il Signore l'aspettava là. In quella casa, non avendo un compito preciso, si prodigò per aiutare le consorelle soprattutto nel guardaroba. E nello stesso tempo cercava di dare gioia a tutte.

Aveva settant'anni quando per l'ultima volta si recò in famiglia per salutare i parenti. Tornò presagendo che non li avrebbe più rivisti. Rapidamente, infatti, la salute peggiorò e all'asma bronchiale si aggiunse una cardiopatia che le rendeva penoso ogni respiro.

Passò gli ultimi mesi a letto, desiderando che il Signore venisse a prenderla. "Come Dio vuole". Con questo atto di fi-

ducia, che aveva accompagnato ogni prova della vita, suor Josefa si preparò alla Pasqua senza fine. Morì proprio il sabato santo, unita a Gesù nel mistero della morte e della resurrezione.

Suor Hunold Gertrud

di Wilhelm e di Bokle Gertrud

*nata a Essen Rüttenscheid (Germania) il 25 febbraio 1910
morta a Baumkirchen (Austria) il 15 settembre 1982*

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1935

Rimasta orfana molto presto, Gertrud aveva solo quindici anni quando chiese di entrare nell'Istituto. Subito dopo la prima professione, nel 1929, partì per le missioni in Cina dove lavorò nella Casa "Sacro Cuore" di Shiu Chow Ho Sai, ma dopo quattro anni dovette tornare in patria per motivi di salute. Rimase alcuni anni a Eschelbach (Germania) prendendosi cura della casa e passò poi nella comunità di Jagdberg in Austria, presso i Salesiani dove si occupò della cucina.

Nel 1938 fu mandata in Italia dove si fermò per tutta la durata della guerra. Nell'Ispettorìa Lombarda – che comprendeva le province di Milano e di Varese – svolse le mansioni di vicaria, assistente, infermiera, maestra di musica. Lavorò nella comunità di Bosto di Varese, Milano Casa "S. Giovanni Bosco" e in via Bonvesin de la Riva.

Durante la seconda guerra mondiale la comunità fu costretta a sfollare a Cassina, dove fu vicaria ed economica.

Questo periodo rimase nel cuore di suor Gertrud: imparò l'italiano benissimo, tanto che negli ultimi mesi di malattia le affiorava sulle labbra, quasi come lingua del cuore.

Ritornata in patria alla fine del 1947, dopo una brevissima sosta a München, fu inviata come infermiera nella stazione climatica di Viktorsberg. Vi rimase ben ventitré anni svolgendo il suo incarico con competenza e amore.

Amava il canto e la musica tanto che divenne l'animatrice del coro parrocchiale che animava la liturgia nelle feste solenni.

Nel 1971, cominciarono i problemi di salute e suor Gertrud non poté più sostenere un compito così impegnativo. Il trasferimento a Baumkirchen le costò moltissimo.

Le consorelle che erano con lei a quel tempo ricordano la sua lotta, ma anche il suo impegno per affidarsi al Signore nella preghiera e trovare il coraggio per accettare l'inattività.

La direttrice, suor Itala Carabelli, e la comunità l'aiutarono molto, facendole sentire il loro affetto e quella tenerezza di cui aveva tanto bisogno e che lei stessa aveva regalato ai bambini e agli ammalati.

Poco per volta assunse il ministero della preghiera: in cappella passava molte ore del giorno, ma poco alla volta dovette fare il distacco anche dall'organo. Non poter suonare ed esprimere così i sentimenti dell'anima fu un percorso di spogliamento di cui pochi si accorsero.

La vista si affievolì un poco ogni giorno. Per un periodo poté ancora dare lezioni di italiano alle giovani e aiutare nelle traduzioni l'Ispettore della Jugoslavia. Ma poi, impossibilitata quasi a muoversi, pur con l'aiuto delle stampelle, passava il tempo pregando. Ma a chi le passava accanto regalava un sorriso. Era semplice e senza pretese suor Gertrud, pronta ad aiutare, se poteva e come poteva.

Gli anni di Baumkirchen furono comunque anni di grazia, tessuti di un amore profondo allo Spirito Santo: sentiva di essere abitata da Dio fin dal Battesimo e ciò la rendeva felice.

Nel 1981, dopo una caduta, dovette essere ricoverata nella clinica delle Suore della Misericordia a Innsbruck, dove rimase tre mesi. Poi, nonostante non potesse assolutamente camminare, tornò in comunità.

Il regalo più grande era poter andare fino alla cappella o in giardino sulla sedia a rotelle. Non potendo andare incontro alle persone, molte suore cominciarono ad andare da lei per chiedere preghiere, per una breve conversazione spirituale: sapevano di poter contare sul suo ricordo e sulla condivisione di una spiritualità semplice e vera, tutta imperniata sull'amore del Signore. E si può dire che il Signore la purificò davvero: oltre l'immobilità, fu colpita dal cancro ai polmoni e incominciò un vero calvario, sopportato con serenità e abbandono.

Tracce della sensibilità e dell'affetto che aveva per le consorelle e le superiori si trovano nelle brevi lettere inviate all'ispettrice della sua giovinezza suor Giovanna Zacconi.

Non tralasciava occasione per esprimere riconoscenza e affetto e condividere anche la sofferenza di un indebolimento totale: «Cara, sempre ricordatissima madre Giovanna. Forse questa è l'ultima volta che io posso scrivere una lettera: la mia vista si indebolisce ogni giorno. Divento cieca. Questo è il più grande sacrificio che il Signore può chiedermi. Lo voglio fare senza lamenti, anche se non senza lacrime. Il Signore sa il perché e che cosa è bene per me. Ogni giorno metto l'intenzione per qualcuno: certamente anche per lei, cara madre Giovanna! Le debbo molta riconoscenza. Il Signore la ricompenserà... io posso solo pregare e questo lo faccio di cuore. Preghi per me: spesso è molto difficile conservare la gioia e la pazienza!». Questa letterina, scritta pochi mesi prima della morte, esprime bene cosa poteva passare nel cuore e nel silenzio delle giornate di suor Gertrud.

E suor Edeltraud Walser testimonia: «Era già molto ammalata e sofferente quando mi scrisse: "Io prego che il Signore venga a prendere me e lasci a te la gioia di vivere e donarti ai giovani". Questo messaggio mi diede molto coraggio e le sue parole mi raggiunsero come un raggio di luce. Quello che mi diceva sullo Spirito Santo, Amore di Dio, mi aiutò molto nelle ore difficili della mia fede».

Per alleviare il dolore che l'attanagliava, nel mese di luglio del 1982 fu ricoverata nuovamente nella clinica di Innsbruck. Durante la degenza, l'ispettrice, suor Ingeborg Hefel, le propose di ricevere l'Unzione degli infermi. Suor Gertrud, circondata dalle consorelle, vi si preparò con cura, come ci si prepara a una visita importante. Con questo gesto di fede si abbandonò poi ai tempi di Dio.

Il 27 luglio tornò a Baumkirchen e le suore si alternarono al suo capezzale giorno e notte. Suor Gertrud trascorse giornate dolorose; spesso, sotto l'effetto delle medicine, rimaneva assopita in uno stato di semi-incoscienza. Parlare era molto faticoso e bastavano gli sguardi per dire riconoscenza e affetto. L'11 settembre chiese di essere portata ancora una volta in cappella, perché sentiva vicina la sua Pasqua! «Desidero vederlo, il Signore! - disse in italiano - Gesù, vieni!». Sopravvenne la paralisi e le parole divennero incomprensibili, ma certamente l'espressione del viso manifestava un mormorio di preghiera. Il 15 settembre, festa dell'Addolorata, cominciò finalmente per lei la festa dell'incontro nel Regno della pace eterna.

Tra le sue carte si trovò un biglietto dove aveva trascritto: «Al Signore piace venire nella notte, perciò non temo la notte» (H. Jung). Suor Gertrud era certa che la notte è solo l'anticipo del giorno.

Suor Igartua Herminia

*di Francisco e di Rovira Herminia
nata a Callao (Perù) il 25 aprile 1925
morta a Lima (Perù) il 27 marzo 1982*

*1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1945
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1951*

La città di Callao, dove nacque Herminia, si affaccia sul mare, a pochi chilometri da Lima. I *conquistadores*, che la fondarono nel 1537, ne fecero una fortezza molto difficile da espugnare. Fu il primo porto militare dell'Oceano Pacifico.

Herminia venne al mondo il 25 aprile 1925. Non sono state tramandate notizie riguardo alla sua famiglia. Si sa invece che lei era allegra e giocosa. La sua presenza era gradita, data la piacevolezza della sua conversazione, sempre saggia e costruttiva. Aveva un portamento semplice e grazioso, una voce armoniosa e uno spiccato senso artistico.

Era sempre pronta a rallegrare gli altri con musica, canto, manifestazioni folcloristiche; e nel suo modo di fare si rispecchiavano finezza e semplicità.

A queste qualità si aggiungevano quelle della precisione, della capacità d'intervenire e di decidere, di organizzare e di proporre con creatività e rispetto del pensiero altrui.

Aveva appena vent'anni suor Herminia quando emise i voti religiosi nell'Istituto delle FMA. Studiò ancora molto e fu per lunghi anni meravigliosa insegnante. Le sue alunne trovavano in lei non solo la competenza e la preparazione culturale, ma anche l'amicizia, la comprensione immediata, la freschezza del rapporto.

Sentivano la sua energia come un sostegno. Non si annoiavano mai, perché suor Herminia arrivava ogni volta con qualche novità.

Anche fra le sue consorelle era un punto di luce. Le sue posizioni volgevano sempre verso l'ottimismo. Comunicava l'entusiasmo e l'apertura.

Il suo rapporto con Dio si manifestava in esuberanza e vitalità amichevole; la sua preghiera era profonda, libera da qualunque segno di pedanteria. Si notava in lei un filiale affidamento a Maria.

Suor Herminia fu ripetutamente chiamata ad esercitare il servizio di autorità, sia come direttrice di comunità, sia come preside o coordinatrice ispettoriale e nazionale delle exallieve. Ebbe anche frequenti incarichi in organismi ecclesiali o educativi di ampio respiro.

Le case in cui visse sono le seguenti: Huancayo, Cusco, Callao, Lima Breña, Lima Barrios Altos. In ognuna di queste località lasciò un'orma di costruttività non solo spirituale, ma anche organizzativa, incrementando le opere, con grande apprezzamento da parte di professori, genitori, exallieve e autorità.

Si trovava ancora in piena efficienza suor Herminia, quando gli artigli del cancro penetrarono nella sua carne e nel suo spirito. Fu una rivelazione brutale, che la trascinò in un gorgo di dolore.

Si trattò però di un affondamento momentaneo. Ben presto suor Herminia emerse; e si abbandonò al mistero di Dio. Continuò ad amare la vita e a "viverla". Le persone che l'avvicinavano sentivano che in lei si era accesa una luce.

Furono quasi quattro anni di sofferenza. Suor Herminia non smise nemmeno di raccontare barzellette, anche se i dolori fisici erano a volte fortissimi.

Il 27 marzo 1982, nel periodo pasquale, se ne andò ad incontrare il Signore Gesù.

Suor Jacobs Louise

*di André e di Rausy Marie-Josephine
nata a Liège (Belgio) il 17 febbraio 1885
morta a Bruxelles (Belgio) il 10 maggio 1982*

*1ª Professione a Liège il 1º gennaio 1915
Prof. perpetua a Liège il 2 gennaio 1921*

Quando morì, aveva quasi cento anni. Forse è per questo che le sue consorelle non sapevano nulla della sua giovinezza, e forse non trovarono più le fonti a cui attingere le dovute informazioni. D'altra parte, una delle caratteristiche rilevate in suor Louise viene così espressa: «Non la sentimmo mai parlare di se stessa».

A trent'anni Louise emise la professione religiosa a Liège, la stessa città in cui era nata il 17 febbraio 1885.

Subito dopo chinò la testa sui libri, per raggiungere il diploma governativo che le avrebbe permesso di svolgere la missione di maestra nella scuola materna e nella scuola elementare.

Fu, per quarant'anni, un'educatrice appassionata.

Visse per quasi un trentennio nella casa di Florzé. Fu poi direttrice ad Havay-lez-Mons e a Kortrijk.

Nel 1972 inaugurò, come vicaria, la nuova casa di Bruxelles Ganshoren, in cui si erano radunate le suore anziane belghe di lingua francese. Suor Louise aveva allora ottantasette anni, ma era molto giovanile fisicamente e moralmente.

Fu lì che dieci anni dopo il Signore le venne incontro per l'eternità.

Fu una morte dolce. Mentre scendeva in refettorio per il pranzo fu colpita da un embolo che le aprì le porte del Paradiso nel giro di due o tre ore soltanto.

Le persone che l'hanno conosciuta dicono che questa sorella era sempre stata gioiosa. Viveva la sua vita con gusto e riconoscenza, come un dono da accettare e da comunicare agli altri.

“Sgorgava”, dice testualmente una consorella, la bontà dal suo cuore. L'apertura, l'attenzione agli altri erano per lei come un respiro. Alla base c'era un'umiltà semplice, che la portava a considerarsi non al centro della comunità e della vita, ma piuttosto al servizio delle persone.

Chi lavorava con lei si sentiva avvolta da un'atmosfera di gentilezza, di fraternità e insieme di entusiasmo e di vivacità. Eppure suor Louise amava il silenzio; anzi proprio dall'assenza di chiacchiere e di considerazioni complicate nasceva in lei la capacità di rendersi conto delle necessità altrui.

Anche quando animava le feste e si dava da fare per rendere piacevoli le circostanze particolari, voleva "dare" qualche cosa, offrire un dono, ma non c'era mai protagonismo nelle sue iniziative. Un vivo senso dell'umorismo l'aiutava a ridimensionare le situazioni, a sdrammatizzare, a non rendere persistente ciò che invece è destinato a passare.

Nella sua attività di educatrice suor Louise era connotata da una specie di "chiaroveggenza", che le faceva intuire per ogni alunno una particolare via da seguire. Si proponeva di portare le singole persone verso una sicura forma di autonomia; non voleva gente che ripettesse nozioni, ma intelligenze che si attivassero nella ricerca di motivazioni da concretare in efficaci attuazioni.

Educare alla responsabilità: questa è sempre la base di tutto. L'autonomia infatti non è tale se si confonde con l'individualismo; l'autonomia deve sempre sfociare nel senso dei rapporti sociali. Io "sono" soltanto se anche tu "sei"; io sono in quanto aiuto te ad essere.

«*Rien d'étonnant*» dice una consorella che visse a lungo con suor Louise: «Nessuno stupore se tutti la vedevano simpatica, felice della sua vocazione, profondamente motivata e impegnata nella sua missione educativa. La sua testimonianza di vita le attirava molte amicizie, offrendole l'opportunità di camminare insieme a una quantità di persone, desiderose di rafforzare la propria vita di preghiera e di donazione. Le FMA che hanno potuto usufruire della sua animazione spirituale e apostolica, riconoscono in lei una notevole capacità formativa. Suor Louise sapeva motivare e incoraggiare verso l'essenziale».

Suor Janus Julia

*di Jan James e di Lukasz Teresa
nata a Oświęcim (Polonia) il 19 febbraio 1901
morta a Pieszyce (Polonia) il 10 luglio 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926
Prof. perpetua a Vilnius il 29 settembre 1932*

Julia nacque in una famiglia di modeste condizioni nella cittadina di Oświęcim, dove c'era una comunità salesiana. Il papà lavorava come minatore e il rischio quotidiano mobilitava nella preghiera tutta la famiglia, che aveva l'abitudine di pregare insieme il rosario ogni sera. Cresciuta in un clima di fede, imparò ben presto ad amare Maria Ausiliatrice e a frequentare la vicina chiesa dei Salesiani, dove trovò la sua guida spirituale.

Verso i vent'anni, Julia si interrogò seriamente circa il suo futuro e le scelte della vita. Da parecchi anni lavorava nella cucina dei Salesiani e ciò aiutava le finanze della sua famiglia. E proprio lì seppe che le FMA sarebbero arrivate in Polonia: lei dunque le avrebbe aspettate con ansia.

Non vedeva l'ora di unirsi a loro per consacrare a Dio la sua vita per l'educazione di tante giovani e bambini poveri. Ma intanto, intelligente e volenterosa, imparava a far bene il suo lavoro, tanto che andò a Warszawa per qualificarsi meglio. Frequentò la scuola di economia domestica con risultati lusinghieri, ricevendo anche un attestato di lode dalla direzione.

Nel settembre 1922, sapendo che ormai era imminente l'arrivo delle FMA dall'Italia, partì per Różanystok con l'amica Rozalia Szczerbowska, per aspettare le suore e rendere loro meno difficile l'inserimento in una cultura così diversa, in una regione estremamente fredda e lontana.

Finalmente, a novembre, con madre Laura Meozzi incominciò l'opera delle FMA in Polonia. Quell'incontro rimase nel cuore di suor Julia a lungo, tanto che lei stessa, dopo cinquantasette anni da quel momento, scrisse: «Abbiamo salutato madre Laura e le suore che l'accompagnavano, come potevamo. Eravamo molto timide, perché mai avevamo visto delle suore. Loro sorridevano e non capivano una parola. Madre Laura, come superiora della comunità, era venuta a preparare la casa per acco-

gliere le orfane. C'era una grande povertà e mancava proprio tutto».

Julia, avendo il diploma di cuoca, cominciò subito a lavorare nella cucina dei Salesiani, dove c'erano già oltre 500 ragazzi interni.

Suor Anna Walęga la descrisse così: «Mi rimase sempre nel cuore la serenità di suor Julia, perché si lavorava in condizione di grande fatica. Ma lei irradiava pace. Ci incontravamo per qualche confidenza dopo il lavoro, la sera. Se c'erano dispiaceri, li nascondeva nel cuore e non li faceva pesare su nessuno. Finivamo le giornate così, pregando insieme accanto al letto. Quando c'era qualche motivo di sofferenza, si pregava più a lungo».

Nel 1924, Julia, con altre due compagne, partì per l'Italia: avrebbe fatto il noviziato a Nizza dove erano vivi i ricordi delle origini, di madre Mazzarello e don Bosco, dove immaginava di vedere l'Ausiliatrice camminare per la casa e proteggerla con il suo manto.

Scrisse: «Eravamo io, Rozalia Szczerbowska e Matylda Sikorska, le prime tre vocazioni della Polonia. Sentivamo di rappresentare tutte le candidate polacche e perciò era grande il nostro impegno, non solo per il Signore, ma anche per non deludere madre Laura, che ci aveva accolte e avviate alla vita religiosa con ogni cura».

Suor Julia si distingueva per l'umiltà e la semplicità. Lavorava in cucina e nell'orto con grande gioia.

Nel 1925 madre Laura tornò in Italia per vedere "le sue novizie" e per dialogare con la maestra e poté solo rallegrarsi per i progressi delle tre giovani.

Il 29 settembre 1926 suor Julia emise i primi voti e tornò in Polonia il 1° ottobre.

La casa di Różanystok, nel frattempo, si era ingrandita e l'orfanotrofio era ben avviato. C'erano suore e postulanti: una comunità cresciuta in fervore e in impegno apostolico. C'erano molti gruppi di bambine e a suor Julia ne fu affidato uno, con le piccole di tre anni appena. «Con quanto amore seguiva le sue orfanelle! Non risparmiava sacrifici. Era come una mamma. Girava per la casa e le bambine la seguivano felici. Sorrideva sempre ed esse la ricambiavano con un grande affetto». Ma ben presto madre Laura ebbe bisogno di lei. E chi poteva dirle di "no"?

In cucina c'era bisogno di una persona che coordinasse il lavoro: bisognava preparare il vitto per oltre 300 persone e mancavano le suore per arrivare a tutto.

Suor Julia si mise all'opera valorizzando anche quello che aveva imparato in Italia e, con una grande calma e pazienza, si accinse a riorganizzare la cucina. Anche nelle ore "più calde", non si perdeva d'animo e in poco tempo si conquistò la stima delle sue collaboratrici.

Per gli undici anni che rimase a Rózanystok, suor Julia continuò il suo servizio nella Comunità "Maria Ausiliatrice". E per avere un'idea della grande mole di lavoro che ogni giorno doveva affrontare, bisogna pensare che intorno a quella cucina ruotava la casa di formazione con un buon numero di candidate e di suore, l'orfanotrofio e due grandi scuole con internato. Certamente c'era l'aiuto, ma chi dirigeva, con dolce fermezza e lungimiranza era suor Julia.

Nel 1931, madre Laura le chiese un nuovo sacrificio: suor Julia era una persona ormai matura e ne aveva dato prova. A Sokółów si apriva il ginnasio per le ragazze e si doveva avviare una collaborazione con la vicina casa dei Salesiani: le suore avrebbero aiutato nella loro cucina e i professori Salesiani avrebbero insegnato anche nel ginnasio delle FMA.

Suor Julia si trovò di fronte a nuove incombenze e una notevole complessità da affrontare.

Nonostante il molto lavoro - afferma una consorella - suor Julia aveva una cura particolare per la salute delle suore. Io ero spesso debole e stanca. Si prese cura di me e, fino a quando non mi vide ristabilita, non ebbe pace.

Ma l'occupazione tedesca mise fine all'opera, perché i tedeschi vi insediarono un ospedale militare subito dopo l'invasione del 1° settembre 1939. Le suore dovettero evacuare in fretta, rifugiandosi provvisoriamente a Kraków presso l'Istituto teologico dei Salesiani. Anche qui, in mezzo a molti pericoli, come capita nei tempi di guerra, suor Julia per due anni si occupò della cucina che serviva non solo i Salesiani, ma anche tutta la gente sfollata, che affluiva ogni giorno in cerca di cibo. «C'era tra noi in quei tempi - scrisse suor Matylda - una grande collaborazione, uno spirito di famiglia vissuto profondamente, dove tutto era in comune. Ci si aiutava a portare i pesi le une delle altre. E mai una parola di scoraggiamento da parte di suor Julia, anzi, era di esempio a noi tutte».

Nonostante il grande lavoro che la teneva occupata dall'alba a sera tardi, per tutto il tempo di guerra curò anche i contatti con il Centro dell'Istituto con tutta la prudenza che era necessaria.

Dopo la guerra, con l'entusiasmo di una libertà ritrovata e con il coraggio della fede, le suore ricominciarono tutto da capo. I grandi collegi di Rózanystok e di Vilnius erano perduti. Le frontiere erano cambiate. Era necessario riunire le suore, ritrovare le giovani ritornate in famiglia. Madre Laura con un gruppo di suore tornò dalle zone rimaste sotto la Russia sul finire del 1945 e si dedicò tutta a riorganizzare la nostra presenza.

A suor Julia chiese di andare come direttrice a Pogrzebień dove veniva aperta la casa di formazione (1947-1951).

Si trattava di un edificio che, prima della guerra, apparteneva ai Salesiani e che, durante l'occupazione, i tedeschi avevano usato come campo di concentramento-satellite (Polenlaher n. 82).

La casa portava i segni del dolore e dell'orrore di molta gente passata di lì. Qui suor Julia con alcune giovani preparò l'arrivo della comunità lavorando per ripulire, riordinare e abbellire i muri. Ma non bastava certo il buon gusto e l'avvedutezza di questa consorella a cancellare i segni della povertà. Suor Julia rischiarava l'ambiente e anche il paese con il suo sorriso. Andava incontro ai bisogni di tutti come meglio poteva.

Come direttrice animava la comunità a una vita tutta per Dio e spesso raccontava di Nizza e delle Madri perché – diceva – l'appartenenza all'Istituto è una grazia.

Il suo sorriso scaldava il cuore delle consorelle. E lo regalava ad ogni saluto, ad ogni persona.

Nel 1950 fu nominata consigliera ispettoriale e con grande diligenza svolse anche questo compito. Era una saggezza la sua attinta alla preghiera. Nelle pause del lavoro di consiglio la si trovava in chiesa, con il rosario tra le mani. Era il suo tempo di riposo contemplativo.

Fu poi ancora direttrice nelle comunità di Oświęcim (1952-1957), Sokołów Podlaski (1959-1961) e Kraków (1961-1966). Era una vera guida spirituale. Nel dialogo, a tu per tu, esprimeva tutta la ricchezza e la profondità della sua vita. Nel 1967 fu ancora animatrice di comunità a Oświęcim e, dopo due anni, fu trasferita come vicaria a Pieszyce.

Il diabete ne minava la salute, ma lei trovò il modo di donarsi ancora senza l'assillo di dover arrivare a tutto e a tutte. Ma, poco a poco, le forze vennero meno.

Anche da ammalata suor Julia conservò il suo sorriso e il grazie era sempre sulle sue labbra. Se un cuore gioioso è segno di un cuore che ama molto, suor Julia conobbe davvero l'amore.

Gli ultimi due anni furono un calvario: era l'ultima tappa del cammino che aveva percorso nella ricerca di Dio. Egli la venne a prendere il 10 luglio, mentre la comunità, intorno a lei, era raccolta in preghiera.

Suor Klithienhi Kimsuam Teresa

di Paolo e di Phloi Maria

nata a Damnoen Saduak (Thailandia) il 29 gennaio 1917

morta a Banpong (Thailandia) il 30 ottobre 1982

1ª Professione a Bang Nok Khuek il 16 maggio 1945

Prof. perpetua a Bang Nok Khuek il 3 maggio 1951

Quali siano le misteriose vie di Dio, non ci è sempre dato di scoprirle. Ma la vita di suor Teresa, vista dal suo epilogo, fa percepire come sia la Provvidenza a guidare, tra dolore e speranza, il susseguirsi dei giorni. E occorre abbandonarsi alla sua bontà, sicure di essere in buone mani.

Teresa era la più piccola delle figlie di Kui, capo villaggio di un piccolo paese nella provincia di Ratburi. Purtroppo la manima morì quando i figli erano piccoli e il padre, per prendersi cura dei figli, sposò un'altra donna, che fu per Teresa una madre.

Terminata la scuola elementare, Teresa studiò il catechismo e cominciò a manifestare una pietà profonda e uno spiccato amore per i poveri.

Ma i tempi erano turbolenti. L'improvviso mutamento politico, le insurrezioni, le trasformazioni del governo rendevano il Paese insicuro. C'erano scorribande continue. Le incursioni prendevano di mira le famiglie benestanti.

Il papà, intuendo il pericolo, insegnò ai figli come difendersi in caso di irruzione dei ladri. C'era da mettere in salvo la vita e

aver cura dei più piccoli. Il tragico momento non tardò molto. Ne fu vittima la seconda mamma.

La famiglia ebbe uno scossone da cui non si riprese più. Alcuni fratelli di suor Teresa, già grandi si rifugiarono a Bangkok. Il padre, anche per trovare speranza nella vita, si trasferì temporaneamente a Ratburi. Una zia si offrì a fare da mamma a Teresa, che era ormai preadolescente. Così Teresa arrivò a Bang Nok Khuek presso la zia Kotan, una donna credente, devota della Madonna da cui ottenne la grazia, dopo molti anni di sterilità, di avere due figli. Per loro Teresa era la sorella maggiore, che aiutava in tutto.

Qui Teresa crebbe; imparò il mestiere di sarta e apprese come si governa una casa. Avviò anche un piccolo commercio per sostenersi e andare incontro alle necessità dei vicini.

La famiglia degli zii era benestante, laboriosa e ordinata. Tutto questo contribuì a forgiare in Teresa un carattere aperto e gioioso, nonostante le tribolazioni che conobbe fin da piccina.

Il vescovo mons. Gaetano Pasotti, in quegli anni, aveva sollecitato l'apertura di un monastero delle suore cappuccine perché fosse, in diocesi, un avamposto di preghiera per la crescita del Regno di Dio in quella terra. Al loro arrivo, poiché la casa non era ancora pronta, furono ospiti delle FMA di Bang Nok Khuek.

Teresa, che frequentava la chiesa, si entusiasmò al sentire il vescovo parlare della vita consacrata, dell'amore per Gesù, dell'impegno a sostenere l'attività missionaria e chiese di poter conoscere meglio quelle suore.

Chiesto il permesso al papà e alla zia, chiuse il suo laboratorio di sarta e si presentò al piccolo collegio delle FMA dove si trovavano due aspiranti salesiane e tre cappuccine.

Teresa si mise al lavoro con serenità, felice di vivere nella casa della Madonna. Facevano vita comune con le suore, studiando e lavorando.

Suor Graziella Amati, la sera, insegnava un poco di italiano, perché le suore cappuccine non conoscevano una sola parola thai. Osservando il carattere aperto ed espansivo di Teresa, suor Luigia De Giorgio e suor Amati dicevano tra loro: «Ma Teresa non è forse fatta per la vita apostolica?».

Così un giorno nacque la proposta esplicita. Teresa aspettava solo quello: ne fu felice. Aveva solo il timore di non essere accolta, dato il basso livello di istruzione che possedeva. La Ma-

donna l'aveva condotta per mano, passo passo. E lei seguiva, docile, fidandosi di chi tesseva con amore la sua vita. La zia e il papà furono felici di questa scelta quanto lei.

"Coraggio!", le aveva detto suor Luigia De Giorgio. Teresa, con questo invito nel cuore, era più allegra che mai. Lavorava cantando, ordinata e puntuale più di prima. Ma quanti nodi e quante apparenti sforbiciate su questo ricamo della vita!

La malattia del padre sembrò arrestare il cammino. Ma fu un malessere breve e Teresa tornò subito dalle suore e nella primavera del 1939, con la visita di suor Clotilde Cogliolo cominciò il cammino formativo insieme con le altre due amiche, Lattanan Phayong Teresa Anna e Thanuphon Malee Giovanna. Insieme sarebbero andate nella casa di Banpong appena aperta, presso la vicina casa dei Salesiani, dove avrebbero lavorato in cucina, mentre avviavano la scuola parrocchiale femminile.

La povertà era estrema. Si mangiava sedute sui gradini di casa. Si lavorava alacremente tutto il giorno anche per potersi guadagnare onestamente da vivere.

Teresa era esperta nel cucito e così, aiutata anche da suor Rose Moore, si allestì il laboratorio di confezione delle divise degli studenti.

Il 5 agosto 1939 le fu imposta la mantellina e la medaglia di postulante. Ormai la strada era aperta e lei camminava sollecita verso la meta della sua consacrazione al Signore... che si fece attendere. Passarono ben tre anni prima che potesse iniziare il noviziato.

La guerra in Europa aveva le sue ripercussioni anche nel lontano Oriente.

Le comunicazioni con Torino erano difficilissime. La Thailandia dipendeva dall'Ispettorato Indiana e non c'era un'autorità "canonica" che potesse convalidare e accogliere le giovani postulanti. La Thailandia, intanto, fu invasa dal Giappone e le comunicazioni anche con l'India, dove c'era il noviziato, erano bloccate.

Per fortuna don Giovanni Casetta, già parroco di Bang Nok Khuek fu trasferito a Banpong e divenne il sostegno morale e spirituale delle suore e delle giovani. Come Ispettore chiese alle superiori di poter aprire il noviziato in Thailandia. Con quale gioia fosse accolta la risposta affermativa, è impossibile scriverlo.

Suor Rose Moore sarebbe stata la maestra; le giovani avevano in lei una fiducia illimitata.

Ma il Giappone invase la Thailandia e suor Rose fu internata presso il convento delle cappuccine perché aveva il passaporto inglese. Le povere novizie, pur continuando il ritmo di lavoro e studio, piansero tutte le loro lacrime.

Con la mediazione dell'Ispettore e dell'Ambasciata svizzera, suor Rose poté rientrare a Banpong. Ma le peripezie non erano per nulla finite.

Firmato l'armistizio italiano nel 1943, le sorti politiche si rovesciarono. Il Giappone cominciò a internare le missionarie e i missionari italiani: le suore furono mandate nel convento delle cappuccine insieme alle claustrali. Le claustrali thailandesi furono mandate al Nariwooth, la nostra casa di Banpong, con le FMA.

In quel tempo c'era un unico Salesiano thailandese, don Sanit Lulitanon, che dovette moltiplicarsi per correre da una parte all'altra e confortare tutti.

Le tre novizie si domandavano: «E adesso? Se le missionarie italiane dovessero essere espulse, cosa sarà di noi?». Suor Teresa era serena e calma in mezzo a un trambusto incredibile e al rincorrersi di notizie e di previsioni. «La Madonna è qui con noi», diceva «dobbiamo aver fiducia che ci protegge».

Ci voleva un bel coraggio a dirlo, mentre gli inglesi bombardavano pesantemente Kanchanaburi, punto strategico della resistenza giapponese.

Sotto le bombe, il noviziato dovette evacuare a Bang Nok Khuek e suor Luigia De Giorgio fu ben felice di accogliere le sue consorelle in un angolo del paese più riparato.

Il noviziato era messo alla prova pratica della povertà, del lavoro, dell'umiltà e del sacrificio.

A Bang Nok Khuek c'era una relativa tranquillità e perciò, finalmente, il 16 maggio 1945, anche se la guerra non era ancora finita, suor Teresa emise i voti. Fu festa grande per la sua famiglia, ma anche per le FMA, per i Salesiani e i parenti che arrivarono a gremire la cappella.

Suor Teresa era felice. Sembrava percepire che la Madonna la conduceva ancora per mano e attraverso strade incomprensibili la preparava ad accogliere ogni cosa come segno dell'amore di Dio. Si era data a Lui subito, totalmente. E per Dio era pronta a tutto.

Il 15 agosto 1945 i Giapponesi si arresero. A guerra finita si poteva riprendere la via del ritorno a Banpong. Suor Teresa fu incaricata un'altra volta di organizzare il ritorno insieme a suor Maria Phrathum Ngieb. Lo fece con uno stato d'animo ben diverso: era come se avesse le ali.

A Banpong, dove rimase per il resto della sua vita, ebbe dapprima l'incarico dell'assistenza alle educande, mentre si occupava anche dell'ordine della casa.

Ma ben presto si profilò l'ombra della croce: la colse una seria malattia intestinale per cui fu necessario un delicato intervento chirurgico, che non le permise più di usare la macchina da cucire.

Suor Teresa, appena poté riprendersi, non si lamentò: c'era ben altro lavoro in casa. Lei, calma e precisa, sapeva dirigere, organizzare, consigliare. Non perdeva un minuto di tempo. Felice della sua vocazione, trasmetteva calma e fiducia a tutte.

Dovendo provvedere alle necessità della comunità, sapendo che presso i negozi o gli uffici c'era da attendere, portava sempre con sé le Costituzioni e l'Imitazione di Cristo. In un angolo, aspettando il suo turno, pregava e leggeva. Erano momenti di intimità con il Signore, anche nel chiasso.

Colpita da diabete mentre era ancor giovane, dovette lottare con questa malattia per lunghi anni, accettando l'aggravarsi della situazione, le umiliazioni connesse, gli improvvisi malori.

Un giorno il medico le disse che poteva morire da un momento all'altro. Anche allora suor Teresa non perse la calma. Era sicura che il filo della sua vita era nelle mani buone di Dio.

Nel 1979 le superiori organizzarono il primo pellegrinaggio in Italia per tutte le suore thai, ma le condizioni di salute di suor Teresa consigliarono di non rischiare. Non manifestò la sua pena, felice per le altre alle quali poi fece tante domande al ritorno.

"Vi invidio un poco", diceva al racconto delle cose viste, dell'esperienza fatta, della relazione tra la vita povera delle origini a Mornese e la vita di Banpong agli inizi. Ma suor Teresa non sapeva cos'era l'invidia. Era allenata ad accogliere con riconoscenza tutto.

La malattia la rese cieca. Si aggrappò, allora, al rosario. Lo sgranava di continuo, sussurrando le *Ave Maria*... sembrava il suo bastone, la sua compagnia, il suo sostegno.

Nonostante ciò cercava di rendersi utile nei piccoli lavori che poteva svolgere con le mani.

A metà luglio del 1982 la febbre alta e forti dolori resero necessario il ricovero urgente in ospedale. Le condizioni furono subito critiche perché l'intervento chirurgico, a causa del diabete, era a rischio. Lottò a lungo con la morte. E fu davvero martoriata. La tracheotomia le rese impossibile anche la parola. Il suo letto divenne l'altare dove consumare l'offerta generosa della vita. Mai un lamento usciva dalla sua bocca.

Il 30 ottobre, alla sua morte, tutta Banpong le fu intorno, per mostrarle l'affetto e il grazie per il bene e la fiducia che aveva seminato tra la gente e tra le giovani.

Quel giorno, dopo tanto soffrire, suor Teresa poté vedere il ricamo della sua vita dalla prospettiva dell'amore di Dio.

Suor Laini Giuseppina

*di Costanzo e di Belli Maria Giacomina
nata a Pisogne (Brescia) il 16 ottobre 1908
morta ad Haifa (Israele) il 26 marzo 1982*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 6 agosto 1936*

Suor Giuseppina aveva emesso i primi voti da un anno quando partì per la Terra Santa. Fu quella la sua patria, la sua missione, la terra che amò.

Con l'ardore dei suoi ventitré anni si mise subito a studiare l'arabo e lo imparò alla perfezione: poteva così dedicarsi ai cristiani di Palestina e ai poveri dei quartieri intorno alla nostra casa di Gerusalemme e poi di Nazareth.

Nata in un piccolo paese del bresciano, fece il noviziato a Conegliano. Era una giovane limpida e semplice, ricorda una sua compagna, tanto che la sua maestra di noviziato, la chiamava, di tanto in tanto, "fantolina", che vuol dire "bambina", ma in tono dolce e affettuoso. Con questo spirito gioioso e semplice, che la caratterizzò per tutta la vita, suor Giuseppina partì per la missione in Medio Oriente. Dopo un anno di preparazione nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, nel 1932 è a

Gerusalemme, poi a Betlemme e, dopo due anni (1944-1946) di nuovo a Gerusalemme.

La scuola, aperta per i bambini palestinesi, era gremita. Accanto fu aperto un corso di formazione professionale di taglio e cucito per le ragazze e le mamme. Suor Giuseppina anche qui lavorò senza soste. Il terreno... era sassoso, ma la parola di Dio scendeva come balsamo nei cuori: sapeva educare alla pace e ce n'era proprio bisogno.

Lei non predicava, viveva. Mostrava che la vita donata a Dio è trasfigurata dalla carità che si china su ogni persona bisognosa, senza badare a nulla.

Nel 1947 è nominata maestra delle novizie, ma l'anno dopo è incaricata delle postulanti prima a Gerusalemme e poi a Damasco. Nel 1950 la troviamo a Nazareth come economista; nel 1958 viene nominata direttrice nella stessa casa.

Suor Giuseppina non ha lasciato ricordi delle peripezie vissute durante il sanguinoso conflitto che portò alla costituzione dello Stato di Israele, ma le persone che l'hanno conosciuta ne tratteggiano con delicatezza e riconoscenza le caratteristiche.

Era schietta e precisa. Aveva in dono molti talenti, che non sotterrava davvero. Sapeva dipingere e suonare. Era un'abile insegnante. Come direttrice aveva il dono di animare con saggezza e amorevolezza. Come economista sapeva provvedere ai bisogni della comunità con sollecitudine e sobrietà.

Nel 1962 fu maestra delle novizie a Cremisan dove fu anche animatrice della comunità proprio agli inizi della casa e, come si può immaginare, tutti gli inizi sono scomodi, anche se la casa era nuova: c'era da pulire, organizzare, rifinire, instaurare relazioni non sempre facili con il vicinato.

Suor Giuseppina non badava certo a sacrifici, anche se non aveva una grande resistenza fisica. Poiché l'orto è fonte di sussistenza, si alzava prima dell'alba per innaffiare, seminare, raccogliere... così poi la giornata scorreva tra lavoro e preghiera. Era un'anima contemplativa nell'azione, con la capacità di andare dritta al Signore "oltre ogni apparenza".

Dopo una sosta al Cairo (Egitto) come vicaria, nel 1967 ritornò a Nazareth come economista e dal 1968 al 1974 come direttrice. Vi ritornerà dal 1977 al 1982, per svolgere il servizio di vicaria e di economista.

Dovunque è passata ha lasciato un'orma di bontà, ma è la

casa di Nazareth che ha conosciuto più di tutte la sua capacità di sacrificio: quanto ha lavorato, quanto ha saputo tendere la mano perché i piccoli potessero trovare una casa e una scuola! La povertà del dopoguerra è difficilmente descrivibile, ma suor Giuseppina, da vera missionaria, non cercava le comodità per sé, cercava solo di avere i mezzi per moltiplicare la carità.

A Nazareth la conoscevano tutti perché, con il suo passo svelto e il suo sorriso accogliente, tutti i giorni scendeva dal colle per le provviste o accoglieva la gente che bussava alla porta. Da tutti, specie dalle mamme, era non solo benvoluta, ma cercata per la sua saggezza, per la capacità di ascolto e per i consigli semplici che aiutavano a risolvere i problemi della vita. Con l'aiuto dell'Istituto e una grande catena di solidarietà, riuscì a veder crescere la casa, che andò via via allargandosi per accogliere, formare, istruire ed educare alla vita generazioni e generazioni di giovani. La si trovava, in quegli anni accanto agli operai, nell'orto, in chiesa, in cattedra. Si faceva tutta a tutti, perché a tutti arrivasse il messaggio d'amore del Vangelo.

Una sua novizia ricorda: «Avevo l'incarico di portare il pranzo agli operai. Un giorno si accorse che lo facevo in maniera un po' troppo trasandata. Mi fermò e mi disse: "Prendi il vassoio e servi con delicatezza. Ogni persona deve essere trattata con dignità"».

Era lei la prima a mostrare come si tratta la gente: non alzava mai la voce, si rivolgeva a tutti con umiltà e con rispetto ed era contraccambiata.

Dopo aver celebrato il 50° di professione con grande gioia e riconoscenza, ormai acciaccata si preparava alla vecchiaia serena come sempre. Colpita dal cancro, che la fece soffrire molto, pur lasciandole l'illusione di poter riprendere il suo lavoro nei brevi intervalli del male, fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico.

Morì il 26 marzo 1982, dopo aver vissuto la festa dell'Annunciazione e aver pronunciato, ancora una volta con Maria il suo "eccomi".

Suor Lajnicka Maria*di Michal e di Rudziak Rozalia**nata a Beremiany (Polonia) il 30 settembre 1901**morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 giugno 1982**1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925**Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931*

Nata in una famiglia di agricoltori, Maria seguì la famiglia emigrante in Argentina. La fede respirata dai genitori aveva fatto ben presto germogliare in lei il desiderio di consacrare la vita al servizio di Dio.

Nel 1922, arrivò a Buenos Aires e chiese di entrare nell'Istituto. Aveva un temperamento forte e volitivo che plasmò pian piano e divenne una persona mite e accogliente, pronta sempre a spalancare la porta e ad accogliere con bel sorriso.

Fu assistente e maestra della scuola primaria nelle case di Buenos Aires Almagro e Soler, poi a Santa Rosa e a General Pico nella Pampa, a Morón, San Isidro e Bernal.

Benché non avesse fatto studi speciali, aveva un'arte educativa innata: insegnava la gentilezza con il portamento dignitoso e quasi solenne, con le attenzioni delicate e premurose.

Anche alle postulanti e alle aspiranti, quando le fu chiesto di essere loro assistente, insegnava la gentilezza e l'ordine, come espressione della carità, perché in ogni persona c'è Gesù. Questa certezza era la sorgente della sua pace e della serena cordialità che la contraddistingueva.

Alcuni stralci dalle sue note personali rivelano la profondità spirituale di questa sorella, che è passata silenziosa e nascosta: «Signore, tu mi hai preparato questa giornata in tutti i dettagli: problemi, croci, gioie. Nulla mi accadrà che non sia nella tua volontà. Tu sei presente in tutto! La mia santità dipende solo dalla mia fedeltà e generosità con te! Desidero essere uno strumento docile nelle tue mani, per unirmi vitalmente a te.

Aiutami, Signore, a sradicare dalla mia vita lo scoraggiamento, la diffidenza, l'amor proprio.

Rivestimi dei sentimenti del tuo cuore... concedimi di conoscerti intimamente, di servirti fedelmente e di amarti ardentemente».

In questa preghiera è raccolto tutto un percorso di vita, che unifica l'esistenza e ne rivela il segreto.

Suor Maria lavorò per oltre vent'anni in portineria nella casa di spiritualità di San Miguel e nelle grandi scuole di Buenos Aires e proprio in questo compito svolto con precisione e dedizione ha rivelato doti di prudenza e di accoglienza.

Ricchi o poveri: lei accoglieva tutti con lo stesso garbo.

«Io mi presentai in portineria – afferma una consorella – in un giorno di festa. Avevo in mano la domanda per entrare nell'Istituto, ma mi accorsi subito che non era il momento più opportuno. Volevo tornare. Suor Maria mi fece accomodare in parlatorio e chiamò la direttrice. Mi trattò con un tale garbo che pensai tra me: qui si trattano le persone come in Paradiso! In realtà era suor Maria che trattava tutti come se incontrasse il Signore!».

L'andirivieni delle ragazze, il loro chiasso, le birichinate non la disturbavano affatto. Aveva per tutti quella parola di fede semplice e diretta, che arrivava al cuore.

Sulla soglia di casa si respirava subito un clima di pace che faceva dire: «Com'è bello stare qui!».

Il Signore le aveva dato una bellezza armoniosa, due occhi azzurri che sembravano rispecchiare il cielo. Anche questo contribuiva, con l'ordine che emanava dalla sua persona, a rendere bella e accogliente la casa e a far sentire che l'amore di Dio vi regnava come a Mornese.

Gli acciacchi della vecchiaia però le domandarono un cammino ascetico molto doloroso. Poco alla volta non fu più auto-sufficiente e fu questo il distacco che le costò più di ogni altra cosa. Dovette dipendere dagli altri in tutto.

La malattia fu la prova del fuoco che la trovò vigilante e fedele nell'amore.

Lei, che era stata sulla soglia di casa per tanto tempo, si presentò così al Signore il 17 giugno: un atto di abbandono, nella dolce speranza di abitare per sempre con Lui.

Suor Lukáčová Anna

*di Josephus e di Nagdolen Josephine
nata a Velké Chliviany (Cecoslovacchia) il 12 ottobre 1909
morta a Chliviany (Cecoslovacchia) il 20 novembre 1982
1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938*

Conosciamo poco di questa cara sorella che visse lunghi anni in campo di concentramento mantenendo una fedeltà eroica alla vocazione salesiana.

Anna era giunta in Italia a Torino nel 1929 insieme a dieci ragazze slovacche. Erano gli anni in cui, aiutate dai Salesiani, alcune giovani avevano trovato il modo di realizzare la vocazione religiosa lasciando la loro patria. Alcune restavano in Italia, altre venivano inviate in Belgio o in Francia per prepararsi a partire come missionarie.

Anna il 15 settembre iniziò il postulato nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino.

Dopo aver celebrato con altre giovani la solenne cerimonia della vestizione religiosa il 5 agosto 1930, trascorse i due anni di noviziato a Torre Canavese.

Emessa la professione religiosa il 5 agosto 1932, restò in Italia, come altre sei sue compagne, per circa undici anni inserita nell'Ispettorìa Ligure-Toscana.

Dal 1933 al 1935 fu a Varazze, poi per un anno a La Spezia. Dal 1937 al 1940 a Grosseto. In quell'anno, quando già era iniziata la seconda guerra mondiale, poté far ritorno in patria. Per una decina d'anni lavorò come cuoca nella casa di Trnava dedicandosi alla cucina e al guardaroba dello Studentato filosofico dei Salesiani.

Quando nel 1950 tutte le case religiose furono confiscate, la vita di suor Anna assume una svolta più intensa di dolore e di sacrificio perché da quell'anno fino al 1968, visse con altre FMA e religiose di varie Congregazioni nei campi di concentramento dedita a lavori estenuanti. Fu inviata in Boemia in varie sedi, dove non si potevano ricevere visite e la posta era censurata.

Chi conobbe suor Anna la descrive laboriosa, allegra e paziente nella sofferenza.

Amava con filiale affetto Maria; a lei si affidava con grande ab-

bandono e Maria Ausiliatrice fu davvero la sua forza nel sopportare le dure esperienze della vita.

Si distinse sempre per la fedeltà alla Regola, il senso di appartenenza all'Istituto nonostante la lontananza e l'impossibilità di comunicare con le superiori.

Di lei ci restano alcune lettere degli anni Cinquanta indirizzate alla "cara zia Alba", cioè all'ispettrice suor Albina Deambrosis¹ nelle quali, con un linguaggio figurato, dà notizie della situazione e delle suore, chiamate "carissime cugine". In uno scritto datato 15 agosto 1951 così si esprime: «Abbiamo passato la festa della nostra santa Madre, però tutto in privato nel nostro cuore. Stia certa che abbiamo pregato per loro tutte. Maria SS. Ausiliatrice ci copra col suo manto. Il nostro Padre ci sia guida nel nostro cammino, la nostra santa Madre ci conduca alla meta che è Dio stesso».

Pur in situazione tanto difficile, suor Anna scriveva all'ispettrice il 16 gennaio 1955 chiedendole di inviare la circolare della Madre, e se è possibile anche il *Bollettino Salesiano*, il necrologio, l'elenco delle FMA e un libro di canti gregoriani. In quel periodo accenna al suo lavoro forse in un ospedale in quanto parla del "servizio notturno". In un'altra lettera del 1956 scrive: «Di salute stiamo bene, ogni tanto viene qualche malanno, però passa, così almeno ci facciamo un po' di meriti, siamo in tempo di Quaresima e così ci prepariamo alla S. Pasqua!».

In altre lettere esprime il dolore di non ricevere risposta dall'ispettrice e di sentire la mancanza di notizie e di vicinanza. Certamente tante lettere andavano perdute o non venivano consegnate. Nell'agosto 1956 da Bac, un altro luogo di reclusione e di lavori forzati, suor Anna scrive: «Siamo povere orfane, nessuno viene a trovarci, neanche uno zio [Salesiano]. Tutti sono sparsi e non sappiamo neppure dove sono. Quello che sappiamo è che Giuseppe maggiore [forse l'Ispettore] è in ospedale [in carcere] per la cura che durerà 4 anni, poveretto, ne avrà da soffrire delle iniezioni!

[...] Noi, per grazia di Dio, stiamo abbastanza bene di salute, sia ringraziato il Signore! Lavoriamo otto ore al giorno... Ab-

¹ Dal 1942 le comunità slovacche appartenevano alla Visitatoria Germano-Austriaca la cui Superiora era suor Albina Deambrosis. Nel 1954 tali comunità vennero incardinate nell'Ispettorato Austriaco.

biamo pensato e pregato tanto al 5 agosto, abbiamo detto: Chissà quante care sorelle nuove sono entrate tra noi nelle linee salesiane per lavorare e amare Gesù Benedetto! Noi qui siamo prive di tutto, passano delle giornate, dei mesi, ma anche purtroppo già anche degli anni... Viviamo sperdute».

Non nasconde nei suoi scritti la sofferenza di non ricevere notizie, di sentirsi sole e lontane, tuttavia si incoraggia constatando che "solo l'aiuto divino ci sostiene".

Dopo il 1968, terminata la dura realtà dei campi di concentramento, suor Anna trascorse un lungo periodo in clandestinità presso il santuario mariano dedicato alla Madonna Addolorata di Sástin Stráže con suor Terézia Vavrovicová. Il Santuario era affidato a un Salesiano. Così le due FMA partecipavano ogni giorno all'Eucaristia e potevano dedicarsi alla catechesi.

Suor Anna fu dal 1968 fino al 1981 la responsabile delle FMA slovacche. Infatti nel 1976 ricevette i voti religiosi di alcune giovani sorelle che emisero la professione in clandestinità.

Nel marzo 1982 morì il Salesiano che animava il Santuario presso cui suor Anna abitava. Il mese dopo morì pure suor Terézia e perciò lei restò sola. Per alcune settimane anche un'altra FMA, suor Hedviga Morávková, che si trovava in famiglia in quella stessa zona, visse con lei, ma poi a motivo della malattia del papà dovette ritornare ad abitare presso i parenti. Intanto i Salesiani dovettero lasciare la cura del Santuario e perciò suor Anna fu accolta nella casa di Sládeckovce dove erano radunate numerose religiose di varie Congregazioni.

Suor Anna vi restò pochissimo tempo, perché si ammalò e dovette subire un intervento chirurgico al fegato. Erano già passati circa tre mesi e lei non si riprendeva, anzi pareva peggiorare, per cui i familiari chiesero ai medici dell'ospedale di poterla trasferire presso di loro al paese di origine: Chlievany. Là il 20 novembre 1982 venne il Signore a chiamare la sua sposa fedele che tanto aveva amato e sofferto.

Suor Maffioletti Maria

*di Pietro e di Villani Francesca
nata ad Arzago d'Adda (Bergamo) il 23 gennaio 1904
morta a Lecco il 3 ottobre 1982*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936*

Arzago d'Adda è un simpatico paese della Bassa Bergamasca, ai piedi delle belle montagne che quasi quasi si possono toccare.

La bimba nacque nella notte, e poche ore dopo, appena si fece mattino, fu battezzata in parrocchia. La chiamarono Gesuina – Maria – Giuseppina, ma per tutti fu sempre e solo Maria. Prima di lei erano sbocciati alla vita due fratellini. L'arrivo di una sorella fu una grande festa.

Il papà aveva trentotto anni ed era contadino; lavoravano con lui due fratelli. Era stimato in paese per l'onestà e la rettitudine con cui manifestava la sua fede. La mamma si distingueva per la laboriosità, il criterio, la bontà verso tutti.

Poco prima degli anni Venti morì Giuseppe, il figlio primogenito, poi se ne andò anche una cognata. Mamma Francesca prese come suoi i bimbi orfani.

I Maffioletti, Pietro e fratelli, vivevano come in una grande famiglia patriarcale, porta a porta nel casolare campestre; e questo rendeva naturale portare gli uni i pesi degli altri, ma certo vi erano anche difficoltà che si dovevano superare con pazienza, coraggio e letizia giorno dopo giorno.

Quando Maria era ancora piccola, la famiglia dovette lasciare Arzago. Alcuni problemi economici e di salute indussero il papà a cedere al fratello Antonio la conduzione dell'azienda agricola. Si stabilirono a Nosate, un piccolo paese in provincia di Milano. Presero del terreno in affitto e lavorarono tutti, anche i figli, per "sbarcare il lunario", come dice Antonietta, la sorella nata due anni dopo Maria.

Lì Maria frequentò la scuola elementare, distinguendosi per l'intelligenza sveglia e per l'amore al sapere. Avrebbe volentieri continuato a studiare, ma in casa c'erano altri neonati da curare e la mamma aveva bisogno di aiuto.

Suor Antonietta¹ parla comunque di una fanciullezza e di un'adolescenza piene di letizia. In casa ci si voleva bene. Tra grandi e piccoli c'era un mondo intero di esperienze quotidiane. S'imparava a rispettarsi a vicenda, ad autolimitarsi, ad aiutare, a donare, a superare i dispareri, a conversare con sincera partecipazione. Maria, dice la sorella, era uno dei poli di unità, e Marco, minore di circa otto anni, la dice "divertente e buffona". Si giocava, specialmente la domenica dopo i vesperi, e Maria, forse senza farsene un vero e proprio proposito, faceva un incipiente oratorio, radunando i piccoli del vicinato.

All'età di dodici anni entrò come operaia in uno stabilimento di tessitura a Nosate. Per raggiungerlo doveva percorrere a piedi ogni volta più di tre chilometri, con qualsiasi tempo climatico. L'orario cambiava secondo i turni assegnati alle diverse "squadre". O al mattino o verso sera, Maria partecipava anche ai lavori campestri, oltre ad aiutare la mamma in casa. Marco la guardava con ammirazione. Erano belle - ricorda - le serate invernali al calduccio nella stalla. Si recitava tutti insieme il rosario e poi si raccontavano storie. Le ragazze agucchiavano per prepararsi il tradizionale "corredo" e i ragazzi inventavano giochi o creavano oggettini di artigianato.

A un certo punto la famiglia dovette affrontare un altro trasloco. Si spostarono a Buscate, non lontano da Legnano. Maria, Antonietta, Maddalena, Marco furono subito assunti come operai alla Tessitura "Lattuada".

A Buscate c'erano le FMA. Maria le frequentò e diventò animatrice nel loro oratorio. Luigia Mascazzini, che poi divenne FMA, la ricorda "delegata delle beniamine di Azione Cattolica". «Ci aiutava a praticare i "fioretti" nel mese di maggio; ci parlava dell'amore di Gesù».

Maria - riferisce la sorella Antonietta - si fece, crescendo, una bella ragazza. Ci furono perciò occhi che la guardavano e cuori che battevano per lei. Ci fu anche un coraggioso che si presentò al papà offrendosi come genero. Egli ne parlò in famiglia e la mamma ne fu contenta. Maria invece, che già aveva confidato alla direttrice dell'oratorio il suo desiderio di essere religiosa, si sentì come lacerata. Non sapeva più quale fosse la volontà di Dio...

¹ Suor Antonia morirà il 1° ottobre 1984 a Bosto di Varese.

Con una seria riflessione tuttavia risolse il problema: lei era chiamata alla vita religiosa.

Le sorelle Antonietta e Maddalena, di fronte a questa sua decisione, assunsero posizioni diverse. Antonietta non solo appoggiava la scelta di Maria, ma incominciava anche a condividerla nel suo cuore; Maddalena invece, portata alla vita matrimoniale, non capiva e, benché in modo delicato, si opponeva.

Marco, quindicenne, come sempre, ammirava. I genitori non dissero di "no", ma si prodigarono in offerte varie, per almeno dilazionare di qualche anno il distacco, sperando forse che il tempo potesse far svanire quel fervore.

Maria però, in tutto quel fermento familiare, si sentì come rinvigorire nella propria vocazione. Così, a ventitré anni, lasciò la sua casa.

Il parroco per l'occasione, com'era di prammatica, stilò un certificato di presentazione. In esso dichiarava «in tutta coscienza» che la giovane Maria Maffioletti si era sempre distinta per «buona ed esemplare condotta, spirito di pietà, prontezza nell'obbedienza» e che dimostrava «indole affabile e docile». Assicurava inoltre che i Maffioletti erano «una delle migliori famiglie della parrocchia per la loro religiosità, probità e onorabilità verso tutti».

Così Maria entrò, convinta di essere chiamata a dare al Signore non solo i frutti, ma anche tutta intera la "pianta" della sua esistenza.

E ci fu subito una grande offerta da vivere nel dolore e nella fede: papà Pietro all'età di sessantaquattro anni morì inaspettatamente.

Di Maria novizia così riferisce la sorella Antonietta: «Quando andavo a trovarla ritornavo a casa entusiasta. La vedevo felice e cresceva in me il desiderio di seguirla».

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1930, suor Maria entrò a far parte della comunità di Milano via Sant'Andrea, dove c'era un pensionato per signorine impiegate e studenti. Fu guardarobiera, amata e stimata da tutte per la sua semplice e sincera testimonianza.

Una delle "figlie di casa", come erano chiamate, attesta: «Ho sempre notato in lei tanta serenità e bontà verso tutti. Non si alterava mai, nemmeno nei momenti di contrasto; anzi, con la sua pazienza e giovialità sapeva ristabilire la pace dove c'erano motivi di malinteso. Era una lavoratrice instancabile in

lavanderia e altrove. Durante il lavoro ci orientava ad elevare la mente a Dio con brevi invocazioni, insegnandoci ad offrire a lui, con amore e serenità, la nostra fatica».

Tra le pensionanti c'erano persone esigenti ed altre bisognose di particolari attenzioni; suor Maria dimenticava ogni stanchezza per assecondarle, prevenendo anche, se possibile, i loro desideri. Si trattava di giovani lontane da casa, che dovevano duramente guadagnarsi il pane quotidiano, e lei cercava di sollevarle e di rallegrarle con delicata e simpatica bontà.

Dopo i voti perpetui suor Maria fu mandata a Legnano, nel convitto per operaie dello stabilimento "De Angeli Frua". Vi rimase cinque anni come guardarobiera, poi, però, vi ritornò per altri quindici come assistente. Nell'intervallo lavorò nel "Convitto Cantoni" a Castellanza.

Una delle exallieve di Legnano, entrata in fabbrica e in convitto a quattordici anni, attesta: «Grazie a suor Maria e alle altre suore della comunità, a noi ragazze pareva di vivere all'oratorio di don Bosco: si lavorava, si cantava, ci si voleva bene. Suor Maria era per noi come una regina, con la sua dignitosa semplicità. Era di poche parole, ma premurosa verso tutte; non ho mai notato in lei segni di stanchezza o di noia».

Suor Luigina Liri collaborò a lungo con suor Maria a Legnano. C'era la guerra. La comunità era formata da dodici suore e cinquecento operaie, che lavoravano suddivise in tre turni di otto ore. Venivano da vari paesi; la loro età era compresa tra i quattordici e i trent'anni.

Suor Maria era in piedi prestissimo al mattino, per preparare questo e quello per chi andava e per chi rientrava. Era catechista attenta e appassionata, sia per le operaie che per le oratoriane. Sostituiva facilmente la consorella gracile che vedeva affaticata per un turno particolarmente scomodo.

Le operaie accettavano volentieri i suoi suggerimenti per alcuni particolari momenti di preghiera e la seguivano contente in cappella. C'era spirito di famiglia e questo risolveva ogni problema.

Ricorda ancora suor Luigina Liri: «Suor Maria seguiva le convivitrici come una sorella maggiore: vigilava, consigliava, orientava. Usava molto garbo nel fare le osservazioni; esigeva che le ragazze si volessero bene e si trattassero tra loro con rispetto. Le voleva donne. E la sua dedizione era compresa e apprezzata».

Più tardi suor Maria fu trasferita a Melzo. La sua salute richiedeva ormai un lavoro più leggero; così fu addetta alla portineria.

Anche quella casa divenne per lei un campo di apostolato intenso e armonioso. A Melzo c'era tutta la gamma delle classi scolastiche, dalla materna alle elementari, alla media, ai corsi professionali, oltre ad un vivacissimo oratorio e ad un pensionato per signore anziane. Dalla portineria passavano persone di ogni tipo e di ogni condizione; e suor Maria vi regnava con la sua intelligente bontà. Aveva sempre pronti l'aiuto per i poveri, la parola di conforto per chiunque, il sorriso di simpatia e di riconoscenza. Alcune qualità distintive erano in lei la segretezza, la prudenza, il riserbo, l'ascolto incondizionato.

Continuò poi quella sua stessa missione nella casa di Lecco Olate, dove rimase per più di dieci anni.

A un certo punto arrivò la chiamata: non improvvisa, ma certo inaspettata. Incominciò con una caduta che poteva anche sembrare banale. Avvenne nel 1974, a Clusone, durante una breve vacanza in montagna. Si verificarono diverse fratture che, a dire il vero, nel giro di alcuni mesi, si ricomposero. Poi però incominciò a lavorare nell'organismo di suor Maria, tacitamente, un cancro.

Di fronte alle prime manifestazioni lei non si scoraggiò e puntò con tutte le sue forze verso la guarigione. «Amo la vita - diceva -. La vita è un dono di Dio, un dono di cui gli sono molto riconoscente».

Ci volle tempo, pazienza, tatto, carità per renderla a poco a poco consapevole della sua reale situazione. Quando questo accadde, prevalse in lei la pace della fede. Già in diversi momenti precedenti, comunque, era stata lei stessa a fare qualche accenno, un po' di malavoglia e con un certo pudore, al suo male e alla possibilità di non potersene più liberare.

Temeva l'incontro con Dio. Sentiva la grandezza insondabile del mistero; ma questi sentimenti erano in lei pacati, perché sul fondo c'era sempre la certezza di essere stata creata soltanto per amore.

Il 2 ottobre 1982 disse all'infermiera: «Domani morirò». E così avvenne.

Prima di spirare riprese una certa vivacità e poté confidare una specie di testamento spirituale: «Ho sempre voluto bene alle suore giovani. Vogliate bene alle suore giovani».

Nella Messa funebre la vita di suor Maria fu vista tutta nella luce silenziosa di una continua Eucaristia.

Suor Maggiolo Ancilla

di Francesco e di Nale Lucia

nata a Urbana (Padova) il 22 settembre 1904

morta a Conegliano (Treviso) il 27 marzo 1982

1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Ancilla aveva vent'anni quando, nel 1925, iniziò il postulato a Padova, Istituto "Don Bosco", dove poté prepararsi alla missione educativa. L'Ispettorìa era chiamata a quel tempo Veneto-Emiliana data la vasta estensione territoriale. Perciò, subito dopo la professione religiosa suor Ancilla fu destinata a Bibbiano, per un anno, come maestra della scuola dell'infanzia. E da quel momento è impossibile pensarla senza i suoi piccoli. Per ventotto anni, ininterrottamente, si dedicò alla scuola in molte case dell'Ispettorìa: Parma, Este, Vigonovo, Cornedo, Venezia.

A Venezia Castello trascorse tutto il tempo della seconda guerra mondiale.

La nostra scuola era l'unica aperta in tutto il rione e, nonostante le incursioni aeree, le famiglie la sentivano come la loro casa.

Gioiosa e ottimista, suor Ancilla sapeva tener alto il morale, nonostante la fatica e il lavoro. Non era davvero semplice tenere a bada tra gli 80 e i 100 bambini di tre o quattro anni.

Non c'erano le esigenze di oggi, e lo Stato non aveva una sua rete di scuole per i piccoli. C'erano semplicemente le scuole parrocchiali e quelle delle religiose che aprivano i battenti perché le mamme potessero lavorare sicure che i loro figli erano ben custoditi.

Ma anche se gli spazi erano ridotti e le attrezzature didattiche più che semplici, suor Ancilla sapeva intrattenere i piccoli con l'arguzia delle sue storie, con l'ingegnosità dei suoi lavoretti, con la gioia delle sue scoperte.

Faceva scuola sempre: in cortile come a tavola, in aula o sotto un albero. E i bimbi la seguivano felici del suo straripante affetto. Sapeva consolarli nel pianto, farli riflettere nei piccoli litigi, stimolarli alla scoperta, educarli al rispetto e all'ordine e stringerli al cuore quando il rombo degli aerei faceva paura. La sua pazienza non aveva limiti e la sua rapidità nell'intuire i bisogni la faceva arrivare a tutti.

Finita la scuola, nel pomeriggio, il cortile era pieno di un'allegria brigata di oratoriane, che non si facevano davvero pregare per organizzare scherzi e giochi. Senza badare alla stanchezza, lei era in cortile sempre: con la pioggia, il vento, il caldo, la nebbia.

Aveva occhi per le più grandi, che naturalmente facevano ogni tanto sfoggio delle loro esperienze frivole; ed era attenta perché alle più piccole non venisse la voglia di evadere.

Organizzava il teatro, la preghiera, il divertimento. La parola di don Bosco "Saltate, giocate... ma non fate peccati!" sembrava la sua parola d'ordine. All'oratorio si stava proprio bene con suor Ancilla!

La chiara finalità pastorale era di portare a Gesù le ragazze, perciò era felice quando poteva concludere la giornata in chiesa con una lunga fila di giovani a cui dava la "buona notte".

Era tutto proprio come a Valdocco o Mornese: semplice e vero.

Era l'ultima a ripassare dal cortile, la sera, per riordinare i giochi abbandonati.

Poi era il momento di dedicare le sue risorse alla comunità. Immancabilmente aveva qualche aneddoto da raccontare, qualche facezia, qualche scoperta che faceva sorridere le consorelle e contribuiva a riposare il cuore.

Nel 1959 il morbo di Parkinson, che l'aveva colpita fin dal 1947 a Venezia, cominciò a crearle seri problemi di salute, costringendola a lasciare l'insegnamento e a limitare la sua presenza all'oratorio. Fu una decisione dolorosa, che suor Ancilla accolse silenziosamente, come in silenzio si abbraccia la croce. Nel 1963 fu trasferita nella casa di Rosà (Vicenza): era una casa per ammalate, con un grande parco, ancora abbastanza incolto a quel tempo. Suor Ancilla vi trascorse alcuni anni rendendosi utile, contribuendo a rendere allegra la comunità.

Nel 1968 fu trasferita nella Casa "Madre Clelia" di Conegliano. Nell'infermeria della casa ispettoriale visse la stagione della croce. Quasi come contrappunto al nome scelto da una

sua sorella claustrale, suor Maria Crocifissa, anche suor Ancilla fu poco a poco crocifissa dal male, che le rese impossibile qualunque movimento.

Per undici lunghi anni attese il Signore, offrendogli la sofferenza di non poter fare più nulla. Ogni movimento le era penoso: a mala pena poteva muovere gli occhi. Aveva bisogno di tutto. Rigidità e tremito non le davano pace. Ma l'allenamento alla gioia la rendeva una fonte di letizia. Le consorelle, le giovani e anche i sacerdoti si recavano al suo letto per attingere forza e chiedere preghiera.

La degenza a letto le causò piaghe profonde, che dovevano essere una tortura. Ma suor Ancilla non si lamentava mai. La stagione della malattia, così lunga e dura, fu il tempo dell'abbandono in Dio.

Non amava le parole, né l'esteriorità: viveva con semplicità quell'unione con Dio che le faceva brillare gli occhi di gioia e di riconoscenza per tutto e per tutte.

Presso il suo letto si intrecciavano le intenzioni di preghiera che costellavano i minuti della sua giornata: gli esami e le interrogazioni delle ragazze, i problemi delle famiglie, le inquietudini di qualche consorella, le vocazioni religiose e sacerdotali, i bambini della catechesi.

Per i bambini della prima Comunione aveva una predilezione particolare. Quando la catechista li portava al suo letto, li faceva cantare e pregare.

Piano piano anche la lucidità del pensiero l'abbandonò: sprofondava sempre più in quell'abbandono amoroso dove ha senso la cura che le sorelle hanno e la certezza che Dio abita la vita.

Nulla le fu risparmiato della croce: una lunga e faticosa agonia era una invocazione profonda a Dio, e diveniva voce nella preghiera che si intensificava intorno al suo letto.

Il 27 marzo, all'alba, dopo cinquantaquattro anni di risposta gioiosa al Signore, suor Ancilla purificata nel "sì" della croce, si immerse nella luce della promessa di Gesù: "Vi do una gioia che non ha fine".

Suor Maggioni Maria Teresa

*di Pasquale e di Dondi Giuseppina
nata a Cassolnovo (Pavia) il 16 giugno 1909
morta a Pavia il 13 marzo 1982*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936*

In Maria, cresciuta all'oratorio di Cassolnovo (Pavia), la vocazione salesiana crebbe come cresce il seme: piano piano respirò l'aria e la spiritualità della gioia, l'amore ai giovani e il desiderio intenso di donare tutto a Dio. Anche la sorella Rita diverrà FMA.¹

Maria non avrebbe mai immaginato però di dover studiare: l'arte educativa era parte della sua vita, ma non avrebbe mai scelto di prendere i libri, né tanto meno pensava di sedere in cattedra.

Aveva diciotto anni quando maturò il suo "sì" al Signore: voleva una vita di semplicità e di donazione, di silenzio e di preghiera, di sacrificio e di gioia per portare le giovani a Gesù. Le sue compagne la ricordavano mortificata e umile, capace di rinunciare ai piccoli piaceri, contenta solo di far felici gli altri.

Appena emessa la prima professione, al posto del cortile, si aprirono gli studi di Nizza Monferrato: doveva conseguire il diploma di maestra. In tre anni di studio intenso si preparò agli esami di Stato che, a quel tempo non erano per nulla facili. Nonostante l'impegno, la prova fallì.

Senza perdere tempo, le superiori la inviarono ad Ali Terme (Messina), una scuola che aveva ottenuto la parifica e aveva bisogno di studenti. Gli scambi a quel tempo erano frequenti e non si badava a distanze. Lì suor Maria conseguì l'abilitazione magistrale e da quel momento la sua vita apostolica fu tra gli alunni della scuola e le ragazze dell'oratorio.

La preparazione culturale e l'esperienza acquisita negli anni giovanili fecero di lei un'educatrice saggia, capace di trascinare le giovani e le famiglie, i bambini e gli adulti.

¹ Suor Rita morirà a Orta San Giulio il 10 settembre 1999 all'età di ottantatré anni.

L'arte pedagogica certo non si improvvisa, ma in suor Maria sembrava naturale.

Come a Valdocco e a Mornese lei sapeva fare della vita quotidiana una festa e un cammino di formazione integrale.

Il teatro fu la sua via pedagogica preferita: lo usava a scuola e all'oratorio. Le permetteva di coinvolgere, di convocare, di proporre.

Non badava a fatiche. Era la palestra in cui allenava alla vita e in cui aiutava a riflettere su di sé, a padroneggiare il rapporto con gli altri. Aveva la regia in ogni piccolo dettaglio, e mentre faceva questo, insegnava anche alle giovani il gusto per l'ordine, la bellezza, la cura delle cose. Sapeva far ridere e rallegrare nelle feste, ma sapeva anche far pensare, riassumere problemi, far discutere.

A Novara, Pella, Intra di Verbania e Pavia la ricordano con le sue inesauribili risorse di creatività per il bene delle ragazze e dei bambini.

Non si dava pace se un'oratoriana, in crisi, si allontanava. La cercava, la raggiungeva con una telefonata, con un biglietto. Ed era così personale e viva la sua attenzione che quasi sempre riusciva a riagganciare anche la più birichina.

Negli anni del dopoguerra fu a Pella, agli inizi di una casa che ospitava allora più di cento orfane a cui faceva scuola e che assisteva e intratteneva nel tempo libero.

Stare in mezzo alle giovani era la sua vita, ma non si può nascondere che era un sacrificio incondizionato, perché le giovani chiedono tutto: amore, forza, saggezza, comprensione. Bisogna tracciare per loro regole chiare e semplici e nello stesso tempo non contare i minuti spesi, la pazienza e le veglie.

Suor Maria era poi capace di ritagliare ancora tempo per la preghiera e il clima lieto in comunità. Aveva una fede forte e semplice, che confidava tutto nell'Ausiliatrice.

Trasferita a Pavia, dove visse fino alla fine della vita, continuò a donare disponibilità ai piccoli servizi quotidiani, perché le sorelle potessero dedicarsi con gioia all'apostolato. Metteva a disposizione la sua esperienza e il suo tempo, le sue idee e la sua preghiera.

Non mancarono nella sua vita neppure i momenti di aridità e di fatica: nelle lettere e nei messaggi degli ultimi anni affiora la consapevolezza di essere ormai "un maggio sfiorito" e ciò le era fonte di tristezza. Ma si affidava e chiedeva la preghiera e

il sostegno delle consorelle che la circondarono fino all'ultimo con tenerezza.

Si spense il 13 marzo, in un atto di abbandono fiducioso e sereno.

Suor Magnani Erminia

di Angelo e di Berra Giuseppina

nata a Novara il 14 maggio 1894

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 novembre 1982

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1918

Prof. perpetua a Cannobio (Novara) il 29 settembre 1924

La sua fu una vita itinerante: ben venticinque comunità ebbero la gioia di conoscere la sua capacità di dono. Forse mai si spense il suo desiderio di andare in missione, come testimoniano le richieste alla Madre generale, ma la sua terra missionaria furono le cucine, e il suo distacco fu altrettanto radicale. Abituata al lavoro fin da piccola e cresciuta in una famiglia dove la preghiera condivideva la giornata, Erminia incontrò le FMA in uno di quei provvidenziali spostamenti familiari.

Il padre, esperto nella lavorazione del latte, passava infatti di fattoria in fattoria, secondo le richieste. Approdò così a Cassolnovo dove Erminia fu assunta nello Stabilimento Gianolio.

Qui, provvidenzialmente, arrivarono le FMA ad animare il Convitto per le operaie lasciato dalle Suore di Maria Bambina. L'incontro con la semplicità e l'allegria salesiana la conquistò subito.

Da quel giorno Erminia non tralasciò di trascorrere all'oratorio il tempo libero, imparando dalle suore a gestire la casa e la cucina.

La cappellina, che le suore avevano preparato per le ragazze, divenne il luogo degli appuntamenti segreti e delle confidenze con l'amica Giuseppina Campari. Insieme alimentavano il desiderio di rispondere alla chiamata del Signore nel solco tracciato da don Bosco e da Maria D. Mazzarello.

Ma, scorrendo le note autobiografiche, si intuisce che il Signore traccia strade segrete per ognuna delle sue creature. Suor

Erminia annota le svolte misteriose della sua vita, cercando di leggersi le tracce di Dio.

Sembrò per un attimo che il nuovo trasferimento della famiglia la allontanasse dal contatto con le sue suore e ciò la fece soffrire molto. Ma i genitori, visto il desiderio della figlia, la rimandarono a Cassolnovo e la affidarono alle FMA.

Quando chiese di essere accolta nell'Istituto, si trovò di fronte a un primo "no". Eppure Erminia sentiva forte il desiderio di Dio ed era decisa a consacrare a Lui la sua vita.

Confidata la pena al confessore, fu orientata verso le suore Francescane.

Nel frattempo giunse a Cassolnovo l'ispettrice, suor Felicina Fauda, che ascoltò la giovane e la accolse nell'Istituto. La invitò dapprima a Novara, nel Convitto "Rotondi". Dopo qualche mese, finalmente, poté iniziare il postulato nella casa di Novara. Era il 4 agosto 1915. Erminia aveva ventun anni e fu la prima postulante della nuova Ispettorìa Novarese.

Ma i sobbalzi e le difficoltà non erano finiti. La giovane fu mandata a sostituire la cuoca nel convitto di Villadossola. Per fortuna aveva imparato molto, ma non era davvero cosa da poco trovarsi in una cucina che doveva provvedere a 130 operaie. Per questo motivo dovette ritardare l'inizio del noviziato.

Quando approdò a Nizza, ebbe la gioia di incontrare suor Adriana Gilardi, una guida spirituale e una maestra eccezionale.

Appena all'inizio del secondo anno, madre Teresa Pentore le chiese di sostituire la cuoca del convitto presso lo Stabilimento Olcese di Novara. Suor Erminia partì con le sue povere cose e la sua ricerca di Dio, come aveva imparato. La strada dell'obbedienza era da seguire passo passo, sicura solo del desiderio di servire e di amare. Quando avrebbe potuto dire pienamente il suo "sì"? Non lo sapeva. Erano anni di guerra e tutto era difficile. Si avvicinava il 5 agosto, ma a suor Erminia fu chiesto di andare a Intra per una nuova sostituzione.

Finalmente arrivò la comunicazione di andare a Milano per la prima professione. Vi giunse con altre due candidate, senza riuscire a incontrare la commissionaria che avrebbe dovuto condurle nella casa in via Bonvesin.

Dopo l'attesa di ore, con l'indirizzo in mano, le tre giovani giunsero finalmente a destinazione, accolte da madre Caterina Daghero.

Per suor Erminia la prima professione fu come giungere in un porto tranquillo, dopo molti sussulti e tante incertezze e ritardi. E tutta la sua vita religiosa fu segnata dal servizio nascosto e dai cambi frequenti: l'unica cosa certa era la cucina. E si sa che in questo servizio non ci sono soste.

Nel frattempo, eretta l'Ispettorìa Vercellese, suor Erminia fu tra le sorelle incardinate nella nuova realtà. Il cambio di Ispettorìa non era certo un dramma. Suor Erminia era allenata a ben altri cambiamenti.

Ad Agliè Canavese presso il convitto per le operaie trascorse sei anni. Ma nel 1937 comparvero i segni di una malattia che la fece molto soffrire: avrebbe dovuto essere sottoposta a un delicato intervento chirurgico alla tiroide. L'ispettrice, preoccupata, fece pregare tutta l'Ispettorìa per ottenere la grazia della guarigione. Un inatteso miglioramento aprì alla speranza. Ritornò quindi al lavoro per un breve tempo. Ma il male ricomparve. Dopo un'altra pausa e cure intensive, fu inviata a Cavaglià nella cucina della casa salesiana che ospitava gli orfani.

«Non sono descrivibili le condizioni di lavoro. La cucina era, spesso, in cortile, al freddo. La pentola sui mattoni. Infatti nello stanzone buio adibito alla cucina l'aria era irrespirabile e il fumo non permetteva di vedere cosa c'era nella pentola».

Suor Erminia, calma e silenziosa, continuava il suo lavoro, anche in rigide giornate d'inverno quando era ben difficile alimentare il fuoco a legna, sotto la neve. Di quali sacrifici e quali rinunce fu costellata la vita è difficile dire. Ma la via dell'obbedienza e della fede fu la strada che percorse giorno dopo giorno, fino all'ultimo.

Umile e discreta pellegrinò nelle case di Vercelli, Orio Canavese, Moncrivello, Vigliano Biellese, Bollengo, Trino, Aosta: disponibile al servizio nascosto, silenziosa e operosa, suor Erminia credeva fortemente che la risposta vocazionale era di tutti i giorni.

Ormai sposata dalla fatica, il cuore cominciò a cedere.

Brevi periodi di relativo benessere si alternarono a crisi cardiache frequenti. Nel 1972 arrivò così nella casa di Roppolo Castello dove trascorse gli ultimi dieci anni della sua esistenza. Poco alla volta fu costretta a letto. L'asma e la malattia cardiaca le rendevano difficile il respiro, ma poteva ancora unirsi alla preghiera comunitaria e di questo era immensamente riconoscente.

Abituata alla puntualità, ad ogni tocco della campana cercava di dire il suo "eccomi", rinnovando anche l'offerta dell'inazione. La lunga attesa del Signore si compì il 20 novembre: il fuoco dell'amore era acceso, alimentato come sempre da un'incondizionata disponibilità.

Suor Malnati Maria

*di Angelo e di Inzaghi Isabella
nata a Varese il 23 ottobre 1904
morta a Treviglio (Bergamo) il 7 agosto 1982*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935*

Suor Maria è stata una benedizione! Le sorelle così hanno esclamato nel giorno del suo passaggio alla Vita. Intuitiva e perspicace, fin dal tempo del noviziato, è ricordata per la disponibilità e la saggezza, la capacità di rinuncia e l'umile obbedienza.

La sua famiglia abitava accanto alla casa del noviziato e sarebbe stato molto facile tenere forti legami. Consapevole delle necessarie rotture, suor Maria sapeva trovare mille motivi di offerta, così che da novizia fu pronta anche il giorno in cui le fu chiesto di rinunciare ad essere presente al saluto estremo di un suo fratello morto improvvisamente.

Passò nel silenzio della cappella il tempo delle esequie, mentre sentiva il suono delle campane della vicina chiesa parrocchiale. Quali fossero i sentimenti e quale il dolore lo sa solo Dio, che la temprò perché solo "nel dolore si forgia l'oro".

Appena emessi i primi voti, fu destinata alla casa di Milano via Bonvesin. Tutti pensavano che avrebbe dovuto essere avviata agli studi e invece le fu chiesto di aiutare l'economia della casa. Lo fece con saggezza, prudenza, grande dedizione. Solo qualche anno più tardi conseguì il diploma per l'insegnamento del grado preparatorio.

Svolse la missione di educatrice dell'infanzia con competenza e audacia, con una predilezione speciale per i bambini e i po-

veri. Le famiglie bisognose, soprattutto prima e dopo la seconda guerra mondiale, erano molte. Le condizioni igieniche, in parecchie case erano precarie. Suor Maria faceva scuola, insegnava, ma nello stesso tempo riordinava vestiti, rammendava, lavava con amorosa dedizione: era educatrice a 360 gradi.

Per svolgere il suo compito nel migliore dei modi, chiese, un giorno, di poter imparare a suonare il pianoforte: avrebbe potuto accompagnare meglio le feste, animare la liturgia in parrocchia. La sua direttrice rispose abbastanza seccamente alla sua richiesta e la mandò nell'orto.

Suor Maria senza scomporsi si dedicò alla cura degli ortaggi e quando venne il tempo dei primi frutti portò le primizie proprio alla sua direttrice, imparando bene la lezione dell'umiltà.

Nel 1945 fu nominata direttrice a Tirano Cologna, e in seguito continuò nel servizio di animazione a Campione d'Italia (1949-1954), a Paullo (1955-1960) e a Fenegrò.

Fu proprio nello svolgere questo compito che suor Maria mise in luce la sua tenerezza e sviluppò il senso di maternità capace di generare e far crescere le risorse nascoste nelle persone.

Anche quando poteva cogliere qualche lode e qualche successo amava ripetere: «Tutto per la gloria di Dio».

Nel 1963 fu direttrice a Sondrio nella casa addetta ai Salesiani. Rimase memorabile il suo coraggio: fu infatti donata ai Salesiani una scuola dell'infanzia svuotata dalle suppellettili. Era appartenuta a un ricco avvocato protestante. I Salesiani la affidarono alle FMA.

Fare scuola partendo da zero, all'inizio degli anni Sessanta quando il mondo era in fermento e lo Stato cominciava ad aprire le proprie scuole per i bambini dai tre ai sei anni, richiedeva davvero una smisurata fiducia nella Provvidenza e un coraggio non comune.

Ma il sorriso di suor Maria e la sua competenza riportarono vittoria: le famiglie affidarono numerose i loro figli superando le perplessità. In pochi anni, con l'aiuto dei Salesiani, la scuola divenne un punto di riferimento e di cultura per adulti e bambini.

Suor Maria seppe guidare le comunità che le furono affidate con l'attenzione ai segni dei tempi, con uno sguardo sempre vigile. Sapeva promuovere la cultura e chiedeva alle suore di non portare in comunità i pettegolezzi del mondo, ma di la-

sciare spazio al bene che non fa chiasso: era una bella lezione contro certe abitudini specialmente nei paesi...

Dopo un infarto, rimase per qualche tempo a Sondrio e, non potendo più salire le scale velocemente, approfittava delle soste per un tempo di preghiera: così non perdeva neppure un minuto della giornata.

Nel 1969 fu ancora animatrice nella casa addetta ai Salesiani a Como. E nel 1974, ormai anziana, fu mandata a Treviglio, dove si occupò del guardaroba. Se si accorgeva che i chierici erano giù di morale, d'accordo con il direttore si faceva promotrice di un pranzo speciale, di una sorpresa perché, diceva, la festa alimenta il clima di famiglia che fa sempre bene al cuore. Con cura meticolosa riordinava la biancheria e con altrettanto amore trascorrevano molte ore in cappella. Nel suo cuore, reso grande dal continuo esercizio della carità, trovavano posto tutti, ma con un'attenzione particolare i poveri.

Se ne andò in Paradiso quasi improvvisamente, il 7 agosto, lasciando nei chierici, nei Salesiani e nella sua comunità una grande pace e un senso di gioia riconoscente, che faceva benedire Dio per le grandi cose compiute nella vita di suor Maria.

Suor Malnis Angelina

*di Marco e di Zampol Santa
nata a Fontanafredda (Udine) il 20 febbraio 1895
morta a Varese il 4 ottobre 1982*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1928*

Nata in Friuli, Angelina dovette attendere la fine della prima guerra mondiale prima di poter lasciare la sua terra per realizzare la sua vocazione.

I genitori le trasmisero quella fede forte senza esteriorità tipica della sua gente: in casa si imparava la vita tra lavoro e chiesa. Fu cresimata dal Patriarca di Venezia, che divenne poi Pio X. Questo ricordo d'infanzia era quasi una certificazione di qualità: era stata toccata, benedetta e resa forte nella fede da un santo.

La guerra, lunga e tribolata, lasciò i paesi e le famiglie distrutti. Lungo il Tagliamento le battaglie infuriavano, anche quando si restava in trincea.

Gli anni più duri, dal 1917 al 1918, furono tempi di carestia e di fame: tutti i giovani erano al fronte e nelle famiglie le donne dovevano provvedere alla vita. Angelina, consapevole delle necessità della sua famiglia, continuò ad attendere il momento più opportuno per lasciare la sua gente e realizzare il sogno, custodito nel silenzio della preghiera, di consacrarsi a Dio tra le FMA. E non si sa come fosse giunta a lei l'eco della loro gioia. La casa più vicina era Conegliano, dove madre Clelia Genghini aveva avviato un'opera educativa imponente. Fatto sta che dopo la guerra si presentò a Milano domandando di essere accettata nell'Istituto: era il 1920.

A Bosto di Varese visse gli anni del noviziato ed emessa la prima professione iniziò l'apostolato a Milano tra i bimbi della scuola materna, annessa alla casa salesiana di via Tonale. La comunità era numerosa, ma c'era lavoro per tutte perché con la scuola c'era l'oratorio e poi la grande opera dei Salesiani. Suor Angelina, serena e operosa, non si spaventava davvero del lavoro: dopo la scuola c'era il guardaroba e poi l'assistenza in cortile. Quello che non riusciva a fare di giorno... lo finiva di notte, trovando energie incredibili.

Seminava dappertutto una buona parola, sottraendosi alle chiacchiere e alle parole inutili. Se ascoltava qualche giudizio negativo soleva tagliar corto: «Andiamo, andiamo, togliamoci dall'occasione!».

Dopo quattordici anni di insegnamento, le fu chiesto il servizio di animazione, che svolse per ben trentun anni in diverse case dell'Ispettorato: Corte Palasio, Bellano, Rasa (Varese), Varese "Casa della studente", Sant'Ambrogio Olona.

Era di temperamento forte come la sua terra di origine, ma si era allenata fin da piccola alla dolcezza e alla prudenza. Per questo tutte le consorelle ricordano il suo cuore giovane, la sua rettitudine, la sua rara capacità di ricercare la verità e di chiedere scusa.

Voleva essere per Dio solo e quindi chiedeva al Signore di camminare rettamente per le sue vie.

Questa sua dolce fortezza era come una calamita: chi la incontrava trovava sostegno, guida, accompagnamento vocazionale. Traspariva da lei quell'amore fonte di gioia, tipico della spiri-

tualità salesiana. Sapeva infondere fiducia, correggere, accogliere, consolare, indirizzare. Giovani e suore sapevano di avere in lei una madre.

C'era chi le confidava le difficoltà della sua famiglia e lei, se poteva, faceva giungere un aiuto. C'era chi era tribolato dai dubbi e lei cercava di rasserenare.

Sapeva condividere la fatica del lavoro, che, nelle case salesiane, spesso era esorbitante.

Sensibile e aperta, godeva dei successi pastorali e delle iniziative giovanili. Incoraggiava chi era agli inizi dell'attività apostolica.

Quando cominciò il declino fisico e gli occhi, ormai stanchi, facevano fatica a leggere, suor Angelina passava molte ore in chiesa a decifrare parole con la lente. Era lì che le suore giovani la trovavano per un consiglio o una parola buona. Sembrava si fosse preparata a vivere il declino fisico con serenità. Ma forse il segreto era proprio quello di aver cercato di custodire un cuore giovane e innamorato di Dio.

A Varese trascorse gli ultimi anni, ormai quasi cieca. Si lasciava curare con semplicità, continuando a farsi presente nella vita delle sorelle, con quelle piccole attenzioni che alimentano lo spirito di famiglia.

La morte giunse rapida: suor Angelina la temeva, ma era donna di fede e di abbandono alla Provvidenza. Dio le venne incontro, risparmiandole una lunga attesa.

Nel tempo di una decina di *Ave Maria*, il 4 ottobre si spense serena: sulle labbra il sorriso di sempre. Il Dio della gioia e della festa non poteva mancare all'appuntamento tanto atteso.

Suor Malnis Giovanna

di Angelo e di Nadin Angela

nata a Fontanafredda (Udine) il 14 ottobre 1904

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 20 agosto 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Nata in una famiglia profondamente cristiana e primoge-

nita di nove fratelli, Giovanna dovette attendere prima di potersi consacrare al Signore nell'Istituto.

Gli anni della guerra e poi il sostegno alla famiglia numerosa forgiarono in lei un carattere forte e generoso, con l'impronta indelebile di quella fede ricevuta al fonte battesimale e cresciuta nell'esercizio quotidiano della fiducia nella Provvidenza. Ma il suo esempio illuminò anche la scelta di Ausilia, l'ultima sorellina, gracile di salute, che lei amò e seguì teneramente. Anche lei fu FMA.¹

Non si sa come mai Giovanna giunse in Alessandria; a quel tempo i confini delle Ispettorie non erano quelli di oggi e le distanze si affrontavano con la determinazione di chi sapeva di darsi a Dio e alla missione "per sempre".

C'è qualche cosa di irrevocabile nella vocazione di tante sorelle vissute al tempo della grande espansione e fioritura dell'Istituto: una generosità incondizionata, una capacità di dono e di distacco che faceva di ogni terra la terra di missione.

Suor Giovanna, dopo la prima professione emessa a Nizza Monferrato nel 1928, trascorse quasi tutta la vita nella casa di Alessandria Monserrato. Dal 1929 al 1976, ininterrottamente si occupò della cucina e della portineria.

Quante corse da un capo all'altro della casa per ogni trillo del campanello. Quante volte, interrotto il lavoro sul più bello, non trovava nessuno alla porta.

E quanta pazienza per arrivare sempre a tutto.

Suor Giovanna fu una di quelle persone "che lasciano il segno" per la serenità che irradiano e per la dolcezza che accompagna ogni loro gesto.

"Era un ostensorio", ebbe a dire qualcuno. Eppure la sua è una vita senza sobbalzi straordinari: ma "perforare il quotidiano" era diventato la sua specialità.

Nel rione tutti la conoscevano e per ognuno aveva una parola buona, una raccomandazione, un richiamo al Signore.

Lasciava la catechesi ad altre più istruite, per sé riservava la ricerca di chi era lontano o sbandato, ribelle o incline al disagio sociale. Li andava a trovare, li ascoltava, li incoraggiava a cambiare. Il suo apostolato era tra i più poveri: aveva un'arte tutta

¹ Suor Ausilia morirà a Tortona (Alessandria) il 6 marzo 1998 all'età di settantasei anni.

speciale per il primo approccio. Si direbbe che aveva la stoffa degli educatori di strada, esperti nella relazione personale.

In comunità, ugualmente, sapeva raggiungere le sorelle con delicatezza e rispetto; non aveva bisogno di imporsi, neppure quando, come vicaria, doveva riprendere o ricordare qualche norma da osservare. Mite e gentile, sorridente e faceta curava il clima della comunità perché si potesse lavorare e pregare con gioia.

Nel 1976 fu colpita da una rara malattia, mai diagnostica, che la fece soffrire molto.

Dopo quarantasei anni dovette lasciare la casa che aveva conosciute le stagioni della sua vita, per andare a Serravalle Scrivia tra le ammalate. Non si smentì neppure nella lunga sofferenza che impose ricerche inutili, frequenti ricoveri ospedalieri e la dipendenza dagli altri. Era sempre contenta di tutto.

Se una cosa chiedeva a chi l'assisteva era l'incontro con Gesù Eucaristia, sua forza, sua gioia.

Restava come assorta in un lungo colloquio, con l'intensità con cui, quando era in cucina, correva in cappella per le brevi visite, per trovare poi le note del canto con cui offrire il proprio lavoro.

"Su cantiamo!" era l'invito a non fermarsi sulle piccolezze, ma ad elevare il cuore in uno slancio di amore, perché "Dio ama chi dona con gioia".

Gli ultimi sei anni furono un calvario. A chi si avvicinava al suo letto, alla sorella Ausilia che amava tanto, tracciò silenziosamente la via del dono totale, ma "senza tante storie!". Non aveva mai amato l'esteriorità. Preferiva quella profondità spirituale che non richiede molte parole, ma che irradia una Presenza.

Il 20 agosto, con cuore semplice e gioioso, consegnò la sua vita al Padre, fonte di ogni bene.

Suor Manara Bruna

di Giovanni e di Rossi Francesca

nata a Milano il 4 luglio 1911

morta a Orta San Giulio (Novara) l'11 agosto 1982

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Suor Bruna era una persona alta, slanciata. Quando entrò nell'Istituto aveva già una professionalità, che ben si confaceva al suo aspetto fisico: era modista. Il gusto del bello e dell'armonia le era connaturale. Proprio questa aspirazione alla bellezza fu la sua via di santità.

Figlia unica, lasciò i genitori che amava teneramente solo per Dio, sicura che Lui ne avrebbe avuto cura perché la Provvidenza – era solita dire – ci pensa.

Dopo la professione, nel 1936, conseguito il diploma di insegnamento al grado preparatorio a Novara, si dedicò all'educazione dei piccoli per otto anni nelle case di Pernate e di Galliate, dove fu anche economista.

Dopo un anno di riposo a Novara, perché ammalata, nel 1949 fu nominata direttrice. Le superiori ne avevano colto la profondità spirituale e la maturità umana. Per ben quattro mandati consecutivi svolse il suo compito "sorella tra le sorelle" sostenendo la fede e la speranza e seminando la gioia salesiana nelle case di Villanova di Cassolnovo (1949-1954), Cannobio (1955-1960), Santa Maria della Versa (1961-1966), Cavaglio d'Agogna (1967-1972). Dopo una sosta come vicaria a Pella, nel 1974 fu ancora animatrice del "Convitto Unione Manifatture" di Intra di Verbania, lasciando l'esempio di un'osservanza gioiosa della Regola e di una inalterabile serenità.

Nel 1976 a Tromello era responsabile della casa di riposo per anziani: li seguiva con sollecita cura e riusciva ad ascoltarli tutti. Spesso, davanti al suo ufficio c'era la fila. Lei accoglieva, consigliava, consolava. «È per noi come una mamma!», dicevano.

Le suore ricordano il modo con cui accoglieva i loro parenti: erano davvero i primi benefattori, come diceva don Bosco. Curava i dettagli dell'accoglienza, perché sentissero che la loro figlia era amata e circondata di tenerezza.

Nel 1978 lavorò a Tornaco e a Pella, dove svolse anche il compito di vicaria. Nel 1980 la troviamo a Renco di Verbania.

Colpita da artrosi deformante, il suo corpo a poco a poco si rimpicciolì: divenne curva all'inverosimile. Ma il suo cuore non si rattrappì in sterili rimpianti, anzi, riusciva ancora a sorridere del suo corpo deformato dicendo: «Chissà se il Signore mi riconoscerà ancora... Lui mi ha reso piccola perché potessi entrare dalla porta stretta del Regno dei cieli».

Gli ultimi anni furono segnati dalla sofferenza sostenuta con serenità e minimizzando il dolore e l'umiliazione.

Dopo una grave polmonite, fu trasferita a Orta perché potesse avere specifiche cure; fu per breve tempo. Suor Bruna era ormai pronta per contemplare ciò che Dio aveva ricamato con l'intreccio dei suoi giorni. Don Bosco avrebbe detto che c'era la stoffa per fare un "bell'abito" per il Signore. Era l'11 agosto e Maria, nella sua novena in preparazione alla solennità dell'Assunta, la introdusse nella beatitudine eterna.

Suor Margaglio Zaveria

di Alessio e di Meli Francesca

nata a Bronte (Catania) il 27 febbraio 1893

morta a Nizza Monferrato l'8 aprile 1982

1^a Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua ad Ali Terme (Messina) il 12 aprile 1920

Zaveria nacque a Bronte, alle falde dell'Etna e della sua terra conservò sempre l'ardore e la bellezza. Nella sua grande famiglia crebbe circondata dall'amore di fratelli e sorelle, ma ben presto il dolore bussò alla porta lasciando tutti senza il papà.

La mamma, ancor giovane e con ben otto figli a carico, passò a seconde nozze, per non privarli della guida di un padre. Zaveria, sensibilissima e tenace, non si dava pace.

Fu per questo disagio che la rendeva triste e inquieta che la mamma, su suggerimento dello zio, la iscrisse al collegio di Bronte, dove conobbe le FMA.

L'amore, l'ordine, la serenità dell'ambiente l'aiutarono a cre-

scere e a sentire vivo il desiderio di donarsi a Dio. Passata a Catania, al Collegio "Maria Ausiliatrice" per proseguire gli studi, coltivò la sua incipiente chiamata, nascondendola ai suoi fratelli; le piaceva stare in collegio. Poteva così pregare, condividere la vita delle sue educatrici di cui ammirava la gioia, la capacità di stare in mezzo alle giovani, la vita semplice tutta spesa in una lieta donazione.

A quindici anni in cuor suo aveva deciso di essere FMA. Intanto studiava e cominciava a esercitarsi nella musica per cui aveva una straordinaria propensione: sapeva infondere uno slancio e un'espressione tale alle sue piccole suonate da trasmettere una forte carica emotiva.

Con la scusa di proseguire gli studi e di conseguire il diploma magistrale, chiese alle superiori di andare a Nizza Monferrato, dove in realtà cominciò il postulato. Dopo il noviziato, emessi i primi voti il 12 aprile 1914, tornò in Sicilia. Si può immaginare la sorpresa e il disappunto dei fratelli maggiori, tenuti all'oscuro delle scelte della più piccola delle sorelle.

Lo scoppio della guerra, però, contribuì a pacificare i dissensi: tre fratelli partirono per il fronte e l'attenzione si spostò su ben altri problemi. Poco dopo, anche la mamma morì, senza che suor Zaveria potesse esserle vicina. Il dolore, racchiuso nel cuore, acuì la sua sensibilità, che fu riversata con più intensità nella musica.

Ad Ali Terme, in quei primi anni della sua vita apostolica, visse con un dinamismo indescrivibile la missione educativa: insegnava, organizzava orchestre e cori, trasfondeva nelle alunne il gusto per la musica e l'armonia. Era convinta che la vita era come una grande orchestra, dove ognuno suona il proprio pezzo e il proprio strumento. Dio era il grande direttore dell'orchestra della vita e bastava seguire il ritmo: egli era il *leit motiv*... Furono quelli gli anni più belli, ebbe a dire.

Dopo ventinove anni, le superiori le chiesero il distacco dalla sua terra e suor Zaveria riapprodò in Piemonte, ad Acqui Terme, con l'incarico dell'educazione musicale e dell'oratorio: stare in mezzo alle giovani le permise, ancora una volta, di suonare, cantare, seminare allegria, rendere solenni e belle le celebrazioni.

La nipote, suor Francesca Aidala, lei pure FMA, testimoniò di aver sentito sempre nella zia la gioia della vocazione: sapeva infonderla negli altri.

Da Acqui suor Zaveria passò a Nizza, dove aveva iniziato il suo cammino formativo. Ritrovò l'aria delle origini, il santuario della Madonna delle Grazie, la Casa-madre dove tutto parlava di madre Mazzarello.

E con l'arte della musica, ormai diventata il suo modo di parlare con Dio e di rallegrare la comunità, continuò il suo servizio sia nella scuola che nell'animazione liturgica.

Con il passare degli anni la vista si indebolì e poco per volta, con molto sacrificio, dovette abbandonare l'organo e l'insegnamento.

Continuò tuttavia a essere presente durante le ore in cui le educande andavano a esercitarsi al pianoforte: era la presenza salesiana, pronta ad ascoltare e a dire la parola buona. Non le mancava infatti né la memoria, né l'udito: pronta a cogliere la stonatura, riusciva a indirizzare le ragazze perché suonando mettessero l'anima nelle note.

Dopo una breve malattia, suor Zaveria, andò in cielo a continuare la sua missione. Era l'8 aprile, pochi giorni mancavano all'anniversario della sua consacrazione al Signore, sessantotto anni prima. Aveva cominciato in terra a tessere l'armonia ed era bello pensare che in paradiso avrebbe continuato a lodare, amare e adorare il Signore.

Suor Martín Medina Margarita

*di Pedro e di Medina Rogelia
nata a Tunja (Colombia) il 16 settembre 1891
morta a Bogotá (Colombia) l'11 luglio 1982*

*1ª Professione a Bogotá il 1° agosto 1912
Prof. perpetua a Bogotá il 20 agosto 1918*

La famiglia era solida e numerosa: cinque figli, educati con saggezza e chiarezza di principi cristiani.

A Tunja Margarita frequentò la scuola primaria e la scuola secondaria presso due istituti intitolati rispettivamente a Sant'Anna e a Santa María del Carmen, nei quali tuttavia non c'erano suore.

Poi la famiglia si trasferì a Bogotá, nel "barrio" della Candela-

ra, dove da qualche tempo erano arrivati i Salesiani e le FMA. Margarita strinse ben presto un forte rapporto spirituale con il grande apostolo dei lebbrosi, don Evasio Rabagliati. Sentì maturare in sé la vocazione alla vita religiosa e alla missione tra i più infelici tra gli ammalati di quei tempi e di quei luoghi. Sua madre la sostenne; il papà invece non poteva rassegnarsi alla sua scelta.

La benedisse poi, dicendosi felice di saperla consacrata a Dio, quando lei gli fu vicina sul letto di morte.

Superate le difficoltà, Margarita entrò come postulante nel Collegio "La Merced" di Bogotá, primo centro educativo aperto dalle suore. Più tardi l'opera fu chiusa perché alcuni membri influenti del governo cittadino pretendevano che ne fosse cambiata l'organizzazione, in modo che vi fossero programmi e personale più o meno pregiati a seconda delle classi sociali a cui appartenevano le alunne. Le suore tennero duro: piuttosto di chiudere le porte alle ragazze povere e poverissime, o di limitarsi a trasmettere solo la cultura, trovarono un'altra soluzione logistica, trasferendosi nei "prados de la Bavaria", dove già avevano una "casita" che poté poi prendere un adeguato sviluppo.

Suor Margarita dopo la professione religiosa fece parte del gruppetto di suore chiamate a fondare la Casa "Maria Ausiliatrice" a Medellín. In quell'occasione vennero a galla le sue qualità di carattere amministrativo e perciò qualche anno dopo le fu affidato il compito di economista, che svolse in comunità diverse per diciassette anni. Intanto insegnava ed era un'eccellente educatrice.

Tra il 1918 e il 1925 lavorò nelle case di Bogotá "Maria Ausiliatrice", El Santuario, Santa Rosa de Osos (Antioquia). Il 1925 segnò l'inizio del suo servizio fra i lebbrosi. Lo svolse a Contratación e poi anche a Caño de Loro (Cartagena) e a Guadalupe (Santander) per oltre trent'anni.

Quelli di Contratación furono anni duri. Le sovvenzioni statali arrivavano quando arrivavano, mentre gli ammalati non potevano dilazionare la loro fame e le loro necessità sanitarie. La situazione era disastrosa. I medici, o almeno alcuni di essi, si rassegnavano assumendo atteggiamenti di passività. C'era tensione tra loro e le suore, perché queste invece non si rassegnavano. Volevano che si facesse tutto il possibile. Esigevano igiene e cure sollecite, anche se a quei tempi i rimedi efficaci per il terribile male erano quasi inesistenti.

Suor Margarita combatteva con tutte le sue armi. Alla testa del proprio battaglione aveva messo "la Regina", quella che soltanto aveva scelto di servire da Nazaret, a Cana, dal Calvario, al Cenacolo, nella vita della Chiesa e dell'umanità. Suor Margarita perciò andava e veniva, toccava tasti di difficile suono, si appellava alla buona volontà e al senso cristiano delle persone, specialmente di quelle a cui il potere raddoppiava la responsabilità.

All'interno del lebbrosario agiva seguendo un suo "sesto senso", che la faceva giungere quasi sempre al luogo giusto nel momento giusto, con la parola opportuna. Sedava risse nascenti, aiutava a superare necessità improvvise. Combatteva gli abusi e difendeva le persone. Tutte avevano per lei la stessa sacrosanta dignità: dal medico all'infermiere, dal malato ribelle all'inserviente svogliato e negligente. Quando la sua figura bianca appariva, c'era chi si metteva in riga e chi tirava un respiro di liberazione.

Parla di lei il salesiano don Alberto Lavagnino. Egli la considerava "eroica". Le piaghe più ripugnanti e pericolose erano per lei né più né meno che le piaghe di Cristo Crocifisso.

Lei trovava il suo "Cristo lebbroso" ogni giorno nella Messa, senza la quale, diceva, non avrebbe mai potuto vivere.

In quel mondo sofferente si trovavano diversi tipi di persone. C'era chi, con cristiano coraggio, dava alla propria infermità un significato profondo di partecipazione alla salvezza del Signore, aprendosi alla speranza e adorando il mistero; e c'era chi si ribellava, riversando amarezza ed ira su tutti, compresi quelli che si donavano a lui.

Suor Margarita non si scandalizzava di nulla; accettava insulti e contumelie, non chiedeva nemmeno l'ombra di un grazie. Comprendeva le dinamiche umane e diceva: «Io penso a Maria, quando, a Gerusalemme, curò le ferite degli apostoli sottoposti ai flagelli. Gli apostoli certo la ringraziarono, ma questo lei non lo considerava necessario. Qui non tutti sono come gli apostoli; qui spesso invece di ringraziare si offende. Ma non importa; a me basta sapere che sto compiendo la stessa missione di Maria».

Ma c'era anche il "lebbroso di Dio". Un giorno suor Margarita invitò don Lavagnino ad andare pian piano "*pasito pasito*" nella capanna di un anziano infermo cieco. Si chiamava Antonio; era senza mani e quasi senza volto; e in più era stato

attaccato dal cancro. Passava le giornate in continua preghiera. Pregava per tutti: per i sacerdoti, i giovani, i sofferenti, quelli che non conoscevano Dio o ne respingevano la presenza. Così sempre, giorno dopo giorno. Non si poteva vedere il suo sorriso, ma si percepiva la sua luce.

E suor Margarita diceva: «Vedendo quell'uomo io penso: se sapessi di poter trovare la sua stessa forza interiore, chiederei a Dio di mandare anche a me tutto il suo male».

Suor Margarita visse gli ultimi dieci anni nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá. Era ormai esausta, ma si prodigò ancora come portinaia e telefonista. Non sono state tramandate notizie riguardo alla sua ultima malattia; si sa invece come avvenne la sua morte.

Era mezzogiorno, un mezzogiorno splendente, "con vibrazioni di angelus", dice una consorella. Suor Margarita aveva davanti a sé, appesi alla cortina del letto, un Crocifisso e un'immagine di Maria Ausiliatrice. Disse: «Mettetemi bene a posto perché li possa vedere chiaramente. Disponete quelle immagini come una porta, perché "loro" verranno a prendermi». Poi sorrise. L'infermiera trovò eccezionale quel sorriso; era come se suor Margarita vedesse qualcosa "al di là". E così spirò l'11 luglio 1982.

Suor Martinelli Elisabetta

di Luigi e di Zanchi Giovanna

nata a Pedrengo (Bergamo) il 1° febbraio 1920

morta a São Paulo (Brasile) il 26 ottobre 1982

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1946

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1952

Nacque in Italia, nel Bergamasco, ma fu brasiliana a tutti gli effetti. La famiglia infatti emigrò in Brasile quando lei era ancora piccolissima. A sette anni ricevette la Cresima nella città di São Carlos, che era stata evidentemente il primo approdo dei Martinelli in quella nazione, poi la famiglia, con un salto di circa duecento chilometri, si trasferì a São Paulo, ove Elisabetta poté frequentare il vivace oratorio festivo tenuto dalle FMA.

A ventitré anni Elisabetta è postulante. Il 6 gennaio 1946 è FMA.

La sua missione si svolse nelle case di São Paulo "Santa Inês" e nel noviziato di Jpiranga, Araras, Ribeirão Preto "Patronato Madre Mazzarello", São Paulo Lapa presso i confratelli salesiani e, negli ultimi tredici anni, nella Casa "Santa Teresinha" nella stessa città come ammalata.

Il suo lavoro fu semplice: ore e ore passate alla macchina da cucire o a sbrigare diverse altre faccende domestiche, o a insegnare pittura per il ricamo. Lei sapeva che non è il prodotto delle mani o della mente a rendere prezioso un lavoro, ma lo scopo della propria dedizione. Lo scopo ultimo era sempre l'evangelizzazione dei poveri, o presso le opere educative gestite dalle FMA o presso quelle portate avanti dai Salesiani.

Il nome "Elisabeth", secondo quanto si pensava allora nel contorno di questa nostra sorella, significherebbe, nella sua radice ebraica "casa di Dio".¹ Le consorelle di suor Elisabetta si sentono orgogliose di affermare che lei visse il suo nome. L'ispettrice suor Rosalba Perotti, dice: «Noi ricordiamo suor Elisabetta con affetto e ammirazione. Non so se mi colpisce di più la sua fortezza interiore o l'ampiezza del suo cuore. Questa sorella infatti fu "volontà e cuore"».

In suor Elisabetta si scontravano e nello stesso tempo si armonizzavano il fuoco vulcanico e la chiarezza di un lago montano. Si vedeva in lei, inscritta nel profondo, una rettitudine che non avrebbe mai ceduto al più piccolo compromesso.

La sua sincerità certe volte aveva a che fare anche con una prontezza che la portava non solo a dire "pane al pane", ma a far esplodere la verità sulla faccia della gente. Poi però correva ai ripari.

L'ispettrice attesta: «Quando le stavo vicino, specialmente nei suoi ultimi tempi, mi domandavo quante fossero le persone di quella tempra: persone trasparenti, integre, forti e dolci, aspre

¹ Secondo altre fonti scientifiche il nome deriva dall'ebraico *Elisheba*, composto da *El* (Dio), e *scheba* (sette), il numero della perfezione; il suo significato è pertanto "Dio è perfezione". In alternativa anche: "Dio è giuramento". Sul suo significato comunque vi sono altre interpretazioni: per alcuni questo nome sarebbe composto da *El* e da *shabat* (sabato). Così esso potrebbe significare anche "il mio Dio è riposo".

e affettuose. Suor Elisabetta aveva una statura fisica alta e una statura morale veramente ammirevole. E questa altezza della sua "casa" si formò man mano dal di dentro, tendendo a raggiungere la statura di Cristo».

La "casa" di suor Elisabetta era non soltanto grande e ampia, ma anche del tutto accogliente per il Signore e perciò anche per il prossimo. Alcune consorelle lasciano il ricordo di una suor Elisabetta "tutta disponibilità" nel provvedere alle alunne, per le quali confezionava le uniformi feriali, quelle festive, quelle sportive, senza lesinare le riparazioni e i rifacimenti. Una suor Elisabetta felice di insegnare a cucire alle ragazze dei corsi di lavoro. Una suor Elisabetta che vibrava d'interesse per le oratoriane; era impressionante vedere come giocava con loro, come le animava in tutto, come si faceva ascoltare nelle lezioni di catechismo. Una suor Elisabetta bibliotecaria, che riusciva a far amare don Bosco e tutto ciò che riguardava la vita salesiana.

Quando le consorelle, che avevano lavorato con lei, l'avvicinavano nei suoi ultimi tempi, suor Elisabetta s'illuminava di ricordi apostolici e diceva: «Non potete immaginare quanto mi faccia piacere questa vostra visita».

Un'altra qualità che viene sottolineata nella personalità di suor Elisabetta è il forte senso della povertà personale. Rammendava e rammendava; lavava lenzuola per rimetterle subito nel letto, in modo da evitare, per quanto fosse possibile, di usarne un altro paio.

Non era però né fanatica né ristretta d'idee; infatti alle altre provvedeva con molta dignità. La sua grandezza d'animo apparve evidente specialmente nei tempi che precedettero la sua morte, quei tempi, osserva ancora l'ispettrice, in cui nessuno può fingere o illudersi con se stesso, o ricoprire un ruolo.

Lo smantellamento fu lungo e doloroso. Suor Elisabetta soffrì per oltre dieci anni le diverse fasi di un cancro che poi raggiunse la colonna vertebrale, procurandole sofferenze atroci. Una volta, quando le chiesero dove maggiormente la colpissero i dolori, rispose: «Dalla punta dei capelli fino alle unghie dei piedi».

Non erano lamentele. Dalle sue labbra, infatti, non uscivano se non ringraziamenti e parole di lode per tutti: medici, infermiere, consorelle. Soltanto le contrazioni del suo volto denotavano l'acutezza del soffrire.

Suor Elisabetta rimase tre mesi in ospedale; e furono mesi di grazia per diverse persone.

Una suora che la conosceva bene disse che lei non era "una casa", ma piuttosto "una cattedrale". Riferendosi ad un testo di Paul Claudel, questa suora si esprime più o meno così. Molte volte noi passiamo davanti ad un cantiere edile; vediamo le impalcature e tiriamo avanti. Un bel giorno le impalcature vengono rimosse e noi rimaniamo incantati a contemplare una cattedrale. «Così - dice - fu la vita di suor Elisabetta. Pochi si accorsero che in lei Dio stava costruendo una cattedrale. Fu necessario che la malattia e la sofferenza implacabile, dolorosamente crudele, la colpissero con violenza perché si potessero vedere le meraviglie che il Signore aveva operato in lei, giorno dopo giorno, in segreto».

La consorella aggiunge: «Come mi sentivo piccola e ridicola quando mi avvicinavo a lei in quei tre lunghi mesi di dolore! Sempre il medesimo sorriso, un sorriso anche divertito e ironico, la parolina piena di sapore, lo sguardo franco e intelligente, la straordinaria capacità di dissimulare, senza pedanterie, ciò che le era gradito o sgradito! Mi ricordo che un giorno le dissi di pregare per me; e lei rispose: "Io non prego mai". Feci una faccia scandalizzata; e lei: "Sì, io me ne sto nelle mani di Dio"».

Una nota ancora, di non poco conto. Poche settimane prima della morte suor Elisabetta seguì per televisione i campionati mondiali di calcio (1982). Quando il Brasile si qualificò per i quarti di finale, si rammaricò di non poter gridare: la sua cassa toracica era tutta un dolore e i suoi polmoni faticavano a respirare.

Elisabetta: donna tutta data al Signore; donna genuinamente radicata nel mondo delle persone umane.

Suor Masi Ida

*di Giamberardino e di Gasparrini Matilde
nata a Castelgrande (Potenza) il 24 novembre 1902
morta a Salerno il 27 giugno 1982*

*1^a Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929*

In aeternum cantabo: questa la linea della vita e la scelta di uno stile. Suor Ida, per chi l'ha conosciuta, soprattutto nella casa di Roma via Marghera resta nel cuore per la sua passione come insegnante di musica e animatrice liturgica.

Era nata a Castelgrande (Potenza), ma i confini delle Ispettorie nel secondo decennio del 1900 non erano quelli di oggi per cui Ida, giovanissima, lasciò la sua terra per entrare nell'Istituto a Roma, dove passò cinquantasei anni della sua vita religiosa.

Conseguito il diploma per l'insegnamento nel grado preparatorio, non insegnò mai ai piccoli. Si dedicò invece all'insegnamento della musica ottenendo anche l'iscrizione all'albo dei professori autorizzati all'insegnamento nelle scuole secondarie. Profuse le sue doti di sensibilità e il suo entusiasmo nelle case di Roma, Civitavecchia, San Severo, Todi e poi, ancora, a Roma.

Era un'artista e perciò sia nel modo di vivere che nel modo di insegnare era creativa. Fuori di ogni schema, amava la libertà: aveva un modo tutto suo per coniugare l'estrosità e la puntualità, la devozione e le pratiche tradizionali con modalità innovative e geniali.

Era una FMA speciale: rigorosa e attenta, aggiornata nelle scelte liturgiche postconciliari, pronta nell'animazione, godeva soprattutto quando le studenti ospiti in via Marghera condividevano gli scherzi e le scoperte.

Aveva la sua camera proprio accanto a quella delle studenti per cui era facile scambiare il saluto, l'arguzia, il sorriso. Aveva un interessamento personale per ciascuna, anche quando la preoccupazione di non arrivare in tempo a predisporre i canti per le celebrazioni o le feste la rendeva piuttosto esigente e rigorosa nelle prove.

Schietta e rispettosa allo stesso tempo, sapeva dire la verità anche sorridendo, e sapeva voler bene con la spontaneità tipica della gente del sud.

Durante l'estate, poi, la casa di via Marghera si riempiva di FMA per gli aggiornamenti della formazione professionale. Non c'era tanta musica allora. Piuttosto occorre avere occhi e cuore per dare tempo e mani al guardaroba, nel caldo torrido del terrazzo.

Era un aiuto prezioso, che senza molte parole sapeva sollevare dalla fatica e far sorridere.

Nel 1979 lasciò Roma per l'Ispettorìa Napoletana. Fu accolta nella casa di Salerno.

Un anno dopo, il 23 novembre 1980, un terribile sisma scosse la sua terra e distrusse il paese natio e la sua casa paterna.

Le sue sorelle rimasero senza casa e suor Ida ne soffrì infinitamente pur non lasciando trapelare la sua pena. Ma la bontà delle superiori cercò di precederla, ospitando le due sorelle nella nostra casa di Salerno. Suor Ida non cessò di ringraziare la direttrice e la sua comunità per questa ospitalità generosa, che ricongiungeva, dopo tanti anni, quello che rimaneva della sua famiglia.

Il 27 giugno improvvisa e inaspettata giunse la morte: un ictus cerebrale spalancò a suor Ida le porte del paradiso. Certamente, poiché nel cuore e nella vita c'era stata tanta musica, intonò il canto della festa *Ecce venio!*

Suor Massimino Agata

*di Stefano e di Trovato Giuseppa
nata ad Acireale (Catania) il 12 marzo 1941
morta a Catania il 10 marzo 1982*

*1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Palermo il 5 agosto 1972*

Agata era l'unica figlia con cinque fratelli maschi: la piccola di casa, coccolata e amata. La mamma, preparandola alla vita e sicura di tenerla accanto a sé, le aveva insegnato l'arte della sarta. Agata aveva imparato bene: era veloce e creativa. Ma tra un punto e l'altro, frequentando l'oratorio di Acireale (Catania) si era anche innamorata di madre Mazzarello e aveva

fatto suo il motto: "Ogni punto d'ago sia un atto di amore per Dio".

Così, mentre aiutava la mamma, custodiva in segreto la chiamata di Gesù alla vita consacrata e, quando si ritenne abbastanza matura, ecco la richiesta di poter partire.

La sua famiglia, e specialmente la mamma, si opposero con tutte le forze.

Agata, serena, ma irremovibile, partì prima ancora di ottenere il consenso materno. Era così sicura che Dio la voleva per sé, che non aveva dubbi.

Concluso il noviziato, emise i primi voti nel 1966 e subito fu inviata a Catania come assistente delle ragazze. Non aveva studiato, ma aveva la saggezza delle persone intelligenti che, per amore, si aggiornano e danno il meglio di sé.

Da Catania passò a San Cataldo, e poi ancora a Catania presso la Comunità salesiana "San Francesco", dove non mancava certo il lavoro di cucito.

Ma le superiore, visto il suo temperamento gioioso e disponibile, pensarono che avrebbe potuto conseguire il titolo di infermiera professionale: aveva un bel carattere, tanto garbo e avrebbe potuto essere un'eccellente infermiera.

Partì per Torino nell'ottobre del 1972, annotando nel suo diario le trepidazioni dei primi giorni di corsia. «Forse mi sentirò smarrita di fronte alla sofferenza... sono sicura che il Signore mi aiuterà a portare gioia e sollievo».

Ma già nei primi mesi del 1973 dovette abbandonare il corso per violenti cefalee e scrisse: «Signore, tu fa' di me quello che vuoi, dove mi vuoi... Non ti chiedo di riuscire in tutto...».

Rientrata a Catania come aiuto in portineria, appena si riprese un poco in salute, cominciò a prepararsi per conseguire il diploma di grado preparatorio. Studiava nei ritagli di tempo e si appassionava alla letteratura e all'arte. Tuttavia continuava ad essere dolorante: la testa e la schiena le procuravano dolori forti, che spesso le impedivano di stare in piedi. Appena possibile però era al suo posto, disponibile e sorridente. Negli occhi una luce che attirava le giovani. Ci sapeva fare. Le consigliava, le aiutava, trovava le parole giuste per arrivare al cuore.

Gli esami clinici non evidenziavano nulla di significativo. Perciò, conseguito il diploma, fu mandata a Mascali come insegnante della scuola materna. Ma in una comunità ci sono sempre centomila altre cose da fare per chi è disponibile e ge-

nerosa: c'era la catechesi, l'assistenza alle educande, l'oratorio; e poi il riordino degli ambienti, la lavanderia, il guardaroba. Suor Agata arrivava a tante sfumature di carità, senza farsi notare, con la disinvolta serenità di chi guarda sempre oltre.

Se qualcuno le raccomandava di aversi qualche riguardo rispondeva: «Non posso passare vicino a chi ha bisogno, senza dare un mano!».

Per lei non aveva esigenze. Sopportava il male come una dimensione della sua vita, ripetendo a se stessa quanto aveva annotato prima dei voti perpetui: «Signore, voglio amarti per tutta la vita. Voglio donarmi agli altri che mi stanno accanto; voglio vivere e morire solo per te!».

Le sue forze diminuivano ogni giorno di più: dovette iniziare una serie di accertamenti dolorosi che portarono alla diagnosi del male insidioso che la minava da tempo. Le trasfusioni, pur frequenti, non le portavano alcun sollievo.

Nel frattempo anche il papà, anziano, morì: sembrava che non bastasse una croce per questo calvario. Suor Agata cercava di vivere un momento dopo l'altro, chiedendosi cosa voleva il Signore.

Due fratelli, tornati per la morte del padre, provarono a portarla in Svizzera nella speranza di un trapianto. Ma l'intervento chirurgico non fece che accelerare il male.

Tornò a Catania consapevole di essere ormai alla fine. Dal suo letto continuò a sorridere e a far coraggio, specie alla mamma, che non si dava pace.

Alle consorelle chiedeva solo la preghiera: «Aiutatemi a pregare perché il Signore sa... e bisogna che qualcuna venga a prendere il mio posto. Quanto a me... la vita è una partita che si gioca una volta sola!».

L'ultima lezione di suor Agata fu l'attesa serena e il desiderio dell'incontro con il Dio della vita a cui poté dire: «Signore, tu sai che ti amo». Era il 10 marzo 1982. Aveva quarant'anni. Una vita intensa, che lasciò una scia di luce.

Suor Mazzarello Maria

di Angelo e di Gastaldo Fiorinda

nata a Mornese (Alessandria) il 9 maggio 1891

morta a Nizza Monferrato il 15 agosto 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Chi ha incontrato suor Maria, anche solo una volta, la ricorda con il sorriso e la preghiera sulle labbra. Eppure il suo posto, per quasi tutta la vita, è stata la cucina. E, si sa, il lavoro in cucina non ha soste, specie quando si tratta di tempi duri – attraversò ben due conflitti mondiali – e centinaia di bocche giovani da sfamare.

Suor Maria nacque a Mornese il 9 maggio 1891: portava della nostra Madre il nome, il paese e anche la data di nascita. Della sua terra aveva la solarità e l'allegria, la semplicità e la schiettezza, la fecondità e l'amore.

Proprio perché era di Mornese, amava raccontare tutto quello che aveva sentito dalla mamma e dalla nonna: loro c'erano quando don Bosco era passato con i suoi ragazzi; loro avevano visto il primo laboratorio, avevano contemplato crescere il collegio e tante volte avevano deposto sulla porta della prima comunità frutta e fagioli per le suore e le educande.

Suor Maria amava ricordare le sei bottiglie di vino buono portate dalla sua mamma a don Bosco per rallegrare la banda dei suoi ragazzi. Don Bosco l'aveva benedetta e anche a distanza di anni quasi quasi si sentiva la mano del santo sulla testa!

Dopo la professione, in piena guerra mondiale, cambiò varie case in breve tempo: prima a Lu Monferrato, poi a Nizza, La Spezia e Asti Ospedale.

Più a lungo lavorò a Tortona dal 1920 al 1924, a Penango (1927-1931) e a Borgo San Martino (1932-1936).

Durante la seconda guerra mondiale fu a Casale Monferrato nella Casa "Sacro Cuore"; in seguito espresse le sue doti di generosità e di interiorità in alcune case addette ai Salesiani: Cannelli, Bagnolo, Benevagienna, Penango e Peveragno. In alcune case fu anche economica, sempre pronta al servizio e all'aiuto fraterno.

Gli aneddoti raccolti tra le consorelle che l'hanno cono-

sciuta la descrivono con tratti di concretezza che hanno il sapore mornesino delle origini.

A Nizza, per esempio, invitava le postulanti a mangiare la crema che era rimasta attaccata alle pentole: l'assistente guardava un po' male questa mancanza di galateo, ma suor Maria, con un sorrisino furtivo incoraggiava il piccolo peccato di gola, che serviva a placare la fame.

A Rossiglione, nel 1941, la casa vuota di notte faceva un po' paura: gli aerei diretti a Genova erano sempre sopra la testa e una giovane suora aveva una paura matta. Suor Maria le andava vicino e le teneva la mano, dicendo: «Non basta che io ti dia da mangiare per rimetterti in salute!».

La sua gentilezza senza fronzoli suscitava una simpatia immensa e chi lavorava con lei era attirata nell'orbita della sua preghiera semplice e spontanea: «Gesù ti offro ogni grano di riso, ogni pasta... gli acini di uva che diventeranno eucaristia... Gesù, ti offro il respiro di tutte le anime... vivo sotto il tuo sguardo».

Non era possibile sottrarsi alle invocazioni che salivano spontanee dal suo cuore, come il respiro. Così ogni giorno. Nascondendo sotto il sorriso la fatica. Addolcendo con una gentilezza il sacrificio. Arrivando in comunità pronta a far sorridere anche gli altri con i suoi ricordi e le sue facezie.

«Signore ti offro tutti i miei passi, il mio lavoro... che non faccia del male a nessuno».

Come nell'autentica tradizione mornesina, pregava san Giuseppe per la Madre generale: «Oh San Giuseppe mio prediletto, andate dalla Madre che vi aspetta. Andate e vedete, ciò che abbisogna voi lo sapete. E se tanto di penar vi sia, voi portatelo via!».

Impastava la giornata così: «Io non so dire tante belle parole, ma Lui mi conosce e mi fido, perciò sorrido!». La preghiera sulle labbra diventò il suo abituale respiro, fino all'ultimo giorno. Dal 1980 si trovava in riposo nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza.

Il giorno dell'Assunta suor Maria mormorò le ultime *Ave Maria* perché la Madonna Ausiliatrice, tanto amata e invocata, la prendesse per mano e la introducesse dal suo Gesù.

Suor Melo Oliveira Cleonice

*di João Domingos e di Oliveira Dionizia
nata a Restauração (Brasile) il 1° dicembre 1923
morta a Manaus (Brasile) il 27 marzo 1982*

*1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1950
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1956*

«Era una ragazzina – mia sorella – che fin da piccola dimostrava un grande spirito di sacrificio. In casa sembrava avesse già il motto “tacere e soffrire” perché non diceva mai di no, a nessuno, tanto meno ai suoi fratelli». Così scrisse la sua cara sorella suor Irene, anche lei FMA.¹ Questo fu, del resto il programma di tutta la vita di suor Cleonice, sostenuto, fin dalla fanciullezza, da una grande fede.

Nessuno poteva ricordare senza emozione il modo con cui Cleonice, da bambina, guidava la preghiera del rosario in famiglia. Non aveva nessun rispetto umano: cantava e pregava con entusiasmo, tanto da attirarsi l'ammirazione degli amici e dei parenti.

Cleonice sapeva soffrire con chi era nella sofferenza. Ricorda ancora la sorella: «Un giorno, si trovò accanto a una mamma morente, che aveva una bimba di pochi giorni. “Prendila, le disse la donna, abbine cura, è tua”. Cleonice guardò il papà e la portò a casa. La fece battezzare, la crebbe con tanto amore, insegnandole a pregare».

Sembrava che, fin da fanciulla, la sua vita fosse segnata dal Signore e dalla carità solidale e generosa.

Consacrata al Signore, nel 1950, si dedicò alle ragazze più povere e sole dapprima nel Collegio “Maria Ausiliatrice” di Manaus e di Taracua, poi dal 1955 nel Patronato “S. Teresina” di Manaus, a Jauareté e a Santa Isabel do Rio Negro. Lei, che aveva conosciuto il dolore per la perdita prematura della mamma, profuse tutta la sua tenerezza e la sua attenzione nell'assistenza e nella guida delle famiglie. Era “un'assistente secondo il cuore di don Bosco”: aveva assimilato lo spirito del “sistema preventivo” e sapeva offrire alla gente e in particolare

¹ Suor Irene ancora vivente nel 2010.

ai giovani una spiritualità simpatica, sorridente, che trascinava verso il bene.

Nelle case di São Gabriel da Cachoeira (1962) e Içana (1966) svolse anche il compito di economista. Nel 1968 ritornò per un anno nella missione "Sacro Cuore" a Taracuá e nel 1969 passò a Humaitá, dove svolse anche il compito di vicaria. Nel 1975 fu a Manaus e l'anno seguente nella Casa "Maria Ausiliatrice" a São Gabriel da Cachoeira.

Missionaria nel Rio Negro, continuò a donarsi senza misura, senza badare alla sua salute. Aveva un'incredibile forza di volontà che l'aiutava a superare gli ostacoli e anche i malesseri. Negli incontri era una presenza attenta e delicata: sapeva dare il suo contributo per l'edificazione della comunità.

La vita missionaria divenne il suo ideale; non amava le sovrastrutture, era semplice e retta, attenta a ogni persona, senza distinzione.

Anche quando, ormai gravemente ammalata, fu trasportata in città, a Manaus, il cuore continuò a vivere nei villaggi del Rio Negro. Continuò a interessarsi delle giovani, delle famiglie, della salute delle consorelle, delle iniziative nuove; e offriva la sua sofferenza con quello spirito di comunione proprio di chi ama.

Suor Cleonice era consapevole della sua malattia e non cercò di scappare dalla croce.

Nel dicembre 1977 scrisse una lunga lettera all'ispettrice descrivendo con chiarezza la situazione e la sensazione di essere ormai alla fine. Chiedeva perdono e assicurava l'offerta quotidiana per l'Istituto.

Stava per salire l'ultima tappa del suo calvario, per una configurazione a Cristo più intensa. Ogni giornata della dolorosa malattia fu un "sì" silenzioso. Con quella speciale pazienza che la caratterizzava, accettava il dolore e si avvicinava alla consegna totale della vita.

Il 27 marzo 1982, all'età di cinquantotto anni, si immerse nella pace, quella pace che aveva cercato di irradiare nel suo passaggio sulla terra.

Suor Menchaca María Luisa

*di Luis e di Galván María de Jesús
nata ad Angangueo (Messico) il 1° aprile 1892
morta a Morelia (Messico) il 4 gennaio 1982*

*1ª Professione a México il 19 dicembre 1921
Prof. perpetua a México il 19 dicembre 1927*

La famiglia viveva ad Angangueo, sull'altopiano centrale del Messico, a tremila metri di altitudine, a duecento chilometri dalla capitale.

Angangueo è bella, circondata dalla foresta, battuta dai turisti. Vi si verifica uno straordinario fenomeno naturale. Ogni anno, da novembre a marzo, vi arrivano dal Canada sud le farfalle "monarca". Cercano un luogo più mite per svernare e riprodursi. Sono tante: milioni e milioni. Nel mese di febbraio, con le nuove nascite, diventano addirittura miliardi. Sono coloratissime; hanno un'apertura alare di dieci centimetri. Alberi e prati diventano allora come un sogno magico. Queste farfalle compiono il loro viaggio migratorio in settantadue giorni, percorrendo circa quattromila chilometri.

María Luisa fu la prima di quattro fratelli. Era vivace, allegra e gioiosa. Frequentava una scuola cattolica locale e riusciva molto bene.

Nei primi anni del nuovo secolo, quando la ragazzina si affacciava ormai, spensieratamente, all'adolescenza, ci fu uno stop. Morì la mamma, e tutto improvvisamente cambiò.

Il padre, che aveva lungamente lavorato in miniera, si ammalò: un'infermità invalidante gl'impedì di continuare la sua attività. Toccò a María Luisa, tredicenne, sostenere la famiglia. Incominciò a lavorare, come ausiliaria, nella scuola che aveva frequentato. Dolores intanto, di appena otto anni, badava al padre infermo e ai fratellini: Filippo, cinque anni e Salvatore, due anni. Insieme poi le ragazzine provvedevano alla casa.

Poi muore anche il papà. Prima di spirare egli dice alla figlia: «Ti lascio una missione: sii la madre dei tuoi fratelli». Ci furono tuttavia degli zii che si presero cura di loro. María Luisa continuava a lavorare, ma cercava anche di migliorare la propria formazione. Le suore incominciarono a prepararla per il

conseguimento di un diploma, e intanto le insegnarono anche la pittura e i lavori femminili.

La vita di María Luisa era intensissima. In certi giorni non poteva nemmeno rincasare per il pranzo e Dolores glielo portava sul posto.

Ma i colpi dolorosi non erano ancora finiti. Anche la zia morì e María Luisa si fece carico dei cuginetti. Le diventò più che mai difficile continuare a studiare; lei tuttavia non si arrese. Non depose il pensiero, anche se i libri le diventavano, nelle ore notturne, più pesanti che mai.

María Luisa era una donna di futuro. Riuscì così, nel 1909, a conseguire i titoli di studio che le permisero in seguito d'insegnare nella scuola secondaria superiore.

Subito dopo, nel 1910, ebbe inizio quella tremenda rivoluzione messicana che, con alterne vicende, si prolungò per anni, assumendo in certi momenti il volto truce di una sanguinosa persecuzione religiosa.

Il collegio cattolico di Anganguero venne chiuso. Il parroco allora suggerì a María Luisa di avviare lei, con il suo coraggio e con il suo intuito educativo, una piccola scuola di tipo casalingo.

Durò pochi mesi, poi l'autorità politica pose il veto. Il gruppo di alunni si sciolse. A María Luisa tuttavia fu offerta la possibilità d'insegnare nella scuola pubblica, assumendone addirittura la direzione.

Si rivelò ricca di talento didattico. Gli esami pubblici, che allora gli alunni dovevano sostenere, erano per lo più brillanti.

María Luisa era sicura di dover continuare sulla via dell'insegnamento, ma questo non le bastava. Voleva dedicare tutta se stessa, la vita, gli affetti, la libertà al Signore Gesù. Quella però non poteva essere una realizzazione immediata, perché in famiglia avevano ancora bisogno di lei. Si iscrisse allora all'associazione delle Figlie di Maria, anche per avere una guida spirituale. Non aveva né padre né madre; in casa e a scuola era abituata ad assumere posizioni di comando; le occorreva un ambiente in cui potesse essere guidata nel discernimento interiore.

Venne poi il momento della decisione. María Luisa conosceva da vicino le Suore Giuseppine, che l'avevano tanto aiutata, ma quando il suo parroco la mise a contatto con il mondo salesiano, capì che proprio lì avrebbe dovuto approdare. Le FMA rappresentavano un aspetto giovanile del Vangelo: alle-

gría, serenità di rapporti, amabilità con le giovani; arrivavano anche a giocare con loro! E la loro vita di preghiera non assumeva aspetti pesanti, ma piuttosto permeava come un respiro tutta la loro giornata, tutte le loro occupazioni e i loro rapporti interpersonali.

Suor María Luisa professò i voti nell'Istituto delle FMA il 19 dicembre 1921, a Città del Messico. Passò poi a Morelia, dove iniziò la sua missione di educatrice salesiana. Trascorse il resto della sua vita quasi tutto in quella grande città, capoluogo dello Stato di Michoacán, a circa duemila metri di altitudine, detta "Giardino della Nuova Spagna".

Suor María Luisa era felice. Sentiva di aver raggiunto la pienezza della sua vocazione.

Non tutto però fu "rose e fiori": a cominciare da quanto accadde nel 1924, quando, combattendo gli "estradietas" che stavano per impossessarsi di Morelia, le forze governative occuparono, per farsene un fortino, il collegio delle suore, mentre gli avversari avevano sequestrato quello dei Salesiani. L'uno e l'altro, infatti, si trovavano in posizione strategica. Le suore fecero appena in tempo a rimandare a casa le alunne esterne, poi si rifugiarono in uno stretto sotterraneo. Vi rimasero tre giorni, al buio pesto, senza un tozzo di pane, senza nemmeno potersi distendere a terra sotto il sibilo dei proiettili che s'incrociavano fra i due collegi. Erano quarantasette, tra suore e ragazze interne. Si davano faticosamente il cambio per riuscire a leccare qualche goccia d'acqua che filtrava attraverso il muro.

Solo miracolosamente l'edificio non fu distrutto. Gli "estradietas" volevano abbattearlo a colpi di granata; il salesiano don Agostino Osella li supplicò in ginocchio, ed essi, stranamente, aderirono alle sue preghiere.

Più duri furono gli anni seguenti. Il 1926 segnò il culmine della persecuzione religiosa. Per due volte le suore furono messe in mezzo alla strada. Dovettero entrare nella clandestinità, ospiti di persone amiche, le quali si esponevano così a rischi gravissimi.

Questo avvenne anche per suor María Luisa. Non ci hanno però tramandato memorie particolari di come lei abbia vissuto quei tempi.

Vengono nominate le case di México S. Angel e di México S. Julia. Dall'una e dall'altra però viene cacciata, con le sue consorelle, le opere chiuse e gli edifici confiscati.

Si sa tuttavia, dalla testimonianza di suor Guadalupe Camarena, che in tutto quel periodo suor María Luisa riuscì a svolgere un prezioso apostolato giovanile, offrendo la sua attività anche in un rischioso oratorio.

Nel 1940 finalmente troviamo nuovamente suor María Luisa a Morelia, dove a quel punto funzionava un piccolo collegio, messo insieme a fatica, con non più di sessanta ragazze. A poco a poco lei riuscì a potenziarlo, fino a raggiungere il numero di millecinquecento alunne. Il compito che svolgeva era duplice: insegnante e responsabile generale dell'andamento scolastico. Le testimonianze la descrivono diligentissima, intelligente e creativa, attenta alle persone, che seguiva da vicino e che voleva rendere forti e competenti.

L'abitazione delle suore distava parecchio dall'edificio scolastico; a lei toccava percorrere la strada quattro volte al giorno, ed era suo punto d'orgoglio essere la prima ad aprire e l'ultima a chiudere. Non era facile, specialmente in caso di malesseri fisici o di tempo inclemente.

In seguito suor María Luisa riuscì a migliorare notevolmente l'opera, assicurandosi appoggi autorevoli, rinsaldando le strutture scolastiche ed educative, riuscendo a portare la scuola ad un livello di notevole prestigio pubblico. Così, a poco a poco, anche grazie al graduale cambiamento della situazione civica i rapporti fra suor María Luisa e le autorità cittadine si fecero amichevoli. Lei trattava tutti con delicatezza e cortesia; presentava relazioni accurate; era pronta a collaborare con intelligente prontezza.

Caddero i pregiudizi. Si vide che l'opera educativa dell'Istituto era a vantaggio della cittadinanza e che tutta l'attività si trovava nelle mani di una guida competente, di provata lealtà e rettitudine, col solo intento di formare personalità oneste e capaci.

Suor María Luisa veniva chiamata "la maestra delle maestre". Le educatrici che uscivano dalla sua scuola erano una provvidenza per le famiglie, specialmente nei piccoli paesi dove l'insegnante elementare era non solo amica dei fanciulli, ma anche consigliera di genitori e adulti in generale.

Nella temperie politico-religiosa del Messico iperlaicista, suor María Luisa nel 1965 ricevette dal Governo Centrale la medaglia d'oro «per essere la migliore educatrice insegnante all'interno del sistema federale, statale e locale». La decorazione le fu assegnata alla presenza delle autorità civili e scola-

stiche sulla piazza principale della città, durante le celebrazioni commemorative del quarto centenario della morte del pioniere Vasco de Quiroga.¹

Suor María Luisa dedicava il suo insegnamento specialmente alle alunne degli ultimi anni, ma poiché l'Istituto comprendeva anche le scuole elementari e medie, lei, in quanto responsabile generale, era presente anche ai piccoli, e non si capiva come potesse conoscere tutti ed occuparsi anche delle famiglie.

Le memorie riconoscenti che si sono raccolte dopo la sua morte sono molte e unanimi. Vengono da exallieve, consorelle, insegnanti laici, genitori.

Suor María Luisa è vista come grande organizzatrice, senza però cedere al tecnicismo. Le sue scelte erano sempre basate sulla promozione delle persone. Era esigente in quanto riguardava il compimento del dovere, ma correggeva con bontà. Allieve e insegnanti si sentivano da lei non controllate ma piuttosto amorevolmente sostenute. Alcune di esse trovarono nell'accompagnamento di suor María Luisa una vera e propria linea di vita.

Il suo apostolato era ampio e profondo, mai pesante. Aveva fatto sua l'arte donboschiana della "parolina all'orecchio": quella parola affettuosa ed amichevole, detta così *en passant*, sul campo delle circostanze concrete.

Il nome di "suor Menchaca", come veniva popolarmente chiamata per cognome suor María Luisa, diventò nella città quasi come una parola d'ordine. Non sembra nemmeno vero, ma più di una volta, in caso di manifestazioni antiscolastiche o antireligiose giovanili, mentre altri istituti venivano attaccati, o mentre gli alunni erano bersagliati con pietre o con getti d'acqua, la scuola delle FMA e le persone che vi appartenevano non erano toccate. E non per caso. Correva infatti l'avvertimento: «Niente contro suor Menchaca!». E si arrivava addirittura a gridare: «Viva suor Menchaca!».

Questa grande popolarità avrebbe forse potuto creare a

¹ Vasco de Quiroga, spagnolo, avvocato, arrivò nella nuova Spagna nel 1531, all'età di 60 anni. Divenne poi vescovo e fu considerato "padre" anche dagli indigeni messicani del tempo. Fu un uomo saggio, grande organizzatore, rispettoso delle culture locali.

suor María Luisa qualche difficoltà comunitaria. Ciò non accadde mai perché lei era veramente una sorella. Chi viveva con lei la sentiva vicina e partecipe. Se appena poteva, si faceva in quattro per aiutare e sostenere; e il suo consiglio era umile, espresso con simpatia e riserbo, senza invadenze di nessun genere.

Subito dopo le consorelle, o meglio, sullo stesso piano di amicizia e di carità, c'erano le alunne povere. Le aiutava senza ledere il loro amor proprio, facendosi anche mendicante per loro.

Nel 1978 suor María Luisa dovette lasciare il suo lavoro. I disturbi circolatori e altri malanni che da tempo la corrodevano erano giunti ad un livello di guardia. Si accentuò in particolare il tremore delle mani, che già si era manifestato nei tempi duri della persecuzione. E non si trattava di un fatto indolore.

Entrò così a far parte della casa di riposo intitolata a "Madre Ersilia Crugnola". Non si diede però per vinta. Riceveva visite, scriveva lettere, arricchiva con importanti letture la sua personalità salesiana. Le exallieve che andavano a trovarla se ne uscivano ravvivate nella consapevolezza della loro missione di educatrici e di madri di famiglia.

Nella comunità portava la delicatezza della sua attenzione, della riconoscenza e della serenità. La sua preghiera si fece in quegli anni più forte e fiduciosa, estendendosi a dimensioni universali.

Negli ultimi venti-trenta giorni non poté più parlare, ma si constatava il suo profondo colloquio col Signore.

La sua morte fu un lento spegnersi, sereno e consapevole. Il momento della partenza per il cielo fu il 4 gennaio 1982, alle ore undici di sera.

Molti nella città parteciparono alle sue esequie e le testimonianze del bene ricevuto furono calde e spontanee.

Suor Merlo Maria Natalina

*di Giuseppe e di Arione Rosa
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 21 dicembre 1891
morta a Torino Cavoretto il 4 aprile 1982*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 10 luglio 1916
Prof. perpetua a Marseille il 10 luglio 1922*

Di fronte alla vita di suor Maria Natalina, si prova un che di misterioso: poté vivere la sua missione solo per pochi anni. Il resto della vita lo trascorse nell'accettazione umile di una lunga e penosa malattia.

Nata nel 1891, visse la prima formazione nelle case della Francia, così che emise i primi voti a Marseille Sainte Marguerite il 10 luglio 1916.

Fino al 1929 rimase in Francia occupandosi dei numerosi lavori comunitari, spesso molto pesanti. Per alcuni anni fu a Marseille "Ecole Sévigné", poi a La Navarre, Garches e Saint-Cyr-sur-Mer. Nel 1924 fu economista al noviziato di Marseille e poi a Guînes con lo stesso compito.

Ritornò in Italia ammalata: una sofferenza morale e fisica che la costrinse per lunghi periodi al ricovero in case di cura, lontana dalla comunità religiosa.

Dal 1929 al 1959 fu dapprima a Racconigi, in seguito a San Maurizio (Torino). La medicina non disponeva certo di terapie come oggi: la malattia mentale era un dramma e le cure portavano spesso la persona alla perdita di coscienza e di memoria. Questa è stata la croce di suor Maria: una vita nella debolezza e nella malattia.

Tornata in comunità a Roppolo Castello nel 1959, circondata dall'affetto e dalla cura di tante consorelle, ritrovò una certa serenità. Partecipava ai momenti di preghiera e di ricreazione con godimento spirituale. Se stava benino, si interessava delle oratoriane, godeva dei loro scherzi e dell'allegria, che la riportavano alle giornate di oratorio di Diano d'Alba dove aveva conosciuto le FMA. Si riteneva l'ultima della comunità, ma in realtà aveva un'intelligenza viva, capace di intuizioni profonde, che riusciva a trasmettere alle sorelle.

Nel 1970, dopo varie crisi cardiache, fu trasferita a Torino Cavoretto "Villa Salus" per avere cure adatte.

Dopo tanto soffrire, il Signore le concesse negli ultimi tempi una grande pace. Così nella preghiera, che era divenuta da tanto tempo la sua unica occupazione, si spense serenamente il 4 aprile 1982 all'età di novant'anni.

Nel mistero di questa vita donata e consumata nella debolezza si contempla la forza della croce, che è sempre fonte di redenzione.

Suor Messina Maria Teresa

di Antonino e di Pipitone Giovanna

nata a Palermo il 7 ottobre 1912

morta a Palermo il 16 agosto 1982

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1938

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1944

Maria Teresa e Rosa erano due sorelle, cresciute in una famiglia cristiana, che si sono aiutate vicendevolmente a rispondere alla chiamata del Signore.

Le separava solo qualche anno, ma insieme conobbero le FMA all'oratorio di Palermo, insieme fecero la richiesta di entrare nell'Istituto, insieme si prepararono alla prima professione emessa il 6 agosto del 1938 e, quasi insieme entrarono in paradiso. Due vite condivise, strettamente unite dall'ideale della consacrazione.

Dopo i primi voti, suor Maria Teresa conseguì il diploma di maestra del grado preparatorio e svolse la sua attività di insegnante nella scuola dell'infanzia ad Acireale, Patti Marina e Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).

Con un grande zelo apostolico seguiva i bambini, le famiglie e le oratoriane. Era specializzata nella preparazione dei bambini alla prima Comunione: li seguiva in tutto cercando di infondere quell'amore all'Eucaristia che è parte della nostra spiritualità.

Per molti anni ebbe anche la responsabilità del gruppo delle exallieve, che sapeva accompagnare con particolare sollecitudine: le accoglieva, le consolava, le consigliava. Era per loro un punto di riferimento importante in ogni circostanza lieta o triste.

Ma forse fu la sofferenza la nota dominante della sua vita: un intervento chirurgico al naso le deturpò il volto. Accettarsi ogni giorno di nuovo e superare l'impatto con le persone erano la sua croce quotidiana, accolta dalle mani di Dio a cui affidava la sua offerta, la sua vergogna e il suo superamento nel sorriso.

La morte della sorella suor Rosa, il 26 giugno 1982, colpita da tumore, le recò un dolore immenso, tanto che il suo cuore cedette e, cinquanta giorni dopo la sorella, anche lei volò in cielo. Era appena trascorsa la festa dell'Assunta.

Suor Messina Rosa

*di Antonino e di Pipitone Giovanna
nata a Palermo il 16 febbraio 1915
morta a Palermo il 26 giugno 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1944*

Sulla scia della sorella Maria Teresa, che aveva tre anni più di lei, Rosa cominciò a frequentare l'oratorio nella parrocchia salesiana di Palermo Sampolo. Insieme coltivarono l'ideale della consacrazione religiosa ed entrarono in postulato nel 1936.

Emessi i primi voti nel 1938, suor Rosa fu mandata a Messina "Istituto don Bosco", come cuoca, ma non aveva sufficiente salute per un lavoro così pesante e continuo. Fu perciò trasferita a Catania "Maria Ausiliatrice", come aiuto in sartoria, e dopo un anno fu destinata alla Comunità "San Filippo Neri" della stessa città.

Durante il conflitto mondiale, anche per preparare lo sbarco alleato del 1943, la Sicilia fu spesso obiettivo di pesanti bombardamenti. In una di queste incursioni, la casa fu distrutta dalle bombe e suor Rosa rimase sotto le macerie.

Quale sia stato lo strascico dello *shoc* subito si può immaginare: ci volle molto tempo perché ritrovasse serenità, equilibrio psichico e salute, anche se la guerra, dopo il settembre del 1943 si poteva dire lontana dall'isola.

Ristabilitasi, fu mandata come assistente nell'orfanotrofio "Nico-

laci" di Barcellona Pozzo di Gotto. Alle bambine bisognose di affetto e di educazione dedicò le sue attenzioni e il suo amore.

Nel 1955 fu, infine, trasferita a Palermo "Santa Lucia" dove rimase fino alla morte. Anche in questa comunità, per parecchi anni, si dedicò all'assistenza nella scuola elementare, prestandosi per i mille piccoli servizi che sono necessari nelle comunità numerose.

Fu anche angelo custode di una consorella anziana, che seguì per anni servizievole e sorridente, pronta ad accondiscendere ai suoi bisogni e desideri.

Ben presto, però, si manifestarono i sintomi del cancro, che anche se curato, minò lentamente il fisico di suor Rosa. Nel marzo del 1982 il male prese il sopravvento e fu necessario il ricovero in ospedale. Non reagiva ormai più a nessuna cura, nonostante i ripetuti tentativi chemioterapici. Fu un decorso lungo e penoso.

Era impossibile darle sollievo. Le infermiere e la sorella suor Maria Teresa si alternavano nell'assistenza, ma il male era devastante.

Il 24 giugno, vista la gravità della situazione, sentiti i medici, suor Rosa fu trasportata in comunità. Spirò nelle prime ore del sabato 26 giugno, con la mano nella mano della sorella FMA, sostenuta dall'incessante preghiera della comunità, che l'aveva accompagnata giorno per giorno nell'accettazione paziente della croce.

Una vita di silenzio, quella di suor Rosa, scivolata tra la quotidianità più semplice, che mette alla prova la fedeltà dell'amore.

Suor Milewska Weronika

*di Stanislaw e di Gramadzka Aleksandra
nata a Gorczyca (Polonia) il 25 aprile 1910
morta a Środa Śląska (Polonia) il 29 luglio 1982*

*1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Lubinia Wielka il 5 agosto 1953*

La chiamarono Weronika col chiaro intento, almeno così dice una consorella, di richiamare nella sua vita la vocazione

cristiana di rappresentare nel mondo l'immagine di Cristo. Nacque a pochi chilometri dall'importante città di Augustów, nel villaggio agricolo di Gorczyca, a nord-est del territorio polacco. La zona è ridente e ricca di storia anche dolorosa.

Weronika vi nacque il 25 aprile 1910. I genitori avevano già un figlio; in seguito la loro famiglia si arricchì ancora di altri due.

Weronika aveva quattro anni quando scoppiò la prima guerra mondiale, che coinvolse dolorosamente, con le altre nazioni europee, anche la Polonia, portandole tuttavia, alla fine, la tanto agognata indipendenza.

Solo dopo la guerra la ragazzina poté frequentare la scuola elementare. Fu una scolarotta impegnata; d'altra parte già il fratello maggiore le aveva insegnato a leggere.

Pochi anni dopo, quando tutto pareva andare bene, e la famiglia godeva un certo agio, il papà morì e un incendio distrusse non solo la casa, ma anche il gruzzolo che vi era riposto. Madre e figli si strinsero in un piccolo appartamento e cercarono di superare la miseria che li aveva improvvisamente attanagliati. La giovane, diciottenne, si dedicò tutta alla famiglia, con il cuore ferito specialmente dalla profondissima sofferenza della mamma.

Weronika era una bella ragazza; i coetanei le ronzavano intorno, e non mancò chi, con intenzioni oneste e serie, le propose il matrimonio. Lei però vedeva sempre più chiaramente che la sua vocazione era un'altra. Si muoveva interiormente verso la vita religiosa. Non poteva andarsene subito, perché la situazione della famiglia esigeva la sua presenza. Era quella, al momento, la volontà di Dio, ma nell'intimo del cuore già viveva una totale consacrazione al Signore.

Come responsabile della biblioteca parrocchiale, poté avere tra mano il *Bollettino Salesiano*, che fin dal 1897 era stampato anche in lingua polacca. Conobbe così le FMA, recentemente arrivate nel suo Paese.¹ Poté leggere in sintesi la biografia di Maria Mazzarello, trovandovi molte risposte profonde, e venne infine a sapere che nel nuovo Istituto pote-

¹ La presenza salesiana femminile in Polonia fu iniziata dalla Serva di Dio madre Laura Meozzi (Firenze 1873 - Porgrzebień 1951). La prima fondazione fu quella di Różanystok, per orfani di guerra. Seguirono diverse altre opere. Le suore polacche formate da madre Laura furono, nel giro di un ventennio, più di cento.

vano entrare come aspiranti anche le giovani povere, prive di dote o di altri apporti economici.

In una sua memoria manoscritta si legge, tra l'altro: «Da quel momento la figura di madre Mazzarello diventò luce sulla strada della mia vita. Ero una giovane semplice, povera, senza cultura e sentivo che lei sarebbe stata mia madre».

Così, all'età di ventisei anni, Weronika giunse a Vilnius Laurów, dove erano radunate le postulanti.

Alcune delle sue compagne hanno lasciato di lei questo ricordo: era amabile, allegra, tutta rivolta al Signore; lavorava assiduamente nell'orto ed era sempre pronta a far contenti gli altri. Il suo programma di vita era questo: «Ogni mio palpito, ogni respiro, ogni passo, sia per te, Signore».

Non le mancavano i momenti di contrasto e lei li viveva come un mezzo di superamento, di crescita, di donazione.

Le compagne dicono: «Weronika era silenziosa, servizievole, disponibile ad ogni occupazione».

Tuttavia, nel luglio 1937 non fu ammessa al noviziato. Forse si pensava che la sua preparazione, anche intellettuale, dovesse essere ancora rafforzata; o forse c'erano altre necessità impellenti. Weronika ne soffrì. Quando vide partire per Róznystok le sue compagne, si sentì sola e sconsolata, ma «con l'unico desiderio di compiere la volontà di Dio».

Quel giorno stesso offrì una volta ancora al Signore tutte le sue sofferenze presenti e future. «Quando nel dolore non saprò rivolgere il mio pensiero a te, perché la debolezza o l'amor proprio me lo impediranno, voglio che tutto sia tuo. Che io sia tutta a tutti! Dammi lo spirito di sacrificio e una vera umiltà».

Finalmente, il 22 luglio 1938 Weronika iniziò il noviziato. L'incontro personale con madre Laura Meozzi la riempì di una nuova luce profonda, che «sanò tutte le ferite del cuore».

Agli esercizi spirituali il suo proposito fu ancora questo: «Essere paziente, amabile, obbediente, mortificata, nascosta; essere tutta a tutti».

Trascorse il primo anno; iniziò il secondo; ma poi... Era il 19 settembre 1939. I tedeschi, che avevano iniziato l'occupazione della Polonia, intimarono lo sgombero del noviziato e lo scioglimento della comunità religiosa. Weronika, come anche le sue compagne, dovette tornare in famiglia.

Vi rimase per anni, vivendo nel cuore la propria vocazione, rischiando a volte anche la vita per poter mantenere qualche

rapporto con le suore piombate tutte nella clandestinità, offrendo aiuto e conforto ai suoi cari.

Papà non c'era più. La mamma invecchiava. Il fratello minore, dopo essere stato prigioniero di guerra, correva pericoli da due parti: da quella degli occupanti e da quella dei partigiani annidati nei boschi circosvicini.

È lui a ricordare quanto deve alla sorella, pronta sempre ad addossarsi fatiche e difficoltà per salvargli la vita. Una volta, ad esempio, quando egli, in casa propria, era stato incatenato dalla Gestapo, Weronika si presentò al Comando. Poiché conosceva discretamente la lingua tedesca, perorò per lui e riuscì ad ottenerne la liberazione.

Un'altra volta, mentre era in corso un rastrellamento, riuscì a nascondere in modo perfetto; e lo sostituì sul posto di lavoro. L'altro fratello, Giovanni, e la sorella Marianna erano stati deportati in Germania, in un campo di lavoro forzato.

Suor Leonarda Suchocka, una compagna di noviziato, viveva a soli venti chilometri di distanza. Le due giovani però erano separate da una "cortina" durissima: territorio di occupazione tedesca l'una, territorio di occupazione russa l'altra. Era proibita anche la corrispondenza epistolare.

E fu Weronika ad ottenere un altro miracolo. Riuscì a strappare un permesso; andò dalla sua compagna e rimase con lei alcuni giorni. Non potevano, né l'una né l'altra frequentare molto la chiesa, perché, facendosi riconoscere come religiose, si sarebbero esposte al pericolo di venir deportate, rispettivamente, in Germania o in Russia. Insieme le due giovani rafforzarono la loro scelta fondamentale, trovando coraggio e slancio nella fiducia in Dio e nella Vergine Maria a cui volevano affidare ogni cosa.

Quando finalmente la guerra finì, nel marzo 1946 si riaperse il noviziato. Il 5 agosto 1947 suor Weronika professò la sua scelta di vita consacrata nella missione salesiana.

Fino al tempo dei voti perpetui svolse la mansione di cuoca nell'orfanotrofio di Nowa Ruda e in quello di Pieszyce. Il guaio era che le bocche erano voraci, ma le pentole risultavano spesso quasi vuote. La guerra aveva divorato troppe cose, non però il cuore cristiano della popolazione polacca.

La preparazione ai voti perpetui fu dura. Era necessario recuperare, non solo sul piano spirituale, ma anche, nei limiti del possibile, su quello culturale gli anni della devastazione.

Suor Weronika lavorava duramente e studiava. La sua intelligenza era limpida, tanto da permetterle di essere di aiuto anche a qualche sua compagna.

In seguito visse prevalentemente a Środa Śląska, dove continuò il suo lavoro come cucciniera. Le circostanze erano tali che, in occasione di particolari raduni, lei e la sua compagna suor Leonarda Suchocka dormivano da mezzanotte alle quattro... Avevano una direttrice, suor Helena Zaremba, che capiva benissimo ogni cosa, e aiutava, precedendo nel sacrificio, ma non poteva cambiare la realtà, su cui incidere a fondo anche la situazione politica.

Più tardi, sempre nella medesima casa, il lavoro di suor Weronika venne alleggerito. Collaborò alla produzione di fiori finti, in un laboratorio artigianale. Inoltre, date le sue attitudini educative verso i piccoli, compì qualche altro corso di studi, per mettersi in grado di svolgere mansioni di assistenza nella scuola materna.

Era suo anche il piccolo giardino annesso alla casa. E nei momenti liberi, come ad esempio durante la breve ricreazione serale della comunità, le sue mani erano sempre attive; ne uscivano lavoretti creativi, con tocchi d'arte, senza però che la sua partecipazione al momento comunitario ne fosse indebolita.

La salute di suor Weronika era diventata ormai tutt'altro che fiorente, ma quando iniziò l'anno 1982 nessuno avrebbe pensato che non l'avrebbe finito. I disturbi circolatori di cui soffriva non parevano tali da doverla portare inaspettatamente alla morte.

Nell'estate, dopo gli esercizi spirituali ebbe la gioia di andare in famiglia. Un nipote veniva ordinato sacerdote. Partì in treno con la sua valigia, rassicurando chi si rammaricava di vederla così sola: non doveva cambiare, e all'arrivo sarebbero venuti i suoi a prelevarla.

La visita fu gioiosa e gradita non solo a lei ma anche ai parenti. Suor Weronika volle incontrarli tutti, anche quelli che abitavano un poco più lontano.

Fu la fatica? Non si sa. Uno di quei giorni, mentre andava in chiesa, fu colpita da un malore. Non volle entrare in clinica, come avrebbe desiderato il medico; volle tornare in comunità. Forse presentiva la morte vicina.

A Środa Śląska scese dall'autobus, ma dopo pochi passi cadde a terra senza più forze. Rimase all'ospedale una quindicina di

giorni, poi ritornò alla sua comunità e al suo piccolo giardino. Le consorelle però le leggevano in volto un'interiorità nuova.

Ben presto si rese necessario un altro ricovero, che durò poco, perché ormai tutto volgeva al termine. Quando ricevette l'Unzione degli infermi suor Weronika si sentì come in un altro mondo. Tutto si concretizzava. Le verità credute e pregate per una vita, erano lì, tangibili.

Non esisteva più la cortina del tempo, quella cortina che, volere o no, spinge per ognuno di noi il mondo soprannaturale sempre verso il domani.

E così, il 29 luglio, alle tredici, suor Weronika se ne andò alla Casa del Padre.

Suor Molino Antonia

di Domenico e di Pelazza Maria

nata a Ferrere d'Asti il 13 giugno 1898

morta a Nizza Monferrato il 2 aprile 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

La chiamavano tutte Antonietta, ma di minuscolo non aveva nulla: era forgiata forte e sana, come i virgulti della sua terra. Nata nel 1898, era adolescente allo scoppio della prima guerra mondiale e, avendo i fratelli al fronte, toccò a lei sostenere la famiglia e affrontare il duro lavoro della campagna.

Fin da bambina i genitori l'avevano educata a una vita di preghiera e di sacrificio: mai Antonietta mancava alla Messa, anche se doveva percorrere quattro chilometri di strada fangosa d'inverno e polverosa d'estate.

Come Maria D. Mazzarello, anche lei preferiva sostare davanti alla porta della chiesa piuttosto che giungere in ritardo: era un appuntamento del cuore, che sosteneva la giornata che passava china sulle zolle.

Guidata con sapienza dal parroco, Antonietta maturò la sua scelta di vita, ma i genitori avrebbero voluto averla vicina e con non poca difficoltà le concessero di partire per seguire la chiamata di Dio.

Entrata come postulante a Nizza Monferrato, emise i primi voti il 5 agosto del 1923.

Era una personalità forte e serena, che aveva respirato rettitudine e saggezza: era buona e paziente, dotata di un fine senso dell'umorismo, che scioglieva le tensioni e diffondeva serenità. Per ben trentanove anni fu cuoca nelle scuole dell'infanzia di Cuccaro Monferrato, Alessandria "Maria Ausiliatrice", San Salvatore Monferrato, Viarigi, Agliano d'Asti, Acqui Terme Asilo "Carlo e Angelo Moiso" (1940-1945). Aveva attenzioni e cure speciali per i bambini. Oltre la cucina, si dedicava all'oratorio e alla catechesi spicciola della buona parola.

Suor Sabina Molino scrisse che, durante il secondo conflitto mondiale, suor Antonietta era ad Acqui Terme. I soldati provenienti dalla Germania occuparono la casa per farne un magazzino di guerra. Le suore dovettero ritirarsi. Ma suor Antonietta, d'accordo con la direttrice, suor Carlotta Borghero, e con il capitano tedesco andava a verificare la casa, con la scusa di accudire le galline. Ma intanto seminava buone parole, si offriva a preparare una bevanda calda, faceva quella catechesi che solo il cuore sa inventare.

Si fece tanto benvolere che, dopo la guerra, alcuni soldati tornarono a salutarla e a chiedere di suor Antonietta. Lei, sempre al suo posto, li portava in chiesa per una breve preghiera. Solo il cielo sa quanto bene seminò in quegli anni.

Nel 1946 lavorò a Villafranca d'Asti, l'anno dopo ad Asti "Regina Margherita", poi a Scandeluzza (1950-1953) e a Gallo di Grinzane (1954-1962).

Intraprendente e capace, nel 1963 fu chiamata ad assumere l'incarico di responsabile della casa di riposo presso l'Ospedale Civile di Nizza Monferrato e per tredici anni testimoniò la sua sensibilità operosa, la sua premura intelligente, la sua capacità di ascolto e comprensione.

"Tra i suoi vecchietti" suor Antonietta svolse una singolare azione apostolica: li aiutava a riconciliarsi con Dio, a prepararsi alla morte, a svolgere le pratiche ordinarie e a compilare i moduli della burocrazia. Era come una mamma.

Lei ne parlava con una tenerezza particolare. Li assecondava nei loro piccoli desideri e li attendeva, la sera, quando tardavano a rincasare.

L'Amministrazione aveva per lei una specie di venerazione, perché sapeva intuire, suggerire gli adattamenti, prospettare le

soluzioni idonee ai problemi di gestione pratica, così da poter offrire agli ospiti un'accoglienza dignitosa e serena. Era così benvoluta che, sopraggiunta l'età della pensione, le fu offerta la medaglia d'oro in segno di riconoscenza.

Fu accolta, allora, nella comunità della Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza: si trovò in una situazione di dipendenza che certamente dovette costarle non poco. Le venne in aiuto ancora una volta il fine umorismo che scioglieva con una battuta il disagio.

Anche in comunità continuò il servizio dell'allegria, che rendeva meno monotone le giornate. Guidava la preghiera e teneva alto il termometro della gioia e per tutti aveva sempre pronto un piatto di "buona sera", come si diceva a Mornese.

Quando i problemi circolatori si fecero più gravi, parecchie volte fu necessario il ricovero nell'ospedale presso cui aveva lavorato. Le sembrava quasi di tornare a casa perché conosceva tutti ad uno ad uno. E durante i periodi di degenza continuava l'apostolato della testimonianza che arriva ben oltre le parole. Colpita da ictus, rimase per alcuni giorni priva della parola, prima di spirare serenamente il 2 aprile. Aveva ottantaquattro anni.

Suor Molino Lucia

di Tomaso e di Novo Caterina

nata a Valfenera (Asti) il 26 marzo 1914

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 2 luglio 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1942

Lucia era la prima di dodici fratelli e si può ben immaginare la sorpresa dei genitori quando chiese di farsi suora. C'era tanto bisogno di lei in casa! La guerra era passata da vari anni, ma aveva lasciato larghi strascichi di povertà, specie nelle campagne, dove le braccia non bastavano mai.

Tuttavia i genitori non si opposero alla sua scelta e Lucia si presentò a Nizza Monferrato per il postulato: aveva diciannove anni.

Si impegnò subito in un profondo lavoro spirituale con la guida della maestra suor Claudina Pozzi. Fatto suo il "vado io" salesiano, non si sottraeva a nessuna fatica. Nulla le sembrava troppo per Dio: era umile, obbediente, con il sorriso sulle labbra.

Dopo la prima professione, rimase ancora in noviziato un anno, prendendosi cura dell'orto. Poi cominciò a svolgere la missione di cuoca e commissioniera a San Salvatore Monferrato, Giarole, Alessandria.

Nell'orfanotrofio di Alessandria, durante la seconda guerra mondiale, non sapeva come sfamare le ragazzine. E allora non si vergognava di andare in cerca di aiuti, con un carrettino che è rimasto proverbiale. Raccoglieva tutto ciò che le davano, per setacciarlo poi con estrema pazienza. Ogni giorno, sfidando le bombe e le incursioni aeree, andava al mercato ortofrutticolo dove tutti la conoscevano: non aveva vergogna a chiedere e a ringraziare con qualche buona parola.

Di ritorno cominciava un altro paziente lavoro per riuscire a preparare il pranzo e la cena.

Nessuno si accorse che la salute di suor Lucia era minata da una grave disfunzione tiroidea: una grossa ciste, in posizione delicata, richiese una difficile operazione chirurgica, quando ormai il liquido si era propagato al cervello producendo gravi allucinazioni.

Da quel momento per suor Lucia cominciò un calvario nuovo: neppure lei si riconosceva nelle crisi, che richiesero un ricovero urgente in casa di cura. Sembrò ristabilirsi e tornò al suo lavoro in comunità, serena e umile, riconoscente alle sorelle per la comprensione.

Trasferita ad Occimiano, come cuoca, suor Lucia si ammalò di una grave forma di depressione. Sembrò riprendersi, ma le ricadute successive la prostrarono sia psicologicamente che fisicamente.

Per dodici anni visse il suo segreto martirio nella casa per ammalate di Serravalle Scrivia, in un alternarsi penoso di periodi più sereni ad altri terribilmente inquieti. Si sentiva indegna di tutto, in pericolo di dannazione.

È difficile capire quale silenziosa offerta e quale purificazione il Signore realizzi nel cuore delle persone!

Invano i sacerdoti e le superiori cercavano di rasserenarla e di tranquillizzarla, ricordandole i tanti gesti di carità e la sua vita

di intensa preghiera. Si sentiva davvero l'ultima di tutte e, docile, si sottomise alle cure e ai ricoveri tutte le volte che il medico lo riteneva utile.

Nel 1981 si rese necessario un intervento chirurgico, che rivelò una grave forma di tumore al fegato. La sofferenza fisica si aggiunse a quella morale accolta e vissuta giorno dopo giorno in unione alla croce di Gesù.

La Provvidenza, ancora una volta, la raggiunse diradando il buio e portandole in dono la pace del cuore.

Sentendo la gioia di avere il Signore vicino, si abbandonò alla Provvidenza in cui aveva sempre creduto. Dio la chiamò il primo sabato del mese, il 2 luglio 1982, durante un corso di esercizi spirituali. La preghiera dell'Ispettorìa la accompagnò nel passaggio verso la luce.

Suor Morelli Angeia

*di Pasquale e di Mariella Maria Rosaria
nata a Martina Franca (Taranto) il 6 dicembre 1896
morta a Martina Franca il 28 novembre 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Napoli il 20 luglio 1929*

Angelina nacque a Martina Franca, in una famiglia semplice e laboriosa. Imparò ben presto il mestiere di sarta per collaborare al sostentamento familiare.

Nel 1920 iniziò il postulato a Catania, perché le case dell'Italia Meridionale, a quel tempo, appartenevano all'Ispettorìa Sicula. Dopo la prima professione, nel 1923, rimase in Sicilia, nelle case di Catania e Messina.

Quando fu costituita l'Ispettorìa Napoletana, passò a Napoli "Istituti Riuniti", come infermiera.

Conseguì il diploma per l'insegnamento nel grado preparatorio, nel 1928, si dedicò con grande amore all'educazione dei bambini e all'oratorio nelle case di Cerignola, Corigliano d'Otranto, Taranto, Carosino e Terzigno.

Era allegra, ordinata, arguta: sapeva intrattenere le giovani e portare un pizzico di buon umore anche in comunità.

Non si risparmiava nel lavoro ed era assidua alla preghiera comunitaria, alimentata dalle frequenti giaculatorie.

Nel 1966, a causa di un'arteriosclerosi grave e progressiva che la privò della lucidità mentale, suor Angelina visse a Martina Franca Istituto "S. Teresa". Nei momenti sereni, parlava della Sicilia e dei bambini, facendo intuire qual era stata la sua gioia nel vivere la missione salesiana.

La devozione alla Madonna l'accompagnò anche nei lunghi anni di malattia: negli ultimi giorni, quando era assopita in uno stato di incoscienza, sembrava svegliarsi e riprendersi ogni volta che si intonava presso il suo letto l'*Ave Maria*.

La Madonna venne a introdurla in paradiso, il 28 novembre all'inizio della novena dell'Immacolata, per continuare ad essere in cielo pietra viva del monumento di gratitudine voluto da don Bosco.

Suor Moschietto Giuseppina

di Felice e di Morello Celestina

nata a Giaveno (Torino) il 14 luglio 1894

morta a Torino Cavoretto il 26 aprile 1982

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Torino Cavoretto il 29 settembre 1927

Giuseppina respirò la fede nella sua famiglia e imparò dai genitori una devozione tenera e forte alla Madonna. Ogni anno, fin da quando era fanciulla, il 5 agosto andava in pellegrinaggio a una piccola cappella dedicata alla Madonna della Neve, sulle colline sopra Giaveno. E Maria le fece sentire il richiamo alla vita consacrata nell'Istituto che era sorto il 5 agosto a Mornese.

A Giaveno, fin dal 1893, le FMA lavoravano in una grande casa, nota nella cittadina per le iniziative educative in favore delle giovani. Era impossibile non venire a contatto con il carisma salesiano: le ragazze passavano tutte di lì, richiamate dal desiderio di imparare e anche di passare allegramente le domeniche all'oratorio. Fu quindi con naturalezza che Giuseppina entrò nell'Istituto: erano le sue suore.

Dopo il noviziato, emessi i primi voti nel 1921 ad Arignano, suor Giuseppina si trovò a Foglizzo come cuoca nella casa addetta ai Salesiani. Sostenuta da una pietà semplice e da un grande spirito di sacrificio, svolse questo compito per cinquant'anni consecutivi, lavorando a Torino Crocetta, Lanzo, Pinerolo, Chieri, Piossasco. Nel 1932 la troviamo a Torino "S. Francesco di Sales", poi a Bagnolo e ancora a Piossasco. Dal 1945 al 1948 lavorò a San Benigno Canavese dove era anche economo, poi fu a Pinerolo e ad Osasco orfanotrofio femminile.

Nel 1962 lavorò alcuni anni a Torino Bertolla, dove nel pomeriggio trovava anche il tempo per assistere i bimbi della scuola materna, durante il riposo, lavorando all'uncinetto, così che le mani e le labbra si muovevano in un unico ritmo. Se poteva, periodicamente, andava a visitare le sorelle ammalate, portando piccoli doni: un po' di vino, un dolce, una sorpresa che rallegrasse.

Nel 1971 si ammalò seriamente e, lasciata ogni attività, fu accolta nella comunità di Torino "Villa Salus". Era un'ammalata docile e serena, che non potendo muoversi, accoglieva ogni visita come un regalo.

Occupava il tempo pregando e confezionando piccoli doni: sciarpe, scialli, lavori a uncinetto e oggetti per le pesche missionarie.

La caratterizzava un largo sorriso che apriva il cuore: chi le era vicina la vedeva spegnersi un poco ogni giorno, ma nei suoi occhi ardeva sempre una luce, che faceva trasparire un dolce abbandono al Signore.

Fino all'ultimo fu come una lampada: ogni istante fu donato a Dio, che la chiamò a sé il 26 aprile.

Suor Muhlthaler Martha

di Heinrich e di Zillner Rosalie

nata a Wald-Wonneberg (Germania) il 27 luglio 1908

morta a Schongau (Germania) il 7 maggio 1982

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua ad Arliano (Lucca) il 5 agosto 1943

Martha, fin dall'infanzia, visse portando inscritto nel cuore la disponibilità al servizio e alla contemplazione. Nata in una famiglia numerosa, conobbe ben presto cosa vuol dire uscire di casa ed essere a servizio presso i parenti, per contribuire al mantenimento dei fratelli più piccoli.

Aveva, infatti, solo sette anni quando il papà partì per il fronte e la mamma, rimasta sola, non sapeva come sfamare la famiglia.

Presso gli zii rimase cinque anni, completando la scuola elementare. Poi passò a servizio di altre famiglie e non sempre le fu facile conciliare la pratica religiosa con il lavoro.

Il fratello Heinrich, che le era particolarmente caro, conobbe i Salesiani e divenne coadiutore: attraverso di lui Martha conobbe la vita di don Bosco e le FMA e provò subito una consonanza spirituale. Forse rispecchiò un po' se stessa nelle vicende di Giovannino presso la cascina Moglia. Fatto sta che a poco a poco, rientrata in famiglia, sentì che la vita salesiana sarebbe stata il solco dentro cui donare a Dio e ai giovani l'entusiasmo e l'attenzione, il grande amore che era cresciuto in lei.

Nel 1934, ormai matura e dopo aver conosciuto il sacrificio, chiese di entrare nell'Istituto. Si sentiva povera, ma neppure don Bosco e madre Mazzarello erano ricchi: mettersi a servizio di Dio era la ricchezza più grande.

Suor Alba Deambrosis, allora visitatrice delle case di Germania, la accolse a Eschelbach e l'anno successivo la inviò in Italia a Casanova per il noviziato.

Dopo la professione religiosa, le superiori viste il suo spirito di adattamento e la sua maturità umana, pensarono di trattenerla in Italia. Suor Martha accettò serenamente l'obbedienza e ad Arliano (Lucca) assunse il compito di cuoca e di aiuto in guardaroba.

La sua missione era il servizio sereno e generoso, pronta a ri-

conoscere Gesù in ogni persona. Accorreva dove c'era un bisogno, senza badare a fatiche. Gli intervalli del lavoro erano passati in cortile, tra le oratorie: era un pozzo di creatività, di gioia e di testimonianza.

Ma intanto era scoppiata la guerra.

Quando nel 1943 emise i voti perpetui ad Arliano (Lucca) non c'era davvero una buona aria intorno a lei. Mussolini era stato screditato, il re era fuggito al sud e tutti sapevano che era imminente la rottura dell'alleanza tra Germania e Italia. Una cittadina tedesca non si poteva sentire a proprio agio. Dopo il 18 settembre, infatti, in Italia si venne a creare una strana situazione: da una parte gli alleati inglesi e americani "risalivano l'Italia" come liberatori e dall'altra i tedeschi ritenevano gli italiani traditori.

Gli anni tra il 1943 e il 1945 furono anni terribili con gravi lutti ed estenuanti battaglie soprattutto nelle colline, dove si organizzava la resistenza armata.

Suor Martha fu mandata a Genova Sampierdarena, nella casa salesiana dove don Bosco era solito sostare accompagnando le spedizioni missionarie.

Durante il 1944 ebbe molte volte la gioia di rivedere il fratello Heinrich. Con lui aveva quelle pause di spiritualità e di confidenza che non si permetteva con nessun altro.

Della tenerezza del cuore di suor Martha restano alcune lettere scritte alla Madre generale, che sentiva come Madre e a cui confidava sia le esperienze di gioia che le pene interiori. Proprio in una di queste lunghe lettere suor Martha sfoga la sua sofferenza, dopo aver appreso la notizia che Heinrich è caduto in guerra, forse vicino a Pisa "per la grande Germania". Fu un dolore lacerante: era lontana da tutti, sapeva che altri suoi fratelli erano in guerra, e tuttavia era chiamata a servire e ad amare.

A Genova Sampierdarena si prodigò non solo in cucina, ma anche come interprete. In casa c'erano ben 160 ragazzi da sfamare e, per amore, non tardò a chiedere aiuto proprio al comando tedesco. Per molti giorni il pentolone con gli avanzi del minestrone dei soldati fu scolato dai ragazzi affamati.

Un giorno, richiesta di mungere le mucche sequestrate dai militari, si offerse anche per la mungitura così da portare a casa, ogni giorno sei litri di latte per i più deboli. Solo l'amore le suggeriva di essere così intraprendente e coraggiosa.

In quei terribili anni di guerra fu un'interprete eccezionale: si prodigò per tutti, ma in particolare per un Salesiano polacco catturato dai tedeschi e spedito in campo di concentramento. Un superiore scrisse alla Madre generale che suor Martha difese il confratello come avrebbe fatto con il proprio padre e fratello.

Innumerevoli sono le testimonianze della generosità con cui sapeva mettersi dalla parte della povera gente, anche con qualche stratagemma innocente, pur di guadagnare qualcosa per vivere.

Nel 1950 le giunse notizia della malattia della mamma. Le superiore si affrettarono a farla rientrare in patria, dopo tanto tempo.

Prima di ritornare in Italia suor Martha pensò di andare a far visita all'ispettrice suor Alba Deambrosis che, a bruciapelo, le chiese se avesse voluto restare.

Suor Martha era ben lontana da una simile proposta: da una parte sentiva di godere per la vicinanza dei suoi cari, anziani, ma dall'altra la sua patria era divenuta l'Italia, dove aveva vissuto con entusiasmo la sua vocazione salesiana.

L'ispettrice risolse il problema e la trattenne: aveva in mente di mandarla a Burghausen, dove stava per essere aperta una nuova comunità presso la casa dei Salesiani. Suor Martha aveva esperienza e solidità spirituale per affrontare qualsiasi sacrificio.

Per ben trentun anni rimase là, nel servizio quotidiano, contemplando Dio attraverso le mille occupazioni che tessono la vita. Come aveva visto fare in Italia, si prodigò per aprire l'oratorio festivo anche a Burghausen: ne fu l'anima entusiasta e sacrificata.

Le consorelle conoscevano bene il suo debole per le oratorie e facilmente scherzando le mandavano dolcetti e sorprese da condividere. Del resto suor Martha aveva il coraggio di chiedere: seppe intessere relazioni con una fitta rete di benefattori molto generosi che l'aiutavano nella preziosa opera preventiva. Lei, del resto, aveva ben imparato a tendere la mano per gli altri e non si vergognava. Sapeva di essere povera e di non trattenere nulla per sé.

L'oratorio era il campo di apostolato in cui prodigava le sue forze migliori. Ogni anno, con un folto gruppo di giovani, si recava al santuario mariano di Altötting, che tanto le ricordava la

basilica di Valdocco. Vi tornava con un fascio di candele che venivano puntualmente accese lungo l'anno davanti alla statua dell'Ausiliatrice.

Nei trentun anni di servizio umile e nascosto, suor Martha non tralasciò alcuna forma di apostolato: sapeva consigliare le mamme dei ragazzi e i giovani chierici, correggere, sollevare dalle fatiche le consorelle più giovani e meno resistenti di lei. Eppure anche la sua salute aveva qualche falla. Soffriva di mal di testa da quando era giovane, ma poche persone sapevano di questo suo problema, sempre nascosto e offerto in silenzio.

Nel 1981, quando la riduzione di vocazioni obbligò le superiori a chiudere la comunità di Burghausen, suor Martha era ormai anziana. Fu perciò destinata alla casa di Rottenbuch, dove continuò a rendersi utile nei servizi comunitari. Un malore improvviso portò alla diagnosi di un tumore diffuso. Ricoverata all'ospedale, sopravvenne una crisi cardiaca che il 7 maggio 1982 le schiuse le porte del cielo, per continuare a servire nella gioia il suo Signore.

Suor Musso Maria Ferdinanda

*di Serafino e di Russo Rosa
nata a Giuliana (Palermo) il 15 luglio 1924
morta a Palermo l'8 aprile 1982*

*1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1955*

Maria Ferdinanda nacque in un piccolo paese sulle colline intorno a Palermo. Ed è per vie misteriose che anche in questo piccolo centro, un po' isolato, arrivò il carisma salesiano. Con tre sue cugine, suor Maria Ferdinanda entrò nell'Istituto: don Bosco era apparso in sogno ad una di loro, mostrandole la medaglia di Maria Ausiliatrice. Era una chiamata a far parte del monumento vivente a Maria Ausiliatrice.

Subito dopo il conflitto mondiale, entrò come postulante e nel 1949 emise i primi voti ad Alì Terme, nella casa che aveva conosciuto i miracoli apostolici di suor Maddalena Morano, ora Beata.

Nel 1950 suor Maria Ferdinanda fu destinata alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Messina. Nel 1953, conseguito il diploma, insegnò con amore nelle scuole materne di Palermo "Santa Lucia" e "Madre Mazzarello". In quest'ultima casa svolse anche il compito di vicaria.

Ai piccoli dedicò la tenerezza del suo cuore e alle loro famiglie la saggezza dei suoi consigli.

Era mite e buona, tanto da lasciare una scia di bontà anche quando, come direttrice fu chiamata ad animare le sue consorelle a Trapani (1968-1974) e a Mazzarino (1975-1980).

Curava la propria preparazione professionale e didattica e la formazione spirituale per essere tra le consorelle centro di unità e mediazione saggia e prudente nella ricerca della volontà di Dio.

Nessuno ha mai sentito la voce di suor Maria Ferdinanda alterata, eppure aveva un carattere sensibile e pronto, che aveva imparato a dominare per divenire "segno" della misericordia e della bontà del Buon Pastore.

Nel 1980, chiamata a sostituire la direttrice di Altofonte, aveva da appena due anni cercato di conoscere i bisogni della comunità e del paese, quando malesseri insistenti e seri resero necessario un ricovero ospedaliero a Palermo per accertamenti. Si scoprì così un tumore ormai diffuso, che le lasciò pochi giorni di vita. Consapevole della gravità della situazione, accettò la malattia e concentrò il pensiero solo sull'attesa di Dio. "Dio solo", aveva scritto un giorno nel taccuino dei suoi propositi.

Fedele a questo impegno che riassume tutta la sua vita, suor Maria Ferdinanda si congedò dalle consorelle della sua comunità, assicurando loro di continuare ad amarle in Paradiso.

Spirò dopo trentatré anni di vita consacrata, il giorno 8 aprile, nella settimana santa, unendosi alla passione del Signore Gesù per celebrare in cielo la Pasqua.

Suor Occhiena Verena

*di Giacomo e di Agagliate Erminia
nata a Capriglio (Asti) il 6 settembre 1922
morta a Maputo (Mozambico) il 2 giugno 1982*

*1^a Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1953*

Suor Vera Occhiena, FMA doc, nacque a Capriglio, nello stesso paese di Mamma Margherita, il 6 settembre 1922. Sue caratteristiche innate erano la gioia contagiosa, la grande generosità e il coraggio dell'avventura. Così l'abbiamo conosciuta nel suo itinerario apostolico e missionario, per la freschezza e la vivacità del suo messaggio, caratterizzato dall'ottimismo della speranza e dalla radicalità dell'impegno.

Gli anni della formazione

A sedici anni, studente all'Istituto Magistrale di Torino, la professoressa Galante Garrone la considerava una delle allieve più intelligenti della scuola. Al termine del corso, superati brillantemente gli esami di abilitazione, Vera confida alla sua insegnante: «Vorrei iscrivermi all'università, laurearmi in lettere».

Ma il sogno sembra irrealizzabile: l'Italia è in guerra, si combatte sul fronte francese, Torino, a pochi chilometri dal confine, è la città più minacciata. Vera si interroga con realismo, la vita si fa sempre più difficile, la famiglia è sfollata a Capriglio presso i nonni: viaggiare è un rischio e oltretutto costa.

Perciò rinuncia all'università e decide di iscriversi all'Accademia di educazione fisica di Orvieto per avere al più presto l'insegnamento e aiutare economicamente la famiglia.

La mamma si oppone e si viene a un compromesso. Si iscrive alla G.I.L. (*Gioventù Italiana del Littorio*), l'organizzazione fascista giovanile di allora, dove c'è un corso accelerato per l'abilitazione all'insegnamento della ginnastica. Vera dice il suo sì, sofferto ma generoso. E alcuni mesi dopo è ad Asti, alla sua prima esperienza di insegnante.

Asti è la grande occasione, l'avventura della libertà, della generosità, lo studio, l'amicizia, il lavoro. Ha uno stipendio,

dunque può permettersi l'università. Si iscrive alla facoltà di Lettere. Può viaggiare, sia pure a rischio, allacciare relazioni nuove, donarsi in mille modi.

La sorella Delfina va spesso a trovarla col pretesto che Vera le dà lezioni di latino. Fra di loro c'è una sintonia perfetta: l'intelligenza aperta, il carattere espansivo, la gioia di vivere, la passione per il cinema e il teatro, la montagna e... i dolci.

Staffetta della Resistenza

La guerra semina distruzione e morte, i bombardamenti sono più frequenti, il viaggio quotidiano è sempre più a rischio. Vera è al terzo anno di università, impegnata a preparare gli ultimi esami, gli ostacoli non la spaventano. Intanto le viene offerta la direzione di una colonia per ragazzi sfollati a Chieri. Accetta, in sostituzione del precedente impegno di insegnante, anche per potersi dedicare maggiormente alla tesi.

In questi anni stringe nuove amicizie. Scrive centinaia di lettere ai compagni di università sotto le armi. È intraprendente e instancabile nel prestare il suo aiuto, intuisce le situazioni, spesso previene i desideri. Viene così a contatto con i primi leaders della resistenza partigiana, che già operano clandestinamente. Certamente a Vera non manca il coraggio: si unisce a loro, fa da "staffetta", assume incarichi anche pericolosi, tiene i collegamenti, vive gli eventi con quell'idealismo che caratterizzerà tutta la sua vita.

Avverte però delle ambiguità, dissensi, qualche tradimento, smania di dominare sugli altri.

Il suo nome arriva presto all'orecchio delle SS tedesche. È scritto su diverse agendine sequestrate ai compagni in prigione. Vera non è un nome comune: è abbastanza facile identificare la studentessa che ogni giorno raggiunge l'università di Torino.

Un mattino, in treno, incontra un'amica. Un puro caso? Un incontro cercato da qualcuno? Vera è avvertita di non scendere alla stazione di Porta Susa. Lì, a quella stazione, infatti, alcuni agenti della polizia fascista l'aspettano. Sfugge all'arresto, ma ormai è finita nell'occhio del ciclone.

Immediatamente ci pensano i genitori a farla sparire. Così approda ad Arignano, un piccolo paese fra il verde, non lontano da Chieri. Lì sono sfollate duecento allieve dell'Istituto Magistrale "Maria Ausiliatrice" di Torino. Per Vera potrebbe es-

sere un luogo sicuro, ma lei resiste, sebbene lì ritrovi Delfina, la sorella del cuore, che la supplica: «Se stai con me, mi aiuti a preparare l'esame di latino, e poi in due supporteremo meglio la disciplina del collegio, e poi, e poi...». Vera cede alle insistenze, nonostante il tirocinio che per lei è particolarmente duro: un ritmo di vita che mal sopporta, con studenti più giovani di lei, e interessi diversi, insomma morde il freno, in quel mondo – come diceva – *fuori del mondo*.

Ma proprio lì avviene l'incontro decisivo con un prete, direttore spirituale del collegio, anzi con Gesù che l'aspetta al varco e le cambia la vita.

Un posto in prima fila

È il 7 dicembre 1944, vigilia dell'Immacolata. Nel collegio c'è aria di festa. Qualcuno invita Vera a prepararsi con la confessione alla celebrazione in onore della Madonna. Lei aderisce volentieri all'invito, ma ha davanti una coda interminabile di ragazze che attendono il loro turno.

Passano lunghi minuti, forse qualche ora. Vera con la testa fra le mani passa la sua vita in una litania di interrogativi che la inchiodano: «Ma io cosa voglio? In che cosa credo veramente? Che senso ha la mia vita? Per chi, per che cosa lotto, spero, lavoro?... Chi è Cristo per me?».

Quando si inginocchia al confessionale è già in piena crisi. Il sacerdote si accorge che ha davanti a sé non l'adolescente preoccupata del compito di matematica o del ragazzo incontrato in città, ma una giovane donna con un sacco di problemi e una vita dentro che scoppia da tutte le parti.

Vera si getta nella preghiera, nello studio, nella discussione. Affronta con coraggio i suoi problemi, prende tra le mani la sua vita, vuole ancorarla a convinzioni chiare, salde, e ci riesce con la tenacia con cui porta a termine tutte le sue imprese.

Passano pochi mesi. Il 31 gennaio, festa di don Bosco, Vera decide la sua scelta: sarà missionaria tra le suore di don Bosco. La notizia arriva in casa Occhiena come un fulmine. «Vera, suora? Non è possibile. È un colpo di testa. Non ce la farà. È una decisione affrettata, non è il caso di drammatizzare».

Sono passati sei mesi e Vera è decisa ad entrare in noviziato. L'accoglie l'austero convento di Casanova di Carmagnola,

che fu un tempo dei benedettini e ora ospita giovani novizie salesiane provenienti da ogni parte del mondo.

Delfina scherza con la sorella. «Fino in fondo io non ti capisco» le dice. E Vera ha la battuta pronta: «Ricordi quando facevamo pazzie per andare a teatro? Invidiavamo chi aveva un posto in prima fila, e dovevamo accontentarci di farci pestare i piedi in loggione. È così anche nella vita, Delfina: *c'è un posto per me in prima fila*».

Sì, un posto in prima fila, non in poltrona, ma in trincea. Vera brucia le tappe. Riesce a discutere la tesi di laurea, passa un periodo in Francia per approfondire lo studio del francese, e il 5 agosto 1947 emette i voti di povertà, castità, obbedienza.

Un colpo di fulmine per papà e mamma, ma lei li rassicura: «Papà - scrive -, quando si sceglie una strada per vocazione vera, bisogna saper andare fino in fondo. Cristo chiede tutto. Io per essere fedele alla chiamata del Signore ho bisogno di dargli tutto [...] Se no che significato ha la mia consacrazione? So che mi capisci e che mi aiuterai. Io sono tranquilla e serena: so a che cosa vado incontro».

Oltre oceano

Suor Vera inizia la sua vita religiosa a Torino, Borgo San Paolo, come insegnante di lettere e pedagogia. Donna di punta, instancabile: dopo la scuola la sua vita è il cortile, tra le giovani. Con loro organizza gruppi di solidarietà, incontri sul Vangelo, iniziative per portare aiuto ai poveri, alle missioni, alle periferie; creare amicizia, fiducia.

Nell'anniversario della sua professione religiosa scrive al confessore don Eugenio Valentini: «Questa non era in programma, ma stamattina alla Comunione, l'onda dei ricordi è stata così violenta che mi sono ripromessa la "mia festa", scrivendo a Lei, mio primo benefattore salesiano. Il Signore è misericordia [...] e le lacrime che mi inondano l'anima sono di riconoscenza [...]. Il 31 gennaio sarà sempre per me una data molto, molto significativa».

Intanto, rubando le ore al sonno, si prepara anche alla laurea in teologia per un futuro... chissà quando, chissà dove. E finalmente, nel 1959 può realizzare il suo sogno: missionaria in Brasile, Mato Grosso, come docente di pedagogia all'università salesiana di Lins.

Proprio il Mato Grosso, la missione che da Torino ha sostenuto con tanta preghiera, con l'impegno dei gruppi missionari, con la solidarietà degli amici, ora è a portata di mano.

Vive sette anni intensi di lavoro, di "esperienze di avanguardia", sul posto, in contatto epistolare con gli amici di sempre, attraverso una fitta rete di messaggi e di aiuti.

Oltre l'università, il suo tempo, le sue forze, il suo cuore è per le *favelas*, con i poveri più poveri, gli ultimi. Sono anni di aratura per dissodare zolle di dolore, di abbandono, di miseria. Ma anche un settennato di semina e di insperate soddisfazioni nel costatare i frutti dell'amore nell'apostolato.

I suoi collaboratori si stupiscono dei risultati. Lei invece legge tutto in trasparenza di quel Vangelo su cui ha giocato la sua vita, per sempre.

«Da Arignano, a Torino Casa "Madre Mazzarello", al "Sacro Cuore", al Mato Grosso – scrive –: un cammino che si stende attraverso gli oceani e che non è che un mirabile susseguirsi di grazie, a cui fanno eco molti "no" e qualche piccolo "sì". Padre, mi aiuti ancora con quel suo breve, incisivo *ad invicem*, a fare in modo che d'ora innanzi non debba registrare altro che "sì". Chieda al Signore per me, come lo chiedo io, la generosità "spicciola" delle piccole occasioni, la volontà che fa superare le tortuosità e la neghittosità della natura, il coraggio di reagire... insieme al dono fisico della salute. *Ma, anche per questo, sia come vuole il Signore*».

Un giorno, improvviso giunge un telegramma dall'Italia: «Mamma gravissima». Suor Vera deve partire immediatamente. Lo vogliono le superiori. Un viaggio dolorosissimo: Rio de Janeiro-Roma-Torino. Il Brasile ormai è lontano.

Seduta al capezzale della mamma sofferente, ripercorre il cammino del suo evangelizzare oltre oceano, stringendo tra le mani una speranza: il rosario. Divisa fra il dovere di figlia e la passione missionaria, suor Vera si arrende all'obbedienza che le dice: «Resta».

Riprende dunque la scuola, la catechesi, la pastorale oratoriana, non più a Torino, ma in Lombardia: a Cinisello Balsamo, insegnante e redattrice della rivista *Primavera*.

«Padre della mia anima – scrive –, guardando a questi anni di vita salesiana mi sento così diversa da allora. Più attaccata alla mia bella vocazione, quotidianamente vissuta, ma più bisognosa di allora di una volontà decisa per raggiungere la meta della san-

tità, che allora mi pareva tanto vicina, mentre me la vedo ognor più lontana e irraggiungibile [...]. E quanto bene mi fa, ancora oggi, il ricordo delle sue parole di quell'ormai lontano 31 gennaio... "È don Bosco che vi vuole... è Lui, vi ha vista". Pensiero che più volte è servito ad alimentare la fiamma che pareva vacillare. Voglio essere come don Bosco mi vuole. Lei mi aiuti».

Eppure il suo sogno missionario la insegue. Non si può dire che non "mordesse il freno", ma Dio la preparava alla sua nuova missione, nella pazienza, nella meditazione, nell'adorazione dei suoi imperscrutabili disegni d'amore. In prossimità del Natale 1968 tornava a scrivere: «Padre, lei certo sa che al Cristo non voglio sottrarre nulla e nulla rimpiango (mai, neppure una volta mi è sorto il rimpianto) del dono fatto, anche se la fame e la sete di affetto, di tenerezza umana, di calore di "famiglia", di braccia di bambini che ti stringono è molto più profonda e acuta, è più sentita a 40 anni che a 20 [...]. Ma è questo dono di fame e sete "legittime" che rende valida e fragrante l'offerta e la consacrazione quotidiana. Bisogna però - lei mi intende - che il corrispondente apostolico abbia almeno una carica di certezza da costituire un equilibrante peso [...]. In altre parole, il vuoto umano (avvertito dal cuore) deve essere bilanciato dal pieno soprannaturale della dimensione di donazione alle anime.

Grazie di avermi ricordato di guardare con intelligenza davanti a me [...]. Niente può impedire i disegni di amore di Dio, ma li realizza in altre forme. Pazienza! Il Signore, grazie alla nostra perfetta inutilità non ha bisogno di noi. Preghi per me, perché sappia vivere questa quotidiana lezione di umiltà che, alla mia natura, è particolarmente faticosa da digerire.

Buon Anno! Nella docile accettazione della divina volontà».

Da mihi animas

Il 24 gennaio 1970, dopo aver lungamente pregato, suor Vera rinnova la domanda missionaria. Scrive testualmente: «Fin dagli inizi della mia vita religiosa ho sentito vivo il bisogno di consacrare la mia vita e dare la mia attività in campo missionario e ho chiesto parecchie volte, a voce e per iscritto, che mi fosse concessa questa grazia. Il mio desiderio fu soddisfatto dalla Ven.ta Madre Angela Vespa che nel giugno 1958 mi destinò alla casa di Lins (Brasile Mato Grosso). Nel 1966 Madre

Elba Bonomi mi prospettava una nuova obbedienza in Italia: Cinisello Balsamo come insegnante e consigliera scolastica. Ho lavorato in serena armonia con le mie superiore e sorelle, e con piena soddisfazione del mio compito educativo [...]. Oggi sento che la mia anima ha bisogno di un totale servizio a Dio, "lontano dalla terra dei miei Padri", in un paese dove il Regno di Dio necessita di operai più che la mia patria [...]. Non ho alcuna preferenza: ogni missione sarà per me la "terra promessa" indicatami da Dio. Mi permetto solo di ricordare, a scopo indicativo, che conosco bene la lingua francese e portoghese, abbastanza l'inglese, e che leggo e comprendo lo spagnolo. Per il resto, tutto quanto sono, so e posso, è a servizio di Dio e della congregazione, a cui voglio serbare integra la mia fedeltà».

La Madre generale le risponde a giro di posta: «Abbiamo bisogno di una missionaria per il Mozambico». Inebriata di gioia e di gratitudine, suor Vera trasvolò l'Africa col cuore in festa. Destinazione: Collegio-liceo "Maria Ausiliatrice" di Namaacha, insegnante, catechista e docente di teologia in seminario.

Le domeniche, le vacanze le passa visitando i villaggi dell'interno, insieme a qualche giovane catechista che ha preparato. È per lei la realizzazione semplice e concreta del *Da mihi animas*: raggiungere mamme e bambini sempre più numerosi, scoprire luoghi sconosciuti, capanne sperdute, seminare Cristo.

Manca però in comunità qualche cosa di essenziale, si avverte un disagio inespresso. «Soffro per le mie sorelle soffocate dalla fatica, ed è difficile dare quando non c'è recettività». Così ne parla in una lunga lettera al suo antico padre: «Più invecchio, e più mi convinco che lo spirituale e il soprannaturale deve passare per l'umano. Se non si stabiliscono rapporti personali affettivi (sulla base paolina della reciproca accettazione, tolleranza, scambio di aiuti, riconoscimento, valori), la vita comunitaria diventa formalistica, e l'insoddisfazione si insinua pericolosamente a sgretolare entusiasmi. D'altra parte, anche i rapporti affettivi e fraterni personalizzati, ma limitati al piano umano, sono sterili per la crescita della carità. È necessario che siano innestati sulla fede e la consacrazione esclusiva al Signore, per diventare arricchenti per sé e per gli altri, e fecondi per il Regno di Dio... Queste sono considerazioni generali, frutto di esperienza e di osservazione che sto meditando, in questa mia nuova posizione di radicale mutamento.

A questo ero preparata e già mi ero predisposta contro il naturale urto di clima, di mezzi, di ambiente. Ciò che mi meraviglia profondamente è come si sia potuto organizzare una serie di attività e incombenze che condannano le suore veramente ai lavori forzati».

E conclude: «Padre, lei mi conosce e sa che non mi sono mai risparmiata. Il lavoro mi piace, fa parte della mia necessità temperamentale e della convinzione, con don Bosco, che è un grande antidoto alle evasioni e alle crisi di vocazione. Ma quando il lavoro diventa estenuante, non santifica né migliora la persona. Sfinisce, rende irritabili e tesi, inaridisce e soffoca la vita spirituale.

Per orientare la mia povera vita non c'è altra strada, lo so. Ed è ciò che faccio ogni mattina aggrappandomi alla Croce e rinnovando con le lacrime e col sangue del cuore la mia totale consacrazione missionaria.

La mia volontà è di vedere Gesù e ascoltare Lui, superando le apparenze, con la certezza della fede.

Sono convinta che l'eroismo della continuità dello sforzo, nella semplicità dell'agire, è proprio il distintivo del martirio della vita religiosa [...] e bisogna imparare a sanguinare, quasi per abitudine, senza più farci caso, nell'oblio progressivo di noi stessi e non con l'illusoria (presuntuosa) pretesa di fare qualcosa di grande.

Bisogna attingere *quotidie et sine intermissione* alle scaturigini dell'umiltà».

Nella Chiesa che soffre

Il 25 giugno 1975 il Mozambico raggiunge l'indipendenza dal Portogallo. Cade il governo e sale al potere il partito comunista. La situazione, già precaria, si fa sempre più instabile. Di tanto in tanto qualche missionario è espulso, gettando un'onda di sgomento in tutti. Ma la Chiesa giovane africana resiste e cresce nella fede.

Suor Vera racconta nelle lettere agli amici le feste mariane vissute intensamente. «Quest'anno la Madonna mi ha fatto il dono di un magnifico corso di esercizi spirituali predicati dal nostro vescovo (carismatico). Un pastore che irradia l'amore dello Spirito Santo e la santa passione di questo povero popolo mozambicano.

Ci ha fatto riflettere a lungo sulla grazia di vivere la fede e la fedeltà in tempi e spazi difficili, di sopportare distacco, povertà, disprezzo del fatto religioso, spogliamento condiviso con tanti fratelli che soffrono, per essere degni di tuffarci nel mistero pasquale e di predicare con la vita Gesù Cristo crocifisso».

Giugno porta la bella solennità del Sacro Cuore. «Che tutto serva – scrive – a farci scoprire di più le finezze del suo amore e a corrispondervi. Certo il lavoro è molto, ma la salute è buona e il morale, (nonostante tutto), è alto. Sentiamo la pena di non poter evangelizzare, ma abbiamo la gioia di vedere che i cristiani fedeli sono molto fervorosi. È il seminario che è deserto, perché le condizioni sono impossibili.

Un *memento* per questa Chiesa! Uniti in Cristo, siamo una comunità eterogenea di tante congregazioni, di tante razze e nazionalità, di tutte le età, profondamente unite nell'ascolto della Parola. Che esperienza vivificante e rinnovatrice!».

Al suo confessore confida: «Non ho mai assaporato tanto come oggi la povertà, l'espropriamento, lo svuotamento di ogni altra ricchezza. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Adesso sento che gli ho dato tutto e questo mi fa ricca. Prego perché la forza della fede e la luce della speranza ci faccia scoprire, nel misterioso disegno di Dio, la gioia di fare la sua volontà, in amore».

Intanto il governo procede alla nazionalizzazione delle scuole, dei collegi, delle stesse case dei religiosi. Molti missionari vengono espulsi dal Mozambico, altri chiedono di rimpatriare.

A corto di insegnanti, il governo comunista "offre", a chi rimane, un posto nelle scuole statali. Suor Vera rimane, accetta, senza paura. Dovrà insegnare in un liceo statale della capitale, Maputo, cosciente dei pericoli che incombono.

L'Africa ormai è la sua vita. Il vescovo vede in lei una valida collaboratrice nel seminare il vangelo, le affida l'insegnamento del latino ai giovani che frequentano il seminario e compiti di responsabilità nella Conferenza mozambicana delle religiose.

A volte viene chiamata come interprete presso le ambasciate inglese, francese, spagnola, portoghese, in occasione di incontri con personalità della cultura.

Inoltre collabora col giornale della diocesi. Ma all'Africa dona

soprattutto il suo cuore appassionato per i poveri, gli adolescenti, i giovani catechisti.

Nelle pause dei suoi impegni scolastici visita gli indigeni nei villaggi abbandonati, affronta rischi, supera difficoltà per portare Gesù con l'evangelizzazione, l'ardore per la giustizia, per la promozione umana.

Nell'ultima sua lettera a don Valentini, suo maestro e guida, scrive: «Ringrazi il Signore per me. Gli anni passano e io mi sento sempre più felice di appartenere al Signore, di poter lavorare per il suo Regno, di essere missionaria e di condividere una situazione di lotta e speranza con questa Chiesa tanto provata. Vorrei tanto che tutte le anime consacrate potessero cantare, dentro e fuori, questa riconoscenza a Dio per il dono della vocazione. Buon Natale, padre! Le unisco un piccolo ricordo: è un portachiavi che viene da Fatima. L'accetti col fiore che simboleggia la verginità, come segno di affetto, riconoscenza, voti di ogni bene».

Martirio: l'ultima risposta

È la notte del 31 maggio 1982. Suor Vera si corica tardissimo. Vuole terminare due articoli per il giornale della diocesi che deve consegnare in tipografia. Prima ha ascoltato una giovane, ospite nel pensionato della casa. Poi lavora fino alle due di notte, nella sua misera camera, adiacente al dormitorio delle pensionanti.

La sua porta non è mai chiusa a chiave. Sono le nove del mattino, e stranamente suor Vera è ancora in camera. Una sorella va a vedere. La trova stesa sul pavimento, adagiata su un fianco, in una pozza di sangue. È stata colpita alla testa con una grossa pietra che le ha fracassato il cranio. Morirà il giorno dopo all'ospedale di Maputo.

Uccisa da chi? Perché? Chi ha armato la mano omicida? Un silenzio di tomba e di omertà è sceso su questo orribile crimine, frutto di un fanatismo diabolico. Una cosa è certa. Cristo ha donato a suor Vera la morte che si è meritata: il martirio. Come se si fosse scelto il vestito da sposa per andare incontro al suo Signore.

A suggello della sua vita, tra i suoi libri si sono trovate queste righe, quasi profetiche, come un testamento:
«Senza sosta, o Cristo, mi interPELLI e mi domandi:

Tu chi dici che io sia?
 Tu sei colui che mi ami
 fino alla vita che non finisce.
 Tu mi apri la via al rischio.
 Tu mi precedi sul cammino della santità,
 dove è felice colui che muore d'amore,
 dove il martirio è l'ultima risposta».

Redatto da suor Bruna Grassini

Suor Olivera Mercedes

*di Domingo e di Reyes Margarita
 nata a Santiago (Cile) il 20 ottobre 1889
 morta a Santiago S. Bernardo (Cile) l'11 maggio 1982*

*1ª Professione a Santiago il 19 febbraio 1911
 Prof. perpetua a Santiago il 22 febbraio 1917*

Mercedes, rimasta orfana di madre quando era molto piccola, fu affidata dal papà a una zia, perché la educasse e curasse la sua formazione umana e cristiana.

Le FMA, arrivate in Cile sul finire del secolo, si fecero ben presto conoscere per il loro impegno a favore delle ragazze povere. Anche Mercedes ebbe modo di avvicinarle e di ammirarne la spiritualità semplice e gioiosa, tanto da decidere di unirsi a loro per consacrare la sua vita a Dio e alla missione educativa. La sua scelta non piacque davvero alla zia farmacista, che aveva sognato di averla come aiuto prezioso, né al papà che avrebbe voluto averla accanto a sé.

Mercedes però tanto insistette nella sua scelta e nella sua richiesta, che ottenne di poter entrare nell'Istituto.

Nel 1911 emise i primi voti a Santiago e subito fu mandata al Liceo "Maria Ausiliatrice" come insegnante nella scuola primaria e coordinatrice didattica.

Furono anni di entusiasmo, conservati gelosamente nella memoria delle allieve e delle exallieve.

Suor Mercedes faceva tutto con calma e gentilezza: animava le varie attività e organizzava. Molto abile anche nel ri-

camo, insegnava quest'arte alle ragazze nei tempi liberi dalla scuola. Aveva aperto un piccolo laboratorio dove le ore trascorrevano liete tra preghiera e lavoro, senza tuttavia trascurare gli impegni scolastici.

Passò al Collegio di Molina, al "San Miguel" di Santiago e a Yaqil: ad ogni ambiente seppe dare l'impronta tipicamente salesiana. L'ispettorìa era giovane e l'eco delle origini era vivissima. Suor Mercedes godeva per il racconto delle prime missionarie e cercava di far rivivere lo spirito di Mornese.

A Talca ritornò ben tre volte, in momenti diversi, animando gruppi giovanili con grande passione apostolica.

A Valparaíso, tra il 1946 e il 1954, suor Mercedes curò l'allestimento di una piccola cappella accanto all'entrata della scuola proprio come voleva don Bosco, perché i giovani vedessero la comunità in preghiera e perché potessero visitare Gesù frequentemente anche durante le ricreazioni.

La vita, al sud del paese, era semplice ed essenziale. Lei si industriò a cercare benefattrici generose che potessero aiutarla a procurare vitto e libri per le ragazze più povere.

Intrattenne rapporti con la Croce Rossa Internazionale ed era apprezzata per il modo con cui raggiungeva le giovani, le seguiva, promuoveva la loro istruzione.

Riuscì a trasmettere ai professori quello spirito e quell'amore tipico dell'assistenza salesiana: «con l'amorevolezza si ottiene tutto dai giovani», diceva.

Per lei l'amorevolezza era la sintesi dello stile delle origini: stava tra le giovani con quell'interessamento e quella gioia che conquistavano i cuori.

Nel 1966, dopo tante esperienze, tornò a Santiago Liceo "Maria Ausiliatrice" non come insegnante o assistente. Le venne riservato un piccolo ufficio, una stanzetta vicino all'entrata della scuola dove poteva accogliere le persone, ascoltare e consigliare. Lo faceva con un sorriso cordiale e le sue parole scendevano e toccavano il cuore.

Nel 1972 passò alla portineria della comunità del noviziato: anche qui, tra le novizie, dispensò la sua serenità, i ricordi, la gioia della sua vocazione.

Poi tornò ancora alla casa di Santiago, dove aveva vissuto gli anni più belli e fecondi del suo apostolato: ormai era anziana, malandata in salute, ma sempre gioviale e serena.

Nel 1981 in quella città fu aperta la Casa di riposo "S.

Maria D. Mazzarello" e suor Mercedes passò nella nuova comunità dove c'era qualche comodità in più.

Trascorse l'ultimo anno passando silenziosa nei corridoi, continuando a scambiare parole di bontà con le consorelle ammalate, sostando a lungo in cappella.

Una caduta le procurò la frattura di entrambi i polsi e dovette rinunciare alla sua autonomia: fu per lei un grande sacrificio e un motivo di offerta.

Improvvisa giunse la morte l'11 maggio, nel triduo in preparazione alla festa di madre Mazzarello: suor Mercedes aveva camminato per ben settantun anni sulle sue orme, seminando amore e gioia.

Suor Ostern Regina

*di Wilhelm e di Brunen Elisabeth
nata a Wipplingen Annover (Germania) il 28 dicembre 1898
morta a Wolnzach (Germania) il 31 gennaio 1982*

*1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Essen (Germania) il 29 settembre 1928*

La parabola evangelica del servo buono e fedele chiamato a governare anche nel regno di Dio si addice bene a suor Regina, che ha trascorso ogni giorno della vita nell'impegno di fedeltà all'amore, attenta alle esigenze di Dio e degli altri.

Era cresciuta in una famiglia cristiana, a Wipplingen, dove i genitori educavano non solo con le parole, ma con l'esempio di una vita credente: la rettitudine, l'amore al dovere, la preghiera erano parte delle loro scelte, sempre.

Dopo le otto classi dell'obbligo, iniziò la scuola superiore con ottimo profitto, ma dovette interromperla perché la malferma salute della mamma richiedeva il suo aiuto.

Nel 1917, quando Regina aveva diciannove anni, la mamma morì e toccò a lei farsi carico del papà e dei fratelli: era la più grande delle sorelle e il fratello era ancora in guerra.

L'ideale della vita religiosa si insinuò piano piano nei suoi pensieri: sentiva il bisogno di raccogliersi durante le faccende domestiche, in brevi e intense invocazioni.

Ma le FMA, a quel tempo, non erano ancor giunte in Germania. I Salesiani erano però solleciti nel diffondere il carisma di don Bosco e nel far circolare tra le ragazze il *Bollettino Salesiano* che raccontava delle missioni e delle FMA.

Quando le parve di aver raccolto abbastanza informazioni circa le suore di don Bosco, una volta che il fratello maggiore si fu sposato, nel 1920 Regina scelse di partire ed entrò come postulante a Livorno, dove, con sorpresa, trovò altre due giovani tedesche Theresia Hagel e Anna Helmes con le quali condivise il cammino formativo.

«Prima della professione religiosa, nel 1922 - confidò più tardi a una consorella - feci il proposito di essere, in Congregazione, "mani fedeli e operose"».

E con una gioia grande, dopo i primi voti, attese la sua obbedienza. Fu felice quando seppe di essere tra le prime FMA scelte per aprire la comunità di Essen Borbeck.

Il 16 novembre, con il suo bagaglio di gioia, di forza e di giovinezza iniziò il suo apostolato tra le giovani: c'era da animare l'oratorio, da lavorare nella scuola, c'era la parrocchia e l'assistenza agli emigrati italiani, impegnati nelle miniere di carbone.

Anche lei era una miniera di iniziative e un vulcano di risorse. Sapendo suonare il pianoforte, fondò anche una scuola di musica per le ragazze. La prima comunità testimoniava in maniera così evidente la gioia della consacrazione a Dio che non mancarono le vocazioni religiose, come frutto di un'animazione spirituale forte e profonda.

Suor Regina sapeva svolgere ogni incarico con puntualità e saggezza: sapeva trattare con le autorità scolastiche, spianare la strada alle superiori, conoscendo bene la lingua, animare la comunità e le giovani con una dedizione totale.

Dopo nove anni passati a Essen, le venne chiesto di andare in Austria: la Visitatoria Germanica, infatti, comprendeva anche le case in quella nazione. Per diciotto anni fu animatrice delle comunità di Unterwaltersdorf, Wien, Linz, Klagenfurt, Viktorsberg.

Nella casa salesiana di Unterwaltersdorf, le suore erano addette ai servizi domestici, ma non potevano fare a meno dell'oratorio e delle attività parrocchiali. Suor Regina poi, con l'esperienza dell'Italia e della Germania, era un pozzo di iniziative.

Animava le consorelle con il richiamo al carisma, rendeva solenni le feste e le ricorrenze tradizionali, godendo delle solenni celebrazioni dei Salesiani e del teatro dei ragazzi.

Dal 1934 al 1937 avviò la comunità di Wien, allargando il raggio di azione e raddoppiando il numero delle oratoriane.

Dal 1937 al 1942, fu a Linz, dove c'era la scuola materna e l'oratorio, ma dove, in realtà, suor Regina fu anche portinaia, infermiera, guardarobiera e insegnante di musica.

Nel 1942 i nazisti obbligarono le suore a chiudere la casa: senza perdersi d'animo, suor Regina intraprese altre strade apostoliche e si diede a radunare anche i soldati, a prepararli al Natale, a procurare loro un sostegno spirituale e un po' di calore umano in mezzo a tanti disastri.

Nel 1943 passò a Klagenfurt: era proibito qualsiasi apostolato. Le suore erano impegnate parte nei servizi alla casa dei Salesiani e parte in un vicino laboratorio militare.

Leggendo la *Cronaca* di quegli anni si può comprendere quali pericoli corsero le suore e quali tragedie furono sfiorate. Quanto coraggio era necessario per far fronte ogni giorno alle situazioni tragiche, ai bombardamenti, al sostentamento della comunità, Dio solo lo sa. Suor Regina riuscì a tenere unita la comunità, animandola nel sacrificio e custodendo la fedeltà alla Regola.

Il 19 dicembre 1944 la casa delle suore fu bombardata. Erano tutte nel rifugio con altre 60 persone dal momento dell'allarme, quando, verso le 15 del pomeriggio, un colpo terribile scosse il rifugio e cominciarono a cadere i calcinacci.

Quando cessò il rumore, tra la preghiera sommessa dei presenti, suor Regina trovò il coraggio di guardare fuori, mentre raccomandava a tutti di non muoversi. Ebbe il tempo di vedere il disastro e di rientrare, scossa dalla paura: le bombe ad azione ritardata cominciarono a scoppiare proprio accanto al rifugio. Ma lei riuscì ancora a far pregare e a ringraziare per lo scampato pericolo.

I Salesiani della vicina parrocchia accorsero per aiutare le suore a tirare fuori dalle macerie tutto quello che poteva essere recuperato, così da allestire almeno due stanze nella vicina casa parrocchiale.

Il 27 dicembre venne bombardata anche la casa parrocchiale e per la seconda volta le suore rimasero senza casa.

Tramite i Salesiani, trovarono ospitalità presso le Suore Orso-

line. Ma il 15 gennaio 1945, riparata alla bell'e meglio la casa parrocchiale, le suore vi tornarono.

Il 19 febbraio la *Cronaca* annota: «Nessuna di noi, questa mattina, avrebbe mai pensato che saremmo rimaste per la terza volta senza casa. Un accanito bombardamento, con 75 minuti di bombe, ci fece temere più volte di rimanere sotto le macerie. Due volte si cercò di cambiare rifugio, ma le bombe non permisero nessun movimento: solo ogni tanto, il sacerdote impartiva l'assoluzione. Quando cessò l'inferno, si poté constatare che la casa parrocchiale era un cumulo di macerie».

In un frangente simile suor Regina chiese aiuto e consiglio al Sindaco che le aiutò a trovare un'altra volta una sistemazione provvisoria presso le Suore Orsoline.

Suor Regina, in mezzo a tanti strapazzi, fu colpita da una violenta polmonite con versamento pleurico: febbricitante poteva stare coricata su una sdraio, nella cucina delle suore, pronta a trasferirsi in rifugio appena scattava l'allarme. Furono giorni drammatici.

L'attesa degli Alleati, in queste condizioni, era spasmodica. Era l'8 aprile 1945. Quando la guerra si poteva quasi dire finita, l'ennesimo bombardamento colpì anche il convento delle Orsoline: due persone persero la vita e gran parte dell'edificio fu reso inagibile.

Sembrava che la paura e le rovine non avessero fine. Quando le truppe inglesi arrivarono a Klagenfurt, suor Regina ebbe ancora la forza di raccogliere le persone in preghiera per ringraziare il Signore: nessuna delle sue consorelle era rimasta vittima dei bombardamenti e la comunità poteva riprendere a poco a poco la sua missione apostolica.

Con la fine della guerra, cominciarono ad arrivare i profughi dalla Slovenia e con essi anche una quarantina di Salesiani a cui occorreva provvedere il cibo. Suor Regina, nonostante i postumi della sua malattia, non si lasciò certo pregare: si mise all'opera per provvedere il necessario con la stessa ala-crità con cui cercò di preparare la festa di madre Mazzarello e di Maria Ausiliatrice, grata alla protezione della Madonna che era stata davvero sensibile.

Ma la guerra, con tutto quello che si portò di disastri, segnò indelebilmente la salute e la vita di suor Regina.

Rimessasi subito all'opera per ricostruire la casa e riaprire la scuola, trovò i mezzi e ottenne le autorizzazioni necessarie,

senza darsi il necessario riposo. La malattia polmonare, insidiosa, però riapparve. Il verdetto di tubercolosi, a metà degli anni '40 era un verdetto di morte lenta e di inazione permanente.

Suor Alba Deambrosis decise subito il trasferimento di suor Regina alla stazione climatica di Viktorsberg dove una piccola comunità gestiva un centro per bambini ammalati.

Fare l'ammalata per suor Regina fu una penitenza, tanto più che c'erano più di 300 bambini da assistere e intrattenere.

Dal giugno al settembre 1947 fu mandata anche al Sanatorio "S. Luigi" di Viktorsberg per curarsi meglio.

Ritornata in comunità si occupò dell'infermeria: con grande amore e sollecitudine si prese cura dei piccoli ricoverati, della loro educazione, del tempo libero e delle cure mediche.

Nel 1949 tornò in Germania, nella comunità di Eschelbach dove, in Baviera, le suore dirigevano una scuola materna, una casa-famiglia, una scuola di economia domestica.

Qui fu incaricata della segreteria della scuola, compito che svolse con la sua consueta precisione.

Ma la guerra le aveva procurato anche notevoli danni all'udito e ciò la rendeva un po' più sospettosa e insicura. Per questo handicap ebbe a soffrire molto, perché incise sul suo carattere pronto e gioviale. Abituata alla ricerca della verità e molto retta nelle sue intenzioni, ebbe modo di allenarsi, anche nella vecchiaia alla gioia. Ricordava volentieri gli aspetti tragicomici della guerra, amava rievocare la sua formazione in Italia e le superiore che aveva conosciuto, si documentava sulla vita politica e sulle trasformazioni socio-culturali.

Era una donna aperta e intelligente, capace di essere tenera con i piccoli e i deboli.

Esigente con se stessa, non tralasciò mai di chiedersi delle piccole rinunce: un frutto o un dolce da portare alle giovani.

Poiché gli acciacchi della vecchiaia e l'appesantimento degli anni rendevano i passi più lenti, fedele al suo impegno di fedeltà operosa, riempiva gli spazi di brevi e frequenti preghiere e seminava *Ave Maria* nei corridoi.

Fino all'ultimo momento fu presente in comunità, continuando il suo servizio in segreteria, nonostante i suoi ottantatré anni.

Il 27 gennaio 1982 scrisse l'ultima sua lettera alle autorità scolastiche, come sempre, puntuale alle scadenze.

Colpita da emorragia cerebrale, ebbe il tempo di dire alla con-

sorella accorsa in suo aiuto: «Don Bosco mi ha sempre aiutata e mi aiuterà». Sul finire della sua festa, il 31 gennaio, don Bosco le venne incontro per introdurla al trono dell'Altissimo: la serva fedele poteva avere il suo riposo.

Suor Pacheco Mercedes

di José Antonio e di Moncada Agustina

nata a Tegucigalpa (Honduras) il 24 settembre 1887

morta a San José (Costa Rica) il 23 dicembre 1982

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) l'8 gennaio 1914

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) l'11 marzo 1920

Mercedes fu la prima FMA hondureña. Nata in Tegucigalpa, crebbe in una famiglia semplice e credente, che rese quasi naturale il maturare di una vocazione alla vita consacrata.

Era decisa: voleva consacrarsi al Signore, conosceva le FMA, era ammirata dall'entusiasmo che mons. Giovanni Cagliero infondeva alle prime comunità impegnate nell'apostolato in mezzo a una immensa povertà, e attese semplicemente il momento di unirsi a loro per condividere il dono della sua vita.

A nulla valsero l'insistenza e l'opposizione della mamma. Nulla le importava la proposta di viaggio all'estero. Aveva intuito il suo ideale e voleva a tutti i costi realizzarlo.

Emise i primi voti nel 1914, l'8 gennaio, a ventisei anni. Quando le fu chiesto di passare a El Salvador, senza titubanza partì e lavorò con tanto amore in mezzo alle ristrettezze delle nuove fondazioni.

Svolse la sua attività come maestra e assistente nella scuola e nell'oratorio nelle case di Santa Tecla (El Salvador), Granada (Nicaragua), San Salvador Noviziato, Santa Rosa de Copán e Tegucigalpa (Honduras), San Salvador "Maria Ausiliatrice". Amava stare con le giovani perché era nna vera educatrice.

Dal 1960 si trovava in riposo nella casa di San Salvador dove restò fino al 1980 quando, a motivo della rivoluzione, fu trasferita a San José (Costa Rica).

Spesso, da anziana, guardando la bella casa di San Salvador,

esclamava: «L'abbiamo edificata tutta noi, con il frutto del nostro lavoro, con il ricamo e la tessitura».

Lavorava con generosità, senza tralasciare nessun sacrificio pur di giungere alle giovani: amava la catechesi e il cortile come due aspetti della stessa missione apostolica, come accadeva a Valdocco e a Mornese.

Amava le superiori e componeva poesie per rallegrare le feste con una grande semplicità e gioia.

Con il suo carattere deciso e fermo, se le capitava di offendere qualcuna, tornava a chiedere scusa con umiltà e certamente non andava a dormire senza aver ricostruito l'armonia e la relazione.

Era una donna senza complicazioni e questo tratto del suo carattere l'aiutò molto ad accettare la lunga e penosa infermità che la colpì e la costrinse su una carrozzella per oltre quindici anni. Per una persona attiva e generosa non è certo facile accettare l'inazione. Suor Mercedes diede prova della sua virtù e del suo abbandono proprio nella lunga malattia: non amava ripiegarsi su di sé, piuttosto offriva e pregava.

Il 23 dicembre, pronta a celebrare il Natale, compì il suo lungo cammino verso il Signore. Aveva novantacinque anni.

Suor Panizza María Isabel

di Giuseppe e di Panizza Livia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 15 marzo 1889

morta a Buenos Aires il 28 dicembre 1982

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

La vita di María Isabel portò frutti diversi, in ogni stagione della vita. Nata in una famiglia di origine italiana, che aveva trovato una certa agiatezza, crebbe nella fede, ma anche in uno stile di sobrietà, che contribuì a forgiare il suo carattere.

Ogni giorno si recava in chiesa e mai, da adolescente, partecipò alle feste o alle gite delle sue coetanee. Viveva un po' appartata, sentendo il richiamo alla vita religiosa, senza tuttavia affrettarsi troppo.

Aveva quindici anni quando, dopo un viaggio in Italia per visitare i parenti, andò ad abitare nella zona di Buenos Aires Almagro, accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice.

A casa non le mancava niente: godeva dell'affetto dei suoi cari, dei fratellini - ne aveva sei dopo di lei -. Le giornate perciò erano serene e tranquille e rimandava la scelta definitiva di anno in anno.

È lei stessa a raccontare di aver chiesto la grazia della vocazione nel giorno della prima Comunione, ma di sentire tutta la fatica di abbandonare il clima di agiatezza familiare distaccandosi da tutto e da tutti.

Una volta scelta la vita consacrata, pensava, doveva essere radicale, per amare Dio con tutto il cuore, in povertà e obbedienza.

Il 24 maggio 1913, dopo un triduo di preghiere, nel giorno dell'Ascensione, si congedò dalla famiglia. Il papà pianse, ma la mamma, raggiante, l'accompagnò da suor Maria Peisino. Tre giorni dopo, suor Delfina Ghezzi le impose la mantellina di postulante e María Isabel cominciò il suo cammino formativo per divenire FMA.

Dal giorno della sua decisione, il Signore fu l'unico suo bene. Lo amò con cuore indiviso, seguendo con rettitudine le tracce del Maestro, che si fece povero per amore.

Fu un'educatrice esigente e per più di trent'anni insegnò nella scuola primaria nelle case di Viedma, Junín de los Andes, Morón, Rodeo del Medio, Victorica e Buenos Aires Soler. Fu anche una solerte assistente attenta a coltivare l'educazione musicale delle alunne.

Per trentasei anni fu anche economista nelle stesse case.

È interessante leggere la sua vita dall'angolatura della povertà: era infatti consapevole di amministrare i beni dell'Istituto e lo faceva con responsabilità cercando di non far mai mancare il necessario, ma evitando ogni spreco.

Il compito dell'economista è molto delicato, ed è addirittura complesso e penoso in tempi di povertà quando, anche nelle nostre comunità occorre ricordare che siamo al seguito di Gesù povero e che il nostro stile di vita deve essere sobrio. Per lei povertà era vivere dell'essenziale, lavorare con gioia dedicandosi tutta all'assistenza, all'insegnamento, alla preghiera, all'esatta osservanza della Regola.

Dovendo far fronte alle costruzioni e a ristrutturazioni di case,

non tralasciava nessuna fatica: seguiva gli operai, osservava e correggeva i progetti. Faceva ogni cosa con cura per esprimere il suo amore all'Istituto e alla comunità con cui condivideva la missione educativa.

La comunione dei beni era uno dei suoi obiettivi prioritari. Fu felice quando poté devolvere l'eredità ricevuta dalla sua famiglia per la costruzione del Tempio a S. Maria D. Mazzarello in Mornese ed era altrettanto felice quando gli arredi della sua famiglia potevano essere utilizzati per la comunità.

In questo era di una rara generosità: nulla tratteneva per sé. Il distacco dalla vita agiata fu fatto una volta per sempre nel momento in cui si mise alla sequela di Gesù.

Era di poche parole, forse un po' austera, ma sensibilissima: nell'anzianità si addolcì; il silenzio e la preghiera divennero la sua abituale occupazione.

Nel 1972, per offrire un ambiente più adatto alle consorelle ammalate, a Buenos Aires Yapeyú, si aprì accanto alla scuola, una comunità tutta per loro e suor María Isabel vi si trasferì.

Nell'infermeria trascorse dieci anni nel raccoglimento e nella preghiera. La sordità contribuì a isolarla un poco dalla vita comunitaria, ma nonostante ciò godeva molto di ogni visita, di ogni piccolo segno di amicizia.

Un giorno una giovane suora andò nell'infermeria della Comunità "San Giuseppe" portandole la foto di un bel pendolo dono della sua famiglia, che era nel refettorio delle suore: suor María Isabel ne godette come una bambina, rievocando la sua casa, i genitori e i fratelli.

La consorella che condivise con lei la cameretta disse che mai si lamentava. Era discreta e serena, pronta a dire grazie per tutto. Devota a Maria Ausiliatrice, che aveva accompagnato il suo primo "sì", si affidava a lei con tutta la fiducia.

E con la Madonna attese l'ora di Dio, il 28 dicembre, sicura e serena, perché in tutta la vita Lui solo aveva cercato.

Suor Parini Angela

*di Giovanni e di Bozzola Carolina
nata a Galliate (Novara) l'8 maggio 1902
morta a Morón (Argentina) il 25 giugno 1982*

*1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931*

Il nome si addiceva bene a suor Angela: molte consorelle la ricordano proprio come un «angelo buono che non si stancava mai di far felici gli altri».

Nata a Galliate (Novara), decise di entrare nell'Istituto nel 1922, con un forte ideale missionario. Partì ancora novizia per l'Argentina, sigillando la sua vocazione con il distacco dalla sua terra. Per questo, con un pizzico di umorismo, amava definirsi una "argentina nata in Italia". Si sentiva destinata all'Argentina quando scoprì di essere nata nel giorno della festa della Madonna di Luján e amò questa terra come la sua patria.

Completato il noviziato a Bernal, emise i primi voti nel 1925. L'obbedienza le affidò, in un primo momento, il compito di portinaia, ma l'anno successivo cominciò la sua missione come educatrice nelle case di Buenos Aires Almagro e Yapeyú. Nel 1930 fu a General Pico e poi a Buenos Aires Soler; in seguito trascorse due anni a Santa Rosa e nel 1940 tornò a Buenos Aires Soler. Dal 1944 al 1953 lavorò a San Isidro, dove tornerà una seconda volta (1960-1962). Nel 1954 fu a Puerto Deseado, dove svolse anche il compito di economista.

A lei furono sempre affidate le prime classi elementari e suor Angela si dedicò all'insegnamento e all'educazione con grande gioia e responsabilità.

Non possedeva la lingua alla perfezione e non la imparò mai del tutto: ma le storpiature linguistiche o le imperfezioni di stile erano largamente compensate dalla simpatia che sapeva suscitare e dall'amore che metteva in ogni dettaglio della vita. "È il nostro angelo!", esclamavano le bambine. E lo ripetevano i genitori e le consorelle. Pronta e allegra, non lasciava trasparire la fatica: stava in classe, in cortile, nella comunità, sempre disponibile e laboriosa.

Nella catechesi dava il meglio di sé: si preparava con cura perché l'annuncio di Gesù potesse toccare il cuore. Era infatti

convinta che bisogna suscitare amore e solo un cuore che conosce sa amare.

Che fosse una donna innamorata di Dio era facile vederlo osservandola in chiesa, nel fervore della preghiera personale e nello slancio per rendere festose e intense le celebrazioni comunitarie. La sua spiritualità si può racchiudere in una precisa scelta di stile: l'attenzione alle piccole cose. È nella cura e nella risposta di ogni giorno che si dimostra l'amore. Per suor Angela questa fu la linea della vita.

Non tralasciava mai di rispondere a una richiesta, di farsi presente a un appuntamento, di dimostrare la sua riconoscenza, di far sentire il calore dell'amicizia e dell'accoglienza.

Non c'era nel suo orologio il tempo inopportuno: era sempre tempo di amare, proprio come diceva madre Mazzarello.

Nel 1963 fu trasferita a Buenos Aires Brasil dove le fu affidato il compito di economista. Era un cambiamento radicale delle sue giornate. Nello svolgimento di questo incarico mise in luce le sue doti organizzative e, ancor più, il suo atteggiamento di attenzione ad ogni sorella. Prevenire i bisogni divenne un impegno preciso, di ogni giorno. Poiché era sempre sorridente e amena, non costava molto alle consorelle avvicinarla ed esprimere le proprie richieste: sapevano che, appena possibile, suor Angela avrebbe risposto con larghezza di cuore e con intelligenza. Sapeva distinguere tra bisogno e bisogno e sapeva educare anche la comunità alle scelte più opportune.

Nel 1971, passò alla casa di Morón e le fu affidata la lavanderia e altri servizi comunitari: non era una piccola obbedienza per una persona ormai sui settant'anni.

Suor Angela riorganizzò la sua giornata in modo da non dimenticare la scelta di essere "l'angelo delle piccole cose".

Le richieste erano senza numero: con calma provvedeva a tutto. Lavava, riordinava, stirava la biancheria e nel tempo libero ricamava, confezionava vestiti e piccoli doni perché non mancasse l'esposizione delle sorprese nelle giornate di festa.

Ebbe la gioia di poter tornare in Italia per una visita ai parenti e al Centro dell'Istituto: tornò ancor più felice, dando a tutti appuntamento in Paradiso.

Per molto tempo la comunità ebbe l'eco del viaggio e della gioia suscitata dall'incontro con la famiglia, con la superiore, con il Papa. Il ricordo di Roma, dei luoghi della fede e del carisma salesiano rimase nel suo cuore fino all'ultimo.

Aveva sempre coltivato la vocazione missionaria e mai venne meno a questa dilatazione di orizzonti, perché Gesù potesse arrivare ai confini della terra.

La sua vita era trasparente e lineare. La sua preghiera semplice e profonda si manifestò con maggior evidenza negli ultimi anni, quando le forze cominciarono a diminuire e l'interiorità della vita brillava negli occhi e nelle parole.

Morì improvvisamente il 25 giugno: aveva voluto passare in comunità silenziosa e attenta per tanti anni e il Signore le concesse di andare in Paradiso, passando leggera "all'altra riva", felice solo di aver portato a termine con amore la sua missione sulla terra.

Suor Pasquali Eugenia

di Angelo e di Magnotti Angela

nata a San Donnino (Reggio Emilia) il 4 luglio 1891

morta ad Haledon (Stati Uniti) il 21 gennaio 1982

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 24 agosto 1919

Prof. perpetua a Paterson il 30 agosto 1925

Dalle poche note che ci restano, emerge una vita tutta dedicata a Dio e ai piccoli.

Nata in un paese dell'Appennino emiliano, Eugenia partì ancora novizia per gli Stati Uniti, dove visse la sua vocazione nell'umiltà, nel nascondimento e nella sofferenza fisica che seppe offrire in unione alla passione redentrice di Gesù.

Professa nel 1919 a Paterson (New Jersey), aveva tre anni di professione quando dovette subire un delicatissimo intervento chirurgico che la portò in fin di vita. Ripresasi contro la previsione dei medici, ritornò al suo posto come educatrice prima a Paterson Riverside, poi a North Haledon "Orfanotrofio S. Michele" e a Paterson "Maria Ausiliatrice".

L'incarico che ricoprì con amore fino al 1967 fu l'accoglienza dei piccoli in attesa dei genitori sia al mattino che al pomeriggio: era un compito impegnativo proprio perché erano tempi senza attività precise.

Suor Eugenia doveva intrattenerli, interessarli e poi, una volta

che gli alunni erano a casa, riordinare gli ambienti e raccogliere i giochi.

Sempre malaticcia, doveva fare i conti con una salute che non l'aiutava a svolgere le sue mansioni. E tuttavia, in comunità, riusciva ad essere serena e a rallegrare le consorelle con aneddoti spiritosi.

Conoscendo questa sua caratteristica, tutte si divertivano un po' a stuzzicarla e lei godeva nel suscitare qualche risata. Del resto sentiva di essere amata e rispettata e tutte sapevano esprimerle il loro apprezzamento con le semplici attenzioni quotidiane.

Nel 1967 dovette abbandonare del tutto la vita apostolica e passò nella casa delle ammalate, annessa alla casa ispettoriale di North Haledon.

La giornata delle ammalate è monotona, a volte, ma suor Eugenia passava le ore pregando pressoché ininterrottamente. Il pensiero, anche negli ultimi giorni di malattia, volava oltre la finestra e godeva nel sentire il vociare dei bambini nel parco.

Questa vita "ordinaria" straordinariamente vissuta in unione con il Signore fu sigillata da una morte serena, seguita da una breve agonia, il 21 gennaio, dopo sessantatré anni di consacrazione al Signore.

Nonostante una salute così fragile, suor Eugenia fu una missionaria autentica, che a Dio dedicò ogni fibra del cuore e ogni sua risorsa di intelligenza e di amore.

Suor Patrucco Maria

di Giuseppe e di Caprioglio Regina

*nata a S. Germano Monferrato (Alessandria) il 4 ottobre 1893
morta a Borgo San Martino (Alessandria) l'8 febbraio 1982*

1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1925

Emessi i primi voti a Nizza Monferrato, Maria cominciò la sua missione apostolica mettendo a frutto la sua esperienza di ricamatrice: precisa, svelta, creativa.

Pochi mesi dopo la professione, fu inviata a Genève come mae-

stra di lavoro, ma due anni dopo nel 1921 fu richiamata a Nizza dove le fu affidata la tipografia.

Per dodici anni, ogni giorno, curò la stampa dei documenti dell'Istituto con la stessa precisione con cui sapeva tessere e incrociare i fili del ricamo.

Fu però colpita dalla tubercolosi che la costrinse ad un lungo tempo di cura e di riposo, dapprima a Roppolo Castello e poi a Rapallo.

Ristabilitasi, tornò per dieci anni a Rapallo come portinaia e sacrestana, impegni che le permisero di riprendere in mano l'arte della ricamatrice.

Nel 1946, sempre con un'attenzione di riguardo per la sua salute, suor Maria fu economista a Loano (Savona), dove le FMA gestivano una colonia permanente per bambini con difficoltà respiratorie.

Due anni dopo, chiusa la colonia, cominciò a coniugare la responsabilità del guardaroba con l'animazione comunitaria in varie case: Bozzole, Lu Monferrato, Borghetto di Borbera, Mirabello Monferrato, Casale Monferrato e Alessandria.

Furono vent'anni di intenso servizio, fatto con fedeltà, gioia e generosa dedizione.

Le testimonianze delle giovani che aiutavano nei lavori di casa - alcune poi divennero FMA - parlano di lei come di una mamma, che si metteva accanto a loro, le seguiva con bontà, le accompagnava e le consigliava con un'amorevolezza speciale tale da conquistare il cuore.

Quando nasceva in loro il desiderio di essere FMA, suor Maria le invitava a pregare di più, a riflettere, a seguire un piccolo programma spirituale.

Le giovani erano affascinate dalla comunità dove la diversità dei caratteri era armonizzata da una carità gioiosa, eppure non mancavano le difficoltà e i sacrifici.

A settantacinque anni passò, ancora come aiuto, al guardaroba del collegio maschile di Moncestino dove le maglie, i calzini, i maglioni da rammendare non avevano mai fine.

Nel 1969 arrivò a Borgo San Martino e in sartoria c'era un angolo tutto per lei.

Non aveva più la forza di correre in aiuto, ma accanto alla finestra, tagliava, cuciva, rammendava. I chierici e i Salesiani erano tanti e in sartoria il lavoro c'era sempre.

Quando l'asma cardiaca cominciò a farla soffrire, fu co-

stretta a rallentare il ritmo del lavoro. Solo allora cominciò a risparmiarsi un poco, continuando tuttavia a confezionare piccoli doni per la festa del grazie e intervallando il lavoro con brevi soste in giardino.

Davanti alla sua Madonnina non mancavano mai i fiori freschi, perché la bellezza – diceva – è una via di contemplazione.

Il 6 febbraio 1982, con la consueta puntualità, scese in chiesa per la Confessione. Ritornando verso la camera un acuto attacco di asma la bloccò lungo le scale. Le consorelle si accorsero immediatamente della gravità della situazione. Chiamato il sacerdote le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Maria seguì il rito serena e poi disse: «Adesso arrivederci in Paradiso!». Spirò all'alba del giorno 8 febbraio.

Tratteggiando la sua figura per gli studenti che parteciparono alle esequie, don Dante Caprioglio così sintetizzò la lunga vita salesiana di suor Maria: fu tra di noi un messaggio di fedeltà, intessuta di preghiera e di amore; fu un messaggio di gioia, che le mantenne giovane e grande il cuore; fu un messaggio di dedizione generosa della vita alla causa del Regno di Dio, perché tutto diede, ricamando con l'amore ogni giornata.

Suor Pecchia Assunta

di Carlo e di Pecchia Elisabetta

nata a Tassignano (Lucca) il 6 settembre 1905

morta a Santo Stefano Magra (La Spezia) il 9 giugno 1982

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

È suor Assunta stessa a presentare il tempo della sua giovinezza, prima dell'entrata nell'Istituto: «La vita mi ha allenata presto al sacrificio. Dopo aver frequentato le prime tre classi elementari, ho dovuto occuparmi della casa, ho lavorato in campagna e poi come operaia nella Ditta "Ghilarducci".

Le giornate erano piene, ma il lavoro mi piaceva e mi sentivo responsabile della mia famiglia.

In parrocchia avevo la possibilità di dedicarmi alle giovani dell'Azione Cattolica e lo facevo con molta gioia: mi piaceva par-

lare loro di Gesù e far sentire che la luce della fede illumina la vita.

Quando ho chiesto all'ispettrice di Livorno di accogliermi come postulante, avevo ventisei anni: sapevo cosa voleva dire "consacrare" la mia vita a Dio e mi sono messa all'opera con tutta la mia buona volontà».

Chi l'ha incontrata novizia o giovane suora ha scritto: «Assunta era buona, servizievole, semplice, simpatica. Riusciva a star bene con tutte e lasciava intravedere la gioia di essere FMA».

Dal giorno della prima professione il 5 agosto 1933, per quarantasette anni suor Assunta si occupò della cucina. Passò in alcune case addette ai Salesiani, che richiedevano un particolare impegno, dato il numero di ragazzi e di educatori: basta pensare a Genova Sampierdarena, Varazze, Alasio.

Per di più, generosa com'era, non si sottrasse mai alla gioia di preparare le sorprese per le superiori o per le ricorrenze salesiane che costellano l'anno.

Non era mai con le mani in mano: libera dalla cucina, era in guardaroba o in cortile per l'assistenza, o con le giovani collaboratrici nei lavori domestici.

Sembrava avesse il segreto per semplificare le difficoltà e nascondere i disagi: in tempo di guerra, quando scarseggiava il cibo, le suore si domandavano spesso come facesse a riempire le pentole e a sfamare tante bocche.

Nel 1970 fu trasferita nella piccola comunità di Santo Stefano Magra dove continuò il suo lavoro in cucina, si dedicò all'oratorio e ai piccoli della scuola materna. Con semplicità condivideva le pene e le gioie delle famiglie e delle consorelle, assicurando la preghiera e trovando parole di conforto che arrivavano al cuore.

Nel 1978 si manifestarono i primi sintomi del male e fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico: suor Assunta aveva tanta paura e chiedeva al Signore la grazia di saper soffrire bene, di saper sopportare il male. Con la sua consueta generosità, proprio in un momento culminante della malattia, affidò al Signore la sua morte, così come aveva offerto la vita. «L'ho pregato con le mani alzate - disse - perché mi accolga nella mia sera!».

Era commovente assisterla e pregare con lei. Si pregava e si parlava di Dio, che porta a compimento ogni cosa.

Il 9 giugno 1982, ormai alla fine, dopo le preghiere dell'Unzione degli infermi, disse con calma: «Ora andiamo tranquille!» e si abbandonò, serena, all'Amore di Dio.

Suor Pecin Elisabetta

di Vittorio e di Trolese Emma

nata a Piove di Sacco (Padova) il 22 novembre 1932

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 19 dicembre 1982

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1955

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1961

«Svegliati mio cuore, svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora».

Suor Elisabetta annota questo versetto quasi come sintesi del desiderio profondo del cuore. Nonostante la sua piccolezza e umiltà, ha sempre custodito un ideale immenso di radicalità e di dono.

Ultima di quattordici figli – di cui nove morti prematuramente – Elisabetta era fin dalla nascita gracile e malata. La mamma, soffrendo per la sua piccolina, decise un giorno di fare un pellegrinaggio al piccolo santuario di Righe, vicino al paese natale, per chiedere la grazia della guarigione. Non avevano neppure una candela votiva da offrire, ma c'era un cuore di mamma pieno di fede e un po'... disperato, che si aggrappava alla Mamma celeste per domandare il dono della salute. Da quel giorno Elisabetta cominciò a crescere e divenne gioiosa, buona e disponibile.

La mamma, fedele alla promessa fatta alla Madonna, la educò alla fede e alla preghiera, ed Elisabetta, seguendo l'esempio delle sorelle e dei genitori, imparò ben presto la strada della chiesa ed era assidua al catechismo.

A quindici anni era delegata delle Beniamine dell'Azione Cattolica, insegnava catechismo ai più piccoli e trascorrevano molto tempo nel tenere in ordine la chiesa.

Il parroco, che conosceva bene le precarie condizioni della famiglia, suggerì a Elisabetta di andare a Ivrea, presso le FMA che cercavano ragazze per i lavori di casa: erano infatti dedite

alle prestazioni domestiche presso l'Aspirantato missionario "Mons. Giovanni Cagliero". Forse aveva intuito una certa inclinazione per la vita consacrata.

Elisabetta, entusiasta e allegra, spontanea e generosa, partì per Ivrea.

A quel tempo il lavoro era gravoso, perché si faceva tutto a mano: il bucato era un'impresa che richiedeva forza fisica e sacrificio. Elisabetta non badava a fatiche e, nonostante l'apparenza fragile, resisteva al lavoro, alleggerendo il suo e quello delle altre con qualche bella risata.

Vivendo in una comunità molto unita, che testimoniava l'armonia e il dono di sé, sentì ben presto il fascino della vita religiosa e chiese ai genitori di potersi unire alle FMA.

Il papà si oppose alla sua scelta con tutte le forze ed Elisabetta, altrettanto ferma e decisa, rafforzò la sua preghiera e la sua richiesta.

Il 25 marzo 1952, festa dell'Annunciazione, si cimentò con le mille *Ave Maria* ritmate sciacquando il bucato per ottenere la grazia di poter seguire Gesù. E arrivò davvero il tanto sospirato consenso.

Il parroco consolava i genitori dicendo: «L'avete educata voi alla fede, ringraziate il Signore per la sua vocazione!».

Dopo il postulato a Vercelli, il 5 agosto 1953 Elisabetta cominciò il noviziato a Torre Canavese. Le fu accanto, come guida forte e materna, suor Clara Boglione che l'aiutò a disciplinare il suo carattere, l'incoraggiò a vivere in profondità la sua donazione, le insegnò la via di una interiorità schiva da sentimentalismi e piena di fervore.

Il 6 agosto 1955 suor Elisabetta emise i primi voti: era raggiante, nonostante la mancanza di papà già volato in paradiso, certa che dal cielo vegliava sulla sua figlia tanto amata.

Suor Elisabetta era sicura che il Signore e la Madonna erano al suo fianco: si sentiva avvolta dall'amore di Dio e cominciò con entusiasmo la sua missione apostolica, come cuoca, ma insieme catechista e assistente di oratorio.

Intuitiva e allegra, sapeva trascinare le ragazze e trasmettere loro l'amore alla vita e ai valori cristiani.

Lavorò a Vercelli, Aosta, Issogne, dove riuscì a coinvolgere molte famiglie nel cerchio di bene che si irradiava dalla comunità.

Per alcuni anni l'obbedienza la chiamò a cambi frequenti

di casa e, sempre come cuoca, passò nelle case di Vaglio Serra, Orio Canavese, Borgomasino, Bollengo, Moncrivello. Non si risparmiava nel lavoro; per lei la generosità del dono era un imperativo.

Tuttavia, la salute cominciò a incrinarsi e il contraccolpo fu un brusco cambio di umore: sensibilissima, divenne un po' ombrosa, con qualche punta di aggressività. Consapevole di queste asperità di carattere, capì che questo sarebbe stato il suo silenzioso calvario, la fonte della sua umiliazione.

Non si diede certo per vinta: aveva combattuto tanto per poter seguire la sua vocazione. Ora avrebbe giocato la "buona battaglia" per continuare il cammino di fedeltà, mantenendo un cuore vigile e attento. «Mio Dio, tu sei il mio cireneo!», annotò sul suo taccuino, commentando le sue cadute e il suo impegno nel rialzarsi. La fragilità psicofisica provoca un dolore intimo e una sottile sofferenza che spesso è quasi impossibile condividere con gli altri: questo fu il calvario di suor Elisabetta, il cammino che la purificò e la rese libera.

A San Giusto Canavese, visse gli ultimi sei anni della sua vita. La direttrice di allora, suor Franceschina Villanova, scrisse: «Era sincera e aperta. Ho sempre ammirato il suo coraggio nel riprendersi dopo una caduta o uno scatto. Riconosceva il suo errore e lo denunciava senza mezzi termini. Aveva una fiducia illimitata nella Madonna e questo l'aiutò a trovare gradualmente serenità».

Durante una visita alla mamma anziana, ebbe una grave crisi cardiaca. Si riprese e tornò in comunità. Le superiori la mandarono a Roppolo Castello per un periodo di riposo, affinché si riprendesse completamente. Proprio qui, il 23 giugno 1982, fu colpita da infarto.

La lunga degenza all'ospedale fu un susseguirsi altalenante di crisi e di riprese. Era difficile accogliere la malattia con serenità, tanto più che da ogni crollo suor Elisabetta usciva più provata e debole. Aveva solo cinquant'anni e perciò tutti contavano su risorse che in realtà non aveva.

Verso la metà di ottobre, quando i medici compresero che la situazione era davvero grave e che la medicina non poteva far più nulla, suor Elisabetta tornò a Roppolo dove, assistita con amore, comprese che il Signore l'aspettava altrove. Ripeté molte volte con l'infermiera, con cui riusciva a fare lunghe conversazioni spirituali, il versetto preferito: «Svegliati

mio cuore... voglio svegliare l'aurora!». E salì così gli ultimi passi del suo calvario. Si consegnò a Dio totalmente, con la generosità e lo slancio della sua giovinezza.

Il 18 dicembre volle ricevere l'Unzione degli infermi e salutò i parenti venuti dal Veneto per vederla. Era serena.

La mattina seguente il cuore cedette definitivamente: una violenta crisi cardiaca pose fine alla lunga sofferenza e al grande desiderio di accordare arpa e cetra per cantare l'amore del Signore.

Suor Pelizzari Angela

*di Angelo e di Campagnoli Candida
nata a Bagolino (Brescia) il 17 marzo 1912
morta ad Alessandria il 20 febbraio 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939*

La nascita di Angela portò tanta gioia nella famiglia. Era il 17 marzo 1912 e i due sposi considerarono l'arrivo di Angela come un prezioso dono di Dio. Erano profondamente cristiani ed educarono i loro figli ad amare Gesù e Maria, ad essere onesti, sinceri, laboriosi. Per loro era importante che imparassero ad essere generosi, a donare senza contare i piccoli o grandi sacrifici da compiere per il bene di tutti. «Ricevere con riconoscenza, donare senza misura», era il motto della loro bella famiglia. E Dio scelse per la sua Chiesa, oltre ad Angela altri due figli.

Vivevano nel paese di Bagolino, luogo incantevole sulle montagne bresciane. Angela, imparò ad amare l'aria fresca, ad ammirare le montagne, a contemplare le straordinarie impronte del Creatore. Il sentire che Dio era presente dovunque la riempiva di gioia.

Trascorse lassù la sua infanzia tra le meraviglie di stupendi paesaggi e crebbe in un ambiente familiare semplice e sereno.

Entrata nell'Istituto giovanissima, fece la prima professione a Nizza Monferrato nel 1933. Aperta all'amore di Dio, si mise nelle sue mani perché la gioventù potesse incontrare

Cristo Gesù e salvarsi. Lei come FMA voleva farsi veramente santa per incendiare il mondo di carità.

Dopo alcuni anni, trascorsi a Casale Monferrato come studente all'Istituto "Sacro Cuore", fu mandata dalle superiori al Preventorio Infantile di Limone Piemonte come infermiera. Vi rimase per tredici anni fino al 1950.

Al Preventorio giungevano piccoli ospiti bisognosi di cure mediche, di aria buona, ma soprattutto di affetto e comprensione. Suor Angela si trovò subito a suo agio.

Di animo buono e generoso, si donò a quei bimbi, specialmente ai meno favoriti, con entusiasmo, senza risparmiare fatiche e sacrifici. L'ambiente naturale le offriva lo spettacolo di meravigliosi paesaggi di montagna ed anche l'opportunità di lunghe passeggiate.

Era attenta e premurosa verso le "figlie di casa", le consorelle della comunità e le suore che, a Limone, trascorrevano periodi di convalescenza o di riposo. Intuita una necessità, vi provvedeva con sollecitudine e delicatezza.

Ecco il ricordo di una suora, allora giovane ospite a Limone con due sue sorelline: «Ci voleva un gran bene. S'interessava delle nostra salute, della nostra serenità, desiderava che non ci mancasse nulla, si preoccupava della nostra formazione. La mia vista si era indebolita. Suor Angela se ne accorse per prima e se ne occupò con sollecitudine. Mi seguì fino a quando non vennero trovati la causa e il rimedio e, quando nel periodo della crescita mi stavo indebolendo, mi preparò una cura ricostituente adatta al caso. Era vigile e premurosa come una mamma».

Cordiale con tutti, si presentava buona e simpatica con le persone che avvicinava, seminando parole di conforto, di fede, d'incoraggiamento. La sua compagnia era desiderata e cercata. Il suo buon cuore la portava a scoprire le virtù sempre prima dei difetti, il bello e il positivo più che il negativo sia nelle consorelle che nelle ragazze.

In comunità portava una nota allegra con battute spiritose o con parole "altisonanti" o dialettali che usava a proposito e a sproposito suscitando ilarità e aperte risate. Lei stava allo scherzo, ridendo di sé senza offendersi, né risentirsi. È rimasta proverbiale l'espressione usata parlando di passeggiate: «Vado a "escogitare le montagne" in cerca di stelle alpine o di nuovi paesaggi».

Amava intensamente la Congregazione e lavorava con entusiasmo per le vocazioni. Con il suo stile pervaso di semplicità e di gioia comunicativa, aiutò molte giovani ad entrare nell'Istituto, contenta di condividere con altre il dono e la gioia di essere FMA. Quando una volta all'anno andava al suo paese, ritornava quasi sempre con qualche ragazzina desiderosa di orientamento per il proprio avvenire o con alcune giovani già preparate per iniziare il loro cammino formativo. In questo era aiutata dal fratello sacerdote, veramente esperto nella direzione spirituale.

Diverse FMA dicono di essere state sostenute nella vocazione dall'accompagnamento e dalla preghiera di suor Angela. Dopo essere stata direttrice un anno nella casa di Arquata Scrivia, riprese la sua missione d'infermiera in diverse case dell'Ispettorìa: a San Salvatore Ospedale, ad Alessandria, a Lomone, a Tortona.

Verso il 1973 la sua salute incominciò a cedere. Suor Angela, con una volontà tenace, cercava di curarsi e di superare i suoi mali, ma le superiori dovettero ridurle il lavoro. Fu per un breve periodo aiutante nella scuola materna, prima a Porana, poi a Villanova Monferrato, ma l'acuirsi del male, rese necessario il suo ricovero nell'ospedale di Casale Monferrato per un intervento chirurgico.

Suor Angela comprese che il Signore la stava chiamando a sé. Intensificò la preghiera, si fece offerta di amore per tutti, si affidò alla Madonna e al Cuore di Gesù.

Ritornata a casa si sforzò di partecipare alla vita della comunità e a prestarsi per brevi assistenze in cortile e all'oratorio. Poi passò nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. L'ultimo ricovero all'ospedale di Alessandria avvenne d'urgenza, proprio nella festa di San Giovanni Bosco. Il suo fisico non reagì più alle cure.

Quando lei lo comprese, si affidò fiduciosa al Signore. Si sentiva profondamente amata da Lui, perciò era nella pace, serena, calma. Era riconoscente alle consorelle che amabilmente l'assistevano negli ultimi giorni della vita e ai confratelli salesiani della città che moralmente la sostenevano.

Due giorni prima di morire, provò una grande gioia, per la visita inattesa della sorella Oliva, più anziana di lei, quasi cieca, alla quale era affezionatissima.

La Madonna, che aveva tanto amato in vita, venne a pren-

dere questa sua figlia all'alba di un sabato e la portò in cielo a contemplare per sempre il Volto di Dio.

Il funerale si svolse a Castegnato (Brescia) con la partecipazione di tutto il paese e di molte FMA, che lei aveva aiutato nella loro scelta vocazionale. La salma venne tumulata accanto a quella del fratello sacerdote che l'aveva già preceduta in Paradiso. Era il 20 febbraio 1982.

Suor Pelizzari Maria

*di Giuseppe Antonio e di Bolchi Angela
nata a Gragnano Trebbiense (Piacenza) il 12 febbraio 1895
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 17 febbraio 1982*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928*

Maria nacque in una famiglia economicamente agiata e ricca di valori umani e cristiani. Ebbe uno zio sacerdote che fu parroco a Lugagnano d'Arda (Piacenza) presso il quale, dopo la morte della mamma, trascorse la sua fanciullezza. Frequentò le scuole del paese e con gioia ed entusiasmo ogni domenica era assidua all'oratorio delle FMA che, giunte a Lugagnano nel 1895, erano molto amate e stimate.

Osservava con ammirazione le suore che vedeva buone, laboriose, sempre allegre, e che amavano tanto il Signore, i bambini, le giovani, la gente del paese.

Maria, grazie alla mediazione delle sue educatrici, maturò la risposta alla chiamata di Dio a seguire Gesù in una speciale consacrazione.

Entrò nel 1918 a Milano, dove visse il postulato con un bel gruppo di altre giovani, poi passò a Bosto di Varese, sede del noviziato dell'Ispettorato. Furono anni belli, vissuti nella preghiera, nello studio dello spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, nell'impegno di compiere "a tempo e luogo e solo per amor di Dio" quanto le veniva suggerito o richiesto.

Dopo la professione religiosa, che emise il 5 agosto 1922, nell'anno giubilare dell'Istituto e perciò in un clima di particolare fervore missionario, le superiori la mandarono a Nizza

Monferrato per conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Restò alcuni anni nell'Ispettorìa Piemontese, prima nella casa di Arignano, come assistente delle aspiranti, e poi per due anni a Torino in aiuto nella segreteria ispettoriale.

Nel 1928 ricevette l'obbedienza di partire per Napoli come assistente delle universitarie e nel 1934 fu nominata direttrice nella stessa casa. Suor Maria svolse tale compito ininterrottamente fino al 1951 nelle comunità di Napoli "Conservatorio Santa Caterina" e Marano, nell'Ispettorìa Napoletana, e dal 1951 al 1969, in Emilia Romagna.

Le suore che l'ebbero direttrice la ricordano donna intelligente, volitiva, schietta, generosa. Sapeva amare Dio, le suore, le ragazze e si donava con bontà a tutti, anche se era forte nell'aiutarle a correggersi dei loro difetti.

Stralciamo dalle numerose testimonianze: «Suor Maria era sincera, chiara nell'esprimere il suo pensiero, nel farci le osservazioni precise, puntuali, seguite poi da tanta dolcezza, da rasserenare il cuore e far dimenticare l'amaro in bocca».

«Per me suor Maria aveva un cuore d'oro, un animo delicatissimo. Mi donava tanta fiducia e la certezza di essere compresa, benvoluta, apprezzata. Davvero amava tanto il Signore. Poneva il Lui una confidenza illimitata, lo invocava con pieno abbandono, desiderava essere sempre preparata al supremo incontro».

Con le ragazze e i laici era magnanima, offriva saggi consigli e sostegno materno. Le exallieve la ricordano come una vera mamma, tanto le seguiva nelle loro esperienze di gioia e di dolore.

Accoglieva i parenti delle suore con amabilità, circondandoli di attenzione, delicatezza e comprensione. Tutti si trovavano bene con lei perché sapeva scoprire e far risaltare le doti di ciascuno, incoraggiava tutti e godeva delle capacità degli altri più che delle sue.

Amava molto i suoi cari, da cui per diversi anni restò lontana, e ne era riamata immensamente. Soffrì molto per la morte delle sue sorelle e trovò conforto e serenità nell'adesione alla volontà di Dio e nella confidenza con le superiori che stimava e amava con affetto filiale. La sofferenza l'aveva resa ancora più delicata e sensibile verso le consorelle.

Una suora così la descrive: «Ho conosciuto suor Maria a Napoli e, in diversi momenti, ho potuto sperimentare la sua

delicata e fraterna comprensione, la sua genuina santità. La ricordo soprattutto in rapporto a un trasferimento di casa; alla mia salute, bisognosa di cure; all'ospitalità gratuita e cordiale nella sua comunità; alla vicinanza affettuosa nel momento della morte di una mia sorella; alle lettere che puntualmente mi inviava dalle case dell'Emilia, per sostenere e incoraggiare il mio dono gioioso di fedeltà a Dio e ai giovani».

Quando nel 1951 suor Maria da Napoli fece ritorno nell'Emilia Romagna, fu direttrice nel Collegio "S. Caterina" di Reggio Emilia e poi nella Casa "S. Agata" di Brescia.

«La vera pietà consiste nel compiere il proprio dovere a tempo e a luogo e solo per amor di Dio». Era questo il grande, ricorrente messaggio delle sue "buone notti". Così ricorda una suora che l'ebbe direttrice: «Per lei la contemplazione non era una parentesi di fervore mentre lavorava, ma il lasciarsi accompagnare da "Qualcuno" che è dentro di noi. Ci esortava a vivere la nostra consacrazione salesiana nella gioia pasquale, pronte a saper dare con la propria vita un "oggi" al *Magnificat* di Maria».

Suor Maria era di salute piuttosto delicata, ma passato il momento in cui il male la opprimeva, era la prima al lavoro. Vera figlia di don Bosco era attentissima nell'assistenza alle ragazze. Ogni volta che mancava qualche suora e specialmente alla sera dopo cena, diceva: «Voi siete stanche, mi fermo io nello studio con le ragazze, andate pure a riposare».

Aveva veramente tanta fiducia nelle suore. Incoraggiava sempre perché ciascuna potesse donare il meglio di sé. In comunità non c'erano segreti o timori, ci si sentiva in famiglia, aperte, serene, fiduciose. Lei era umile e riconoscente, gentile e premurosa verso ogni persona e anche verso chi frequentava la casa. Una consorella ricorda la bella intesa che si era creata con i sacerdoti della parrocchia di Brescia che le dimostravano ascolto e venerazione. Lo stesso mons. Zambelli, parroco della Chiesa di Sant'Agata, diceva: «Quando mi consiglia, mi sembra di sentire la mia mamma!».

Suor Maria era molto devota di don Bosco e ne aveva incarnato lo spirito in modo esemplare. Anche le exallieve, quando erano nei guai di ogni genere, correvano dalla direttrice, sicure di trovare in lei conforto e aiuto.

Quando il Capitolo generale speciale del 1969 introdusse l'avvicendamento delle cariche direttive, suor Maria, termi-

nando il suo lungo servizio di animazione, fu trasferita nella confortevole casa di Bibbiano. Delicata e sensibile com'era, sentì il cambiamento di vita, ma il suo forte spirito di preghiera e di obbedienza la sostenne e con premura si offrì ad aiutare dove c'era bisogno, nell'assistenza o in varie e piccole occupazioni.

A poco a poco la sua salute andò indebolendosi, mentre lei manteneva il suo costante atteggiamento di donna di preghiera, attenta e premurosa verso tutti, delicata e gentile, riconoscente per ogni gesto di attenzione.

Dopo la morte delle sue sorelle, che tanto amava, aveva incominciato anche lei a prepararsi all'incontro con il Padre dei cieli. Nonostante l'età avanzata, conservava il carattere deciso, la sensibilità d'animo e una squisita finezza nelle relazioni interpersonali.

L'ultima volta che incontrò l'ispettrice, suor Elisabetta Maioli, le chiese: «Posso darle un bacio? Temo di non vederla più...». Era un presentimento, infatti il giorno dopo, il 17 febbraio 1982, un improvviso e forte attacco di paralisi, nell'arco di poche ore, le spalancò le porte del cielo.

Al medico che la visitò disse: «Grazie, lei è molto gentile, mi incoraggia, ma io sento che questo è il mio momento. Ho sempre chiesto al Signore di farmelo capire... e Lui mi ha esaudita».

Più tardi alla suora che l'assisteva confidò: «Al Signore voglio dire non solo "sì", ma accettare la morte nel momento e nelle circostanze che Lui vuole. Pregate per me, chiedete per me tanto amore, io desidero incontrare presto Gesù». E poco prima di perdere la conoscenza, disse ancora: «Gesù, aiutami, stammi vicino. Vorrei, come madre Mazzarello, poter morire cantando. È così bello il Paradiso!». Furono le sue ultime parole.

Il Padre l'accolse fra i suoi santi, mentre lei, la sposa fedele, intonava il canto dell'Agnello. Aveva ottantasette anni e sessanta di professione: aveva percorso un lungo cammino d'amore e di gioiosa fedeltà.

Suor Pérez María Consuelo

di Facundo e di Pérez Lorenza

nata a Laserna (Spagna) il 27 settembre 1891

morta a Las Piedras (Uruguay) il 16 settembre 1982

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1923

Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 20 gennaio 1929

Consuelo nacque nella provincia di Santander, antica città romana posta nel nord della Spagna, in una profonda insenatura del Golfo di Biscaglia, tra i contrafforti dei Monti Cantabrici e il mare. Belle spiagge, ottimo clima. Tappa obbligata del "Cammino di Santiago".

Nella famiglia Pérez non mancava certo l'allegria, con nove rampolli che circolavano qua e là, facendo sentire voci di diversa tonalità: voci che vagivano, o ragionavano, o cantavano, o anche litigavano tra loro. Di quest'aiuola viva Consuelo fu il primo fiore.

I genitori sapevano il fatto loro. Capivano e facevano rigare dritto: con amore e motivazioni convincenti. Al centro c'era Dio, con i suoi doni e le sue chiamate.

Di quei nove figli tre soli nacquero sulla costa spagnola; gli altri vennero al mondo al di là dell'Oceano, in Uruguay, dove i Pérez emigrarono nell'anno 1900. Consuelo aveva allora nove anni.

Si stabilirono a Montevideo. Lì Consuelo continuò i suoi corsi scolastici e poi divenne una sarta specializzata: "modista de alta costura".

In famiglia c'erano tre zie carmelitane e uno zio sacerdote. Consuelo li capiva e avrebbe voluto anche lei seguire le vie della consacrazione al Signore. Ma dove? E quando?

Nell'adolescenza fece parte dell'associazione delle Figlie di Maria. Poi conobbe le FMA e sentì con sicurezza che il loro Istituto sarebbe stato la sua casa.

Trascorse il primo anno di noviziato in Argentina a Bernal. Poi però si ammalò, e la richiamarono a Montevideo. Lì poté compiere il secondo anno, fungendo anche da assistente delle aspiranti. Una di queste dice: «Eravamo in sei. Stavamo vivendo un momento delicatissimo: quello dello sradicamento dalla nostra vita precedente. La nostalgia della famiglia, delle

amicizie, delle abitudini di casa ci prendeva a volte fortemente. Suor Consuelo aveva già superato quelle difficoltà e ci capiva. Era con noi sempre: studio, preghiera, ricreazione, lavori domestici... Portava in ogni ambiente una nota d'allegria.

A volte qualcuna di quelle giovani sentiva il bisogno di rifugiarsi in chiesa. Per pregare o per chiudersi un momento nella solitudine? Suor Consuelo era pronta a chiarire le idee: «No. Sappiate che il primo modo di servire il Signore è il compimento del dovere». Avviava le postulanti a quell'austera disciplina interiore che costituisce uno dei capisaldi della spiritualità salesiana: la contemplazione nell'azione.

Dopo la professione, avvenuta il 24 gennaio 1923, iniziò la sua nuova missione a Montevideo, nella scuola professionale, che doveva abilitare le giovani di condizione disagiata a procurarsi un lavoro e ad aprirsi alla vita familiare e sociale.

Amò fortemente le sue alunne ed esse lo sentivano. La consideravano una guida competente e un'amica sicura. Aveva polso e delicatezza di cuore.

Dopo dieci anni passò, con il medesimo compito, nella casa di Villa Muñoz, dove però le cose non furono mai facili, perché l'opera dipendeva da un'amministrazione statale. Le allieve erano orfane e questo per suor Consuelo era un invito a sviluppare doti di maternità educativa. Si trattava di ragazzine trascurate, provenienti da un istituto statale. Si può immaginare facilmente come fossero i loro comportamenti. Stavano sempre sulla difensiva, tutt'altro che disposte ad instaurare rapporti familiari. Di questi, anzi, non avevano nemmeno l'idea.

La strategia di suor Consuelo era molto intelligente. Al momento non reagiva; dissimulava fino a che le acque non si fossero calmate. A che serve aggiungere fuoco a fuoco? A che serve rispondere a un "no", con un "no" uguale e contrario?

Più tardi, non importa quando, arrivava la parola facile, amorevole e chiara, breve e non mai pedante e moralistica; e questa prima sorprende, poi calava dentro. Le personalità si formavano; le ragazze imparavano, con loro stessa sorpresa, a conoscere le proprie possibilità positive, a rendersi conto della bontà che si trovava compressa nel loro cuore e che chiedeva soltanto di potersi esprimere.

Con quel numeroso gruppo di ragazzine disadattate suor Consuelo preferiva non essere sostituita da altre assistenti, se non quando ciò si rendesse strettamente indispensabile, perché

capiva che bastava un minimo cambiamento di toni o di modalità per turbare la difficile armonia.

Uno dei punti forti per la distensione degli animi erano le passeggiate settimanali, lunghe e per lei faticose; quelli però erano momenti privilegiati per stabilire rapporti confidenziali nei quali meglio si esprime lo spirito di famiglia e che sono basilari per l'efficacia educativa.

Le ragazze erano, in teoria, sostenute, come si è detto, da un'Ente statale, ma la retribuzione arrivava con un lentissimo contagocce. Era perciò necessario darsi molto da fare per risolvere i problemi, specialmente quelli relativi all'apprendimento del mestiere di sarte specializzate. Non si poteva lavorare solo sui modelli di carta; bisognava realizzare autentici capi di vestiario. Ed era suor Consuelo quella che andava a cercare lavoro per le sue alunne.

Dapprima i commercianti si mostrarono diffidenti, poi videro che le esecuzioni erano buone. Certo le ragazzine non avevano mani d'oro, ma le aveva la loro maestra, che non solo si chinava sollecita su di loro per sorvegliare e indirizzare, ma passava anche diverse ore notturne a rimediare agli errori.

Una suora piena di zelo disse un giorno ad una giovane che aveva difficoltà nel seguire la sua vocazione: «Lanciati senza timore, combatti a cappa e spada contro i tuoi e entra». Suor Consuelo era presente. Con la sua consueta calma aggiunse: «No. La strada non è questa. Aspetta; se è volontà di Dio, la strada si aprirà davanti a te, senza ferire nessuno».

«Le volevamo bene – racconta una ragazza – e ci sarebbe spiaciuto se l'avessero trasferita. Le domandammo: "Se la mandano in un'altra casa, come si sentirà?". "Mi dispiacerà lasciarvi, ma andrò contenta dove mi manderanno, perché in ogni luogo ci sono persone da amare e da servire". Rimanemmo un po' indispettite, ma poi comprendemmo il valore della sua disponibilità».

Una consorella riferisce che le piaceva entrare alla sera in chiesa, al buio. Era sicura di sentire il tintinnio delle forbici che suor Consuelo portava appese alla cintura. Lei faceva in silenzio la *via crucis*, e negli spostamenti le forbici battevano contro i banchi. Quella era per tutte una scuola di preghiera.

Una volta una giovane suora domandò a un gruppetto di suore anziane: «Che cosa è particolarmente importante trasmettere ai ragazzini nella catechesi?». «La necessità di evitare

il peccato”, “Il senso della rettitudine verso gli altri”, e così via. Suor Consuelo rispose: «La cosa più importante è sentire che Dio ci ama».

Quando una consorella cambiava casa, lei le diceva: «Quando hai bisogno, mandami il fagottino dei tuoi indumenti da riparare. Ti farò trovare tutto in ordine».

Suor Consuelo era intelligente, perspicace, capace di vedere il negativo e di dire sempre niente altro che il positivo. Non sapeva che cosa fosse perdere un minuto di tempo. Faceva tutto nel modo migliore, con calma e con la gioia di servire.

Nessuno si allontanava da lei senza aver ricevuto un'illuminazione. Sapeva accettare ognuno così com'era. Quando vedeva qualcuna infastidita, più tardi le diceva: «Oggi ti è accaduto questo e quello... Tuttavia, noi dobbiamo vivere unite; noi amiamo il medesimo Sposo. Rassicurati e tranquillizzati; non rimanere con l'animo amareggiato. Noi dobbiamo essere compiacenti nella verità».

Più tardi, dal 1948 al 1969, suor Consuelo continuò la sua missione in diverse altre sedi: a Rodríguez, a Melo, a Nico Pérez, a Juan L. Lacaze. Infine ritornò, per rimanervi sino alla fine, nella città di Montevideo.

Durante tutti quegli anni svolse diversi compiti di notevole portata apostolica. Continuò ad insegnare in una varietà di differenti situazioni, fu vicaria, economa, donna tuttofare; e ovunque seppe spargere la sua luce di donazione gioiosa. Non c'era nessuno, dicono, che non ricevesse qualcosa da lei. O si trovavano un indumento rassettato, o la vedevano comparire per una sostituzione scomoda, o venivano salutate con un “ciao” caloroso, che esprimeva la gioia dell'incontro... «Prego per te e per i tuoi», «Mi ricordo di tua sorella», «Ho preparato questo pacchettino per la tua mamma», «Oggi è il compleanno di tuo fratello; non l'ho dimenticato, sai?».

Negli ultimi anni suor Consuelo cominciò a soffrire per una debolezza cardiaca; dovette rallentare un po' il lavoro, ma lo faceva con pazienza, accettando la sua nuova realtà.

Il suo novantesimo compleanno fu una festa di riconoscenza. Si teneva preparata, sì, ma continuava a vivere con gusto.

Nel 1982 alcuni problemi intestinali, che, dopo tutto, non erano nuovi, la portarono all'ospedale, dove subì una non grave operazione. Poi passò all'infermeria della casa FMA di Las Piedras.

Quando l'ora arrivò, lei disse alcune parole di notevole

spessore. «Sistematemi bene, perché il viaggio è lungo... L'abito nuovo, per favore e il nuovo velo...». «Voi in casa avete bisogno di una cameretta in più. Questa, domani o dopo, sarà disponibile; io andrò al piano di sopra... Non c'era in casa un "piano di sopra"; suor Consuelo alludeva al cielo». «L'ispettrice non è in sede; l'avviserete con una telefonata». «Dite alla Madonna di venirmi a prendere; io sono pronta; voglio incontrarmi con lei».

«Quella morte fu così serena – dice una suora – che io non dimenticherò mai quel giorno "della sua festa". Baciò l'immagine di Maria e poi spirò».

Negli ultimi momenti della sua vita aveva detto a Maria: «Guardami con compassione, Madre mia, e non lasciarmi mai»; e i suoi occhi brillavano di gioia.

Suor Perroud Raymonde

di André e di Gozaz Lucie Caroline

nata a Thonon-les-Bains (Francia) il 29 ottobre 1899

morta a Contra di Missaglia (Como) il 29 aprile 1982

1ª Professione a Marseille (Francia) l'8 dicembre 1921

Prof. perpetua a Marseille il 15 agosto 1927

Ti guardava con occhi azzurri, penetranti, che avevano dentro una luce di amicizia e di umorismo.

Era nata a Thonon-les-Bains, la bella città dell'Alta Savoia, sul lago di Genève, dove san Francesco di Sales aveva svolto un'imponente missione evangelizzatrice.

Lei era venuta al mondo il 29 ottobre 1899. Fu battezzata una quindicina di giorni dopo e cresimata nel 1912.

Non sappiamo nulla della sua giovinezza. L'11 giugno 1919 Raymonde era postulante; l'8 dicembre dello stesso anno entrava in noviziato e l'8 dicembre 1921 era una felice FMA. Negli anni seguenti troviamo un lungo elenco di comunità e di compiti: Marseille "Sévigné": studente e assistente; Garches, Guînes "N. Dame", Roubaix: insegnante e assistente; Lyon "St. Laurent", Paris "La Salésienne": direttrice; Paris: ispettrice; Lieusaint, Champagne sur Seine: direttrice; Genève Veyrier: economista.

La personalità di suor Raymonde era forte e a volte auto-

ritaria, senza mezze misure. Il senso di responsabilità che le veniva dai compiti che le erano affidati calcava a volte la mano su di lei, ma per fortuna era subito controbilanciato dal suo senso di equilibrio e dalla sua intelligente apertura alle persone e alle situazioni.

Era fedele alle tradizioni salesiane; aveva uno spirito di preghiera semplice, intenso, costante e comunicativo; ricorreva come una figlia alla Madonna. Si sentiva "chiesa"; ed era fedele al Papa e al suo magistero, con una particolare nota di sintonia con Giovanni Paolo II.

In queste forti realtà stava il substrato della sua vita, tutta dedicata al bene degli altri: suore, ragazzi, laici, numerose persone con le quali mantenne sempre rapporti profondi.

Dopo cinquant'anni diverse exallieve le scrivevano ancora.

Come insegnante e direttrice preferì i giovani poveri, o materialmente o affettivamente. Si dedicò con delicatezza e intensità di affetto a quelli che erano stati feriti nella loro stessa famiglia.

Come ispettrice era a volte sconcertante. Le suore che l'incontravano per la prima volta non potevano fare a meno di provare un senso di soggezione. Si domandavano: «Com'è questa donna: rigida o altera?»; poi si accorgevano che il suo cuore era grande, senza complicazioni o risvolti, umile e accogliente, schietto e franco, caldo di comprensione e di bontà.

«Ci ha accolte, ascoltate, amate - dice una, dando voce ad un'esperienza diffusa -. Se appariva a momenti severa, era perché ci voleva religiose salesiane fedeli e tutte d'un pezzo».

Fedeltà anche, e soprattutto, nelle piccole cose. Nelle grandi poi bisognava essere tetragone.

E lei lo era. Accettò, nella fede, i più grandi sacrifici. Voleva vivere lo spirito e anche la lettera della Regola.

Le suore ricordano in particolare gli anni duri da lei trascorsi a Guînes, dove tutto era carente. Ma c'era la gioia nel cuore.

A Roubaix poi, durante la guerra, sentì le bombe cadere sulla casa che le suore erano solite chiamare "*le Petit Paradis*"; per la sua bella scuola parrocchiale e per la letizia della vita in una comunità unita e fervida di amore apostolico. Fuggirono su strade assolutamente insicure, senza sapere dove andare. Passarono una parte della notte all'aperto, senza un boccone di pane, poi trovarono una villa abbandonata.

Quando suor Raymonde arrivò a Veyrier non era più giovane, ma il suo spirito continuava ad essere brillante. Le suore le volevano bene e lei voleva bene alle suore. Anche i ragazzini dell'internato internazionale e della scuola aperta agli esterni le vollero bene. E lei si faceva in quattro per loro.

Rimase in Svizzera per undici anni, un lungo periodo «di lavoro e di preghiera incessante», affermano le sorelle della comunità.

«Ricorrevamo a lei per tutto e per nulla – aggiungono –. Facevamo “toc toc” alla sua porta e lei rispondeva “Avanti!” con voce chiara e festosa. E ci salutava chiamandoci sempre per nome, come per dire: “Io sono qui a tua disposizione”. Poi rispondeva alle nostre richieste con sollecitudine e sicurezza. Certo il nostro entrare estemporaneo nel suo luogo di lavoro non era sempre opportuno: le facevamo “perdere il filo” dei suoi conti o dei suoi tanti promemoria, di piccole ma importanti cose “da fare subito”. Questo però non importava. Lei era lì per noi».

Le informazioni che si ricevevano da *mère Perroud* erano sempre sicure e complete; aveva una chiarezza d'idee e un'estensione di sapere da stupire. Le suore la chiamavamo la “grammatica vivente”.

Era formidabile anche la sua memoria. Veramente negli ultimi tempi lei si lamentava di averla persa, ma si trattava soltanto di sfumature o di cedimenti momentanei. Poteva dimenticare lì per lì un nome, che poi però riaffiorava; o poteva raccontare per la seconda volta un aneddoto che suscitava il suo interesse. Non era però proprio una smemorata...

Notevole, fino all'ultimo, la perfezione del suo lavoro. Anche le minute erano ordinate e belle a vedersi. Tutti i suoi registri erano scritti con una calligrafia, un ordine, una regolarità che incantavano. Se ne compiacevano anche gli ispettori fiscali o i professionisti che li dovevano osservare. Nessuno mai avrebbe potuto dubitare della sua rettitudine e probità.

Per quanto riguardava la vita quotidiana, era fuori discussione la sua dipendenza dalla direttrice; le sottoponeva ogni anche piccola spesa.

E con le consorelle? Ci teneva a spiegare; e lo faceva con semplicità e competenza didattica. Voleva che fossero chiari i diversi settori della sua contabilità, in modo che, ad occasione, ci potesse essere continuità immediata tra il suo lavoro e quello di chi eventualmente la dovesse sostituire.

In comunità suor Raymonde era sempre gioiosa; aveva un ridere schietto, a cui si faceva eco volentieri. Dotata di fine umorismo, le piaceva scherzare e combinare piccole sorprese. Si mostrò in tutto delicata e caritatevole sempre.

Era così socievole e aperta, da trovare insopportabile dover rimanere sia pure per pochi giorni fuori dalla comunità.

Fu perciò veramente eroica la sua richiesta di lasciare Veyrier per far parte della casa di riposo di Contra di Missaglia, in Italia, in provincia di Como.

Ciò accadde quando vide che le sue forze declinavano. Fu curata amorevolmente, ma capiva la realtà della sua situazione.

Da qualche tempo si era convinta che l'ora del Signore premeva sulle lancette del suo orologio esistenziale. Non le era ormai più possibile continuare il suo servizio di sempre. Le si era quasi spenta la vista; stentava a muoversi e a camminare; sentiva indebolirsi la sua mente. Le costava molto partire, anche per la difficoltà della lingua, ma era disposta a farlo e a chiederlo.

Passò poco tempo, poi accadde qualcosa di grave: una caduta disastrosa, con frattura del femore. Non le fu più possibile riprendersi.

Approfondì così la sua offerta: per tutti, per i giovani, per le consorelle, per il mondo. Negli ultimi giorni le suore la sentivano ripetere spesso la frase biblica: "Ha dato loro una gloria eterna". Dopo la morte serena, fu portata a Thonon-les-Bains, la sua città, dove riposavano i suoi.

A Veyrier videro arrivare un ragazzino di nove anni, con un grosso cero. Lo volle accendere "*pour soeur Perroud*" in segno di gratitudine.

Suor Petrone María

di Antonio e di Miceli María Querubina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 18 dicembre 1906

morta a San Nicolás (Argentina) il 26 giugno 1982

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Era ormai prossima la festa di Natale quando in casa Pe-

trone nacque una bellissima bambina, a cui fu dato il nome di Maria. I genitori erano emigrati in Argentina da un paese della Calabria in provincia di Cosenza e si stabilirono a Sarandì (Buenos Aires), svolgendo la professione di agricoltori.

La famiglia a poco a poco divenne numerosa, le risorse economiche erano piuttosto scarse, ma i due sposi, uniti, seppero educare i figli con fiducia e responsabile dedizione. Una grande fede, un sereno lavoro, una profonda confidenza in Dio, una vita che non aveva paura del sacrificio furono le caratteristiche di questa famiglia, dove la felicità era di casa. E Dio non tardò ad offrire loro un grande dono: avere due figlie che si consacrarono a Lui nell'Istituto delle FMA: María e Amalia.¹

María fu battezzata nella parrocchia salesiana "San Juan Evangelista" a Buenos Aires e ricevette il sacramento della Cresima nell'altra parrocchia salesiana di Avellaneda dedicata all'Assunta, vicina al collegio delle FMA.

Divenire un'assidua oratoriana, fin dall'età di sette anni, fu per María molto naturale. Si preparò con intensità di amore alla prima Comunione e all'età di quindici anni ricevette dal Signore la chiamata a seguirlo più da vicino come religiosa. L'amore a Maria Ausiliatrice, a don Bosco e madre Mazzarello orientarono la sua scelta, anche perché era affascinata dalla bontà e dall'allegria delle suore del Collegio "María Auxiliadora".

Non ottenendo dai genitori il permesso di entrare subito, perché già la sorella Amalia l'aveva preceduta nell'Istituto, si mise a disposizione del parroco, padre Esteban Armani, che le affidò il coordinamento di varie attività della parrocchia. Nella lettera di presentazione alle superiori scrisse che María, per diversi anni, fu la coordinatrice della catechesi, membro della Commissione "Pro-tenpio", sacrestana e incaricata di guidare le preghiere e il canto in quanto aveva una bellissima voce. Inoltre era presidente delle Figlie di Maria, per scelta delle sue stesse compagne. María amava tanto Gesù Eucaristia. Si alzava presto ogni mattina per partecipare alla Messa ed era presente a tutte le funzioni religiose. Giovane esemplare, molto amata e cercata dalle altre giovani, nei sette anni di attesa, rafforzò la sua vocazione, che a dire del suo direttore spiri-

¹ Suor Amalia morirà a Mendoza il 6 giugno 1991 all'età di novantadue anni.

tuale, nacque liberamente dal suo cuore e per uno scopo soprannaturale. Non si risparmiava in nulla. Era anche suo il compito di organizzare pesche e lotterie per trovare fondi, dirigere opere teatrali, perché i giovani e la gente godessero di piacevoli trattenimenti.

Finalmente giunse il giorno tanto desiderato: era il 19 marzo 1929, quando María iniziò a Buenos Aires il suo cammino formativo. Era felice! Tutto le sembrava bello, magnifico, straordinariamente grande. Fece la sua prima professione il 24 gennaio 1932.

Si impegnò nella missione dell'Istituto con entusiasmo e generosità, con il criterio equilibrato che la caratterizzava, con i doni naturali e le abilità acquisite che si portava dentro per la gioia degli altri. I primi anni della vita religiosa lavorò nelle case di Buenos Aires Yapeyú (1932-1933), Mendoza (1934), Santa Rosa (1935), Brinkmann (1938) come responsabile della cucina e maestra di lavoro.

Dal 1939 al 1960 svolse il ruolo di economista nella casa di Salta. Nel 1961 fu nominata animatrice di comunità a Córdoba Casa "S. Maria D. Mazzarello" addetta ai confratelli salesiani. Nel 1967 suor María tornò a Salta come vicaria. Nel 1971 riprese il compito di economista nella casa di San Luis, poi gli ultimi due anni li trascorse a San Nicolás de los Arroyos, come vicaria.

Di temperamento allegro, ardente, aperto, intuitivo possedeva una solida spiritualità eucaristica e mariana, un'allegria comunicativa, un sereno ottimismo. Era sempre pronta ad ogni lavoro con una dedizione instancabile. Verso le superiori e le consorelle manifestò sempre un'adesione sincera, filiale, affettuosa. Amava ardentemente l'Istituto e pregava con fervore per le vocazioni.

Stralciamo dalle testimonianze delle consorelle: «Suor María era una persona di profonda orazione e fecondo apostolato. Assidua agli atti comunitari, disponibile ed entusiasta, sempre pronta e accondiscendente, le piaceva preparare sorprese o lavori da offrire alla direttrice nella festa del grazie. Desiderava rendere felici le persone che vivevano con lei».

Un'altra consorella afferma che suor María era la gioia della casa per la sua giovialità e il buon umore che sapeva coltivare in sé e nella comunità. Pregava e cantava con fervore. Era la bontà in persona, affabile, comunicativa, sempre dispo-

nibile con nobiltà d'animo e spirito di sacrificio invidiabili. Delicata e premurosa alle necessità delle consorelle, molte volte arrivava prima che le chiedessero il favore. Era molto attenta alla loro salute; si preoccupava perché a nessuna mancasse il necessario per star bene. A tutte donava quel calore umano che lei possedeva.

La sua profonda preghiera e l'ardore apostolico la rendevano attenta a donare un consiglio opportuno, parole di fede, di coraggio, di consolazione a quanti arrivavano al collegio. Li incontrava in portineria, nell'ufficio di amministrazione, nelle riunioni per i genitori e le exallieve. La sua contemplazione di Dio, un pizzico di simpatia, la sua capacità di comunicare con allegria facevano breccia nel cuore di chi l'ascoltava.

Delegata delle exallieve fu, per ciascuna, consigliera e amica. Le accoglieva con affetto e amabilità, si interessava delle loro preoccupazioni o gioie, le incoraggiava a stare unite e ad aiutarsi con premura. A loro, alle alunne, ai genitori inculcò un grande amore a Maria Ausiliatrice e alla pratica della vita cristiana.

Si trovava nella casa di San Nicolás quando si ammalò gravemente. Le fu diagnosticato un tumore che già aveva intaccato organi principali. Suor María, compresa la sua situazione, si preoccupò di aderire con amore alla volontà di Dio e di soffrire senza lamentarsi.

Si preparò con gioia alla celebrazione del suo 50° di professione che, per gentilezza del medico curante, che l'accompagnò in macchina, poté celebrare a Funes con le sue compagne. Il suo cuore traboccava di gioia e di riconoscenza!

Poi divenne più silenziosa del solito; desiderava prepararsi bene al grande incontro. Trascorrevva la maggior parte del suo tempo nella cameretta, pregando e offrendo per tutti.

Un giorno il medico le prescrisse calmanti molto forti. Lei domandò alla direttrice: «Sarà contento il Signore che io non accetti la sofferenza? Perché tanti calmanti per non soffrire?». La direttrice le rispose: «La cosa più bella che puoi fare è accettare queste cure perché la disposizione del medico è ciò che il Signore vuole per te». Restò tranquilla e accettò serenamente anche di essere assistita di notte da infermiere laiche. Ripeteva incessantemente "grazie" donando a tutti un sorriso.

Serena, con una grande pace sul volto e nel cuore, chiuse la sua vita terrena per andare a far festa in Paradiso. Il 26

giugno 1982 Gesù l'accolse nel suo Regno di luce dopo circa nove mesi di malattia e di purificazione.

Suor Picchi Maria

*di Faustino e di Sucra Giuseppina
nata a Sairano (Pavia) l'8 novembre 1897
morta a Vercelli il 27 ottobre 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922*

Nella chiesa parrocchiale dedicata a sant'Antonio Abate il signor Faustino Picchi si sedeva ogni domenica all'organo, riempiendo di armonie la navata e i cuori dei fedeli. Era un organista pregevole e noto. Da lui la figlia Maria ereditò uno spiccato talento musicale, che poi diventò forza apostolica.

Maria era la primogenita. Dopo di lei arrivarono altri tre bimbi, tra cui le due sorelle Lisetta e Piera.

La mamma, Giuseppina Sucra, era una perla di madre e di educatrice. Un fine umorismo percorreva il suo fare e il suo dire; e questo influiva beneficamente non solo sul rapporto con i figli, ma anche su quelli che s'intrecciavano con vicini, amici e parenti. Tutti la consideravano saggia e simpatica, e molti ricorrevano a lei.

Un abbondante "pizzico" della saggezza materna passò anche a Maria, che sempre seppe sdrammatizzare le situazioni e insaporire con una battuta o un piccolo scherzo i diversi momenti di convivenza fraterna.

Nella località Sairano c'era un'operosa comunità di Suore di Maria Bambina. Maria ben presto frequentò il loro ambiente e vi si trovò bene. Già fin da piccola si sentiva attratta da Dio grazie anche a mamma Giuseppina, che era non solo una donna di grande fede, ma anche un'eccellente comunicatrice. Anche Lisetta e Piera ricordano che a Maria «la preghiera sgorgava spontaneamente dal cuore».

A un certo punto quelle disposizioni di spirito che erano cresciute con lei presero il volto della vocazione alla vita religiosa.

Le Suore di Maria Bambina però trovarono che i suoi sedici anni erano ancora troppo pochi. Bisognava aspettare che cadessero molti altri foglietti dal calendario... Lei però non la pensava così. Sentiva dentro l'urgenza di concretizzare il suo "sì". Proprio in quel tempo a Zinasco arrivò, parroco, don Antonio Scevola, che ascoltò e capì la giovane Maria Picchi. Le parlò delle FMA e l'accompagnò a Nizza Monferrato perché le potesse conoscere da vicino. Maria comprese che quello era il suo porto di approdo.

Quando ne parlò in famiglia, trovò duro. Nonostante il suo grande spirito di fede, la mamma si sentì così smarrita da ammalarsi.

La ragazza perseverò e finalmente il nodo si sciolse, non senza molte e calde lacrime.

Fu il papà ad accompagnare la figlia a Nizza. La presentò dicendo che lei aveva "un grande talento musicale" e diverse sostanziali virtù morali, di cui aveva dato in casa prova sicura. Una delle presenti, osservando l'aspetto dimesso della giovane, pensò che tutte quelle meraviglie potevano anche coincidere con un modo tutto paterno di vedere le cose. Invece era vero. Se ne accorsero subito.

Quanto poi alla musica, Maria che, a causa delle ristrettezze economiche dei suoi non aveva potuto compiere studi regolari, poté in seguito, dopo la professione, diplomarsi al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Torino. Durante il postulato e il secondo anno di noviziato, invece, conseguì altri titoli statali che le permisero d'insegnare. Insegnò infatti prima a Nizza, poi in altre case.

Una ragazzina che si trovava educanda nel 1920, ne ricorda la gentilezza, la grazia, la sollecitudine sorridente e la grande competenza.

Un giorno lei le fece sentire, a viva voce, un canto; e suor Maria, lì, su due piedi, ne trasse, e ne scrisse la musica e lo armonizzò, perché fosse possibile eseguirlo anche coralmente. Ne fece poi dono ad una consorella che amava quel canto, ma che lo conosceva soltanto ad orecchio.

Già fin dal tempo giovanile infatti suor Maria rivelava certe connotazioni personali che l'avrebbero distinta per tutto il resto della vita. «Questi atti di finezza e di bontà preveniente – asserisce la ragazzina del canto – erano per lei norma di vita». E sottolinea la sua affermazione così: «Dotata di un forte intuito,

suor Maria sapeva fondere in profondità avvenimento e persone, facendo affiorare dall'animo delle allieve i risvolti segreti. Era riuscita ad acquistare un forte dominio sui suoi impulsi emotivi, così da dare un'impronta inconfondibile di signorilità, di finezza, di serenità al suo carattere, e di riuscita in tutte le attività che richiedevano un'applicazione assidua e serena».

Un'altra persona che la conobbe ai tempi dei suoi voti perpetui la definisce «un'anima ardente, entusiasta della sua vocazione, desiderosa di realizzare nella santità di vita lo scopo della sua chiamata».

Nel 1923 la ventiseienne suor Maria lascia il Monferrato, con tutti i suoi ricordi delle origini salesiane e se ne va a Livorno. Ciò che ha respirato del carisma è tuttavia ormai così radicato in lei, che ne potrà vivere sempre.

Sono sue compagne altre due giovani suore: suor Ersilia Canta e suor Margherita Sobbrero.

L'opera di Livorno è ai suoi primi inizi; le persone che vi sono addette perciò possono essere considerate pioniere, e certo vengono scelte a ragionveduta. C'è tutto da fare e si vive in una povertà estrema, ma che dà anche gioia.

Suor Maria era una di quelle che sapevano escogitare interessanti iniziative per avviare l'oratorio, popolandolo di ragazze contente e facendo in modo che si amassero poi anche le lezioni scolastiche. Lo testimonierà in seguito madre Margherita, la quale, tra l'altro, andò un giorno a spiare, con suor Ersilia, nell'aula di suor Maria. Non sapevano come mai ci fosse tanto silenzio, videro l'insegnante che parlava sorridendo e le alunne che l'ascoltavano attente e interessate. Suor Maria possedeva il segreto di don Bosco: «Amare ciò che piace ai giovani in modo che essi amino ciò che piace all'educatore».

A Livorno suor Maria insegnò musica e canto anche nelle scuole statali. Diventarono famose le sue corali, che si esibivano in manifestazioni pubbliche d'interesse generale. Molti anni dopo la sua partenza dalla città, se ne parlava ancora.

Passano quindici anni intensissimi. Suor Maria parte per Firenze. Anche lì si sta aprendo una casa; anche lì occorrono delle "fondatrici". La Casa "Madre Mazzarello" avrà una scuola materna, una scuola elementare e sarà profondamente inserita, specialmente attraverso l'oratorio, nel vivo della pastorale parrocchiale. Suor Maria con il servizio di autorità come direttrice ne sarà la principale responsabile.

A proposito di quella fondazione suor Margherita Adriani parla di "squallida miseria". La stessa suora attribuisce poi a suor Maria un impegno sofferto e costante per trovare il necessario, e addirittura per "sfamare", durante la guerra, le numerose persone che bussavano alla porta delle suore. «Il cardinal Elia Della Costa – aggiunge – era ammirato di questa sua carità e affidava a lei i sacerdoti più bisognosi e i chierici affamati».

Una signora che ai suoi bei tempi aveva fatto parte della corale di Livorno, ritrovando suor Maria a Firenze, si sentì come tornata in porto. «Suor Maria – dice – era una di quelle persone verso le quali istintivamente si prova fiducia e che, nonostante la differenza di età, di idee anche, di ideali di vita, si sentono amiche nell'interiorità dell'anima; una di quelle persone alle quali ci si può rivolgere, sicuri di essere compresi e aiutati. Le sue parole, il suo sguardo, il suo modo di fare scavavano nel profondo».

Anche questa exallieva ricorda il tempo della guerra; e dice: «È difficile descrivere quanto quella suora fece con larghezza di cuore per soccorrere materialmente chi aveva bisogno».

Nel 1946, ecco un altro salto geografico: La Spezia ancora come direttrice. E poi Alessandria e Casale Monferrato. In quest'ultima casa giunse nel 1956 quando stava toccando il sessantesimo anno, il che, a quei tempi, era significativo. Sei anni dopo entrò a far parte dell'Ispettorato Vercellese come direttrice della casa ispettoriale. In seguito, dopo un anno trascorso a Marina di Massa, tornò nel Vercellese, sempre come direttrice, a Caluso prima e a Torre Canavese poi.

Le testimonianze continuano ad essere numerose e impegnative. Le osservazioni, le convinzioni, si ripetono; e questo è garanzia di autenticità. Le suore tracciano di suor Maria un profilo coerente: «Donna forte, nonostante la gracilità del suo fisico, genuina, comprensiva e saggia, capace di cogliere al volo le situazioni»; «materna, scevra da maternalismi». Si ricorda la sua «grande fede; il controllo dei suoi atteggiamenti e comportamenti, la serenità costante»; «la ricerca continua di Dio e l'apertura al discernimento nello Spirito».

Suor Francesca Castagno, che le fu ispettrice, così scrive di lei: «Ciò che dava maggiormente risalto alla personalità di questa sorella era la capacità di sopportare in silenzio le offese,

le mancanze di delicatezza, che lei coglieva sino in fondo per una particolare intuizione. Giunse a portare con disinvolta serenità un giudizio che rasentava la calunnia. Feci questa scoperta dopo un anno di sofferenza da lei sopportata senza mai lasciarla trapelare. Le domandai: "Ma perché non me ne hai parlato?". "Ho preferito offrirlo al Signore. Gliene parlo ora, solo perché il discorso è andato così, e perché tutto ormai è risolto". "D'altra parte - aggiunse - questo feriva soltanto la mia persona".

Quando suor Maria giunse a Torre Canavese, si era nell'ottobre 1973. Ai primi di gennaio si presentarono le prime avvisaglie di quel cancro che l'avrebbe tormentata per quasi un decennio. In un suo taccuino si legge: «La sofferenza attinge forza e consolazione dalla contemplazione di Gesù. La natura recalcitra; bisogna rivolgersi a Dio».

Nel marzo 1974 ci fu l'asportazione di una ciste. Lei non ne conobbe subito la natura maligna. L'anno dopo, una seconda operazione. In una lettera a madre Margherita Sobrero ne parlò scherzando: era stata in villeggiatura... all'ospedale.

Pareva che le cose prendessero una buona piega, ma non era così. Le forze s'indebolirono rapidamente; suor Maria dovette interrompere le sue occupazioni.

Nel gennaio 1976 lasciò Torre Canavese e rientrò nella casa ispettoriale di Vercelli. Era ufficialmente "in riposo", ma lei cercò sempre di rendersi utile: presente a tutto, interessata a tutti. Finché le fu possibile, fece risuonare l'organo e il pianoforte. Dava lezione a ragazzine e a giovani signore. Appena se ne presentava l'occasione, inoltre, era pronta per impegni di assistenza alle alunne della scuola, che subito le vollero bene, sentendo in lei una presenza amica; e le confidavano piccoli o anche grandi problemi.

Se l'assistenza si protraeva, nel chiuso di un'aula, si potevano notare sul suo volto preoccupanti segni di stanchezza, ma non veniva meno il suo sorriso.

C'era anche il risvolto della medaglia. Suor Maria non poteva sopportare i comportamenti sciatti e irrispettosi; o anche, per quanto riguardava le suore, i facili sgarri alla "lettera" della regola: non per legalismo, ma in nome di quella disciplina interiore che costituisce un substrato della fedeltà. In quei casi non sorrideva e non sempre temporeggiava nei suoi richiami. Era però prontissima a ricredersi, appena si accorgeva, o veniva avvisata, di aver scantonato.

All'inizio del 1982 la malattia stava invadendo tutto l'organismo. Suor Maria fu ricoverata, ma ormai le metastasi la facevano da padrone.

Si trascinò alcuni mesi ancora, consapevole, con momenti di profondo buio interiore, ma aperta al mistero di Dio.

La sera del 27 ottobre entrò in agonia. Il suo corpo era tutto una piaga.

Uno dei suoi ultimi appunti diceva: «Sento che Gesù è qui; lo sento in un modo inesprimibile ma reale. Allora è consolante vivere anche quaggiù, pur fra le angosce e i dolori; ed è consolante accettare anche la morte».

Suor Pirzer Anna

di Josef e di Fleischmann Anna

nata a Wolfsbach (Germania) il 28 gennaio 1912

morta a Stams (Austria) il 1° marzo 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1938

Era figlia di un sacrestano di professione che si dedicò a questo lavoro per quasi quarant'anni. Uomo di fede, testimone credibile delle sue convinzioni. Lui e sua moglie costituirono una bella, numerosa famiglia.

Anna nacque il 28 gennaio 1912 e ricevette subito il Battesimo. Erano a Wolfsbach, paese non grande, ma bello e ridente nella pianura danubiana.

Si trasferirono poi in Baviera, ad Ensddorf; e vicino alla loro casa c'erano i Salesiani. Anna li conobbe e, fin dalla scuola elementare, s'innamorò dello spirito di don Bosco e della sua missione.

Appena adolescente entrò nell'Istituto FMA e partì per Nizza Monferrato. Un bel salto geografico e culturale. Per fortuna non era la sola che provenisse da paesi di lingua tedesca; c'erano altre consorelle. Una di queste, suor Rosa Stranzinger, dice: «Mi piacque subito per il senso di serena discrezione. Si può dire che l'umiltà e la semplicità fossero le sue caratteristiche. Rispondeva volentieri ai desideri altrui; si rallegrava quando poteva aiutare qualcuno».

Nel 1933, dopo pochi mesi dalla professione religiosa, suor Anna tornò nella sua Ispettorìa di origine. In quel tempo le comunità in Austria e quelle situate in Germania costituivano un'unica Ispettorìa. Per quasi un anno lavorò a Linz, poi a Gramat-Neusiedl e dal 1935 nella Casa "Sacro Cuore" di Unterwaltersdorf.

Dovunque fu attiva sia come incaricata della cucina (trentotto anni) e come guardarobiera (dodici).

Il culmine della donazione fu da lei raggiunto nella casa salesiana di Unterwaltersdorf. Vi erano in quella cucina diverse ragazze in aiuto, chiamate "figlie di casa", che erano da lei dirette e sostenute. Queste giovani non rimanevano più di uno o due anni; c'era un continuo andirivieni, ma tutte riuscivano a ripartire con una formazione umana e cristiana.

Suor Anna soffriva quasi abitualmente di emicrania. Nonostante questa sofferta compagnia, era però sempre sorridente e sollecita. Il suo atteggiamento era comprensivo e amichevole; le sue parole, semplici come l'acqua, aprivano il cuore alla bontà. Scherzava e accettava gli scherzi ed era entusiasta. Le ragazze la spiavano quando pregava in chiesa. «Si sentiva veramente che si trovava alla presenza di Qualcuno».

Prima che la grande cucina di Unterwaltersdorf venisse razionalizzata, si faceva tutto a suon di braccia: impastare, lavare... Non mancava certo la fatica, perché le bocche in attesa erano tante ed erano giovani.

I Salesiani poi, quando ricevevano una visita di parenti, di amici o di autorità avevano l'abitudine di accompagnare gli ospiti a vedere la grande cucina. Ciò accadeva spesso, e non era certo un aiuto il passaggio di persone che facevano perdere tempo e volevano sapere questo e quello, in mezzo a sorrisi e a dolcissime parole di compiacimento... Suor Anna non s'impazientiva offrendo al Signore i suoi sospiri.

Anche quando gli anni si assommarono sulle sue spalle, si mantenne presente alle consorelle. Pareva che le facessero un favore se accettavano, la domenica, il suo aiuto in cucina; e anche se le affidavano indumenti da ricucire e da riordinare.

La sua ultima casa fu quella di Stams; vi andò nel 1977 quando aveva sessantacinque anni con il compito di guardarobiera.

Continuò sempre ad esprimere la gioia della vocazione salesiana e ad attirare le ragazze, anche se non erano più le "figlie di

casa" affidate alle sue cure. Erano alunne che amavano parlare con lei. Così accadeva anche alla gente che frequentava la casa.

Suor Anna aveva fatto totalmente suo il programma di don Bosco: amare ciò che piace ai giovani, in modo che essi possano amare ciò che propone l'educatore. Lei s'interessava sorridendo di danze, di canti, di spettacoli, di moda. Esponeva con semplicità il suo pensiero; e le ragazze per lo più lo trovavano interessante.

Accettava momenti di particolare vivacità e vi partecipava; e quando si doveva rientrare nella disciplina, veniva subito obbedita. Alle ragazze offriva non solo aiuto, ma anche l'esaudimento di un semplice desiderio; e sapeva prevenire le richieste con simpatiche piccole sorprese.

E le giovani, senza che lei esercitasse nessuna pressione, imparavano da suor Anna anche il significato del rapporto con Dio. Bastavano piccole frasi, testimoniate dalla vita. «Suor Anna, non sente la malinconia quando si trova così sola in guardaro-
ba?». «No, cara. Non sono sola. C'è qui con me il Signore Gesù».

Il 28 febbraio 1982 nulla poteva far pensare che suor Anna non avrebbe vissuto uno o parecchi altri mesi. Invece, subito dopo la Messa celebrata nella chiesa parrocchiale, lei disse di non sentirsi bene. Aveva un tremendo mal di capo.

Si trattava di un ictus. Fu ricoverata ad Innsbruck, ma non c'era più niente da fare. Nel pomeriggio ricevette, consapevole, l'Unzione degli infermi. Nella notte, allo spuntare del 1° marzo, se ne andò col Signore per sempre.

Suor Pisotti Alba

*di Federico e di Zannini Maria
nata a Genova il 27 maggio 1931
morta a Genova il 21 agosto 1982*

*1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1954
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1960*

Alba era una ragazza esuberante. All'oratorio di Genova, nella casa situata in corso Sardegna, passava tutto il tempo li-

bero, anche dopo aver concluso la scuola media ed essersi inserita nel mondo del lavoro. Era l'anima dei giochi e sprizzava energia, vitalità e gioia.

La sua assistente l'aiutava a scoprire l'importanza della preghiera e la gioia segreta del dono.

L'oratorio era tutta una gara di generosità e la spiritualità salesiana era proprio contagiosa. Alba era affascinata dalla preghiera semplice ed essenziale, che permeava le giornate e che portava al Signore anche attraverso l'entusiasmo e la vivacità della giovinezza.

Il 7 ottobre 1951 entrò come aspirante nella casa che l'aveva vista crescere e maturare la sua decisione.

Iniziò un cammino formativo non facile: bisognava lasciarsi modellare dal Signore, ma anche da uno stile di vita che metteva al centro il dono di sé.

C'è una parola della Scrittura che Alba fece sua per tutta la vita: «Non dire mai al tuo prossimo "passa un'altra volta", quando la cosa è in tuo potere».

Fu fedele a questa sua scelta, che divenne il suo stile, il modo con cui cercò di rispondere alla generosità del Signore.

Dopo il noviziato, a Montoggio, emise la prima professione nel 1954, l'anno tutto dedicato all'amore e al culto della Madonna.

Da quel giorno passò la vita in comunità tutta dedita all'assistenza di minori in difficoltà o senza famiglia. L'"Albergo dei fanciulli Umberto I" di Genova, l'orfanotrofio di La Spezia e di Genova Voltri furono il suo campo apostolico. Vi si dedicò con passione e con sacrificio, cercando di dare ai piccoli quell'amore e quell'attenzione che fanno, anche di un "istituto", una famiglia.

Il "vado io" dell'obbedienza salesiana era abituale sulle sue labbra: non si tirava indietro di fronte alla fatica, alle veglie, al cilicio dell'assistenza continua, premurosa e sorridente.

Sembrava quasi spensierata, pensando allo stile di vita di una volta. Eppure suor Alba custodiva una profonda interiorità e sapeva nascondere sia le pene che i malesseri che avvertiva.

C'era la sofferenza morale di non vedersi sempre compresa, c'erano le fatiche apostoliche, c'erano le fastidiose allergie che la colpivano periodicamente e alcuni disturbi digestivi che spesso la tormentavano. Nel 1969 fu per alcuni anni a Varazze,

poi a La Spezia nella casa addetta ai Salesiani. Nel 1979 la troviamo a Santa Margherita Ligure come economo.

Nel 1981 venne mandata ad Alassio in aiuto alla comunità, ma anche perché potesse curarsi meglio. Lì ebbe per le consorelle anziane ed ammalate cure e attenzioni particolari.

Intanto venne sottoposta ad esami e a controlli medici con esito negativo.

Si vergognava quasi a dire, con semplicità, che non stava bene, sentendo che le ricerche mediche non davano esito. Tuttavia era evidente che suor Alba soffriva sia moralmente che fisicamente, anche se cercava di non venir meno al suo programma di vita: donare tutto a piene mani.

Via via che il tempo passava, le fu sempre più faticoso ingerire il cibo. Solo allora, ricoverata all'Ospedale "Galliera" di Genova, il male si manifestò nella sua crudezza. Un delicato, doloroso e lungo intervento, che sembrò riuscito, cercò di asportare il tumore.

Tutta l'Ispettorìa in quei giorni cercava di stringersi intorno a suor Alba per esprimerle affetto e sostegno.

Sembrò riprendersi e tutto era ormai programmato per una convalescenza lunga, ma promettente.

Improvvisa, invece, l'embolia. Cosciente della gravità, suor Alba chiese subito l'Unzione degli infermi: le consorelle le si strinsero intorno e con lei pregarono perché tutto si compisse secondo il disegno d'amore di Dio.

Salutò tutti mentre veniva portata in sala di rianimazione. Il Signore le chiese di morire sola a cinquantun anni: lo chiese a lei, che tanto amava la vita e la compagnia, che tanto aveva regalato agli altri la vicinanza e l'affetto.

Fu il sigillo di una vita donata con gioia, a piene mani. All'alba della festa di Maria Regina, il 21 agosto, era pronta a cantare il *Magnificat* in cielo.

Suor Pissinis Jolanda*di Francesco e di Santità Maria**nata a Moncrivello (Vercelli) il 28 aprile 1903**morta a Damasco (Siria) il 29 giugno 1982**1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930**Prof. perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 5 agosto 1936*

Suor Jolanda è arrivata in cielo adorando il Signore, che l'aveva condotta piano piano a contemplare la bellezza del suo volto. Aveva a volte confidato la sua paura di morire, paura annidata nel cuore anche dalla dolorosa esperienza della malattia, che più volte aveva reso necessario il ricovero in clinica. Ma che il Signore è buono suor Jolanda lo sapeva. Per lui solo aveva fatto domanda di partire missionaria subito dopo aver emesso i primi voti.

Cresciuta in una famiglia cristiana, dove fiorirono altre vocazioni religiose e un'altra FMA, missionaria in Venezuela,¹ Jolanda entrò nell'Istituto dopo aver sperimentato il lavoro dei campi e aver dato prova di maturità umana e di abilità nella gestione familiare.

A Crusinallo, il 6 agosto 1930, emise i primi voti e subito dopo, a Nizza Monferrato, scrisse alla Madre esprimendo il desiderio di partire per le missioni.

«È un'ottima figlia - scrisse suor Giuseppina Spalla - accompagnando la lettera. Ha conseguito il diploma per il grado preparatorio, ma sa anche sbrigare bene i lavori domestici e cucire».

Suor Jolanda nel 1930 partì dunque per il Medio Oriente, dove visse la missione salesiana in tempi molto difficili.

I primi anni li trascorse nella casa del Cairo (Egitto), dove avviò, presso i Salesiani, la scuola dell'infanzia. Poi passò a Gerusalemme, dove, come direttrice visse il tempo dell'occupazione inglese e dove si offrì di rimanere da sola a custodire la casa perché non fosse presa dalle truppe.

Dopo la guerra iniziò l'opera di Cremisan, ma il lavoro e le fatiche della guerra minarono la sua resistenza. Si rese neces-

¹ Suor Lucia morirà il 25 ottobre 2001 a Caracas all'età di novantaquattro anni.

sario un ricovero per rimediare la situazione di esaurimento a cui era ridotta e che le rendeva difficoltoso ogni lavoro. Fu quindi trasferita in Libano, dove la vita e il clima mite potevano giovare alla ripresa. Ma nel 1975 scoppiò la guerra e Beirut conobbe una delle pagine più sanguinose della sua storia martoriata.

Cresciuta in una famiglia povera, suor Jolanda non mostrava certo riluttanza di fronte alla vita di povertà: come aiuto economo e responsabile dell'orto a Kahhale (Libano) si impegnava totalmente a coltivare i frutti della terra e a sollevare le povere finanze della casa di formazione.

«Da lei, nell'orto, – scrisse una giovane suora – ho visto e imparato quei tratti della spiritualità salesiana che studiavo sui libri durante le istruzioni della maestra di noviziato. Da suor Jolanda mai un lamento, mai una mormorazione, mai una critica. Obbediva con gioia e minimizzava la sua fatica».

Non aveva molte parole e c'era, a volte, un velo di sofferenza nel suo sguardo. Sulle sue labbra la preghiera semplice e quotidiana, la giaculatoria che faceva vedere dove abitava il suo cuore.

E una superiora afferma: «Per le aspiranti, postulanti e novizie suor Jolanda era un modello di molte virtù salesiane. Parlava loro con i fatti ma, all'occasione, incideva anche con la sua parola saggia, ricca di fede. La sapienza del silenzio e della preghiera maturava nel mistero crocifiggente della malattia.

Quando era necessario il ricovero, quanta riconoscenza per ogni visita o attenzione! Si ricordava di tutte e si illuminava nel richiamare persone, situazioni, intenzioni di preghiera».

Nel 1978 trasferita all'ospedale di Damasco, per sottrarla ai pericoli e alle fatiche della guerra del Libano, vi trascorse gli ultimi anni con il compito di portinaia. Era ormai stanca e sofferente, tuttavia compiva il suo incarico con precisione e amore.

Non si concedeva soste, anche quando il caldo non dava tregua. Mentre custodiva la porta, aggiustava la biancheria dell'ospedale, delle suore infermiere e dei medici, per cui aveva sempre una buona parola di incoraggiamento.

Il 29 giugno 1982, come tutti i giorni, suonò il preavviso per il pranzo e – com'era sua abitudine – passò in cappella per un rapido saluto al Signore.

La morte la colse proprio in cappella. Il passaggio della mor-

te - da lei così temuto - fu un istante, perché la misericordia del Signore in cui suor Jolanda aveva sempre creduto e a cui si era sempre affidata le spianò davanti il sentiero della vita e della gioia.

Suor Pizzi Ana María

di Vittorio e di Cieri Angela

nata a Buenos Aires (Argentina) il 12 maggio 1905

morta a Tucumán (Argentina) il 1° dicembre 1982

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1934

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1940

Ana María nacque a Buenos Aires da genitori italiani, emigrati in Argentina. Appartenevano alla Parrocchia "Nostra Signora del Pilar", dove fecero battezzare la loro bambina.

Anita, come familiarmente era chiamata, crebbe in una famiglia semplice, laboriosa, profondamente cristiana. Frequentò la scuola nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Soler e nell'ottobre del 1912 ricevette nella cappella dell'Istituto il sacramento della Confermazione dal Vescovo salesiano, mons. Giacomo Costamagna.

Adolescente esemplare, di temperamento piuttosto timido e riservato, gentile e amabile con tutti, era assidua nel partecipare alla Messa e alle funzioni religiose. Era affascinata da Maria Ausiliatrice, da don Bosco, dalle educatrici salesiane instancabili nel lavoro, sempre allegre e innamorate di Dio.

A sedici anni chiese di entrare nell'Istituto, ma la sua salute fece un crollo e fu consigliata a tornare in famiglia. Anita non si sgomentò. Era sicura che Dio le avrebbe riaperto la strada per essere tutta sua per la salvezza delle giovani. Cercò di lavorare presso il Collegio "Maria Ausiliatrice", mentre pregava con fiducia, in attesa che il suo grande sogno si realizzasse.

Era l'anno 1932 quando Anita poté riprendere il cammino formativo e iniziare il noviziato a Bernal. Le sembrava di essere in Paradiso! Compiva ogni azione con impegno, amore e grande serenità di spirito. Giunse presto il giorno della profes-

sione religiosa. La gioia di essere consacrata a Dio per sempre, salesiana nel cuore e nella vita la colmava di pace e di speranza.

Una sua compagna di noviziato ricorda che suor Anita era una persona tutta di Dio, sempre docile e disponibile. Scrive: «Era per noi una sorella maggiore, molto buona e amica di tutte. Anche se per età era superiore a tutte le altre, in ricreazione partecipava con piacere ai nostri giochi o scherzi. La sofferenza affrontata nell'attesa del "sì" delle superiori per realizzare la sua vocazione aveva potenziato la sua passione per il bene alla gioventù. Spesso ripeteva: "Io so che cosa vuol dire soffrire"».

Dopo la professione religiosa, fu insegnante per un anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di General Pirán, poi a Buenos Aires Yapeyú e Soler per un breve periodo. Dal 1938 al 1941 insegnò nella scuola di La Plata; ritornò poi per un anno alla casa di General Pirán e a Santa Rosa (La Pampa).

Assistente e insegnante di storia e geografia, si dedicò, per molti anni, all'educazione delle alunne nello stile di don Bosco. Preparava le lezioni, per il corso superiore, con competenza e amore ammirevoli, e le esponeva piacevolmente con quella chiarezza e sicurezza che fece dichiarare ad alcune allieve: «Suor Anita ci spiegava le lezioni così bene da non aver più bisogno di studiarle sul libro. Era instancabile nell'approfondire la sua cultura, nell'essere sempre aggiornata e didatticamente capace per rendere attraente quanto spiegava alle sue alunne».

Dal 1945 al 1965 fu a Rosario e in seguito a Santa Rosa, dove nel 1968 fu nominata consigliera locale.

Coltivava un grande amore e una tenera devozione a Maria Ausiliatrice e si impegnava a trasmetterla a tutti quelli che avvicinava, in particolare alle sue alunne che spesso accompagnava in cappella a pregare. Ogni giorno, prima di iniziare la lezione diceva: «Ragazze, oggi mettiamo un'intenzione speciale per chiedere alla Madonna la grazia... che è urgente».

Sebbene soffrisse di un costante dolore di testa, che l'accompagnò per tutta la vita, mai trascurò la partecipazione alla preghiera o alla vita comunitaria. Non aveva esigenze per sé: il minimo indispensabile le era più che sufficiente.

Di cuore buono e compassionevole, intuiva il dolore degli altri e cercava con delicatezza di alleviarlo. Paziente, caritatevole,

retta, perdonava con disinvoltura e dolcezza gli sbagli degli altri. Mai pronunciò una parola di critica verso le sue consorelle, anzi dinanzi alle persone esterne esaltava le doti e le attitudini speciali che ognuna possedeva.

Aveva tratti simpatici di umorismo sia in comunità che verso le bambine e le giovani. Con aspiranti, postulanti, missionarie o studenti a cui faceva scuola, era abilissima nel non umiliarle davanti alle compagne. Con un breve cenno comprendeva se fosse opportuno interrogarle o no, disposta sempre ad aiutare tutte. Era un'eccellente insegnante, retta ed esigente, ma nello stesso tempo comprensiva e tollerante.

Quando per motivi di età dovette lasciare l'insegnamento, soffrì molto, ma presto si rasserenò, accettando di buon animo altri impegni. E le arrivò nel frattempo un grande e inaspettato regalo: un viaggio in Italia al centro della cristianità e dell'Istituto. L'accompagnò una consorella che colse la sua gioia, il suo stupore, la gratitudine infinita del suo cuore verso le superiori e il buon Dio. Ritornò a casa più ricca di entusiasmo e di amore alla vocazione salesiana.

Nei suoi ultimi anni, quando non poté più occuparsi dell'assistenza alle alunne, fu bibliotecaria della scuola di San Miguel de Tucumán. Sempre attenta e premurosa, con grande disponibilità era pronta a incoraggiare e consigliare.

Alle ragazze della scuola secondaria furono presentate due domande su Suor Anita: "Cosa dici di una vita tutta spesa per le bambine e le giovani?" e l'altra "Quale messaggio ti lasciò la sua vita?".

Stralciamo dalle loro risposte: «Ecco il messaggio di bontà e di amore che ci lasciò: Avere la Vergine Santissima come ideale di vita e strada sicura per arrivare a Dio. Spesso ci raccomandava: "Per essere un domani eccellenti giovani salesiane: servite Maria, vivete con Maria, amate la Vergine Maria". Certamente suor Anita, ora che è in cielo, sta pregando per noi».

«La cara suor Anita ci trasmise fino all'ultimo momento esperienze di vita, attraverso le sue conoscenze di insegnante competente e saggia, la sua donazione totale a Dio, il suo impegno di bibliotecaria. Ci trattava con affetto e comprensione, con dolcezza e pazienza, ogni volta che per qualche necessità, ricorrevamo a lei».

«Con la sua chiara intelligenza sapeva commentare abilmente quanto aveva letto o studiato e lo lasciava sgorgare come da

una fonte di sapienza ed esperienza, accumulata negli anni. Era attenta al passato e protesa al futuro».

Aveva fatto suo il motto: «Dare a Dio tutta la gloria, al prossimo la gioia e tenere per sé le pene e i sacrifici».

Mancavano solo due anni alla festa del suo 50° di professione religiosa a cui con gratitudine si stava preparando, quando un improvviso edema polmonare venne a troncargli la sua vita. Cosciente fino all'ultimo respiro, assistita dalla direttrice e dal sacerdote, nell'ospedale vicino al collegio, pronta con la lampada accesa andò ad incontrare lo Sposo.

Fu accompagnata da Maria, la Madre e la guida che sempre intensamente aveva invocato e fatto amare. Era infatti da due giorni iniziata la novena in preparazione alla festa dell'Immacolata.

Suor Platini Caterina

di Alessandro e di Teruggi Giuditta

nata ad Ayacuco (Argentina) il 28 aprile 1901

morta a Orta San Giulio (Novara) il 19 ottobre 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1932

Le strade che portarono Caterina verso l'Istituto fanno parte del misterioso disegno della Provvidenza: nacque, infatti in Ayacuco (Argentina) da una famiglia di emigrati italiani. I genitori tornarono ben presto a casa, in un piccolo paese della campagna novarese. Caterina imparò da loro la fede e la preghiera, il lavoro e la sobrietà, l'impegno e la gioia.

Ma quando incontrò a Fontaneto d'Agogna (Novara) le FMA, sentì una forte attrattiva per la spiritualità salesiana: era quella la sua vita.

Forte e decisa, sprizzante salute ed entusiasmo, visse nell'oratorio come nella sua casa e maturò la scelta di voler essere tutta un "grazie" all'Ausiliatrice.

Sarà la Madonna la sua guida, il suo sostegno, il suo aiuto, il suo conforto. Il *leitmotiv* della sua vita è una lode popolare che le saliva spesso dal cuore: «Oh, Madre, dolce e cara, ascolta chi ti chiama. Salva Maria chi t'ama e tanto confida in te».

Aveva ventidue anni Caterina quando lasciò la famiglia ed entrò nell'Istituto con un bel carico di esperienze e quel sano criterio pratico che contraddistingue la gente piemontese.

Dopo i primi voti, emessi nella Casa-madre di Nizza nel 1926, conseguì il diploma di maestra del grado preparatorio e iniziò il suo fecondo apostolato tra i piccoli e le famiglie in molte case dell'Ispettorato Novarese: San Giorgio Lomellina, Gattinara, Gravelona Toce, Villadossola. In cinquantasei anni di vita religiosa lavorò in ben diciassette comunità.

Per due anni, durante la guerra, fu anche aiuto infermiera nell'ospedale militare di Baveno. Allegra, ordinata, sempre disponibile, trovava la sua forza nella preghiera.

Era abituale, per lei, iniziare la giornata con l'esercizio della *via crucis*: sostava silenziosa nella penombra della cappella nella meditazione di quella via che faceva dire a madre Mazzarello, mostrando il crocifisso: "Lui qui, e noi qui!".

Questa era la sua concreta spiritualità, una croce accolta e vissuta con sereno abbandono.

Dopo essere stata a Pavia, Renco, Retorbido, Fontaneto e aver profuso le sue doti di intelligenza e di cuore come educatrice nella scuola materna, improvvisa venne la richiesta di assumere la cucina a Renco: era il 1978. Aveva già settantacinque anni. La comunità era piccola, ma il salto era davvero grande. Suor Caterina, con la disponibilità di sempre, disse il suo "sì" una volta ancora. E ripartì cercando di aggiornarsi, di confrontarsi con altre cucine "sperimentate", pur di non lasciar mancare nulla alle consorelle.

Era felice di preparare qualche piatto nuovo e far trovare le sorprese... con un cuore di mamma. Quando qualcuna le diceva di risparmiarsi, suor Caterina, arguta, soggiungeva: «Meglio logorarsi, che arrugginire, no?».

Con queste semplici regole visse tutta la vita: un dono incessante nell'oratorio prima e alla fine nelle retrovie nascoste, che fanno "il clima" di una comunità.

Quando la malattia esplose, fu subito grave. E venne trasferita nella casa delle ammalate di Orta San Giulio. Erano i momenti in cui tutto l'Istituto pregava e offriva per la guarigione di madre Rosetta Marchese. Suor Caterina accolse la sua croce con serenità e si sentiva unita ancora di più nell'invocazione che saliva da tutto l'Istituto. «Vorrei dare la mia vita in cambio», diceva, «e offro tutto per la Madre».

Furono mesi dolorosi di purificazione e di amore. Ma suor Caterina non si spaventò: si sentiva unita a Gesù, pronta a completare nel suo corpo il mistero della Redenzione. Gesù la chiamò a sé il 19 ottobre per darle una misura colma e abbondante di grazia.

Suor Poggi Maria Teresa

di Giuseppe e di Isola Enrica

nata a Campomorone (Genova) il 10 agosto 1895

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 18 settembre 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Maria Teresa nacque ai piedi del monte su cui si erge il Santuario della Madonna della Guardia. Questo sentirsi sempre sotto lo sguardo della Madonna, in ogni momento della vita, fu una caratteristica di suor Maria Teresa.

Crebbe nella semplicità laboriosa dei campi. Spesso ricordava con gioia che, al ritorno da scuola, portava un sasso: era un piccolo e quotidiano contributo per l'erezione delle cappelle del Santuario. Era un "segno" che molto dice della sua vita: in ogni stagione dell'esistenza, suor Maria Teresa ebbe il suo "sasso" da portare per costruire il monumento vivente di gratitudine che voleva essere.

Entrò nell'Istituto dopo aver lavorato e aiutato la sua famiglia, seguendo le orme della sorella Maria, anche lei FMA.¹ Emise i primi voti a Nizza Monferrato nel 1923: aveva ventotto anni.

E l'obbedienza le affidò il compito di cuoca in molte case dell'Ispettorato Alessandrina, eretta da poco. L'accettò con gioia, abituata com'era al sacrificio e al dono di sé.

Passò nelle case di Borgo San Martino, Mornese, Alessandria, Casale, Rapallo, Campo Ligure alzandosi sempre prima del sole perché le consorelle potessero trovare tutto pronto.

¹ Suor Maria morì a Gallaneto Isoverde (Genova) all'età di sessantatré anni il 21 settembre 1949, cf *Facciamo memoria* 1949, 317-319.

Le cucine di una volta non avevano certo le comodità di adesso e le cuoche dovevano faticare per accendere il fuoco nelle gelide mattine d'inverno, con la legna umida.

Il tempo libero di suor Maria Teresa era l'oratorio: quante idee geniali, iniziative e stratagemmi per raggiungere le ragazze!

Per ventisei anni la sua giornata fu scandita dai ritmi della cucina. Un brutto giorno però, nell'inverno del 1949, mentre si trovava a Campo Ligure, la stufa non voleva accendersi: un'improvvisa fiammata le colpì il volto. Fu un incidente grave che le procurò la perdita immediata di un occhio e il progressivo spegnersi anche dell'altro.

Suor Maria Teresa non si ripiegò su se stessa e accettò la cecità, imparando a vivere nella penombra, dedicandosi a piccoli servizi comunitari con quella meticolosa cura tipica di chi trova le cose più con il tatto che con gli occhi.

Furono trent'anni di buio, in un paziente e lento itinerario verso la luce. Fu un lungo cammino che suor Maria Teresa percorse nello scavare dentro l'anima lo spazio di Dio e la contemplazione del suo mistero.

Dopo aver sostato nelle case di Rapallo e di Alessandria, tornò a Campo Ligure con piccoli incarichi per la comunità. Silenziosa e precisa, come sempre, suor Maria aveva per tutte parole di una rara profondità spirituale. Sapeva trasmettere convinzioni di fede così sagge che andavano diritte al cuore.

La sua scelta di povertà austera non era sempre capita, ma per lei era un'esigenza d'amore.

Il suo intuito sulla trasformazione dei costumi e sui pericoli a cui veniva esposta la gioventù sembrava a volte un "rimpianto dei bei tempi passati": era invece una lettura dei tempi che la lasciava a volte sgomenta e che percepiva solo ascoltando e cercando di comprendere gli eventi e i mutamenti della società.

Era sensibilissima. Il grazie le fioriva sulle labbra con il sorriso. Del resto aveva assoluto bisogno di alcuni servizi, data la sua infermità, ma sapeva ricambiare con altrettanta finezza e riconoscenza.

I piccoli e i poveri avevano un posto speciale nel suo cuore e, fino all'ultimo, suor Maria Teresa conservava per loro i frutti dei suoi piccoli sacrifici, i doni della comunità, le caramelle delle feste. Erano piccolissime cose, che sapeva donare per rallegrare gli altri.

Un gesto di carità era anche l'impegno a rilevare le virtù

delle consorelle: nonostante la cecità, scriveva le "note biografiche" delle consorelle conosciute, mettendo in risalto, con fine intuito, le caratteristiche che aveva sperimentato.

Era commovente trovare i suoi fogli, scritti di sghimbescio, con una calligrafia incerta: annotazioni di un cuore buono che sapeva cogliere la bontà degli altri.

Nel 1982, ormai totalmente inferma e bisognosa di cure, venne trasferita a Serravalle Scrivia nella casa delle ammalate. Anche la sua mente era offuscata: eppure il ricordo vivissimo di Campo Ligure, delle oratoriane, del lavoro apostolico riempiva i suoi silenzi e a volte le sue allucinazioni.

Ma da sempre la sua strada era un cammino verso l'incontro con il Signore: un incontro di luce, che si spalancò il 18 settembre.

Suor Porta Adele

di Enrico e di Tibaldi Giuseppina

nata a Conzano (Alessandria) l'8 giugno 1915

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 16 novembre 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1949

Adele è la penultima di nove fratelli, nata quando il fratello maggiore Luigi era già partito per il fronte. La sua nascita fu un piccolo raggio di speranza e portò un po' di gioia ai genitori, onesti coltivatori diretti del Monferrato.

Adele era piccola, minuta e vivacissima. Le sue parole, le sue birichinate tenevano svegli tutti quanti.

A Conzano non c'erano le FMA, ma le Suore Apostole del Sacro Cuore, con la Casa-madre ad Alessandria. Si sa, la fama di don Bosco era nell'aria da quelle parti e ben presto Adele vide partire di casa Angela e poi Luigina e Albina che volevano seguire il santo che faceva consistere la santità "nello stare molto allegri".¹

¹ Suor Angela morì a Bordighera all'età di trentasette anni l'11 settembre 1931, cf *Facciamo memoria* 1931, 214-216. Suor Luigina morì a set-

Anche Cesare divenne Salesiano e partì come missionario per il Cile. La famiglia, si può dire, era tutta nell'orbita salesiana e Adele non ebbe dubbi quando sentì la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino.

Aveva frequentato l'oratorio del paese e aveva imparato ad animare i giochi delle amiche: briosa e semplice, non faceva fatica ad avere intorno un nugolo di ragazzine che si divertivano con poco. A scuola riusciva bene. A quel tempo, erano poche le ragazze che andavano oltre la scuola elementare, tanto più se abitavano nei piccoli centri dove non c'era la possibilità di proseguire gli studi. Perciò per un bel po' di tempo, Adele rimase in famiglia, come aiuto dei genitori: i figli più grandi erano già partiti, seguendo il proprio cammino nella vita.

Ma a venticinque anni anche lei, nonostante fosse una ragazza allegra che amava le feste e i bei vestiti, l'autonomia e l'intraprendenza, salutò i genitori e disse: «Il Signore mi chiama... e mi aiuterà! Voi pregate per me».

Dopo il percorso formativo, nel 1943, emise i primi voti a Nizza Monferrato e cominciò la sua vita apostolica con molto slancio. Dal suo osservatorio, in guardaroba, seguiva le giovani e trovava il tempo per prepararsi alla sosta domenicale. Senza mai perdere la sua allegria lavorò ad Arquata Scrivia, Borgo San Martino, Alessandria, Bosio, tessendo silenziosamente delicati rapporti comunitari e rappezzando la biancheria di sorelle, confratelli e giovani.

Nel 1970, conosciuto il suo cuore buono e il suo carattere schietto e allegro, le superiori le chiesero di divenire aiuto infermiera nella casa delle anziane di Serravalle Scrivia.

«È l'obbedienza che più mi costa» - ebbe a dire alla nipote suor Angela anche lei FMA -, «ma nelle sorelle ammalate e anziane c'è Gesù...». Si dedicò quindi con impegno a questo nuovo compito che esige pazienza e delicatezza, prudenza e cura.

Nel 1981, durante la solita breve visita alla famiglia insieme con la sorella suor Albina, fu colta da acuti dolori al fegato. Tornò presto in comunità senza poter seminare la consueta serenità tra i suoi cari. Li lasciò, invece, preoccupati perché si rese necessario un urgente ricovero ospedaliero.

tantasei anni il 22 dicembre 1980 a Serravalle Scrivia. Suor Albina morirà all'età di ottantaquattro anni il 24 novembre 1990 a Nizza Monferrato.

Soffriva molto e i medici decisero di intervenire al più presto: l'operazione rivelò purtroppo un tumore esteso resistente alle cure. A suor Adele si parlò di infiammazione, di colecisti e lei lasciò intendere alle consorelle di crederci. Vedendo però l'inutilità delle cure, maturò la certezza che si trattasse di tumore e lo confidò, un giorno, alla nipote che andò a trovarla: «Te lo diranno quando non ci sarò più, ma da questo male non posso guarire».

Nei momenti di tregua, preparò sul comodino un collage con le foto dei suoi cari già in paradiso. Un giorno, vedendo questo lavoro la nipote le disse: «Suor Adele, li hai tutti qui!». «Certo – rispose – e li prego ogni giorno perché mi preparino la strada».

Un giorno le chiese se sarebbe stata contenta di vedere don Cesare. «Fosse vero!», rispose prontamente.

Don Cesare, in realtà, era proprio in viaggio per portarle il conforto di una benedizione. Arrivò il 15 gennaio 1982, quando suor Adele cominciava ad aggravarsi.

Accompagnata dalla preghiera del fratello, della sorella suor Albina, della nipote suor Angela e di tutta la comunità, ricevette l'Unzione degli infermi e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Fu un momento di intensa commozione e nel silenzio di quelle mani che stringevano forte c'era l'affetto e il dono, la solidarietà e la fedeltà alla scelta vocazionale.

Nei giorni seguenti sembrò riprendersi un poco. Ai primi di marzo, salutando don Cesare, suor Adele disse: «Ciao! Ti saluterò tutti in Paradiso! Tu prega per me».

A maggio cominciò l'ultima tappa del calvario. Erano necessarie delle trasfusioni e nipoti e pronipoti fecero a gara per donarle il sangue. Ma fu lei ad accorgersi che le trasfusioni non avevano l'effetto sperato.

Si vedeva che soffriva moltissimo, ma non si lamentava: «Tanto, se mi lamento, il dolore non passa», diceva.

Il male progrediva e la invadeva: era tutta un dolore. Straziava solo il vederla sfigurata. Eppure, chi si avvicinava al suo letto riceveva solo parole buone. Alla nipote raccomandava di star vicina a suor Albina, che rimaneva sola.

Lo sguardo al Crocifisso e all'Ausiliatrice racchiudeva tutto quello che custodiva nel cuore.

Passò lentamente l'estate e di giorno in giorno il male la con-

sumava. Solo il cuore resisteva, quasi a ripetere il "sì" di ogni momento.

All'alba del 16 novembre tutto era compiuto e suor Adele, all'età di sessantasette anni, riposò al sicuro nel cuore di Dio, suo unico bene. Di lei le consorelle potevano attestare: «Visse con generosità la sua consacrazione. Semplice, buona, disponibile, non si risparmiò mai, certa di collaborare alla missione dell'Istituto».

Suor Porto Giuseppa

*di Antonino e di Fichera Agata
nata a Trecastagni (Catania) il 19 marzo 1901
morta a Catania il 26 ottobre 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928*

Quello che è rimasto di suor Giuseppa è proprio questo messaggio: «Apri la tua mano e dona largamente ai poveri, la Provvidenza ti ricompennerà».

La sua famiglia, radicata nell'entroterra catanese, ebbe la sfortuna di perdere presto il padre. Giuseppa, ultima di cinque figli, conobbe le ristrettezze economiche e la fatica del pane quotidiano.

Fu accolta dalle FMA di Alì Terme e poté così studiare con buoni risultati. Nel clima sereno del collegio imparò ad amare il lavoro e la preghiera e sentì il fascino della vita religiosa a cui rispose con generosità.

Dopo la prima professione, nel 1922, tornò ad Alì Terme per concludere gli studi e conseguire il diploma magistrale e in seguito, a Roma, il diploma di educazione fisica.

Fu un'educatrice attenta e un'insegnante impareggiabile in varie case dell'Ispettorato: da Palermo a Caltagirone, da San Cataldo a Catania, dovunque educò generazioni di ragazze che da lei appresero la gioia dello studio, dell'impegno e l'allegria del cortile. «Era allegra, aperta, sempre disponibile» – scrisse una sua allieva – «Il suo sorriso e la sua gentilezza erano come una calamita sia per i giovani che per gli adulti».

«Se sono Figlia di Maria Ausiliatrice» – scrisse un'altra – «lo devo a suor Giuseppa, perché mi seguì con amore all'oratorio; mi insegnò a frequentare l'Eucaristia, a leggere la Bibbia, a pregare insieme a tutta la Chiesa».

Suor Giuseppa seguiva gli eventi e la storia con quell' acuto senso critico delle persone sagge e prudenti. Durante il Concilio Vaticano II amava leggere i documenti, li spiegava, li approfondiva in comunità, cercava di penetrare lo spirito di rinnovamento che pervase la Chiesa "sotto il vento dello Spirito". Anche la vita religiosa aveva bisogno di rinnovamento e i Capitoli generali di quegli anni diedero un grande impulso a nuove forme di presenza. Il dibattito sulla povertà era fortissimo e la sensibilità di suor Giuseppa non poteva dimenticare cosa vuol dire faticare a vivere e a trovare come finire il mese, quando la madia è vuota. Nella catechesi e anche in comunità trasmetteva un profondo senso di solidarietà e di condivisione.

La sua preghiera e il suo stile di vita erano essenziali: parole che giungevano al cuore attraverso la testimonianza della vita.

Nel 1974, dopo tanti anni di insegnamento, l'obbedienza la portò nella casa di Catania Barriera. Aveva settantatré anni e un cuore vivo e missionario. Divenne la "commissioniera dei poveri".

Si dedicò alla diffusione della buona stampa e della rivista *Primavera* perché nelle famiglie entrasse una buona parola. Tutti i giorni percorreva i quartieri poveri della città a piedi, incontrando mendicanti, disoccupati, famiglie in difficoltà.

Non si accontentava di donar loro una buona parola: per loro aveva il coraggio di bussare alle porte dei ricchi, alla Prefettura, all'Arcivescovado, al Monte dei Pegni, al Municipio. I disperati sapevano che tutta la loro storia le stava a cuore.

La gente del quartiere "Maria Goretti", che raccoglieva i più poveri, sapeva che ogni giorno sarebbe passata come un raggio di luce. Se incontrava qualche ex detenuto, qualche sbandato, non si dava pace fino a quando non li avesse riconciliati anche con il Signore e indirizzati sulla via del bene. Fino all'ultimo fu questa la sua missione.

Morì sulla breccia, pronta a incominciare una giornata piena d'amore.

Il 26 ottobre 1982 stava per iniziare la celebrazione eucaristica, quando la colse un male improvviso. Trasportata in camera spirò in pochi minuti.

“Date e vi sarà dato”, dice il Signore. La ricompensa di suor Giuseppa era una misura colma, ben pigiata perché molto aveva donato ai poveri.

Suor Porto Giuseppina

*di Giovanni e di Platania Paolina
nata a Catania il 22 febbraio 1904
morta a Catania il 23 gennaio 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936*

Giuseppina nacque in una famiglia in cui non mancava nulla: l'armonia, la gioia di sei figli, e anche un certo benessere. La mamma morì quando Giuseppina aveva quattordici anni, lasciando un grande vuoto nella sua vita. Fu il primo, grande distacco, che l'aiutò a maturare una fede robusta, a vedere la vita in un modo più profondo. Lo sguardo al cielo era quello che rasserenava i momenti di tristezza che ogni tanto arrivavano.

Frequentò la scuola pubblica e, nel 1925, quando chiese di entrare tra le FMA, era iscritta al Liceo scientifico “Principe Umberto” di Catania.

Ad Ali Terme si distinse subito per l'impegno con cui si dedicò anche ai piccoli e ordinari lavori a servizio della comunità. Purtroppo dopo qualche tempo dovette tornare in famiglia per motivi di salute. Ma non desistette dalla sua decisione di donarsi al Signore.

Nel 1927 riprese il cammino formativo ed emise i primi voti nel 1930. Nei cinquantadue anni di vita consacrata, visse la missione salesiana in Sicilia e in Puglia.

Dedita sempre all'insegnamento, profuse le sue doti di intelligenza seguendo con cura e attenzione particolare soprattutto le alunne meno dotate, quelle che più avevano bisogno di incoraggiamento per conseguire risultati positivi. Insegnò nelle scuole di Palermo “S. Lucia”, Ali Terme, Catania, Martina Franca “S. Teresa”.

«Era un'insegnante modello: aiutava a capire, a ragionare, a

esprimere le potenzialità. Non si rassegnava quando qualcosa non arrivava alla sufficienza. La prendeva in disparte con lezioni suppletive, la incoraggiava». Da questi gesti le ragazze imparavano quell'amorevolezza salesiana di cui c'è sempre tanto bisogno.

Sulla cattedra non si faceva sentire distante, nonostante fosse esigente. Le giovani percepivano che in lei pulsava un grande cuore, pronto a sostenere, indirizzare, orientare. Nel 1941 tornò a Palermo e, a motivo dello sfollamento, fu a Gangi per il periodo della guerra. Nel 1945 insegnò a Caltagirone, poi a Catania "Maria Ausiliatrice" e ad Acireale.

L'esperienza della morte e del distacco continuò tuttavia a segnare dolorosamente la sua esistenza, contribuendo a radicarla in una disponibilità sempre più grande al Signore.

Nel 1943 il papà venne fucilato dai tedeschi, nel tragico momento dello sbarco di Sicilia. Nel 1949 morì la sorella maggiore a cui seguirono altri due fratelli.

Scomparivano le presenze dei suoi cari sulla terra e si faceva largo nel suo cuore l'attesa del Signore. La preghiera era intessuta dell'esperienza di dolore, custodita nel profondo dell'anima.

Temperamento attivo, non si rassegnò all'inazione neppure nell'ultima tappa della vita a Catania Canalicchio.

«Mi dia un lavoro» – supplicava – «voglio continuare a guadagnarmi onestamente il pane!».

Così anche in quella comunità organizzò un laboratorio scientifico, dedicando ore e ore alla classificazione dei materiali e alla catalogazione dei libri.

Nei tre anni di malattia cercò, così come le forze glielo permettevano, di rendersi utile, pronta e servizievole come sempre.

Il dolore, però, bussò nuovamente alla porta. Un altro fratello fu colpito da una grave malattia che lo portò in fin di vita. Era l'unico conforto della sorella Francesca.

Suor Giuseppina era desolata e pregò tanto, tanto da chiedere: «Prendi me, piuttosto, Signore!».

Il Signore sembrò esaudirla. Quando il fratello rientrò in famiglia, cominciò un inspiegabile peggioramento della sua salute. Quasi presagendo la morte, il 6 gennaio 1982 scrisse nella sua agenda: «Alla mia morte, si celebri solo l'Eucaristia di suffragio con le mie consorelle. Nessuna predica, nessun panegirico. Sono quella che sono davanti a Dio, unico giudice e Padre mi-

sericordioso. Nella mia vita religiosa ho cercato di fare "il meglio", nonostante la mia miseria».

Il 23 gennaio, era in cappella per la Messa. Un lieve ma-lore. Venne accompagnata in camera e tutti pensavano a un malessere passeggero. Era invece l'ora dell'estremo rendimento di grazie al Signore amato fin dalla giovinezza.

Le consorelle pregarono semplicemente così, salutandola: «Grazie, Signore! Suor Giuseppina ti ha atteso giorno dopo giorno, cercando il tuo volto nel volto di quanti incontrava, percependo il ritmo del tuo passo in quelli stanchi o affrettati che le passavano accanto. Ti ha amato nel silenzio, nell'umiltà, nella semplicità e nella donazione. Ora accoglila nel tuo Regno di luce e di pace!».

Suor Pozzi Claudina

di Pietro e di Ponchione Lucia

nata ad Agliano d'Asti l'11 novembre 1896

morta a Orta San Giulio (Novara) il 26 luglio 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Claudina nacque l'11 novembre 1896, preceduta da una sorella e seguita da un fratello. Nel corso di quei primi anni la famiglia aperse un bar con bigliardo e, più tardi, un negozio di generi alimentari.

Claudina frequentò la scuola elementare fino alla sesta, poi non continuò gli studi, perché in paese non c'erano altre scuole, e i genitori non potevano sostenere le spese di un collegio. Così aiutò in negozio. Maggiorina invece riuscì ad impiegarsi come telegrafista, prima all'ufficio postale del luogo, poi altrove.

Nel 1911 giunsero ad Agliano le FMA. Claudina, quindicenne, incominciò subito a frequentarne l'oratorio. Si trovò nel suo centro fra gruppi di ragazzine che giocavano a perdifiato, teatrini, cori liturgici e altro ancora. Diventò una delle più impegnate animatrici.

Ben presto il suo discernimento interiore la portò a ren-

dersi conto che la sua vita era stata affascinata da Dio. La mamma ve l'aveva preparata, educandola, fin dalla fanciullezza, a partecipare alla Messa quotidiana e a proiettare tutte le sue scelte sullo schermo luminoso della fede.

Nello zelo apostolico che le dava respiro, certe volte Claudina scantonava anche un po', come quando non solo persuadeva, ma in realtà costringeva la cuginetta Angela a dire il rosario con lei nel bel mezzo di una partita a pallaguerra. «Lasciami almeno finire la partita!». «No. Questo è il bello: saper preferire la Madonna al gioco». Allora Angela diceva le *Avemarie* per finire al più presto. E lei la teneva ferma per un braccio e minacciava così: «Se vai troppo in fretta, ricomincio da capo».

Claudina entrò nell'Istituto mentre infuriava la prima guerra mondiale e fece la professione a Nizza Monferrato nel 1919. Trovò qualche difficoltà da parte del padre, che non le concesse mai il permesso di partire per le missioni.

Per favorire la sua vocazione, Maggiorina si dedicò completamente ai genitori e alle attività familiari. Con l'andar degli anni rimase poi sola e venne accolta, come ospite gradita, a cui si doveva una speciale riconoscenza, nella casa delle FMA di Rappallo.

Dopo la professione suor Claudina dovette subito piegare la testa sui libri, per conseguire il diploma di maestra elementare. Andò a studiare ad Ali Terme (Messina).

Fu insegnante dal 1922 al 1927 ad Asti. Dal 1927 al 1929 fu direttrice nella casa di Alessandria. Poi fu nominata maestra delle novizie a Nizza Monferrato. Di lei si raccontano vari episodi che rivelano tratti significativi della sua personalità.

«Questo articolo delle Costituzioni bisogna saperlo cantare». E subito una novizia applica una musica al testo. Il giorno dopo con alcune compagne "canta" l'articolo. Un attimo di sorpresa per la rottura del silenzio all'inizio della lezione; e poi una bella risata comune.

Un'altra racconta: «Correvo a perdfiato lungo la scala, saltando i gradini a due a due. La maestra mi fece un segno gentile e silenzioso. Voleva dire: "Ora ritorna su e scendi la scala in modo dignitoso". Diventai tutta rossa per la sua riprensione. La maestra si accorse della mia sofferenza. Poco dopo mi chiamò nel suo ufficio e parlammo con grande amicizia».

Un'altra giovane soffriva molto il freddo. Suor Claudina le disse di tenere sempre accesa la stufa nell'ambiente in cui la-

vorava. Un giorno vide arrivare la maestra: per prima cosa guardò la stufa... spenta. «Ecco la disobbediente», disse. E poi aggiunse: «Ho dato alla tua direttrice una somma di denaro per il riscaldamento. D'ora in poi non avrete più così freddo».

Nel 1936 lasciò il Noviziato "San Giuseppe" per assumere la direzione della grande Comunità "Madre Mazzarello" di Torino dove si formavano le missionarie. Durante la guerra in quella casa si soffriva la fame. Vi si trovavano quasi centocinquanta suore giovani, studenti o missionarie che non potevano partire. Erano molte; pareva quasi di vivere nell'anonimato. Invece suor Claudina, passando leggera, nonostante gli zoccolotti di legno che in quel tempo sostituivano le scarpe, le guardava ad una ad una: «Sei pallida; non ti senti bene. Vai in infermeria, di' che ti mando io. Là c'è sempre qualche uovo di riserva...».

«Nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino - racconta una consorella - con noi neoprofesse era, sì, anche un po' esigente, ma ci voleva bene e ci seguiva da vicino una per una. Ogni sabato voleva che ci muovessimo per una passeggiata. Essendo studenti, noi avremmo voluto sbrigarci in fretta, tutte insieme, per poi dedicarci ai compiti e alle lezioni, ma lei voleva che ci unissimo ad altre sorelle, perché non si creasse "il clan delle studenti", e voleva che la passeggiata fosse lunga, a beneficio dei nostri muscoli e dell'igiene mentale».

Nel 1941 venne nominata ispettrice dell'allora "Ispettorato Centrale" di Torino. Terminato il sessennio fu ancora ispettrice a Nizza Monferrato. Nel 1953-1954, a motivo della salute molto indebolita, trascorse un periodo a Rapallo, benché fosse stata nominata ispettrice a Parma.

Seguì poi un altro lungo servizio di animazione e di governo come ispettrice a Novara (1954-1960), ad Alessandria (1960-1966) e nuovamente a Novara (1966-1970).

In seguito fu direttrice a Rapallo e a Orta San Giulio. In quest'ultima casa rimase in relativo riposo dal 1977 fino all'ultimo dei suoi giorni.

Gli anni di servizio come animatrice furono per suor Claudina un crescere continuo nella conoscenza vitale del carisma dell'Istituto. Le consorelle la trovarono sempre aperta e vivace, sempre pronta ad interessarsi delle diverse tappe di rinnovamento che avvenivano nell'Istituto.

Accettava le persone così com'erano. Se ne incontrava una

con un carattere un po' introverso non permetteva che si chiudesse su se stessa; faceva di tutto per incoraggiarla e darle fiducia. «Una FMA di cattivo umore? È impossibile. Su, su; apri il cuore alla gioia di essere amata da Dio».

Una consorella attesta: «Un anno ricevetti dalla mia ispettrice ben tre diverse destinazioni. Mi mandò in una piacevole casa di montagna. Quindici giorni dopo, una telefonata: dovevo rifare le valigie e andare altrove; la cosa però non era ancora sicura; mi avrebbe detto qualcosa alcuni giorni dopo. Infine arrivò la terza destinazione... Quando la incontrai, mi spiegò tutto: mi disse quali erano state le motivazioni del suo agire e quanto avesse sofferto con me e per me. Ammirai la sua schiettezza e la libertà con cui aveva agito nei miei riguardi».

Un'altra racconta che una volta, mentre assisteva in cortile, si lasciò prendere talmente dal gioco, era giovanissima, da dimenticare il suo ruolo di assistente. Lei la osservò da una finestra. La chiamò e le spiegò... Fu per lei più che una lezione libresca sul "sistema preventivo".

La chiamavamo "la presenza di Dio", perché era ovunque. La si incontrava nei luoghi più impensati: alla levata, nei momenti di riordino della casa, fuori delle aule, all'oratorio. E non mancava mai nei tempi di ricreazione.

Quando usciva dalla casa ispettoriale o vi rientrava, l'ultima e la prima visita era sempre per le ammalate.

I piccoli aneddoti che vengono raccontati dimostrano che suor Claudina, direttrice o ispettrice, era vicina alle persone, le seguiva, le capiva. Correggeva i modi di fare che non considerava consoni alla linea salesiana; e lo faceva con una certa energia, ma la sua parola, anche quando bruciava, era sempre pronunciata su uno sfondo di rapporti affettuosi, sinceri, di stima e di fiducia. Se poi sbagliava, sapeva chiedere scusa, senza temere d'indebolire la propria autorità. Naturalmente ne guadagnava sempre la sua autorevolezza materna.

Quando, sul finire della vita, si trovava nella casa di Orta San Giulio, suor Claudina aveva quasi un debole per le due o tre suore che si prendevano cura dell'orto. Andava sempre a trovarle, con qualche dolcetto e le sue parole affettuose. E poi girava nei diversi ambienti della casa, interessandosi delle riuscite e delle necessità e spargendo su tutto un pizzico di sale mornesino.

Suor Claudina fu attiva e presente alla vita della comunità

fino a cinque giorni prima della morte. Le fu risparmiato il tempo della decadenza.

Una consorella dice incisivamente di lei: «Madre Claudina fu una FMA autentica, zelante nel bene, operosa nel lavoro, preveniente nell'agire, premurosa nell'intuire, signorile nel tratto, generosa nelle necessità, fervida nella preghiera, che divenne il suo respiro».

Un'epigrafe? No, una sintesi vera di una vita vissuta giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto nella dimenticanza di sé, nel superamento delle naturali tendenze al comodo, nella donazione, nell'apertura all'amore di Dio.

Suor Purita Elisabetta

*di Pasquale e di Torre Caterina
nata a Spilinga (Catanzaro) il 21 luglio 1902
morta a Roma il 10 aprile 1982*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929*

Elisabetta nacque in una famiglia numerosa, che diede alla Chiesa alcune vocazioni sacerdotali e religiose. Lo zio, missionario salesiano, si accorse presto che Elisabetta aveva una particolare sensibilità per la preghiera. La guidò con saggezza fino a quando entrò nel noviziato di Castelgandolfo nel 1921.

A ventun anni suor Elisabetta emise i primi voti e iniziò la sua missione dapprima in Sardegna a Guspini (Cagliari) e in diverse case dell'Ispettorato Romano: nel 1927 a Gioia de' Marsi (L'Aquila), poi nel 1930 a Roma "Convitto operaie Viscosa". L'anno dopo tornò in Sardegna a Monserrato (Cagliari). Lavorò successivamente in alcune comunità di Roma: via Marghera (1933-1940), "Asilo Savoia", Istituto "Sacra Famiglia".

Nel 1944 la troviamo di nuovo nella casa di via Marghera. Immediatamente dopo la guerra, le fu affidato un incarico a dir poco speciale: presso la Stazione Termini c'erano dei magazzini pontifici destinati ai reduci di guerra: suor Elisabetta doveva sorvegliarli, ed è facile pensare con quale saggezza e

quale prudenza fosse necessario organizzare la distribuzione di indumenti e di viveri.

Le consorelle la ricordano per la disponibilità serena, la prontezza all'obbedienza, la precisione e la premura con cui amava correre verso ogni bisogno.

Nel 1949 fu a Roma "Asilo Patria" e l'anno dopo nella comunità "S. Cecilia"; nel 1952 a Colferro e poi a Frascati. Nel 1956 lavorò nella Casa "Madre Mazzarello" di Roma, in seguito per quattro anni a Roma Istituto "S. Giuseppe". Dal 1963 al 1968 la troviamo a Macerata Orfanotrofio "Buon Pastore", poi a Roma nella Comunità "S. Giovanni Bosco" e nella Casa "Sacro Cuore" addetta ai Salesiani in via Marsala.

Era abile maglierista, ricamatrice, guardarobiera ordinata e precisa che dedicò alle consorelle e ai confratelli gran parte delle sue energie, felice di servire.

Suor Elisabetta era un'anima di un'interiorità profonda e lo testimonia un'oratoriana di Roma "S. Cecilia", che l'ebbe come guida spirituale nei delicati momenti della ricerca vocazionale: «Mi seguiva con affetto. Mi parlava con tale gioia della consacrazione al Signore da farmi percepire la felicità di appartenere a Dio. Mi consigliò con prudenza fino al giorno in cui mi aiutò a superare la timidezza e a presentarmi alla direttrice.

Anche negli anni successivi, ogni tanto mi faceva giungere un saluto. Sentivo che mi accompagnava con discrezione e con tanta preghiera».

La sua pietà era semplice. Le rapide visite all'Eucaristia erano lo slancio dell'amore e segnavano i suoi passaggi, le sue piccole corse verso gli appuntamenti comunitari o il luogo di lavoro.

Purtroppo la sua mente cominciò a offuscarsi. Nonostante la malattia, suor Elisabetta continuò a rendersi utile in lavori più ripetitivi, dimostrando con quanto amore e precisione avesse sempre lavorato.

Nel 1982 con il progredire del male fu necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Roma via Marghera, dove era possibile seguire le pratiche di pietà attraverso il portavoce, senza scendere in cappella. Ma il suo cuore, ogni volta che suonava l'avviso comunitario, era pronto e diceva: "Presto, andiamo!". Sa affrettare il passo solo il cuore vigile. E suor Elisabetta sembrò voler davvero accorciare il tempo dell'incontro.

Nei rari momenti di lucidità esprimeva il suo desiderio del

cielo, la sua voglia di vivere solo per il Signore, il suo grazie per la vita e l'amore ricevuto.

La beatitudine dei miti di cuore fu una sua caratteristica e così, serenamente, suor Elisabetta si spense il 10 aprile 1982, come chi riposa quando giunge alla meta.

Suor Quiros Livia

di David e di Navino Marta

nata a San José (Costa Rica) il 3 ottobre 1909

morta a S. Pedro Montes de Oca (Costa Rica) il 17 luglio 1982

1ª Professione a San José il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Panamá il 5 agosto 1940

Nei primi giorni del mese di ottobre del 1909, nella famiglia Quiros, da madre italiana e da padre costarricense, nacque Livia, una bella bambina, la primogenita. In seguito ebbe la gioia di condividere la vita con altri tre fratelli. La sua era una famiglia agiata, ricca di cultura e di profonda vita cristiana. Livia poté frequentare le scuole nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José di Costa Rica, sua città natale.

La vita di pietà, assimilata nella sua famiglia, l'educazione ricevuta in collegio, la vicinanza delle FMA, che tanto amava, le aprirono il cuore all'accoglienza della volontà di Dio.

Ottenuto il diploma di maestra per la scuola primaria e quello di musica, per cui aveva spiccate attitudini, le sembrava facilissimo seguire il Signore che la chiamava ad una speciale consacrazione a Lui, ma non fu così. Dovette lottare e soffrire molto.

Sorretta da un forte e tenero amore a Maria Ausiliatrice, trovò il coraggio di un "sì" generoso e senza riserve al Signore Gesù. Percorse il suo cammino formativo con gioia e decisione pronta a valorizzare con intelligente creatività e disponibilità le proposte di studio e di assimilazione della spiritualità salesiana, a cercare i mezzi e a realizzare iniziative a favore delle bambine e delle giovani.

Il 5 agosto 1934 emise con immensa gioia la professione religiosa. Lasciò scritto in quel giorno una preghiera che trascriviamo: «Maria, riempi la nostra vita di silenzio e il nostro

silenzio di Dio. Maria, riempi la nostra vita di candore e il nostro candore di fuoco, il fuoco di Dio, del suo Amore».

Dopo la professione lavorò nelle case di Granada, Panamá, San Pedro Sula, Tegucigalpa, San José, Masatepe, San Vito de Java come insegnante di musica, maestra nella scuola primaria e assistente delle educande.

Quando più avanti negli anni, lasciò l'insegnamento, fu solerte portinaia nella casa di noviziato e a San Pedro Montes de Oca, finché la malattia glielo impedì.

Era molto disponibile e attenta alle consorelle, alle ragazze e alle persone che avvicinava. A volte, per il suo carattere forte, le capitava di far soffrire qualcuna, allora, riconoscendo il suo sbaglio, chiedeva perdono.

Accoglieva con bontà e gentilezza quanti l'avvicinavano, ed era riconoscente per i più piccoli gesti di attenzione che le donavano. Di solito ricambiava, dicendo: «Grazie! Che la Madonna la benedica».

Coltivava in cuore una grande passione per la salvezza della gioventù. Voleva tanto bene alle sue allieve che educava a contemplare la bellezza di Dio nel creato, le preparava sapientemente ad affrontare la vita, donando loro il Signore insieme con la cultura, l'affetto e le solide convinzioni.

La sua predilezione era per le giovani dell'oratorio, soprattutto le più povere, le più bisognose di tutto, con un futuro più incerto e faticoso. Non si stancava di aiutarle ad incontrarsi con il Signore, a guardare alla vita con fiducia, prudenza, senso di responsabilità. Insegnava loro a pregare e a fidarsi della divina Provvidenza.

Suor Livia amò profondamente i suoi cari, facendo loro sentire la sua vicinanza e la profonda condivisione delle loro gioie e sofferenze.

Amò le consorelle con cui lavorava tanto volentieri. Amò la vita fraterna a cui donava il suo contributo di gioia e di presenza sempre attenta e cordiale.

La devozione a Maria Ausiliatrice fu una sua caratteristica. Ne ricordava le feste a tutti; educava alla preghiera del rosario, che lei pregava quasi ininterrottamente; distribuiva sussidi, da lei preparati, con poesie, storie, aneddoti mariani. Sapeva cogliere ogni occasione perché la confidenza e l'affetto filiale in Maria potessero trovare spazio nel cuore di tutti.

Quando non poté più lavorare, teneva la corona del ro-

sario fra le mani e, scorrendo i grani, diceva: «Stringendo la corona, sento la mano della Vergine Santissima che mi dà conforto».

La malattia, che a sua insaputa la minava, togliendole a poco a poco la lucidità del pensiero, era un tumore alla testa. Tre mesi prima di morire, la Madonna le concesse un momento di lucidità per prepararsi all'incontro con il Signore. Ricevette l'Unzione degli infermi e in quel momento rivolgendosi al sacerdote, disse: «Per favore, mi prepari bene, perché mi sto incamminando verso il cielo» e alla comunità riunita: «Oggi mi preparo a morire... sono convinta che vale solo ciò che si fa per il Signore».

Qualche giorno dopo facendo la Comunione, si commosse e pianse. Sentiva forse che quella sarebbe stata l'ultima? Infatti fu così. Rivolta alle consorelle presenti, disse: «Quando riceverete la santa Comunione, sentitemi sempre vicina a voi».

Il Signore accolse l'offerta che suor Livia fece della sua vita per la Chiesa, l'Istituto, la sua famiglia, l'amata comunità e la gioventù a lei sempre carissima.

Nell'ultimo periodo della malattia, manifestò particolare delicatezza, serenità, gratitudine e piena accettazione della volontà di Dio. Dal suo volto luminoso e sorridente si intuiva che la Vergine Maria le era accanto. A volte esclamava: «È meravigliosa, è bellissima!».

Il 17 luglio 1982 suor Livia si congedò da questa terra calma e serena, edificando tutti quelli che le erano accanto.

Suor Ragusa Margherita

*di Giovanni e di Cavallo Concetta
nata a Modica (Ragusa) il 28 novembre 1904
morta a Messina il 30 agosto 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Margherita era ancora piccola quando morì la mamma e il papà passò a seconde nozze. Fu un'esperienza che lasciò una traccia profonda nel suo cuore e che alimentò una devozione

tenera, filiale e di infinita fiducia verso la Mamma del cielo. Il pensiero di entrare in un Istituto "tutto di Maria" fu dapprima un desiderio e poi una scelta consapevole e matura. Le sembrò quasi che la Madonna le venisse incontro spianandole davanti il cammino.

Superato il periodo di prova e il noviziato, emise i primi voti nel 1928 a ventiquattro anni.

In un primo momento fu maestra di ricamo a Scaletta Zanclea (Messina), ma poi in diverse riprese fu refettoriera e portinaia a Catania e a Messina "Don Bosco".

Per un anno soltanto, nel 1936, fu al Cairo (Egitto), come missionaria. Ma la sua gracile salute non resistette al caldo e all'ambiente polveroso di quella città.

Ritornò in patria nella casa ispettoriale di Catania e ricominciò il suo lavoro: ordinata e precisa come sempre. Dopo la guerra lavorò per vari anni a Messina "Don Bosco".

Suor Margherita era una persona disponibile e buona: correva in aiuto in ogni punto della casa. La si trovava in guardaroba, in cortile tra le ragazze, sempre pronta nell'assistenza.

Ma la gioia più grande era partecipare alle solenni liturgie sia in comunità che nella varie chiese della città. Nei giorni festivi il suo pellegrinare era un bisogno del cuore: sostava raccolta in preghiera e si sentiva "dentro la comunità cristiana" nell'incessante lode al Signore, che sale al cielo da tutto l'universo.

Svelta e precisa nel suo lavoro, non si stancava di soddisfare le esigenze delle consorelle che chiedevano aiuto.

Era delicata di salute, minuta e silenziosa. Quando la stanchezza la sorprende, una rapida sosta nel silenzio della cappella sembrava darle nuovo vigore.

I cinquantaquattro anni di vita consacrata trascorsero così tra lavoro e preghiera, tra innumerevoli piccoli servizi di carità e passi peregrinanti verso il tempio del Signore.

Godeva immensamente anche nell'accompagnare le consorelle alle funzioni, mai stanca di parlare di Dio e di cercarlo.

Il suo segreto era questa vita silenziosamente vissuta alla presenza di Dio.

Il 30 agosto, inaspettatamente, suor Margherita se ne andò, lasciando nella comunità sbigottita l'eco della sua continua ricerca del Signore.

Suor Ramassotto Marianna

di Massimo e di Celloni Teresa

nata a Bruino (Torino) il 21 settembre 1890

morta a Damasco (Siria) il 9 giugno 1982

1ª Professione a Torino il 29 aprile 1915

Prof. perpetua a Torino Cavoretto il 28 aprile 1921

Suor Marianna è una di quelle FMA che non parlavano della propria famiglia, pur portando nel cuore e nello stile di vita tutto quello che avevano appreso dai genitori.

Nata a Bruino sentì ben presto parlare delle suore di don Bosco, la cui fama ormai aveva oltrepassato i confini dell'Italia. Era il tempo della grande espansione dell'Istituto: andare incontro alle giovani con la missione educativa era il sogno di molte ragazze cresciute cristianamente.

Suor Marianna emise i primi voti nel 1915. Trascorse i primi anni a Cervignasco di Saluzzo, Torino Sassi, Verres (Aosta) e Strambino.

Nel 1927 partì per il Medio Oriente, chiedendo a Gesù un cuore grande per poter amare sempre e tutti, capace di superare le difficoltà e i distacchi richiesti dalla consacrazione religiosa. Alessandria di Egitto fu la sua prima casa. Poi nel 1931 fu a Damasco Ospedale. Vi rimase otto anni prendendosi cura della lavanderia. Era giovane e forte e non badava certo a sacrifici.

Nel 1939 passò a Betlemme, nella casa addetta ai Salesiani, accanto alla Basilica della Natività: vi rimase ben ventotto anni curando il guardaroba dei ragazzi e dei confratelli e animando le ragazze dell'oratorio a cui insegnava il canto.

Era vivace ed esuberante. Sembrava austera, ma in realtà in sua compagnia si stava bene. Sapeva tenere allegre le giovani e anche le consorelle a cui non mancava di raccontare le facezie della vita quotidiana con un sano senso di umorismo.

Dal 1957 al 1973 lavorò in Egitto. Fu al Cairo e ad Alessandria (1965-1973) con il compito di portinaia, perché ormai le sue mani cominciavano ad essere colpite dall'artrite deformante, che la fece molto soffrire.

Già zoppicante per i dolori a una gamba, quante scale e quante corse, in quegli anni, in una casa scomoda e grande come quella di Alessandria, che a quel tempo non conosceva i ci-

tofondi. Eppure suor Marianna sorrideva e correva. E nelle pause, consolava i piccoli della scuola materna.

Aveva un modo tutto suo per asciugare le loro lacrime e suo divertimento era vederli sfilare ordinati: per ciascuno aveva una parolina speciale. I bimbi la ricambiavano dell'affetto con un fiore, un frutto: un'intesa segreta, una complicità affettuosa.

Nel 1974 fu a Kahhale (Libano) e nel 1977 tornò in Siria, ad Aleppo, ma ormai le sue povere mani erano un tormento e per di più i malanni circolatori si affacciarono impetuosi.

L'arteriosclerosi andò pian piano peggiorando fino a quando, con l'insorgere delle allucinazioni, nel 1980 dovette essere trasferita nell'ospedale di Damasco.

Pur nell'incoscienza, era docile e serena: si lasciava curare, riconoscente e felice.

Affiorava la profondità dell'anima, che, appena possibile, sfociava in preghiera.

Furono anni lunghi di sofferenza e malattia, che certamente la purificarono. La preghiera le faceva compagnia, perché era sempre stata il respiro della sua vita.

Senza lamenti attese pazientemente la venuta del Signore il 9 giugno 1982, sicura che la sua bontà è più grande del nostro cuore.

Suor Ratti Maria

di Giovanni e di Gambino Angela

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 10 marzo 1890

morta a Torino Cavoretto il 25 agosto 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Rimasta orfana ancor piccolina, Maria fu educata dai parenti che, intuendo le sue inclinazioni l'avviarono agli studi. Intelligente e pronta, conseguì il diploma magistrale e cominciò a insegnare.

Il richiamo vocazionale fece breccia nel suo cuore, sentendo parlare delle FMA che ormai erano a Nizza, a Borgo San Martino, a Torino.

A ventisei anni cominciò il suo cammino formativo come postulante ed emise i primi voti subito dopo la guerra nel 1918. Entusiasta, piena di iniziative, la sua scelta di portare a Gesù le giovani riempiva ogni suo pensiero.

Fu una maestra ed educatrice secondo il cuore dei nostri Santi per più di cinquant'anni e mai il suo cuore cessò di vivere l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*.

Visse la sua missione apostolica a Santo Stefano Magra, ad Alba e a Caluso, come maestra nella scuola elementare.

Mentre cercava di promuovere e potenziare le attività parrocchiali a Chieri, nel 1931 fu colpita da una grave malattia, che la portò in fin di vita.

Lei stessa raccontò infinite volte, che il cuore era ormai pronto per Dio. Ma un giorno, mentre era in preghiera, vide accanto al letto madre Mazzarello che le diceva: «Coraggio, hai ancora molto bene da fare e molto da lavorare».

Inspiegabilmente si riprese, tanto da lavorare con intensità quasi per altri cinquant'anni.

Dopo la malattia - conservando una devozione speciale per la nostra Santa - riprese il suo posto di maestra a Perosa Argentina e a Torino "Maria Ausiliatrice".

Infine approdò ancora una volta nella Casa "S. Teresa" di Chieri dove donò a piene mani la sua saggezza, le sue energie di mente e di cuore, ormai in quella stagione di maturità umana e di fede, che aiuta a vedere la vita in tutte le sue sfumature come dono di Dio.

Per ventisei anni fu il perno della vita apostolica e dell'azione pastorale nella parrocchia del Duomo della città. I fanciulli della scuola elementare erano la porzione prediletta della sua azione, che continuava in parrocchia con il piccolo clero, tra cui fece sorgere l'Associazione degli "Amici di Domenico Savio".

Chieri è la città della giovinezza di don Bosco e molti luoghi parlano di lui: era facile per suor Maria unire la catechesi alla spiritualità salesiana, perché, in fondo, la missione di don Bosco si riassume nel suo impegno di fare di ogni giovane un buon cristiano e un onesto cittadino.

Dire che dal 1949 al 1982 suor Maria si prese cura dei ragazzi significa che educò generazioni intere, in momenti di trapasso culturale non indifferente.

«Se tre parole doveva dire - afferma una sua consorella - una

era di comprensione e di affetto, e due erano di catechesi». Non tralasciava occasione per mandare un messaggio, un richiamo, un'esortazione, con quel suo modo garbato e sereno, con quella visione della vita positiva e gioiosa che attirava la simpatia di tutti.

Fu catechista fino a novantadue anni: un primato assoluto! Il suo cuore giovane si era costantemente allenato aggiornando contenuti e metodo. Seguì con passione il post Concilio e i nuovi Catechismi della Conferenza Episcopale Italiana: leggeva e si aggiornava. Piccoli e grandi ascoltavano le sue parole che contenevano la saggezza di un cuore che molto aveva vissuto e occhi che sapevano guardare lontano.

Nel luglio del 1982, vedendola troppo stanca e acciaccata, le superiori le chiesero il sacrificio di andare nella Casa di "Villa Salus" (Torino Cavoretto) per essere curata meglio. Ma il suo cuore desiderava tornare "alla missione".

Il 24 agosto scrisse alla sua comunità una lunga lettera, che è quasi un testamento: «La nostra Santa vi parli di me, che sono sempre in mezzo a voi con il cuore. Spero di poter tornare presto a Chieri. Sarà un giorno felice il giorno dell'incontro con Gesù, al quale dirò tante cose, tutte timbrate dall'amore e dal gaudio. Grazie a Dio sono sempre in preghiera: non so fare altro». Fu l'ultimo suo messaggio.

Il 25 agosto all'infermiera che le chiedeva quando sarebbe andata alla festa della Madonna di Chieri – la Madonna delle Grazie – rispose: «Non so».

Poco dopo, mentre era in meditazione con il libro della Madonna tra le mani, suor Maria spirò dolcemente. La Madonna l'aspettava certamente con le sue grazie. Da tanto tempo suor Maria, era pronta a cantare, con tutto il cuore, le sue lodi e il suo grazie per esserle stata sempre accanto.

Suor Ravizza Giuseppina

di Enrico e di Puricelli Luigia

nata a Gallarate (Varese) il 29 novembre 1910

morta a Triuggio (Milano) il 1° febbraio 1982

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

All'inizio della sua storia nell'Istituto c'è una lettera scritta dal parroco di Arnate, modesta località del comune varesino di Gallarate, e indirizzata, il 19 gennaio 1933 all'ispettrice di Milano, suor Rosalia Dolza.

Tutto quello che si può sapere della prima giovinezza di Giuseppina è contenuto lì.

I genitori ebbero tre figlie. Frequentavano la parrocchia dedicata ai santi Nazzaro e Celso, dove si erano sposati e dove presentarono al Battesimo Giuseppina il 4 dicembre 1910. Dopo otto anni l'accompagnarono all'altare per la Cresima, amministrata dal cardinal Ferrari.

Dopo la scuola Giuseppina lavorò come operaia in uno stabilimento tessile di Gallarate. Quando poi arrivarono al suo paese le FMA, incominciò a frequentare l'oratorio, e non passò molto tempo prima che si sentisse chiamata a diventare una di loro.

Nella citata lettera del parroco si legge: «Dichiaro, *"honorata conscientia"*, che la giovane Giuseppina Ravizza è degna di annoverarsi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. È oriunda da genitori buoni, cristiani praticanti. La vocazione religiosa della giovane si risvegliò due anni fa, in occasione delle sante missioni, e si rinvigorì con la venuta in parrocchia delle suore salesiane». La lettera poi si sofferma sulle qualità spirituali della giovane e su quelle dell'intera famiglia. Infine dice: «È di media cultura, anche perché, nei tempi passati, nelle scuole elementari non si esigeva tanto. È però molto pronta e intuitiva e farà molto bene in un laboratorio o in un asilo. È inclinata ai lavori casalinghi. È di complessione fisica robusta e, per quanto io sappia, non ha mai avuto vere malattie [...]».

In noviziato suor Giuseppina si distinse più per la diligenza con cui si applicava ai diversi compiti che non per le sue capacità personali di senso artistico e di creatività, doti che

emersero poi in seguito, nelle circostanze concrete della vita apostolica.

Dopo la professione, emessa il 6 agosto 1936, fu per tre anni a Milano via Bonvesin, come studente nella Scuola Magistrale, poi andò, come educatrice dei bimbi di scuola materna, a Binzago e, per un tempo più lungo, a Legnano.

All'inizio trovò duro, poi, acquistando una saggia esperienza, si aprì e si distese. A Legnano i bambini erano molti, ma suor Giuseppina era ormai capace di suscitare il loro interesse e di attirarsi la loro fiduciosa amicizia. Era amata dalle mamme, che apprezzavano la sua arte educativa, la sua capacità d'intuire e di prevenire, la sua amorevole fermezza.

Nel 1949 suor Giuseppina tornò a Milano, ove insegnò successivamente in due diverse scuole. Fu poi a Sesto San Giovanni e a Tirano. In ognuna di quelle sedi portò la sua serenità mite e modesta. Lavorò con entusiasmo anche nell'oratorio tra le ragazze grandi e piccole. Animava la filodrammatica delle exallieve e accompagnava i canti all'*armonium*, anche se nell'attività musicale non poteva dirsi molto esperta.

Una delle suore di Tirano dice: «Ho sempre ammirato in suor Giuseppina un'amabile accoglienza e un immutato sorriso. Così mi riceveva alla sera quando tornavo dalla scuola di Tirano "Madonna"; e ciò mi faceva tanto piacere. Mi metteva a parte di tutto, mi incoraggiava, mi dava consigli per il mio apostolato. Era anche il bersaglio degli scherzi comunitari; vi si prestava con simpatica arrendevolezza».

Un'oratoriana divenuta poi FMA ricorda: «Quando seppi della mia vocazione, mi disse: "Se ti farai suora ricordati di trovare sempre bella la casa dove andrai, sempre buone le persone con le quali dovrai vivere, così come chi è buono trova bello il suo paese"».

Nel 1963 suor Giuseppina, che negli anni precedenti aveva conseguito anche il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, pur rimanendo come educatrice nella scuola materna, andò a Binzago perché occorreva una maestra. Era già stata in quella casa. I suoi exallievi della scuola materna erano ora i genitori dei nuovi alunni.

All'inizio il nuovo tipo di scuola le pesò, poi vi entrò in pieno. I preferiti erano gli allievi meno dotati. A loro dedicava parecchie ore extra. Considerava questa attività come una specie di conguaglio: dare di più a chi aveva ricevuto meno.

E si sobbarcava altre fatiche: non mancava un minuto all'oratorio e si preparava con tutto il suo amore apostolico alle lezioni di catechesi.

Se una ragazzina non si presentava, lei voleva sapere perché. Se ne occupava instancabilmente. Il suo interessamento non era inquisitorio, ma amichevole e materno. Le giovani sentivano la sua sollecitudine: suor Giuseppina voleva loro bene e condivideva le loro difficoltà, di qualunque genere fossero.

Verso la fine dei quindici anni di attività a Binzago, suor Giuseppina si rese conto di non trovarsi più al passo con la cultura giovanile in rapidissima evoluzione. Continuò a svolgere tra le ragazze il suo compito di amicizia e di servizio, ma volle che le lezioni catechistiche fossero proposte da un'exallieva di cui conosceva la preparazione. Lei rimaneva presente, partecipe, in un ascolto coinvolgente.

Quando le giunse l'ultima obbedienza, suor Giuseppina si sentiva ormai stanca e fisicamente come svuotata. Per questo si osserva che quel suo "sì" ebbe qualcosa di eroico: un nuovo cambio di ambiente, di comunità, di lavoro: da Binzago a Cinisello Balsamo, nuovamente nella scuola materna "Cornelio". Aveva amato molto la scuola, ma a quel punto anche i metodi didattici erano cambiati non poco in quei quindici anni da lei trascorsi a Binzago; ed era necessario ricominciare a conoscere famiglie, parrocchia e autorità locali.

Suor Ginseppina aveva compiuto sessantotto anni; non le era più possibile continuare in una scuola elementare riconosciuta, mentre in una scuola materna parrocchiale sì.

La direttrice che l'accolse dice: «Suor Giuseppina trascorse solo tre anni nella nostra comunità, ma lasciò in tutte un incancellabile ricordo di laboriosità serena e silenziosa, di bontà vera, di accoglienza cordiale, di amore a Dio e alle anime. Con il suo spirito di adattamento seppe superare la non lieve prova del cambio di casa e del ritorno all'insegnamento tra i piccoli della scuola materna. Qualche volta la sua sofferenza era anche visibile all'esterno, ma subito si riprendeva e riacquistava il sorriso». «Parlava volentieri delle exallieve di Binzago, le seguiva, voleva che si sentissero amate. Il suo affetto sincero veniva ricambiato; spesso riceveva le loro visite».

Ma anche a Cinisello il suo spirito giovanile non defletteva. Andava a trovare le oratoriane; s'intratteneva con loro, le consigliava con sapiente amorevolezza.

«Dobbiamo trattare bene tutte le persone esterne alla nostra comunità – diceva –: ascoltarle con pazienza, interessarci dei loro figli, essere delicate, quando è necessario correggere qualche difetto dei nostri alunni». Tutte le persone erano per lei un dono; le accoglieva con delicatezza e cercava di lasciar loro un raggio di luce anche piccolo e modesto.

Fu nei tre anni trascorsi a Cinisello che si manifestò a poco a poco la malattia che l'avrebbe presto attanagliata. Cercava di ignorarla, di sopportarla e di non farla apparire agli occhi altrui; forse perché nel suo subconscio aveva paura di doverle dare un nome.

Il nome non c'era ancora, o almeno non era ancora giunto alle sue orecchie, quando lei, a un certo punto del 1981 fu trasferita alla casa di cura e di riposo di Triuggio. Accettò ancora con una certa apparente noncuranza il molteplice peregrinare tra ospedale e casa; poi però dovette cedere e pronunciare quel nome.

Temeva la morte, ma la sua fede era forte. In certi momenti il desiderio di una vera e propria guarigione, che la rimettesse in grado di riprendere il lavoro, l'apostolato, la donazione comunitaria, si faceva struggente. Poi però pronunciava un "sì" generoso. La vedevano sorridente, gentile, piena di gratitudine per tutti e per tutto. Finché le fu possibile, partecipò alla vita comunitaria, e anche quando questo diventava impensabile, era contenta della compagnia altrui. Alcune delle suore ospiti dell'infermeria si radunavano nella sua camera, con qualche lavoretto, per passare con lei un po' di tempo. Si pregava e si conversava tranquillamente.

Suor Giuseppina era giunta ormai ai suoi ultimi giorni. Una sua parente era lì, presso di lei, seduta in poltrona. Le domandò: «Ma allora, devo proprio morire?». L'ospite non rispose. Suor Giuseppina non aggiunse altro; depose l'ago e il piccolo lavoro che si trovava tra le mani. Poi disse: «Faccia Lui. A Lui mi affido».

Poco dopo entrò in coma. Morì il lunedì 1° febbraio 1982 alle ore 15,30.

Quando il lungo corteo funebre si snodò lungo i sentieri del parco di Triuggio, fitto di exallieve e di altre persone che sentivano tanta riconoscenza per lei, parve che suor Giuseppina dicesse: «Tutta per me questa gente? Ohimé! Io mi ritiro... Mi nascondo».

Infatti si era nascosta, nel cuore del suo Signore.

Suor Restrepo Sofía

*di Pedro Pablo e di Jiménez Teresa
nata a Medellín (Colombia) il 14 marzo 1900
morta a Medellín il 14 marzo 1982*

*1ª Professione a Bogotá il 15 agosto 1927
Prof. perpetua a Medellín il 15 agosto 1933*

Tra le numerose guerre civili che funestarono la storia della Colombia, una delle peggiori fu la “guerra dei mille giorni”, combattuta tra il 1899 e il 1902, che lasciò sul terreno centomila morti.

Fu in quel tempo di tensioni, di paure e di lacrime che venne al mondo Sofía il 14 marzo 1900. Dopo di lei, nata quando la mamma contava appena diciannove anni, arrivarono Teresa, Manuel e Dolores, detta Lola. Le tre ragazze divennero religiose. Sofía e Teresa furono FMA;¹ Lola entrò in un altro Istituto.

I coniugi Restrepo erano gente di spiccata posizione sociale e di altrettanto eminente nobiltà di sentire cristiano. La mamma era rimasta orfana di madre fin da piccola, circondata da undici tra fratelli e sorelle. La chiamavano “la donna forte” e ricorrevano a lei per affari e problemi vari. Nonostante la drammatica situazione politica e perciò anche economica, nonostante le incertezze e le cattive sorprese, in casa c’era serenità, perché c’erano certezze di fede. Così Sofía poté crescere allegra e sicura di sé.

Era la beniamina dei nonni paterni, ma fin da piccola intuì che non doveva approfittare; non si lasciava viziare, e questo dimostra che c’era in lei un vivo senso di dignità, di generosità e di giustizia.

La sorella Teresa ricorda che alla guerra parteciparono il papà e due zii. Uno di essi morì; l’altro fu promosso generale e rimase orgoglioso di quel titolo per il resto della sua vita, perché se l’era conquistato sul campo.

Le impressioni, le ansie, i superamenti di quel tempo bellico,

¹ Suor Teresa morirà a Medellín il 19 aprile 1994 all’età di novantadue anni.

rievocati lungamente in famiglia, contribuirono a dare un tono di forza anche alla piccola Sofía.

Nei giochi dominava spesso Manuel, ma Sofía, riconosciuta dagli altri nella sua autorevolezza di primogenita, era l'elemento che risolveva i problemi e portava all'unità. Anche più tardi il suo consiglio fu sempre richiesto ed apprezzato.

Dopo la scuola primaria, Sofía continuò gli studi con molto impegno, dando soddisfazione alla famiglia, ai maestri e professori. La scuola "*Normal de Institutoras*" da lei frequentata godeva nel paese grandissima fama. A Sofía venne poi offerto un posto d'insegnamento nel medesimo ambiente.

La vocazione religiosa si affacciò presto all'orizzonte della sua vita, ma lei considerò suo dovere attendere che il fratello fosse in grado, attraverso il compimento dei suoi studi di giurisprudenza, di assumere in famiglia il ruolo di sostegno e di guida che gli competeva dopo la prematura morte del padre.

Permise poi che la sorella Teresa, come lei desiderosa di entrare nell'Istituto, la precedesse. L'anno dopo entrò anche lei, all'età di ventiquattro anni. A quel punto Manuel, pur dovendo studiare ancora, già lavorava. E la mamma, generosa e ben radicata nella fede, era moralmente sostenuta da due sue sorelle non sposate.

Sofía visse il periodo di postulato, con altre diciassette compagne, a Bogotá, in un clima di gioia, grazie allo spirito aperto della missionaria suor Maria Pietrina Poggio, che era per le giovani non solo maestra, ma anche amica e compagna. Nel noviziato erano insieme, nella stessa casa, Sofía e Teresa, rispettivamente novizie del primo e del secondo anno, ma non si vedevano quasi mai. La maestra infatti faceva tutto il possibile per assegnar loro lavori diversi; e lo faceva con uno scopo esclusivamente formativo, per abituarle alla rinuncia e al sacrificio degli affetti. E le due giovani lo capivano, apprezzavano e obbedivano.

Dopo la professione suor Sofía iniziò il suo apostolato insegnando a Bogotá; poi, dopo quattro anni, fu mandata a Medellín come preside della Scuola "*Madre Mazzarello*", e lì rimase fino al 1938, dedicandosi totalmente a sollevare le giovani dalla povertà che le attanagliava. Molte exallieve ricordarono dopo anni e anni la sua delicata bontà, la sua capacità di seguire le persone ad una ad una con affetto e sincerità d'intereamento.

Fu poi in diverse altre case, esercitando il servizio di autorità come direttrice e come vicaria ispettoriale per vari anni, dando impulso alle opere con un vivo senso di futuro.

Dal 1939 al 1943 fu animatrice della Comunità "Sacro Cuore" a Popayán; poi a Medellín Collegio "Maria Ausiliatrice" fino al 1948; a Barranquilla dal 1949 al 1954.

Il 27 aprile 1945 morì improvvisamente il fratello Manuel, all'età di quarantadue anni, lasciando la moglie e sei figli fra i tre e i tredici anni. Venne così a mancare anche il sostegno alla mamma e alle zie che vivevano con lei.

Fn suor Sofia a dover portare il peso della situazione. E lo fece con profonda umanità e con senso pratico, finché uno dei fratelli della mamma stessa si offrì ad accogliere nella sua casa le tre donne rimaste in lutto e in ristrettezze economiche.

Egli lasciò scritto nel suo testamento che le sorelle dovevano vivere a sue spese fino alla morte, affinché le tre nipoti potessero seguire senza intoppi la loro vocazione alla vita religiosa.

Molte volte suor Sofia dovette affrontare situazioni così drammatiche da dover scegliere tra "vincere" e "morire". E non morì! Se negli anni 1944-1948 le pareti del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín avessero potuto parlare, ogni mattone avrebbe raccontato una storia.

Esisteva già un edificio, ma il governo lo volle abbattere per ampliare le strade. L'alternativa era: chiudere o traslocare. Naturalmente si scelse l'esodo; ma dove? Non c'era una casa già pronta per accogliere la comunità; tutto o quasi era ancora da costruire. Si dovette perciò sopportare ogni forma di disagio; e non solo le suore, ma anche le alunne: carenza di locali e mancanza di personale adatto.

Ci volle un grande coraggio, ma lo si ebbe, a cominciare dai genitori, che riponevano tutta la loro fiducia nelle suore. E furono la chiarezza d'idee, la paziente perseveranza di suor Sofia, la sua capacità d'ideare e di rischiare a portare al trionfo.

Un'educanda di quel periodo racconta: «Nel 1946 ero una piccola bimba. La mia mamma mi accompagnò all'Istituto "María Auxiliadora", come interna. Mi prese in braccio perché fossi io stessa a suonare il campanello. Il posto non c'era; e la mamma pianse perché la nostra situazione familiare aveva proprio bisogno di quella soluzione. La direttrice era suor Sofia. Disse alla suora interessata: "Trova per questa bimba un posto anche se non c'è". Ben presto mi sentii a casa mia. Volli subito

bene a suor Sofía. Andavo ad adocchiarla nel suo ufficio, attraverso una tenda tesa nel vano della porta. La vedevo sempre occupata a parlare con qualche suora. E la incontravo settimanalmente, quando lei se ne stava in piedi sul terzo gradino della scala principale e noi eravamo tutte radunate per l'assegnazione delle medaglie per il profitto nello studio e nella buona condotta. Io ebbi la gioia di ricevere spesso quelle medaglie.

Nel 1955, quando avevo ormai quindici anni, fui io, non la mamma, a bussare alla porta dell'Istituto per chiedere di poter essere partecipe della vita religiosa che vi si svolgeva. Ne ero rimasta affascinata. Molti anni dopo mi toccò di essere la direttrice di suor Sofía. Lì per lì ne rimasi impressionata, ma poi vidi che tutto era molto semplice, perché lei era retta e affabile. Il suo slogan vitale davanti a qualunque difficoltà era sempre stato e continuava ad essere espresso così: «Ma questo non è un problema». Lo aveva ripetuto mille volte, durante il suo servizio di autorità, effondendo pace e comunicando coraggio e speranza».

Continua ancora suor Rosalina Pineda: «In quella nuova esperienza potei ammirare la sua vita di fede, di preghiera, di serenità, di allegria, di umiltà e di sicurezza profonda. Fu per me come un pilastro a cui potevo appoggiarmi senza timore; fu un'amica fedele sempre pronta a tendermi la mano. Anche quando l'infermità si abbatté su di lei, la vidi accettare con amore la volontà del Signore».

Quando vi fu la prima divisione dell'Ispettorìa Colombiana nel 1946, suor Sofía fu a Medellín per tredici anni vicaria ispettoriale. Uno dei suoi compiti principali fu quello di sostenere opere e persone durante le ispezioni ministeriali scolastiche tutt'altro che favorevoli, in un ambiente in cui quasi tutto era ancora da costruire. Passava notti intere a controllare registri e documenti, e le giornate a preparare le insegnanti che dovevano essere sottoposte ad esami didattici. Gli ispettori infatti non risparmiavano nemmeno il più piccolo particolare, relativo a persone ed ambienti.

Suor Sofía aveva in ognuno di quei casi una specie di chiarezza. Quando le si prospettava un problema, sorridendo diceva: «Ebbene, facciamo così». Era come se leggesse la soluzione non sempre intuita da altri, come se qualcuno gliela suggerisse all'orecchio.

Aveva poi un gruppo immenso di exallieve affezionate, che

si facevano un vanto di poterla aiutare nella sua attività apostolica. Era per loro come la maestra di vita. Trattare con lei e sentirla subito amica era una cosa sola.

Andavano prima con lei, e poi al suo posto, a lavorare nel "barrio" tra i diseredati della città.

È stato grazie a lei se, in anticipo sui tempi, le exallieve colombiane si sono organizzate in associazione veramente autonoma e operativa. Prima le comunità FMA radunavano le exallieve, ma in senso piuttosto affettivo; ancora non si erano potute dedicare le forze ad una loro più incisiva forma di servizio apostolico.

«Fu comunque vedendo le exallieve partecipare alla processione di Maria Ausiliatrice un 24 maggio dei primi anni Trenta, - riferisce una di loro - che io stessa, ragazzina, mi sentii avvolta dalla certezza che la Madonna era lì, nell'ambiente che mi era caro. E più tardi ebbi la fortuna di poter diventare il braccio destro di suor Sofia nella costituzione organica dell'Associazione».

Suor Sofia incominciò aprendo la casa e dando loro una sede propria, dove mensilmente si incontravano per un the fra amiche. E lì, chiacchierando, ridendo e meditando, scambiando esperienze e desideri, si unirono in una comunione profonda, fino a costituire il nucleo vitale di una nuova forma di apostolato salesiano laicale.

Era generosissima nel mettersi in ombra, permettendo che altre emergessero, anche nelle realizzazioni di cui lei era stata l'anima segreta.

Una delle caratteristiche speciali della sua carità era l'amore che dimostrava alle mamme anziane o inferme delle suore. Le visitava, era attenta ai dettagli delle loro necessità; e altrettanto faceva con i familiari delle alunne. Aveva un genio speciale per trovar lavoro a chi ne avesse bisogno. Riusciva a far valere la propria influenza negli ambienti interessati.

Dal 1955 al 1960 fu animatrice della comunità "Maria Ausiliatrice" di Medellín, poi della Scuola "Laura Vicuña" di Acevedo (1961-1966;), La Ceja "Maria Ausiliatrice" (1967-1969), Medellín Opera sociale "S. Teresa" (1970-1972).

Un'altra consorella riconosce: «Ho un carattere angoloso, non molto piacevole per gli altri. Conobbi suor Sofia quando ero aspirante, negli anni Sessanta. Ammirai in lei soprattutto la pace, una pace contagiosa per chi l'avvicinava.

Il suo impegno vocazionale la spingeva non solo a dedicarsi a chi ancora non conosceva la propria strada, ma anzitutto a sostenere chi già aveva intrapreso il cammino salesiano.

Non importava se eravamo piene di difetti; lei non si scoraggiava e non ci scoraggiava. Ci aiutava a capire. Forte e benevola, correggeva senza mai ferire.

Più di una volta io mi presentai a lei per dirle che me ne volevo andare; poi incontravo il suo grande cuore, constatavo la sincerità delle sue parole. E superavo la tentazione; ricominciavo la mia lotta interiore.

Quando riuscii a trascorrere un intero anno senza arrabbiature ed escandescenze, suor Sofia celebrò con me, invitando anche l'ispettrice, una piccola festa.

Ammirai sempre quanto faceva per i poveri, con delicatezza e umiltà. Amava i genitori delle suore; li riceveva con rispetto e festosità, senza distinzioni di ceto sociale o altro. Partecipava alle conversazioni amichevoli, punteggiandole di arguzie».

Lavorò ancora ad Acevedo, La Ceja Aspirantato, Medellín Belen "S. Giovanni Bosco". Trascorse gli ultimi cinque anni (1976-1981) nella casa di cura per FMA di Medellín, con il compito di vicaria.

Solo vivendo con lei si poteva notare che le sue doti erano eccezionali, perché lì per lì si vedeva solo la sua semplicità. Spiccava nella sua personalità la sicurezza del governo, anche, e soprattutto, di quello interiore. Non forzava però mai la libertà delle persone; anzi piuttosto l'ampliava e le dava respiro. Regina della casa era sempre, per lei, "la Santa Regola". Non si ometteva nulla, nemmeno in mezzo al dinamismo di certe giornate speciali. Ed ogni cosa veniva realizzata senza affanno e senza precipitazione. Dio era la pietra angolare di ogni sua realtà; c'era perciò in lei una tranquillità profonda, senza contrapposizioni tra preghiera e lavoro.

Suor Sofia aveva l'arte di responsabilizzare, proiettando sullo schermo delle scelte grandi o piccole del quotidiano di ciascuna le conseguenze certe o possibili, senza colpevolizzare, senza ricorrere a moralismi, ma solo attraverso un amichevole colloquio alla pari, che induceva ad un più sicuro discernimento.

Il 14 marzo 1980 suor Sofia compì felicemente gli ottant'anni. Avrebbe voluto che quel giorno passasse sotto silenzio e ne aveva dato la consegna alla sorella suor Teresa. Il

suo tentativo però non riuscì, perché troppe erano le persone che stavano con l'antenna innestata per captare lo scoccare dell'ora e organizzare per lei una grande festa di riconoscenza. Suor Sofia stava bene. Era sempre stata bene; e quella non era una cosa tanto comune.

Il giorno dopo Natale cadde e si ruppe il femore. Fu ricoverata in ospedale. Il 5 gennaio la operarono, ma l'intervento non riuscì bene: si formò un'infezione e la ferita non si chiuse. Si ricorse ad energici antibiotici. Conseguenza? Una preoccupante anemia. Ci fu una serie di trasfusioni e incominciarono le difficoltà circolatorie.

Un giorno il medico disse a suor Teresa: «Non c'è più rimedio. In questa situazione non è possibile intervenire per correggere la prima operazione». E quelle parole arrivarono all'orecchio dell'ammalata.

Il calvario di suor Sofia durò quindici mesi. Si ripeterono i ricoveri o per una crisi di cuore, o per un'infezione renale, o ancora per altre trasfusioni.

Suor Sofia fu trasferita a "Villa Mornés" Medellín Campo Valdés, la casa di riposo e di cura dov'era direttrice sua sorella. La situazione si andava aggravando. Sopravvennero nuove difficoltà neurocircolatorie, che causarono una forma di depressione. Suor Sofia appariva completamente inerte; tuttavia se le rivolgevano domande, rispondeva a tono. Salutava e ringraziava il medico.

All'inizio di gennaio 1982 apparve una forma d'intolleranza nei riguardi dei calmanti. Febbraio passò benino. Ai primi di marzo la mettevano qualche ora in poltrona, perché potesse prendere un po' di sole.

Aveva compiuto il 14 marzo gli ottantadue anni, e si pensò di sottolineare il fatto con una Messa celebrata in camera. Era grave, ma non pareva che se ne dovesse andare da un momento all'altro. Invece il 14, proprio quando si sarebbe dovuta celebrare la Messa, suor Sofia prese la via del cielo. La sorella volle che si cantasse il *Magnificat*.

Suor Rochnowska Marta

*di Leon e di Wegorzewska Marianna
nata a Gwizdziny (Polonia) il 29 luglio 1912
morta a Bydgoszcz (Polonia) l'8 luglio 1982*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Pogrzebień (Polonia) il 5 agosto 1947*

Appartenne per molto tempo alla "Chiesa del silenzio", ma seppe pronunciare parole di vita ascoltando il Signore. Il padre era ferroviere; la mamma, casalinga. Marta era gracile, piccolina, di salute delicata. La definivano "un pulcino".

Entrò nell'Istituto a Vilnius Laurów il 6 dicembre 1936, come un "dono di san Nicola". C'era, a riceverla, madre Laura Meozzi, di passaggio in quel luogo.

Poco dopo però parve impossibile trattenerla in comunità. Data la sua gracile complessione fisica non avrebbe mai potuto sopportare le fatiche inerenti a quella vita. La casa di Laurów, immersa in un bosco, lontana da ogni tipo di comodità, ospitava un numero grande di orfani, bisognosi di tutto. Era necessario andare e venire, portare pesi e prestarsi ad ogni genere di lavori faticosi. Ci volevano non solo generosità, ma gambe robuste, braccia muscolose, forze resistenti. Anche le aspiranti e le postulanti dovevano essere così. Toccava a loro zappare nell'orto, necessità vitale in quel luogo e in quei tempi. Occorreva anche dissodare tratti di terreno incolto, per nuovi indispensabili ambienti.

Marta supplicò: «Fatemi parlare con madre Laura. Io desidero tanto consacrarmi al Signore!». Così Marta rimase nell'Istituto.

Nell'agosto 1939 incominciò a Rózanystok il suo noviziato. Aveva una maestra d'oro, suor Cleofe Broggini, che tutte le giovani amavano come una madre autentica. Ma ecco scoppiare la seconda guerra mondiale. Nel villaggio di Rózanystok arrivarono i russi e il noviziato fu sequestrato per uso militare. Suore e ragazze se ne dovettero andare.

Marta impiegò cinque o sei giorni per coprire i trenta chilometri che la dividevano dai suoi, unendosi ora all'uno ora all'altro dei gruppi di profughi che tentavano in diversi punti di passare la frontiera russo-tedesca.

Poi, dopo qualche settimana, le piovve addosso un'occasione provvidenziale: le fu possibile partire per l'Italia.

Suor Julia Szewczyk, una donna coraggiosa e intraprendente, era riuscita, sostenuta anche dai Salesiani, a muovere certe difficilissime pedine presso il comando tedesco, allora "amico" del governo italiano, che, d'altra parte, non era ancora entrato in guerra.

Era la primavera del 1940. Vennero aperte a suor Marta le porte del noviziato missionario di Casanova. Il 5 agosto 1941 poté così emettere, con sua grande gioia, i santi voti che la legavano alla missione salesiana.

Suor Marta era ormai una giovane donna trentenne. Le particolari prove a cui era stata sottoposta l'avevano resa pensosa e matura. Rimase in Italia altri cinque anni dedicandosi a diversi uffici comunitari nelle case di Verona, Padova, Venezia e Torino. Quando la padronanza della lingua glielo permise, si dedicò anche all'assistenza dei bimbi della scuola materna e alle oratoriane.

Il soggiorno italiano fu per lei come l'accumularsi di un patrimonio prezioso per il quale fu per sempre riconoscente al Signore che le aveva permesso di potersi imbeverare, nella terra delle origini, dello spirito dell'Istituto; e apprezzò la cordialità, la comprensione e l'aiuto che aveva trovato.

Finalmente, nel 1945, la terribile guerra mondiale finì. La Polonia non era ancora molto tranquilla, anzi si profilava per il suo popolo l'ormai prossimo ingresso nel blocco dei Paesi dominati dal comunismo sovietico; tuttavia, nel settembre 1946, a suor Marta fu possibile tornare in patria. C'erano con lei altre dieci suore polacche. Partivano con la valigia in mano e una grande speranza nel cuore.

C'era, ad accoglierle, la pioniera madre Laura Meozzi, che voleva ad ogni costo ricostruire il futuro sulle macerie del passato sostenuta da una fede potente e da un amore senza limiti o confini.

Suor Marta fu inviata a Wrocław, per rimettere all'onore del mondo la Casa "Sant'Anna", appartenente alla diocesi che sorgeva per così dire al centro della città. I bombardamenti non erano riusciti ad abbatterla, ma l'avevano ridotta proprio male. Era destinata ad accogliere un pensionato universitario e già c'erano in lista d'attesa molte domande d'iscrizione.

Negli anni successivi, per più di un ventennio, suor Marta fu a

Dzierżoniów, a Wschowa e a Połczyn Zdroj, dedicandosi con tutto il suo amore all'educazione dei bimbi della scuola materna.

I genitori erano felicissimi di quella maestra. La vedevano premurosa, amorevole, e anche doverosamente ferma. Notavano le sue capacità didattiche ed organizzative.

Suor Marta era sempre gioviale e sorridente, diffondeva pace e serenità.

Era per lei un compito graditissimo anche quello di sacrestana, che la rendeva in modo particolare "di casa" con il Signore Gesù. E si faceva portatrice di "commissioni", mentre era lì, accanto al tabernacolo. Lo sapevano non solo le consorelle, ma anche i bimbi, le ragazze e i loro genitori.

Nella vita di suor Marta occupava un posto particolarissimo la Vergine Maria. Lei si considerava una miracolata della Madonna, da quando, adolescente, era stata salvata da un grave scontro tra la sua bicicletta e una carrozza che arrivava in senso inverso. I cavalli s'impennarono, la bicicletta rimase sulla strada come un catorcio; lei ne uscì incolume.

E vi furono altri casi, che lei considerava ugualmente prodigiosi. Ricordava sempre il tremendo viaggio che dovette compiere all'inizio del suo noviziato, quando fu costretta a fuggire da Rózanystok per andare verso nord a congiungersi con i suoi familiari. Gli aerei tedeschi lanciavano bombe; intorno ai gruppi di profughi si aprivano voragini, ma la giovane Marta, aggrappata al rosario, riusciva a proseguire; e comunicava coraggio e speranza anche agli altri.

Una delle occupazioni che suor Marta esercitava con tanto amore era anche quella di fare da ponte tra la Polonia e l'Italia: un ponte linguistico, di grande importanza comunicativa. Leggeva le pubblicazioni che dal centro dell'Istituto riuscivano a raggiungere il suo Paese, e trasmetteva, anche con segrete traduzioni scritte. In quegli anni infatti in Polonia non vigeva la libertà di pensiero e si guardavano con diffidenza anche i testi di carattere religioso. Lei, per quanto le era possibile, pensava soprattutto alle consorelle catechiste.

Suor Marta però non considerava missione soltanto il "fare". La missione è qualcosa che si trova "dentro", nell'intimo delle nostre forze vitali, là dove il nostro "io" s'incontra col Signore. Per questo lei «irradiava luce e portava nella comunità gioia e pace».

Questo era importante più che mai nella Polonia di quegli anni. Il regime comunista combatteva apertamente la Chiesa e non permetteva opere, se non, appunto, qualche scuola materna, e qualche incontro informale con i giovani. Se si volevano servire cristianamente le persone era necessario puntare sui rapporti personali, occupandosi in modo particolare dei più poveri.

La casa di Połczyn Zdroj si trovava vicino a un sanatorio. Erano molte le persone, ammalati o parenti, che andavano dalle suore a raccontare, a sfogarsi, a chiedere sollievo. Suor Marta era sempre pronta ad ascoltare e a condividere.

Anche lei era spesso ammalata, non però in modo da non potersi occupare degli altri. Pur con una salute cagionevole, era sempre riuscita a camminare per la sua strada. Fino all'ultimo s'impegnò in tutto, compresi i lavori di casa. Aveva occhio; dove c'era un bisogno, lei si presentava ad aiutare.

Un'altra sua arte era quella di saper chiudere il discorso, senza quasi farlo notare, quando si scantonava un po'. Diceva "scusi", e lasciava cadere le proprie opinioni.

La morte di suor Marta arrivò impensata, mentre si trovava per qualche giorno in visita ad una sorella. Era l'8 luglio 1982; aveva sessantanove anni. Fu una chiamata improvvisa, ma lei era preparatissima all'incontro col Signore.

Suor Rodondi Caterina

di Battista e di Meotti Margherita

nata a Corteno Golgi (Brescia) il 27 novembre 1900

morta a Cuenca (Ecuador) il 18 dicembre 1982

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Gualaquiza (Ecuador) il 5 agosto 1931

Era ormai rassegnata e pronta ad entrare in un altro Istituto, quando arrivò al paese la cugina, suor Maria Troncatti, che le disse: «Hai davvero una faccia così pallida e sei così magra da sembrare più morta che viva, ma se vuoi essere Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria, vieni con me a Nizza Monferrato. La Madre generale ti aspetta».

Caterina non se lo fece ripetere. Il rifiuto ricevuto a Milano, a causa della sua apparente fragile costituzione le faceva ancora male.

Così partì dal suo ridente paese sulle colline bresciane e si trovò a respirare l'aria delle origini, dove tutto parlava ancora di Mornese e di madre Mazzarello.

Sotto la guida sicura di suor Clotilde Cogliolo intraprese il cammino del noviziato, senza perdere tempo. Aveva il fervore della giovinezza, la costanza delle rocce, gli esempi di suor Maria, il desiderio di donarsi con generosità.

«Signore tu mi basti! Fa' che io ti serva sempre con fedeltà. Dammi molto amore...». Questa la preghiera che l'accompagnò nei lunghi anni di vita missionaria in cui visse la regola d'oro di madre Mazzarello: «Parla poco di te, pochissimo delle creature e molto con il Signore».

Emise i primi voti a Livorno il 5 agosto 1925 e vi rimase tre anni occupandosi del guardaroba e della lavanderia. Trasferita a Genova Sampierdarena, la direttrice, visto che suor Caterina era gracile e minuta, pensò bene che avrebbe potuto conseguire il diploma di maestra di grado preparatorio e la fece studiare.

Nel 1929, con il diploma fresco fresco, partì per l'Ecuador. Finalmente il sogno missionario si avverava.

Suor Maria Troncatti l'aveva preceduta nelle missioni del sud, a Sucúa. Suor Caterina, invece, fu mandata al nord, tra le tribù degli shuar, negli avamposti della missione ecuadoreña, in condizioni di povertà difficilmente descrivibili.

Dopo la professione, la sua prima casa fu Gualaquiza: era una casa da riavviare perché costituiva la prima dimora delle FMA giunte in Ecuador nel 1902 e successivamente chiusa nel 1911. Dopo quasi vent'anni era necessario ripartire, progettare nuove esperienze pastorali.

Suor Caterina, nella sua prima esperienza missionaria, fece un po' di tutto: era guardarobiera, cuoca, portinaia; dove c'era bisogno, lì era presente.

Ma non poteva restare nascosta una vita così semplice e vera, serena e disponibile, vissuta tra preghiera e lavoro, nascondimento e silenzio. Dopo un breve periodo di adattamento, le venne chiesto di farsi carico della comunità.

Nel servizio di animazione, che durò ben ventisei anni, suor Caterina ebbe modo di esprimere la bontà del suo cuore:

una maternità generosa, capace di far crescere le sorelle, di dare responsabilità, di seguirle ad una ad una additando le vie del sacrificio e dell'amore. Fu direttrice a Riobamba, Méndez, Gualaquiza e di nuovo a Méndez. Dal 1945 al 1947 ebbe due anni di interruzione e nel 1948 fu nuovamente animatrice delle comunità di Gualaquiza, Bomboiza, Méndez e Quito "S. Maria D. Mazzarello", nella casa addetta ai Salesiani.

Il lavoro intelligente e assiduo trasformò quelle zone facendo crescere scuole, promuovendo laboratori e corsi per adulti, facendo dell'educazione la via privilegiata di una vita cristiana semplice e autentica.

Suor Caterina era "segno dell'amore di Dio" tra le consorelle e tra la gente: accorreva in aiuto, correggeva, additava il bene, insegnava, ma con quel suo modo discreto, senza mettersi mai in mostra, senza esigere nulla.

Era umile e amorevole, retta e servizievole. Non le sfuggiva nulla, ma tutto riusciva a illuminare con uno sguardo di fede.

La sapienza del cuore che aumentava con gli anni, era alimentata dalla scelta di custodire nel silenzio le pene e portarle al Signore nella preghiera che, si può dire, divenne via via incessante.

Dal 1968 al 1973 fu economista a Guayaquil "S. Giuseppe". Passò gli ultimi anni di vita in comunità addette ai Salesiani a Quito e a Cuenca, dove il lavoro non mancava mai e ci volevano mani esperte e veloci per rammendare, cucire, riordinare. Proprio in queste comunità formative - di aspiranti e teologi - divenne una formatrice e una guida spirituale. Insegnò come si vive alla "don Bosco", con le mani al lavoro e il cuore unito a Dio nella contemplazione della vita quotidiana.

Don Giovanni Vigna, Salesiano, tratteggiò bene il profilo di suor Caterina: «Era un modello di suora serena e ottimista, trasparente, che rifletteva luce.

Piccola, gracile, quasi insignificante, con il sorriso sulle labbra, aveva un'attrattiva speciale. Era instancabile, ma non agitata. La chiamavamo, affettuosamente, suor Catita, perché era per tutti una mamma affettuosa e una sorella buona».

La via maestra della sua santità era segnata dall'Eucaristia e dalla Vergine Ausiliatrice: le due colonne di don Bosco erano il faro luminoso della sua vita, l'ancora sicura della sua speranza, la fonte del suo amore.

Se i lunghi anni passati ai margini della foresta l'avevano allenata all'essenzialità, suor Caterina non cambiò stile quando arrivò "in città" e poteva concedersi qualche lusso in più. Aveva solo il necessario. Le bastava.

Quando il male latente che la minava esplose, lei era già pronta. Ricoverata all'ospedale di Quito, morì quindici giorni dopo, il 18 dicembre 1982, presentando al Signore le mani colme di ciò che aveva donato.

Qualche Salesiano ritiene che le orme di suor Maria Troncatti siano le stesse di suor Caterina: anche lei visse in grado eminente il comandamento dell'amore con cuore missionario.

Suor Roncagliolo Lorenza

di Bartolomeo e di Bianchi Anna

nata a Rapallo (Genova) l'11 maggio 1892

morta ad Alassio (Savona) il 4 marzo 1982

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Genova Sampierdarena il 29 settembre 1927

Nella famiglia di Roncagliolo don Bosco la faceva da padrone: aveva già chiamato tra i suoi figli il fratello Giuseppe e la sorella Agostina.¹ Anche Lorenza scoprì il germe della vocazione e lo coltivò attingendo alla fede forte e generosa dei suoi genitori. Aspettò di crescere e verificare bene la sua chiamata, imparando l'arte antica del tombolo.

Aveva già ventisette anni quando decise di lasciare la sua casa per intraprendere il cammino formativo. Era una donna tenace e silenziosa, precisa e mite.

Emessa la prima professione a Livorno nel 1921, lavorò in diverse case dell'Ispettorìa Ligure-Toscana come guardarobiera, maestra di ricamo, portinaia.

Nel 1922 la troviamo a Campiglia Marittima e l'anno dopo a Montecatini, poi a Chiesina Uzzanese e nel 1926 a Varazze. Nel 1929 fu a Livorno Istituto "S. Spirito", poi a Castelnuovo dei

¹ Suor Agostina morirà a Torino Cavoretto il 27 aprile 1940, cf *Facciamo memoria* 1940, 247-250.

Sabbioni, a Chiesina Uzzanese e a Santo Stefano Magra. Nel 1943 tornò a Castelnuovo dei Sabbioni, tre anni dopo passò a Carrara.

Aveva il senso della discrezione, che le permetteva di essere presente, delicata, attenta senza mai diventare invadente.

Dal 1947 al 1976 fu a Varazze Istituto "S. Caterina" come portinaia e poi aiuto in guardaroba. Ma come in tutte le nostre case non mancava l'oratorio e la pastorale giovanile.

Furono anni in cui suor Lorenza con la sua mitezza e serenità, con il suo silenzio e le piccole attenzioni tesseva armonia comunitaria.

Era solita, ogni sera, affidare alla Madonna le giornate che volgevano al termine, raccomandandole di "riparare nella notte gli screzi del giorno".

Era il suo abituale gesto di affidamento alla Mamma del cielo, che sentiva presente e che cercava di imitare nella sollecitudine del servizio.

Godeva immensamente nel vedere il cortile pieno di giovani e quando gliene combinavano qualcuna di grossa, senza perdere la calma, riusciva a farle riflettere con bontà e dolcezza. L'amorevolezza, per alcune persone, è un'arte e suor Lorenzita - come la chiamavano - ne conosceva i segreti, anche se era di poche parole.

Aveva quella lunga pazienza che solo l'amore rende salda: forse anche il suo mestiere l'aveva allenata ai mille punti rapidi, tessuti con la navetta del tombolo.

Di fatto la sua lunga esistenza fu costellata di gesti piccoli e nascosti, così ordinari da passare inosservati e nello stesso tempo straordinariamente ricchi di amore.

Nel 1976 le sue condizioni di salute divennero molto precarie e fu per questo trasferita nella casa per le ammalate di Alassio. Anche lì trovò, come nel laboratorio di madre Mazzarello a Mornese, un angolo da cui trasformare ogni punto in un atto di amore.

Finché poté rimase accanto alla finestra, presso la macchina da cucire, disponibile a rammendare, riordinare, preparare la biancheria per le consorelle ammalate.

Una notte del 1980 una caduta accidentale segnò il definitivo e lento declino. Un'acuta ortopatia e il morbo di Parkinson la resero poco alla volta del tutto dipendente dagli altri, costretta a letto e bisognosa di tutto.

Suor Lorenza, così schiva e riservata, imparò ad accettare i servizi delle consorelle. E ricominciò a tessere il ricamo della vita con il grazie silenzioso, con la preghiera e il sorriso.

Immobile nel suo letto come su un altare, si univa alla preghiera della comunità con il fervore del cuore. Furono due lunghi anni di sofferenza sopportata senza lamenti.

Rimase vigile fino all'ultimo. Anche il sorriso era rimasto l'unica sua parola.

Ogni tanto esprimeva il timore di non essere pronta per il grande e definitivo passo. Il Signore le fece il dono di chiamarla il 4 marzo 1982 dolcemente, silenziosamente, senza recare disturbo. Così era passata accanto a tutti discreta e leggera.

Suor Rossi Vittorina

di Serafino e di Ferraris Annetta

nata a Viarigi (Asti) il 28 maggio 1908

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 18 novembre 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Una vita nel servizio di autorità, con il cuore pronto e sollecito per ogni bisogno.

Suor Vittorina, emessi i primi voti a Nizza Monferrato nel 1930, frequentò la scuola Magistrale a Casale Monferrato conseguendo il titolo di maestra per il grado preparatorio.

Aveva un'innata attitudine per l'educazione e la didattica e lo si vide subito, appena cominciò la sua attività di educatrice e, insieme, responsabile del tirocinio delle giovani studenti.

Ma per la sua serenità e l'equilibrio umano, uniti a una profonda spiritualità, fu ben presto nominata direttrice, compito che svolse per ben quarant'anni, con prudenza e carità, con lungimiranza e spirito apostolico.

Nel 1939 fu animatrice nella comunità di Alessandria Monferrato. In questa casa, dove rimase per alcuni sessenni, profuse tutte le sue migliori energie: era intraprendente, capace di promuovere la scuola e l'oratorio, mentre esprimeva delica-

tezza e maternità verso le consorelle. Seguiva ogni ragazza con quell'affetto che lascia sempre il segno.

Avviò il gruppo delle exallieve, che accompagnava nelle difficoltà e che orientava alla vita familiare o religiosa con un raro intuito. Con loro riuscì a mantenere legami anche a distanza di tempo, perché, dotata di buona memoria, riusciva a riconoscerle, segno che teneva nel cuore e nella preghiera quello che le veniva confidato.

Ma anche verso la sua comunità era un dono d'amore per ogni sorella. Per questo ci restano pagine di delicata attenzione. Ricorda una suora che, un giorno, mentre fervevano i preparativi per la colonia marina di Arenzano, disse: «La mia mamma non ha mai visto il mare, mentre io ci sto andando già da tre anni». La mattina dopo suor Vittorina la chiamò in ufficio per dirle: «C'è un posto libero. Avvisa la mamma di essere qui la sera prima, così potrà riposare e partire con noi».

Gentilezze così se ne raccontano molte, perché suor Vittorina sapeva che i parenti sono i primi benefattori e che la gioia regalata è luce anche per gli inevitabili momenti di dolore.

Neppure a lei, che pure fu in posti di responsabilità così a lungo, mancarono difficoltà e pene. Del resto, è sempre facile ricevere critiche e a volte anche calunnie quando si devono prendere decisioni sgradite.

Non basta la rettitudine e neppure l'intelligente impulso alle opere a mettere al sicuro da invidiuzze e malumori. Suor Vittorina attraversò il tempo della prova con la fiducia di vivere davanti a Dio e di camminare sui suoi sentieri. Sdrammatizzava la situazione con poche parole: «Tutto passa, presto! Basta ricambiare il male con il bene!».

La sua generosità rimase proverbiale.

Quando fu direttrice a Mirabello (1952-1957) è ricordata per la sua capacità di prevenire i bisogni, fidarsi e dare responsabilità nell'uso del denaro, senza mai far mancare le piccole sorprese che danno un tocco di vivacità alla vita quotidiana.

Nel 1958 fu ancora direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, poi per un anno nella Casa "Angelo Custode" della stessa città. Nel 1965 tornò nella casa precedente come animatrice stimata e benvola e nel 1967 fu trasferita alla comunità di Alessandria Monserrato come direttrice.

Nel 1973, dopo una breve pausa come vicaria a Monce-

stino, fu a San Salvatore Monferrato Ospedale, ancora come direttrice. L'ospedale era una casa per anziani e lei, ormai anziana, vi profuse la saggezza dell'età e la comprensione per tutte quelle piccole esigenze che spesso sono vissute come problema.

Una suora che la conobbe in quegli anni testimonia la delicatezza con cui seguì la sua situazione di malattia, la convalescenza, il dolore per i lutti che si erano susseguiti: «Mi accompagnò con parole di fede e con gesti di carità, così che potei ritrovare la serenità e la salute e riprendere il mio lavoro con gioia».

«Era una FMA contenta della sua vocazione: lo si sentiva e lo si vedeva. Nonostante gli acciacchi dell'età, conservava l'entusiasmo e la gioia, il buonumore e il fervore. Sapeva sorridere anche quando il cuore sanguinava».

Finito il sessennio, nel 1979 passò alla Casa "S. Giuseppe" di San Salvatore come portinaia, continuando ad aiutare l'economia nella tenuta dei registri. Era felice di accogliere con premura chi arrivava e, nel tempo di tranquillità, registrava con precisione le fatture, con quella scrittura minuta e ordinata che molto diceva del suo carattere.

La sua salute declinava, ma lei era sempre al suo posto, presente in comunità nei vari appuntamenti del giorno. Il malessere si acuì dopo l'incontro delle direttrici e delle economie a cui partecipò. Al ritorno si mise a letto: sembrava una semplice indisposizione.

Ricoverata per esami all'ospedale, la diagnosi fu rapida e inesorabile. Suor Vittorina si rese immediatamente conto della gravità del male e chiese l'Unzione degli infermi e il viatico. Trasportata nell'infermeria della casa, in una settimana appena, concluse la sua vita terrena, lasciando in comunità un grande senso di pace.

Suor Royo María Sacramento

di Vicente e di Torres Dolores

nata a Segorbe (Spagna) il 6 giugno 1912

morta a Sevilla (Spagna) il 27 aprile 1982

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 30 agosto 1931

Prof. perpetua a Sevilla il 30 agosto 1937

María Sacramento nacque in una famiglia povera e laboriosa, colpita ben presto dalla morte di papà e mamma. Lei e i suoi fratellini furono accolti in casa dalla nonna che lavorava instancabilmente perché a questi piccoli non mancasse il necessario.

Suor Sacramento - come venne sempre chiamata -, ricordando il periodo che trascorse con la nonna, diceva: «Fu la Vergine Maria ad aprirci il cammino e a guidarci».

Una bella coincidenza rallegrò sempre il cuore della nostra consorella: era nata nello stesso anno in cui le FMA aprirono la Casa "S. Giovanni Bosco" a Jerez de la Frontera (Cádiz). Qui fu accolta con amore come interna durante gli anni della scuola primaria.

L'amorevolezza salesiana conquistò il cuore della piccola Sacramento che crebbe buona, servizievole, generosa. Era semplice, umile, aperta all'azione trasformante del Signore e alla tenerezza materna della Vergine Maria. Dio la scelse per sé, invitandola a seguirlo con purezza di cuore.

La risposta della giovane fu pronta e totale. A diciassette anni iniziò il noviziato, col grande desiderio di imparare a vivere sempre unita a Dio e a diventare un'esperta educatrice per aiutare in particolare le bambine povere e bisognose di tutto.

A diciannove anni, il 30 agosto 1931, consacrò a Dio tutta se stessa. Era felice, si sentiva pronta a fare quanto il Signore le avrebbe chiesto.

Fu per molti anni assistente delle interne a Jerez de la Frontera, poi maestra di lavoro, economista, infermiera e portinaia. Sempre si distinse per la gioia, la dedizione e la sconfinata fiducia nella divina Provvidenza.

Le consorelle attestano che con il passare degli anni, aumentò in lei l'amore al sacrificio, e al dono disinteressato ai

più poveri. Ripeteva spesso: «La porta è sempre aperta per accogliere i poveri». Lei infatti nel povero vedeva Gesù.

Per ventun anni lavorò nella casa di Calañas (Huelva) dove svolse il compito di economo. Erano anni difficilissimi per chi doveva provvedere il necessario. Mancava tutto, ma suor Sacramento non si spaventò. Fece un patto con la Provvidenza: «Lavorare in comunione con Dio offrendo tutto per le ragazze dell'internato, soprattutto le più povere».

E questa sua radicalità di dono ottenne da Dio che a nessuna mancasse il necessario. Quando arrivavano le difficoltà economiche, ci pensava la Provvidenza a superarle. Lei aveva imparato a fidarsi di Dio e di Maria Ausiliatrice dalle nostre consolatorie fin dai primi anni della sua infanzia.

Era una suora di animo delicato e buono – riferisce una consorella – che svolgeva il suo lavoro senza far chiasso. Serena e generosa con tutti, era particolarmente attenta perché non mancasse nulla alle ragazze interne, specialmente a quelle più povere. Per loro era disposta ad affrontare qualunque sacrificio, piccolo o grande che fosse.

Per questo le ragazze l'amavano come si ama una vera madre. Quando lasciavano il collegio, anche dopo anni ritornavano a cercarla per condividere speranze o difficoltà. Le chiedevano consiglio, parole di conforto che illuminassero la loro mente, il loro cuore e che sostenessero il loro cammino di fede. E Suor Sacramento le ascoltava con interesse e affetto.

Di carattere sereno, irradiava pace e confidenza. Le suore che andavano da lei per chiederle un favore, erano ascoltate e aiutate con affabilità e disponibilità. Non sapeva dire di "no" a nessuna. Il suo era un "sì" sereno e costante.

Nel 1981 si preparava a festeggiare le nozze d'oro della professione religiosa con l'entusiasmo e la gioia di una novizia. Era felice di poter confermare a Dio solennemente e con entusiasmo l'impegno di essere tutta sua e di Maria.

Nel frattempo avvertiva forti dolori, senza conoscerne esattamente la causa. Il medico, dopo gli esami del caso, diagnosticò la presenza di un tumore diffuso nelle ossa.

Incominciò per suor Sacramento un faticoso calvario. Aveva dolori lancinanti in tutto il corpo, ma lei non si lamentava, cercava di offrire con pazienza e coraggio. E pregava, pregava tanto. Vivere abbandonata alla volontà del Padre, con amore, era il suo più grande desiderio. Pregava per la Chiesa,

l'Istituto, le vocazioni, per tutte le ragazze che aveva incontrato nella vita, per i suoi cari, la sua comunità che tanto amava, pregava per tutti.

Era riconoscente per ogni gesto di bontà che le consorelle le usavano, rispondeva a fior di labbra con un dolce sorriso.

All'età di sessantanove anni si preparò ad andare in Paradiso in compagnia della Vergine Ausiliatrice, in un sabato a lei dedicato.

Suor Rubiano Sofía

di Juan e di Yunda Sara

nata a Hobo, Huila (Colombia) il 30 aprile 1933

morta a Bogotá (Colombia) l'11 dicembre 1982

1ª Professione a Bogotá Usaquéen il 5 agosto 1957

Prof. perpetua a Bogotá Usaquéen il 5 agosto 1963

Sofía crebbe in una famiglia semplice e profondamente cristiana. Imparò il catechismo dai genitori e, per le sorprendenti vie del Signore, ricevette il sacramento della Confermazione quando aveva solo quattro anni.

Come primogenita, portò in casa molta gioia e divenne, anche per i suoi fratelli, la sorella saggia, la consigliera prudente, quella a cui si potevano confidare i segreti.

Per i suoi genitori fu il sostegno della fatica e la confidente nei momenti di preoccupazione: era capace di mille dettagli per dimostrare l'affetto e la riconoscenza sia per il dono della vita, che per l'educazione ricevuta.

Nel 1950 fu iscritta al Liceo Femminile "S. Librada" a Neiva, diretto dalle FMA. Suor Lia Montoya si accorse subito delle doti straordinarie e della profonda ricerca di senso di Sofía e divenne la sua guida spirituale. La introdusse nella ricchezza della vita salesiana e le fece intravedere la bellezza della consacrazione religiosa. Il carisma di don Bosco la entusiasmò e decise di donare la sua vita a Gesù per la salvezza dei giovani.

Nel 1957, dopo il normale iter formativo, emise i primi voti a Bogotá e cominciò subito la sua missione tra le alunne della scuola elementare a Soacha. Quattro anni più tardi, con

un po' di esperienza in campo educativo, le vennero affidate le ragazze del corso superiore. Dinamica ed entusiasta riusciva a conquistarle alla spiritualità eucaristica e mariana, dopo aver condiviso con loro lo studio e il gioco.

Nei ventiquattro anni di vita religiosa, fece proprie le parole di don Bosco: «Mi basta che siate giovani, perché io vi ami». Si può dire che suor Sofia sia morta sulla breccia, donando alle giovani ogni suo respiro, non risparmiando fatiche, veglie, preghiere.

Come assistente delle educande quante veglie, quanti passi nella penombra del dormitorio sgranando il rosario e pensando che la Madonna "veglia" sulla casa e prende a cuore ogni giovane!

Suor Sofia sentiva che la "Purissima" era con lei, che le camminava accanto nei momenti più lieti, in cui raccoglieva le gioie dell'apostolato, e anche nei momenti del dolore e della fatica, velati da un sorriso.

Sapeva che davanti alla Vergine, la sua mamma, dal giorno della partenza della figlia da casa, teneva accesa una lampada, invocando ogni giorno il dono della fedeltà.

Con lo stesso stile di amorevole presenza tra le giovani e di amore a Maria Ausiliatrice lavorò nelle case di Guadalupe, Santuario, Soacha, Granada, Neiva, Gigante e Bogotá, educando con efficacia e trasmettendo il valore grande della vita e della persona, la visione serena della storia, l'amore per il dovere e la gioia del dono.

Quasi nessuno intorno a lei sospettava che dietro il pallore e il sorriso si nascondesse insidioso il cancro al fegato, perché, fin da giovane, ogni tanto accusava qualche disturbo epatico. Suor Sofia sopportava le indisposizioni con coraggio e l'entusiasmo della missione la spingeva fin oltre le sue forze a minimizzare i malesseri cercando di essere in comunità serena e disponibile.

Quando il male si manifestò, era ormai in stato di avanzata metastasi. Fu il momento "duro" della croce.

Con la guida del confessore, camminò verso un'accettazione consapevole della volontà di Dio, che le chiedeva la vita per amore delle giovani. Capì, nel breve tempo di due mesi, quale mistero si racchiude nel "sì" e come il vivere e il morire, la salute e la malattia sono sfaccettature dell'unico gesto di affidamento al Signore.

Quando le si chiedeva cosa la facesse soffrire rispondeva pronta: «Mi parlano spesso del cancro, invece di parlarmi di Dio».

E non perdeva tempo: a Dio raccomandava le giovani, le sue consorelle, l'ispettrice... e la fedeltà dell'Istituto alla missione salesiana. Così fino all'ultimo respiro. La sosteneva nella sofferenza fisica sopportata con pazienza lo sguardo al Crocifisso e all'Ausiliatrice, che stavano di fronte al suo letto.

Fu accompagnata in cielo dalla Madonna, perché suor Sofia spirò l'11 dicembre, tra due feste mariane, tanto care al suo cuore.

Nel giorno della Madonna di Guadalupe, patrona dell'America Latina, la comunità le diede l'ultimo saluto e la sua mamma portò ancora accesa la lampada della fedeltà, che aveva alimentato per tanti anni.

Suor Russo Marianna

*di Vincenzo e di Prestianni Vincenza
nata a Bronte (Catania) il 28 maggio 1887
morta a San Cataldo (Caltanissetta) il 9 aprile 1982*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 24 maggio 1914
Prof. perpetua a Palermo il 25 marzo 1921*

Le FMA, arrivate in Sicilia mentre madre Mazzarello era ancora viva, aprirono la comunità di Bronte nel 1880. Fu naturale che la famiglia Russo affidasse le sue figlie alla cura delle suore che animavano la scuola e l'oratorio e che volevano promuovere la condizione della donna in terra siciliana.

Dopo la sorella Giuseppina,¹ che ben presto aveva scelto di dedicarsi al Signore nell'Istituto, anche Marianna sentì il fascino della vocazione salesiana.

In quegli anni, a Bronte, molte giovani si unirono alle suore attratte dalla gioia e dalla santità che emanavano dalla comunità, pur in mezzo alle ristrettezze e alla povertà. Guidato da madre

¹ Suor Giuseppina, che visse fin oltre i cento anni, morì l'11 gennaio 1974, cf *Facciamo memoria* 1974, 452-454.

Maddalena Morano l'Istituto si radicava nella Chiesa locale attraverso l'oratorio e la catechesi e si diffondeva rapidamente facendo dell'educazione e della promozione della donna la via privilegiata dell'evangelizzazione.

Nel 1914 suor Marianna emise i primi voti ad Acireale e cominciò la sua missione tra i più piccoli.

Lavorò in varie case dell'Ispettorato: Cesarò, Catania "Maria Ausiliatrice", Barcellona Pozzo di Gotto, Piazza Armerina, Palermo Arenella, Modica, Messina "S. Giuseppe", Trecastagni, Pozzallo, Nunziata. Era sempre attenta ai bisogni delle famiglie, operosa e sollecita anche nelle varie incombenze necessarie in comunità.

Dal 1932, eccettuata una breve parentesi a Piazza Armerina nel 1949, visse a San Cataldo dove c'era anche la sorella suor Giuseppina.

«Con il lavoro mi guadagno il pane e anche un pezzo di Paradiso», soleva dire. Era infatti instancabile nell'attività.

Lasciata la scuola, fu portinaia e sacrestana. La cura della chiesa le era particolarmente cara. Sistemava con arte i fiori e i paramenti: per Gesù nulla era troppo.

Nel tempo libero, con altrettanta cura, confezionava piccoli lavori per le premiazioni delle oratoriane, rendendosi utile in mille modi.

Socievole e amena, riusciva anche nella vecchiaia a tener allegra la comunità e a far sorridere le ragazze che l'ascoltavano volentieri.

In una vita apparentemente così semplice e serena, la profondità spirituale è come una polla d'acqua sorgiva: nascosta, rende feconda la terra.

Infatti suor Marianna, con semplicità, affermava: «Io trasformo ogni istante della mia vita in preghiera». Trovava la sua forza nell'Eucaristia e nell'affetto filiale all'Ausiliatrice. Senza molte parole. Solo sguardi di intesa e atti d'amore.

La vita, però, pian piano declinava, le forze venivano meno e gli anni erano ormai tanti. Forse presagendo la fine pochi giorni prima di morire chiese l'Unzione degli infermi e scrisse una preghiera che riassume ciò che custodiva nel cuore e riempiva le giornate: «Gesù, non guardare la mia miseria, ma il tuo amore. Sono la tua serva, povera. Riempiami di te. Assistimi tu, che io viva e muoia per te e con te! Maria, non mi abbandonare, sei l'unica mia speranza!».

L'infermiera, vedendo le labbra in continuo movimento, le disse un giorno: «Si riposi un poco, non si stanchi!». «Ho bisogno di dirgli che lo amo e che voglio amarlo tanto!», rispose pronta.

Il venerdì santo, 9 aprile 1982, mentre sulla vicina piazza del Calvario veniva rappresentata la Crocifissione di Gesù, suor Marianna spirò. E cominciò la sua vera Pasqua di gioia in Paradiso.

Suor Saba Angela

di Efisio e di Fran Giuseppa

nata a Guspini (Cagliari) il 9 marzo 1902

morta a Bosa (Nuoro) il 1° dicembre 1982

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Passare inosservata per suor Angela era una scelta e un impegno. Per più di trent'anni fu in cucina, nel servizio umile e quotidiano. Lei era speciale: "un angelo" hanno detto in molti. Laboriosa e allenata alla fatica, come tutte le donne sarde, conobbe le FMA al suo paese dove c'era un bell'oratorio e si moltiplicavano le iniziative per avviare al lavoro le giovani.

Dopo il noviziato a Castelgandolfo, lavorò due anni a Roma nella Casa "S. Cecilia" e dal 1933 al 1935 a Cannara (Perugia). Nel 1936 tornò in Sardegna a Sanluri, con il compito di cucciniera, guardarobiera e portinaia. Lavorò soprattutto in comunità piccole inserite nella pastorale parrocchiale. Per alcuni anni, fu anche a Roma nelle case di via Dalmazia e Cinecittà, poi a Colleferro e Ladispoli, sempre con le stesse mansioni.

Suor Angela visse di nascondimento e di umiltà soprattutto nelle case di Santulussurgiu e Sanluri addette ai Salesiani dove il lavoro era intenso.

Silenziosa e leggera riordinava senza sosta gli ambienti e le cose, senza mai perdere la calma paziente e il sorriso.

Nel 1979 chiese di cambiare comunità, mentre «il cuore era ancora disponibile a ricominciare».

Venne mandata a Macomer. In una casa grande ci sono tanti

lavori da fare: dall'assistenza ai piccoli, al riordino del cortile, alle varie sostituzioni.

Si muoveva ormai con grande fatica, ma senza lamentarsi per gli acciacchi dell'età.

Un malore improvviso, due mesi prima della morte, richiese un ricovero in ospedale: niente di preoccupante, dissero i medici.

Ma un nuovo attacco cardiaco, due mesi dopo, fu fatale.

In pochi giorni, nonostante le cure intensive, suor Angela, silenziosa come sempre, volò in cielo il 1° dicembre.

Fu sepolta a Santulussurgiu, tra i Salesiani: un segno di fedeltà alla Famiglia salesiana e, insieme, un grazie per i lunghi anni in cui con amore aveva donato alle comunità dei confratelli il suo servizio umile e nascosto.

Suor Saglimbeni Anna

di Carmelo e di Puglisi Francesca

nata ad Aragona (Agrigento) il 22 marzo 1903

morta ad Ali Terme (Messina) il 5 ottobre 1982

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Annetta nacque in una famiglia numerosa, che conobbe ben presto la via del dolore e del distacco. Due figli, studenti in seminario, morirono a causa dell'epidemia di tifo, lasciando tutti angosciati e sgomenti.

Solo la fede diede ai genitori la forza di lasciar partire anche Anna, la primogenita. Aveva ventitré anni.

Durante il noviziato ad Acireale, avendo già conseguito la licenza tecnico-commerciale, le superiori decisero di prepararla per l'insegnamento nel grado preparatorio: suor Anna studiò con profitto e conseguì il diploma. Dopo la prima professione lavorò nella scuola dell'infanzia e in quella elementare a Modica Alta, Palermo Arenella, Calatabiano, Melilli.

Rimase nella scuola fino al 1941, ma la sua salute era sempre più provata e deperiva. Trascorse così un anno ad Ali Terme come aiuto in refettorio, ma senza grandi risultati.

Le fu affidato allora il compito di ricamatrice, che svolse con

grande senso artistico: nell'uso dei fuselli era abilissima e dalle sue mani uscivano piccoli capolavori.

Tuttavia gli acciacchi e i malesseri non diminuirono, anzi. Si aggiunsero seri problemi psichici, che acuirono forme gravi di ansia che le toglievano le forze e la serenità, rendendola incapace di svolgere qualunque compito con continuità.

Fu questa la sua croce per molti anni.

Le superiori, per ridarle serenità, cercarono di aiutarla in molti modi e lei era profondamente grata per la comprensione e le cure che le venivano prodigate e che le permettevano di vivere abbastanza serena, rendendosi utile come poteva nella grande casa di Ali.

Furono lunghi anni di silenziosa offerta, di sopportazione del male, di preghiera. Chissà quante volte avrà chiesto al Signore aiuto, per saper accogliere il misterioso disegno di amore della sua vita.

Nonostante le cure, cominciò alla fine un deperimento e un malessere che la tormentava giorno e notte. Ricoverata per esami più approfonditi, venne alla luce il male che la devastava probabilmente da molto tempo. Passò gli ultimi quattro mesi inchiodata a letto, con acuti dolori. Furono consultati specialisti e provate tutte le cure possibili.

Il male la immobilizzò e le tolse anche la parola. Poteva solo alzare al cielo le braccia scarnie e gli occhi come a dire: «Si compia in me la volontà di Dio».

Spirò dolcemente, il 5 ottobre, abbracciando la croce.

Suor Sandoval Mercedes

*di Leovigildo e di Morales Posidia
nata a Duitama (Colombia) il 31 dicembre 1915
morta a Bogotá (Colombia) il 30 novembre 1982*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1945*

«Suor Mercedes è una sola» dicevano i teologi della comunità salesiana presso cui le nostre sorelle si dedicavano alla cura della cucina e del guardaroba.

E, di fatto, suor Mercedes era di un'eccezionale bontà: aveva un'attenzione speciale per ogni persona che avvicinava.

Plasmata al sacrificio, dopo la prima professione e per tutti i quarantatré anni di vita religiosa, disimpegnò con amore le mansioni più umili e nascoste, con uno spirito di distacco e di povertà davvero esemplari. Lavorò per tre anni nella casa di Guadalupe, poi nell'ospedale di Contratación, dedita all'assistenza delle figlie dei lebbrosi. Nel 1946 fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, poi tornò a Guadalupe.

Sensibilissima, la fedeltà vocazionale fu messa alla prova dai problemi della sua famiglia.

Suor Lucila Galvis ricorda che nel 1949 accompagnò suor Mercedes a visitare la mamma, già ricoverata in una casa per anziani. L'incontro fu straziante. La mamma, con i nomignoli più teneri, la supplicava di non lasciarla sola. Ci volle una grande forza d'animo per sostenere il distacco e ritornare al suo lavoro con serenità. «Mio Dio, mi si rompe il cuore», disse tornando in comunità.

Quante volte suor Mercedes pianse, facendo proprio il dolore dei familiari e dei poveri che incontrava.

Per alcuni anni ebbe la gioia di periodiche visite del fratello Pedro Paolo: dividevano i ricordi e le esperienze spirituali. Poi, improvvisamente, questa gioia venne meno. Solo dopo la sua morte capì che il fratello non voleva darle la pena di saperlo ammalato.

Nel 1955 lavorò nella Scuola professionale "Don Bosco" di Bogotá, poi per vari anni diede il meglio di sé nelle case adatte ai Salesiani: Usaquén e Bogotá Casa "Margherita Bosco" e "Maria Ausiliatrice".

Lavorò poi per brevi periodi nelle comunità di Bogotá "Suor Teresa Valsé", nell'Educandato "Maria Ausiliatrice" e nella Scuola "Cristo Re" di Popayán.

La fedeltà serena di suor Mercedes e la sua carità silenziosa e senza confini erano attinte ogni giorno all'Eucaristia: viveva tutto il giorno alla luce dell'incontro con Gesù e riusciva a parlare di lui con parole semplici e profonde.

Seguiva le ragazze che aiutavano in casa trasmettendo anche a loro un grande senso di responsabilità, ricolmandole di quelle piccole materne attenzioni che rendono meno dura la lontananza da casa. La sua bontà era per tutti.

Suor Beatrice Malnati ricorda un episodio che esprime

quale fosse la delicatezza di suor Mercedes. Una notte fu colta da una crisi di asma. Non riuscendo a respirare, bussò al muro della camera vicina per chiedere aiuto. Si precipitarono a soccorrerla e, passata la crisi, ritornarono a letto. Suor Mercedes, invece, non volle assolutamente lasciarla sola, per il timore di una ricaduta.

Era così per tutte. Anche per i teologi, che tornavano spesso tardi a cena; lei aveva sempre da parte qualcosa, pronta a servirli come una madre.

Era felice quando le consorelle le chiedevano un favore. Vedendo qualcuna troppo occupata, spesso lavava e stirava facendole poi trovare in camera la biancheria profumata.

«Da lei ho imparato i dettagli dell'amore e la semplicità dei bambini» scrive un'altra consorella che le visse accanto.

Anche i giovani Salesiani, spesso, le chiedevano consiglio, perché sapeva indirizzare con saggezza verso Dio solo.

Suor Mercedes lavorò, instancabilmente, fino alla fine, anche se probabilmente il male aveva già fatto molta strada. Trascorse gli ultimi due anni nella Casa "Margherita Bosco" di Bogotá.

Trasportata all'ospedale, la situazione fu subito grave: solo il cuore era ancora sano e batteva forte, lottando e resistendo. Morì dopo quindici giorni di malattia, il 30 novembre.

«Il suo ricordo e il suo esempio sono vita per i nostri giovani in formazione - disse l'Ispettore salesiano al suo funerale -. La sua carità è sale della terra e luce del mondo».

Suor Mercedes fu come la lampada luminosa che si pone in alto perché illumini il cammino di molti.

Suor Sanguinetti Caterina

*di Giovanni Battista e di Craviotto Angela
nata a Varazze (Savona) il 9 dicembre 1892
morta a Contra di Missaglia (Como) il 27 maggio 1982*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931*

Caterina nacque il giorno dopo la grande festa di Maria

Immacolata, il 9 dicembre, portata nella famiglia, così si diceva, dalla Madonna.

Non conosciamo molto del suo ambiente familiare. Solo sappiamo con certezza che aveva una zia FMA missionaria in Francia, suor Luisa Craviotto.¹

Caterina aveva circa trent'anni, quando, su invito della zia, andò a trovarla a Saint-Cyr-sur-Mer, dove in quel tempo lei abitava. Non si conoscono i particolari, ma certamente tale incontro consolidò in Caterina la decisione di consacrarsi al Signore e di entrare nell'Istituto in Francia.

A Marseille Ste. Marguerite il 29 gennaio 1923 iniziò il postulato, poi il noviziato, sempre con tanto impegno e amore. Desiderava solo una cosa: farsi presto santa, mettersi a disposizione di Dio e delle superiori per compiere con amore la sua volontà.

Appena professa, il 5 agosto 1925, fu inviata nella casa di La Marsa in Tunisia. Questa obbedienza le procurò una gioia grandissima: essere missionaria fra i musulmani era per lei un dono del cielo.

Lavorò moltissimo, con entusiasmo e generosità, sempre con quel tratto delicato che la caratterizzava. Gesù era il suo tutto. Maria la conduceva per mano. Lei era nella pace.

Suor Caterina era piccola e minuta, gentile e allegra, semplice ed umile, con un senso particolare dell'*humour*, per questo tutti la circondavano di rispetto e cercavano la sua compagnia. Aveva un'intelligenza non comune e spesso con un'arguzia birichina portava allegria e scioglieva difficoltà. Finissima nel tratto, dignitosa nel portamento, era abituata a sorridere a tutti con bontà.

Poi, nel 1937, ritornò in Francia e visse quasi sempre con il compito di guardarobiera e direttrice nelle case addette ai Salesiani. Essi la stimavano tanto perché era gentile, laboriosa, serena, attenta e precisa, buona di cuore. Lavorò per alcuni anni a La Navarre dove nel 1940 fu direttrice di quella stessa comunità.

Nel 1942 la troviamo a Marseille Ste. Marguerite e poi dal 1946

¹ Suor Luisa partì per la Francia subito dopo la vestizione religiosa nel 1896 e in quella nazione lavorò fino alla morte, l'11 maggio 1945, cf *Facciamo memoria* 1945, 165-167.

fino al 1967 fu ininterrottamente animatrice di comunità a servizio dei Salesiani: Chateau d'Aix, Caluire, Sion (Svizzera). In alcune di queste case ritornò per un secondo sessennio. Suor Caterina fu mandata come direttrice nella casa di Sion per due volte, sempre accolta dalle consorelle e dai Salesiani con affetto e gratitudine.

Dopo questo lungo e ininterrotto periodo di servizio di autorità, incominciò a non star bene in salute e le superiore la invitarono ad andare a Veyrier in Svizzera, in riposo. La sua salute era precaria, ma suor Caterina si industriava nell'essere utile nelle piccole occupazioni. Rimase per circa nove anni: dal 1967 al 1976, lasciando nelle suore un ricordo di pace, di bontà, di amore per la natura.

Una consorella scrive: «Nella sua cameretta coltivava con cura alcune pianticelle. Passeggiava volentieri per il parco con il rosario fra le mani, cercando viole, bucanevi e mughetti da deporre davanti alla statua della Madonna. Si beava nell'ascoltare il canto degli uccelli e per loro raccoglieva le briciole della tavola da spargere lungo il parco».

Di pietà semplice e serena, fervorosa e senza ostentazioni, era considerata il parafulmine della casa. Le sue soste in cappella erano continue e prolungate. Pregava molto e intensamente.

Non si lamentava dei suoi mali; era riconoscente alle superiore e alle consorelle che le prestavano attenzioni e cure.

Superata ormai la bella età di ottant'anni, fu trasferita nella casa di riposo di Contra di Missaglia. Lei, che era abituata a considerare tutto un dono del cielo, interpretò anche quest'ultimo passaggio come una delicatezza della Madonna.

In quella comunità, come a Veyrier, la si trovava spesso in cappella intenta a pregare per intenzioni ben determinate, fissate quasi ora per ora, oppure la si incontrava nei corridoi della casa con la corona in mano mentre pregava il rosario. Invitata a discutere su qualche problema, rispondeva arguta e sorridente: «Per me il tempo delle discussioni è terminato, la mia parte ora è la preghiera».

Leggeva molto e volentieri le biografie dei nostri Santi e le riviste edite dalla Famiglia salesiana. Privilegiava il *Bollettino Salesiano* perché era convinta che l'aiutasse ad essere sempre aggiornata sul bene che si operava nella grande Famiglia fondata da don Bosco, che sentiva profondamente sua.

Aveva per la Madonna una tenerezza particolare. Amava san Giuseppe, i nostri santi salesiani e santa Caterina, la sua Patrona e la Protettrice di Varazze, dove era nata e vissuta. Ricordava con affetto i fratelli e le sorelle e i suoi numerosi nipoti ed era sempre cordiale e gentile con le consorelle. Una suora della comunità di Contra di Missaglia così scrive: «Incontrarla era incontrare la serenità, la dolcezza, la parola buona...». E una consorella francese ricorda: «Abbiamo lavorato tanti anni insieme, ma tra noi mai una parola poco buona o qualche screzio».

A Contra, già molto anziana e in pieno declino, aveva per le consorelle delicatezze inaspettate. Una suora ammalata ricorda: «Più di una volta, bussando alla porta della mia cameretta, entrava con il volto radioso, si avvicinava al mio letto e, senza pronunciare una parola, mi faceva una carezza sul viso con tratto gentile e delicato, poi andava. Quel segno carico di umanità e di evangelica testimonianza voleva dire "ti voglio bene, ti sono vicina"!».

Un'altra consorella ricorda che appena entrava in cappella, suor Caterina, vedendola, le cedeva subito il posto e con le mani giunte le sussurrava: «Prego per lei...».

Suor Caterina diventava ogni giorno più esile e senza forze e nel mese di maggio 1982 fu costretta a mettersi a letto. Non si era mai lamentata dei suoi malesseri e nel momento di prepararsi a partire viveva nell'attesa e nella pace. Alternava a momenti di ripresa indicibili sofferenze, ma il suo atteggiamento di abbandono, le sue semplici espressioni fraterne, la commovente serena consapevolezza del prossimo trapasso fecero di lei una testimone della tenerezza dell'amore di Dio.

Era il 27 maggio 1982 quando suor Caterina, FMA umile, semplice, ma tanto simpatica e cara partì per il Paradiso, lasciando nelle pareti di casa il profumo della sua bontà.

Suor Santiago León Concepción

di Eladio e di León María Luz

nata a México (Messico) il 7 dicembre 1914

morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 14 novembre 1982

1ª Professione ad Habana (Cuba) il 6 agosto 1941

Prof. perpetua ad Habana il 5 agosto 1947

Dai genitori profondamente cristiani ereditò una fede solida, che la sostenne per tutta la vita. Non fu sempre un cammino facile, il suo. Ancora bambina rimase orfana, ed essendo la primogenita dovette aiutare il padre nell'educazione dei fratelli.

Delicata di salute, di temperamento nervoso, tormentata da forti cefalee, che si fecero col passare degli anni sempre più acute e persistenti, lavorò finché poté con grande passione come insegnante di musica. Ancora postulante, le fu affidato l'accompagnamento musicale nella parrocchia di Santiago de Las Vegas (Cuba). Era molto esigente, a volte si sarebbe detta incontentabile, come lo sono in genere le maestre di musica dotate di particolare talento. «Voglio che la mia musica sia solo per dare gloria al Signore», si era proposta come ideale. Le feste della Madonna in particolare, di cui era devotissima, voleva che fossero celebrate con splendide liturgie, e per questo non badava a sacrifici.

Dal 1941 al 1960 lavorò in diverse case di Cuba: a Guaimaro fu direttrice del Conservatorio musicale delle FMA. In seguito trasferita a Santurce (Porto Rico), il suo campo apostolico fu soprattutto la preparazione degli adulti ai sacramenti del Battesimo e del Matrimonio.

A Santo Domingo dal 1969, le sue condizioni fisiche si fecero sempre più precarie e la costrinsero ad alternare l'insegnamento a periodi di riposo.

In comunità c'era chi l'accusava di perfezionismo, e ne nascevano a volte malumori e incomprensioni, che le furono causa di segreta sofferenza.

Ammalata di cuore, ottenne di trascorrere un periodo di riposo in famiglia, nel Messico dov'era nata. Sembrò riprendersi, ma al ritorno in comunità la morte la colse quasi im-

provvisa e la trovò preparata. Conservò fino all'ultimo la lucidità e continuò a ripetere la familiare preghiera "O Maria, Vergine potente..." poi, un momento prima di morire, spalancò gli occhi, li fissò in un punto e disse con voce chiara: «Gesù mio, prendimi, abbi pietà di me...» e spirò serenamente. Al mattino aveva detto: «Confido che la Vergine mi avvolga nel suo manto e mi presenti al Signore».

Suor Santini Eleonora

di Guido e di Camporese Vittoria

nata a Padova il 1° aprile 1925

morta a Monselice (Padova) il 9 maggio 1982

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1956

La morte di suor Eleonora lasciò tutti senza parole. Proprio non se la potevano aspettare, proprio non se la potevano immaginare. Aveva cinquantasette anni.

Suor Eleonora emise i voti a Conegliano il 5 agosto 1950. Fu educatrice nella scuola materna a Trieste, Venezia e Padova fino al 1964. In seguito fu, per nove anni, direttrice a Padova e contemporaneamente delegata dello sport a livello ispettoriale. Inoltre, a partire dal 1976, entrò a far parte del Direttivo Nazionale delle PGS (Polisportive Giovanili Salesiane). A questo compito a raggio nazionale aggiunse anche quello regionale (Regione Veneto) di segretaria e tesoriera del Movimento decentrato.

Vita consacrata e animazione sportiva: un binomio che in casa salesiana può trovare piena armonia.

Scrivere una consorella: «Suor Eleonora aveva un "cuore salesiano" che la rendeva intraprendente, generosa, aperta, comprensiva, pienamente disponibile alle esigenze dei giovani, senza risparmiare sacrifici né calcolare fatiche, anche quando il suo fisico ne avvertiva il peso. Sapeva anzi minimizzare le situazioni difficili con le sue battute lepidi».

Altre suore attestano: «La commovente partecipazione dei giovani agli ultimi momenti della sua infermità è stata per tutti

una constatazione forte dei vincoli spirituali che la sua presenza tra loro aveva saputo creare».

«La vedemmo sempre servizievole, intuitiva, preveniente, semplice. Aveva un modo di fare che rendeva tutto spontaneo e naturale e che stendeva un velo sullo sforzo di autosuperamento che lei doveva molte volte compiere, quando era stanca o presata da impegni».

Anche il suo modo di pregare era semplicissimo. Pregava soprattutto con la vita, con l'accettazione serena e cordiale delle persone, delle situazioni, degli avvenimenti. Viveva il "dacci oggi" del *Padre Nostro*, l'"oggi" in cui s'incarna per ognuno di noi la volontà del Creatore.

Si abbandonava fiduciosamente a Maria, sicura di essere veramente figlia nelle mani di una madre tutta amore, tenerezza e protezione.

Alcuni suoi scritti personali dicono: «Non sostenere mai il mio giudizio. Le mie parole abbiano il timbro dell'arrendevolezza e dell'umiltà; non siano mai di lamento o di scusa. Essere elemento di pace. Rimanere calma se ricevo un rimprovero; solo il pensiero di aver offeso Dio mi sia motivo di pena. Non meravigliarmi mai dei miei difetti; servono a mantenermi umile».

Rita era una piccola bimba quando conobbe suor Eleonora; aveva quattro anni. Non le piaceva frequentare la scuola materna e si metteva in un angolo a rimuginare la sua nostalgia di casa. Le scendevano a volte anche le lacrime. «Suor Eleonora mi prese in braccio e incominciò a insegnarmi qualche filastrocca divertente».

Più tardi Rita diventò oratoriana e anche lì c'era suor Eleonora con la sua sapiente maternità. E Rita sognava di diventare un giorno proprio come lei. E lo diventò.

«Chi non l'ha conosciuta - costata un'altra consorella, a proposito di suor Eleonora -, non può farsi l'idea del suo "essere salesiana". Lo era fino al midollo. Era nata salesiana. Non ha risparmiato nulla per il bene dei giovani. Ed è morta sulla breccia. Non aveva tempo per curare i suoi malanni».

«Era tutta fuoco, tutta ardore per i giovani. Non le mancava qualche eccesso, ma sapeva ascoltare e mitigare».

Una consorella racconta questi episodi. Lei, nella notte, era sola, all'ospedale, accanto al papà gravemente ammalato. Aspettava il cambio da parte di un familiare, ma il papà improvvisamente spirò.

Appena lo seppe, suor Eleonora, la sua direttrice, si mise al volante e andò a prelevarla, per portarla lei stessa dalla mamma paralitica. Fu una sorpresa che nessuno più dimenticò. Suor Eleonora badò a tutto, muovendosi per la casa come se ci fosse sempre stata.

Quando poi anche quella mamma si trovò sul punto di partire per il cielo, nuovamente suor Eleonora accorse, con la sua macchinetta, in mezzo ad una nebbia fittissima. La morente s'illuminò e disse: «Oh, la direttrice di Padova!». Poco dopo se ne andò.

Il 9 maggio 1982 si spense anche suor Eleonora. Pochi giorni prima, mentre si trovava ancora in piena attività, fu inaspettatamente colpita da una grave emorragia cerebrale. Non riprese più conoscenza. Si spense all'ospedale di Monselice.

Suor Sbattella Gentilina

di Tommaso e di Pala Amelia

nata a Frascati (Roma) il 24 gennaio 1911

morta a Roma il 12 ottobre 1982

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Gentilina nacque a Frascati in una famiglia molto povera e conobbe presto l'esperienza del dolore per la morte precoce del padre. La mamma, rimasta senza sostegno e senza lavoro, con una nidiata di sette figli ancora piccoli si trovò bisognosa di tutto.

La Provvidenza volle che Gentilina fosse affidata alle FMA dell'"Asilo Savoia" di Roma. In questa casa le suore si occupavano dell'infanzia povera e abbandonata. Ma qui la bambina, nonostante le cure affettuose delle suore, non si trovò a suo agio. Era il periodo più disastroso della prima guerra mondiale e Gentilina visse la sua adolescenza soffrendo molto e portandone purtroppo la traccia per tutta la vita.

Si mostrava tuttavia docile, buona con tutti, gentile come il suo nome, amabile nel tratto, delicata nelle parole. Pregava molto e chiedeva al Signore di essere il suo aiuto.

Gesù esaudi la supplica di questa giovane e presto la chiamò ad essere tutta sua. Lei rispose con slancio e generosità.

Entrò giovanissima in postulato, nell'Istituto "S. Cecilia" di Roma via Ginori, e trascorse i due anni di noviziato a Castelandolfo.

Incominciò, con grande impegno e amore, un prezioso lavoro di asceti, giorno dopo giorno, con una particolare predilezione per gli atti umili e caritatevoli. La mirabile fusione di carità e di umiltà le faceva costantemente anteporre gli altri a se stessa. Ciò non sfuggì agli occhi esperti della maestra e delle assistenti che ammirarono l'opera divina della grazia nell'animo della novizia e la sua tenace volontà di bene.

Emessi i primi voti nel 1931, venne mandata nella scuola materna di Guspini, in Sardegna, dove esplicò le sue doti di semplicità e dolcezza con i bambini che amò con particolare predilezione educativa. Essi rimanevano incantati alle sue lezioni, ricche di esempi, di aneddoti gustosi, di fantasia, ma soprattutto erano felici per l'affetto della loro maestra.

Dopo dieci anni ritornò a Roma dedicandosi sempre, con sua viva soddisfazione, ai bambini della scuola materna della casa ispettoriale, in via Marghera, e della Casa "Gesù Nazareno" in via Dalmazia.

Nel 1960 l'obbedienza le affidò la direzione della casa romana "S. Tarcisio" alle Catacombe. I bambini rimasero solo nel suo pensiero e nel suo cuore, mentre si occupò con materna bontà delle suore e dei confratelli salesiani. Era il tempo di servire Gesù nelle persone che Dio aveva scelto per lei. Fu benvoluta e stimata dal direttore, don Edoardo Pavanetti, e dal prefetto, don Antonio Dal Bo.

Compiuto il sessennio, passò come economica alla Casa "SS. Angeli" a Roma accanto alla Basilica del Sacro Cuore, e infine per un anno a Ladispoli come direttrice.

La sua salute, pian piano, declinava. Nel 1970 fu mandata nella casa di Roma "Asilo Vincenzo Macchi" quale guardarobiera della piccola comunità. Qui trascorse alcuni anni nella serenità e disponibile a qualunque richiesta; edificava col suo modo di fare semplice, paziente, ricco di bontà. Quando in comunità si parlava di temi spirituali, irradiava gioia ed entusiasmo, contagiando le consorelle con il suo profondo spirito di pietà. Lei, che molto aveva sofferto nella vita, aveva una caratteristica tipica: lenire le sofferenze nelle persone che incontrava.

Purtroppo in quel periodo una grande prova la visitò. Il malessere che suor Gentilina sopportava da tempo e curava con piccoli rimedi esplose un giorno in maniera violenta. All'ospedale fecero gli accertamenti del caso e la diagnosi fu dolorosa: un tumore allo stomaco.

Trasferita più tardi nell'infermeria della casa di Roma via Dalmazia, per avere cure adeguate, non si lamentò. Colse l'occasione di offrire a Dio la sua sofferenza, di poter assomigliare di più a Lui nel cammino della redenzione sua e dei fratelli.

Nella sua cameretta rimase per più anni, tra un alternarsi di fasi dolorose della malattia e di brevi riprese. Pregava e lavorava, diffondendo pace e serenità. Bastava avvicinarla per sentirsi avvolte da un clima d'abbandono sereno a Dio.

A volte, nel periodo di sollievo fisico, si recava dai bambini dell'asilo, che sempre l'accoglievano con grida di gioia e grande affetto. I più grandicelli facevano a gara per porgerle la sedia e lei godeva nel contemplare la spontaneità affettuosa dell'innocenza. Che buona medicina per il suo stomaco!

Era da pochi giorni iniziato il mese del rosario, quando, inaspettatamente, una forte infezione le tolse le forze e la conoscenza. Lei aveva una grande paura della morte, Maria Ausiliatrice però la precedette, si prese cura di lei, la liberò da ogni male, per introdurla nella Gerusalemme celeste.

Così suor Gentilina se ne andò il 12 ottobre 1982, lasciandoci il ricordo di una persona gentile come il suo nome, semplice e generosa, capace di amare tutti con grande bontà.

Suor Scidiak Elena

*di Stefano e di Bunedera Cafà
nata a Ghazir (Libano) l'8 aprile 1883
morta ad Ali Terme (Messina) il 4 gennaio 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Prof. perpetua a Betlemme (Palestina) il 1º aprile 1907*

Elena era nata nel Libano da famiglia facoltosa e profondamente cristiana. Intelligente, vivace, dotata di simpatico umorismo, a quindici anni aveva già fatto la scelta definitiva

ed esclusiva, offrendo al Signore il fiore della sua giovinezza. Entrata nell'Istituto il 2 maggio 1898, emise la professione a Nizza Monferrato a diciotto anni appena compiuti. Per alcuni anni ritornò nell'Ispettorìa di origine e lavorò nella casa di Betlemme. Fu in seguito trasferita in Italia con un gruppo di consorelle, all'inizio della prima guerra mondiale, e vi rimase fino alla morte, serbando in cuore la nostalgia della sua terra tormentata dalla guerra, per la quale non cessava di offrire preghiere e sacrifici.

Non si affievolì mai in lei la gioia del suo precoce donarsi tutta a Dio. Fu questa la sua caratteristica, anche a tarda età: la felicità, limpida e irradiante, di essere FMA. Era una testimone delle nostre origini e godeva a ricordare i tempi d'oro della Congregazione. Aveva conosciuto madre Caterina Daghero, don Michele Rua... Questi, visitandola mentre era ammalata, le aveva predetto: «Lavorerete molto».

Più tardi conobbe madre Maddalena Morano. In Sicilia, infatti, suor Elena trascorse quasi tutta la sua vita religiosa. Fu insegnante di pianoforte in diverse case. A Catania c'era chi la ricordava ancora come l'assistente ideale: attenta, preveniente, comprensiva. A Basicò, dove lavorò per oltre venticinque anni, la sua memoria è rimasta in benedizione. La popolazione chiese e ottenne, alla sua morte, di avere il privilegio di custodire le sue spoglie mortali. «Non c'è casa di questo paese - così esordì il parroco parlando di lei ai suoi funerali - dove non si sia posato il piede e non sia entrato il cuore di suor Elena, amica, sorella e madre di ogni famiglia».

Una persona attesta: «Mio padre non si confessava da trent'anni. Prima di morire, nel ringraziarla le diceva: "Per lei ho incontrato Dio"». Il parroco ne conosceva bene la forza di amore e di fede e affidava a lei l'assistenza dei moribondi perché li aiutasse a riconciliarsi con Dio.

La catechesi di suor Elena trovava la via dei cuori e penetrava a fondo nelle anime. Con il suo fare aperto e faceto aveva il dono di saper dissipare le nubi e far ritrovare la gioia. Il suo apostolato per le vocazioni fu ardente e fecondo.

Si ricorda in particolare con quanta materna attenzione seguì il diacono Nino Fazio, che ebbe la gioia di vedere ordinato sacerdote nella cattedrale di Messina. «A un certo punto - annotò una consorella presente - non si sapeva più chi si festeggiava, perché tutti circondavano suor Elena, congratolandosi con lei

per il novello sacerdote, che aveva così bene accompagnato». Negli ultimi anni, non potendo fare altro, la vedevano alzare le braccia al cielo invocando dal Signore santi operai per la sua messe.

Suor Elena era piena di affettuosa venerazione per le superiori e si piegava con docile obbedienza a ogni loro desiderio. Così fece con madre Linda Lucotti, che le chiedeva di rimanere in Italia, lasciando morire in sé il desiderio mai spento di rivedere la patria tanto amata.

Gli ultimi anni li trascorse ad Ali Terme. La ricordano debilitata e molto sofferente, prestarsi all'assistenza delle alunne durante le Confessioni. La sua era una presenza attiva e responsabile: curava la disciplina e aiutava le ragazze a prepararsi in silenzio e raccoglimento all'incontro con il Signore nel sacramento del perdono. Limpida di mente, delicata e attenta, in comunità si accorgeva subito dell'assenza di qualche consorella, e s'interessava fraternamente.

Sul letto di morte, nell'accettare le sofferenze e offrire la vita così si esprese: «Per il Papa che soffre per la Polonia tormentata e provata, per le vocazioni, per il Capitolo generale e le superiori, per il Libano terra amata e tanto desolata...».

I funerali furono un trionfo. Le andarono incontro le exallieve, le associazioni con gli stendardi, la banda musicale. Tutti ad esprimere riconoscenza e affettuosa venerazione. La vasta chiesa parrocchiale era gremita di gente di ogni condizione e di ogni età, in silenzioso raccoglimento, con lo sguardo affettuosamente rivolto alla bara. Questa, dopo la Messa, fu portata a spalla dalle exallieve e poi dai giovani fino al cimitero dove fu tumulata nella cappella di un nobile benefattore. Si voleva certo con questo onorare l'umile e buona sorella, i suoi fecondi ottant'anni di vita consacrata, ma forse, ancora di più, era lei a onorare quella gente che tanto aveva amato.

Suor Scotti Maria

di Luigi e di Mapelli Erminia

nata a Cesano Maderno (Milano) il 28 dicembre 1911

morta a Bosto di Varese il 18 dicembre 1982

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1944

Degli anni sereni vissuti in famiglia suor Maria ci lascia questa testimonianza: «La fanciullezza e la giovinezza le ho vissute in una famiglia dove regnava l'amore e la comprensione. Il mio papà era un uomo meraviglioso. Ogni domenica sera mi portava con sé a fare una passeggiata, ed era quello il momento più opportuno per confidarsi e ricevere consigli saggi, che ricordo tuttora. Era un uomo giusto, il mio papà».

Anche il contesto parrocchiale era ricco di fede e di belle tradizioni religiose. Alcuni buoni sacerdoti influirono sulla formazione della giovane. Intelligente, riflessiva, responsabile, entrò nel nostro Istituto a ventitré anni, avendo raggiunto una certa maturità spirituale e già abilitata nell'arte del taglio e cucito, come attesta il diploma.

Ammessa al postulato il 31 gennaio 1935, solo il 6 agosto 1938 poté fare, a Bosto di Varese, la prima professione religiosa, avendo dovuto interrompere il noviziato per motivi di salute.

In diverse case della Lombardia suor Maria fu esperta maestra di lavoro: Cusano Milanino, Bellano, Samarate, Valle Olona, Jerago, Busto Arsizio "S. Edoardo". Erano i tempi in cui fiorivano i laboratori diurni e serali e le ragazze accorrevano numerose e felici dalle suore per imparare l'arte del cucito e del ricamo. Le belle qualità di mente e di cuore di cui suor Maria era dotata trovarono modo di esprimersi anche in altre attività: fu assistente nella scuola materna, sacrestana solerte, guardarobiera attenta, appassionata catechista.

Di tempra forte e volitiva, sotto un tratto un po' rude nascondeva un'insospettata sensibilità e - come attestò la sua ultima direttrice - «una straordinaria ricchezza interiore». Non sempre compresa, ne soffrì molto, ma seppe trovare la forza in Colui che, come diceva, «solo mi può capire sino in fondo e non mi tradisce mai».

Tutte le persone che l'hanno conosciuta concordano nel sottolinearne la volontà di passare inosservata, la capacità di donarsi in silenzio, la predilezione per i poveri e i deboli.

Faticò un poco ad accettare la graduale, ma inesorabile perdita delle forze fisiche, per la leucemia che la consumò lentamente. L'ultima sofferenza fu il trasferimento nella casa di riposo di Bosto di Varese, ma l'accettò con dignità, abbandonandosi alla volontà di Dio.

Negli ultimi giorni, quando sembrava avesse perduto conoscenza, bastava intonare l'*Ave Maria* per veder muovere le sue labbra in preghiera. E la Madonna venne a prenderla in un giorno a lei dedicato.

Suor Silenzio Cristina

di Giuseppe e di Piazza Teresa

nata a Caltagirone (Catania) il 14 ottobre 1886

morta ad Haledon (Stati Uniti) il 14 novembre 1982

1ª Professione ad Acireale (Catania) l'8 dicembre 1914

Prof. perpetua a Catania l'8 dicembre 1920

Era una simpaticissima siciliana. E diventò una simpaticissima americana. Era nata ad Acireale e morì ad Haledon, a novantasei anni, il 14 novembre 1982.

Una famiglia numerosa: tredici figli, tra cui un monaco certosino.

Quando, all'età di ventotto anni diventò FMA, Cristina volle offrire al Signore anche la patria e partì per gli Stati Uniti, dove, in Florida, a Ybor City, insegnò per oltre un trentennio, in una di quelle scuole parrocchiali che a quei tempi erano piene di immigrati italiani e di non troppo considerati negretti. Nel suo entusiastico apostolato entrava alla grande anche la musica. Suor Cristina, oltre a dirigere i cori e ad insegnare i canti, era sempre pronta per le lezioni di pianoforte, anche in ore serali, dopo una lunga giornata di scuola.

Era una persona sempre gioiosa e serena, aperta agli altri, "esuberante di gioia e di buon umore" dicono le sue consorelle. Si notava in lei una "trasparenza" che attirava. «Sembrava che

avesse il canto in cuore; il solo fatto di avvicinarla dava un senso di felicità».

Se appena sorgeva qua o là un inizio di tensione nei rapporti interpersonali, lei lo spegneva subito; bastava un suo gesto amichevole o una sua parola semplice per dissipare i malcontenti e per aiutare a vedere le cose con occhi rinnovati.

Con i ragazzini della scuola era come una mamma: comprensiva, paziente, calma, otteneva ciò che era necessario senza mai scontentare. Possiamo cogliere qualche aspetto del suo cammino di santificazione e di impegno spirituale da una lettera che le indirizzò nel settembre 1924 la Madre generale madre Luisa Vaschetti: «Ho molto gradito le tue notizie e sono contenta che gli Esercizi ti abbiano portato un vivo desiderio di perfezione. Devi essere così ed io sono persuasa che la grazia del Signore ti aiuterà nel prezioso lavoro sulla tua anima. Egli saprà anche ricompensarti del sacrificio del cambiamento sulla buona suor Adorno col darti nella nuova direttrice un cuore materno, che ti sarà di sostegno e di conforto: sappi solo esserle vera figlia sin dal principio e vedrai che ti troverai bene. No, in Italia, pur sapendo la lingua, non avresti potuto fare maggior bene, perché saresti stata fuori della volontà divina. Scaccia quindi quel pensiero come una tentazione: sei dove Dio ti vuole. Coraggio!».

Quando la casa di Ybor City fu chiusa, suor Cristina provò una sofferenza profonda; non perse però né il sorriso, né l'apertura comunitaria, né il buon umore. Il dolore era dentro, ma proprio per questo s'incontrava con la fede. E la fede è sempre gioia: la gioia delle certezze definitive.

«Facciamo la volontà di Dio con gioia», ripeteva lei in quei giorni a chi tentava di lamentarsi o di drammatizzare. E si sentiva che non erano parole.

La sua nuova sede fu prima a Croton-On-Hudson (New York) e poi la casa ispettoriale di Paterson.

Aveva già novantadue anni quando disse ad una postulante: «Prega anche per me, perché possa essere perseverante». La giovane rimase stupita. Pensava forse suor Cristina di poter ancora essere tentata di abbandonare la vocazione? Poi però capì: essere perseveranti significa crescere sempre nella fedeltà, rinnovarsi nell'amore, non pensare mai di essere sufficientemente "vecchi" per avere il diritto di interrompere l'impegno interiore.

Lei, che non aveva più la possibilità di esercitare un apostolato, per così dire, ufficiale, era felice di trovarsi nella stessa casa in cui vivevano le postulanti: a volte fingeva di aver sbagliato strada tra un corridoio e l'altro, per andarsi a infilare negli ambienti abitati dalle giovani; le quali ne erano felici. Per loro aveva sempre qualche aneddoto, qualche ricordo di anni lontani, quando l'Ispettorato Statunitense era all'inizio. Questo suo "fare memoria" era una gioia e una modalità di formazione. È tuttavia notevole questa osservazione: «Suor Cristina parlava sovente e con piacere degli anni passati, però godeva del momento presente. Rallegrava senza mai pesare o essere indiscreta. E suonava il pianoforte con gusto».

Negli ultimi tempi suor Cristina manifestava timore della morte e del giudizio di Dio. «Sono già moribonda?», domandava. E si rammaricava così: «Certe volte sono stata golosa; non ho praticato lo spirito di mortificazione...». Non perdeva però la serenità che le veniva dalla fede profonda. Così quando il Signore arrivò, lei si abbandonò al suo mistero.

Suor Simi Paolina

*di Giulio e di Pasquinelli Maria
nata a Buggiano (Pistoia) il 21 febbraio 1904
morta a La Spezia il 21 giugno 1982*

*1^a Professione a Livorno il 25 settembre 1931
Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 25 settembre 1937*

Chi la conobbe prima dell'entrata nell'Istituto la definì «una cara giovane, spigliata, gentile e di sentimenti ottimi». Primogenita di cinque tra fratelli e sorelle, lasciò presto la campagna dove la sua famiglia lavorava a mezzadria e si recò in Francia, a Lyon, come dama di compagnia presso una buona e distinta famiglia. Fu in quell'ambiente che maturò la sua vocazione religiosa. Il direttore salesiano don Rivera, che si trovava allora a Lyon, la dissuase dall'entrare in una Congregazione francese e la convinse a ritornare in Italia. Fu il parroco del suo paese, che l'aveva battezzata e seguita nei primi anni, a incoraggiarla ad entrare nel nostro Istituto.

Si presentò nella casa di Livorno il 10 ottobre 1928, il 29 gennaio successivo fu ammessa tra le postulanti e il 25 settembre 1931 emise i primi voti.

Fine e delicata di aspetto e di tratto, aveva un carattere pronto e impulsivo, ma anche una forte capacità di dominarsi: per l'interna reazione impallidiva, taceva e spesso volte fu vista inginocchiarsi davanti alla maestra per ringraziarla delle correzioni. L'umiltà era davvero una sua virtù caratteristica. Le compagne erano edificate del fervore che metteva nella preghiera. Nei momenti liberi la si trovava davanti al Santissimo, in profonda adorazione. Generosissima, era sempre la prima nei lavori più faticosi e sgradevoli; solo la parola della maestra moderava i suoi slanci e i suoi sacrifici.

Dopo la professione religiosa lavorò come guardarobiera e infermiera nella case di Pisa, Livorno, Montecatini, Grosseto. Trasferita in Liguria, continuò a prestare il suo servizio d'infermiera a Genova, nell'ospedale militare di Chiavari, quindi nell'Orfanotrofio "Albergo dei fanciulli Umberto I" di Genova. Fu poi guardarobiera nelle case addette ai Salesiani di La Spezia, Genova Sampierdarena, Varazze, Genova Quarto.

Chi la conobbe come infermiera non dimentica le sue delicate premure e l'interessamento che dimostrava anche dopo eventuali cambiamenti di casa.

Nella comunità suor Paolina era una presenza di pace: sempre disposta al dialogo, pronta a cedere, sollecita a scusare pur di salvare l'unione dei cuori.

Povera e distaccata, dimentica di sé, donava a tutti, ammalati, consorelle, confratelli, collaboratrici, conoscenti, un ascolto attento e delicato. La sua parola poi rivelava l'entusiasmo delle anime semplici, la capacità di stupore dei piccoli. Una tenerezza particolare mostrava per i bambini, i poveri, gli anziani, felice quando poteva aiutarli e confortarli.

La preghiera è stata la sua carica continua, la forza del "quotidiano" sempre accettato e offerto per la Chiesa, i sacerdoti, le vocazioni.

I momenti di inevitabile sofferenza per decisioni difficili e dolorose l'hanno sempre trovata docile al volere di Dio, che sapeva scorgere in ogni disposizione delle superiore, da lei tanto stimata e amata.

Negli ultimi tempi, quando presentiva vicino il tramonto, soleva ripetere: «Chiedo ogni giorno al Signore la grazia di non

essere di peso alle mie sorelle... Quando non sarò più autosufficiente, il Signore mi prenda con sé...». Fu ascoltata. Il 21 giugno, nelle prime ore pomeridiane, in silenzio com'era vissuta, senza far presagire la fine, il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Small Roseline

di John e di Guigam Anne

nata ad Aberdeen (Gran Bretagna) il 20 novembre 1905

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 21 dicembre 1982

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1934

Apparteneva a una bella famiglia allietata da tredici figli: sette fratelli e cinque sorelle. Roseline era l'ultima, e aveva ereditato la finezza e la fede ardente della mamma e il talento artistico del padre. Fu un'allieva intelligente, vivace e un po' monella, tanto da passare a scuola qualche guaio... Tuttavia, quando a quattordici anni lasciò la scuola, portò con sé un certificato di buona condotta e un orologio premio per la frequenza ininterrotta.

Presto il dolore entrò nella sua casa e la trasformò: da spensierata e birichina, la rese seria e riservata. Un fratello morì nella prima guerra mondiale e questa tragedia sconvolse la vita della mamma, la quale si ammalò gravemente. Rimase invalida e quasi cieca e Roseline, l'unica figlia ancora in casa, fu il suo sostegno. Dopo la morte della mamma, a soli diciassette anni dovette assumersi la responsabilità della casa e provvedere al papà e a due fratelli.

Continuò tuttavia a coltivare le sue attitudini artistiche: era portata alla poesia, alla pittura, ma soprattutto alla musica. I fratelli, che le volevano bene, si misero d'accordo per acquistare un pianoforte e pagarle le lezioni. Intanto la ragazza, che era spiritualmente diretta da un saggio e santo sacerdote, cominciava a interrogarsi su quale fosse su di lei, per il suo futuro, la volontà di Dio. Cominciò a ricevere ogni mattina la Comunione, si impegnò nell'Azione Cattolica, divenne membro del Terz'Ordine Francescano, finché si sentì fortemente attratta per la vita religiosa.

A vent'anni, con la benedizione del padre, accompagnata dal fratello più giovane, s'imbarcò ad Aberdeen e viaggiò fino a Londra, dove rimase presso una sorella sposata, in attesa di trovare il luogo dove Dio la voleva. Non sarebbe più tornata in Scozia. Visitò parecchi Istituti e conventi, tra cui la nostra casa di Chertsey. Conquistata dall'atmosfera gioiosa e accogliente, chiese di essere accettata. Cominciò là il postulato nel gennaio del 1926, andò poi a Oxford Cowley per il noviziato e fece i primi voti nel 1928.

Sebbene possedesse tante belle qualità e fosse abilissima nei lavori femminili, non riuscì a lavorare con le giovani. Le amava, e loro lo sentivano, ma era incapace di aiutarle a mantenere la disciplina necessaria all'insegnamento. Così accettò di buon grado di dedicarsi ai lavori domestici nelle case addette ai Salesiani di London Battersea e di Farnborough, continuando a coltivare la musica e a suonare l'organo la domenica. Con le sue capacità artistiche, realizzava anche bei lavoretti per farne doni da distribuire all'oratorio.

Dopo che la casa di Farnborough fu chiusa nel 1973 per mancanza di personale, suor Roseline fu trasferita ad Hastings, dove vi era una fiorente casa di accoglienza per bambini con difficoltà familiari. Aiutò fin dove le permetteva la sua salute precaria, e fu ben accetta a tutti per la sua paziente gentilezza. In comunità, con il suo umorismo, portava una nota allegra e divertente. Le consorelle ammiravano la sua rettitudine, la sua franchezza nel parlare, il suo forte spirito di preghiera, il suo zelo per il bene delle anime. Aveva anche lei i suoi alti e bassi, i momenti di stanchezza o di sconforto, ma duravano poco e riprendeva presto il suo sano equilibrio.

Un'operazione chirurgica rivelò la presenza di un tumore per cui, nell'ottobre del 1982, suor Roseline fu trasferita nella casa di riposo di Oxford Cowley. Si poté constatare che la preghiera era diventata ormai per lei un colloquio ininterrotto con il Signore. La mattina del 21 dicembre, vedendo imminente la fine, la direttrice le disse: «Snor Roseline, Gesù ti aspetta con le braccia aperte», e lei con semplicità: «E io non ho altro desiderio che di andare da Lui, di vederlo e di passare il Natale con Lui...». E in quello stesso giorno il Signore venne davvero a prendere la sua sposa fedele. Era stata la prima, dalla Scozia, a essere chiamata nell'Istituto delle FMA.

Suor Sonaglia Maria

*di Sebastiano e di Gambà Marianna
nata a San Paolo della Valle (Asti) il 29 agosto 1903
morta ad Alessandria il 17 settembre 1982*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933*

Castelli e campanili

San Paolo Solbrito: un paese che conta poco più di mille abitanti. È un comune della provincia di Asti, sparso come un gregge di frazioni un po' sulla pianura e un po' su dolci e piacevoli pendii. Il nome, veramente un po' strano, deriva dal fatto che nel 1928 un "regio decreto" stabilì la fusione in un'unica entità territoriale di due comuni preesistenti, chiamati rispettivamente San Paolo della Valle e Solbrito.

C'erano due antichissimi castelli. Recentemente quello di Solbrito è stato in parte restaurato, mentre quello di San Paolo si è come dissolto nel tempo.

Sono invece rimaste due belle costruzioni di epoca moderna: il Palazzo dei conti Gay di Montariolo, con il suo bel parco di stile inglese, e la chiesa parrocchiale, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, di pregevole stile barocco, con importanti affreschi e notevoli tele secentesche.

San Paolo Solbrito suona in lingua piemontese "San Pàul Subri". Così a suor Sonaglia piaceva chiamare il suo paesello, che amò sempre moltissimo.

Il profilo della casa paterna

Maria nacque il 29 agosto 1903 e fu battezzata nella bella chiesa parrocchiale il giorno seguente. Il parroco di allora, quando il battezzando era di sesso femminile, si faceva consegnare un piccolo drappo bianco, che poi restituiva alla ragazza il giorno del suo matrimonio. La veste bianca del Battesimo s'incontrava così con la scelta d'amore che doveva caratterizzare tutto il resto della vita.

Domandarono un giorno a suor Maria Sonaglia: «E il suo bel vestitino bianco?». «È rimasto là». In realtà però lei lo aveva

indossato; e con esso era entrata nella sala del convito, invitata dal Re.

La data del Battesimo e quella della conversione di san Paolo furono sempre per lei come due pietre miliari. Le festeggiava. Indicavano un cammino che non doveva interrompersi mai.

Il signor Sebastiano e la signora Marianna ebbero sei figli: due vispe damigelle e quattro arditi cavalieri. Si giocava, si litigava, si frignava, si rideva. I genitori capivano, amavano, educavano. Maria, per il suo carattere pacato, era sempre un elemento di unità.

Era una vita lineare, ma a un certo punto ci fu una frattura profonda: morì, giovanissimo, il fratello Prospero. Di lui suor Maria ricordò sempre una piccola grande parola: «Più si soffre, più si diventa Gesù». E di lui scrisse una biografia.

Scuola, libri e pagelle d'onore

Maria amava i libri. Molti anni dopo, ormai alle soglie della vecchiaia, la signora Marianna disse: «Le mie due figlie hanno ottenuto dalla vita ciò che già da bambine dimostravano di desiderare: l'una, tanti libri; l'altra, tanti vestiti!».

Così Maria fu una diligente scolara. Dopo le elementari, con una chiara eccezione rispetto a quanto avveniva allora, in quell'ambiente, per le ragazzine, continuò gli studi. Frequentò le tre classi complementari di carattere tecnico, poi si fermò, anche per ragioni logistiche, perché di scuole superiori lì, sul posto, proprio non ce n'erano.

Più tardi però la famiglia decise che sarebbe stato bene per lei conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Non era cosa facile; bisognava allontanarsi da casa. Certi amici di famiglia consigliarono il collegio FMA di Vallecrosia, sulla riviera ligure di ponente, quasi a toccare la Costa Azzurra francese.

Certo era lontano, ma ne valeva la pena. Maria fece la valigia e partì. Gli anni di Vallecrosia rimasero poi sempre incisi nel suo cuore.

Quando vi ritornò, cinquant'anni dopo, fu tutta uno zampillare di letizia. Andava qua e là ricordando: non ricordi nostalgici, ma ricordi pieni di gioia, e anche di divertimento, perché chi veramente vive, non rimpiange mai, ma piuttosto sente che tutto il suo passato è "presente". Tutta la vita è qui,

in me; tutte le circostanze hanno contribuito a formare quell'“io” che non potrà mai più tramontare. E nemmeno invecchiare.

«Qui, su questi gradini; qui ho detto “sì” alla mia vocazione. Poi sono entrata nell'ufficio della direttrice per comunicarle la mia scelta».

«Qui, in questo corridoio, la nostra assistente suor Angela Vespa ci richiamò all'ordine perché schiamazzavamo un po' troppo; e poi ci disse: “Adesso mettetevi in fila per due”. Eravamo in tre! Allora io le domandai: “Posso mettermi in fila con lei?”. Così tutto finì con una bella risata liberatoria. Anche perché suor Angela era una donna veramente intelligente».

Vocazione alla vita salesiana

Quando si diplomò, Maria aveva vent'anni meno un mese. Non era ancora maggiorenne; lo sarebbe diventata, secondo la legislazione di quel tempo, soltanto al compimento del ventunesimo anno. Dipendeva ancora, legalmente, dai genitori.

E allora perché aveva indossato la “mantellina” delle postulanti, pur sapendo che quello sarebbe stato un colpo duro per la mamma? E perché le suore, la sua assistente suor Angela Vespa, gliel'avevano permesso? Certamente le ragioni c'erano, perché non si trattava di persone sprovviste. Forse c'era la speranza che... Invece no! Quando la mamma andò a Vallecrosia e vide la figlia con la mantellina come si usava allora, fu tutta un vulcano di proteste. Era una cristiana convinta ma l'aver una figlia suora, no.

Finito l'anno scolastico, l'ultimo, Maria tornò a casa. Si sarebbe visto in seguito...

Ci fu poi anche un pizzico di... *monacadimonza* al contrario. Furono offerti a Maria bei vestiti, qualche viaggio, teatro d'opera. Chissà mai! Se tutto questo le avrebbe fatto dimenticare le sue fisime...

Maria incominciò ad insegnare a Valdichiesa, un'altra frazione del comune di San Paolo Solbrito. Poi la mamma si rivolse al vescovo, non quello di Asti, ma quello di Torino. Doveva essere il cardinal Giuseppe Gamba, che era succeduto al cardinal Agostino Richelmy il 20 dicembre 1923. Andò a trovarlo. Le dissero che era occupato, a colloquio con il Patriarca di Gerusalemme.

La signora Marianna non si scoraggiò e non fece anticamera. Rispose: «Bene, così conoscerò anch'io il Patriarca». Fu ricevuta con delicatezza e bontà; e alla fine se ne andò rappacificata. Non poteva ricorrere in appello contro una chiamata di Dio.

Così Maria poté lasciar da parte i vestiti eleganti per indossare, stavolta in modo definitivo, la mantellina da postulate. Per questo fu accolta a Torino. Poi andò a Livorno per il noviziato.

È rimasta una lettera del salesiano don Giovanni Calvi. Erano passati ormai dieci anni dalla professione di suor Maria ed egli scriveva: «La tua buona mamma mi riconobbe in chiesa, alla visita, verso le 13,30. Mi pregò di uscire e mi disse tante cose belle dei suoi figli e di te. Io non feci altro che confermare. Mi venne poi a cercare in ricreazione con una cartolina in bianco e io firmai la... cambiale, senza sapere che cosa ti avrebbe scritto. Ah, il cuore di una mamma! La trovai però allegra e serena e mi ringrazii di ciò che avevo fatto per te. Va bene?». Che cosa aveva fatto? L'aveva seguita spiritualmente durante il suo postulato a Torino. Tutto ciò dimostra quanto ormai la signora Marianna fosse contenta di avere una figlia suora.

Gli indispensabili "pezzi di carta"

Il primo anno dopo la professione suor Maria lo trascorse a Genova. Lì la giovane FMA insegnò nella scuola magistrale, per poter sostenere un'ispezione abilitante. Era infatti possibile a quei tempi ottenere dall'autorità scolastica governativa una "Autorizzazione all'Insegnamento della Pedagogia" attraverso una preparazione privata e una prova pratica di docenza. Suor Maria, così amante dei libri, avrebbe volato alto se le avessero dato la possibilità di percorrere un regolare curriculum universitario; invece... ebbero bisogno di lei subito, perciò ripiegarono su quella "autorizzazione". E bisogna dire che, con tale scelta, dimostrarono di scommettere molto sulle sue capacità sia intellettuali che didattiche ed educative.

Avevano ragione, perché suor Maria, quanto a vastità di conoscenze, superava molte persone con tanto di laurea. Più tardi pubblicò una serie di libri di testo per la scuola magistrale, esponendo in forma completa e facilmente comprensibile la storia, le finalità, i percorsi, i metodi inerenti alla pedagogia, con relativo substrato filosofico.

Se poi si dà uno sguardo alla sua scheda personale, vi si trova una lunga sfilza di altri titoli di studio. Eccoli, oltre, naturalmente, ai due già ricordati: autorizzazione all'esercizio dell'arte infermieristica; diploma di puericultura e igiene; abilitazione all'insegnamento catechistico; corso base e corso di perfezionamento per l'insegnamento dell'educazione fisica.

Livorno: tra mare e colline

Suor Maria insegnò per undici anni a Livorno (1928-1939), otto a Casale Monferrato, altri tre ancora a Genova ed altri tredici nuovamente a Casale.

Venne infine la svolta che la caratterizzò per la storia. Nel 1963 iniziò nell'Istituto un'epoca di grande rinnovamento catechistico e lei fu chiamata a far parte del piccolo nucleo che l'avrebbe impostato ed animato.

Quando incominciò l'insegnamento a Livorno, suor Maria in un certo senso risplendeva. Le alunne erano tutte prese dalla sua personalità vivace, versatile, cordiale, simpatica. Tutto questo a volte le creava anche qualche guaio; si aveva un po' l'impressione che lei indulgesse ad un certo protagonismo, legando affettivamente a sé le ragazze.

D'altra parte quelle che erano le caratteristiche incriminate di suor Maria connotavano in quei tempi un po' tutta la comunità di Livorno, composta da suore giovani e brillanti. Tutte, compresa suor Maria, erano però impegnatissime a vivere un apostolato educativo e culturale autentico; ed erano ben lontane dal voler accentrare a sé.

Suor Maria Sonaglia, suor Margherita Sobbrero e suor Ersilia Canta erano chiamate "le tre sorelle", perché si aiutavano e si sostenevano molto, non come gruppetto chiuso, ma piuttosto come nucleo di servizio agli altri. «Suor Maria – dice madre Margherita – era la sorella "delle cortesie fraterne". Mi faceva pensare a suor Teresa Valsé. Era sempre pronta a prevenire, a supplire, a inventare piccole sorprese».

«Andate; la direttrice vi vuole in comunità; assisto io». Ma in realtà era stata lei a... tramare, per dare sollievo alle sorelle.

Durante il decennio livornese vi fu un'interruzione, non si sa se dire triste o felice: suor Maria dovette trascorrere un periodo di riposo e di cura in una struttura "Fondazione Devoto" posta sul Monte Zatta, in un'immensa e bellissima faggeta.

Aveva anche lei, come molte in quei tempi di vitto insufficiente e di fatiche fisiche non sempre proporzionate alle persone – tempi in cui, tra l'altro, ancora non esistevano gli antibiotici – un inizio di tubercolosi polmonare.

A proposito di quel periodo scrive poeticamente un'amica: «Per l'anima contemplativa di suor Maria quel soggiorno sarà sempre un nostalgico richiamo. In forzato riposo, suor Maria può darsi alle letture predilette, alla preghiera, all'ammirazione della natura. Il manto dei faggi in autunno le riempirà gli occhi per tutta la vita. Le acque limpide di un ruscello le suggeriranno, a distanza di anni, un racconto di meditazione. Suor Maria è così: un'anima finissima che il bello fa vibrare come le corde di un liuto».

Un'obbedienza: il ramo che incomincia a fiorire

Poi suor Maria ritorna a Livorno e lì la coglie di sorpresa nel 1939 una nuova obbedienza. Prima però di seguirla a Casale, ricordiamo una lettera. La scrive, dopo vent'anni, una suora appartenente ad un Istituto intitolato allo Spirito Santo. Quando frequentava la scuola superiore a Livorno non era ancora battezzata. In lei la vocazione cristiana e la vocazione religiosa si formarono insieme. Apparteneva ad una famiglia ebraica. Nella lettera racconta le vicende sue e dei suoi durante la guerra e rievoca gli anni precedenti, le sue "indimenticabili" insegnanti e assistenti: Ersilia Canta, Margherita Sobbrero, Maria Picchi, Flora, Rita... E dice: «Mi hanno spesso domandato perché non mi sono fatta FMA. Ebbene, prima del mio Battesimo io chiedevo insistentemente a Gesù di farmi entrare in un Istituto di suore che io non conoscessi, per essere certa di seguire lui solo e non affetti umani, anche se giusti e santi». Non si era pentita della sua scelta, ma testimoniava quanto le fossero state care "le sue suore".

Livorno-Casale: un tonfo! Dalla vivacità di una comunità giovanile alla posatezza di una comunità più matura; dal frizzante clima umano della Toscana a quello molto meno esuberante della regione monferrina. Suor Maria era "del posto", è vero, ma ciò non bastò a far sì che si trovasse subito "a casa". Ci volle quasi un anno, con un... cambio di direttrice. Durante quell'anno si svolse un intenso carteggio fra le colline livornesi e le rive del Po. Erano lettere di nostalgia, offerta nel-

l'amore al Signore Gesù, quelle che partivano da Casale; e lettere d'incoraggiante amicizia quelle che arrivavano da Livorno. Ecco il tenore dei frequenti richiami: "Vivere lo spirito di fede", "A Casale si trova in questo momento la volontà di Dio", "Dove il Signore ci mette, là possiamo sempre fare il bene", "Non c'è cosa che dia maggior pace che il sapersi nella volontà di Dio".

Era accaduto intanto che, a Livorno, suor Ersilia Canta fosse stata nominata direttrice. Una delle sue lettere è veramente di interessante lettura: «Cara suor Maria, sono le 9,35 (o meglio le 21,35). Suor Margherita entra qui in direzione e mi dice che il signor Direttore ha telefonato avvertendo che su *Catechesi* c'è un articolo di suor Sonaglia, a cui ha già inviato le congratulazioni. Prendiamo la rivista, tagliamo le pagine e leggiamo avidamente. Suor Margherita conclude: "Bisognava andare a Casale per fare cose magne". Io approvo. Ora suor Margherita è in chiesa e io sono qui a scrivere, ma la penna è troppo lenta: vorrei dire molto e fare presto. Me ne rallegro assai, cara suor Maria. *Deo gratias*.

Termino, ma il mio cuore è con lei e soprattutto con Gesù, a cui parlo di lei e di tutte le sue intenzioni».

Con quell'articolo, e con quelle reazioni, era stato buttato, anche se le persone interessate nemmeno ancora se lo potessero sognare, il primo seme per quel futuro che avrebbe visto suor Maria animatrice, al Centro dell'Istituto, di un rinnovamento catechistico a raggio mondiale; e proprio su desiderio condiviso tra la sua ex assistente e quelle sue antiche compagne che si sarebbero ritrovate nel Consiglio generale.

Da quel momento inoltre iniziò per suor Maria una nuova forma di apostolato. La sua penna non si fermò più. Articoli per riviste, libri di divulgazione per ragazze, e altre pubblicazioni incominciarono ad ammuccinarsi sul suo tavolo di lavoro, nascendo dal suo cuore salesiano, caldo di umana religiosità e di passione educativa.

Il suo impegno fra le giovani continuava come sempre, ma lei, per scrivere, aveva trovato che era anche possibile alzarsi alle quattro del mattino...

Dopo quei primi tempi difficili, suor Maria si sentì tutta immersa nell'ambiente casalese. Anche qui le alunne seppero apprezzarla, amarla, ascoltarla. Sentivano in lei non solo la "professoressa" di pedagogia, ma anche, e soprattutto forse, la

maestra di vita: per l'autenticità della sua persona senza risvolti o retropensieri.

Era anche insegnante di religione; e le sue lezioni costituivano una festa.

Arrivò poi a Casale, come direttrice, nell'autunno 1941, una sorella con cui a suor Maria fu possibile esprimere liberamente molto del suo mondo interiore, condividere idee e mete educative, prospettare progettualità ulteriori. Era suor Balbina Ferro. In modo profondo la direttrice e la consigliera scolastica condivisero l'impegno per attualizzare le potenzialità vive e concrete del "sistema preventivo", coinvolgendo insegnanti, alunne e famiglie.

L'impegno si estendeva anche alle attività extrascolastiche e all'efficacia dell'associazionismo giovanile. Venivano curate in particolare le associazioni mariane, che spingevano al riconoscimento della propria particolare vocazione nella famiglia, nella società, nella Chiesa, e quelle caritative, appoggiate alle Conferenze di San Vincenzo.

Genova "la Superba"

Nel settembre 1947 suor Ferro terminò il suo mandato e ne ricevette un altro: andare, come direttrice, ad animare la comunità di Genova, corso Sardegna. Partì per la stessa destinazione, come vicaria, anche suor Maria. Scherzi dell'obbedienza! Oltre alla scuola e ad altre attività, a suor Maria viene assegnata l'animazione generale dell'oratorio; e questa per lei era oltre che una pesante fatica, anche un'autentica felicità.

Una particolare cura rivolgeva alle giovani "animatrici", anche se allora non si usava ancora questa parola, accontentandosi di termini come "ragazze grandi" o "aiutanti". Dipendeva poi dalle suore riempire più o meno di responsabilità e di autonomia il compito di quelle giovani. E suor Maria si trovava proprio nel suo campo. Più le ragazze erano titolari di idee, di proposte, di modalità didattiche, più crescevano la comunione e l'unità.

Ogni domenica l'oratorio assumeva un volto nuovo, attirando con un gioioso fascino le bambine e le ragazze. Un posto notevole era riservato al teatrino: un teatrino in cui si rappresentavano drammi e commedie portatrici sempre di un messaggio di vita. E suor Maria si faceva regista, sceneggiatrice, sarta e altro ancora... E scriveva non pochi testi.

Passano circa venti mesi, poi suor Balbina Ferro si ammalava. Deve entrare in sanatorio, a Robilante, sulle prealpi cuneesi. Si diffonde nella comunità un grande senso di pena. Suor Balbina invece è sicura e serena: «Se questa è la volontà di Dio, perché non amarla? *Magnificat!*».

Suor Balbina era la donna del "*Magnificat*". Ripeteva questa parola sempre, in ogni circostanza lieta o difficoltosa. E quello era il sottofondo delle frequenti lettere che da Robilante inviava a suor Maria. Era lei quella che incoraggiava e sosteneva: perché continuava ad essere la direttrice della comunità di Genova, e suor Maria continuava ad essere la sua vicaria.

Al termine dell'anno scolastico pare che suor Balbina sia sul punto di ritornare; invece passano le vacanze, ricomincia la scuola, viene il Natale, si avvicina la Pasqua e... suor Balbina è sempre là. Sta benino, ma sarà necessario sostituirla; non potrà più sostenere il peso di un compito così grave. Scrive a suor Maria: «Vorrei poterti vedere un momento per recitare insieme il *Magnificat*». «Dobbiamo abbandonarci ad occhi chiusi alla bontà misericordiosa di Gesù benedetto. Grazie di tutto».

Nuovi itinerari monferrini

Nell'estate 1950, mentre suor Balbina lascia Robilante per una lunga convalescenza, suor Maria sente risuonare ancora la campanella dell'obbedienza. Deve tornare a Casale.

Arriva una sera d'autunno, dopo tre anni. Una consorella quasi subito le dice: «Come sono contenta che sia tornata tra noi!». E suor Maria: «Io no».

Ma questo... morbilli è guaribile in pochi giorni. Il tempo di sistemare i bagagli e di riprendere visione delle cose; e suor Maria è nuovamente in piena attività. Anche con il compito di vicaria; per tredici anni, con diverse direttrici. Suor Maria sarà sempre, con ognuna di esse, un vincolo di comunione e di fraternità.

Rimasero famose le grandiose "feste della riconoscenza" che lei organizzava per le sue direttrici, indistintamente, prestandosi, secondo il suo solito, a fare da autrice, costumista e tutto quanto si rendeva necessario. Era la donna dalle molte facce nel suo darsi da fare, e dalla faccia unica nella sua autenticità di servizio, di sorriso, di sacrificio e di donazione indiscriminata.

Quelle feste coinvolgevano tutta la scala delle opere e delle persone, partendo dai bimbi della scuola materna per arrivare alle adolescenti della scuola magistrale, attraverso le ragazzine della scuola elementare e della scuola media. Era tutto colorato e gioioso, fantasioso e creativo; e ognuno aveva il suo posto e la possibilità di una propria personale espressione.

In questi tredici anni casalesi s'intensifica e si caratterizza l'attività letteraria di suor Maria. Non più soltanto articoli casualmente richiesti da una qualche rivista, ma una interessante e utilissima produzione di biografie relative a personalità storiche dell'Istituto FMA, oltre a racconti per ragazze, specialmente di carattere missionario; e anche pubblicazione di testi scolastici.

Nascono intanto due importanti periodici editi dall'Istituto: la rivista *Primavera* e il sussidio pastorale *Da mihi animas*. Suor Maria ne diventa subito collaboratrice, e lo fa soprattutto rubando ore al suo già scarso riposo notturno.

Queste attività le danno anche la possibilità di uscire un po' dalle mura merlate del fortilizio casalese, che per lei risultano sempre un po' strette. Viaggetti, appuntamenti con persone qualificate, convegni, incontri di lavoro le danno un gradito sorso di respiro.

Queste nuove aperture, questi arricchimenti personali naturalmente si riversano poi su tutto l'ambiente, dandogli un'ulteriore nota di festosità operativa. «Ogni volta che torna a Casale - dice una consorella - suor Maria vi porta la freschezza delle novità raccolte, le novità belle che danno vita, che mobilitano, che danno alla salesianità il suo volto di giovinezza perenne. E sono canti, musiche, iniziative, modalità di preghiera, novità in campo librario o nella didattica della scuola».

«Così - prosegue - l'Istituto "Sacro Cuore", vecchio di muri e confinato in una viuzza, diventa un cantiere vivacissimo, aperto al nuovo, fervente di vita».

Eccessivo entusiasmo personale?... Fatto sta che proprio in quegli anni anche la Scuola magistrale, che era stata sempre piuttosto esigua, si rafforza; crescono a vista d'occhio le ragazze che la vogliono frequentare.

Diventò storica anche la "Fiera del libro" che suor Maria lanciò a Casale, e che si fece subito annuale, in prossimità delle feste natalizie.

A questo proposito così scrive la nostra fonte: «Il lavoro a cui

suor Maria si sobbarca è difficile a descriversi: richiesta di cataloghi a tutte le case editrici cattoliche, carteggio con ciascuna per stabilire le migliori condizioni: sconti, diritto di resa, modalità di pagamento; lunghe consultazioni sui cataloghi per formare l'elenco delle opere da richiedere... Attività di un'agenzia in piena regola! Poi incominciano ad arrivare gli scatoloni e suor Maria dispone i libri in uno stand arredato con fantasia ed arte. Si taglia il nastro con tutta solennità e si comincia la vendita. "Vuoi fare un regalo natalizio alla mamma, al papà, alla nonna, all'amica? Qui puoi scegliere..."».

Suor Maria era fortissima nell'apostolato della stampa. Tutti i giorni; in qualunque circostanza. Proponeva riviste, procurava abbonamenti, consigliava libri, faceva conoscere pagine particolarmente significative, anche se per questo doveva battere e ribattere a macchina.

Ma non bastava che fosse "buona stampa"; era necessario che fosse anche "bella letteratura". La bellezza infatti è un raggio di luce che promana da Dio creatore.

Il Vangelo sulla bocca e nel cuore

13 settembre 1963. Inizia a Torino il grande Convegno Catechistico Internazionale. E questo fatto costituisce per suor Maria la già accennata svolta storica. D'ora in poi l'animazione catechistica caratterizzerà la sua vita.

Era stata sempre catechista nel profondo. Aveva collaborato anche con il Centro Salesiano, fin da quando, nel 1939, il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone aveva lanciato la "Crociata Catechistica". Lei aveva contribuito con studi, lezioni, esperienze didattiche.

Nel dopoguerra, e in particolare nel clima conciliare, fu tutta la Chiesa italiana a impegnarsi nel rinnovamento della catechesi; in questo si inserì con entusiastica e concreta convinzione la Superiora generale madre Angela Vespa.

A Casale, per opera di suor Maria Sonaglia sorse, presso l'Istituto "Sacro Cuore", una delle prime "scuole" per catechiste laiche, a cui fu impressa una forte caratteristica pastorale e culturale insieme.

Poi suor Maria lasciò Casale per andare a Torino ad occuparsi della catechesi, irradiando luce apostolica ovunque.

La sua partenza fu molto sentita, perché tutti l'avevano ap-

prezzata e le volevano bene. Ecco alcune voci di exallieve: «Ci ha formate come educatrici di scuola materna. Ci ha fatte crescere umanamente e salesianamente». «Ci è stata insegnante e sorella». «L'ho sempre ammirata per la sua serenità e disponibilità».

«In tempi ancora lontani dal Concilio, ci invitava ad aprirci maggiormente alla Parola di Dio, basando su di essa anche la nostra preghiera. Prendeva fra le mani la Bibbia e ci leggeva alcuni versetti, facendoceli gustare come lei li gustava».

Una volta commentava quel passo di Giovanni che dice: «... ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita...». Era tanto l'ardore con cui suor Maria parlava, da darci l'impressione che lei stessa avesse visto e udito, che lei stessa avesse toccato con le sue mani... Non posso rileggere questo brano senza rivivere quel momento».

«Quando parlava dello Spirito, "il grande dimenticato", si trafigurava».

Una chiamata di apertura mondiale

Suor Maria, abbiamo detto, se ne andò a Torino, per un compito di animazione catechistica a raggio internazionale. Ecco dunque come avvennero i fatti.

Nell'autunno 1962 era nato a Torino, nella Casa generalizia, il Centro Catechistico Internazionale delle FMA. Era stato affidato a suor Luisa Supparo, una persona tutta zelo e dedizione apostolica.

La sede ufficiale della nuova struttura era una stanzetta pluri-funzionale, che serviva da ufficio, da biblioteca, da deposito di materiale vario; e anche da camera per suor Luisa.

Ma quella povertà logistica non aveva la minima importanza; ciò che contava invece era la forza propulsiva che si contava di dare al rinnovamento catechistico in tutto l'Istituto.

Intanto bisognava partire con un grande Convegno, a cui partecipassero suore qualificate provenienti da tutte le parti del mondo e adatte a fare poi da "moltiplicatrici", impiantando centri analoghi nelle loro Ispettorie, in modo da formare una rete mondiale, una e molteplice, secondo l'unità dell'evangelizzazione nel pluralismo delle situazioni ambientali.

La preparazione del Convegno richiese un lavoro veramente imponente: prendere contatto con i centri catechistici di varie nazioni, con esperti, missionari, superiori e superiore salesiane; attuare un rilievo di situazione; compilare bibliografie in varie lingue; predisporre programmi e sussidi.

E accadde che suor Luisa Supparo si ammalò! Si era ormai nell'estate 1963; già stavano arrivando da paesi transoceanici le prime convegniste per ripassare l'italiano. E suor Supparo dovette essere ricoverata nella casa di cura "Villa Salus" (Torino Cavoretto).

Che cosa fa allora madre Angela Vespa? Solleva il telefono e chiama, a Casale, suor Maria Sonaglia, la sua antica allieva di Vallecrosia, una delle tre ragazze a cui un giorno ormai lontano lei stessa aveva ordinato di mettersi in fila per due... «Vieni a Torino; abbiamo bisogno di te. Potrai darci una mano».

Dare una mano? Beh! Forse anche due, non avendone di più. Suor Maria avrebbe dovuto infatti non solo provvedere al Convegno, ma anche sottentrare a suor Supparo come prima responsabile del Centro Catechistico. Accanto a lei ci sarebbe stata suor Carmela Calosso.

Dopo il Convegno, per un anno suor Maria andrà ancora periodicamente a Casale, per non abbandonare le sue alunne prossime all'esame di maturità; poi lascerà l'insegnamento e tutto il suo tempo, tutte le sue forze, tutte le sue risorse personali saranno dedicate al Centro.

La vita di suor Maria al Centro Catechistico

Come visse suor Maria quel tempo trascorso nell'animazione del Centro Catechistico?

Innanzitutto bisogna dire che il suo cuore si aprì ad un respiro nuovo, non solo per il compito congeniale che le era stato affidato, ma anche per le persone che in Casa generalizia poté ritrovare.

Fu per lei una vera felicità vivere sotto lo stesso tetto con madre Angela Vespa, la sua antica insegnante divenuta Superiora generale, e con le sue compagne di giovinezza, madre Ersilia Canta e madre Margherita Sobbrero, divenute a loro volta Consigliere generali. E c'era anche suor Balbina Ferro addetta a preziose mansioni in aiuto all'economato generale.

Ma non c'era solo questo, naturalmente. C'era la sua mis-

sione. A questo proposito, ecco la parola di una collaboratrice: «Intelligente, attivissima, d'una generosità non comune, schiva di tutto ciò che sapesse di protagonismo, suor Maria rifuggiva da ogni inutile forma di riconoscimento personale.

Nel lavoro nessuno le teneva dietro: dal mattino presto alla sera tardi era tutto un susseguirsi di occupazioni, che andavano dalla stesura di un libro all'organizzazione di un convegno, alla spedizione di materiale in tutto il mondo, al disbrigo di montagne di corrispondenza, all'ascolto della giovane suora che veniva a chiederle consigli per le lezioni di catechismo, alla sostituzione dell'addetta al telefono o alla portineria».

Questo quando era in casa. Molto spesso però suor Maria era in viaggio in questa o quella Ispettorìa, dove era chiamata per corsi, conferenze, aiuti alle delegate catechistiche, visite alle scuole per catechiste...¹

Maratone che avrebbero logorato anche persone più giovani. Lei aveva oltrepassato la sessantina e si portava dietro non pochi disturbi.

Aperta in pieno allo spirito di rinnovamento del Vaticano II, sapeva mantenersi e mantenere su una linea di equilibrio non comune. E con grande fedeltà alle posizioni fondamentali dell'Istituto.

Questa missione di suor Maria ebbe il suo punto focale per circa un decennio a Torino, poi avvenne il trasferimento della Casa generalizia a Roma.

A questo punto sentiamo quanto lei stessa disse di quel tempo intenso e felice: «Quelli furono per me gli anni più belli, dedicati al lavoro più invidiabile che possa toccare in sorte a

¹ Ecco una lettera di madre Angela Vespa sulle scuole per catechiste laiche:

«A voi dico, cioè lo dico a suor Maria Sonaglia e a suor Carmela Colosso: sia fatta una relazione completa.

Sia ben chiarito che le vere Scuole per Catechiste laiche, quelle su cui poniamo tante speranze, sono importanti:

- perché preparano catechiste alle parrocchie, agli oratori;
- perché insegnano a fare il catechismo ai piccoli, ai candidati alla prima Comunione, ai frequentanti le scuole elementari statali, dove il catechismo viene fatto sì e no;
- perché preparano vere apostole.

E devono svolgere il programma completo: dottrina, psicologia, didattica, tirocinio [...] Non si devono mai abbreviare gli anni, che devono essere tre, per il raggiungimento della necessaria maturità».

una figlia di don Bosco: occuparsi del catechismo, cercare i modi per far conoscere ed amare il Signore, studiare la sua Parola e aiutare le sorelle nel loro lavoro apostolico.

E tutto questo, sotto la guida di madre Angela, che ha voluto riservare a sé il gioioso compito di fare delle sue figlie altrettante catechiste, e di molte giovani le aiutanti dei parroci per l'iniziazione cristiana dei fanciulli. È stata un'idea tutta sua, frutto del suo grande zelo apostolico, lavoro fecondissimo dei suoi ultimi anni».²

Poi, portando avanti di alcuni anni il pensiero, sempre a proposito di madre Angela, suor Maria scrive ancora: «L'ultima volta che la vidi a Roma, già cadente, ebbe la delicatezza di dirmi: "Hai lavorato tanto per il catechismo. Sono contenta. Vedi: le cose vanno avanti bene. Cerca di farti santa"».

Un'obbedienza sradicante

Nel 1971 suor Maria era quasi settantenne. Non se ne accorgeva. Continuava a muoversi nel suo "mondo" catechistico, attenta a tutte le direzioni del vento, così come lo indicavano i documenti conciliari, le sperimentazioni, il getto continuo di libri e riviste che apparivano sul mercato. «Giovanile e serena – dice una sua collaboratrice – credeva di poter continuare così fino al termine dei suoi giorni». Invece cadde su di lei un fulmine.

Le dissero che sarebbe stato un bene che lei tornasse in Piemonte, a Tortona, in provincia di Alessandria, come direttrice. Perché? Forse perché si pensava che, a quel punto della storia, il Centro Catechistico doveva essere ripensato in radice, con forze nuove e strutture nuove? In realtà questo accadde poco dopo, quando il Centro Catechistico fu trasformato in Centro di Pastorale Giovanile. L'inizio ufficiale avvenne solo nel Capitolo generale del 1975, ma certo la preparazione era stata antecedente...

In realtà non sappiamo quali colloqui siano intercorsi fra suor Maria e le sue superiori, che le volevano bene e l'apprezzavano molto, e che non avrebbero mai fatto nulla senza dialo-

² Per tutto questo lavoro di rinnovamento catechistico cf la biografia di madre Angela Vespa scritta da COLLINO MARIA, *Le mani nelle mani di Dio*, Roma Istituto FMA, 1988.

gare apertamente con lei. Erano o non erano le sue amiche personali di un tempo lontano?

Sappiamo invece che in un primo momento suor Maria non diede peso alla cosa. Lei direttrice? A quell'età? Era certamente uno scherzo.

Poi però si accorse che nessuno aveva voglia di ridere. E allora disse "no". Ma...

Poteva dire "no" anche a Dio, a cui aveva votato la sua obbedienza? Alle superiori fece presenti tutte le sue difficoltà, esteriori ed interiori, tutto il suo disgusto: e la cosa durò un bel numero di giorni. Ma sentiva dentro un'inquietudine che soltanto il "sì" avrebbe potuto placare. Così la luce del Vangelo, che non si era mai spenta, tornò a brillare di pace; e suor Maria preparò le valigie.

Tortona: opere e comunità

A Tortona suor Maria viene accolta con gioia. L'Istituto "San Giuseppe" aveva, ed ha, notevole importanza nel sistema educativo della città e in quello pastorale della diocesi.

Le sue opere in quegli anni si aprivano su un ampio ventaglio di servizio popolare: scuola dell'obbligo (materna, elementare e media), corsi professionali per stenodattilografe e segretarie d'azienda, oltre a semiconvitto e internato per ragazze iscritte ad altre scuole in città.

Importanti erano poi anche la collaborazione con la parrocchia, attraverso l'oratorio e il centro giovanile, il doposcuola, le attività estive, il sostegno offerto all'Unione Exallieve e ai Cooperatori Salesiani.

Suor Maria non era certo stata mandata a riposarsi. E subito s'impegnò con tutta se stessa. Le suore ascoltavano la sua parola e se ne sentivano arricchite. Erano meditazioni bibliche, orientamenti catechistici, idee stimolanti, espresse in modo sorprendente.

La direttrice però non è soltanto maestra spirituale. È anche donna di casa e responsabile ultima di tutte le opere. E suor Maria, abbiamo detto, s'impegnava. O forse... "si sforzava"?

Andava in cucina, in lavanderia... S'interessava di questo e di quello, nello scorrere della vita quotidiana anche nei suoi aspetti terra terra.

Ascoltava le suore ed era sollecita per essere loro di aiuto e di

sostegno. Era attenta a tutte quelle opere, complesse e concomitanti. Partecipava a incontri, ascoltava relazioni, prendeva contatti e ratificava decisioni.

Si mosse con opportunità e sollecitudine anche sul piano edilizio, per quanto riguardava la scuola materna, bisognosa di un ambiente più adeguato. Riuscì a portare a decisione e a realizzazione un nuovo edificio per questi bimbi che la popolazione locale intendeva mandare al "San Giuseppe".

C'era però un fatto che sempre più si rendeva evidente: per suor Maria tutto quello era uno sforzo. Lei aveva sempre detto di non essere adatta a fare la direttrice. In quel genere di attività di tipo organizzativo non si trovava proprio nel suo elemento; e non aveva più l'elasticità necessaria per assumere come un'opportunità tante nuove esperienze.

Si era come arenata nel suo mondo precedente: quello della catechesi. Il suo cuore, la sua mente profonda erano là.³

E le suore dopo i primi tempi di entusiasmo, lo sentirono.

Accadde poi qualcosa di più grave. Grave, in un certo senso; bello nell'altro. Si trattava di un corso di catechetica per corrispondenza.

Suor Maria l'aveva già predisposto negli ultimi tempi da lei trascorsi a Roma. Pensava di continuarlo a Tortona, ma non aveva mai immaginato che quell'iniziativa potesse avere tanto successo. Le iscrizioni erano molte e gli elaborati si accumulavano sulla scrivania della sofferente direttrice.

³ Un piccolo sintomo di questa sua identificazione con un certo tipo di attività si può forse già notare attraverso una lettera che le scrisse madre Angela alcuni anni prima: «27 gennaio 1966 - Mia carissima suor Maria, mi hai scritto e ti ho letta con tanto piacere. Le notizie datemi mi hanno confermato che segui il tuo lavoro e ci metti senso di responsabilità [...] Non approvo quanto dici circa "le cose che interessano le Comunicazioni sociali". Il Catechismo *ha incorporato* tale attività e quindi esse rientrano nelle tue responsabilità d'interesse, ecc.

Da tutti si devono penetrare le norme e i Documenti Conciliari per assimilarli e diffonderli attraverso lezioni, lettere, convegni, raduni.

Nel caso vostro, tuo e di suor Calosso, inoltre, poiché state preparando un nuovo testo, dovete introdurre lezioni, orientamenti, conoscenze sull'indirizzo che ha impresso il Concilio a tutta la Pastorale, catechismo compreso: diffondete il pensiero di Gesù e della Chiesa». E poi madre Angela continua sottolineando alcuni valori basilari per qualunque "pastorale d'insieme": il rispetto della persona umana, la libertà nella ricerca della verità, il rapporto tra famiglia e amore reciproco, i problemi della proprietà e dei rapporti sociali.

Correggere, valutare, rispondere... Sì, c'erano le ore notturne, ma l'insieme delle cose non poteva funzionare. Dov'era la direttrice? Le suore incominciarono a sentirne l'assenza. E lei non vedeva l'ora che finisse il triennio del suo mandato!

La sofferenza del "dopo"

Venne il giorno della liberazione; e suor Maria preferì rimanere a Tortona. Fece presente che le bastava avere a disposizione un ambiente qualunque in cui le fosse possibile disporre tutte le proprie carte e dove potesse continuare il suo lavoro di promozione catechistica.

Le viene data anche la possibilità d'insegnare religione nella scuola. Ed entra a far parte dell'Ufficio Catechistico Diocesano. Inoltre, intensifica la sua collaborazione con il Centro Salesiano di Torino-Leumann. In comunità si "mette in fila", e non le costa, perché a lei non importano i gradini sociali.

Nonostante tutto questo però vive giorni di sofferenza intima. Chi lo afferma non ce ne dice il perché. Soltanto esclama: «Cara suor Maria! Come ha potuto lei, psicologa e pedagoga, non fare i conti con la sua sensibilità? La passione catechistica l'ha proprio tradita».

E continua: «Quanta sofferenza in quella posizione! Sofferenza intima, profonda, sublimata per eroismo di volontà». Anche le superiori sono al corrente di quel suo stato di tensione psicologica. Madre Margherita le scrive: «Cara suor Maria, oggi comincia la novena dell'Immacolata e penso tanto a lei. Proprio nel Cuore benedetto della Madonna che sa le oscurità della fede, la forza dell'obbedienza, la tenerezza del più forte affetto umano e le più pungenti sofferenze, il cuore di suor Maria potrà trovare comprensione, conforto, sicurezza, generosità».

«Cara suor Maria, stamattina il Vangelo ci ha riportato le parole confortanti di Gesù: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi... e io vi ristorerò". Mentre le sentivo, il mio pensiero correva alla sua lettera, alla sofferenza forte che pervade ogni riga, e soprattutto il mio cuore raggiungeva lei, cara suor Maria, per partecipare fraternamente al suo dolore e alla sua offerta... Coraggio! Ho tanta fiducia che sperimenterà il conforto della Madonna e lei può pensare quanto la prego!». «Cara suor Maria, senta tutta la mia partecipazione a quanto

scrive, la mia preghiera, la mia fiducia. Coraggio: siamo nelle mani di Dio».

L'ora dell'addio

Ma perché queste parole di conforto e non un intervento che potesse cambiare la situazione? Perché per suor Maria, a quel punto, non era più questione di luoghi. Il tarlo si era annidato in lei. Un invecchiamento precoce delle sue forze, forse troppo logorate per anni e anni, aveva intaccato anche la sua psiche. Il lavoro intellettuale le diventa pesante, tormentoso. Lei però non vuole arrendersi; e sta molto male. È difficile farle comprendere che non può più caricarsi di compiti e di attività e che è giunta l'ora di rallentare in pace. Forse un cambiamento d'ambiente? L'aiuterebbe a staccarsi, a recidere qualche filo?

Nel 1978 le si propone il trasferimento: a San Salvatore Monferrato, dove c'è la casa di spiritualità dell'Ispettorato. Lì, se vorrà, potrà ancora scrivere i suoi articoli, ma senza affannarsi a predisporre scadenze. E potrà occuparsi un poco anche in attività di carattere domestico.

Ma quali attività? Lei vorrebbe abbracciarle tutte, con intensità; le forze però non la sorreggono. Così la sua tristezza cresce. Si sente diventata inutile.

Si china sui lavori all'uncinetto, confezionando strisce che poi saranno intrecciate nella creazione di borse e tappetini. Si distingue per l'accostamento dei colori. Tuttavia... «Quanto sono lontani questi lavoretti – dice la nostra fonte – dalle eleganti creazioni al chiacchierino, dai pizzi e ricami che uscivano dalle sue mani nei tempi passati!».

«E ancora – continua l'amica di suor Maria – sofferenza si aggiunge a sofferenza. Gravi pene vengono a colpire i suoi cari».

Si arriva così all'estate 1982. Un'acuta crisi epatica colpisce suor Maria. La ricoverano in ospedale. La situazione è grave. L'intossicazione dell'organismo ha come conseguenza anche la perdita della lucidità mentale. In alcuni momenti tuttavia l'ammalata si rende conto di quanto le sta accadendo.

È necessaria un'assistenza continua. Nei momenti di crisi suor Maria lascia sempre trasparire il suo fondo di educatrice. Rivolge inviti alle giovani, rievoca momenti trascorsi con loro. Certo, non con discorsi, ma con esclamazioni, brevi frasi, parole accurate.

Poi quello stato angoscioso si dissolve; l'intossicazione viene riassorbita e suor Maria può rientrare in comunità. Un'altra comunità: quella di Serravalle Scrivia, dove c'è una casa di cura per le FMA dell'Ispettorìa Alessandrina.

Potrebbe esserci una ripresa, invece dopo poco suor Maria cade e si frattura il femore. Le conseguenze sono quelle che si verificano spesso in questi casi nelle persone già profondamente debilitate. Avengono nuove disfunzioni e si capisce che omai il precipizio è vicino.

Ancora poco e suor Maria se ne va. Caso avverso? Precipizio? In realtà è suonata per lei l'ora unica, quella che è soltanto sua, l'ora che la distingue e la distinguerà per sempre da qualunque altra creatura umana. L'ora del mistero: del mistero "per lei". L'ora in cui avviene l'incontro unico del suo "io" indistruttibile con l'amore di Colui che l'ha chiamata ad "essere" nel tempo, per l'eternità. È il 17 settembre, l'ora del suo *dies natalis*.

Redatto da suor Maria Collino

Suor Soto Castro Asunción

*di Manuel e di Castro María Bernarda
nata a Sevilla (Spagna) il 2 febbraio 1919
morta a Utrera (Spagna) il 30 dicembre 1982*

*1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1945
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1951*

Asunción nacque in un giorno di luce, quando la Chiesa festeggia con Maria la Presentazione del Signore, anche se in un periodo segnato da una grande povertà. Era da poco terminata la prima guerra mondiale, che aveva lasciato drammatiche conseguenze a tutti i livelli.

Crebbe in una famiglia di modeste condizioni economiche, ma ricca di fede e di abbandono alla Provvidenza.

Non ebbe l'opportunità di studiare e quindi le mancava la cultura dei libri, ma non la sapienza dello Spirito. Era una religiosa semplice e cara a tutti.

Conobbe le FMA nella sua stessa città dove erano presenti

fin dal 1894 e, terminato l'incubo della guerra civile, poté finalmente realizzare il suo ideale di vita. Aveva ventiquattro anni quando iniziò il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana. Era profondamente grata a Dio per il dono della chiamata nell'Istituto delle FMA e si impegnava con tutte le sue energie ad assimilare la spiritualità salesiana.

Una sua compagna di noviziato la ricordava per la fedeltà all'osservanza, la costante allegria e semplicità. Il suo buon umore rendeva la sua presenza gradita e desiderata da tutte. Anche la maestra guardava con simpatia e tenerezza quella novizia sempre serena, disponibile e instancabile nel lavoro.

Il 6 agosto 1945 emise i voti religiosi e per tutta la vita seppe celebrare l'amore di Gesù che l'aveva annoverata tra le sue spose. Le sue principali caratteristiche furono la carità, l'umile semplicità e una profonda comunione con Dio.

Nella casa di Ecija fu guardarobiera e assistente delle interne. Fin da allora rivelò un affetto speciale per chi è povero e bisognoso.

Suor Asunción era molto abile nel cucito e forse per questo fu sempre chiamata a lavorare nei laboratori e nel guardaroba sia delle nostre comunità che in quelle addette ai Salesiani.

Si dedicò infatti alla cura della biancheria nelle comunità di Rota, Sevilla "Maria Ausiliatrice", Cádiz, Arcos de la Frontera, Sanlúcar la Mayor, San José del Valle, dove vi era il noviziato dei confratelli salesiani, e da ultimo nel teologato di Utrera.

Dovunque si distinse per un grande senso di responsabilità che la guidava nel compiere con precisione, assiduità e amore quello che le veniva affidato. Dava il meglio di sé con generosità per il bene delle consorelle e dei confratelli.

Anche i novizi salesiani avevano per lei grande affetto e rispetto. Per ognuno di loro, suor Asunción aveva delle delicatezze che restarono indimenticabili nella loro vita. Soleva dire: «Mentre lavoro per loro penso a quello che farebbero le loro mamme...». Infatti tutto quello che faceva era impregnato di amore, di dedizione, di bontà. Con il suo buon senso pratico e con la sua saggezza risolveva contrarietà e imprevisti mostrandosi sempre calma ed equilibrata.

Era una sorella che trasmetteva serenità. Amava la pace e faceva tutto il possibile per evitare quello che poteva turbarla. Per lei la vita di comunità, la preghiera, le ricreazioni, gli incontri erano qualcosa di sacro. Per nessun motivo avrebbe tra-

scurato un appuntamento comunitario, anche nei momenti di maggiore attività. Nelle feste o nelle visite delle superiori rallegrava la comunità danzando la tipica *sevillana*.

Nutriveva affetto e gratitudine verso le superiori e godeva quando poteva far loro qualche favore. Dimentica di sé, era sempre presente là dove poteva rendere un servizio senza farsi notare. Il suo affetto verso le consorelle era imparziale e si nutriveva di ascolto, di silenzio e di intuizione delicata e preveniente.

Per lei il tabernacolo era il polo di attrazione delle sue giornate. Viveva in compagnia di Gesù anche quando era intenta al suo lavoro. In cappella pregava con esemplare raccoglimento.

Era una lavoratrice instancabile e sensibile al più piccolo favore che riceveva; per tutto esprimeva sincera gratitudine.

Una consorella riferisce: «Sono stata con lei dall'anno 1963 al 1964 nella casa di Arcos de la Frontera. Le sue caratteristiche erano la carità, l'umiltà e la semplicità. Era sempre pronta ad aiutare chi ne aveva bisogno. Quando c'era qualche discussione, si impegnava a dissipare il malumore con una battuta simpatica.

Per lei la preghiera era sacra, e non la tralasciava mai. Nella sua ultima lettera così mi scrisse: "Facciamoci sante e prepariamoci al paradiso. Là non vi saranno più separazioni"».

Due giorni prima della morte aveva vissuto una giornata di ritiro spirituale nella quale si era accostata al Sacramento della riconciliazione.

Quando il 30 dicembre 1982 fu colpita dall'infarto e si comprese subito che la situazione era gravissima, il sacerdote le chiese se desiderava confessarsi e suor Asunción tranquilla rispose: «Sono pronta, ho fatto ieri una buona Confessione!».

Per tutta la vita aveva testimoniato la beatitudine dei poveri in spirito, di quelli a cui è promesso il Regno dei cieli.

Suor Soto Real Carmen

*di Joaquin e di Real Concepción
nata a Valencia (Spagna) il 18 luglio 1898
morta ad Alella (Spagna) il 19 agosto 1982*

*1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1928*

Carmen nacque in una famiglia profondamente cristiana che diede all'Istituto due figlie: Teresa e Carmen.¹

Vicino alla loro casa sorgeva il collegio dei Salesiani e i ragazzi frequentavano con entusiasmo quell'ambiente sereno, allegro, dove si pregava, si cantava, si studiava, si giocava, si stava veramente bene. E Carmen presso i Salesiani temprò la sua vita, innamorandosi di don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

In quegli anni ebbe pure la grazia di avvicinare il Salesiano don Guglielmo Viñas, che orientò decisamente il suo cammino di santità.

Carmen si preparò a consacrarsi a Dio scegliendo di mettersi al servizio della gioventù povera sulle orme di don Bosco e di madre Mazzarello. Era giovane, piena di vita e di entusiasmo, allegra e generosa.

Trascorse il periodo del postulato e del noviziato a Barcelona Sarriá ed emise la prima professione nel 1922, l'anno in cui si celebrava il 50° di fondazione dell'Istituto.

Ancora novizia, essendosi ammalata la guardarobiera, addetta ai Salesiani di Barcelona Sarriá, fu lei a sostituirla. Poi la Provvidenza volle che per circa sessant'anni suor Carmen lavorasse ininterrottamente a favore della gioventù operaia di questa scuola. E lei sapeva lavorare, dando tutto con immensa gioia e sincerità di cuore.

Ebbe la fortuna di conoscere e di avvicinare don Michele Rua, in visita ai Salesiani di Valencia quando lei era bambina. Incontrò più volte a Barcelona anche don Filippo Rinaldi, a cui apriva con confidenza il cuore, come a un buon Padre. Non si stancava di raccontare queste esperienze a chi le viveva accanto.

Dovette superare notevoli difficoltà durante la guerra civile

¹ Suor Teresa morirà a cinquantaquattro anni a Sueca (Spagna) il 25 settembre 1958, cf *Facciamo memoria* 1958, 378-381.

del 1936. Anche lei fu mandata in famiglia per tre anni per sfuggire alla triste e drammatica bufera. Poi ritornò a lavorare presso i Salesiani di Barcelona Collegio "S. Dorotea" fino al 1951, anno in cui si riaprì, poco lontano dalla casa dei confratelli, una piccola comunità di FMA.

Suor Carmen, intuitiva, allegra, disponibile, lavorava con alacrità instancabile. Tutti erano contenti di godere delle sue attenzioni e gentilezze. Era solita terminare i suoi aneddoti con questa affermazione: «Se mille volte dovessi nascere, mille volte sarei FMA».

Aveva fatto suo il motto "vado io" e perciò era sempre disponibile dinanzi a qualunque richiesta, urgenza, lavoro speciale. Sotto un sorriso smagliante, nascondeva sacrificio e fatica.

Era un lavoro umile il suo, ma compiuto ogni giorno con grande carità e fantasia. Era solita cercare il modo di valorizzare ogni capo di biancheria, perché la casa era povera e gli indumenti dovevano durare a lungo.

Una parte importante della sua attività era per il culto divino. Si occupava delle tovaglie, degli arredi, di ciò che serviva per la celebrazione dell'Eucaristia. La Chiesa parrocchiale "Maria Ausiliatrice", la cappella "Don Bosco", quella della comunità e della Scuola professionale hanno conosciuto l'ordine, la pulizia, le finezze di suor Carmen. Il meglio doveva essere sempre per Dio, per il Santissimo Sacramento.

Si potrebbe tessere un poema anche sul suo amore al Papa. Seguiva con vivo interesse i suoi viaggi apostolici, pregando in modo speciale per lui. Coltivava la fedeltà alla Chiesa, l'amore all'Istituto e alle persone che vivevano con lei e una gratitudine speciale verso tutti.

Col passare degli anni, incominciò a perdere l'udito e a poco a poco le forze, ma cercava ugualmente di essere di aiuto. Ripeteva spesso un desiderio: «Mi piacerebbe conoscere la Madre generale, prima di morire». Madre Ersilia Canta, la Superiore generale di quei tempi, andò a visitare le nostre sorelle della Spagna e suor Carmen ebbe la sorte di poterla incontrare. Era felice di suggellare la sua vita con questo prezioso incontro. Poteva cantare con Simeone il *nunc dimittis*.

Un giorno fece una brutta caduta e si ruppe il femore. Ciò cambiò naturalmente la sua vita di lavoro. Venne trasferita nella casa di riposo di Alella, accolta con grande carità dalle consorelle e dalle infermiere.

Una cosa era certa: aveva più tempo per pregare, offrire a Dio i suoi dolori, esprimere la sua riconoscenza delicata e premurosa. E i giorni passavano e il suo calvario diventava sempre più doloroso, ma dal suo labbro nessun lamento.

La sua passione restò l'Eucaristia. Desiderò parteciparvi anche negli ultimi giorni della sua infermità. Amava di poter avere un buon tempo di silenzio dopo la Comunione per gustare l'incontro con *"el Amado"* della sua vita.

«Un giorno in una delle mie visite all'ammalata – scrive un Salesiano – con i suoi occhi furbi e birichini mi indicò il rosario che teneva in mano e con un fil di voce mi disse: "Sempre prego per i Salesiani". Quando le dissi di accettare la croce che il Signore le offriva negli ultimi momenti di vita, guardandomi aggiunse: "Solo chiedo a Maria Ausiliatrice che mi dia un pezzettino di cielo"».

Verso la fine della vita, quando i suoi occhi già non vedevano le cose di questo mondo, quando le si indicava l'immagine di Maria Ausiliatrice, che la stava accompagnando nella lunga agonia, faceva uno sforzo per vederla, sorrideva lievemente e stringeva la mano di chi le era vicina. E suor Carmen se ne andò dolcemente il 19 agosto 1982.

Suor Szewczyk Julia

di Leon e di Wójcik Marianna

nata a Kielce (Polonia) il 5 gennaio 1907

morta a Wschowa (Polonia) il 2 agosto 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1934

Nacque nel 1907, a Kielce, in quella parte della Polonia che, attraverso le diverse "spartizioni", rimaneva sotto il dominio della Russia zarista.

Aveva sette anni quando il padre partì per la guerra. La mamma rimase sola a portare il peso della casa e l'educazione di cinque figli. Educazione, sì, ma soprattutto sopravvivenza, perché la famiglia era tutt'altro che benestante.

La piccola Julia voleva aiutare. Un giorno raccolse per strada i

frutti caduti dagli alberi e andò, non si sa bene dove, per venderli. Il suo bel visetto innocente raggiunse il risultato desiderato. Ripeté perciò altre volte quella sua iniziativa.

Quando ormai frequentava le classi elementari, al suo paese arrivarono i Salesiani e questo fu per lei un nuovo dono di vita.

Entrò a far parte di un'associazione mariana parrocchiale, trovandovi un fecondo campo di attività.

Poi il babbo ritornò dalla guerra. La famiglia lo accolse con gioia e con grande sollievo; erano finite le ansie e il terrore di ricevere notizie funeste sul conto di lui. A quel punto anche la situazione economica migliorò.

Quando Julia esposse in casa la propria volontà di seguire la vocazione alla vita salesiana, la mamma ne fu contenta. L'opposizione del padre invece fu inizialmente molto forte, tanto da mutare il clima familiare. Si respirava la tensione. Tuttavia, dopo qualche tempo la situazione migliorò, tanto che Julia, con una sua compagna d'oratorio, poté partire per la casa di formazione di Różanystok. Era il 20 agosto 1925. Le accolse madre Laura Meozzi.

L'anno dopo, con altre sette postulanti, Julia fece nuovamente le valigie. Quella volta il viaggio fu molto più lungo; si trattava di affrontare un mondo del tutto nuovo. Meta: il noviziato di Nizza Monferrato.

Dopo la professione rimase in Italia, perché aveva espresso il desiderio di partire per le missioni. La preparazione avveniva al Centro dell'Istituto, che in quei tempi si trovava a Nizza. Nel 1929 però si vide che proprio la Polonia doveva essere il suo campo di missione: la Polonia politicamente martirizzata e nello stesso tempo promettente. Madre Laura Meozzi stava dedicando tutte le forze proprie e quelle delle sue figlie spirituali per impiantare nuove opere e venire così in soccorso a tanta gioventù pericolante e bisognosa di tutto.

Suor Julia fu mandata a Vilnius, per dedicarsi a un gruppo di piccole orfane, che andavano dai tre ai cinque anni. Svolse questa missione fino all'esplosione della seconda guerra mondiale, non sempre a Vilnius, ma anche a Mysłowice, a Komorniki, a Poznań. Dovette anche sottoporsi a diversi esami, ispezioni e controlli statali per avere la possibilità di svolgere quel compito educativo a cui lei era di fatto preparata e a cui si donava completamente, con tenero e costruttivo amore.

A Myslowice, dove arrivò nel 1930, l'opera era ancora in fondazione. Suor Julia e la sua compagna suor Matylda Sikorska dovettero provvedere ad avviare e a sostenere una scuola materna per i bimbi dei minatori. C'erano anche una scuola di economia domestica e un festoso oratorio. La gioia di cui era dotata suor Julia si aggiunse alla letizia di fondo delle giovani, esplodendo in pregevoli cori mariani.

All'inizio della seconda guerra mondiale nel 1939 le suore vengono cacciate dalle loro opere e dalle loro case. Suor Julia, con altre quattro consorelle, riesce ad ottenere un lasciapassare per l'Italia.

Vi rimane sette anni, lavorando nelle case di Conegliano, Padova e Reggio Emilia. Può svolgere la missione educativa come maestra di scuola materna e catechista.

La lingua italiana, già precedentemente appresa, viene presto spolverata e la sua vivacità piena d'impegno apostolico la rende gradita ai bimbi e ai giovani.

A Reggio Emilia, nel 1945, insegna in una scuola polacca aperta per i profughi. Questa è una missione tutta particolare. Sono i suoi connazionali e sono sradicati dalla loro terra, da tutto quello che costituisce il cuore della loro vita. Con suor Stefania Kołodziejczyk, suor Julia prepara molti ragazzini alla prima Comunione.

Quelle Messe erano frequentatissime. Polacchi, italiani e gente di altre nazionalità affollavano le navate, ammirando la preparazione dei bambini e godendo l'armonia dei bei cori liturgici.

Nel settembre 1946 suor Julia ritorna in Polonia. La guerra è finita; è ricominciata la ricostruzione; la Polonia tuttavia non è libera; il piede pesante del regime comunista sovietico si è posato sulle sue istituzioni. Alle suore rimane aperta la via della catechesi, in forma privata; ma questa non è una via di poco conto per chi ha l'anima apostolica.

Suor Julia per sei anni è a Wrocław, insegnando in parrocchia. Continua intanto la sua formazione teologica e catechetica. Frequentando i corsi indetti dai vescovi polacchi, ottiene un diploma di abilitazione.

A poco a poco però l'insegnamento della religione nelle scuole cessa, e la catechesi si rinchiude all'interno delle chiese. Suor Julia continua. Diventa cliente strettissima dei treni e dei pullman, per raggiungere paesi anche lontani e occuparsi dei ragazzini e delle ragazzine del luogo. Nella stagione invernale è

difficile non solo il viaggio, ma anche la presenza dei catechizzandi; lei però non demorde mai. Le vogliono bene e appena possono partecipano con gioia alle sue lezioni. Era successo, tempo prima, che la stessa autorità comunista le conferisse un riconoscimento pubblico per la sua arte pedagogica e didattica. Suor Julia è anche direttrice di comunità. A Lubinia Wielka riesce, con grande fatica e sacrifici personali, che incideranno sulla sua salute, a restaurare la casa per farne un centro di spiritualità per le suore.

Nel 1973 un'operazione alla tiroide non ottiene l'esito desiderato; così incomincia a perdere le forze. Non può più svolgere il suo compito di direttrice.

Con l'avanzare del male, che la va gradatamente paralizzando, viene trasferita alla casa di Wschowa, dove, per qualche tempo, riesce ancora a trascinarsi qua e là. Poi, basta.

Si paralizzano parzialmente anche le corde vocali, e così suor Julia rimane per nove anni senza la possibilità di parlare. Vive la sua *via crucis*.

Dedica allora le giornate alla preghiera, alla lettura, all'ascolto della radio, specialmente per seguire le vicende della sua patria e, nel limite del possibile, della Chiesa. S'interessa di tutto, sostiene con la sua sofferenza i viaggi e le vicissitudini del Papa. A suo modo, durante la lunga malattia, esprime profonda gratitudine per ogni gesto d'aiuto che riceve dalle consorelle. Comunica ardore apostolico, senso profondo della vita, riconoscenza e gioia.

Nel 1978 suor Julia celebra le sue nozze d'oro. In quell'occasione le è ancora possibile far giungere all'ispettrice una lettera, in cui scrive: «Ho vissuto questa solennità con commozione. In cappella, come anche a tavola, c'è stata molta gioia. Vi hanno partecipato anche i giovani e i bimbi della scuola materna.

La mia malattia non dà speranza di miglioramento; al contrario, ogni giorno sto peggio. Mi avvicino alla fine dei miei giorni. Gesù tutto vede e la sua Madre Santissima è vicina a me. Nelle mie sofferenze sono loro i miei unici amici».

Una consorella che fu vicina a suor Julia specialmente negli ultimi tempi, scrive: «Quando il dolore si faceva più forte, le cadevano le lacrime dagli occhi. Bastava ricordarle che la sua sofferenza otteneva molto dal Signore, perché lei si rasserenasse».

La sua morte, nonostante il precedente cammino di sofferenza, giunse improvvisa. Lei aveva invocato tanto la Divina Misericordia, a cui si affidava ogni giorno. E la presenza di Gesù misericordioso fu con lei. Era il 2 agosto 1982.

Suor Tapella Natalina

*di Ambrogio e di Biganzoli Giuseppina
nata a Samarate (Varese) il 19 dicembre 1894
morta a Rosà (Vicenza) il 27 febbraio 1982*

*1ª Professione a Milano il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Cogno (Brescia) il 29 settembre 1925*

Si aprì alla vita in una modesta famiglia di operai e fu battezzata lo stesso giorno perché si temeva della sua vita di gemellina. Frequentò nella nativa Samarate la scuola materna presso le FMA e in seguito fu assidua oratoriana. Terminate le classi elementari, conobbe la dura vita della fabbrica, che la formò al sacrificio e al dono di sé.

Nel 1917, nella festa di S. Giuseppe, iniziò il postulato a Milano. Dopo soli quattro giorni fu mandata a Magenta, con l'incarico di supplire la cuoca in un ospedale comunale dove le FMA prestavano servizio. Così suor Natalina visse il postulato fra le pentole e il clima arroventato della guerra. Tornata a Milano per la vestizione, vi trascorse il primo anno di noviziato, poi fu rimandata a Magenta, dove le sue doti di serena disponibilità avevano lasciato un buon ricordo e il desiderio di riarverla. Là continuò per un anno il suo generoso servizio.

Terminata la guerra, il 29 settembre 1919 emise i primi voti, e il suo primo campo di apostolato fu la casa di Maglio di Sopra: vi andò come cuoca e assistente delle oratoriane.

Nel 1922 l'Ispettorìa Lombardo-Veneto-Emiliana fu divisa. Suor Natalina aveva sperato vivamente di restare nella sua cara terra lombarda, ma il Signore gliene chiese il sacrificio. «Vi ho visto la volontà di Dio» diceva ancora quando aveva ormai raggiunto gli ottantacinque anni. E la convinzione che è sempre Dio a guidare ogni evento sarà la forza delle sue accettazioni di ogni giorno, fino alle più crocifiggenti: l'inazione e la cecità.

Suor Natalina trascorse due anni a Maglio di Sopra e nel 1924 fu al convitto operaie di Cagno. Qui emise i voti perpetui, circondata dall'affetto delle consorelle e delle ragazze. Dal 1929 al 1931 lavorò nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Parma, poi a Campione sul Garda, a Valdagno (1936-1948) e Cornedo dove fu anche economista. Lavoro e preghiera scandivano il ritmo di ogni sua giornata. Attenta alle necessità di ciascuna sorella, per sé non chiedeva, né si lamentava di nulla. Semplice, senza pretese, amava la vita di comunità, e si mostrava socievole con tutte, pronta allo scherzo e alla risata allegra.

Sostenne il compito di cucciniera finché, nel 1953, la sua salute ebbe un crollo. Dopo una sosta di convalescenza all'Istituto "Don Bosco" di Padova, passò nella casa ispettoriale della stessa città, svolgendo il servizio di refettoria con gentilezza e premura. Aveva ottant'anni quando accettò, docile e grata, il trasferimento nella casa di riposo di Rosà.

Non le restava ormai altra missione che la preghiera. Riempiva le sue giornate sgranando incessantemente il rosario: mentre il suo pensiero era fisso in Dio e nella contemplazione dei suoi misteri, vedeva con gli occhi dell'anima tutte le persone che si erano raccomandate alle sue preghiere. Il 27 febbraio se ne andò silenziosamente, come in silenzio era vissuta, lasciando nella comunità il ricordo di un'umile sorella che avrebbe potuto testimoniare di sé in piena verità: «Ho compiuto fedelmente la mia missione».

Suor Tarantino Maria Grazia

di Antonino e di Calì Antonina

nata a Palermo il 29 ottobre 1897

morta a Catania il 27 giugno 1982

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Pozzallo (Ragusa) il 29 settembre 1928

Primogenita di sei figli, fu battezzata il giorno stesso della nascita e, a soli tre anni, le fu amministrata la Cresima. I misteri della fede, di cui fu nutrita fin dal primo schiudersi dell'intelligenza, ispirarono poi ogni atto e ogni scelta della sua

vita. I genitori, sebbene molto pii, non si arresero facilmente quando la chiamata di Dio sembrò rapire loro quel tesoro di figliola. Tutta la famiglia, anche i fratelli, le si misero contro.

A distanza di quasi sessant'anni, un fratello ricordava ancora le parole che lei opponeva sorridendo ai loro... assalti: «Voi non potete capire cosa vuol dire vocazione». Finalmente vinse la sua paziente tenacia: Maria Grazia fu accolta come postulante nella casa di Alì Terme, che serbava ancora il profumo delle virtù di madre Maddalena Morano, e si preparò alla professione religiosa. Emise i primi voti a Catania il 29 settembre 1922, all'età di venticinque anni.

All'oratorio di Palermo Arenella aveva frequentato con profitto lezioni di musica e di ricamo, e queste abilità furono i primi strumenti della missione cui si dedicò con slancio in varie case dell'Ispettorato.

Dopo la professione religiosa, suor Maria Grazia, lavorò per due anni a Bronte, poi a Pozzallo, dove fu anche economo. Nel 1933 venne nominata direttrice a San Giovanni La Punta, servizio che svolse pure a Mazzarino e a Palagonia.

Nel 1948 lavorò per tre anni a Catania Barriera, poi a Trecastragni, dove svolse anche il compito di vicaria.

Sia da semplice suora, sia da responsabile di comunità, mostrava un forte spirito di appartenenza all'Istituto. «Per noi – diceva – il Paradiso c'è già su questa terra, le nostre contrarietà sono ben piccola cosa: ci amiamo e tutto si dimentica...». Anche le ragazze avvertivano la sua gioia di vivere nella casa della Madonna. Qualcuna attribuisce a quella gioiosa testimonianza il primo impulso a seguire l'invito a una totale dedizione al Signore. Nel corso di un suo mandato come animatrice di comunità seguì sette giovani nei primi passi di orientamento vocazionale ed esse, divenute FMA, non dimenticarono mai la guida saggia e illuminata che avevano trovato in suor Maria Grazia.

Quanti entravano in contatto con lei, non uscivano più dall'orizzonte del suo interessamento e della sua preghiera.

La sua lunga giornata terrena si concluse nella casa di riposo di Catania Barriera. Dal 1957 al 1966 collaborò nelle attività comunitarie, poi visse in silenziosa preghiera l'attesa dell'incontro che aveva orientato tutta la sua vita. Accettò consapevolmente, sorridendo, quello che sentì come un cammino di purificazione e non cercò mai di addolcirlo con qualcosa di su-

perfluo. Gentile e delicata con le infermiere, faceva di tutto per non disturbare e, quando era necessario aiutarla nei movimenti, si sforzava con tutte le forze che le rimanevano per sollevarsi e diminuire alle altre la fatica del suo non lieve peso.

Tutti i giorni puntualmente, finché le fu possibile, dalle nove alle dieci era in cappella per l'ora di adorazione, a implorare e offrire per tutti.

Riservata e prudente, sembrava visse un po' appartata, ma chiunque l'avvicinava in momenti di necessità, la trovava sempre disponibile all'ascolto, affettuosa e partecipe.

Gli anni passavano apparentemente tutti uguali, e suor Maria Grazia ricamava, nel silenzio e nella sofferenza, la sua veste nuziale... La fine, quasi improvvisa, la trovò pronta all'Incontro fedelmente preparato ed atteso.

Suor Tartaglione Giovanna

di Raffaele e di D'Anna Maddalena

nata a Marcianise (Caserta) l'11 novembre 1899

morta a Napoli il 12 settembre 1982

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928

Nulla è stato tramandato degli anni precedenti la sua entrata in Congregazione, né di quelli della prima formazione religiosa. Raccontava solo ridendo, in ricreazione, che quando partì per farsi suora, l'accompagnarono mamma e papà in carrozza. I paesani, vedendola passare, la salutavano esclamando: «Dove vai? a farti suora? ma se sei così bella!». Bella era stata davvero, e si conservò di piacevole aspetto fino alla vecchiaia, anche perché si tenne sempre ordinatissima nella persona.

Professa il 5 agosto 1922, fu giudicata già matura per le missioni, e la mandarono subito, infatti, in Cina, a Shiu Chow. Erano tempi di sacrifici eroici, ma suor Giovanna di questo non parlava. Ricordava invece con nostalgia le sue cinesine che troppo presto aveva dovuto lasciare. Infatti, colpita da progressiva sordità, dovette far ritorno in Italia nel 1928, dopo soli cinque anni di vita missionaria.

Lavorò come abile insegnante di taglio e cucito per un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese. Nel 1930 passò all'orfanotrofio di Alessandria e tre anni dopo la troviamo all'Ospedale militare di Scutari (Albania). Fu poi trasferita nell'Ispettorìa Meridionale: a Villa Sau Giovanni fu anche economica.

Nel 1938 fu a Spezzano Albanese, poi a Corigliano d'Otranto, a Satriano e a San Severo, dove fu addetta alla portineria.

Più a lungo lavorò, finché le fu possibile, nella casa di Napoli "S. Caterina da Siena" dove restò dal 1954 al 1982.

Coloro che la conobbero concordano nel tratteggiare la figura di una religiosa gioiosa e osservante, vera salesiana di vecchio stampo. Ricordano «la suora dall'eterno sorriso, sempre con la corona in mano». La rivedono correre qua e là per gli ampi corridoi della casa di Napoli in cerca di una suora o una ragazza, seminando *Ave Maria*, imperturbabile alla parola scherzosa che qualcuno le lanciava: «Suor Giovannina, come fa a pregare mentre parla con la gente?». Lei allora sorrideva.

Sembrava nata per fare la portinaia, accogliente e gentile con tutti: con le autorità, con gli amministratori, col poverello che veniva a chiedere la carità. A tutti apriva la porta con lo stesso sorriso, con la stessa signorilità, vedendo in ciascuno il volto di Cristo. Una ragazza mancò una domenica all'oratorio. Passata il giorno dopo a salutare le suore, così l'apostrofò affettuosamente suor Giovanna, appena la vide: «Ah, sei venuta? e ieri perché sei mancata? A momenti venivamo a cercarti!». Che attenzione per ciascuna, nell'andirivieni di una portineria! A tutte le ore era presente al suo posto di lavoro, senza lamentarsi. «È mio dovere...» diceva. E quante paroline all'orecchio, serie e scherzose, distribuiva alle ragazze, quante espressioni di conforto e di fede alle mamme che le confidavano le loro preoccupazioni, alle stesse consorelle... Nulla le sfuggiva. Se un bambino della scuola materna arrivava in ritardo, subito si dava premura di avvertire la maestra perché gli andasse incontro.

Se poteva stare un poco tranquilla, la si vedeva intenta al tombolo a eseguire finissimi pizzi per la chiesa, e ogni fusello che scorreva nelle sue mani era un atto d'amor di Dio. Esper-tissima anche nei lavori con i ferri e l'uncinetto, si offriva a insegnarli perché, diceva, poteva servire per la vecchiaia. Essendo le allieve generalmente inesperte in materia, ogni momento lasciavano cadere una maglia e correvano a farsela ripescare; e

lei a sorridere, senza mai perdere la pazienza. Quando, negli ultimi anni, non poté più sostenere un incarico fisso, moltiplicava gli atti di carità verso le suore che non avevano tempo per aggiustare abiti e biancheria.

Caratteristico era il suo amore alla preghiera. Quando non la si trovava, si era certi che si era rifugiata nel corridoietto che immetteva nella grande chiesa adiacente alla casa, dove aveva sistemato un inginocchiatoio per le sue brevi ma fervorose adorazioni. Nota a tutti era la sua devozione a S. Giuseppe e lo zelo con cui cercava di divulgarla.

Con le superiore suor Giovanna aveva un rapporto filiale. Quando non poteva comunicare di persona, si teneva in contatto con loro per corrispondenza, sempre puntualmente ricambiata; conservò fino alla morte i bigliettini ricevuti. Ve ne erano tanti delle varie ispettrici succedutesi in tanti anni, delle Madri generali, delle altre superiore del Consiglio. A loro apriva il cuore con semplicità di figlia.

La sua scomparsa quasi improvvisa il 12 settembre suscitò in tutti una dolorosa sorpresa, in particolare nelle alunne abituate al sorriso con cui ogni mattina, fino agli ultimi giorni, le aveva accolte aprendo la porta.

Suor Tonelli Enrichetta

di Luigi e di Molla Maria

nata a Jerago (Varese) il 25 maggio 1896

morta a Marano di Napoli il 28 marzo 1982

1^a Professione a Milano il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Professa a Milano nel 1919, per più di vent'anni suor Enrichetta vi rimase come maestra nella scuola materna, poi fu infermiera a Napoli, nell'ospedale militare di Acerra. Curava i soldati con grande premura e non si dava pace se qualcuno moriva senza l'assistenza del cappellano.

Dal 1943 al 1945 fu di nuovo insegnante nella scuola materna di Napoli Vomero, quindi fu direttrice nella comunità di Pesco Sannita. Passò in seguito come economo e sacrestana a

Bova Marina dove lavorò per sei anni. Fu poi addetta alla portineria a Soverato. Nel 1960 la troviamo agli "Istituti Riuniti" di Napoli e infine, fino alla morte, a Marano.

Le testimonianze ci danno il ritratto di una religiosa pienamente realizzata, che rivelava in ogni momento della vita la sua ricchezza interiore e la sua radicale appartenenza a Cristo. Vederla raccolta in preghiera – dicono – era accorgersi che Lui era l'unico suo pensiero, l'unico suo amore.

Serena, simpatica, sensibile al bello che sapeva cogliere nella natura e nelle persone, aperta al valore dell'amicizia, possedeva una carica di umanità che la rendeva cara a tutti.

Era solita dire con convinzione: «Noi ci vogliamo bene, siamo come una famiglia, sembra che siamo state sempre insieme...». Affabile ma riservata, sapeva tuttavia richiamare qualche sorella a una maggiore osservanza, ma lo faceva con tanto garbo che nessuna restava offesa. Lei pure, poi, sapeva stare allo scherzo senza offendersi.

Tipica era la sua puntualità, la fedele osservanza, l'ordine nelle sue poche e povere cose. La si vedeva rammendare, per consumarli sino alla fine, capi di biancheria che altre avrebbero scartati senza rimorso. Ma su tutto brillava la sua carità. Mai una parola di critica, di risentimento... Se capitava che ricevesse uno sgarbo, con quanta grazia sapeva scusarlo! Il suo sorriso conquistava tutti. Vederla in mezzo ai bambini era un incanto: le si affollavano intorno, attirati dalla sua tenerezza. Incontrando una consorella, la salutava: «Amica, dove vai?» e accompagnava al sorriso parole che facevano bene all'anima e dissipavano a volte qualche nube oscura.

Disimpegnò il servizio di portinaia per vari anni in diverse case. Dicono le consorelle che era l'angelo della comunità per la sua accoglienza. Sempre sorridente, non perdeva mai la pazienza.

I poveri trovavano sempre la porta aperta: ne sapeva intuire i bisogni e mai si mostrava stanca o innervosita, anche quando arrivavano ad ora inopportuna.

In attesa che i genitori li venissero a prendere, tratteneva i bambini in portineria, ed era bello sentirla conversare con loro... Attiva e laboriosa, appena si stabiliva un momento di calma, la si vedeva curva a riparare capi di biancheria, felice di rendere un servizio alle consorelle cariche di lavoro, alle ragazze di servizio, alle educande. Anche le bambine della scuola

correvano da lei per farsi attaccare un bottone, cucire un orlo al grembiule, sicure di trovarla sempre disponibile.

Che dire dell'accoglienza ai parenti delle suore? Li accoglieva con gentilezza squisita e li trattava come fossero membri della propria famiglia. Ricorda una suora: «Mio padre era felice di sapere che, quando avesse desiderio di vedermi, era sicuro dell'accoglienza cordiale di suor Enrichetta. Spesso s'intratteneva con lui, con parole di comprensione e d'incoraggiamento. Quando andavo in famiglia, lui mi ripeteva le sue parole, commosso di quella paziente bontà e la ricordò poi spesso durante la sua lunga dolorosa malattia: gli erano rimasti nel cuore i discorsi fatti con lei».

Nella malattia che l'avrebbe portata alla morte, suor Enrichetta conservò il suo spirito lieto, affidandosi con il semplice abbandono di una bambina a chi le era vicina per assisterla. Il Signore la chiamò a sé durante la settimana santa. Aveva chiesto tante volte: "Quando è Pasqua?" e andò a viverla in cielo.

Suor Tranaviciutė Konstancija

di Jozef e di Vasinanskaite Anna

nata a Pasvalys (Lituania) il 6 marzo 1906

morta ad Agliè (Torino) il 24 agosto 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Giunse a Torino dalla lontana Lituania mossa da un solo desiderio: entrare nella Famiglia salesiana a cui apparteneva già un fratello sacerdote. La mamma, pur nella pena della separazione, diede alla sua Konstancija il permesso di partire per realizzare la sua vocazione: pensava che sarebbe stata vicina al fratello, e ciò era per lei motivo di grande sicurezza.

La giovane, ignara completamente della lingua italiana, si fece intendere con il solo nome di don Bosco sulle labbra. Rimane di lei un simpatico scritto dove racconta in un italiano approssimativo i primi difficili inizi dopo l'arrivo a Torino, esaltando la bontà di madre Luisa Vaschetti che seguiva con attenzione materna le nuove arrivate. Erano quattro le aspiranti

giunte dalla Lituania. «Una suora lituana – ricorda suor *Konstancija* – faceva da interprete. “Piangono?” chiedeva la Madre. “Queste tre sono abbastanza serene, ma questa – e indicava me – piange come una disperata”. La Madre mi disse: “Piangi, piangi, così innaffierai la pianticella della tua vocazione che crescerà forte e robusta e poi... sarai contenta”. Davvero ho pianto per un mese – conclude – ma poi sono rimasta molto contenta e non ho mai avuto una piccola tentazione contro la vocazione».

Terminato il postulato e il noviziato, emise i voti religiosi a Nizza Monferrato. Rimase in quella casa benedetta per undici anni, offrendo gioiosamente le sue energie nel lavoro dell'orto e della vigna e, in seguito, come aiutante dell'economa. Umile, generosa, piena di fervore, non misurava i sacrifici: un costante sorriso velava l'intima nostalgia della patria e dei cari lontani.

Essendosi abilitata frequentando un corso per infermiere, nel 1956 fu trasferita nell'Ispettorìa Novarese nella casa di riposo di Orta San Giulio. Si mostrò subito pronta e sollecita nel servizio delle consorelle ammalate, sempre disposta ad addossarsi la parte più pesante, in un dinamismo di sacrificio assiduo e nascosto, ma costantemente sereno. Durante le notti trascorse accanto alle ammalate, nei pochi istanti in cui capiva di potersi assentare brevemente, faceva una scappatina in cappella per un rapido cuore a cuore con Gesù Eucaristia: lì trovava tutta la sua carica per continuare a donarsi con gioia.

Nel 1969 passò nell'Ispettorìa Romana “S. Cecilia” come direttrice della piccola comunità di Frascati: i Salesiani avevano aperto un centro di accoglienza e di assistenza per i loro connazionali profughi e avevano chiesto e ottenuto dalle superiori, come valido aiuto all'opera incipiente, la presenza delle suore lituane residenti in Italia. Suor *Konstancija* offrì con dedizione e amore il suo generoso servizio, illuminato da un profondo spirito di fede che le faceva riconoscere in ogni obbedienza una chiamata del Signore. Le furono di conforto, in quegli anni di lavoro intenso e sacrificato, le frequenti occasioni di incontro con i propri connazionali, che accoglieva sempre con intensa commozione nel ricordo della patria martoriata e con l'ansia struggente per la sorte dei suoi cari. Quando finalmente, dopo una serie di pratiche burocratiche, le fu concesso di rimettere piede nella sua terra e riabbracciare i suoi familiari, ne provò una gioia indicibile.

Nel 1980 fu colta da un improvviso malore e ricoverata all'ospedale di Frascati. Soffriva molto nell'immobilità della paralisi e spesso si udiva ripetere: «Offro tutto per la mia patria». In quel periodo il Papa si recò a visitare gli ammalati dell'ospedale, e suor Konstancija aveva preparato il suo discorsino per dirgli la sua volontà di offerta per ottenere il dono della libertà del popolo lituano, ma non ebbe la gioia di poterlo avvicinare.

Per interessamento di madre Ersilia Canta, la cara inferma fu accolta nella casa di cura di Agliè, nella speranza di una più rapida e migliore ripresa. La tranquillità del luogo, le cure premurose delle consorelle le diedero un reale sollievo, ma non poterono arrestare il progresso del male. Ciò che la distinse nel tempo della malattia fu lo straordinario senso di riconoscenza che dimostrava a chiunque facesse qualcosa per lei, specialmente ai medici, alle infermiere, esprimendo tutta la delicatezza del suo animo sensibile e buono. Il medico stesso ne era edificato e commosso. Soffrì una lunga e penosa agonia, finché la Madonna, da lei tanto amata e invocata, il 24 agosto l'accorse per presentarla al Signore.

Suor Trincherò Rosina

*di Tommaso e di Fiorito Angela
nata a Valfenera (Asti) il 23 marzo 1901
morta a Napoli il 12 aprile 1982*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1931*

Appena professa a Pessione nel 1925, dal nativo Piemonte fu trapiantata a Napoli, forse anche per offrirle un clima più confacente alla sua delicata salute. Fece parte di un gruppo di dieci suore, scelte dalle superiori per una delicata missione: si trattava di assumere la direzione degli "Istituti Riuniti" nel Collegio "Duchessa Elena d'Aosta". L'istituto accoglieva giovani di buona famiglia, ma esasperate dal metodo repressivo praticato dal personale laico.

A suor Rosina fu affidata l'assistenza di una squadra. Non

era compito facile: bisognava vincere diffidenze, abbattere pregiudizi, guadagnarsi la fiducia delle ragazze e rimettere ordine. Suor Rosina era giovane e inesperta, ma era dotata di profonda intuizione e soprattutto ricca di vita interiore. Si dedicò tutta alla sua missione, unendo alla dolcezza la fermezza necessaria a certe indoli ribelli. Non passò molto tempo e già... l'avevano canonizzata! Le ragazze, si sa, non hanno bisogno di molti processi per definire una persona santa: hanno quasi sempre un fiuto infallibile.

Una ex educanda attesta: «La chiamavamo "la santina" quando, ancor giovanissima ma già sofferente, venne agli "Istituti Riuniti". Ricordo la finezza del tratto, la profonda spiritualità... Una compagna, parafrasò così una canzonetta di allora: *Quando la guardo in viso mi par vedere un angelo scender dal Paradiso...*».

Un'altra, ora felice FMA, scrive: «Fu lei a cogliere nel mio intimo la lotta che nascondevo a tutti da tempo e che mi lacerava. Sentivo la chiamata del Signore. Ma come lasciare la mamma vedova con sei figli maschi, io unica figlia? Suor Rosina, mi confortò, mi seguì finché potei giungere a una felice risoluzione. Lo fece soprattutto inculcandomi una devozione filiale, semplice, confidente verso la Madonna. Penso di dovere a lei, dopo che a Dio, se sono oggi FMA».

L'infermiera di quel tempo, suor Agostina Battisti, che stimava grandemente suor Rosina e la curava con amore, fu colpita dal cancro, che la condusse alla morte tra terribili sofferenze. Aveva promesso a suor Rosina: «Quando sarò in Paradiso, ti otterrò la salute». E fu così. Suor Rosina cominciò a migliorare ed ebbe ancora tanti anni di vita che poté impiegare a fare del bene. La salute recuperata rese possibile affidarle il peso della responsabilità direttiva. Aveva per diciannove anni collaborato a trasformare l'austero collegio in un ambiente familiare e gioioso. Per ventitré anni fu direttrice successivamente in tre case di Napoli: Istituto "S. Giovanni Bosco" con le universitarie, "S. Caterina" e "Istituti Riuniti".

Fu con le suore, come già con le ragazze, una vera formatrice: esigente e insieme comprensiva, prudente e ardita. Lanciava le più giovani nell'assistenza e le voleva forti, pazienti e responsabili. Le seguiva con vigile attenzione, le aiutava, le correggeva senza molte parole – a volte, dicono, bastava un suo sguardo – sempre attenta ai loro bisogni materiali e spirituali.

Riconosceva e apprezzava il lavoro, i sacrifici delle consorelle, dava fiducia e incoraggiamento, ma ammoniva: «Attente, tutto serve a santificarci, ma se manca la carità, resta inutile ogni sforzo... Chi ama veramente Dio, cerca di non far soffrire nessuno».

Nemmeno a lei fu dato camminare sulle rose: non le mancarono amarezze e incomprensioni, ma seppe serbare tutto nel cuore. Aveva scritto in un suo notes: «Nascosta nel tuo amore, Gesù, la povera suor Rosellina è destinata a sfogliarsi ai tuoi piedi...».

Un episodio dimostra l'occhio attento alla situazione di chi le passava accanto e la prontezza nell'intervenire dove ne vedesse l'opportunità. «Ero una novizia gracile di salute e l'aria del noviziato non mi giovava. Alla vigilia della professione, fu deciso di rimandarmi in famiglia. La maestra mi accompagnò a Napoli nella Casa "S. Caterina", in attesa dell'arrivo dei miei. Era direttrice suor Rosina. Questa mi osservò tutto il giorno e si rese conto che c'era la possibilità di una ripresa fisica con un cambiamento d'aria. Stava per partire per Torino per gli esercizi spirituali, ma volle prima telefonare all'ispettrice, chiedendo di lasciarmi un anno lì, dove mancava una maestra della scuola elementare; s'impegnava a mandarmi "rifatta" in noviziato. L'ispettrice prese in considerazione la proposta e decise addirittura di rimandarmi in noviziato subito. Raggiunsi le mie compagne già in esercizi e feci la professione con loro. Suor Rosina partì felice per Torino. Mai ho dimenticato quel gesto di materna bontà!».

Quando la salute, dopo la fatica di tanti anni, mostrò i segni di un progressivo cedimento, suor Rosina lasciò l'animazione della comunità, ma non cessò di essere una presenza irradiante.

Avrebbe desiderato chiudere i suoi giorni nel suo paese d'origine, ma ne accettò il sacrificio con docile abbandono e si addormentò in pace nella terra della sua missione apostolica, che aveva pure amato come patria di adozione. Era un bel giorno d'aprile, lunedì della Pasqua di resurrezione.

Suor Unterschemmann Johanna

*di Bernhard e di Wegmann Christina
nata a Heiligenhaus/Essen (Germania) il 23 dicembre 1904
morta a Köln (Germania) il 1° ottobre 1982*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1936*

Quando Johanna venne alla luce, a Essen non vi erano ancora le FMA. È probabile che, anni dopo, sia stata indirizzata all'oratorio delle suore dai Salesiani che andavano a celebrare in diverse chiese della città.

A sedici anni, concluso il ciclo scolastico, seguì con molto profitto un corso di taglio e cucito, distinguendosi per abilità e buon gusto.

Quando nel 1928 iniziò il postulato a Eschelbach, aveva già ricevuto in famiglia una solida formazione umana e cristiana. Professa a Casanova nel 1930, ritornò presto in patria e a Essen conseguì il regolare diploma di insegnante di taglio e cucito, che sarebbe stato il suo valido strumento per un secondo apostolato.

A Ingolstadt-Oberhaunstadt, dove nel 1931 le FMA stavano aprendo una nuova opera, fu lei a iniziare la scuola di taglio e cucito per le mamme e le ragazze.

Un'exallieva, la signora Olga Schmittner Mattiussi, sposata con un italiano, ci ha lasciato questo vivace racconto: «Avevo 12 anni quando giunsero le suore a Ingolstadt-Oberhaunstadt. Ci fu grande gioia al loro arrivo in tutti i parrocchiani. Per noi giovani fu una vera benedizione del Cielo. La domenica l'oratorio era sempre affollato; durante la settimana potevamo dedicare il tempo libero alla scuola di cucito tenuta da suor Johanna, che era anche la nostra assistente di oratorio, e con noi ci sapeva fare. Buona, allegra, paziente, svelta e spiritosa, pronta a fare scherzi e disposta ad accettarli. Ricordo i suoi pesci d'aprile... Non avrei mai pensato che una suora mi mandasse a comperare una cosa che non esiste. Lei mi mandò, un primo d'aprile, a comperare del "filo bianco e nero quadretato". Nemmeno il commesso si accorse dello scherzo, ma io ebbi le risate di tutte le compagne. Noi però l'abbiamo ricambiata! Desiderava tanto una capretta, e le abbiamo fatto cre-

dere che un benefattore l'avrebbe spedita in dono alle suore. La direttrice ci accontentò mandando proprio suor Johanna alla stazione e lei... ci trovò tutte là che ridevamo allegramente. Avevamo con le suore una grande familiarità. Alla fine della giornata era una fatica mandarci a casa! Scommettemmo una volta che saremmo entrate all'oratorio di notte. Per evitare guasti alle serrature le suore non chiusero a chiave le porte. A notte inoltrata noi eravamo dentro a strimpellare il pianoforte. Nessuna si fece viva, con nostra grande delusione. Non ci restava che andarcene, ma all'uscita trovammo suor Johanna ad augurarci la "buona notte" che meritavamo!

Una volta abbiamo avuto il coraggio di appendere a un albero le loro scarpe. Che rimorso provammo però a vederle poi in chiesa con gli scarponi che usavano nell'orto! Eravamo davvero monelle, ma tanto affezionate, sempre disposte ad aiutare e soprattutto ad ascoltare i buoni consigli della cara assistente! Era infaticabile, e io l'ammiravo. La chiesa era piuttosto distante dall'oratorio e la domenica, per partecipare alle funzioni, faceva la strada anche quattro volte al giorno e stava poi in cortile con noi, allegra e contenta. Quante cose ci ha insegnato! Quanti teatri e gare di catechismo per infervorarci! Ricordo gli incontri di preghiera in cappella, la recita del rosario in laboratorio, le sue esortazioni a ricevere bene i Sacramenti. Si vedeva in lei una felice Figlia di Maria Ausiliatrice, così come don Bosco voleva le sue suore».

A Ingolstadt-Oberhaunstadt suor Johanna trascorse anche tutto il periodo bellico con i disagi, le privazioni e gli spaventi che portava con sé. Terminata la guerra, c'era un po' tutto da ricominciare. La scuola si riempì di nuovo di mamme e di figlie che si presentavano con abiti logori, con vecchi indumenti, chiedendo di ricavarne vestiti per i più piccoli della famiglia. E suor Johanna ad arrabattarsi per accontentare le povere donne e mettere insieme qualcosa di presentabile. Ma non si limitava all'aiuto materiale. Ascoltava, compativa, consigliava, trovando sempre la parola adatta, piena di saggezza e di calore umano.

Nel 1946 l'obbedienza la richiamò a Eschelbach, come insegnante nella scuola di economia domestica. L'anno dopo la troviamo a Bottrop e nel 1959 a Kelheim: in ambedue queste città la scuola di taglio e cucito era un'attività parrocchiale a favore delle famiglie.

Seguendo le ragazze, suor Johanna, dotata com'era di partico-

lare intuizione, rivelava una sua caratteristica capacità di orientarle nella preparazione al matrimonio. Esortava anzitutto le giovani allieve a non bruciare le tappe e a rendersi consapevoli della responsabilità che comporta la vita matrimoniale.

Riportiamo la testimonianza di un'exallieva di quell'epoca: «Sono trascorsi trent'anni da quando, a Kelheim, frequentai la scuola di cucito diretta da suor Johanna. Per motivi familiari, non potevo impegnarmi nell'attività di apprendistato come facevano le mie compagne, le quali potevano così guadagnare qualche soldino. Suor Johanna, con cuore materno e finezza d'intuito, mi venne incontro senza umiliarmi, invitandomi a pulire la scala in cambio di alcuni pezzi di stoffa che mi erano molto utili. Ero da lei quasi tutti i giorni e la trovavo sempre di buon umore e pronta alla battuta arguta e rasserenante. Il suo sorriso mi faceva dimenticare le preoccupazioni quotidiane. Era piccola di statura, rotondetta, ma svelta; paziente e indulgente nell'insegnamento. Libera da ogni rispetto umano, era esigente e ferma nell'inculcare i principi morali. Ci educava all'onestà e ci esortava a giungere al matrimonio in purezza di vita. Mio marito condivideva con me questo ideale. Siamo sposati da 30 anni, abbiamo quattro figlie e abbiamo cercato di educarle secondo gli stessi principi».

Nel 1965, per motivi di salute, suor Johanna lascia l'insegnamento che ama tanto ed è trasferita a Köln, dove le suore sono addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Lei è occupata in guardaroba. Serenamente aperta ad accogliere la volontà di Dio, non si rammarica di passare dalla confezione d'indumenti nuovi alla riparazione d'indumenti vecchi... «Tutto per la gloria di Dio e la salvezza delle anime» ripete docile e serena. La sua presenza, il suo amabile sorriso portano una nota di allegria nella piccola comunità.

La malattia, dolorosa e umiliante, la trovò preparata. Cercò di restare il più a lungo possibile autosufficiente e non perdere il sorriso e il suo fare scherzoso. Soffriva e offriva per tutti. Aggravatesi le sue condizioni, fu trasportata in ospedale, dove, pienamente cosciente e serena, entrò nella pace di Dio il 1° ottobre.

Suor Valentic Marija

di Matija e di Ribic Terezija

nata a Razkrižje (Slovenia) il 26 gennaio 1908

morta a Rijeka (Croazia) il 22 agosto 1982

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Nacque, primogenita di otto fratelli e sorelle, in una famiglia contadina profondamente cristiana. Conobbe le FMA attraverso una compaesana di passaggio per una visita in famiglia. Le si accese in cuore il desiderio di consacrarsi lei pure interamente al Signore e chiese di entrare nel nostro Istituto. Con l'aiuto dei Salesiani di Ljubljana, varcò con alcune compagne il confine dell'amata patria e il 5 novembre 1929 arrivò a Nizza Monferrato. Alta, di forte costituzione fisica, ancora postulante fu assegnata in aiuto alla suora che macinava il frumento nel mulino della casa e faceva il pane per tutta la numerosa comunità di suore e ragazze. Racconta una compagna di allora: «Mentre noi dormivamo placidamente, suor Marija era già nel sotterraneo e disponeva i panini per infornarli. Al mattino la vedevo arrivare in refettorio sorridente, mettendosi a posto le maniche ancora rimboccate. E noi consumavamo il pane fresco, appena cotto, frutto del suo lavoro sacrificato...».

Da novizia aiutava nell'orto e nella vigna e, dopo la prima professione il 6 agosto 1933, ritornò per un anno nella Casa-madre, ancora in aiuto alla fornaia. Trasferita poi ad Acqui Terme, fu addetta alla lavanderia.

Nel 1936 fu aperta la nostra prima casa in Jugoslavia, e nel 1939 suor Marija poté fare ritorno nella sua patria. Lavorò presso la casa salesiana per bambini abbandonati. Anche qui per sette anni faceva il pane ogni notte e, nella sua generosità, aveva il coraggio di andare nel pomeriggio in lavanderia, dove a quei tempi si lavorava solo a mano, a fare il bucato per tutta la comunità.

Quando nel 1946 la casa fu nazionalizzata e i Salesiani espulsi, le FMA si rifugiarono a Ljubljana, nella "Casa della giovane", ma due anni dopo anche quest'opera fu requisita e le suore trovarono provvisoria ospitalità in un monastero di Carmelitane che cedettero loro generosamente due stanze. Dopo

altri brevi spostamenti legati alle sempre crescenti misure persecutorie da parte delle autorità statali, suor Marija poté fermarsi per sette anni a Badljevina, dedita ai servizi domestici e a lavori agricoli presso una parrocchia salesiana.

La mattina si alzava prestissimo e scendeva nella stalla per mungere le mucche e riordinare il bestiame. Era anche incaricata del cavallo che aveva imparato a guidare come un uomo tanto che, quando andava con il coadiutore Domenico a caricare il raccolto dai campi, era lei a tenere le redini per non rischiare di precipitare ambedue con il carico nel fossato pieno d'acqua che scorreva accanto al sentiero. C'era poi da affrettarsi a tornare a casa, a preparare il pranzo o la cena e, d'estate, provvedere anche a sette o otto operai chiamati ad aiutare. E continuava a fare il pane in casa. E ogni sabato, aiutata da alcune donne, andava a pulire e ornare la chiesa parrocchiale. Dove trovava la forza di un ritmo così stressante di lavoro? Anche lei aveva i suoi momenti di sconforto, ma era solita dire: «Non importa! Lo dico a Gesù e mi passa tutto!». Ed era ammirabile la docile prontezza della sua obbedienza. C'erano le sue care devozioni a sostenerla: la *via crucis* ogni giorno e, finché poteva, il rosario intero.

Nel 1956, quando l'Istituto salesiano di Rijeka poté essere riaperto, suor Marija vi lavorò come guardarobiera e incaricata della lavanderia. Chi le fu accanto ricorda: «Ogni lunedì si alzava a mezzanotte per andare in lavanderia. Rimaneva curva sul mastello più grande e lo riempiva di biancheria sporca anche tre volte. Tutto a mano, mentre il sudore le colava dalla fronte. Quando si era lavato il bucato, bisognava trasportarlo su un terrazzo con grosse ceste. Guai se cominciava a piovere! Non c'era che da raccoglierlo in fretta e riportarlo in lavanderia. Le sue mani sembravano di cartapesta tanto erano ruvide e consumate... Ma lei sorrideva come se la fatica non le pesasse».

In seguito aiutò per alcuni anni a Lovran, quando si aprì il noviziato. Negli anni 1963 e 1968 fece due brevi ritorni in Italia, prima a Padova poi all'Isola di San Giorgio. Lavorò ancora per qualche anno in patria, prima a Rijeka, poi a Ljubljana-Rakovnik. Trascorse i suoi ultimi anni dal 1975 fino alla morte nella nostra Casa "Madre Mazzarello" di Rijeka.

Libera dall'assillo del lavoro, si concedeva lunghe soste davanti al tabernacolo e la sua *via crucis* poteva durare anche

un'ora. Consumava letteralmente i libretti di devozione che le regalavano. Grande sollecitudine dimostrava nel disporsi alla Confessione. Dopo un'accurata preparazione, se poteva vi sguanciava per prima e ne usciva raggianti. La devozione alla Madonna era, si può dire, cresciuta con lei: l'aveva appresa, come gli altri fratelli, dal suo buon padre, tanto devoto di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze delle consorelle e delle superiore che conobbero suor Marija hanno il sapore dei fioretti francescani. Dimentica di sé, sempre attenta a preferire al suo il piacere delle altre, che perfino quando, nelle ricreazioni invernali, giocavano a "non t'arrabbiare", non si sentiva di mettere fuori gioco una compagna... Se poi mettevano fuori gioco lei, diceva con calma: «Eh, qualcuno deve perdere!». Se udiva una parola di critica su qualcuno, cambiava discorso o diceva: «Dio ha creato tutti buoni!».

Nei rapporti con la superiora conservò sempre la semplicità di una novizia. Già anziana, si presentava alla direttrice molto più giovane di lei per il colloquio e accettava con umile riconoscenza ogni osservazione, ogni consiglio. Non avendo istruzione, chiedeva con semplicità spiegazione o qualche bel pensiero da scrivere ai suoi cari in occasione di particolari ricorrenze. Non poteva andare a dormire se qualche dubbio le pesava sulla coscienza, ed era capace di bussare alla porta della direttrice per confidarsi e ritirarsi poi rassicurata.

In comunità si considerava l'ultima di tutte, ma senza ostentazione: se a volte le facevano qualche ingiusta osservazione sul lavoro, sapeva opporre con garbo e naturalezza le ragioni del suo buon senso. Molto sensibile, ma incapace di rancore, dimenticava subito quanto potesse averla ferita. Aveva un nipote che si preparava a diventare Salesiano e lei non risparmiava preghiere e sacrifici. Quale non fu la sua gioia quando poté partecipare alla prima Messa!

Felice quando poteva andare a trovare i suoi cari che abitavano lontano, godeva, al ritorno, di offrire alle consorelle tra le altre cose il buon pane casareccio della sua famiglia. Soffrì quando non fu più in grado di affrontare il viaggio, ma anche questa rinuncia seppe offrirla lietamente al Signore.

Una grande sofferenza dovette sopportare a lungo suor Marija per un'incomprensione. Avendo accusato forti disturbi, i medici non ne diagnosticarono la causa. Si parlò di esauri-

mento... finché il male fu scoperto e lei fu operata. In seguito, già anziana, inciampando cadde malamente, ma nessuno se ne accorse. Lei non volle dare peso alla cosa, ma ebbe da allora un grande timore a scendere per quella scala senza avere accanto qualcuno. Arrivata in fondo, si riposava un momento su una panchina, e subito il cagnolino Rinco le si accostava e si sdraiava ai suoi piedi. E lei a ripetere ogni volta, accarezzandolo: «Eh sì, anche il nostro Rinco sa che presto morirò!». E presto la colpì davvero una trombosi. Il Signore l'accolse nella sua pace il 22 agosto, festa di Maria Regina. Le sorelle videro in questo un segno di compiacenza della Vergine per quella sua umilissima figlia che tanto l'aveva amata e onorata.

Suor Vargas Mercedes

di Benjamín e di Chavarría Dionisia
nata a Granada (Nicaragua) il 28 dicembre 1897
morta a San José (Costa Rica) il 25 luglio 1982

1ª Professione a Santa Tecla (El Salvador) il 6 gennaio 1923
Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 6 gennaio 1929

Nata in una famiglia agiata, Mercedes ereditò dai genitori un cuore nobilmente disposto al perdono e al dono di sé. Non si conoscono le circostanze in cui maturò la sua vocazione. Sappiamo solo che conobbe le FMA nella sua patria, ma entrò nell'Istituto in San Salvador. Qui, il 6 gennaio 1923, fece la prima professione.

Si distinse fin da giovane per il suo spirito di preghiera; le consorelle ricordano la gioiosa esclamazione che illuminava il volto: «Oh, il mio Padre celeste!». Di tratto delicato e gentile, sempre disponibile a qualunque servizio o favore le si chiedesse, tra le sorelle fu elemento di pace e di fraternità. La sua contagiosa allegria portava nella comunità una nota di serenità e di gaiezza. Le soste frequenti davanti a Gesù Eucaristia e la capacità di trasmettere alle allieve e alle oratoriane una tenera devozione alla Madonna rivelavano la sua ricchezza interiore.

Quando fu ammessa al postulato possedeva già il titolo di

maestra della scuola elementare, e visse la missione educativa con ottimi risultati insegnando in diverse case dell'Ispettorìa. Dopo la professione religiosa lavorò a Tegucigalpa (Honduras) fino al 1937, poi fu a Santa Rosa de Copán. Per alcuni anni fu a El Salvador, nel Collegio "S. Agnese" di Santa Tecla. Nel 1958 la troviamo a Granada (Nicaragua); l'anno seguente fu trasferita a San Salvador "Maria Ausiliatrice", dove per un triennio fu consigliera locale e successivamente passò a Chalchuapa (El Salvador). Dal 1976 alla fine della vita lavorò nel Collegio "S. Agnese" di Santa Tecla.

Abilissima nei lavori manuali, fu per un certo periodo anche maestra di taglio e cucito. Dotata e versatile, sapeva servirsi del teatro e del canto in funzione educativa. Occasionalmente si trovò a prestare il servizio d'infermiera e vi profuse le risorse della sua bontà e della sua intelligenza.

Un duro calvario attendeva suor Mercedes negli ultimi anni della vita. Così riferisce una consorella: «Essendo maestra in Chalchuapa, passavo spesso davanti alla sua classe, e la vidi quel giorno sulla porta che piangeva. Mi avvicinai, e mi disse: "Dica alla direttrice che ho scritto il problema sulla lavagna, ma mi sento impotente, non so come fare"». Venne la direttrice, e lei la seguì serenamente, con parole di fiducia nel Padre.

Da allora cominciò inarrestabile il declino, che la portò fino alla perdita totale della lucidità mentale. Ma in quel graduale offuscarsi della ragione, quante umiliazioni nei momenti di lucidità!

Aveva espressioni tenerissime verso le consorelle che la curavano. "Come siete buone!" diceva. Da ultimo perdette anche l'uso della parola, ma in qualche momento lacrime silenziose lasciavano intuire la sua sofferenza. Dopo un'agonia serena, il Padre celeste, tanto fedelmente amato, l'accolse nella sua pace.

Suor Vavrovicová Terézia

di Pavl e di Kollarová Alojzia

nata a Strazé-Sastine (Cecoslovacchia) l'8 ottobre 1904

morta a Sastín (Cecoslovacchia) il 20 aprile 1982

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1938

Di questa consorella conosciamo pochissimo perché visse lunghi anni in campo di concentramento e poi in clandestinità.

Nel 1929 era giunta anche lei a Torino con altre giovani desiderose di entrare nel nostro Istituto. Terézia fu tra quelle che vennero mandate in Francia per il periodo della formazione iniziale. Dopo il postulato e il noviziato trascorso a Marseille, il 5 agosto 1932 emise la professione religiosa. Da quell'anno fino al 1946 lavorò in diverse case della Francia: Marseille, Saint-Cyr-sur-Mer e Thonon-les-Bains. Si dedicava ad attività comunitarie e sceglieva sempre per lei i lavori più faticosi.

Nel 1946 fece ritorno in patria, e per tre anni si occupò della cucina nelle case di Trnava e di Nitra. Aveva «il cuore buono e generoso ed era molto devota della Madonna», scrisse suor Jozefina Bartosová che era direttrice nella comunità di Trnava.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale la posizione dei comunisti si rafforzò. Nella primavera 1950, dal 13 al 14 aprile, durante la cosiddetta "notte dei barbari" anche le FMA a Trnava dovettero lasciare l'abitazione e tutto quello che avevano. La casa di Nitra venne requisita. Nella società dominava la paura, l'incertezza e la diffidenza.

Dal 1950 al 1968 suor Terézia, come alcune FMA e molte religiose di altre Congregazioni, visse nei campi di concentramento. Lavoravano in campagna nei giorni di caldo afoso e qualcuna anche nelle fabbriche. Spesso venivano trasferite in altri luoghi perché la strategia dei comunisti era quella di rompere la solidarietà tra le suore e quindi di disperderle periodicamente.

Dal 1968 in Cecoslovacchia la Chiesa e anche l'Istituto delle FMA visse come il chicco di grano sepolto nella terra. La maggioranza delle FMA viveva in quel tempo in clandestinità,

così la polizia non le poteva controllare. Alcune vennero assunte come cuoche presso le parrocchie, altre andarono ad assistere i loro genitori anziani. Senza abito religioso, continuavano a vivere in fedeltà la loro consacrazione.

Suor Terézia insieme a suor Anna Lukacová furono incaricate del santuario mariano dell'Addolorata situato a Sastin. Il 28 novembre 1968 – secondo il racconto di suor Jozefna Bartosová – giunsero in quel luogo. Ogni giorno con grande fede e amore frequentavano questa Chiesa pregando per l'Istituto, per le superiori, per le missioni. Suor Terézia lavorava molto anche nell'orto dando alla gente della zona la testimonianza di una donna che, anche nell'attività, resta unita al Signore.

Era di poche parole, ma molto cordiale. Di lei ci resta la documentata lettera della sua compagna di clandestinità, suor Anna Lukacová, che il 13 maggio 1982, ad un mese circa dalla morte di suor Terézia scriveva alla Superiora generale dando notizie della cara consorella. Data l'autorevolezza della testimone lasciamo spazio al suo scritto: «Suor Terézia era una vera religiosa, vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Io ho vissuto con lei 27 anni e posso dire che era osservante nelle piccole cose, in modo particolare la santa povertà e la carità. Tutte eravamo edificate dalla sua carità verso le sorelle. Si sentiva sempre l'ultima tra loro. Tutte le sorelle mi hanno detto di dirle, Madre, che era veramente una suora di buon esempio per le giovani e per le anziane».

Poi dà una sintetica relazione della sua malattia che fu breve. Una notte suor Terézia improvvisamente venne colpita da una grave embolia cerebrale. Portata all'ospedale visse ancora cinque giorni, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi. Non poteva più parlare, ma dimostrava di capire e di seguire le preghiere. Morì il 20 aprile 1982 e venne sepolta – così narra ancora suor Anna – il 24 aprile “nel giorno della nostra Madre Ausiliatrice”.

Continuando la lettera, la scrivente nota che suor Terézia non ha avuto la fortuna di celebrare in terra il cinquantesimo di professione religiosa, «ma essa certamente lo festeggerà con la Mamma Celeste Ausiliatrice e Santa Maria Mazzarello».

Suor Veneroni Maria Genoveffa

*di Giuseppe e di Protti Francesca
nata a Lomello (Pavia) il 26 ottobre 1886
morta a Venezia il 4 luglio 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1917*

Le avevano chiesto per obbedienza di scrivere le sue memorie e da esse possiamo risalire a certi simpatici particolari della sua infanzia.

Nacque in una famiglia numerosa (tredici figli!), dove a Dio si dava il primo posto. Si parlava spesso di lui e, la mattina e la sera, tutti s'inginocchiavano a pregare. Erano poveri, ma non mancava il necessario, e regnava nella casa una pace che riempiva i cuori e rendeva tutti contenti.

Genoveffa da piccola era vivacissima e spericolata, tanto che i genitori, preoccupati, la condussero a Torino per farla benedire da don Bosco. Aspetta e aspetta, si faceva tardi e stavano per ripartire quando don Bosco stesso aprì la porta e li invitò a entrare, altrimenti – aggiunse con loro grande meraviglia – avrebbero perso il treno. Benedisse la piccola e li rassicurò: «State tranquilli, questa bambina vi darà molta consolazione».

Genoveffa raccontava che a cinque anni era riuscita una volta a salire su una grossa catasta di legna e, sdraiata sopra, guardando il cielo stellato aveva cominciato a pensare: chi ha fatto tutte queste bellezze? Dio! Prima di Dio chi c'era? Dio! Ma prima ancora? Dio! Pensando all'eternità di Dio, scese come spaventata e corse in casa: non avrebbe più dimenticato l'emozione di quella sera.

Il papà, prendendola sulle ginocchia, le sfogliava il *Bollettino Salesiano* e lei rimaneva incantata a guardare le foto dei missionari, degli aborigeni con archi e frecce e delle FMA. Si aprivano alla sua fantasia orizzonti immensi. Incontrò le educatrici salesiane a quattordici anni, quando tornando dalla filanda per una strada pericolosa, esse l'invitarono a entrare nel loro convitto. Col permesso della mamma – il padre era già morto –, accettò volentieri.

L'amore alla Vergine era in lei fin dall'infanzia: si ricorda-

vano in famiglia grazie che avevano del miracoloso, ottenute dalla sua fiducia nella Madonna. Il parroco le aveva permesso di fare a quattordici anni il voto di verginità. L'ambiente delle suore, saturo di fede e di allegria, non fece che accrescere in lei il desiderio di essere tutta di Dio. Ma come fare? A sedici anni aveva perduto anche la mamma.

Non sappiamo per quali provvidenziali circostanze, a ventun anni, ottenne finalmente la grazia di poter raggiungere la casa di Nizza Monferrato. Fu accettata nientemeno che dal beato Michele Rua, il quale l'assicurò della sua perseveranza nella vocazione. Come sarà orgogliosa, tanti anni dopo, di raccontare, lei la più anziana della comunità ispettoriale, di aver pranzato col santo superiore, di aver vissuto con le prime superiore, con madre Petronilla... Non pensava di essere anche lei una preziosa reliquia delle origini.

Professa a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911, lavorò prima a Borgo San Martino, poi fu trasferita nell'Ispettorìa Lombardo-Veneto-Emiliana, dove si dedicò alla cucina nelle case di Modena, Venezia Lido, Gorizia, Conegliano. Di questi anni una suora, che fu sua aiutante in cucina e dice di aver imparato molto da lei, ricorda la carità che suor Genoveffa usava in particolare verso le consorelle bisognose di eccezioni, la sua prontezza nel soddisfare le loro richieste anche nei momenti cruciali del lavoro. Rileva inoltre con gratitudine che, nella sua generosità, era molto contenta che la domenica la sua collaboratrice andasse all'oratorio come assistente di una squadra: lei vi collaborava con la preghiera.

In seguito, dal 1932 al 1938 fu a Maglio di Sopra assistente delle convittrici; lavorò poi per otto anni nel laboratorio di Este e, dal 1946 fino alla morte, a Venezia Lido nella Casa "Auxilium" come portinaia.

Trattandosi di persona così longeva, è naturale che le testimonianze vengano soprattutto da chi la conobbe negli ultimi decenni, quelli vissuti in portineria.

Vivace, portata all'azione ma capace di dare un'anima soprannaturale al proprio lavoro, suor Genoveffa aveva un cuore lieto, entusiasta della vita. Socievole e comunicativa, amava la comunità e partecipava con slancio alle ricreazioni, di cui spesso era l'animatrice, con le sue arguzie, i suoi racconti scelti tra i più esilaranti. Nelle feste non mancavano mai le sue poesie o i suoi stornelli.

La povertà si traduceva per lei in un'instancabile operosità: ricordava che il povero si mantiene col suo lavoro. «Lavoriamo e non abbiamo paura di sacrificarci. Don Bosco diceva che ci riposeremo in paradiso». Un giorno che una consorella fece l'atto di volerle lavare le posate – lei era già anziana –, suor Genoveffa sentenziò: «Una FMA non si farà mai servire!». Sapeva scusare gli sbagli degli altri e, a sua volta, chiedeva anche pubblicamente scusa con tanta umiltà, per poi concludere con un invito "Vogliamoci bene!".

Verso le superiori aveva un rispetto e una venerazione non comune. Le amava con un affetto incondizionato e spesso la si sentiva dire: «Povere superiore, quante preoccupazioni hanno! Preghiamo, preghiamo tanto per loro!». Delle sue numerose direttrici, non si saprebbe dire quale le sia stata più cara. Se allora si trovava ad essere di parere diverso, tagliava corto con pronta remissività: «L'ha detto la direttrice? Basta!».

Amava con tenerezza i bambini della scuola materna e, se le erano momentaneamente affidati, sapeva intrattenerli con raccontini educativi. Il suo angolo in portineria era diventato una cattedra da cui era sempre pronta a dispensare piccoli grani di fede e di saggezza. Aveva il dono dell'ascolto: chi sostava al suo tavolino e le versava in cuore qualche confidenza, sapeva di trovare comprensione e segretezza. Molte persone ricorrevano a lei per ottenere grazie; prima di qualche operazione chirurgica le telefonavano per chiedere preghiere e a volte la stessa persona guarita veniva a ringraziarla. Quanto pregò per un giovane che veniva a salutarla, di cui sapeva che non aveva ancora ricevuto la Comunione!

Un sacerdote, nel giorno del suo funerale, testimonierà con franchezza di essere tante volte ricorso a lei scoraggiato, tentennante nella vocazione e di aver trovato in suor Genoveffa un sostegno per uscire dal suo smarrimento e avere la forza di riprendersi.

Aveva ormai novantasei anni e le forze nn po' alla volta l'abbandonavano. Saliva faticosamente le scale e ogni tanto si fermava e diceva forte: «Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la SS. amabilissima volontà di Dio!».

Visto il suo rapido declino, la direttrice le propose di ricevere l'Unzione degli infermi. Lei accettò con gioia e vi si preparò come una sposa che va incontro allo sposo. Il 18 giugno, festa del Sacro Cuore, ricevette con solennità il sacramento in

cappella ed esclamò: «La morte non mi fa più paura, sono pronta e dico: "vieni, Gesù!"».

Pochi giorni dopo, una forte crisi rese necessario il ricovero d'urgenza all'ospedale. Dovendo essere operata, scelse lei il giorno: doveva essere un mercoledì per essere sotto la protezione di S. Giuseppe. Poiché l'anestesista non riusciva a trovarle la vena, lei imperturbabile... emise la sua sentenza: «Faccia tutto quel che deve fare. L'importante è che in fin di vita lei trovi diritta la strada che porta al Paradiso, e io pregherò per questo».

Le avevano detto che il primario non era praticante. Il giorno seguente, quando entrò in camera con tutto il suo seguito, lo salutò gentilmente e gli disse: «Primario, pensi che il suo lavoro è prezioso agli occhi di Dio, il più nobile, il più gradito: servire il Signore nei poveri ammalati. Per il bene che le voglio e la riconoscenza che le debbo, mi ascolti un momentino solo. Vedo che lei non ha tempo per pregare. Basta che dica al Signore: "Il mio lavoro di questo giorno sia per te" e il Signore lo accetterà come una continua preghiera». Tutti, silenziosi, l'ascoltavano. Il primario la ringraziò e uscì dicendo: «Questa è una buona suora!» e nei pochi giorni che le restarono le dimostrò grande stima e venerazione, tanto che ai suoi medici diceva: «Venite, ma lasciate che suor Genoveffa la medichi io».

Diciassette volte la portarono in sala operatoria e lei sopportò serena, senza lamento, le dolorose medicazioni; il fisico, infatti, estenuato non poteva sopportare che una leggera anestesia locale. Solo l'ultima volta scoppiò a piangere dicendo: «Mi perdoni, non ce la faccio più», ma cedette all'incoraggiamento del buon medico. Anche a lui aveva promesso, insieme alla preghiera, un'immagine di Maria. Ne aveva distribuite tante nella sua vita, a tutti, insieme alle parole dettate dalla sua fede ardente e dalla sua carità. E certo molti di quelli da lei beneficiati, e forse salvati dalle sue preghiere, già l'avevano preceduta in Paradiso.

Suor Ventura Angela

*di Angelo e di Montanari Santa
nata a Cotignola (Ravenna) il 28 luglio 1892
morta a Ottaviano (Napoli) il 14 marzo 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925*

Non si hanno notizie della vita di suor Angela prima della sua entrata nell'Istituto, né si conoscono le circostanze in cui maturò la vocazione religiosa. Dopo la professione, che fece a Nizza il 5 agosto 1919, fu chiamata a vari servizi in diverse case del Piemonte: cuoca ad Acqui Terme, guardarobiera e assistente ad Alessandria, maestra di scuola materna ad Arquata Scrivia e ad Asti. Non sappiamo i motivi che la condussero nell'Ispettorìa Napoletana dove, dal 1926 al 1956, fu maestra di scuola materna a Marano, Bella, Taranto, Spezzano Albanese, Presenzano, Satriano. Gli anni che seguirono la videro impegnata con serena disinvoltura in varie attività e nel 1959 fu nominata direttrice nella casa di Presenzano.

Risulta dalle testimonianze che quelli furono anni molto duri per suor Angela, la quale soffrì povertà e incomprensioni, mentre una progressiva sordità e un penoso gonfiore alle gambe aumentavano le sue sofferenze. In compenso ebbe in quel periodo la gioia di accompagnare e condurre in porto buone vocazioni religiose. Ritornò quindi a dare il suo aiuto dovunque si facessero dei vuoti.

Che cosa dicono di suor Angela le consorelle? Una loda la sua dedizione incondizionata alla comunità: «Sotto un aspetto burbero, celava un cuore pieno di bontà. La sua caratteristica era la disponibilità. Se le si chiedeva qualcosa, lasciava subito quello che stava facendo per accontentare la sorella. Era un po' brontolona, ma simpaticissima».

Un'altra loda la sua dedizione incondizionata alle ragazze dell'oratorio e si dichiara certa di dovere a lei, dopo che a Dio, il maturare della vocazione religiosa salesiana.

C'è chi ricorda l'entusiasmo e l'intensa vita cristiana che sapeva suscitare dovunque passasse, e quanto fosse apprezzato in parrocchia il suo talento musicale di autodidatta che rendeva così belle e solenni le celebrazioni liturgiche.

C'è chi non dimentica i disagi sofferti con lei in una casa dove regnava una grande povertà, e le mille industrie messe in atto da suor Angela per rendere meno dura la vita delle consorelle.

Le suore che la conobbero non tacciono sul fatto che anche suor Angela – come tutti – aveva le sue lacune, ma preferiscono stare sul generico. Si capisce che i limiti erano largamente compensati dalla bontà.

Il periodo di Ottaviano, dove fu trasferita nel 1974, fu per suor Angela tempo di grande sofferenza: diverse cadute le anchilosarono le gambe e la resero totalmente dipendente dalla carità delle consorelle, alle quali non cessava di esprimere la sua riconoscenza. Ancora lucidissima, seguiva con vivo interesse gli avvenimenti della Congregazione, per cui pregava e offriva incessantemente. Nelle lunghe notti d'insonnia le era caro richiamare, facendoli scorrere sui grani della corona, sua compagna indivisibile, i nomi delle consorelle e delle superiore che aveva conosciuto e pregare per loro ricordandole ad una ad una.

Così scrive di lei la direttrice della casa di Ottaviano: «La vedo ancora vicina alla finestrella della sua camera, col cesto pieno di lavori vari, ai quali si applicava per venire incontro alle consorelle. E aveva passato da un pezzo gli ottanta!

Andavo spesso a trovarla. L'avevo avuta con me il triste anno in cui venne chiusa la casa di Napoli "Istituti Riuniti" e mi era rimasta molto affezionata: questo era naturale per lei, in quanto amava tutte le superiore, in modo particolare le Consigliere generali, di cui si vantava di godere la stima e l'affetto. Ogni piccola attenzione la faceva godere, ma anche soffriva quando le pareva di essere trascurata. Suor Angela pregava molto e la sua preghiera abbracciava il mondo intero».

Colpita da malore intenso, otto giorni prima della fine ebbe una lieve ripresa e subito comprese che la morte le era vicina: l'accettò e si dispose con sereno abbandono all'incontro con Gesù. Fu felice di rivedere i nipoti che amava teneramente, volle ancora vicina l'ispettrice, ringraziò con espressioni di affetto tutte coloro che l'avevano assistita e, in una notte d'intenso dolore, le sue ultime parole furono quasi l'eco di tutta la sua vita: "Preghiamo, preghiamo!" Poi entrò nella grande pace di Dio.

Era il 14 marzo e mancava poco al compiersi dei suoi novant'anni.

Suor Verna Carolina

*di Bartolomeo e di Quilico Marianna
nata ad Agliè (Torino) il 21 marzo 1924
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 15 novembre 1982*

*1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1954*

Agliè, piccolo centro rurale del Piemonte, circondato da verdi colline, diede i natali a suor Carolina il 21 marzo 1924. I genitori erano agricoltori benestanti molto stimati in paese soprattutto per la loro carità: nessuno bussava alla loro porta senza ricevere un aiuto generoso.

La gioia per la nascita della primogenita durò solo pochi giorni, perché giunse improvvisa la morte portandosi via il padre. La mamma, superato il primo angoscioso smarrimento, da donna forte ed energica esaminò la propria situazione: la campagna troppo vasta, la piccina da crescere... No, non ce l'avrebbe fatta da sola! Si consigliò e decise: avrebbe accettato di passare a seconde nozze con il fratello del marito defunto, Pietro. In seguito la bimba ebbe due sorelline, Giuseppina e Giovanna, ma lei rimase sempre la reginetta...

Cresceva vivace, intelligente, affettuosa e il papà aveva un debole per lei. Quando constatò che riusciva bene a scuola, decise di farle continuare gli studi. Poiché c'erano in paese solo le scuole elementari, Carolina fu mandata a Torino e frequentò la scuola commerciale presso le FMA. La compagnia delle educatrici salesiane era già familiare alla bambina che, fin dall'età di tre anni, era affidata alle FMA del vicino convitto, specialmente durante i periodi di maggior lavoro nella campagna. Un'assistente delle convittrici di allora ricordava di averla veduta trotterellare felice per i vasti corridoi della casa: si era abituata fin da piccina a considerare la casa delle suore la sua seconda casa.

Degli anni trascorsi come educanda nel Collegio "Maria Ausiliatrice" suor Carolina affermava che erano stati i più belli della sua vita. Terminato il corso commerciale, avrebbe desiderato continuare gli studi, ma una grave malattia agli occhi, con altri disturbi di origine nervosa, rese necessario evitare la fatica dello studio. La vita libera della campagna avrebbe contri-

buito al miglioramento della sua salute. Non le si prospettava però solo la rinuncia a proseguire la scuola tanto amata: in quegli anni di permanenza in collegio, l'adolescente aveva sentito chiaramente la chiamata del Signore. Con trepidazione, prima di lasciare la casa delle suore, chiese alle superiori se, ristabilita in salute, poteva sperare di essere ammessa a far parte dell'Istituto. "Nulla è impossibile a Dio" le risposero, avendo misurato la gravità del suo male.

Il buon papà, venuto a prenderla, comprese quale sacrificio fosse per la figliola l'allontanarsi forse per sempre dall'amato collegio e cercò di rincuorarla. «Sarai con noi, ti curemo bene, lavorerai nella nostra azienda, e poi c'è l'arciprete che ti aspetta perché tu l'aiuti nell'Azione Cattolica...». Fu davvero così: rimessasi abbastanza in salute, Carolina si assunse l'andamento della casa, compresa la cura delle sorelline, per lasciar libera la mamma di andare in campagna in aiuto nei lavori agricoli. Entrò nell'Azione Cattolica e ne fu la presidente amata e stimata. Tuttavia sentiva forte in fondo al cuore la voce pressante del Signore.

L'aiutarono circostanze provvidenziali. Era scoppiata la seconda guerra mondiale, con i suoi lutti e i suoi disagi. La fame costringeva un po' tutti alla ricerca di cibo. Dal vicino noviziato di Torre Canavese le novizie andavano nei campi a spigolare e un giorno giunsero fino ai campi di proprietà della famiglia Verna. Carolina le vide e - raccontava più tardi lei stessa - ne ebbe un tuffo al cuore. Si avvicinò, le aiutò a spigolare e così fece nei giorni seguenti. Una novizia di allora ricorda: «Al tempo della mietitura andavamo a spigolare nei campi del papà di Carolina, e ciò voleva dire tornare a casa con parecchi covoni... L'ho udita sussurrare, passando accanto al padre: "Lasciane giù di più..." ed egli accondiscendeva». La giovane cominciò a frequentare il noviziato, e non solo per portare il buon pane bianco fatto da lei... Un'altra consorella scrive: «Conobbi suor Carolina quando ero novizia del primo anno a Torre. Era una ragazza dalle trecce bionde che le facevano corona attorno al capo. Giungeva al noviziato per intrattenersi con la nostra maestra e qualche volta partecipava alle funzioni in cappella. Ci osservava con occhio intelligente e scrutatore. Spesso veniva portando doni della sua campagna...».

Intanto la salute si era ristabilita, gli occhi non presentavano più il pericolo di una progressiva cecità, la vista era stata

debitamente corretta dalle lenti. Munita di referti medici che la dichiaravano idonea a vivere in comunità e anche delle attestazioni elogiative dell'arciprete, si presentò all'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, e fu accolta il 31 gennaio 1946 nel postulato. Le compagne la ricordano esemplare in tutto, pronta ad addossarsi i lavori più faticosi dell'orto, come a prestarsi con semplicità a collaborare nelle attività comunitarie. Intelligente e creativa, era sempre disponibile a mettere insieme dialoghi, poesie, componimenti di circostanza. C'è chi ne sottolinea la schiettezza e il portamento modesto, la capacità di cogliere ogni spunto per elevare il pensiero al Signore, lo spirito di nobile precisione nelle più piccole azioni.

Emessi i primi voti il 6 agosto 1948, fu per un anno a Borgomasino dove lavorò nella scuola materna e nell'oratorio, mentre nel frattempo conseguiva il diploma di maestra per la scuola elementare.

Fu quindi destinata a Trivero. Fu una maestra apprezzata dalle alunne e dai genitori. Aveva una didattica efficace e teneva senza difficoltà la disciplina. In comunità aveva l'incarico della buona stampa e ne fece un mezzo importante di formazione.

Seguono, dopo i tre anni di Trivero, diversi spostamenti: tre anni ad Aosta, due a Vercelli nella Casa "Maria Ausiliatrice", un anno nella stessa città all'Istituto "S. Cuore", poi un anno a Trino, due anni ancora ad Aosta e infine, fino al settembre del 1963, ancora a Trino come insegnante nella scuola elementare. In media, una casa ogni due anni, in quindici anni di professione! Pareva di fatto che non si trovasse un'aria adatta per il fisico debilitato di suor Carolina.

Le testimonianze lasciano intravedere una penosa odissea. Una suora che le fu collega nell'insegnamento ad Aosta, dopo aver espresso la sua stima per una consorella tanto volenterosa e dotata, rileva in lei un'ipersensibilità accentuata: «Suor Carolina - ricorda - faceva scuola con grande impegno. Era profonda nell'insegnamento della religione: in questa materia nessuna di noi la superava. Ma un giorno mi confidò di non riuscire a vincere l'amarezza per un'incomprensione. Trascorso qualche giorno mi confidò nuovamente la sua fatica nel superare quel risentimento. Mi venne spontaneo: "Ma suor Carolina, è ancora lì?". Scossa dalla mia esclamazione, con tutta umiltà mi rispose: "Ha ragione, grazie! Come sono meschina!"».

Una consorella scrive: «Ammiravo sinceramente suor Ca-

rolina per molte virtù, ma quando non riusciva a controllarsi, scattava nel correggere le alunne con parole forti, e le avvenne perfino di lasciarsi sfuggire un ceffone... Poi con umile pentimento riparava umiliandosi e usando tanta amorevolezza verso quelle che aveva castigato». Sì, suor Carolina aveva un carattere impetuoso che le giocava brutti scherzi, ma c'erano già in lei i sintomi del male che l'avrebbe colpita: il morbo di Parkinson. E non aveva ancora quarant'anni! Un'altra consorella che la conobbe ad Aosta, dichiara: «Ho sempre ammirato in suor Carolina l'accettazione dei suoi gravi disturbi fisici, che il più delle volte le impedivano di manifestare le doti di mente e di cuore di cui era ricca. I nervi ammalati le facevano qualche volta perdere il controllo dei suoi atti, ma appena rientrava in se stessa chiedeva perdono con tanta umiltà e cercava di riparare».

Gli sforzi cui si sottoponeva per superarsi e le umiliazioni per non riuscire a vincersi non potevano che logorare sempre più il suo fisico e perciò indussero a dispensarla dall'insegnamento. Ne soffrì moltissimo, ma non ci fu in lei ombra di ribellione. Accettò con gratitudine il trasferimento all'Istituto "S. Cuore" di Vercelli, prestandosi come accompagnatrice delle convittrici e in vari lavori domestici.

Una temporanea ripresa in salute le permise di riprendere l'insegnamento per un anno a Trino. Nei suoi frequenti cambi di casa, diceva scherzando che Gesù si divertiva a giocare a palla con lei che lo lasciava divertire a piacimento: anche se avesse voluto sottrarsi al gioco - aggiungeva - "Lui l'avrebbe vinta sempre". Dopo aver fatto ritorno a Trivero, dove questa volta sostò sette anni, e aver trascorso un breve periodo di riposo nella pace rasserenante di Torre Canavese, nel 1973 riprese l'insegnamento all'orfanotrofio di Caluso.

Un'antica compagna degli anni giovanili l'ebbe di nuovo vicina e ricorda: «Le alunne delle classi elementari abbisognavano di tanto affetto e di cure particolari. Suor Carolina voleva loro tanto bene. Senza sdolcinature, sapeva escogitare varie iniziative per rendere l'insegnamento gradito ed efficace e, nelle ricreazioni, era promotrice geniale di giochi sempre nuovi. I miei reumatismi m'impedivano spesso di scendere e salire le scale per accompagnare le bambine in cortile. Senza tanti complimenti, lei si presentava alla porta della mia classe per prendersi la responsabilità delle mie alunne, accompagnandole a

giocare con le sue. Arrivava sempre, anche con sacrificio, ad aiutare chi vedeva nel bisogno».

L'anno dopo era di nuovo a Trino, impegnata ancora nell'insegnamento. Di questo periodo ascoltiamo ancora alcune testimonianze.

«La ricordo nei corridoi di Trino alla testa della sua numerosa pluriclasse; al passaggio di ogni suora, insegnava a salutare, e i bambini, così educati al rispetto, rivolgevano poi il saluto con disinvoltura anche negli incontri fuori casa. Il suo insegnamento era pratico e profondo; non era solo un'insegnante, era una vera educatrice. Amava gli alunni ed era ricambiata da loro e dalle famiglie.

Il suo linguaggio rivelava un profondo senso di Dio, e le sue conversazioni spirituali si seguivano con piacere. Quando si dovevano stendere relazioni, fare componimenti e simili, si ricorreva sempre a lei, perché la si sapeva generosa e incapace di rifiutare un favore».

Nel 1978 però, il male, rimasto latente per vari anni, esplose con violenza e, risultata vana ogni cura, suor Carolina fu accolta nella casa di Roppolo Castello.

Era cosciente della gravità delle sue condizioni e suscitava ammirazione la disponibilità con cui accettava di percorrere il suo doloroso cammino. Non aveva paura della malattia né della morte. Non cessò di accorgersi di chi le viveva accanto, di prestare l'aiuto che ancora poteva.

Quando, nel pomeriggio, la comunità delle suore ammalate era già a riposo, lei prolungava la sua adorazione in cappella. Gesù Eucaristia era sempre stato la sua forza, e Maria la sua fiducia. Aveva composto un'originale preghiera, che era tutta un canto di tenero abbandono: «Maria, le tue mani materne, che dolcezza! Le sento posarsi sul mio cuore per guarirlo, sulla mia bocca per insegnarmi a tacere, sulla mia testa a fugare i pensieri inutili...». E continua su questo tono in una sequenza di lode e di fiducia, per terminare così: «Mamma Immacolata, tienimi stretta, tanto stretta, così saranno le tue mani ad aprirmi la porta del paradiso! Le tue mani materne, che dolcezza!».

Pochi giorni prima della morte, aveva confidato a un'infermiera: «Sono tanto contenta, serena, felice, ma credo di non avere alcun merito di questa tranquillità. Sento che il Signore mi ha chiesto alcune rinunce, ma ora sta colmando le mie gior-

nate di tanta gioia, che scaturisce come sorgente ogni volta che mi riesce di fare qualche atto di carità a una sorella».

La fine venne improvvisa: il 15 novembre 1982 ebbe un malore per un attacco cardiaco. Il sacerdote prontamente accorso le amministrò il Sacramento degli infermi e – come aveva umilmente desiderato – volò verso la casa del Padre. Aveva cinquantotto anni di età.

Suor Verona Ida

*di Giuseppe e di Verona Serafina
nata a Luzzara (Reggio Emilia) il 16 novembre 1903
morta a Lima (Perù) il 15 marzo 1982*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castellanza (Varese) il 6 agosto 1932*

Sappiamo che Ida fu educanda a Nizza Monferrato, dove iniziò il postulato il 31 gennaio 1924, dopo aver conseguito la licenza tecnica nel 1919. Continuò poi gli studi nella stessa casa di Nizza, ottenendo il diploma di educatrice dell'infanzia. Nel 1928 fu trasferita a Roma nella comunità "Asilo Savoia". Nel 1932 ottenne il diploma d'infermiera e nel 1934 quello di catechista.

Con questa preparazione professionale suor Ida giunse in Perù come missionaria nel settembre 1937. Le fu subito affidato l'insegnamento nelle classi elementari nella casa di Cuzco, dove rivelò il suo cuore di vera educatrice salesiana, per la speciale amorevole dedizione con cui seguiva le più piccole e le meno dotate. La catechesi era la sua passione: vi metteva tutto l'impegno, mirato a porre nella mente e nel cuore delle ragazze le basi solide della vita cristiana. Negli ultimi anni, già in riposo per la malferma salute, non volle rinunciare ad avere un gruppo di bambine a cui fare catechismo. Una suora, che passò in quel periodo per qualche giorno di vacanza a Chosica, dice di essere rimasta colpita dall'impegno con cui suor Ida preparava le sue lezioni e osserva: «Essendo missionaria italiana, si era compenetrata così bene dei valori della nostra cultura, che era una gioia sentirla parlare della sua ricchezza. Con quanto

entusiasmo mi faceva vedere le belle collezioni di arte incaica che era riuscita a mettere insieme, con le relative rassegne storiche, disegni ecc.». Tra i suoi appunti personali, dopo la morte, si trovò accuratamente preparata la programmazione per la catechesi di quell'anno, tutta improntata alla devozione mariana.

Era di poche parole, suor Ida, ma amava la vita di comunità, anche se talora il suo carattere impetuoso vi trovava occasione di sofferenza. Si rammaricava, lei per prima, dei suoi scatti d'impazienza o di qualche risposta poco amabile. «Ah, il mio brutto carattere!» diceva. E si umiliava sinceramente. C'è chi ricorda di averla vista piangere per il dispiacere di non essersi saputa dominare, specialmente quando temeva di avere offeso qualcuno.

Il carattere franco e retto la portava d'altronde a non tacere ciò che riteneva dovesse essere detto, fosse pure alle superiori: lo faceva però in modo delicato e prudente.

Quando le fu affidato, oltre all'insegnamento, il servizio di economista, che assolse con amore in varie case dal 1941 al 1971, vi si distinse per l'ordine, la rettitudine, la puntuale esattezza. Le autorità amministrative della Pubblica Istruzione, che andavano di quando in quando a controllare i registri e la contabilità del Collegio Nazionale di Huanta, dove le suore dirigevano una scuola elementare e media statale, avevano parole di lode e di congratulazione per la perfetta tenuta della documentazione curata da suor Ida.

Le testimonianze delle suore mettono in evidenza anzitutto una profonda vita interiore: appena libera dalle attività amministrative, la ricordano in prolungate soste davanti al tabernacolo o intenta a far scorrere i grani della corona del rosario.

Semplice e spontanea, suor Ida aveva sempre un gesto o una parola scherzosa che, suscitando allegre risate, rompeva la monotonia o sviava una conversazione poco conforme alla carità fraterna.

Piace concludere riportando un'ultima attestazione: «Suor Ida fu sempre una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice; i suoi dolori fisici, sopportati a volte con eroismo, non le toglievano la gioia e la serenità dello sguardo, anzi allora appariva ancora più scherzosa e allegra del solito».

A settantannove anni di età il Signore la trovò matura per il

cielo e la chiamò a sé dopo una breve ma dolorosa malattia. Era giunta in Perù da quarantacinque anni e non aveva più fatto ritorno nella sua patria. Aveva offerto questo sacrificio per una grazia speciale che le era stata concessa. Lo confidò in una lettera alla Madre generale, cui i fratelli si erano rivolti nel tentativo di farla recedere da una decisione che forse appariva loro quasi disumana, tanto più che c'era una vecchia madre ad attendere. Suor Ida però fu irremovibile: «Non mi sento di riprendere ciò che ho dato a Dio».

Suor Vico Zaira

*di Giuseppe e di Moglie Virginia
nata ad Ancona il 24 febbraio 1898
morta a Roma il 25 ottobre 1982*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1928*

La famiglia, profondamente cristiana, diede alla Chiesa una FMA, una claustrale, due sorelle impegnate a tempo pieno nella parrocchia e un fratello missionario salesiano, don Emilio.

Zaira fece fin da piccola concepire di sé le più belle speranze. Sensibilissima, aperta a ogni forma di bellezza, amava la poesia, la musica e vi si applicava con passione nel suo tempo libero dagli impegni casalinghi, cui pure si prestava con dedizione, piena di affetto per i suoi cari.

In un foglietto trovato tra i suoi scritti, così racconta la sua vocazione: «Avevo non più di quindici anni, quando lessi la *Storia di un'anima* e mi sentii attratta alla vita religiosa. Pregavo solo per conoscere quale Istituto o quale Ordine di clausura poter scegliere, perché non ne conoscevo ancora nessuno da vicino benché ad Ancona ci fossero le Maestre Pie e le claustrali. Una compagna mi parlò delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e mi orientai verso di loro... Sentivo proprio che il Signore, nella sua bontà, mi voleva religiosa, malgrado la mia vivacità di ragazza spensierata... Mio padre era assolutamente restio a darmi il permesso e dovetti aspettare la maggiore età. Grazie a

Dio, entrai felicemente nell'Istituto e vi rimasi sempre entusiasta».

Zaira partì per Roma, dove visse gli anni della formazione iniziale e trascorse poi tutta la vita, lavorando in varie case. Emessi i primi voti il 5 agosto 1922, fu incaricata per un anno del doposcuola nell'Istituto "S. Cecilia" di via Ginori. Benché priva del relativo titolo di studio, fu poi mandata a Marano di Napoli dove insegnò per due anni nella scuola elementare e poi, ancora per un anno con lo stesso incarico, nell'Istituto "S. Famiglia" di Roma. Erano tempi in cui le naturali capacità didattiche potevano talora supplire a regolari corsi di preparazione. Nel 1927, dopo aver conseguito attraverso un corso accelerato il diploma del grado preparatorio, e fatto un anno di tirocinio nella scuola materna di via Dalmazia, fu maestra nelle scuole elementari di Roma: via Appia Nuova, via Marghera, via Dalmazia, per ben quarantatré anni, dal 1928 al 1971.

Suor Zaira era ricca di doni di grazia e di natura. Anche il suo aspetto fisico s'imponeva: alta, dal portamento nobilmente eretto, dal volto espressivo, attirava subito la simpatia di quanti incontrava. Intelligente, di portentosa memoria, seppe servirsi delle sue belle qualità per fare del bene, soprattutto alle alunne della scuola elementare. Le era facile tenere disciplinata e attenta la sua classe: innamorava le bimbe di tutto ciò che è buono e bello, perché lei stessa ne era appassionata. Di carattere esuberante e brioso, si trovava a suo agio nella comunità e la sua conversazione era sempre ricca e attraente. Soffriva talvolta di qualche incomprendimento, ma reagiva subito e trasformava tutto in offerta generosa al Signore.

Il fratello missionario era il suo orgoglio e la sua gioia. Nello scambio di corrispondenza, si animavano al bene con vicendevole affetto; egli morì il 6 agosto 1965 all'età di cinquantaquattro anni mentre era maestro dei novizi a Bahía Blanca (Argentina).

Nel 1971, per superati limiti di età, suor Zaira dovette abbandonare la scuola ma continuò a rendersi utile. La segretaria ispettoriale le affidava di tanto in tanto qualche lavoro da scrivere a macchina, lei s'industriava anche a ricopiare preghiere e brani scelti di spiritualità. Nella sua semplicità e gentilezza d'animo, li offriva a volte alle superiori. «A loro – diceva – nessuno rivolge una parola buona. Tutte vanno per ricevere e allora io, che posso fare ancora qualcosa, se trovo qualche brano

bello che può elevare lo spirito, lo ricopio e lo metto nella loro buca delle lettere».

Suor Zaira era fedelissima agli atti comunitari. Una mattina, purtroppo, accadde l'imprevedibile. Dubitando che la sua sveglia non funzionasse e preoccupata di trovarsi come sempre puntuale alla preghiera delle Lodi, volle accertarsi se, nelle stanze vicine, le luci fossero accese. Uscì in fretta nel corridoio, perse una ciabatta e cadde malamente fratturandosi una spalla e il femore. Volle assicurare le consorelle che la soccorrevano: «Sto bene, non ho nulla, mi fa solo un po' male la spalla...». All'ospedale non faceva poi che lodare l'opera dei medici e delle suore che la curavano. Durante la degenza, le consorelle le leggevano da un suo libretto alcune preghiere e lei rispondeva "amen!" tanto più forte quanto più erano di suo gusto e gradimento. Quando le si lesse quella per le vocazioni sacerdotali e religiose, le sgorgò dal cuore un triplice "amen": era sempre stata quella la sua passione!

Ritornata in via Dalmazia, undici giorni prima di morire, dettò per le superiori questa commovente letterina: «Rev.me dolci e sorridenti Madri, la povera suor Zaira non sa più trovare parole di riconoscenza e di amore per il commovente modo di consolarla. Penso che il buon Gesù sia stanco di quello che offro perché siano confortate nei doveri compiuti per la nostra bellissima Congregazione. Grazie per la cara fraternità che si costruisce con ogni anima affidata alle loro cure. Baci sinceri, per le superiori e per tutte le consorelle della comunità».

Aveva sempre sentito il bisogno di effondere i suoi sentimenti, suor Zaira: aveva scritto una volta anche al Rettor Maggiore, ricevendone un'incoraggiante risposta. Esprimeva ai sacerdoti che predicavano gli esercizi spirituali la sua soddisfazione per quanto le facevano gustare.

Prima di morire, volle che le si cantasse più volte *La carità non finisce mai...* Si spense serenamente, come serena era stata tutta la sua vita, con il cielo nel cuore.

Suor Viel Antonia

*di Gregorio e di Ferrando Dolores
nata a Sueca (Spagna) il 13 giugno 1903
morta a Palau de Plegamans (Spagna) il 15 settembre 1982
1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1938*

Antonia nacque in una famiglia profondamente cattolica ed economicamente agiata. Era l'ottava di dieci fratelli e sorelle. Durante il tempo della sua giovinezza, con Carmen, una delle sorelle maggiori, si dedicò all'educazione delle giovani operaie, essendo ambedue dirigenti della "Gioventù Cattolica" di Sueca.

Nei primi giorni della guerra civile, Carmen con un cognato, che non volle lasciarla sola, venne fucilata. Nella città era tutto un fuggi fuggi per mettersi in salvo, ma quanto dolore e quante uccisioni!

I fratelli furono educati nel collegio salesiano di Valencia e certamente anche Antonia ebbe l'opportunità di conoscere i Salesiani. Era affascinata dallo spirito di don Bosco anche perché lei aveva sentito, fin da piccola, il bisogno di aiutare le giovani più povere.

Quando scelse di essere tutta di Dio, cercò le FMA ed iniziò il postulato a Barcelona il 25 marzo 1929. Si presentava cordiale nel tratto e molto allegra. La direttrice di quel periodo riferisce che le compagne non riuscivano a capacitarsi nel vederla tanto contenta e allegra, perché erano appena due giorni da che aveva lasciato i suoi cari e le chiesero il perché. Lei calma rispose: «La mia gioia non è forse come quella della giovane che parte con il suo sposo?».

Scrivendo una sua compagna di noviziato: «Quando iniziai il noviziato, Antonia era del secondo anno. Io ero molto giovane e lei più esperta della vita. Divenne presto la mia ammonitrice segreta. Mi aiutava con consigli, suggerimenti, ma soprattutto con la testimonianza della vita. Dopo la professione, si fermò in noviziato come assistente e cuoca. Io ottenni di poterla aiutare e fui felice, perché oltre ad imparare molte cose di cucina che non conoscevo, ricevetti lezioni di spiritualità, perché suor Antonia era una persona ricca di Dio.

Facevamo insieme allegre risate. Lei era sempre di buon umore, anche nelle strettezze economiche di quei tempi. Se la maestra le diceva di preparare la polenta, lei la "spagnolizzava", perché fosse più gradita.

Era per tutte una vera madre. Cercava di correggerci con delicatezza e affetto. Pregava moltissimo e ci aiutava col suo esempio; era il braccio destro della maestra».

Scoppiata la guerra civile, suor Antonia con altre compagne riuscì a raggiungere Torino. Poi fu mandata a Nizza Monferrato e infine a Casanova come assistente delle novizie spagnole.

Ritornata in Spagna nel 1938, svolse dapprima il compito di economista nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla. Dal 1941 al 1944 lavorò nella comunità di Alella (Barcelona), in seguito fu nuovamente economista a Barcelona, Casa "Maria Ausiliatrice", ad Alicante nel collegio che accoglieva le orfane dei ferrovieri, poi a Tortosa, sempre dedita all'amministrazione. In alcune case fu anche, per brevi periodi, insegnante di ricamo, aiuto guardarobiera e, negli ultimi anni della sua vita, portinaia.

Suor Antonia si distingueva per la capacità di relazionarsi con intelligenza, dolcezza, serenità con le consorelle, le ragazze e ogni persona. Le sue molteplici doti, il senso pratico che la caratterizzava, la grande capacità di lavoro li metteva a disposizione di chi ne avesse bisogno, specialmente a servizio della comunità e delle ragazze.

Possedeva una profonda vita interiore. Le numerose testimonianze lasciate dalle suore e dalle ragazze sono concordi nell'assicurare che amare Dio era per suor Antonia amare intensamente quanti avvicinava. Desiderava vivere con radicalità la sua vocazione. Non si risparmiava nella donazione di sé. Affrontare il sacrificio era per lei molto naturale. Nel suo tratto cordiale e affettuoso, rivelava Dio, presente nella sua vita. Aveva un grande amore all'Eucaristia e una devozione filiale e ardente alla Madonna, che trasmetteva efficacemente alle ragazze e alle loro famiglie.

Alle sue molteplici occupazioni come economista, aggiungeva quella del teatro. A questa attività consacrò tempo e impegno, sicura come era di poter valorizzare un mezzo tanto efficace nell'educazione delle ragazze. Per lei era pure un'occasione significativa per conoscere l'indole e le attitudini di cia-

scuna e così poterle aiutare a superare le difficoltà del collegio, della casa e i problemi della vita.

Trascorse diversi anni in educandati e orfanotrofi. Alle suore giovani e alle assistenti offriva il dono della sua esperienza; dove si trovava lei, lo spirito di famiglia cresceva. Di carattere piuttosto energico, volitivo, esigente nel compimento dei propri doveri, aveva un cuore magnanimo, una grande bontà, allegria e umorismo che rendevano piacevole la sua compagnia. Era una vera educatrice, nello stile di don Bosco, sempre pronta a donare simpatia e ad aiutare le giovani nella loro maturazione.

Gli ultimi sei anni della vita, suor Antonia li trascorse nella casa di Palau de Plegamans come portinaia. Era felice di poter incontrare i genitori delle educande per trasmettere loro il messaggio del Vangelo con quella grazia che la caratterizzava. Serbò un affetto speciale per i suoi familiari, aiutandoli con il consiglio e la preghiera, condividendo con loro le inevitabili difficoltà della vita.

Nell'anno 1982 si preparò alla festa delle nozze d'oro della sua professione. Il 5 agosto arrivò presto e fu quello il giorno della solenne celebrazione insieme con le sue compagne, nella bella casa di Barcelona Sarrià. Come non esprimere pubblicamente al Signore un grazie immenso per i doni ricevuti nella sua vita, soprattutto per quello della consacrazione religiosa? Suor Antonia era felice ed emozionata.

Poi chiese di recarsi a Sueca per festeggiare insieme con i suoi parenti tanto numerosi, di cui solo una piccola rappresentanza era presente il 5 agosto. Felice tornò a casa, ma presto incominciò a non star bene.

Aveva sempre considerato l'Istituto come la "sua famiglia di elezione". Si interessava di tutto: fondazioni, missioni, viaggi delle superiori e tutto trasformava in preghiera.

La malattia della Madre generale, madre Rosetta Marchese, le faceva grande impressione e per lei offriva continue preghiere e sacrifici.

Anche suor Antonia era inferma. Costretta ormai a rimanere a letto, si preparava serenamente al grande incontro con il Signore della sua vita.

Le ragazze e i genitori chiedevano notizie della sua salute ed esprimevano la loro riconoscenza verso questa suora speciale, che avevano sentito profondamente madre. E il 15 settembre

1982 Maria Addolorata l'accompagnò in cielo a celebrare le nozze eterne con Gesù che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Viotti Maria

di Pietro e di Piana Angela

nata a Castel Rocchero (Asti) il 31 agosto 1921

morta a Torino Cavoretto il 15 ottobre 1982

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Maria era la quarta figlia di Pietro Viotti, che lavorava come fornaio, e di Angela Piana, dedita, oltre che alla famiglia che le cresceva attorno, a gestire un negozio di generi alimentari, presso casa.

Era stata preceduta da Agostino, Silla, Giovanni, e fu seguita da Teresa. Accolta con gioia dai più grandi, la piccola fu affidata in particolare a Silla, la quale, felice della fiducia dimostratale, il pomeriggio si portava la sorellina dalle suore, faceva i compiti e giocava là fino a sera, quando una suora accompagnava le due bimbe a casa. A sei anni si ammalò gravemente di tifo senza speranza di guarigione; riacquistò poi salute e forza per una grazia speciale della Madonna di Lourdes a cui la mamma l'aveva affidata. «Da allora la Madonna non mi ha più persa di vista» dirà più tardi convinta e riconoscente suor Maria.

Con gli anni le tre sorelle si aprivano alla vita, all'amicizia, godendo intensamente la loro bella giovinezza. Nei giorni festivi a Messa con le suore, al catechismo del parroco come Figlie di Maria, poi gioco, semplicità, allegria. Maria in particolare contagiava le compagne con la sua vivacità, e tutte volevano stare nel suo gruppo. Nei giorni feriali il cortiletto di casa Viotti era pieno di ragazzine e Maria le faceva divertire.

Venne la guerra e cambiò la situazione di tante famiglie. Anche i fratelli Viotti furono chiamati alle armi; il babbo, con grande sacrificio, continuava a lavorare, aiutato dalla mamma, ma le forze venivano meno. Erano tempi duri, per cui Silla e Maria già prima della guerra erano entrate a Mathi nel Con-

vitto della "Cartiera Bosso" diretto dalle FMA. In quell'ambiente sereno Maria maturò, come la sorella Silla,¹ la sua vocazione. Emise i voti religiosi il 5 agosto 1943.

Fu dapprima studente a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice", quindi insegnante nella scuola elementare in varie case dell'Ispettorato Piemontese: Torino Lucento (1945-1961), Orfanotrofio di Osasco (1961-1969), Perosa Argentina (1969-1971), Torino Istituto "Virginia Agnelli" (1971-1975). Fu direttrice per un sessennio a Oulx e per un anno a Torino Sassi.

A Lucento, il luogo del suo primo apostolato, le FMA avevano da poco avviato un'opera alla periferia di Torino, dove la popolazione aumentava di anno in anno, attratta dallo sviluppo industriale. Bimbi, ragazzi, giovani erano spesso lasciati a loro stessi senza assistenza, praticamente vivevano sulla strada. Si era cominciato dall'oratorio, naturalmente.

Dalla casa ispettoriale di Torino, piazza Maria Ausiliatrice 27, le suore si recavano a Lucento nei giorni festivi, raccoglievano le ragazze nella casa parrocchiale, luogo di ricreazione, catechismo, recite, raduni... In seguito si stabilirono in una vecchia casa, ora demolita, e infine in una nuova costruzione adatta per l'attività educativa: scuola materna ed elementare, oratorio festivo, catechismi parrocchiali.

Suor Maria fece le prime esperienze apostoliche nella vecchia casa, in tanta povertà, mancando spesso anche del necessario. «È difficile dire – attesta una suora – quanto suor Maria fosse amata a Lucento da grandi e piccoli, per il suo fare semplice e delicato, per la sua disponibilità. I disagi non si contavano, ma lei li superò sempre con tanta serenità, attirandosi ammirazione e affetto».

Sulla cara suor Maria ci è offerta una vera messe di testimonianze, provenienti dalle diverse case in cui visse e lavorò. Ne scegliamo alcune particolarmente significative nella loro semplicità: «Dotata di bella voce, cantò a Dio e alla Madonna la sua gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice... anche quando il male fisico minava inesorabilmente la sua vita».

Era un'anima sensibilissima, amante di ogni cosa bella, di un fiore come di un canto, di tutto ciò che rivelasse ordine e armonia. Schiva dall'apparire, faceva tutto in vista del sommo

¹ Suor Silla morirà a Torino il 25 luglio 1998 all'età di ottantatré anni.

Bene. A sé pensava poco. Bontà, serenità, mitezza senza misura le derivavano da una profonda vita interiore. Davanti a Gesù Sacramentato pareva un serafino. La sua vita fu tutta un lento consumarsi per il Signore che tanto amava.

«Insegnante di scuola elementare, poi di scuola media, era paziente e imparziale. Se con qualche ragazzina che non riconosceva il proprio torto si doveva a volte ricorrere al castigo, era suor Maria che interveniva a farla ragionare, disporla a chiedere scusa, rimandarla serena.

Quanto l'amavano i bimbi della scuola! Uno scolareto di terza elementare aveva la mamma che faceva l'erbivendola. Un giorno va a casa e dice: "Mamma, porta un po' di verdura alla mia maestra. È tanto magra!"».

Una consorella così la ricorda: «Quando mi rivolgevo a lei, mai rispondeva: non posso, non ho tempo... ma sempre: "Volentieri, se posso...". La sua carità preveniente arrivava dove altri nemmeno vedevano il bisogno».

Suor Maria non sapeva pensare male di nessuno: in tutti sapeva scorgere e far rilevare il lato migliore.

Un sabato santo le morì il papà. L'indomani doveva animare la Messa solenne di Pasqua, e non le dissero nulla fin dopo la funzione. Non ebbe parole che esprimessero disapprovazione, chiuse in cuore la sua angoscia e partì sperando di rivedere il caro volto paterno, ma non trovò che la mamma in pianto. Pure questa doveva lasciarla dopo soli cinque mesi. La figlia poté accoglierne l'ultimo respiro e assistere straziata alla sua santa morte. Tornata in comunità con il cuore dolorante, le è chiesto un altro sacrificio: deve lasciare la casa di Lucento, dove ha tanto lavorato, amato e sofferto, e partire per Osasco. Scrive: «Quanto pianto! Mi pare di essere schiacciata sotto la tua mano, Signore. Dammi forza, pace, generosità. Sia la mia giornata una Messa continua, un offertorio tutta la vita, in comunione con te, Cuore di Gesù!».

Dopo otto anni ad Osasco e due a Perosa Argentina, fu trasferita all'Istituto "Virginia Agnelli" di Torino, come vicaria. Già molto sofferente, ma sorridente e serena, suor Maria non si risparmiava: insegnava, tra l'altro, il canto in tutte le classi ed era responsabile delle Polisportive Giovanili Salesiane. L'oratorio rimaneva la sua grande passione. Non potendo più scendere in cortile, godeva nel sentire le voci dei bambini e si portava a volte con fatica a vederli giocare.

Nel 1975 le fu affidata la direzione della casa di Oulx. Aveva solo cinquantaquattro anni, ma il fisico era logoro. Inoltre una certa timidezza, una forse eccessiva disistima di sé le rese arduo il nuovo compito. La mitezza arrendevole che l'aveva sempre caratterizzata fu talora sentita come debolezza di carattere, difetto di energia, incapacità di prendere decisioni. Lei soffriva, e andava avanti con umiltà e prudenza, addossandosi a volte le fatiche più pesanti, cercando di sdrammatizzare nei momenti di tensione, pronta sempre a dimenticare quanto avesse potuto ferirla.

L'ex direttore salesiano dello studentato di Oulx afferma: «Suor Maria non aveva paura dei suoi limiti, li conosceva e si sentiva un nulla... Come direttore io ho avuto tanto bisogno, ho chiesto tanti favori a suor Maria, la quale ha sempre risposto generosamente "sì", e io non ho mai potuto dirle "no" per l'umiltà con la quale chiedeva».

Quando aveva qualche crisi più forte del male, si ritirava per un po' di tempo in silenzio; appena si sentiva meglio, la si trovava in qualche parte della casa con la scopa in mano o ad assistere dove mancava l'assistente o con le ragazze dell'oratorio a insegnare canti o recite.

Terminato il suo faticoso sessennio a Oulx, le rimaneva solo un anno prima di compiere l'ultimo passo, cui si era andata preparando con l'amorosa fedeltà di tutta una vita. A Torino Cavoretto si lasciò ancora macerare in silenzio dalla sofferenza, con il suo mite sorriso, per conformarsi a Cristo, secondo quanto si era prefissa da sempre e in Lui si spense serena il 15 ottobre 1982.

Suor Wendè Gemma

di Alberto e di Ghia Teresa

nata a Torino il 6 aprile 1901

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 luglio 1982

1ª Professione a Pessione (Torino) l'8 gennaio 1929

Prof. perpetua a Vigliano (Vercelli) il 6 gennaio 1935

«Se non mi faccio santa, non faccio nulla» scriveva e sot-

tolineava Gemma nel 1925, un anno prima dell'entrata nell'Istituto. E tale volontà l'accompagnò in tutta la sua vita.

Degli anni vissuti in famiglia lei stessa ci ha lasciato alcune note: «Mamma e papà vegliavano amorosamente su noi due - avevo una sorella, Pierina, maggiore di due anni - e non ci permettevano di frequentare amicizie a loro sconosciute. All'età di dieci anni circa, un'amica ci parlò di un oratorio da lei frequentato e lo descrisse con tanto entusiasmo da suscitare in noi il desiderio di andarci. Ne parlammo alla mamma che, prima di darci il consenso, volle informarsi presso il suo confessore che era don Felice Cane, zelante Salesiano della parrocchia San Giovanni Evangelista. Così i nostri genitori ci diedero il permesso. La strada da percorrere da casa nostra all'oratorio Maria Ausiliatrice era notevole, tuttavia una domenica Pierina ed io ci recammo là e constatammo che la realtà superava la descrizione fatta dall'amica... Rimanemmo subito conquistate, tanto che in seguito la mamma esclamava: "Ma sì, portatevi lì anche il letto per dormire!". Lungo la settimana, i nostri discorsi non avevano altro argomento che l'oratorio, con quanto di bello e attraente ci offriva: giochi, canto, teatro. Fummo subito attratte dalla *schola cantorum*, voluta e sostenuta da don Filippo Rinaldi, allora direttore dell'oratorio e diretta dal maestro Grosso. Poi le associazioni mariane ci coinvolsero interamente, fino a essere per noi una vera regola di vita. Io avevo 14 anni quando diventai Figlia di Maria. Mi iscrissi pure alla scuola festiva "Archimede" e poi a quella tecnica serale, che si teneva dalle ore 20 alle 21.

Una particolare attrattiva ebbe per me l'Associazione "Sacro Cuore" e vi aderii nel gruppo "Stelline", che aveva il compito di propagare la devozione al Sacro Cuore e le attività dell'associazione. Avevo allora 19 anni e Pierina 21. Fu proprio in questo periodo che il Signore mi fece entrare nelle vie misteriose del suo amore e suscitò in me il desiderio ardente di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. C'era nell'oratorio una bella biblioteca ricca di biografie di santi, messa a nostra disposizione, e attraverso quelle letture sentii la certezza che il Signore mi voleva tutta per sé. Mi confidai con mia sorella, che aveva in cuore lo stesso desiderio. Decidemmo di parlarne al nostro confessore, che era don Rinaldi, e poi a papà e mamma: vedendoci tanto decise, non ci negarono il loro consenso».

Ma una bufera stava per abbattersi su quella pia e gene-

rosa famiglia. Si era nell'immediato dopo guerra e, dopo tante dolorose vicende, un nuovo flagello venne a seminare ancora lutti e desolazione in tante famiglie. Fu la terribile epidemia detta "spagnola", che entrò anche in casa Wendè, stroncò la vita del papà e causò alla mamma una paralisi che la tenne invalida per venticinque anni.

Impossibile ormai per le due sorelle realizzare insieme il loro sogno. La maggiore restò accanto alla madre, attuando nella rinuncia la sua totale donazione al Signore, mentre Gemma, il 25 gennaio 1926, faceva il doloroso distacco dalla mamma inferma e dall'amata sorella per intraprendere il cammino verso la professione religiosa. Ricevette, il 31 dello stesso mese, la medaglia di postulante dalle mani di don Rinaldi, il santo direttore che l'aveva guidata fin dalla prima giovinezza e fu poi ancora sempre presente nelle tappe successive della sua formazione.

Trascorse il noviziato a Pessione: 120 novizie, 70 del primo anno, 50 del secondo, sotto la guida di suor Adriana Gilardi una maestra nota per la sua ferma saggezza e la sua simpatica originalità. La novizia suor Gemma fu prima addetta per tre mesi alla cucina, poi continuò a impegnarsi più ore al giorno nello studio del pianoforte. «Ogni volta che sedevo al piano e iniziavo l'esercizio – ricorda – la maestra m'interrompeva e mi chiedeva altri piccoli servizi, poi riprendevo». Insieme agli esercizi per preparare una buona maestra di musica, suor Adriana curava in parallelo gli esercizi per formare una suora alla paziente obbedienza...

Suor Gemma non ebbe alcuna difficoltà a inserirsi nel clima di fervore e dinamismo che regnava nel noviziato: assomigliava tanto a quello dell'oratorio di Torino. Si dedicò con lo stesso entusiasmo a recite, accademie, canti... Un incarico che le dava particolare gioia fu quello di trascrivere in bella scrittura lettere autografe di don Bosco, avute da operatori o persone che le possedevano e che bisognava restituire. In tutto però metteva un più attento impegno, come si rileva da un suo appunto: «L'attività non mi deve distogliere dalla preghiera, affinché lo zelo riesca efficace e la santità sicura».

Una malattia seguita da intervento chirurgico le ritardò di alcuni mesi la professione: questa fu celebrata l'8 gennaio 1929, nella stessa cappella del noviziato. La cerimonia fu presieduta da don Rinaldi, divenuto ormai Rettor Maggiore: suor Gemma non dimenticherà mai la presenza di quel padre che aveva visto

lo sbocciare della sua vocazione e ne vedeva ora il felice coronamento.

Dopo un breve periodo di assistenza alle giovani operaie del convitto annesso allo stabilimento di Strambino, verso la fine di quello stesso anno 1929 fu destinata al convitto per le operaie di Vigliano Biellese. Suor Gemma era insegnante nella scuola elementare privata, assistente delle giovani operaie e maestra di musica e, inoltre, organista nella chiesa parrocchiale. Furono due anni d'intenso lavoro, seguiti dalla parentesi di un anno a Vercelli Belvedere, dopo la quale fu richiamata a Vigliano. Oltre ai precedenti incarichi, le fu affidato anche il servizio di economista. In quella casa rimase undici anni consecutivi, amata e stimata dalle giovani tra le quali fiorirono in quel periodo vocazioni religiose. Alcune suore già convittrici di Vigliano, dopo averne tratteggiato l'esemplarità di religiosa e di vera assistente salesiana, attestano che suor Gemma era retta come un filo a piombo, imparziale e perciò amata da tutte. Senza tante parole sapeva ottenere la disciplina: ed erano 360 convittrici!

«Aveva formato una corale apprezzata da tutti. Quanti bei canti, quante feste, quanta gioia abbiamo assaporato per le ben riuscite feste liturgiche, grazie alle sue mani abilissime che volavano su quell'organo a tre tastiere! Alle nostre manifestazioni di entusiasmo, lei però ripeteva: "Tutto e solo per la gloria di Dio!" Non parlava mai di sé, né del bene che faceva. Era anche una bravissima regista! Quanti drammi, commedie, accademie ci faceva preparare per vederci contente e attutire la nostalgia della famiglia!

I momenti liberi trascorsi con lei in vero spirito di famiglia furono per molte di noi un sicuro orientamento vocazionale».

C'è chi la ricorda a volte un po' troppo forte nelle correzioni: «Ci voleva donne, non bambole, ci ripeteva...». In fondo, però, nessuna metteva in dubbio che suor Gemma cercasse solo il vero bene delle giovani.

Nell'ottobre del 1943 suor Gemma lasciò la casa per raggiungere Vercelli, come direttrice dell'asilo Nido annesso allo stabilimento Chatillon e fu un generale rimpianto. Dopo due anni fu chiamata a dirigere la scuola materna di Lenta, piccolo centro vercellese, con l'oratorio e le opere parrocchiali. Fu un periodo molto doloroso, in cui fece la dura esperienza dell'incomprensione e della mancata corrispondenza. «Ho sofferto tanto in questi tre anni - si legge in un suo taccuino -. Ho cer-

cato di reagire, sorridere, tacere... Valgo tanto poco, nulla! Ho offerto la mia vita per le care sorelle che, forse senza volerlo, mi hanno fatto soffrire». Il suo apostolato, però, si rivelò fecondo e, a distanza di anni, dà ancora i suoi frutti, come attestano allieve affezionate.

Dopo un anno trascorso nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli come assistente delle educande e maestra di musica, fu richiamata a Vigliano a continuarvi ininterrottamente per venticinque anni la sua missione, finché il morbo di Parkinson la costrinse a lasciare l'attività tanto amata. Ai primi sintomi del male, scriveva: «Penso a te, mio divino Crocifisso... Ora voglio provarti maggiormente il mio amore, accetto la tua volontà. Scenda la tua pace nella mia anima e mi doni pazienza per sopportare tutto nel silenzio del cuore e delle labbra».

Trasferita nel 1974 a Roppolo, ben otto anni durò il doloroso calvario di suor Gemma. Le testimonianze delle exallieve che andavano numerose a visitarla o intrattenevano con lei un'affettuosa corrispondenza epistolare, le infermiere, le ammalate che in quegli anni le furono accanto, vibrano di commossa ammirazione per il coraggio e la serenità con cui si abbandonava a Dio nel dolore. «Da lei – annota un'exallieva – ho imparato la vanità di tante cose, la vera scala dei valori; ho capito la purificazione che a volte ci annienta per renderci immacolati davanti a Dio».

«Il suo lungo patire – ricorda una consorella – le ha meritato una breve agonia e una serenità invidiabile nella morte avvenuta il 13 luglio. Ricomposta, la sua salma pareva quella di un angelo».

Suor Wesselmann Margriet

di Jan e di Mulder Jana

nata a Santpoort (Olanda) il 4 settembre 1918

morta a Lyon (Francia) il 26 gennaio 1982

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1947

Era cresciuta in mezzo ai mulini a vento, ai tulipani colo-

rati, ai canali alti sulla pianura. Forse aveva portato gli zoccolotti di legno e il costume nero, rosso e bianco.

Era nata quando la prima guerra mondiale non era ancora del tutto finita. La sua piccola città fu Santpoort, in provincia di Velsen, zona nord dell'Olanda.

Lì Margriet frequentò le scuole, godendo, fanciulla e adolescente, la pace serena della sua famiglia. C'erano suore a Santpoort, ma non c'era nulla di salesiano. Non si sa come la simpatica Margriet abbia conosciuto quel mondo e come sia maturata in lei la scelta per il nostro Istituto. Fatto sta che, raggiunti i diciotto anni, partì per Torino.

Pronunciò poi i voti a Casanova il 5 agosto 1941. Rimase in Italia cinque anni, lavorando nella tipografia centrale dell'Istituto, e compiendo un'attività analoga anche ai Becchi. Fu un'entusiasta ed efficace assistente di gruppi di ragazzine.

Nel 1946 fu inviata in Francia, a Lille, come guardarobiera. Fu per lei un momento di particolare gioia la celebrazione dei voti perpetui a Groot-Bijgaarden, in Belgio, molto vicino al suo paese d'origine. Non era l'Olanda, ma erano sempre terre del suo mondo amato.

In un decennio percorse diversi itinerari. Fu infatti, oltre che a Lille, anche a Paris, Andrésy, Morges, Lieusaint, dedicandosi tutta al servizio delle sorelle e di differenti comunità salesiane. Aveva molto da fare, perché gli studenti dei diversi istituti erano molti, ma suor Margriet, anche quando fu nominata direttrice di comunità ad Andrésy (1967-1969) e a Lyon Casa "S. Maria D. Mazzarello" (1970-1972), trovò sempre il tempo per avvicinare apostolicamente ragazzi e giovani, specialmente quelli delle *bidonvilles*. Vi andava una o due volte la settimana, per una visita, una breve catechesi, un'attività di gioco educativo. Non era facile a quella gente capire le sue parole, perché lei aveva conservato il suo accento olandese, ma la corrente energetica dell'amore passava fra loro ed era benefica e rasserenante.

Anche durante le vacanze estive era sua gioia trovarsi fra i ragazzi e le ragazze. Un'exallieva dice: «Era una mamma. Se qualcuno era in pena, per qualunque cosa, lei era lì a "sciogliere la matassa". Aveva sempre una parola incoraggiante. Volava bene a ciascuno».

Suor Margriet non era però aperta soltanto ai giovani. Tutte le persone erano sue amiche. Una consorella che fu con lei nella

colonia estiva a Le Biot, dice: «Conosceva tutte le persone del villaggio; a ognuno portava, con la sua serena presenza, un sorso di gioia. Io, che ero depressa a causa di una lunga malattia, mi sentivo rassicurata anche solo a vederla. Sentivo in lei una profonda e matura bontà».

Come direttrice di comunità poi, suor Margriet era veramente "tutta a tutti", secondo la parola del Signore. Era presente, amorevole e saggia; aveva l'arte di smorzare subito i potenziali conflitti e di trarre da qualunque situazione un elemento costruttivo. Riusciva a comporre le tensioni difendendo sempre la parte più debole e conducendo a riflessione quella più dotata di strumenti dialettici.

Con lei anche si rideva e si giocava. Le fronti erano distese e gli animi si sentivano in comunione.

A partire dal 1973 suor Margriet fu anche infermiera a Thonon-les-Bains. Gli alunni della scuola salesiana, appena potevano, andavano da lei, non perché avessero sempre bisogno di medicine, ma per la gioia di avvicinarla e di ricevere la sua parola. Lo stesso direttore dei corsi tecnici ha reso questa testimonianza: «A mio parere suor Margriet era il modello della religiosa in ambiente scolastico. Sempre disponibile, sapeva ascoltare piccoli e grandi, incoraggiare, raddrizzare situazioni difficili, offrire il gesto o la parola adatta al momento, senza mai assumere l'atteggiamento del predicatore e senza mai indicare ai giovani le strade facili. Suor Margriet è stata per me una collaboratrice delicata e preziosa».

La malattia che portò questa sorella alla morte non viene nominata da chi offre le memorie che la riguardano. Si dice che essa fu per lungo tempo non solo latente, ma segreta: che cioè suor Margriet percepiva che le cose non si mettevano bene, ma non diceva nulla. Andava avanti soffrendo in silenzio e mostrando agli altri sempre soltanto il suo volto accogliente e gioioso, e offrendo nel lavoro le sue energie, che non apparivano indebolite; tanto che poi le persone rimasero sorprese, quasi incredule, accorgendosi invece della verità.

Questo durò forse mesi e mesi. Una consorella così testimonia: «Suor Margriet sapeva bene ciò che diceva quando usciva in affermazioni come queste: "Non bisogna aspettare di essere ammalati per pregare. In quei momenti non si è sempre capaci di farlo"; "Quando si soffre c'è ben altro da fare che compiangersi"». E quel "ben altro" era certamente l'offerta di sé.

E ancora si dice, ripetutamente: «Vedendola, mai si sarebbe pensato che fosse ammalata».

Poi incominciò la discesa visibile, graduale prima, precipitosa poi. Suor Margriet portò avanti la sua lotta per la vita superandosi il più possibile, donando di se stessa ciò che ancora possedeva, come aiuto, conforto, amabilità. Le ultime settimane furono durissime; non c'era quasi più rimedio che potesse sollevarla un po'. Ma lei continuava a non ripiegarsi mai. La sua fede si purificava veramente nel crogiolo come l'oro sulla fiamma liberatrice.

Il 21 gennaio 1982 suor Margriet fu ricoverata all'ospedale "Saint-Luc" di Lyon, e le bastarono quattro o cinque giorni per suscitare intorno a sé un'impressione di bontà, di coraggio, di abbandono in Dio.

Poi venne l'ultima notte: quella del 26 gennaio. Una consorella che le fu accanto in quelle ore scrive: «Fu una notte di agonia, che mi fece pensare a Gesù nell'orto degli ulivi. Pregai e offeri per lei e con lei, perché suor Margriet era lucida e seguiva tutto. Non si lamentò nemmeno per un istante». Poi spuntò per lei, finalmente, la luce.

Suor Wiesen Lucie

di Nicolas e di Marquet Marguerite

nata a Thommen (Belgio) il 10 gennaio 1915

morta a Verviers (Belgio) il 27 gennaio 1982

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1940

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946

I genitori erano cristiani convinti. Così Lucie crebbe in un ambiente impregnato di Vangelo.

Quando decise di essere FMA, il suo parroco scrisse: «La giovane Lucie ha dato sempre l'esempio di solida fede e di ferma moralità. Penso che possa diventare una buona religiosa».

Dopo la professione suor Lucie lavorò, come guardarobiera, nelle case di Kortrijk e di Blauges, piene di ragazzini poveri. Fu poi assistente, per diciannove anni, a Verviers, in un pensionato giovanile.

Dal 1960 al 1965 svolse il compito di direttrice a Verviers. Dopo brevi periodi trascorsi a Tournai (1966) e a Liège (1967-1969), ritornò, nel 1970, a Verviers, ancora come direttrice e assistente. Fu lì che la raggiunse, il 27 gennaio 1982, la chiamata del Signore Gesù all'età di sessantasette anni.

Chi la conobbe ricorda suor Lucie come una persona «forte e sensibile, impregnata di fede». L'ago della sua bussola era sempre regolato dal filiale affidamento a Maria, che lei invocava come "Madre dei poveri". Andava a visitarla, appena poteva, nel santuario di Banneux, per affidarle le opere dell'Istituto e tutte le persone, grandi o piccole, impegnate a camminare nelle vie di una vita di dignità e di crescita integrale.

«Come superiora – dicono le consorelle – suor Lucie fu prudente e materna, di solida dottrina e di sicura rettitudine in tutti i suoi comportamenti. Era aperta allo scorrere dei tempi, sorridente e piena d'entusiasmo apostolico. Coltivava intorno a sé una "comunità educante" dinamica e operosa».

Un'impronta tutta speciale di salesianità rivolta a diversi tipi di necessità suor Lucie impresso alla casa di Verviers, dove visse per oltre un ventennio, testimoniando le sue più forti virtù: armonia di forza e dolcezza, in un profondo senso del *da mihi animas*, com'era inteso da don Bosco e da santa Maria Mazzarello.

Furono numerose le giovani che accolsero quella testimonianza come un appello alla consacrazione di sé nella vita religiosa.

L'ultima chiamata di suor Lucie avvenne «nel segreto di una morte silenziosa e solitaria». Così si legge nella lettera che fu allora inviata a tutte le comunità dell'Istituto. «Ma – continua l'annuncio – l'incontro col Signore la trovò pronta, e certamente si trasformò in quella ricompensa che è promessa a chi rimane fedele sino alla fine».

Suor Wróblewska Adelaide

*di Martino e di Mtodzianowska Paolina
nata a Blumenau (Brasile) il 22 ottobre 1901
morta a Rio do Sul (Brasile) il 3 settembre 1982*

*1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933*

Adelaide era una brasiliana-polacca. Nacque nel sud/est del Brasile. I genitori erano polacchi. Il papà, anzi, insegnava la sua lingua materna in una scuola. La mamma invece era casalinga; aveva parecchi figli da educare. Erano cattolici genuini. Il papà si prendeva cura di catechizzare i figli e di avviarli verso una vita eucaristica.

Quando Adelaide entrò nell'Istituto, il sacerdote interessato scrisse che la giovane avrebbe potuto essere una presenza preziosa in qualunque ambito della parrocchia.

I cinquantacinque anni di vita religiosa di questa sorella vengono sintetizzati nelle brevi memorie offerte dall'Ispettorato con il termine "semplicità" e con il meraviglioso aggettivo portoghese "encantadora". Semplicità: non semplicismo o semplicioneria.

Suor Adelaide svolse il suo servizio apostolico soprattutto come infermiera. Lo svolse a São Paulo Braz, a Riberão Preto, ad Araras, a Rio do Sul. In quest'ultima località visse sei anni nell'Istituto "Auxiliadora" e trentatré nell'Ospedale "Cruzeiro".

La sua vita fu tutta una conquista, un avanzare tenace e sereno lungo le vie del dono di sé alla luce del Vangelo.

Si dice di lei che negli ultimi anni della sua vita sembrava "confermata in grazia", ma che tutta quella trasparenza le derivava dal lungo impegno di ascolto del Signore e di autodonazione. Fede e lavoro: questo fu il binomio di ogni sua giornata. Accoglienza delle persone, silenzio su tutto ciò che la poteva ferire o che non fosse portatore di promozione propria o altrui. E un delicato e spiccato senso di umorismo.

Non si contano le notti in cui vegliò al posto di altri infermieri, perché questi potessero riposare un po'. Suor Adelaide era dotata di un particolare spirito creativo quando si trattava di aiutare gli altri. Le persone notavano in lei l'assenza totale di esigenze personali, lo spirito di adattamento, la

capacità di fare di necessità virtù e di accontentarsi di quanto le si presentava.

Quelli che hanno rilasciato testimonianze sono tutti d'accordo nel rilevare in suor Adelaide un interesse forte per ciò che riguardava la vita e la storia della Famiglia salesiana, il caldo senso d'appartenenza all'Istituto e l'amorosa e convinta fedeltà alle Costituzioni che lo caratterizzano.

Suor Adelaide era definita una "enciclopedia ambulante" perché le sue letture erano vaste e intelligenti. Parlava e scriveva in quattro lingue: polacco, tedesco, portoghese e italiano.

Un'altra sua caratteristica era l'interesse per le vocazioni sacerdotali e religiose. A questo fine offriva tutto di se stessa, oltre alla costante preghiera; e sapeva discretamente orientare, seminando piccole riflessioni, anche con foglietti e opuscoli vari.

Un altro campo di apostolato era per lei la visita alle famiglie: «Bisogna avvicinare la gente nella propria casa – diceva -. Là si scoprono tesori di bontà». Non diceva "no" a nessuno; era sempre disponibile per chi avesse bisogno di assistenza o di accompagnamento: in uffici, ambulatori o altro. La sua devozione alla Madonna era forte e filiale e si trasformava in servizio apostolico.

Quando smise il compito d'infermiera, suor Adelaide non cessò di essere l'angelo dell'assistenza e dell'aiuto. Aveva in tasca tutte le chiavi, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "san Pietro"; ed era una sicurezza per tutti sapere che la guardia alle porte la faceva lei.

La trovavi ora nell'orto, ora nel pollaio, ora in lavanderia, ora a riparare un motorino che non voleva saperne di funzionare ancora. Alle cinque del mattino la trovavi in cappella con le sue preghiere in lingua polacca; in altri momenti la sentivi intonare il rosario con le persone addette a diversi servizi in questo o in quell'ambiente dell'ospedale.

Tutto faceva senza apparire, in un nascondimento umile, che non cercava mai sottolineature o evidenziatori. Le bastava che fosse Dio a vederla. In realtà le persone accoglievano il suo donarsi come se fosse un respiro, ma poi, dopo la sua scomparsa si accorsero che questa e quella circostanza, questo o quel punto forte della comunità era targato "suor Adelaide".

Fu una brutta caduta ad innestare nella sua vita un periodo doloroso, che lei assunse con coraggio, trasformando

tutto, ancora una volta, in dono ricevuto dalle mani di Dio e a lui restituito in offerta.

La sua morte fu serena e tranquilla, semplice come tutta la sua vita.

Suor Yamamoto Mitsuko Virginia

di Sichi e di Kin Tasuko

nata a Nobeoka (Giappone) il 16 ottobre 1934

morta a Tokyo (Giappone) il 25 settembre 1982

1ª Professione a Tokyo Chofu il 6 agosto 1962

Prof. perpetua a Yamanaka il 5 agosto 1968

Mitsuko, "Piccola luce", era rimasta orfana della mamma a pochi mesi. Il padre, uno dei tanti deportati dalla Manciuria al tempo dell'occupazione giapponese, e costretto ai lavori forzati per la costruzione della ferrovia che doveva collegare Tokyo con il sud del Giappone, si trovò nell'impossibilità di prestare le debite cure alla sua bambina. Il poveretto si recava al lavoro con la piccina sulla schiena, quando venne consigliato di rivolgersi alle nostre suore della Casa "Sayuri Aijien", nelle vicinanze di Beppu, dove appunto erano giunti i binari in costruzione. Le FMA avevano iniziato proprio allora un'opera per bambini senza famiglia. Così la bimba entrò nella casa della Madonna per non uscirne mai più.

Minuta, gracilissima, con poche prospettive di tenerla in vita, le suore la battezzano col nome di Virginia. La bimba però si sviluppa normalmente, cresce intelligente e volitiva, rivela presto una sua spiccata personalità. Superate felicemente le classi elementari e medie, passa alle classi superiori della nostra scuola di Tokyo: eccelle per capacità letteraria, facilità di parola, bella calligrafia, spirito d'iniziativa, ma dimostra un talento particolare per la musica, e allora passa all'Università e si abilita all'insegnamento della musica nelle scuole medie e superiori.

Ha un carattere impetuoso, che giunge talora all'aggressività. La direttrice della casa, che l'ha accolta e ha seguito trepidamente la sua crescita, la segue con attenzione, ne orienta le

belle potenzialità. Lei vuole un gran bene alla sua direttrice, alle suore che l'hanno educata. A mano a mano che gli anni passano, comincia anche a riflettere sulla bellezza della missione delle religiose, di quello spendere la vita per educare tante creature che, come lei, non avevano mai conosciuto la tenerezza materna.

Ha vent'anni ormai. È in grado di lavorare, di ricambiare almeno in parte il molto che ha ricevuto. Sente un grande desiderio di dare, di donarsi come fanno le suore, come quelle giovani che lavorano allegramente fra i bambini e intanto si preparano a essere anche loro tutte di Dio. Virginia prega, pregano con lei tutte quelle che le vogliono bene, finché la "Piccola luce" si sente inondata della grande luce che la chiama... E decide: «La mia vita sarà per il Signore e per gli altri».

Il noviziato la rivela anzitutto meglio a se stessa. Si accorge che la bontà, la pazienza, la calma, lo spirito di lavoro e di sacrificio che ha tanto ammirato nelle FMA non sono un puro dono di natura, ma richiedono lotta e perseveranza. Forte e volitiva, semplice e leale si impegna a corrispondere alla grazia che la va plasmando vera FMA, e arriva alla professione facendo suo un motto che sarà sempre la sua bussola d'orientamento: *Animas quaerere, Tibi soli servire*.

Le nostre scuole di Tokyo, Osaka e Shizuoka sono le tappe della sua attività d'insegnante. Piccola, magra, dal viso un po' contratto, ha l'aria di essere austera e rigida. Ma le allieve sanno andare oltre le apparenze e scoprono presto quale tesoro sia la loro maestra. Attenta, sempre disponibile, dà il meglio di sé. Accorta e arguta, insegna con vivacità e freschezza, coglie al volo con perspicacia ogni atteggiamento e ogni espressione del volto delle sue allieve. Ama e si fa amare. Le meno dotate, le più problematiche sono oggetto di cure speciali, si può dire che si consuma per loro. È esigente, ma precede con l'esempio. È espressione comune: «La classe di suor Virginia è la più ordinata, la più unita, la più impegnata».

La lunga esperienza di vita, a partire dalla prima infanzia, nella comunità delle suore, le ha permesso di assimilare quello spirito caratteristico del "sistema preventivo", che ora irradia nella sua missione d'insegnante educatrice.

L'ultimo periodo della vita suor Virginia lo trascorre nella casa ispettoriale di Tokyo, come insegnante di musica nella scuola e nella comunità delle suore, incaricata delle liturgie e

delle accademie. Come sono belli i canti preparati da lei! Presto, però, ci si interroga: come può resistere fino all'ultimo senza che nessuno si accorga, senza che lei stessa avverta che la morte le è vicina?

In agosto, alla fine del primo trimestre scolastico, in casa è tutto uno sciamare di bambini, di studenti e insegnanti verso luoghi riposanti. Il caldo è opprimente, ma alcune suore ne approfittano per partecipare a corsi di aggiornamento e tra queste c'è suor Virginia. Il tragitto è faticoso per tutte, ma lei si sente sopraffare da una stanchezza senza precedenti. Accetta a malincuore il ricovero in ospedale, e si porta dietro i libri per non perdere del tutto il corso incominciato e prepararsi alla scuola... La diagnosi è agghiacciante: il cancro ha invaso tutti gli organi vitali. Si tenta l'operazione, forse per ritardare la fine inevitabile. Ma il verdetto non lascia alcun margine di speranza: «La sorella - dice il medico - non arriverà a vedere i frutti di settembre...» e si era nel mese di agosto.

Possibile? Ma se ha sempre lavorato? Si continua tuttavia a sperare e si intensifica la preghiera. Suor Virginia è sfinita ma serena, ancora piena di speranza: desidera tanto vivere, lavorare, ma è disponibile all'ultima chiamata del Signore.

È l'alba del 25 settembre. La FMA infermiera le si avvicina e la trova serena, in attesa della Comunione, all'ora stabilita. Ritorna e... non può credere ai suoi occhi: suor Virginia è immobile! La sua anima è già volata all'incontro con il Signore. Avrebbe compiuto tra pochi giorni quarantotto anni.

La notizia dilaga in poco tempo e lascia tutti commossi e quasi increduli. Fioriscono intorno a lei le testimonianze: «Mi ha aiutato tanto! Mi voleva bene! Assomigliava un po' a madre Mazzarello: scopriva l'amor proprio fin nelle pieghe più recondite... Era retta, diritta e ci voleva sincere, schiette, trasparenti come lei. Non sopportava parzialità di sorta. Anche se forse non riuscì a liberarsi mai completamente dall'impulsività del carattere, pronto sempre ad accendersi e vibrare, se vedeva qualcuna soffrire dimenticava tutto e si donava con grande cuore. Si donava specialmente alle sorelle anziane e sofferenti e a chi sapeva meno dotata e forse trascurata. Viveva nella pratica le parole del canto che le piaceva molto: "L'amore nasce dalla vita che si offre e si consuma nella verità..."».

Suor Zanatta Pia

*di Giuseppe e di Dalle Rive Angela
nata a Sarcedo (Vicenza) il 27 settembre 1903
morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 16 novembre 1982
1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934*

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Pia aveva sentito fin dall'adolescenza la chiamata alla vita religiosa. Si rivolse al parroco, che la conosceva bene, perché la consigliasse sulla scelta di una Congregazione, e lui la indirizzò con uno scritto di presentazione a un Istituto di Conegliano. La giovane partì fiduciosa, ma, presentatasi alla direttrice, con grande meraviglia si sentì dire che la lettera non era indirizzata a lei, ma alla superiora di un'altra Congregazione: solo l'indirizzo sulla busta corrispondeva al Collegio "Maria Ausiliatrice". Semplice errore o gioco della Provvidenza? Suor Pia diceva poi scherzando di essere per sbaglio FMA! La direttrice l'invitò a fermarsi se lo desiderava e... a provare.

La giovane si fermò e sentì che lo spirito salesiano corrispondeva perfettamente alla sua sete di apostolato. E che sorpresa per il parroco quando ricevette una lettera di ringraziamento in cui la giovane esprimeva la sua gioia nel trovarsi tra le suore salesiane! La Madonna, da lei amata con affetto filiale, l'aveva condotta a casa sua.

Dotata di un carattere gioioso e allegro, fin da novizia era l'anima delle ricreazioni e delle passeggiate. Ed era di esempio la sua capacità di sacrificio e di abnegazione.

Dopo il regolare periodo di formazione, il 6 agosto 1928 ebbe la gioia di emettere i primi voti religiosi e, sempre a Conegliano, sei anni dopo si legò definitivamente al Signore con la professione perpetua. Ardente di fede nell'Eucaristia s'interrogava spesso: che posto occupa Gesù nella mia vita?

Il suo modello era la Madonna alle nozze di Cana, modello di carità preveniente. Suor Pia, instancabile nel lavoro, dopo una faticosa giornata di scuola, si dedicava con disinvoltura ad altri lavori di casa. Con i bambini della scuola materna aveva una non comune capacità comunicativa, si sarebbe detto che era fatta per stare con loro.

Sentiva però che altro ancora le chiedeva il Signore, accendendole in cuore l'ardore missionario. Fu accolta la sua domanda e il 2 novembre 1936 approdava a Punta Arenas (Cile). Testimoni della sua incondizionata dedizione all'insegnamento furono, dopo Punta Arenas, le case di San Julián in Argentina, allora appartenente all'Ispettorìa Magellanica "S. Michele Arcangelo", di Puerto Natales e Puerto Montt. Dal 1958 al 1962 fece parte della Comunità "Maria Mazzarello" di Talca, quindi per due anni svolse il servizio di economista a Viña del Mar. L'ultimo campo del suo apostolato attivo fu il Liceo "S. Teresita" di Talca; qui cominciarono a farsi sentire i sintomi del male che l'avrebbe condotta alla morte.

Nel 1968 suor Pia ebbe una gioia inattesa: il fratello Eugenio volle farle la sorpresa di una visita. Fu una festa per tutti e due per evocare ricordi, scambiare notizie, sentire ancora tanto vivi i legami dell'affetto fraterno. L'anno dopo fu lei che poté, dopo tanti anni di vita missionaria, rimettere piede nella patria mai dimenticata e riabbracciare i suoi cari. Come è inevitabile in simili casi, la gioia del ritorno non poté non mescolarsi alla mestizia dei vuoti che si erano creati nella famiglia.

Ormai il cuore di suor Pia non poteva più reggere ai ritmi del suo incessante dono di sé nelle attività dell'apostolato. Nel 1977 fu necessario il suo trasferimento nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago. In quest'ultima tappa penosa della vita la sostenne una nutrita corrispondenza con le superiori lontane, di cui conservava le parole così ricche di umana comprensione e di spiritualità. Anche i nipoti sacerdoti le furono spiritualmente vicini. Il nipote Angelo, divenuto carmelitano scalzo con il nome di padre Bruno di S. Giuseppe, così la incoraggiava affettuosamente: «Coraggio, sei ancora la "mia missionaria", io mi sento orgoglioso di avere una zia da tanti anni in terra di missione... Tu sei sempre sulla patena sacra che ogni giorno offro al Signore. Fai parte del mio sacrificio, della mia Messa, come il pane e il vino...».

E il nipote don Severino: «Dobbiamo fermamente credere che la morte non è una disgrazia, ma è la nostra Pasqua. Non deve avere spazio in noi la paura... Il Padre ci attende a braccia aperte. Zia carissima, queste sono verità che dobbiamo immensamente gustare e profondamente vivere. Mi accorgo di averti fatto una predica, non perché tu ne abbia bisogno,

perché sei bravissima, ma perché parlare di questo serve ad aumentare in noi la speranza».

In una sua agenda, suor Pia scriveva: «Signore, sono in riposo, posso offrirti solo preghiera e sofferenza, perché la gioventù non si allontani da te... Cercherò di stare il più possibile con la mia comunità e mostrarmi allegra per non far pesare la mia croce sulle altre...».

Nel gennaio 1982, disponendosi agli esercizi spirituali, scriveva come parlando a se stessa: «Approfitta al cento per cento perché saranno gli ultimi. Preparati seriamente all'incontro col Padre, che vuole solo la tua santità. Non badare se altre faranno silenzio o no. Guarda a ciò che edifica e lascia cadere il resto...».

Non era trascorso un anno, e suor Pia, la notte del 16 novembre, si sentì male. Venne trasportata d'urgenza all'ospedale, ma non vi giunse viva. Colta da infarto, entrò nella pace di Dio dopo una giornata trascorsa con le consorelle e conclusa serenamente con una celebrazione mariana. La Madonna, che un giorno lontano le aveva aperto la via della sua casa, la invitava ora a entrare nella gioia del suo Signore.

Suor Zingale Annunziata

*di Lorenzo e di Rocuzzo Giuseppa
nata a Bronte (Catania) il 16 novembre 1892
morta a Paterson (Stati Uniti) il 1° gennaio 1982*

*1ª Professione a Paterson il 30 agosto 1925
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1931*

Dalla nativa Sicilia Annunziata era partita per emigrare con la famiglia verso la lontana America. Qui la Provvidenza la condusse a incontrare le FMA. Non sappiamo le circostanze in cui fiorì la sua vocazione religiosa. Consta solo che il 30 agosto 1925 emise i primi voti a Paterson (New Jersey) e rimase negli Stati Uniti fino alla morte. Sarta abile e precisa, fu incaricata del guardaroba prima del nostro internato, poi dei Salesiani.

Dopo la professione religiosa lavorò per un anno a Paterson, poi a North Haledon nel noviziato. Di qui ritornò nel

1930 a Paterson "Maria Ausiliatrice" e nuovamente nel noviziato.

Attesta una consorella: «Non trovo titolo adatto per descrivere suor Annunziata che quello di "mamma". Disponibile e sollecita verso tutte, con un'attenzione speciale verso le piccole orfane, per ciascuna aveva una cura delicata e amorevole, la parolina all'orecchio, il consiglio incoraggiante. Con la stessa delicatezza trattava i genitori che venivano a visitare le figlie, i quali la apprezzavano molto. Il fatto che parlasse italiano le dava la possibilità di comunicare con facilità con quanti tra loro erano da poco emigrati».

Nel 1960 passò a Ipswich nella casa addetta ai Salesiani. Nove anni dopo fu trasferita a North Haledon nell'Accademia "Maria Ausiliatrice".

Suor Annunziata andava d'accordo con tutti. Le mamme, i benefattori, i chierici salesiani parlavano volentieri con lei, attratti dai suoi modi affabili. Si sarebbe detto che suor Nancy - così affettuosamente era chiamata - avesse fatto suo il motto paolino *Servite Domino in laetitia*, tanto il suo sorriso, il suo buon umore, il suo sano ottimismo erano di conforto e di sprone a chi l'avvicinava, in particolare a chi condivideva con lei la responsabilità del lavoro e l'impegno della vita religiosa.

Quando gli acciacchi dell'età, la perdita graduale della vista cominciarono ad affliggerla, suor Annunziata non si lasciò abbattere. Trascorse gli ultimi dieci anni nella casa ispettoriale, offrendo con pace le sue sofferenze. Aveva organizzato la giornata in modo da essere unita al Signore continuamente con un'intenzione particolare ogni ora. Sigillava ogni intenzione con una preghiera davanti al tabernacolo o alla Madonna, di cui era devotissima. Ogni conversazione la concludeva con un "pregherò per lei", e non erano solo parole. Anche per sé, specialmente verso la fine della vita, chiedeva umilmente preghiere.

La morte giunse quasi improvvisa. Nel periodo natalizio suor Annunziata avvertiva dolori e sentiva spesso il bisogno di riposare. L'ultimo giorno dell'anno avvertì un dolore acuto. Fu chiamato il dottore, che non trovò nulla di allarmante, ma consigliò un ricovero per un esame più accurato. Il giorno seguente, poco dopo l'arrivo in ospedale, venne il Signore a prendere la sua sposa fedele. Era un bel giorno: primo venerdì dell'anno, festa della Madre di Dio.

INDICE

Acosta Berta	5
Agliardi Giuseppina	7
Aguilera Elisa	11
Alluvione Caterina	13
Alzalamira Domenica	16
Anastasi Grazia	19
Angotzi Gemma	23
Ariagno Andreina	26
Arrayás Concepción	29
Aumer Barbara	31
Bagini Giuseppina	34
Balocco Maria	36
Baños Teresa	39
Baptista Giovanna	42
Barbera Amparo	46
Baronetto Concetta	48
Bellapianta Caterina	51
Bellono Caterina	54
Beltrán María	62
Bernardi Rosa	65
Bernedo María Teresa	67
Bologna Gaetana	69
Bolognini Giovanna	71
Bonilla María Rosenda	75
Bonino Maria	76
Borghi Carmela	78
Bortoloni Pierina	81
Bosio Angela	83
Botta Blanca Laura	86
Bregoli Caterina	91
Breit Rosa	95
Britto Maria Angela	99
Caccomo Giovanna	102

Calcina Maria	105
Campos María Carmen	106
Carabelli María Blanca	110
Castagno Pasqualina	113
Catania Concettina	116
Cavallucci Giovanna	118
Cavanna Adelina	121
Caviglia Caterina	122
Chiappori Rosa	124
Chiesa Carla	128
Chimento María Luisa	136
Cinelli Enrica	139
Civati Giuseppina	141
Colombo Amanda	143
Colombo Rosa	145
Conzato Marianna	148
Covi Teresa	150
Dalla Barba Angela	151
D'Angelo Maria	153
Davelouis Clementina	155
Del Pup Anna	157
De Paolis Silvana	159
Deretti Luiza	162
Deretti Pierina	164
Dias Gloria	166
Díaz Esperanza	168
Di Girolamo Maria	171
Dionisio Giovanna	173
Di Rosa Carmela	177
D'Urso Alfia	180
Dutto Anna	182
Ercolini Elena	185
Ferreira Carvalho Orvalinda	187
Ferrero Santina	189
Figuroa Guadalupe	192
Fisicaro Concetta	193
Gander Léonie	195
Gatti Elena	200

Genzone Giuseppina	202
Giaccaria Giovanna Lucia	208
Giussani Clementina	210
Grandperret Simone	216
Guerrini Olga	219
Gurini Amalia	221
Hackmann Josefa	223
Hunold Gertrud	227
Igartua Herminia	230
Jacobs Louise	232
Janus Julia	234
Klithienhi Kimsuam Teresa	238
Laini Giuseppina	243
Lajnicka Maria	246
Lukáčová Anna	248
Maffioletti Maria	251
Maggiolo Ancilla	256
Maggioni Maria Teresa	259
Magnani Erminia	261
Malnati Maria	264
Malnis Angelina	266
Malnis Giovanna	268
Manara Bruna	271
Margaglio Zaveria	272
Martín Medina Margarita	274
Martinelli Elisabetta	277
Masi Ida	281
Massimino Agata	282
Mazzarello Maria	285
Melo Oliveira Cleonice	287
Menchaca María Luisa	289
Merlo Maria Natalina	295
Messina Maria Teresa	296
Messina Rosa	297
Milewska Weronika	298
Molino Antonia	303
Molino Lucia	305
Morelli Angela	307

Moschietto Giuseppina	308
Muhlthaler Martha	310
Musso Maria Ferdinanda	313
Occhiena Verena	315
Olivera Mercedes	325
Ostern Regina	327
Pacheco Mercedes	332
Panizza María Isabel	333
Parini Angela	336
Pasquali Eugenia	338
Patrucco Maria	339
Pecchia Assunta	341
Pecin Elisabetta	343
Pelizzari Angela	346
Pelizzari Maria	349
Pérez María Consuelo	353
Perroud Raymonde	357
Petrone María	360
Picchi Maria	364
Pirzer Anna	369
Pisotti Alba	371
Pissinis Jolanda	374
Pizzi Ana María	376
Platini Caterina	379
Poggi Maria Teresa	381
Porta Adele	383
Porto Giuseppa	386
Porto Giuseppina	388
Pozzi Claudina	390
Purita Elisabetta	394
Quiros Livia	396
Ragusa Margherita	398
Ramassotto Marianna	400
Ratti Maria	401
Ravizza Giuseppina	404
Restrepo Sofía	408
Rochnowska Marta	415
Rodondi Caterina	418

Roncagliolo Lorenza	421
Rossi Vittorina	423
Royo María Sacramento	426
Rubiano Sofía	428
Russo Marianna	430
Saba Angela	432
Saglimbeni Anna	433
Sandoval Mercedes	434
Sanguinetti Caterina	436
Santiago León Concepción	440
Santini Eleonora	441
Sbattella Gentilina	443
Scidiak Elena	445
Scotti Maria	448
Silenzio Cristina	449
Simi Paolina	451
Small Roseline	453
Sonaglia Maria	455
Soto Castro Asunción	474
Soto Real Carmen	477
Szewczyk Julia	479
Tapella Natalina	483
Tarantino Maria Grazia	484
Tartaglione Giovanna	486
Tonelli Enrichetta	488
Tranaviciuté Konstancija	490
Trincherero Rosina	492
Unterschemmann Johanna	495
Valentic Marija	498
Vargas Mercedes	501
Vavrovicová Terézia	503
Veneroni Maria Genoveffa	505
Ventura Angela	509
Verna Carolina	511
Verona Ida	516
Vico Zaira	518
Viel Antonia	521
Viotti Maria	524

Wendè Gemma	527
Wesselmann Margriet	531
Wiesen Lucie	534
Wróblewska Adelaide	536
Yamamoto Mitsuko Virginia	538
Zanatta Pia	541
Zingale Annunziata	543